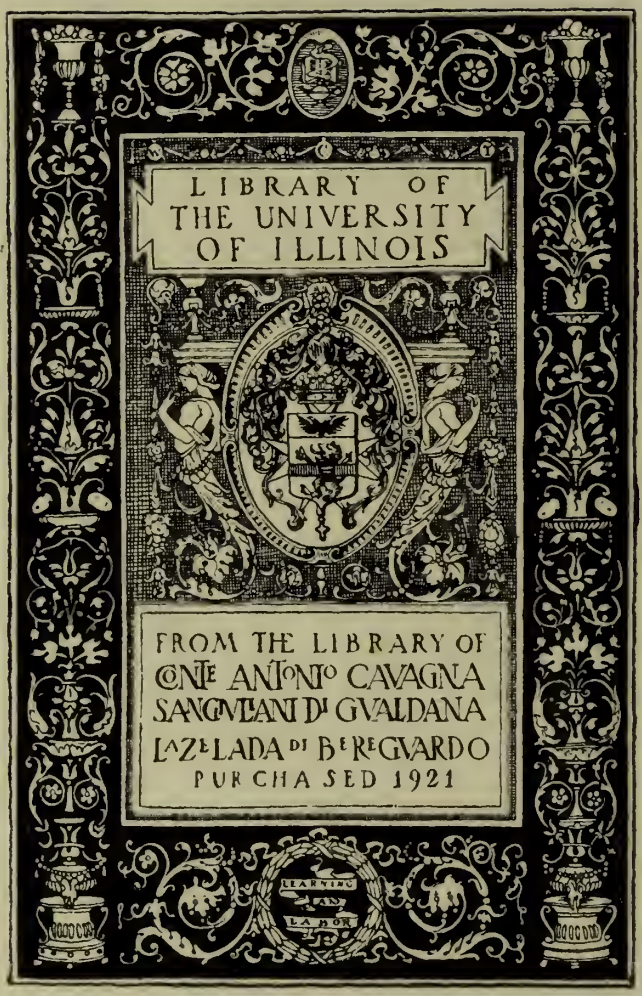

945.63
N63s
cop. 2

REMOTE STORAGE

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF

ANTICHISSIMA CITTA' DI SUTRI

3872

CIRO NISPI-LANDI

STORIA DELL'ANTICHISSIMA CITTÀ

DI

SUTRI

jerone de' Tirreni, larissa de' Pelasgi e città etrusca

COLLA

DESCRIZIONE DE' SUOI MONUMENTI

MASSIME DELLO

ANFITEATRO ETRUSCO

TUTTO INCAVATO NEL MASSO

con pianta e restaurazione

ROMA
TIPOGRAFIA DESIDERJ-FERRETTI
Via della Vite 33.

1887.

REMOTE STORAGE

LIBRO I.

Storia antica Sutrina.

Dalle origini ai Goti

dal 2000 circa av. E. V. al 497 dopo
(*periodo di 2497 anni*)

CAPITOLO I.

Quanto sia arduo scrivere Storie quando v'ha difetto di documenti e di fatti — Condizioni scientifiche della storia in genere — Di quella di Sutri in particolare — Perchè Sutri manchi di una storia scritta — Concetti che mi animano a scriverla — Sutri non ebbe fin qui una bibliografia — Chi diè opera a poche cose storiche sutrine.

« Stemma Sutri quod parem Saturno antiquitatem praebet. »

Hanno propria indole e fisonomia non pure le famiglie e gli individui che le compongono, ma le città e i popoli di una stessa nazione; se non che in un popolo questi lineamenti distintivi si mostrano più o meno spiccati e risentiti a seconda di ciò che egli più o meno ha potuto operare conforme ai regolati movimenti della propria natura; o diversamente giusta il grado della sua libertà politica, delle proprie leggi e delle proprie istituzioni.

Di una città, in cui vie maggiormente si pronunziano le caratteristiche proprie e gli istinti, è più facile raffigurarne la fisonomia dal complesso delle civili e politiche manifestazioni. Più che mai ciò avviene in una città piccola, dove il minor numero di famiglie che la costituiscono, dà al contemplatore e allo storico di lei miglior agio in giudicarla e in enunciarne le native disposizioni, il carattere e la tempra dei cittadini e di questi la potenza nelle produzioni intellettuali e nel movimento economico; in una parola ivi sono di leggeri riconoscibili le condizioni della cultura e della convivenza.

Ma al conoscimento di tutto ciò si giunge essenzialmente colla face provvidenziale della storia; storia dello svolgimento e del progresso civile ed economico della

umanità, non di guerre e di rapine, di conquiste e di devastazioni; le quali furono il concetto cui soltanto ispiraronsi gli storici antichi. Per questi la storia fu un epico carme, un monumento di gloria e di preponderanza, fu, in fatto, un dramma continuato: all'incontro per i moderni più illuminati, meno semplici; per gli storici provetti nella civiltà e addentro d'assai nella scienza, la storia è campo sterminato, infinito di erudizione e di contemplazione, di critica e di controversia, di studi analitici e sintetici. Lo stato di maggior sapere in cui eglino si trovano fa sì che ne confronti, nelle ricerche, ne' pareri riescano di gran lungo più esperti e per loro gli effetti sono la naturale conseguenza di una causa recondita che presto o tardi l'osservazione li conduce a scoprire. Gli è perciò che gli antichi narravano e noi esaminiamo; eglino riempivano di fronde il racconto e noi lo sfrondiamo; essi credevano sempre e a tutto, e noi dubitiamo di tutto; per costoro il racconto de' fatti era solo un piacere, per noi è una lezione continua più vera e più profittevole a misura che andiamo avanzandoci nelle scienze; nel progresso delle quali, oggimai elevate e copiosissime, i pensieri degli uomini si maturano e si addestrano coll'esperienza e colla riflessione.

Laonde mercè i dettami delle medesime, ma segnatamente delle *scienze storiche moderne*, ci è dato ritrovare o discutere la verità dei racconti e in questi ricercare le leggi per le quali le società nascono, si sviluppano e muoiono: in ciò la lezione perenne e benefica pei popoli, pe' governanti e pe' principi, la vera sostanza della storia.

E siccome il passato ha generato il presente, e questo è arra e prezzo dell'avvenire, così è mestieri affaccendarci a veder modo che questo avvenire sia più bello e più grande, evitando gli errori delle generazioni spente, o imitandole laddove ci insegnano, in ispecie quando aleggiarono sulle aure della libertà e della indipendenza della patria, condizioni essenziali, preziosissime, e quando si

amministrarono con proprio governo, leggi e istituzioni, tale è oggi fortunatamente di noi.

Fu detto, nè v'ha contrasto, che le monografie, o le storie speciali a una città, ad un luogo, ad una schiatta, riescono eziandio più facili e quelle di una nazione riescono ardue gran pezza di più. Ma allorquando si compila un lavoro monografico, come è il presente, attorno ad una città, e questa nel tempo che ci offre fatti di alto rilievo, trovasi con un racconto pieno di grandi lacune, che non si sa come riempire, perché mancano i documenti e le notizie, allora ogni forza d'intelletto vien meno, i passaggi e le sfumature, per diligenti e studiate che sieno, riescono secche, ingrate, spiacevoli. Queste, di conseguenza, lasciano un vuoto troppo grande, troppo lamentevole, lasciano nel cuore un sentimento che non si frena, un diletto che non si sazia, un desiderio che non si appaga. Riesce tanto più amaro quando a quelle poche e spezzate, ma preziose vicende storiche, fanno riscontro monumenti insigni di antichità portentosa; perchè questi nello attestare alla lor volta un passato grande e famoso, e nel porre in rilievo vieppiù la meschinità di un presente, invano lamentato, se con quello, anche per un istante, sia messo a raffronto, accrescono il giusto risentimento e rendono più grave il dispiacere di chi sa quante notizie perdute.

Tali sono le condizioni storiche di *Sutri* « *l'antichissima città* » la città pelasgo-etrusca, coeva delle più antiche e potenti sue connazionali, al pari di esse famosa, e della quale cospicua terra sto ora per dettare il racconto.

Ora, sebbene per la indiscreta e sovente invida natura degli uomini, sia stato sempre pericoloso il narrare storie nuove, come il ritrovare modi e ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per esser quelli più pronti e capaci a criticare che a fare, a biasimare che lodare le fatiche d'altri, nondimeno spinto da quel naturale desiderio che fu sempre in me di operare quelle

cose che stimo arricchiscano il volume della storia, alimentino l'istruzione sulle glorie patrie e rechino comune beneficio, dichiaro che deliberai intraprendere tale narrazione e descrizione, storico-archeologica, pieno di coraggio e senza tema, riflettendo che se mi arrecherà ciò e difficoltà e fatica, mi potrebbe anche arrecare qualche encomio, mercè quelli che umanamente di queste fatiche mie considerassero. Per il che se entro in una via che non è stata battuta, o veramente appena e mal battuta, se colla penuria di notizie e documenti non sembrassero abbastanza riempite le secolari lacune che ho dichiarato incontrarsi nelle vicende storiche di Sutri, e se nel dire fallissi mi allieta sperare che avrò compatimento. Certo il buon viso dai Sutrini, e dagli eruditi, fatto ad altre mie fatiche attorno agli antichi vanti della città di Sutri, città pur mia dal momento che la illustre Rappresentanza Municipale mi onorò di acclamarmi — *Cittadino Onorario Sutrino* — mi invita con quella esperienza che posso avere acquistato nelle cose di storia e di archeologia, a imprendere più sicuro e animato l'aspra sèmita, e con tale pensiero, mi trovo alleviato, incitato, invigorito. Ciò non pertanto se il mio ingegno poco e la paupertà delle notizie e dei documenti, tanto ho detto, lasciasse quest'opera alquanto imperfetta, altri con più virtù, più discorso e soprattutto con più dati storici, alla mia intenzione potrà appieno soddisfare, conciossiachè tengo per fermo che coll'andare del tempo, certo molto lungo, o volumi non svolti o archivi non conosciuti, se conosciuti non consultati, non supponendoli opportuni, o ritrovamenti fatti con lavorazioni e scavi locali, dovranno somministrare altra preziosa copia di nozioni e arricchirne le importanti pagine della storia sutrina.

Tuttavolta posso fin d'ora asserire che ai fatti e racconti riferiti da quei pochissimi, che o incidentalmente o appena separatamente, mai espressamente pubblicarono sulle cose Sutrine, ne ho trovati molti altri da aggiungere a riempimento de' grandi vuoti. Il che ho con-

seguito con faticose e non poche ricerche dovunque abbia stimato o intraveduto poterne rinvenire. Dove poi non perverrà il complesso del racconto perverrà la parte filosofica e sopperirà al desiderio dei lettori, la intera e particolareggiata descrizione dei monumenti sutrini, in ispecie dell'etrusco Anfiteatro.

Qui non debbo omettere di fare avvertito che coloro, i quali schiccherarono notizie di Sutri pompeggiando mirabilia, antichità, tanti abitanti, grandi battaglie, gran morti, eccidj e rovine, fortezza e opulenza, lì e non più, i fatti più salienti, più ragguardevoli e che più da vicino riferisconsi alla importanza dell'antica Sutri, alla società, e alla convivenza, lasciarono dimenticati, loro rimasero nella penna, o piuttosto, stimo ignorassero che ne avrebbero fatto motto.

È d'uopo altresì, per quanto dolga confessarlo, di dover dichiarare che la celebre Sutri oltre ad essere mancante di una storia la più compendiosa, da quei pochi che attorno ne scrissero si sono spippolate e strombazzate strane sciocchezze e madornali scerpelloni. La minor pecca che abbiano que' resoconti storici, e parmi non sieno altro, è il plagio; copiansi i primi l'un l'altro, gli ultimi copiano tutti. E che leggere di peggio che Sutri, la città, ebbe — almeno 80,000 abitanti? Che il suo anfiteatro — può ingoiare tre Viterbi e dieci Nepi? [1] Che le violenti acque del Pozzuolo si mandavano nell'anfiteatro per portar via il sangue dall'arena! Che in Sutri si osservano ancora — i maestosi palagi che appartennero a Facco e a Cesare? [2] Che vi si osservano pure la casa di Pilato e la cosiddetta casa del Malco, contigua a Porta Furia; e fino un'acqua martire? Che il nome Sutri fu corrotto fino a non riconoscersi più (v. pag.304-5)? Che Sutri fu fondata sul fiume Trossolo, altri sul Tussolo,

---

1 Bondi *Mem, stor. sulla città di Sabazia* ecc. *Saggio stor. sull'antichissima città di Sutri....* Firenze 1836.

2 Castellano *Specchio geog. stor. pol. di tutte le nazioni* ecc.

altri sul Trosso e altri sul Puzzolo; [1] e che per andarvi si passa il ponte del rio Torto? Finalmente, con fresca data, si era perfino fabbricato un *Anfiteatro Statilio Tauro?!!* E così tante altre simili castronerie!

Sutri non ha *Bibliografia* nè storica, nè scientifica, il che d'avvantaggio è naturale dal momento che di lei, tanto ho accennato, non si scrisse niuna storia speciale, assolutamente, espressamente. Siffatta cosa dispiace quanto meraviglia, mentre città di ben minore importanza storica e nessuna antichità hanno copiosa bibliografia.

Ciò a che attribuirlo non mi par difficile; dico anzi che indubitatamente, è in primo luogo da inferirsi, e prima e poi, dall'essere stati i cittadini sutrini o possidenti o campagnuoli, entrambi dediti alla campagna, sendo l'agricoltura, come dirò, la ricchezza del luogo, e così niuno fu preoccupato da disposizioni e concetti scientifici, nè altri fu proclive a studiare e scrivere la patria storia. In secondo luogo viene rafforzato dal fatto, che sotto il cessato reggimento chiesastico, e più specialmente in antico, nessuno si dava a studii seri o gravi, pochissime eccezioni fatte, anzi rare; e niuno tanto meno si dava allo studio della storia patria, perchè non offriva lo scopo vero per cui le storie si scrivono; ed il governo della pubblica cosa non permetteva, nè offriva altro tema all'infuori della nuda aneddotica, o del racconto ridotto *ad usum Delphini* [2].

---

1 Riscontrisi il Ruga. *Lett. sull'Anfit.* ecc. — Calindri *Statist. dello stato pont.* — Marocco, *Monum. dello stato pont.* — Cantù, *St. un.* e nei Docum. *Archeol.* — Marmocchi, *Geog.* — Zuccagni Orlandini, *Corog.* — Moroni *Diz.* — *Encicl. diverse* — *Enciclop. universelle.*

2 Il nome di Delfino assumevanlo i sovrani del Delfinato, e dopochè questo fu ceduto alla Corona di Francia nel secolo XVI, allora divenne semplice titolo dato a' primogeniti di que' re o agli eredi presuntivi della Corona. Ora avvenne che gli autori che volevano dare credito ai loro scritti e strisciare la Corte pubblicavano colla formula cortigianesca — *ad usum Delphini* — cioè, ad uso del Delfino — ovvero secondo le idee, la politica, le

La aneddotica, bene cribrata, era rettoricamente rinfronzita, infarcita; mancava il concetto politico e mancava lo scopo luminoso, che i popoli anima, ossia il sentimento delle proprie libere manifestazioni, e la fiamma del patriottismo. Gli ingegni si trovavano inceppati da ogni maniera di leggi e di paure e di rancori. In tal guisa fu che si ridussero tutte le storie italiane da molti secoli a noi, a pure esercitazioni letterarie o, per lo meno, ad essere lavori storici dove si tentò cuoprire col pallio della rettorica la paupertà del pensiero politico.

Gli studi gravi e specialmente — lo scrivere storie — fu quasi esclusiva missione degli ecclesiastici; i laici, se non ligi, cansando la circostanza, si dettero a studii e pubblicazioni fuor politica. Infatti a Sutri, per non uscire ora di carreggiata, quel bell'ingegno sutrino dell'Anguillara lascia la storia a cagione di politica e canta strofe a un grosso l'una; và stracciato, soffre fame e ogni malanno, ma canta e canta bene. Invece, alla maniera delle altre italiche storie, o parziali o generali, i saggi, le prove o gli appunti di storia sutrina sono unicamente opera di sacerdoti, di operosi frati, i quali ispirati solo dal concetto teologico, nè più in là di esso veggendo, non volevano, nè sapevano, nè potevano, segnatamente una volta, trattare nè di filosofia, nè di diritto esterno o interno, e non si lambiccavano le cervella in voli pindarici. Scrivevano come trovavano, come sentivano; ma pure eglino, relativamente fecero tanto, talvolta fecero bene, e guai se essi non avessero fatto! A che si sarebbero ridotte le notizie storiche della nazione, delle città e de' luoghi italici nella barbarie e nell'ignoranza del basso tempo?

---

credenze ecc. di S. M. il Delfino. Ad esempio, i Classici, stupendamente commentati da Andrea Dacier, sono — ad usum Delphini. — Oggi questo motto esprime più concretamente un libro fatto, per amore o per forza, secondo la legge e le idee che corrono e quindi non come uno vuole, ma come vogliono coloro che comandano.

Avremmo mancato, sopra ogni altro, di tante opere storiche e poetiche antiche, delle quali pur nondimeno un numero incalcolabile ne perdemmo, avremmo vissuto inconsci e ignoranti di quanto seppero e fecero gli antenati nostri, e chi sa con quale strazio morale di noi oggi, che con tanta avidità ed amore andiamo ricercando antiche cose e ricordi, ed in sostanza sarebbe venuta meno la storia della umanità, il sacro *vade-mecum* dei popoli. E dirò più chiaramente che mentre avremmo dovuto attribuire più che mille anni di meno ai tempi storici, la preistoria sarebbe di altrettanto accresciuta. Dunque i sacerdoti cristiani in compiere un'opera insita al loro carattere sacerdotale, non facevano opera nuova, ma ripetevano quella dei sacerdoti di tutte le religioni più antiche, raccoglitori dei fatti e poi annalisti, assumendone e le tradizioni vocali, in età primigenie, e le trascritte dipoi, il nome di memorie sacre. I primi raccogliendo, i secondi, o i cristiani, conservando e riponendo a nuovo, beneficarono incomparabilmente l'umanità.

Se gli ecclesiastici assorbirono nel basso tempo l'istruzione e la scienza moribonda, questa fra di loro cominciò a rimuovere il passo, e insieme con quella eglino la espansero in tempi di rinascenza. Il qual vanto per essi sarebbe più grande e più generalmente riconosciuto quante volte taluni non avessero varcato la proda, o non curato di scavezzar la rettorica per troppo volerne.

CAPITOLO II.

Prerogative di Sutri — Sua postura e aspetto — Descrizione della Via Cassia da Roma a Sutri — Sepolcro di Vibio Mariano — La Giustiniana, la Storta, Baccano e Monterosi — Il Selcione, Rotoli, il Castellaccio e S. Giovenale — Sutri veduta da lontano — Deliziose vedute in giungere a Sutri.

Se dalle tradizioni e da alcuni cospicui ricordi storici, solamente, magnificati e avvalorati da avanzi di un'antichità remotissima, potesse stabilirsi il passato lustro di una città, e que' dati fossero bastevoli per giudicarne l'importanza, la città di Sutri starebbe fra le migliori, come alle più antiche non cede.

Invero reca meraviglia come essa raggruppi successi tanto importanti, come possa vantare il ritrovato di cose necessarie alla vita, tantochè in complesso ne provano la origine in età primigenia, e come presenti cotanti aspetti riguardo ai tempi primitivi medesimi, riguardo all'epoca romana, repubblicana e imperiale, riguardo ai primordî del cristianesimo e riguardo anche alle epoche del feudalismo.

Del pari, comecchè ciò non bastasse, fa mostra il suolo suo di fatti cosmogonici e geologici, e si abbella di una natura incantevole e di una ubertosità non comune per ogni genere di prodotti agricoli. In sostanza per quanto in proporzioni esigue, Sutri offre le prove più spiccate di aver posseduto tuttociò che essenzialmente si richiede per costituire una città — forte, antichissima e ricchissima — epiteti che le tributarono gli scrittori latini e greci sino dal tempo delle prime guerre de'Romani cogli Etruschi, tanto vedremo poi.

Sutri si trova collocata sotto il 41 grado 13', 34" di latitudine Nord e 29 gradi e 44',26" di longitudine Est; dista da Roma XXXIII miglia romane, cioè 50 chilome-

tri circa, appunto quante ne segnano l'*Itinerario di Antonino* e la *Tavola Peutingeriana*. Si drizza in elevato colle lungo l'antica *Via Cassia*, che da Roma, presso il Ponte Molle, distaccandosi dalla Via Flaminia, conduceva a *Forum Cassi*, forse il Vetralla d'oggi, [1] e di là per la Etruria.

La forma della pianta di Sutri assai si avvicina a quella di una smisurata nave, avente la prora a Mezzodì e la poppa a Tramontana; nave, naturalmente, di lati irregolari, linee spezzate; il bordo, se si ha a continuare l'allegoria, dalla parte di Levante, contrada Sacello, è più ampio ed il piano più basso e scosceso, e da Ponente, contrada S. Francesco, più ristretto, più lineare, più elevato. Alla foggia di nave tanto più si assimila Sutri, inquantochè si trova eretto sopra uno scoglio di tufo vulcanico, roccia, della famiglia de' vulcani laziali, benchè laziale non sia; scoglio rilevantissimo per ogni lato tagliato a picco, tantochè Sutri fu stupendamente definita — *in rupe tophis undique praerupta* [2] — Detto monte roccioso e quelli torno attorno spettano al gruppo dei monti Cimini.

Per andare a Sutri, muovendo da Roma, si prende, come ho indicato, la via a sinistra dopo passato di poco il Ponte *Emilio Scauro*, poi corrottamente Milvio o Milvo e oggi volgarmente Molle; la quale via è la moderna Cassia Provinciale, che con poche divergenze calca l'antica e famosa Via Cassia.

La Via Cassia è antichissima; Cicerone, che è per noi il più lontano autore che la nomina, la ricorda nell'anno 708 di Roma, [3] dicendo che per andare a Modena era la

---

1 Serafini Luigi, *Vetralla antica cognominata il Foro di Cassio.* In Viterbo 1648 — Theuli Bonaventura, *Convento di S. Francesco ecc.* In Velletri 1648. Per alcuni Vetralla è da *reteris-aula.*

2 P. Ambrogio Calepino, *Dizionario ecc.* 1547 pag. 825, 208.

3 Ossia 45 anni avanti l'Era Volgare.

via di mezzo fra la *Flaminia* e l'*Aurelia*.[1] Si ritiene costruita da *Lucio Cassio* Longino Ravilla, cioé quello che a Roma condusse l'acqua *Tepula* nel 626,[2] ed essendo proconsole lastricò la via di Tempe in Tessaglia. La Cassia in origine passando per Sutri, giunse soltanto fino a *Forum Cassi*, che ho detto rispondere a Vetralla; poi, almeno a' tempi di Cicerone, come si è visto, già era stata protratta pei Cimini a Chiusi, Arezzo, e per Firenze, ove era raggiunta dalla *Clodia*, a Luni; ivi ella trovava l'*Aurelia* e da ultimo la *Emilia* di Lepido a Bologna per gli Appennini.[3] Un restauro parziale, ma importante della Cassia fu fatto da Adriano imperatore e precisamente da Chiusi a Firenze,[4]

Le stazioni principali che aveva la Via Cassia da Luni a Roma secondo il celebre, qui già citato *Itinerarium Antonini*, sono queste: *Pistorium — Florentia — Ad fines* o *Casas caesarianas*[5] — *Arretium — Clusium — Vulsinii — Forum Cassii* — **Sutrium** — *Baccanae — Roma.*

La antica Carta itineraria, scoperta da Peutinger, e per questo ignorandosi l'autore, tolse da quello il nome di *Peutingeriana*, con alquanta differenza fa l'itinerario da Roma a Luni; cioè questo: — *Ad pontem*[6] — *Ad sextum — Vejos*

---

1 *De Oratore* (Filipp. XII.)

2 Frontino. *De aquae ductibus.* Il 626 di Roma equivale al 127 av. l'Era Volg.

3 L'*Aurelia* fu fatta da C. Aurelio Cotta nel 512 che da Porta Gianicolense andò prima ad Alsio seguendo le coste d'Etruria, poi a Gravasca, Cosa, Telamone, Populonia, Pisa e Luni, indi 100 anni dopo, sino a Vada Sabazia, e da ultimo prolungata nelle Gallie oltre le Alpi. La *Emilia* non è quella che fu fatta dal già ricordato M. Emilio Scauro, che pure una ne fece che per Pisa andava a Luni e poi in Gallia; ma è la *Emilia* di *Emilio* Lepido che metteva a Bologna ecc.

4 Grutero pag. 156, 2.

5 Presso S. Giovanni in Val d'Arno.

6 Pontem *Milvum* (Ponte Molle)

— *Vacans* [1] — **Sutrio** — *Vico matrini* — *Foro Cassii* — *Aquas passaris* — *Volsinis* — *Pallia fl.* — *Clusio* — *Ad Novas* — *Ad graecos* — *Ad ioglandem* — *Umbro fl.* — *Bituriha* — *Ad Aquilea* — *Florentia Tuscorum* — *Ad Solaria* — *Hellana fl.* — *Vesidia* — *Pistoris* — *Ad martis* — *Luca* — *Foro Clodi* — *Lunae.*

Questa via Cassia ebbe *ad Sextum*, cioè dinanzi al sepolcro di Vibio Mariano, sulla destra, una via ampia e ben lastricata che fu la *Veïentana*, mettente a Veïo direttamente; di poco passata la Storta sulla mano sinistra ebbe la *Via Clodia*, oggi di Bracciano; alquanto più su e sulla destra la via secondaria conducente a Veïo, oggi per l'Isola Farnese; piu oltre, all'attuale Osteria del fosso, sempre sulla destra, un altro diverticolo della Cassia mettente al famoso ponte di Formello, da dove andava a a Veïo, traversavala e giù per la valle del Cremera raggiungeva la *Flaminia* [2] alla Valchetta. È appresso da ricordarsi che a Monterosi, al solito sulla destra, altro diverticolo dalla Cassia portava a' Cimini; oggidì la già Regia postale, e che conduce per Ronciglione a Viterbo.

Dopo il ricordato Ponte Milvio, da cui la Cassia dipartesi dalla Flaminia, e scesa la cosiddetta montagnola, la via viene attraversata da un fosso, il quale appunto per questo si chiama *Acquatraversa*. Questo fosso fu prima un torrente di acque non scarse e della più lontana vetustà; gli Etruschi chiamoronlo *Turia* o *Acqua*

---

1 Vale *Bacans*, invece di *Baccanus*.

2 La Via Flaminia fu costruita dal celebre Flaminio vincitore de' Gallì cisalpini nel 531 di Roma o che andato contro Annibale al Trasimeno, morì in quella fatale giornata. Da Porta Ratumena alle falde del Campidoglio partivasi la via Flaminia e rasentando il confine S. E. dell'Etruria dirigendosi a N. del Monte Soratte (S. Oreste) fino al Ocriculum (Otricoli) nell'Umbria, poi fino a Rimini, e da ultimo protratta fino ad Aquileïa.

Tuzia, trovato citato fino in una iscrizione di Chiusi [1], Annibale quando accampava sull'Aniene, in istudiare il terreno si attendò anche alla *Tuzia* e passò il ponte allora di legno, poi ponte Emilio (Molle), ma retrocesse per andare a spogliare il ricchissimo tempio al luco di Feronia al Soratte. [2] Di fianco a sinistra sull'altura che ancor bene si mostra a chi sale dall'*Acquatraversa*, sorse una deliziosa villa di Lucio Vero, figlio di Marco Aurelio, il filosofo imperatore, e anzi è asserito ivi morisse, cioè in — *Amnis villae L. Veri Caes.* — come la chiamarono [3].

Dopo fatta la lunga e ritorta salita e una spianata non breve, al quinto miglio da Porta Flaminia, si trova il nominato monumento sepolcrale di Publio Vibio Mariano; ossia la stazione *ad Sextum*, del sesto miglio, come si è già appreso; cioè, anticamente, erano ivi miglia 6 e non 5, perchè allora contavasi non dalla Porta Flaminia, che non vi era, ma dalla Porta Ratumena, a' fianchi del Campidoglio; della qual porta insigne furono da me ritrovati testé gli avanzi preziosi. [4] Il detto monumento di Vibio non è che cosa comune; oggi si ammira il di dietro, la sua faccia essendo voltata alla Cassia antica,

---

1 V. Luigi Lanzi. *Saggio di lingua etrusca* ecc.

2 Tito Livio. *Hist. Rom.* Dec. V. — Silio Italico. *Punicarum* etc.

3 Paolo V Borghese, e altri della sua discendenza, nepotistica, vi scavò e trovò molte ricchezze, fra le quali uno stupendo busto di Vero, una bellissima Venere, e un Condotto di piombo pel peso di 60 mila libbre. - Anche Clemente X vi trovò qualche cosa; e non è finito certo; altri troveranno.

4 Non cade dubbio che in una sinuosità del dirupo del Monte Capitolino non sia avanzo della Porta Ratumena, il fianco poggiato alla roccia e più che mezzo arco stupendo, tutto a immensi pietroni, fino m. 1, 25 per cent. 64, che rinvenni e dichiarai tale nei primi del passato luglio. Fino l'imposta, alla foggia etrusca, vi comparisce; il materiale è in *saxo quadrato;* la ubicazione è a metà del monte; la direzione quella della via Flaminia; il giro della via a non dolce china e secca voltata, dirigesi al sepolcro di Caio Bibulo: e che più ? Pubblicherò quanto prima la illustrazione.

perchè ivi è uno de' punti ove la moderna Cassia è tenuta in fuori a destra. Quello che è importantissimo osservare è la iscrizione di Vibio, che pare vissuto sotto Settimio Severo, perchè essa ci insegna a preferenza di altre, la classificazione, i nomi, e l'ordinamento militare per gradi e titoli ecc. e ad altre cose riferisce, che l'archeologo e lo storico apprezzano immensamente. [1] Il detto monumento è anche oggi chiamato spropositatamente — la sepoltura di Nerone — mentre ho detto essere di Vibio e Regina Massima, e mentre l'Imperatore Nerone, bruciato non sull'ustrino cesareo, ma in isplendido rogo, su coperta bianca, tessuta d'oro, con una spesa di 200 mila sesterzi [2], le ceneri, raccolte da Eologe e Alessandra, sue nutrici, insieme con Acte, sua concubina, furono riposte ai piedi della Villa di Domizio, a fianco della Flaminia. Il monumento, quindi, sorse ai piedi dell'attuale Pincio e appunto dove i Papi alzarono la Chiesa di S. Maria del Popolo. Il che fecero per consacrare il luogo e scongiurarlo dai diavoli e diavolesse che certi spacciavano si vedessero e si sentissero; fiabe comuni, come da me fu pure detto del Pantheon [3]. Lo scambio spropositato del sepolcro di Vibio per quel di Nerone, è tradizione medioevale conservatasi, e della forza e valore di quelle, per necessità dissipate,

---

1 Ne faccio la traduzione qui per comodo di qualunque studioso cui aggradi conoscerla.

« Ai Mani di Publio Vibio Mariano, figlio di Publio, che fu procuratore e preside della provincia di Sardegna, due volte pro-pretore, tribuno delle Coorti X pretoria, XI urbana e III de' vigili, prefetto della Legione II Italica, pro-prefetto della Legione III Gallica, centurione de' frumentarii, oriundo della colonia italica di Giulia Dertona (Tortona,) a cui, padre dolcissimo ed a Regina Massima, madre carissima, eretto da Vibia Maria Massima, (Q. F. FIL. ET. HER.) chiara donna figlia ed erede.»

2 Cinquemila delle nostre lire.

3 Nispi-Landi. *Marco Agrippa e i suoi tempi le Terme ed il Pantheon* ecc. Parte II cap. VI pag. 50.

che chiamavano Quirinale il Monte Pincio, tempio l'Anfiteatro Flavio e simili strafalcioni.

Ripreso il cammino, si giunge all'incontro colla moderna Via Trionfale, al casale la Giustiniana, modernamente così chiamato dalla famiglia romana Giustiniani che lo ebbe, e prima si chiamava Borghetto, prima ancora Castelluccia; non ha ricordi storici; soltanto è da notarsi che Pio VII vi si fermò tornando nel 1814 a Roma, dopo lo prigionia di Fontainebleau. Pochi passi dopo vi è bensì da osservare una torre quadrata, *vedetta militare romana* guasta in cima e molto ai piedi e senza copertura, della identica forma di quelle che si osservano a Centocelle, sulla via Casilina, e tante altre per tutto l'antico dominio romano; delle quali merita annoverare quella della Turena in Francia, a quattro leghe da Tour, sulla Loira, siccome la più conservata perfino nell'interno. [1]

Dopo altro lungo tratto, s'incontra il borguccio, quasi casale, per nome la *Storta*, sulla cui destra, già dissi, si va all'isola Farnese, ove sorse l'antica Veïo, di che parlerò a suo tempo. Sul declivio che guarda appunto il sito di quella grande, ma sventurata città, sono notevoli dei sotterranei, gallerie e cubicoli; certo escavazioni de' Veïenti, sulla cui importanza ed estenzione non può parlarsene non essendo stati esplorati.

Sotto il frontespizio della chiesetta della Storta, si distingue una iscrizione che intenderebbe a ricordare come il Lojola, ivi fatta l'ultima tappa per andare a Roma, e ottenere l'autorizzazione della istituzione della Compagnia de Gesuiti, gli apparisse il Padre Eterno e che questi gli avesse detto di ordinare a nome suo e per suo volere al Pontefice di autorizzare subito la Compagnia. Dicono sia fantasia postuma del fantastico spagunolo, padre Gonzales, o che dalle beghine la raccogliesse, e affig-

---

1 De la Sanosage, *Description etc.* inserita nelle *Memoires des vntiquit.* — V. anche De Angelis. *Album di Roma XII*, pag. 197-98.

gesse quella iscrizione da lui dettata; sulla serietà del qual fatto non serve chiosare.

La Storta dista 9 miglia vantaggiate da Roma; dopo circa altre 9 miglia si trova l'osteria — l'Ellera — e la gran pianura di *Baccano* e Baccanaccio, il *Baccanus* e il *Vacans*, antico, corrotto di *baccans*. È questo un vasto bacino ove fu un lago, cui, direi, successe e quasi, per isconvolgimenti vulcanici e terremoti, ne fu lò spostamento sotterraneo quello di Sabazia (*Bracciano*) formatosi poi [1]. Conseguenza di sommovimenti vulcanici, la essiccazione fu pari a quella dei laghi di Capena, di Aricino, detto Turno, del Regillo, delle Acque Albule, della Colonna e di Giuliano. [2]

Seguitando il viaggio, si arriva alla già stazione postale — Settevene — e più lungi, circa 8 miglia da Baccano e 25 da Roma, il borgo di Monterosi — *Rossulum*, antico pago, certo etrusco, da cui voltando a sinistra si prosegue, lasciando alla destra il piccolo chiaro, il vetusto *lacus Janulae*, fino a Sutri per oltre 7 miglia, sempre, come avvertii, sulla via Cassia antica, tranne gli oramai ignoti spostamenti. A Monterosi si deve anche notare che vi fu altro lago essiccato in tempi vetusti come quel di Capena.

Circa 3 miglia e mezzo prima di giungere a Sutri ci si avviene in una vasta e bellissima pianura detta — le Prata — finita la quale, una località per nome — il Selcione. —Ivi furono trovati avanzi di antichi bagni e vari muri di sostruzioue, resti di pavimento *in opus ly-*

---

1 V. Gio. Batta Brocchi nelle *Osservazioni sul suolo fisico di Roma ecc.*

2 Gio. Batta Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma*, Ivi 1820 — Nibby, *analisi della carta ecc.* — Procaccini-Ricci, *Viaggio a vulcani spenti d'Italia e dello Stato Romano ecc.* — Borlaccia, *Sul lago di Bracciano ossia Sabatino*, Roma 1816 — Breislak, *Observations lithologiques sur la ville de Rome* — Ponsi, *Bollet. dell'ist. di corr. ant.* 1871.

costratum, monete, armi, utensili e varie urne, o un sepolcreto appartato a piccoli tumuli, con ceneri e ossi racchiusi fra tegoloni, e traccie di via; così mi venne contato: quindi un misto di etrusco e romano, ma il più noto opera romana. Per il che mentre ciò prova la esistenza in quella postura di una stazione romana, fornita, come erano in generale, di ogni luogo atto a' bisogni della vita, prova il passsaggio, ivi appunto, della via Cassia e pure di una via anteriore, più antica di questa, e conducente del pari da Roma, da Veìo e da Nepi a Sutri.

Procedendo per circa un miglio, succede il luogo sodoso, erboso, seminativo e stupenda terra per frumenti e foraggi, detto — Rotoli — da rotolare, pel qual nome soltanto lo noto, perchè si riferisce alla grotta, poco lungi sulla destra, anzi due grotte, l'una all'altra contigue, oggi disgraziatamente, per piogge smossosi e caduto il terreno, rimaste otturate; nelle quali è voce antichissima che vi nascesse Orlando, il piccolo rotolatore, avendo rotolato dal grembo della madre a quello del padre; di che parlerò al Libro III.

Quivi è già l'etrusca circoscrizione della etrusca Sutri, mentre il suo territorio dirò si estendesse fino a tre miglia scarse sotto Monterosi. In tale località sulla destra, ma più sulla sinistra, si trova sepolta la più ragguardevole parte della Necropoli Sutrina. A colpo d'occhio si vede l'opera ingrata del tempo, e più ingrata de' barbari, dei quali vediamo infamarsi fra gli altri, i Goti, i Longobardi e i Normanni, che hanno trasformato tutto quanto stentandosi a riconoscere i punti più certi e migliori di interrate antichità. In quelle parti è il luogo detto il *Castellaccio*, ove al tempo etrusco dovette essere un punto fortificato di Sutri e che formava l'estremità strategica di Sutri stessa, luogo perdurato fino al tempo delle prime invasioni Visigotiche, Ostrogotiche e Longobarde. Al Castellaccio furono rinvenuti alcuni oggetti etruschi, fra

cui qualche dio domestico sculto in sasso, sul fare egizio, alcune monete e resti di muri in opera romana.

Tornando sulla via maestra, passato Rotoli, si incontrano varie tombe e spechi da ambe le parti; alcune sotto la vigna de' Flacchi, punto dove la via attuale, lascia la vecchia Cassia, e si scorge l'andamento di questa che quasi diretta, metteva alla Madonna della Cava e quindi toccava il monte, ove si trova l'Anfiteatro, lasciandolo sulla dritta, e così avanti pel ripiano della valle del Promonte e del Pozzuolo, ruscelli.

Alla suddetta deviazione della strada attuale e a sinistra quindi della Cassia, si ammirano le caverne di S. Giovenale, poichè ivi sorgeva la Chiesa di questo Santo, e tali caverne, furono al tempo etrusco abituri e sepolcreti, poi al tempo cristiano primitivo si ridussero a Catacombe; delle quali, avvertitone ora le ubicazioni, farò motto in fine. [1]

Da questo punto, e già fin verso le testè ricordate Prata, si scorge Sutri in maniera oltre ogni dire pittoresca. Un monte verdeggiante a chiaro scuro con dietro i Cimini che par che gli facciano il fondo del quadro incantevole; case ombrate a sfumature nerognole, aventi frammezzo lo svelto ed acuminato campanile della Cattedrale e alquanto più in avanti, e più in basso, si vede sorgere un ammasso di folte e nere piante, come da forbicioni tagliate a semisfera, e non sono che quelle annose elci del monte isolato dell'Anfiteatro e villa contigua, il quale insieme, grave e scuro, fa da massa forte nel quadro medesimo che si porge sorprendente allo sguardo.

Ma la deliziosa vista, i ridenti dintorni, le pianure e i monticelli storici, qua e là cospersi e animati da armenti e da greggi, non cessano per l'ammiratore di essere cotanto vaghi; anzi ogni passo presentano un nuovo bello che ti alletta, un più soave che ti ricrea, un più leggiadro che ti rapisce. Oh! qui, se da tanto fossi, vorrei per

---

1 Libro VI.

un poco metter da banda la penna seria dello storico e toglier quella fantastica del poeta! Benchè il più risuonante fiume di eloquente parlatore, la più inesausta vena di poeta e 'l più abbondante genio di improvvisatore, mancando all'uopo, cedono all'incanto; e la lingua povera, il verso insufficente, la prosa sterile e la mente dal precipitoso succedersi delle idee offuscata, fanno pallida e sbiadita una qualsivoglia elaborata dipintura.

Quando si comparisce poi alla Madonna della Cava, dove la via presenta un nuovo orizzonte, un differente effetto, un quadro maestoso di genere tutto diverso, che inaspettato, all'improvviso ti trovi avanti agli occhi, allora la magìa della prospettiva è completa, l'incanto ti è dinanzi!

La via diretta che scende, indi pianeggia, poi sale altrettanto e che ti porge innanzi, così in alto, la Porta Romana di Sutri e par che dolcemente ti inviti a entrarla. La città domina sulla altura tutto il dintorno, ella ti pare faccia pompa de' suoi vanti antichi, in quel tono di nobile orgoglio, e ti si raffigura nel suo gruppo serrato di fabbricati, già descritto, de' quali ognora è vertice e gaio rifinimento la aguglia del campanile. Ai lati della via osservi, o visitatore, o lettore che sii, una così vigorosa e bella vegetazione che è delizia a vedere.

Alla dritta vedi siepi, canneti e più indietro colli assai e svariatamente dirupati e con mute e abbandonate grotte a intervalli; a manca altro colle o greppo a perpendicolo, della solita roccia conformato, che ha in basso un seguito non interrotto, e che fa fianco mai visto alla via, di grotte, di cavi e piccoli colombari, parte residuale importantissima della Necropoli etrusca. Le grotte e i vani in mille foggie, fino a due piani l'uno sull'altro, e in variate dimensioni, dove ravvisi resti di pitture e informi mezzo-rilievi, anagrammi e mille segni, emblemi mistici e croci; inesplicabile impressione che d'un tratto trasporta la mente tua dall'era e dal costume degli Etruschi alle miserie de' primi fedeli in

Cristo e all'odierno deturpamento, all'abbandono e allo squallore del silenzio e della solitudine. Al colore bigio e giallognolo del perpendicolo della roccia, qua e là grommata di muffe e ad una specie di vago zoccolo a pur vaghe sfumature di erbe e di edera, che germogliano in basso, fanno mesto contrasto il nero delle grotte e il verde cupo delle elci e della macchia del disopra, che di tratto in tratto in belle frasche a pendaglio di sè fan mostra; contrasto delizioso di parti che nel tutto rendono sorprendente e nuova la veduta. La quale tosto si cambia ancora, perchè sull'anzidetta sinistra ti si presenta libero, imponente e rigoglioso, dalle sue selvose cime, il leggiadro monte dell'Anfiteatro e ti sembra una diroccata gran torre su di cui i secoli e le intemperie lavorarono indefessamente e trapiantarono alberi e virgulti. Ma il supposto tronco, non è più tale; ei prosegue dilungandosi sull'erboso ripiano e subito nuova e più cupa fila di etrusche grotte lo seguono, lo ricingono, gli fanno sublime contorno.

Allora stanno di fronte le due vallate e le fertili e irrigate gole che da' monti attorno distaccandola, isolano Sutri, la quale raggiungi entrandone la porta, comparsati anche ora imperiosa e altera e rassembrandoti quella già imaginata immensa nave, là siccome ad arte posata nella ridente vallèa.

CAPITOLO III.

Origine sempre favolosa o dubbia delle antiche città, compresa Roma — Condizione di quella di Sutri — Stemma Sutrino — Città etrusche che più non esistono da secoli, mentre Sutri e altre poche fortuitamente esistono — Gli antichi Sutrini custodi di loro antichità — Lo stemma sutrino fu simbolo sacro della città all'era etrusca.

Le origini delle nazioni e delle città e spesse fiate dei principati e delle schiatte, si fondano sulle tradizioni e sulle leggende, mai sulla storia vera e documentata; il che è naturale rispetto allo sviluppo iniziale, lento e oscuro, della vita della umanità. Le origini in genere quanto sono più antiche o quanto più si vogliono fare tali, tanto più si ingigantiscono i racconti improbabili, ora inverosimili, ora esagerati; nel quale caso moltiplicasi la svariatezza delle opinioni e il maggior numero entrano nel dominio della leggenda favolosa.

L'origine di Roma stessa, che parrebbe, quasi a preferenza delle altre cittá, potesse avere un racconto sicuro, veridico, non fosse altro, perchè la Roma Romulea è meno vetusta di tante altre mai, invece è del pari favoloso, confuso, multiforme, opposto alla vera logica e alla critica moderna. Quindi è che si dubita di tutto e non si può credere neppure alla fondazione di essa giusta il calcolo Varroniano, benchè divenuto universo e celebrato con festa religiosa e civile. Gli annalisti romani, e i sacerdoti, raccoglitori di memorie, e poi gli storici non si presero cura di appurare dalla favola il vero racconto, mondandolo dallo impossibile e dal vago. Anzi per la debole opinione, legittima figlia di primordiale ignoranza, che le stranezze de' racconti e le magnificazioni de' poeti dessero più apparente lustro, più importanza e splendore alle origini di Roma, queste rimpin-

zarono, rinfonzirono di nuovità, mentre, all'incontro confusero, disorganizzarono, resero inesplicabili e per alcuni indegne di fede La quale pessima opera si faceva al cospetto di Augusto per magnificare la razza Giulia e per seguire l'andazzo della moda, che tutto ingrecizzava; a quella guisa che poco fa tutto si infrancesava fra noi, e non è per anco finito il mal vezzo!

Laonde la moderna critica storica ha dovuto far tagli ingenti e immense e studiate racconciature, pur di poter raccontare qualche cosa di verosimile. [1]

Il medesimo Tito Livio dovette scrivere, dopo esposte le opinioni più accettate allora sulle origini di Roma. — *nec ea affirmare, nec refellere in animo est. Datur haec venia antiquitati ut miscendo umana divinis, primodia urbium angustiora faciat.* [2]

Egli è or manifesto che le condizioni storiche della origine dei Sutrini, e della fondazione di Sutri devono essere incerte, oscure, favolose: nondimeno, a preferenza di tante altre città, sono meno vulnerabili dai dardi della critica, sono esse più logiche, più verosimili, e ciò che della origine storica si conta, il nome stesso, le circostanze, e in genere la etnografia e più la filologia lo additano, e quasi oserei dire, se ne fanno controllo di verità. Ma a tutto quanto vi ho anche da aggiungere l'esistenza dello stemma cittadino, antichissimo, tradizionale e seguito pure da una antica dicitura, che tutto riepiloga e sembra il concetto supremo ad esplicazione della sutrina vetustà.

---

1. V. le *origini di Roma* da me spiegate e i suoi nomi *Raum;* arcano e magico; *Flora*, sacerdotale e *Urbs* comune, nel diario il *Capitan Fracassa* li 21 aprile 1881. Ne discorro a lungo coi documenti nella *Storia universale* ecc. e nella *Storia generale d'Italia*, opere di non lontana pubblicazione.

2. *Hist. Rom. T. I.*

Il motto famoso riferentesi allo Stemma è questo:

STEMMA SUTRI
QUOD PAREM SATURNO ANTIQUITATEM PRAEBET

cioè: « *Lo Stemma di Sutri mostra una antichità pari a quella di Saturno* »

Imperocchè lo stemma si compone del Re Saturno raffigurato a cavallo e avente nella mano destra tre belle spighe di grano, che tiene in alto volendo addimostrare la fertilità del territorio sutrino da esso forse reso coltivato e dove introdusse vari metodi di agricoltura, come il concimare il terreno per ingrassarlo, affinchè con più vigore producesse. Queste cose fece però per tutto il Lazio e dall'essersi dedicato all'agricoltura e agli ingrassi ebbe onore di essere salutato col nome di *Dio Stercuzio* [1].

Infatti se Sutri potè essere fondata da Saturno, come vedremo appresso, il privilegio fortuito fu grande, poichè altre città più fornite di racconti storici e di fasti grandiosi non hanno un personaggio storico cui riferire la loro origine. E tal privilegio provvidenzialmente avuto da' Sutri parmi si abbia ad ascrivere insieme a quei tanti altri che le somministrarono qualche bel vanto; le quali cose riscontreremo in contare le sue vicende.

Fu altresì gran ventura per Sutri l'essere scampata da eccidi finali, come le tante volte ha corso rischio, il che in relazione alla sua sorprendente antichità le centuplica la sua importanza storica. Essa non solo trovasi nel medesimo sito, ma perfino conserva integro il nome suo, il che fu negato a Viterbo, Capoluogo del suo Circondario, e fu negato e sito e nome fino a Vitulonia sacrosanta! Di vero quante grandi città, immense e potentissime, e capitali di vasti Stati, quasi di sè non lasciarono più vestigio? Non fa mestieri porre in confronto,

---

1. Plinio, *Hist. nat. XVII. 9.* — Macrobio, *Saturnalia*, lib. I c. 7.

in questo proposito, la piccola Sutri colle distrutte Ninive e Babilonia, Persepoli e Palmira, Gadara e Gerasa, Balbuk e Sardi, Troïa e Berito nell'Asia, Tiro e Sidone, Menfi e Siene, Cartagine e Cirta nell'Africa, nè con quelle in Europa spettate alla Spagna e Gallia, alla Germania e Brettagna, alla Grecia e Macedonia, all'Illiria e Tracia, ma con quelle sola d'Italia, e anzi di sole etrusche città come essa! Quali sono gli avanzi? quale si è la postura dove sorsero le città etrusche di *Adria* [1] la splendida e potente, di Melpo, l'opulenta, e di *Luni*, marmifera, nell'Italia continentale? dove le città dell'Etruria propriamente detta, Soana e Roselle, Populonia e Cosa, e le più vicine, Vitulonia e Vulci, Volsinio e Cere, Tarquinia e Gravisca, Veïo e Faleria, Capena e Faleri romano, Feronia e Ferento, Orta e Ocrea, Fidene e Antemne, Cortuosa e Contenebra, Fescennio e Saccummo, Blera e Longula, Arbano e Sabazia?

Eppure Sutri mentre a tutte queste città è anteriore o coeva, al alcuna delle medesime tanti secoli precedette, quante ora ad esse ne sopravvive! mirabile! [2] Sutri in vivere da tanti secoli è una delle poche città etrusche, tali sono Cortona e Chiusi, Perugia e Volterra, Pisa e Arezzo, Fiesole e Siena, Nepi e Orte, che le insigni quanto in tanta parte ignorate vicende della coltissima Etruria inanellano a quelle del tempo che è nostro. [3]

Ma il ricordato stemma sutrino è di una antichità relativamente ristretta od è istituzione postuma? Nè è l'uno nè l'altro: conciossiachè lo stesso basso rilevo che si conserva è antico; un altro che pare consimile dai resti

---

1. Fu forse il moderno Melzi, certo lí prossimo, fra Milano e Brescia. — Plinio, *Ib. III* 20 — Cornelio Nepote, in Plinio stesso, ivi — Melpo fu distrutta da' Galli Senoni e da' Boi e Insubri, in lega, il giorno stesso, mirabile a contarsi (!), in cui veniva presa e rovinata Veio da' Romani!

2. V. appresso il Cap. VI.

3. Tito Livio, *ib.* II c. 9 — e X. c. 32. — Giorgio Dennis, *The cities and cemeteries, of Etruria*. London 1848.

o frazioni e che trovavasi probabilmente sulla chiave dell'arco di Porta Furia, passato poi alla Porta Romana, addimostrava fatto lontanissimo succedutosi, alternatosi, conservatosi [1]; certo la premura di consacrare le memorie antiche, insita sempre nell'animo de' Sutrini antichi, ci da ragione a crederlo. Intanto si noti come, ad amore di custodire le patrie memorie, nella Porta a ponente, fin dopo il rifacimento del celebre cardinale Morone, da cui ne prese allora il nome di *Porta Morone*, volgarmente Morona, conservarono l'antica iscrizione, che stimo formata nel basso tempo, all'èra del Comune, con un passo di Tito Livio: [2]

SUTRIUM
HETRURIAE CLAUSTRUM
URBS SOCIA ROMANIS
COLONIA CONIUNCTA JULIA

Parimenti avveniva alla Porta Romana, ma quasi un secolo appresso, fatta o rifatta sotto il governo di Urbano VIII, collocandovi il suaccennato basso-rilievo dello stemma sutrino; poi, soltanto un ventisei anni fa, 1859, restaurata la porta e toltone lo stemma lapideo fratturato e logro, ve lo pitturarono alla peggiona; [3] di più fino dalla apertura di detta Porta, che deve essere stata la sostituzione della Furia, vi scolpirono sopra anche il passo di Porcio Catone. [4]

SUTRIUM
A PELASGIS CONDITUM

Anche alla Porta Vecchia, forse la *Porta Francesa* ricordata alla Rubrica XXXII nel libro I dello Statuto

---

1 Relativamente a questa Porta Furia v. appresso e al Cap. 8 e 9. e Libro IV, Sat. Sut.

2 Tito Livio, loc. cit.

3 Questo restauro, e il rifacimento della via che mette a Sutri fu ordinato dal mio defunto suocero, Antonio Cecconi nel 1859.

4 *Origines* o *De originibus* (sono frammenti;) v. nota a pag. 35.

sutrino, si può osservare oggidì un altro stemma saturnio, più piccoletto e del pari scolpito in sasso. Nel palazzo antico del Comune fu fatto altrettanto e lo stemma col Saturno cavalcante, divenuto il segno del gonfalone comunale, figura tuttodì in un affresco della gran sala, sotto certi santi. E quando si dette, non è molto, una interna raffazzonatura all'antica chiesa di S. Francesco non vi improntarono alla meglio a terra d'ombra lo stemma stesso? Presso il Municipio lo si conserva in vecchie incisioni, in antiche impressioni e fino in antico grosso sigillo in ferro. Dunque i Sutrini in tutti i tempi, dalle origini e dalle vicende primeve fino a noi, collocarono e posero in bella evidenza il giusto vanto di inconcussa vetustà patria, sintetizzato stupendamente nel saturnio stemma di Sutri. E questa, ripeto, non è visibile riprova della tradizione oltre trimillenaria? L'altro gran sostegno di questa si troverà nei monumenti, massime nella necropoli, nell'Anfiteatro e nelle epigrafi.

Impertanto cade in acconcio di osservare in quale guisa armonizzi il constatarsi dallo stemma e il dichiararsi dal famoso succitato motto e dalla storia che Sutri fondolla Saturno re, mentre scrive Catone il vecchio, tanto or fà ho riferito e ricordato, che perfino fu sculto sur una Porta cittadina, che Sutri fabbricarono i Pelasgi? Il primo asserimento non include contradizione col secondo, e basta che ora assicuri esservi il più chiaro nesso storico; il quale dopo apprenderemo e ne resteremo d'avvantaggio persuasi. Il che se non fosse, dopo quanto ho discorso testè sulla eccentricità del fatto saturnino, mi troverei in grave imbarazzo e indarno porrei a tortura il cervello; imperocchè devo altresì riconoscere in Catone, come Plinio il vecchio ci avverte, una asserzione di fatto non dubbio. Catone fu sempre diligente e grave nel narrare come fin troppo lo fu nella sua vita politica e civile, e ripete lo stesso Plinio, [1] che esso consultò di

1 *Hist. nat.* VII 28 ecc. e VIII, 5.

persona gli annali e le memorie sacre, sacerdotali, e le lapidi di tutte quelle città delle quali ebbe tessuto le origini; e tali città, secondo Eliano, sommavano a 1197, e già trentatrè storici avevano scritto su esse.[1] Ma a rovina della storia d'Italia e della civiltà, non solo quegli annali vetusti perirono, ma perfino perì il libro delle *Origini* di Catone, con danno della nostra storia patria, della quale con quelle lunghe ricerche aveva tolto molte difficoltà che l'ingombrano.[2]

Ma facciamo ritorno allo stemma sutrino restandomi porre in sodo se esso sia posteriormente stabilito o sia fatto primigenio.

Avanti tutto devo distinguere, che lo stemma di Sutri con Saturno cavalcante ecc. è cosa etrusca, provenienza etrusca, quindi opera primeva, in quanto è emblema etrusco della città, ed è cosa tanto meno antica, ed appunto del basso tempo, che altri direbbe ancora medioevale, in quanto è stemma cittadino, il che è uso che si differenzia e data appena dal secolo XI dell'Era volgare. Quelle città e quelle schiatte che non ebbero allora lo stemma se lo fecero, e se ne vedono per questo certuni che han del vago, del cervellotico, se non del ridicolo. Ma si ritenga, nonostante che quest'uso di armi, o meglio stemmi[3]

---

1 Eliano *Hist. varia*, lib. IX, 16.

2 *De originibus* o *Origines*, sulle origini italiche e romane; in che occupò due lunghi libri per dire soltanto delle città. Sui romani e Roma fece ricerche profonde e ne scrisse la storia fino ad Annibale. Il libro dedicò a suo figlio per istruirlo e farlo divenire profondo nella suoria de' suoi avi, e per amare la patria; oh! esempi! dell'opera non si conoscono che frammenti. Cornelio Nepote, *Caton* 3. - Dionisio d'Alicarnasso, *Ant. Rom.* I, 11. - Cicerone *Pro Plancio*, 27 — Servio *Ad Vigilium in Aen.* I, 5 e 267 e VIII, 638.

3 *Stemma*, vale grecamente ghirlanda tutta di pezzetti di lana, che portavasi in testa per diversi fini. Latinamente, o secondo l'uso romano, valse, con più chiaro significato, a indicare un lungo rotolo in pergamena ornato di ghirlande, sopra cui era tracciata in

e di città, e di comuni, e di famiglie è provenienza del primo fatto, ovvero degli etruschi emblemi; de' greci, degli egizi, una rovesciatura, un concetto tralignato, svisato. Eschilo descrive gli scudi argei de' sette eroi [1] e si sa degli scudi di Teseo e di Achille, di Ulisse e Menelao, e di Ipomedeo, marito di Pasifae con loro emblemi e parole.

La moderna critica, gli studi analitici e sintetici e le scoperte archeologiche, ci ammaestrano che le città etrusche avevano ognuna il loro simbolo [2] od emblema [3] sempre sacro, e che costumavano anche sovrapporlo ad una

---

grossi caratteri la genealogia della famiglia, e si soleva sospenderlo ai busti degli antenati collocati nelle *aediculae* o nell'*atrium*. — Plinio, *ib.* XXXV. — Seneca, *De Ben.* III. 28. Di poi il vocabolo stemma valse a indicare un albero genealogico o titolo di nobiltà. — Svetonio, *Galba* 2, e id. *Nerone* 37 — Marziale, *Epig.* v. 35 — Giovenale, *Satyrae*, III. — Persio, III 28. — Il vocabolo etrusco che aveva il valore di stemma si ignora.

1 Eschilo visse due secoli e mezzo prima dell' E. V.

2 *Symbolum*, il segnale, segno, simbolo, indizio, contrassegno; era l'anello del quale si servivano gli antichi per suggellare le lettere, le tabelle o i vasi. Il simbolo è poi la cosa per mezzo della quale si esprime un'altra, sia in arte, sia col discorso; moralmente è la significazione di cose morali, mediante l'imagine e proprietà di cose naturali. In arte - la simbolica - è lo studio di saper conoscere e trattare i simboli: abbiamo simboli antichi, cristiani e bassoevali.

3 *Emblema*, dal greco significa incastrato; ma applicato in ispecie a un lavoro di mosaico. Varrone, *De re Rustica* III 2 4. — Lucilio *ap.* Cicer. *Brut.* 79. Il mosaico è infatti un insieme di pezzetti di pietre insieme incastrati; un genere di mosaico antico quasi sconosciuto, trovato soltanto a Villa Adriana, v. Caylus, *Recueil* VI 86. — Emblema è un ornato figura, o a mo' d'un risalto ornamentale, così una figura in oro sur un vaso d'argento, o in argento; fisso su bronzo ecc. Cicerone in *Verre* II. 4,17. 22, 24. Gli antichi apprezzarono molto quest'arte; a Pompei si trovarono molti esempi Noi per emblema solo intendiamo una rappresentazione simbolica, e una figura simbolica per lo più accompagnata da un motto.

o più porte della città, ossia dirò, dell' *oppidum*, luogo fortificato e cinto di mura. [1] E veramente, usavano collocarlo in pietra rozzamente sculta sulla chiave o serraglia dell'arco della porta, o talora anche a' lati dell'imposta dell'arco medesimo. Ecco, adunque, l'uso di porre gli emblemi cittadini, i simboli delle divinità protettrici, o dei fondatori, poi le armi, le Madonne e i Santi sulle porte delle città e de' castelli, essere etrusco, tal dissi testè. Istessamente fu delle imagini agli angoli delle case sulle vie, su' trivi e quadrivi, poichè vi si vedevano fino da' tempi più vetusti in tutte le città e paesi d'Italia, fra le altre imagini, quella dell'eroe Ercole, il liberatore il trionfatore della prima guerra di indipendenza, le quali cose facevano per riconoscenza e culto, come si è fatto a tempo nostro di Vittorio Emanuele e di Garibaldi.

Del pari sopra un'antica porta di Ferentino, vi ha una testa in sasso; a Faleri o Faleria una testa, pure emblematica, di Giove, e per questo detta *Porta Giove*; [2] sulla porta etrusca e così detta *all'arco* di Volterra, ve ne hanno tre; nella chiave dell' arco, e a' lati nell'imposta, e sono deità tutelari; [3] e Nepi, come Sutri ha il Saturno, aveva il *serpente* per allegoria della sua fondazione e del suo nome che tanto significa. [4]

---

1 V. appresso Cap. VII.

2 Atto Vannucci, *Storia dell'Italia antica eec.* Milano 1873-76. Vol. I. 136, 138. — Dennis, loc. cit.

3 Amedei, *Della storia di Volterra libri due.* Volterra 1865.

4 Luigi Canina, *Etruria marittima*, Roma 1846-49 — Atto Vannucci, ib, I. 135, 136 e altrove. — G. Ranghiasci, *Memorie sui dintorni della città di Nepi* ecc. Todi 1847.

Nepi presenta un fenomeno filologico col suo nome; poichè assume un'infinità di forme, valendo sempre lo stesso; benchè Festo *De significatione verborum* dica significare stella o costellazione *scorpione*, scorpione semplicemente; siamo assai vicini al valore di serpente attribuitole dalla scienza e dalla storia. Ecco le sue variazioni.

Pico, re degli Aborigeni o Aberrigeni, prese a insegna l'uccello il picozzo, e come Marte il gallo, e il gallo Ercole; mirabili allegorie e simboli! In Creta si onorava pure l'emblema del Gallo, e questo, quindi, in Italia per titoli di maggior rilievo; il gallo fu perciò nello scudo di Fetonte e di Cigno, re dei Liguri e si vede sui vasi panatenaici, così detti, raffiguranti i fôri italici. Col Gallo si attestarono dagli italici i diritti di dominazione e indipendenza, annullate da Giove iuniore, il quale a sua volta assunse l'aquila per emblema di vittoria; e Ciro il grande, nove secoli dopo, lo imitò inaugurando l'aquila sulle aste delle falangi persiane, a gran simbolo di potenza e di vittoria. Alla lor volta i re romani e e poi i consoli onorarono il simbolo dell'aquila di Giove trionfatore, ironia dolorosa a Italia, non intesa dai romani, o non voluta intendere, e sulle aste ne fecero il vessillo di guerra per le legioni. Scimmiottaronli vane genti, e l'aquila che aveva simbolizzato il romano impero la tolsero a segno e stemma que' del nominale sacro romano impero; a segno e stemma, per questo, rimase

---

Nepo, italianizzato, ma la eufonia ha mutato in *Nepi*, odierno nome.

Nepete, Tito Livio VI 9 e X 14.

Nepeta, Claudio Tolomeo, *Geog.* III. 1.

Nepita, Strabone, *Geog.* V. 4.

Nepeto, Dionisio, *Supp. Stefani Bizantini.*

Nepet, Plinio *Hist. not.* III. 8.

Nepe, Vellio Petercolo, Hist. rom. I. 14 e così in Tavola Peutingeriana.

Nepis, Frontino, *De Coloniis.*

Nepeti, *Ant. Codice.*

Nepistd, città della Caramania, che Tolomeo pone fra Thaspis e Chodda fra terra.

Nepo è isola nel Mar Bianco, golfo di Oneg, ove sono alcune miniere d'oro e d'argento.

Nepiss, lago nell'America nel basso Canadà a sud dei monti Alleghany.

l'aquila fino mostruosamente fatta bicipite alla casa di Habsburg. Non dirò altro che perfino papa e papato ebbero emblema, simbolo, vessillo e stemma nelle così dette — sante chiavi; — due chiavi poste l'una sull'altra a traverso; meschinissima allegoria, basso e volgare ritrovato, mentre potevano ispirarsi a quell'altro emblema veramente bello e divino dal doppio concetto simbolico, cristiano, l'agnelletto mistico.

E Roma non ebbe a sacro simbolo la Lupa da' gemelli? e in bronzo, di mano etrusca, non si collocò dagli edili Gn. e Q. Ogulnio nel 458 di Roma, [1] presso il Foro, alle radici del Palatino dove già fu il fico nominale?

E la nostra cara patria Italia, non ebbe a simbolo sacrosanto e di immemorabile evo il Vitello, da cui col *vitluv* e *vitluf* pelasgo-etrusco si fe' *Vitelia, Vitalia*, e tolto il *v*, Italia? Vitalonia, permettamisi la importante digressione, poi anche *Vetulonia* fu la città sacra pe' tirreno-pelasgi, e per gli etruschi e suona lo stesso che *Italonia*. Il quale santissimo ricordo patrio, calpestato dalla prepotenza romana a stento scuoprissi, e gli schifiltosi narratori temettero accettarlo, ma ormai la critica storica attuale afferra irrevocabilmente, e ne ricostruisce per avventura, un periodo storico da inestricabile ginepraio di mito-storia.

Che poi le etrusche città avessero l'emblema o il simbolo loro, o si rappresentassero con figure, porterò fra gli altri esempi che in mezzo al sito dell'antica Cere (*Cervetri*) fu scoperta nel 1840 la base del monumento a Claudio, che le dodici città lucumonie tutte gli inalzarono per aver esso scritto in 20 libri la storia della straziata e disprezzata Etruria; [2] storia pure disgraziatamente perduta, o forse fatta distruggere a bella posta. Nella detta

---

1 Si conserva ancora nella sala dei bronzi, nel Museo Capitolino, palazzo de' Conservatori. É lavoro stupendo; i gemelli essendosi perduti ve li rifece G. Della Porta.

2 Svetonio *Vitae duodecim Caes.... in Claudio* c. 42.

base sono gli emblemi di esse città in basso-rilievo, e soltanto tre sono bensì riconoscibili e da potersi osservare e portano sotto il loro nome latinizzato, ma con lettere etrusche; una è, la per noi santissima, *Vitulonia*, il centro dei più grandi fasti d'indipendenza de' nostri veri antenati, la quale città è rappresentata da una figura virile, ritta in piedi, coll'attributo navale di un remo o timone appoggiato al braccio sinistro e indicante il sito marittimo della città nè altro si può vedere; la seconda è *Vulci*, una donna seduta che tiene in mano un volatile; e la terza è *Tarquinia*, un personaggio o divinità con veste talare, o involta in lunga toga, avente al disopra un putto che sostiene festoni di frutta e fiori; [1] riferentisi, come le spighe di Saturno, alla ubertosità del territorio; ma Tarquinia per l'abbondanza in ispecie di frutta che vi aveva, e Sutri per le messi e il grano sopra ogni altro; e ciò proverò a tempo altrimenti.

Laonde lo stemma sutrino, oggi adottato e conservato dal Municipio, toltolo successivamente da uso inveterato e vetustissimo, riscontrato in tutti i luoghi e modi diversi quali ho accennato, è emblema etrusco, il simbolo sacro della città nelle sembianze del re Saturno; divinità sacrosanta della Sutri primitiva e di lei vero fondatore.

Ora siccome la fondazione di Sutri si deve ricercare nel popolo sutrino, e questo essendo di provenienza tirreno-pelasgo-etrusca, egli è mestieri ricorrere a questi popoli immortali e meravigliosi, i Tirreni, i Pelasgi e gli Etruschi, e dalle supreme loro vicende politiche, passare al racconto storico sutrino.

---

1 Braun, *Ann.* 1842 p. 37. — Canina, *Bassorilievo discoperto in Cervetri.* Inserito nel Bull. dell' Ist. di corrispondenza archeolog. 1840. — *Idem Etrur. Maritt.* — Vannucci, *ib.* I. 123.

CAPITOLO IV.

Ricerca scientifica e razionale delle origini di antiche città. — difetti della vecchia scuola storica — i grecanici — la civiltà etrusca — che quella degl'Italiani è indigena — scuola nuova — storici e archeologi della scuola vecchia non aventi metodo — perchè mi sia necessario toccare questo soggetto — lo scetticismo forestiero e i suoi imitatori.

Avvegnachè non si vedesse fin qui andare in cerca delle origini di una città fra quelle di un popolo e non si contemplasse come dai popoli ebbero vita le prische città e non quelli da queste, nondimanco con quella franca parola che in iscrivere o in conferire pubblicamente uso sempre, mi attengo a tal metodo di ricerca e domando alle origini del popolo sutrino quelle della propria Sutri. Il quale metodo se non si è visto, è bensì logico e vero e a me non cale affatto se i cultori, barbogi, della vecchia scuola, anzi decrepita, scontorcon la bocca.

La scuola nuova, che amplissima e retta via mi fa davanti, seguo intieramente; conciossiachè è ormai tempo che nell'universale ella sia abbracciata dal momento poi che tripudia ogni dì più di nuovi trionfi sovra la mace della vecchia e tapina, che senza metodo e senza concetto armonico, come senza la guida benefica del patriottico sentire, pretenderebbe tenere il campo.

Che serve perdurare nelle discussioni, nelle critiche e nelle personali tenzoni? E' già più di un secolo, e per certe cose è una metà indubitatamente, che si discute e contende, ma non si viene a capo di nulla, non si accordano cinque su cento attorno a una opinione provata e riprovata, chiara e patente; dunque capricci e cocciutaggini; contradizioni speciose, che l'opposizione maligna partorisce. Non dirò io che tutte le questioni o tesi storiche che appartengono al racconto antico sieno affatto

chiarite e manco dirò che sieno il maggior numero, ma sono bensì le più importanti, e quel che é di più, quelle a cui le minori si debbono informare; tantochè se ne deve riconoscere la scuola nuovissima venutane fuori; scuola imparziale e veritiera, indagatrice e circospetta, dottissima e splendida.

La storia primeva degli italiani e dei greci per le recenti manifestazioni è tanto palese nel concetto supremo dell'organismo sociale, come nella potenza delle produzioni dell'intelletto e del genio artistico, che sopra non si può discutere di più, ma soltanto accogliere gioiosi la copia infinita di altre prove e di altri fatti che verranno in luce mai sempre nel succedersi degli anni e dei secoli,

Del pari si è della civiltà etrusca che venendo rivendicata dalla sua altezza e morale importanza, riede al seggio cospicuo ed eccelso che le spetta fin anche sopra la civiltà egizia e greca; alla prima delle quali cede appena la prevalenza di anni. Laonde ristieno i grecanici o cangin vestito, il che in fatto simile di scienza è, più che conveniente, doveroso; o altrimenti si acconcino a pigliare satolle di scorni e di condanne. La civiltà greca di circa quattro secoli sottostà all'etrusca, e questa diviene la civiltà somma di Europa intiera, come è la civiltà prima, vera e grandissima degli italiani; dunque *la civiltà di questi,* e il dichiarai in alcuni miei lavori, come in altri di maggior mole proverollo, *è indigena.* [1]

I saccentoni non alleghino più esser queste le idee di Tizio o di Sempronio, comecchè anche per esser tali non meritassero la cittadinanza scientifica; ma sono tanti oggimai que' Tizii che se ne è formata la nuova scuola

---

1 Vedi nella mia *Biografia di Carlo Botta* e nelle *Notizie storiche del Canavese* e appresso *M. Agrippa e i suoi tempi* ecc.

Le altre mie opere già compilate, di non lontana publicazione, dove dimostro ed espongo que' principii storici e quelle narrazioni sono: la *Storia Universale esposta per* ecc. e *Storia generale italiana* ecc. già citate.

storica; sibbene eglino pongan mente che dinanzi allo svolgimento degli studi e dinanzi alla detta scuola sono sparite le individualità e le idee personali; intendanlo tutti e, se occorre dichiararlo, anche loro malgrado, se ne persuadono, e le idee rancide e viete, tutto il vecchiume mandino, come suol dirsi, a carte quarantotto.

Impertanto pensino e si rendan capaci i dotti e i nobili ed eletti ingegni che oggimai è tempo di lasciar di discutere e cominciare invece l'ordinamento di fatti nuovi conosciuti e provati, e darsi alla compilazione del racconto e della sua parte filosofica a seconda dei dettami scientifici, e dalla resultanza di scoperte archeologiche, e linguistiche, etnografiche, geografiche e geologiche esuberantemente e noiosamente discusse, esaminate, e riesaminate, con critiche, disquisizioni e fino, l'ho espresso, con diatribe e pettegolezzi. Fra i cultori, la classe archeologica è la più petulante e taccagna; quella che porta il guasto e la confusione nell'ordinamento delle scienza nuova; imperocchè v'hanno archeologi d'ogni stampo, che sullucherano se possono dir nero, quando altri ha detto bianco; e ciò appositamente, di lor testa, e non già pel prodotto del loro diligente esame sulle emanazioni dei fatti nuovi presentatisi, o de' monumenti ritrovati, il che è ciò che devono fino allo scrupolo doverosamente fare. Lo facciano una volta e cesseranno gli screzi e vedremo, per forza superiore, naturalissima, almeno i più combinarsi sui criteri storici, e la scienza camminerà più spedita, sarà più presto intesa e abbracciata dai suoi dilettanti e dai civili e colti, e cesserà lo spettacolo, punto nulla scientifico, quasi indecente, di guardi in cagnesco, di arcigne faccie, di guerruccie personali alla chetichella e di dannose scissure lasciando andarvi di mezzo il vero scientifico, tantochè fra cento pareri e cento opinioni una sola non acquista prevalenza assoluta. Così è sembrato sovente dover dare credito ad una opinione secondo il grado di sapere e fin anco sociale di chi la espose, vilipendendo quelle dei

minori ancorchè più saggie e rette, o meglio dimostrate, il che spesse volte si è visto segnatamente da un cinquant'anni a questa parte. Donde gli studiosi e gli inesperti a che si han da appigliare leggendo in uno storico o in un archeologo ciò che in un altro è contradetto? Screzio di erudizione e di dottrina, discredito nella storia e nella archeologia.! E a che prò magnifiare le scienze storiche moderne senza seguirne i dettami? Che poi i documenti, i fatti e le scoperte archeologiche non sieno ancora bastevoli per ricomporre con giusta fede molte parti di storia ignorate, od oscure e confuse, è falso. Ciò si sarebbe potuto dire appena dodici o quindici anni addietro, non oggi. Cotalchè i dotti che beansi del vietume storico e ne vanno assai di portante, se si conservano tali ancora per un poco, cadranno affatto inosservati e resteranno privi di fede i loro scritti.

Le teorie nuove, l'accresciuto volume storico e tutto l'insieme che dal vecchio si deve rifondere in nuovo richiede di necessità l'accordo dei membri della gran repubblica della scienza, affine di cominciare degnamente l'opera grande della ricomposizione e dell'ordinamento della storia, tanto reclamata dal grado di grande scienza cui questa è pervenuta e dai bisogni dell'attuale civiltà e cultura.

Da questo tremendo bivio non s'esce; o i dotti si uniformano e si appoggiano l'un l'altro, facendo ad un tempo gli ultimi tentativi di nuove indagini, per tale rinnuovamento del grande edificio storico, o alcuni di essi travolgendo la nuova scienza storica nell'inerzia, che vale regresso, e nella sterilità, travolgono a un tempo loro medesimi nella contradizione più patente, figlia manifesta dell'opposizione covata in petto secretamente, ma insieme malignamente o asinescamente. Laonde, la maggiore e più disdicevole contradizione sta qui; o le scienze storiche sono veritiere, produttrici al grado eccelso come da tutti i dotti si attesta e si proclama essere, ed allora anche gli azidetti apologisti del sapere vecchio, le seguano

esattamente e in tutto il loro estrinseco; o non lo sono, e allora questi ultimi ne avversino il progresso e ne arrestino il trionfo se ne han possa, ma finchè lo sviluppo e l'efficacia essi del pari sostengono e propalano ai quattro venti, mentre le ampie vie che ci si aprono davanti, non ormeggiano, anzi per contro avversano, e spregiano coloro i quali vi entrano gioiosi con nobile alterezza, allora cadono in grave contradizione di se medesimi e si condannano, e al modo stesso il progresso indicato delle scienze storiche rendono a un tempo mensogna.

Ma a che indirizzo questa digressione premessa? Forse dirassi, per pormi innanzi le mani e per farmi sgabello a enunciare il mio concetto storico e le mie teorie? Sapevancelo; bensì non al fine esclusivo di giovare a me, ma al singolo fine, quanto precipuo e vitale, di tentare dalla mia banda di togliere la mala fede ne' profani e ne' diligenti lettori e studiosi di cose storiche ed archeologiche, o almeno assottigliare il numero dei grecanici, in ispecie, [1] e, in genere, degli educati alla scuola colcancesi, o che, giunta a sera, come il maggior astro si colca. Del resto nè bramo, nè intendo reputare affatto, siccome non vò che altri lo reputino, che le teorie e le opinioni che espongo con ferma fede e coscienza di storiografo e di archeologo, per quanto niente meriti essere così detto, vadano distinte e accompagnate dal possessivo predicato — mie: — niente sia di ciò. Imperocchè il prodotto che gli studii più profondi e l'esame più diligente ci recano, quanto le resultanze mirabili della sintesi generale e su-

1 I grecanici — i quali anche innanzi ho ricordato, sono coloro che ammisero e ammettono l'origine della civiltà greca come anteriore alla etrusca, e sono fautori del primato civile de' greci anche ne' tempi più antichi: la civiltà etrusca tennero o tengono figlia della greca e di questa minore. Oggi malgrado i fatti e la scienza provino il contrario, ossia la antecedenza della civiltà etrusca, nondimeno alcuni si ostinano a opporvisi e se ne sono convinti, non se ne vogliono mostrare persuasi.

prema ci danno, sono pregio e possesso esclusivo della scienza cui si riferiscono, e di lei che provvidenzialmente le emana, invece che di quegli, il quale le investiga, ritrova e fa pubbliche: questi ha l'onore dell'opera ed è tanto.

Adunque; i criteri storici a cui si informa questa monografia, non sono ambito del mio cervello, nè opinioni da chiamarsi eccettuatamente mie, ma all'incontra emanazioni esegetiche quali la scienza mi porge.

Intanto, prima di osservare, framezzo alle oscure vicende de' popoli italici primitivi, da cui pervenissero i Sutrini e come e quando Sutri si fondasse, e prima di distinguere le circostanze, i modi e i termini a quelle età inerenti, è altresì necessario convenire che senza cacciar lo sguardo ne' penetrali delle epoche antistoriche, ciò non può farsi. Quindi affermo doversi trarre que' fatti dal racconto mitologico, che preferisco chiamare mitostorico, poichè in questo s'ha a riconoscere la narrazione storica impastata colla favola, abbellita, travisata, della vita dei primogenitori nostri. Ma ecco che tale assersione mi trascina a constatare gli errori e lo sprezzo con cui la vecchia scuola riguarda la mitologia, non greca, ma italogreca, perchè la vera e splendida mitologia ha essenzialmente provenienza italica. E vogliasi o no, la favola, o mitologia classica, con tutte le sue varianti non è che un complesso di fatti umani corrotti che mettono capo o piede in Italia.

Nel testo dovrò ritornare sopra a questo oggetto, e con piacere, essendo combattitore acerrimo de' pregiudizi della scienza caduta.

Grecanico vale - non greco propriamente, ma che ha attinenza, alla Grecia per origine o per imitazione o sentimenti. Nomi greci piegati all'uso latino, o spurii (Varrone); grecanicamente é contrapposto di latinamente. Soldati grecanici, romani ammolliti (Volcazio). Sorte di pavimenti grecanici (Plinio). Toga gecanica, il pallio (Svetonio). Pittura, arte grecanica, è la non greca ma sul fare di quella. *Sfera* grecanica, differente dalla persiana e indiana e la rappresentante i moti degli astri, come si osservano nell'orizzonte di Grecia (Varrone).

E non essendo il luogo ed il tempo ora a discutere, soltanto espongo e preparo gli inconsci a darmi fede nel racconto che produco rispetto alle primigenie vicissitudini degli italici, e porli in guardia contro i miscredenti che togliendo senza norma e senza criterio logico la narrazione più antica, lasciano il vuoto dove al contrario sono rivolte tutte le forze della scienza moderna per riempire, per diradare le tenebre.

Lo scetticismo tedesco, che si è fatto una casta di scartatori o distruttori di storia italica antica, mentre ammettono altrove ciò che il buon senso ripudia, viene imitato da molti de' nostri cultori o scrittori in tale opera di distruzione, e come ho parlato già in caso diverso, pure questi precipitano in contradizioni esose. Se le scienze storiche moderne, quattordici divenute, sono il talismano della investigazione, la face del vero, e il contrassegno del progresso scientifico come possono insegnare la distruzione dell'edificio storico? Baie!

Vediamo, adunque, il mito; quel mito, che tanto preoccupa i precitati distruttori, imbellettati di scienza, infarinati di un poco di tutto che gli pone in caso di saper niente anche d'un poco.

CAPITOLO V.

È rigettata la teoria mitologica — i mitologi caduti sempre in errori e ipotesi false — l'uomo primitivo non ebbe le tendenze che gli attribuirono — il sentimento e l'intelletto — le finzioni immaginose e la personificazione di nomi astratti — la tendenza metopeica non esistita mai, — la mitologia è l'antistoria confusa da finzioni postume.

Scorgesi quale sia l'origine delle leggende primitive? certo che sì! qualora però i studino i fatti invece di fare a fidanza colle ipotesi: vizio perenne de' distruttori, e insieme di buona parte degli scrittori storici moderni, ed esclusiva proprietà dei mitologi.

Tutti questi non hanno metodo; il che è inevitabile incentivo di errori; il metodo che stimano eglino avere o supponiamo noi che abbiano, se presumiamo di intravedervelo, è sbagliato.

La teoria mitologica va affatto rigettata, perchè erronea sotto ogni e qualunque punto di vista.

Che si possa stabilire un punto di divisione o un limite certo e spiccato fra la leggenda favolosa, e la storia, è al tutto principio falso; imperocchè il poter passare d'un tratto dal mitico allo storico é assurdo. Infatti la origine, lo sviluppo e il fiorire delle arti, l'incremento delle cognizioni e la vita stabile importano un passaggio graduale; dalle tradizioni che contengono poco fatto e molta imaginazione, alle tradizioni che contengono poca imaginazione e molto fatto, non vi può essere una mutazione spiccata. Quindi è erronea ogni teoria, che tratta le tradizioni siccome prive di ogni valore storico fino al momento, nel quale possono qualificarsi di storiche; al contrario tengasi per fermo che quanto più è antica la storia, tanto più piccolo è il nucleo storico, ma che essenzialmente e naturalmente un nucleo storico sussiste.

I mitologi non seguono questa dottrina, perchè la ignorano affatto; ignoranza che se la guardiamo per altro senso, ci ingigantisce quanto ci sorprende.

In origine, ogni società, prima o poi, crescente, che giunse alla perfine ad eventi registrati, di necessità dovette passare innanzi per una lunghissima serie di eventi non registrati; di questi i più strepitosi, o creduti importanti, dovettero essere trasmessi oralmente: vo' dire che ogni nazione, che ha una storia scritta, dovè pure avere nei tempi anteriori una storia non scritta, di cui le parti più notevoli sono sopravvissute nelle tradizioni più o meno alterate. Ora se le volute gesta degli eroi, dei così detti semidei e delle divinità, che precedono la storia vera, sono riconosciute per tradizioni alterate, l'esigenza è soddisfatta; ma se invece diciamo che sono miti, sorge la questione: Che cosa sono divenute tutte le tradizioni alterate dagli avvenimenti veri e reali? Qualunque ipotesi nella questione darà soddisfacente risposta.

La natura delle leggende antistoriche porge l'altra obiezione, che nella vita dei selvaggi e de' barbari sono principali avvenimenti le guerre, i combattimenti. Indi ecco il carattere comune delle mitologie Indiana, Italica, Egizia, Greca, Babilonese, Tibetana, Messicana, Peruviana, Polinesiana, Australiana, ecc., che le più antiche gesta narrate, se anche abbracciano gli eventi della creazione, prendono forma di combattimenti ed associano ed accordano così l'ipotesi che sono leggende diffuse e idealizzate di fatti umani. Ma il medesimo carattere non si accorda colla ipotesi che sieno finzioni imaginate a spiegare la genesi e l'ordine della natura; mai no! Sebbene i mitologi fantastichino dalla loro banda che i fenomeni furono in quel modo formulati naturalmente, nessuna prova esiste che abbiano la tendenza a formularsi così nello spirito primitivo. Di che ci si persuade di leggeri, osservando se un fanciullo ignorante, nel considerare il mondo che lo circonda e le sue mutazioni, ritenga queste prodotte da battaglie.

I mitologi, e con tale vocabolo, intendo comprendere, anche gli storici e gli archeologi della vecchia scuola asseriscono, ed è invece una loro falsa supposizione, che lo spirito primitivo ebbe le tendenze del sentimento e dell'intelletto e dalle quali altre tendenze si diramano. Ma ciò è pure errato e fantastico quanto essi mitologi; per la ragione che hanno studiato le superstizioni per via di analisi discendenti invece di sintesi ascendenti, il che dà certe ragioni del culto della natura, che poi nel fatto non esistono; ecco il massimo errore, il metodo sbagliato che scavezza da secoli il vero logico dell'antistoria.

Le idee e i sentimenti, onde il culto si sviluppa realmente, si rivelano in tutte le forme dello spirito non sviluppato; in quello del selvaggio, in quello del fanciullo e in quello dell'uomo incivilito allo stato d'ignoranza. Tutti hanno comune il timore degli spiriti, al fanciullo l'orrore del buio, al contadino il passare di notte per un cimitero, al selvaggio ciò che stima terribile perchè non sa che sia; elementi essenziali delle religioni primitive. Nel selvaggio differiscono le cause principali.

Tutto ciò è conforme per l'elemento intellettuale, che i mitologi tributano anche ai selvaggi. E cotestoro incappano in altro errore dando al selvaggio e ai meno sviluppati tra i civili, quindi ai primitivi pure, la tendenza speculativa; ma le prove e lo studio su i fatti danno un resultato negativo. Insieme le prove dirette e indirette concorrono a dimostrare che nell'uomo primitivo non esiste il sentimento che il culto della natura a noi ci fa presupporre, ma molto prima che la evoluzione mentale non lo abbia iniziato, il cielo e la terra stati popolati di esseri soprannaturali, a questi esso rivolse realmente le sue speranze e i suoi timori e lo spinsero alle offerte e alle preghiere.

Ugualmente avviene del sentimento speculativo, che si presuppone; gli ignoranti fra noi e così il selvaggio non sono speculativi: accolgono le cose e i fatti non tanto come sono, senza potere e saper darsene ragione, ma

neppure occupandosene. Infatti se la gran massa delle menti della stessa nostra razza non ha tendenze speculative, molto meno possono averle le menti di razze inferiori; e può asserirsi in genere che presso l'uomo ignorante, presso il selvaggio, e quindi così del primitivo, non vi fu curiosità razionale.

Dunque il fattore intellettuale che è presupposto dai mitologi, come ne è asserita la tendenza mitopeica, non esiste affatto nei periodi primitivi: soltanto, ci insegnano le scienze, l'intelligenza progredita cominciò a manifestarlo, e lunga pezza dopo che la teoria degli spiriti si ebbe formato un congegno di cause.

Ma alle due ipotesi erronee dei mitologisti, appena accennate per necessità, e per quel che sopporta la natura di questo libro, altre due si aggiungono: *le finzioni immaginose* e la *personificazione di nomi astratti.*

La prima è altro errore causato, al solito, come fecero i moderni novatori e compilatori di storia, massime i tedeschi, fra i quali si son resi famosi il Mommsen e il Gregorovius, dall'attribuire alla natura non sviluppata i caratteri nella natura sviluppata, anzi sviluppatissima. Il selvaggio manca di immaginazione costruttiva, il che accordasi colla vita di semplice percezione, di imitazione, di idee concrete, di incapacità per le idee astratte, tutte cose che mentre lo caratterizzano, inversamente è caratterizzato lui dal difetto di imaginativa; e la finzione e le fantasie che questa facoltà esclusivamente presuppongono, sorgono soltanto col progresso della civiltà, ma l'uomo primitivo non aveva civiltà, e l'uomo dell'era antistorica e il più prossimo alla storica, l'avevano affatto primordiale; dunque queste genti primitive non ebbero e non potevano avere la potenza più marcata di fantasia per fare di fondo gli ordinati e intrecciati racconti mitologici. L'uomo di tipo inferiore non inventa leggende più di quello che inventi ordegni o processi industriali; ma in entrambi i casi i prodotti della sua attività si sviluppano per via di piccole e lente modificazioni; e

nelle dette razze inferiori l'unico germe di ciò che poi divenne lingua scritta, letteratura, fu la narrazione degli avvenimenti. Il selvaggio narra i casi della caccia del giorno, le gesta compiutesi ieri in combattere, i successi di suo padre morto ultimamente, e i trionfi della sua tribù nella generazione precedente, in che senza volere e senza il più lieve proposito di creare storie meravigliose, le fa senza accorgersene. Inoltre con linguaggio povero, rozzo, pieno di metafore, allegorie, similitudini eccitato dalla vanità d'esser robusto, intrepido, riottoso e non frenato dal rispetto e dal peso che si deve alla verità; credenzone ei stesso straordinariamente, e ascoltato con fede cieca da' suoi e da discendenti, i racconti che ha fatto divengono in breve mostruosamente esagerati, e spesse fiate si allontanano tanto dalla possibilità che a noi poi ci sembrano meri capricci di fantasia, e non lo sono.

Ecco l'origine genuina delle leggende primitive rivelate dallo studio dei fatti, come innanzi ho dichiarato; e quindi tai dati contemplati senza preconcetti, addimostrano che originariamente non vi fu tendenza mitopeica, invece resulta che il così detto mito incomincia, s'informa, e, inversamente, riveste vicende umane. Dunque anche il fattore delle finzioni immaginose, del mito in sè, manca del tutto, e condanna le teorie mitologiche.

L'altra ipotesi de' mitologi — la personificazione dei nomi astratti — tanto propalata, creduta, insegnata come ineluttabile fatto, manca del pari di ogni riprova; e diversamente, l'argomento dei suddetti mitologi fondato sulla ipotesi che i popoli primitivi furono costretti inevitabilmente a personificazioni di nomi astratti è falso, paradossale. E gli storici con una sicurezza classica, accettarono e persone e fatti mitici come tali e si fecero pregio di spiegarli in tal guisa. Ecco perchè la mitologia si è tenuta come una favola nelle cause e negli effetti, in ogni sua parte; un ornamento, un semenzaio per le fantasie de' poeti; e così come trovare il mezzo per rompere il

velo della narrazione antistorica? Non certo a quel modo.

Si dichiarò, supponendolo, che il barbaro, fornito di certi simboli per le astrazioni, censeguentemente di una facoltà corrispondente di pensiero astratto, cominciasse a togliere ai simboli verbali la loro astrattezza e personificasseli. Ma di grazia chi ne addusse le prove? nessuno. E in qual luogo dissesi almeno di poterne trovare per un processo cotanto rilevante allegato? in nessuno!

La pretesa seria supposizione mitologistica non vale un fico; è idealità individuale; intanto se seria veramente fosse, il linguaggio de' popoli primitivi, almeno per un unico esempio, o quello de' selvaggi per mille, dovrebbero formare buona copia di materiali. Invece non esistono citate da' mitologanti, che alcune personificazioni di astrazioni quali noi stessi facciamo; e personificare col nome di — madre — la religione, — di padre — il tempo — il verno, è un vecchio — per l'inverno, e — le ore ridenti — e che so io, è cosa di età civili. E dichiaro in prima queste e simili personificazioni non si possono riferire ai personaggi della cosi detta mitologia classica, ma sono imitazioni di espressioni classiche, cui i poeti nostrani si ispirano; poi quel che è più, non si rinviene alcuna traccia di ciò che una tendenza alla creazione di persone fantastiche generi la credenza in persone reali e — finchè non si prova questa tendenza, nulla é provato.

Allegherò che si è citato il sanscrito come quell'idioma primitivo che fornisce esempi di personificazione, e Massimiliano Müller vi si accinge fra altri; ma gli esempi, le prove, invece di essere dirette sono lontanamente indirette, e le illazioni sono tolte da materiali anacronistici e scelte arbitrariamente. Citare, dico, ad esempio che il Rig-Veda chiamò il Soma — autore e padre degli Dei — generatore degli inni di Dyaus, di Prithivi, di Agni, di Surya, di Indra e di Vishnu — mentre per le migliori autorità questi così detti Dei naturali non furono i primi, che fiducia ne possiamo assumere? Niuna;

piuttosto è forza rigettare le ipotesi alla breve discusse, qui, e andar lieti di aver cotanto per farlo.

Aggiungo eziandio che a quelle norme di argomentare non ci sentiamo punto rassicurati, e che gli eletti ingegni, come il precitato Massimiliano Müller nella sua *Mitologia comparata,* per quanto si sieno dati allo studio di questa, non hanno avuto il concetto iniziale di trovare il vero, o le sue probabilità negli interecci di vaghi racconti; la comparazione poi non ha dato che resultamenti inerenti alla natura diversa delle mitologie. E intanto eglino in magnificare certi vocaboli di significato ricco ed espansivo applicabili a molti concetti, non hanno fatto quella buona opera che è sembrato loro; perchè una radice di tanto vari significati, come nel sanscrito ne trovano e ne citano, si presenta altresì, ad interpretazioni altrettanto incerte. Indubitatamente avviene poi, che le radici tanto ricche lasciano largo campo alla imaginazione, e agevolano immensamente il prevenire i risultati che si desiderano. Quindi il caso è sempre lo stesso; è fallace, ed esprimerò, tacendo di altre manipolazioni arbitrarie di materiali mal compresi, che la dottrina della personificaziene degli astratti non è manco resa probabile dalle conseguenze tratte in quel modo dagli antichi dati, e la ipotesi compare sfornita di ogni fondamento.

Per la qual cosa le interpretazioni dei mitologi vengono rigettate per infinite ragioni classificabili in quelle *a priori* per due fonti essenziali , e *a posteriori.*

La prima, che il metodo de' mitologi è doppiamente errôneo: tale si è per cercare ne' caratteri delle parole spiegazioni, che in cambio si devono cercare ne' fenomeni mentali simbolizzati dalle parole stesse; e tale si è per cercare la spiegazione de' pensieri dei sentimenti non sviluppati per mezzo di pensieri e sentimenti sviluppati, ossia in cambio di fare all'inverso. L'ipotesi, connessa in tal modo, che lo spirito umano abbia avuto originariamente tale un concetto della divinità, che noi oggi diremmo puro è direttamente contradetto dai fatti, e inol-

tre opera contro se stessa ancora, perché presuppone che vi sieno stati pensieri astratti prima di aversi le parole astratte necessarie a significarli. La teoria mitologica intende, tacitamente, a fare una distinzione chiara fra leggenda e storia, invece di riconoscere il fatto che nelle narrazioni degli avvenimerti la parte della verità cresce lentamente di fronte a quella dell'errore. Essa non riconosce tradizioni alterate di eventi reali, mentre ignora che prima della storia vera, hanno dovuto esservi storie vere soltanto in parte. Laonde invece di riconoscere nel carattere comune de' prefati così detti miti, che descrivono combattimenti di esseri, i quali adoperano armi, la chiara prova che derivano da fatti umani, i mitologanti pretendono anche, che l'ordine della natura si presenti allo spirito poco sviluppato in forma di disfatte e di vittorie.

La seconda classe di ragioni, o quelle *a posteriori*, per rigettare la teoria mitologica, sono innanzi tutto quelle consistenti nel rifiuto delle sue promesse; e non serve le alleghi potendole formulare da per se il lettore. Poscia, addurrò, che si vedono trarre conclusioni rilevanti per via di processi irregolari difettanti di premesse, e suppone, fra le altre, che gli uomini abbiano avuto in origine certi segni di concetti astratti, e per ciò la facoltà di formarli, e che poi sieno stati costretti a parlare e a pensare in termini concreti; tendenza contraria di cui non si hanno prove per ammetterla. Il formarsi persone ideali dai nomi astratti, il che si attribuisce a necessità dovrebbe essere chiaramente dimostrato per mezzo del linguaggio delle razze inferiori; ma non lo è come non lo può essere.

Da ultimo all'argomentazione dei mitologi, anche ammettendo fosse valida e vera quanto è fallace, torna fatale l'asserimento del fatto, che la personificaziane delle forze naturali, che si dice suggerita dalle terminazioni verbali accennanti il sesso, ha luogo istessamente quando tali terminazioni non esistono. E che altro di più?

Ho testè accennato come il metodo dei mitologi fa a

rovescio del metodo logico; essi muovono, cioè, dalle idee e dai sentimenti degli uomini inciviliti, e in se portandoli, studiano le idee e i sentimenti de' popoli semi civili; allora per illazione discendono alle idee e ai sentimenti dei selvaggi, e così prendendo le mosse dal complesso, cavano da questo i fattori del semplice. Siffattamente, per offrire un'analogia dimostrante che qualità di errori ne derivano, allego, che da quando i biologi trassero i loro concetti fondamentali dagli organismi più sviluppati, le loro spiegazioni furono del tutto sbagliate; soltanto si trovarono nella via retta quando incominciarono a contemplare gli organismi meno sviluppati, i tipi inferiori e gli embrioni de' tipi superiori. Fino ai fenomeni sociali si deve seguire l'ordine della evoluzione ascendente.

Dicendo i mitologi — che quanto più si risalgono i tempi, e quanto più si esaminano i primordii di ogni religione, tanto più si rinvengono puri i concetti della divinità — vien mostrato quanto sia nocivo ricercare la genesi delle credenze dal sopra in sotto, in luogo di rintracciarle dal sotto al sopra; e con quell'asserire resulterebbe che in principio vi fu un concetto elevato della divinità, ma che la mitologia corruppe; il che non è vero. Soltanto è quella forma di dire una previsione di pensiero, generata dal riguardare i fatti in un ordine falso.

Quel postulato viene provato a loro medesimi dalle ricerche linguistiche; cioè che negli infimi gradi di civiltà non ebbero gli uomini parole atte a esprimere la idea di un potere universale e per ciò giusta la stessa dottrina, non possono aver tale idea. È impossibile che il selvaggio mancando di parole per la generalità e per le astrazioni inferiori, le abbia poi idonee a formulare un concetto che accomuna un'altra generalità ad un'altra astrazione. Per questo ripeto, che le conghietturazioni mitologiche di que' mitologisti non può essere che sostengano un postulato tanto poco valido e poco buono,

se quelle si accordano come si deve ammettere, col postulato istesso.

Ora avendo riferito alle indagini linguistiche, citerò soltanto un novo semenzaio di errori che i mitologi si sono fatto colla linguistica. Dico che le prove filologiche non meritano alcuna fede se non sono sostenute da prove psicologiche; poichè studiare i fenomeni dello spirito umano, non già pel tramite della osservazione diretta e immediata, sibbene attraverso i fenomeni filologici vale, necessariamente, quanto introdurre altre nuove sorgenti di errore, di confusione. É troppo facile lo sbagliare in interpretare lo sviluppo del pensiero, e quello delle parole e delle forme verbali; è doppia la serie dei rischi in istudiare lo sviluppo morale attraverso lo sviluppo linguistico. I prodotti dell'esame filologico sullo sviluppo dei vocaboli, sono utili e buoni come prove collaterali, non però sono tali singolarmente o da soli, o non sono quali si traggono dallo svlluppo delle idee; quindi non deve essere disgiunto giammai il criterio filologico dal criterio psicologico. Dietro ciò, altra nuova causa di errore emerge nel metodo dei mitologi cioè argomentare dai fenomeni presentati dai simboli, invecechè argomentare dai fenomeni simbolizzati.

In trarmi a concludere, non lascio di far motto che le leggi del ritmo, differenza del moto e del tempo risultante da velocità o lentezza nel primo, lunghezza o brevità nel secondo, implicano il concetto che mutazioni alternative di opinioni devono essere violenti se le opinioni sono estreme: sociologicamente v'hanno esempi dovunque. Se dopo una immediata e ingiustificata accettazione di un rito religioso nuovo, quelli che lo hanno esaminato sono passati al rigetto ingiustificato del medesimo, comecchè, per esempio, invenzione sacerdotesca, l'uno e l'altro processo sono falsi; e non è così delle leggende classiche? Dopo che elleno sono state credute e accettate come intieramente vere, si è passati a rigettarle come interamente false; ora solo reputansi fatti

storici, ora vilipendonsi come pure finzioni o miti; giudizi, adunque, erronei entrambi, tanto è facile provarlo. Sarà inevitabile che da taluno non si perduri in opinioni troppo spinte ed esagerate, tolte forse in momento di reazione; ma intanto dobbiamo concludere e dichiarare, siccome molti e profondi scienziati dichiararono e provarono da assai anni, che le leggende classiche, ovvero la troppo celebrata mitologia, — *non sono leggende interamente vere, ma neppure interamete false.*

Da ultimo, in quanto alle scienze ausiliari rispetto alla Storia, e in quanto alla linguistica, mitologia, simbolica, critica, ecc. tengasi per fermo, quanto è evidente, che una scienza più speciale non può essere compiutamente intesa sino a quando non è intesa la scienza più generale che la comprende; e ne viene, quasi corollario, che non ci s'ha a fidare delle conclusioni tratte dalla più speciale, se mancano le conclusioni della più generale.

Chiudo il ragionamento riepilogando le tesi sulle quali si compongono e fondano le ipotesi erronee dei mitologi e per le quali si rigetta la teoria mitologica.

Gli uomini primitivi, anche in una civiltà primordiale, o appena per tale potendosi distinguere, — non ebbero il fattore intellettuale; non la tendenza speculativa; non la imaginosa; che non specularono su' caratteri e sulle cause delle forze della natura; che non riguardarono con timore le forze medesime della natura; e che non ebbero tendenza a personificare nomi astratti, nè a creare persone fantastiche.

Gli storici, e sembra tutti, quasi indistintamente, sono caduti e si sono o contradetti o trascinati a uno scetticismo ributtante tutte le volte che han tenuto di bordone ai mitologi e alle loro teorie.

Eveemero da Messina, circa quattro secoli prima dell'era cristiana, proclamò pel primo, ed è naturale che poi i mitologi lo burlassero, e gli storici di rimbalzo lo trattassero da visionario, e da ateo perfino, che la fa-

vola, o il mito, ha il suo lato positivo, che la storia dei fatti umani è uno degli elementi dei miti, e non e il solo, ma sempre il principale. Talchè Eveemero aprì più di venti secoli sono, la via pratica a giovarsi del mito per chiarire le origini della civiltà e della storia.

Il che ora facciamo noi in quella parte che strettamente ci occorre, alla breve, senza discussioni, senza dimostrazioni, senza ambagi. E la critica negativa, logicamente seguita dalla positiva, fatte per sommi capi, apportatemi da teorie opposte, basate, come asserii, sulle emanazioni dei fatti e sulla generale suprema sintesi dei medesimi, degli attori e de' diversi agenti della civiltà, generino la fede per la quale volli dettare il cenno di ammaestramento preventivo, nella esposizione storica, composta, più che rifatta, cui ora mi accingo.

CAPITOLO VI.

I Tirreni — I Pelasgi — Gli Etruschi. — Genesi e valore di tali nomi — Il linguaggio italico più antico tirreno-pelasgo-etrusco — Il greco vetusto — Il latino ed il greco — Il genio e la civiltà etrusca o toscana — Vulcanicità — Etruria propria, boreale, meridionale — Confederazione etrusca — Arti e lettere — La rinascenza e il gran ritorno del primato civile — Le tre grandi civiltà italiane — Sutri e Sutrio — I lucumoni e i larti — Dittatori e pretori — Epigrafe sutrina.

« Myrsilius..... Tyrrhenos, ait, post relictam patriam, passim vagabundos, mutato nomine, dictos Pelargos. (DIONISIO. Ant. rom. I.) »

« Umbri eos (Siculos) expulere, hos Hetruria, hanc Galli. (PLINIO, Hist. nat. III. 14.) »

Il popolo Sutrino è naturalmente e storicamente etrusco, ma siccome gli Etruschi sono i Pelasgi medesimi e i così detti Aborigeni, e questi sono una medesima famiglia co' Tirreni, dunque è indubitato che i Sutrini sono razza e popolo Tirreno, il che andrò dimostrando.

Impertanto è mestieri toccare come i nomi di Tirreni, di Pelasgi e di Etruschi, siano contemplati dalla moderna critica e come questi nomi ricevessero, e, se puossi, trovare il valore de' moderni.

Tirreni non è nome proveniente da *Turrinoi*, greco, nè ebbe forma di *Tursinos* identico all'umbro *Turike*, e al latino *Tuscus* scritto invece di *Tursicus*, e fino al nome stesso di Etruria; il quale nome ebbero certo dai greci; opinione di vari dotti e più sostenuta da Müller [1], ma

1 *Gli Etruschi*, Breslavia 1828.

combattuta e confutata da Riccardo Lepsius fino adducendo che *Turrinos* non è forma greca e primitiva e originale [1]. *Tirseni*, *Tiraseni*, son forme greche non accettabili, o forse ammettendo che il parlare de' primi italici non considerasse la *s*, ma la elidesse, da *turses*, si facesse *turris* [2] Fu buona e ritengo vera la supposizione che il *Rasena* di Dionisio di Alicarnasso [3], per cui fantasticarono tanto gli eruditi coi *Raseni*, non sia che una cattiva lezione invece di *Ta-rasena* e *Tarsena*, una forma di *Turrenos* [4].

Ha esso pure che si chiamassero Raseni con nome italico e Tyrseni con nome ellenico, da *turses* torre, perchè le loro abitazioni erano fortificate di torri; forse il nome originario nazionale era Turaseni e comprendeva entrambi i primi quasi *Tu-rasena* e all'uso pelasgico, perchè parola italica ed ellenica, raddoppiata una consonante si fa Tirreni, *Tyrrheni*, *Turrheni*.

È rigettato il nome Tirreni come derivante da *Turrha* città di Lidia, contraria alla teoria storica ammessa del popolo in parola, siccome non provenuto dalla Lidia, nè con Tirreno re di questa, altra etimologia supposta, e perchè vocabolo tra i pochi cui gli antichi avessero determinato la radice.

Ma tante e svariate forme etimologiche che poi sembran ghiribizzi di dotti filologi, mirano a un punto stesso o a questo si possono volgere indubitatamente. E questo si è, che il suddetto Dionisio di Alicarnasso, che è la bussola per noi oggi di tutto quanto si riferisce ai popoli più antichi, dichiara, come ho detto, che il nome Tirreni proviene dalle fortezze e mura da cui si difesero, dette *turseis* nel linguaggio loro [5]; fatto di alta

---

1 *Ueber die Tyrrhenischen Pelasger in Etrurien*, Lipsia 1842.

2 Tusci natura linguae suae S literam raro exprimunt, haec res fecit haberi liquidam (Agrezio ediz. Putsch. pag. 2269). »

3 *Ant. romane*, lib. I, 26.

4 R. Lepsius, ibidem.

5 Ibidem

importanza che fino ci indica a quale famiglia appartenne la lingua de' Tirreno-Pelasgi.

La parola *Turseis* è lo stesso che il latino *turris*, scritto senza allitterazione *tursis*, e si riconosce nel greco *turris* e *tursis*, che deriva dal primo. Fu essa una parola che applicavasi alle costruzioni pur dette cicolpiche, pelasgiche e saturnine, le quali caratterizzano lo stile architettonico dei Pelasgi. Come in Italia, massime nel Lazio, così si videro, e se ne ammirano avanzi nella Morea e nell'Albania; fortezza di quella foggia, turrite, da essi Pelasgi si dissero *Larissa*, così Larissa, città fortificata, in Tessaglia; *Larissa Cremaste*, nella Fitiotide; il luogo presso Cranon detto *Palea Larissa*, e Larissa vicino ad Alessandria della Troade (Misia) sono di fondazione pelasgica.

La suddetta Larissa del Peneo in Tessaglia fu fin quì detta *Argos Pelasgium;* una Larissa era sul golfo Lamiaco, Larisssa sull' Ossa, Larissa in Creta, Larissa si chiamò prima la città di Cidonia, Larissa sul Tigri, Larissa in Efeso, Larissa fu Trolle di Lidia, Larissa in Italia appunto in Campania presso il Volturno, detta dai Romani Forum Popilii, e oggi Campo delle Pietre. Insomma Eustazio e Stefano Bizantino contarono undici Larisse e Clinton ne' *Fasti Ellenici* ne contò diciassette. Dal *tursis* o *turris* vennero i nomi, più o meno variati, delle città di *Thirinto, Thyrea, Thyaeon, Thuria, Thyrides, Thyrraneum* tutte pelasgiche e con qualche avanzo di mura; il prefato Lepsius inclina a credere sia lo stesso di *Tyrrha* di Lidia e della *Torrhebia* per le loro pelasgiche fortezze, che fino ricordano le *firmitates* inalzate da conquistatori barbari nel basso evo in Italia [1]. Per il che in Etruria alla medesima etimologia ascrivasi, *Tarcynia* o *Tarquinia,* grecamente *Tarconion*; e la *h* guttorale addolcita si ritrova in nomi derivati dalla medesima radice, come *Tarraco,* Tarragona; nel caso stesso *Tarchonte* si presenterebbe come l'eroe eponimo della

1 Ibid.

città etrusca, a quel modo che Tyrrheno o Torrhebo era l'eroe eponimo di *Tyrrha*, e *Tiryns* o *Thyraeus* erano quelli delle omonime città di Argolide e di Arcadia. Dicasi ugualmente de' nomi *Tarracina* (Anxur) oggi Terracina, e *Tarrhae* in Sardegna.

Quindi Tarquinia, che, come Sutri tirreno-pelasgo-etrusca, essendo città principale riceveva il nome da *turris*, come l'altra, principale e sacra Vitulonia da *vitulv*, nomi nazionali simbolici e santi.

I Tirreni, adunque, o meglio i *Turreni*, secondo l'antica maniera, forono così detti dalle lor *torri*, che fu il nome con cui appellarono essi quelle loro costruzioni; e non è che una modificazione di epoca molto meno antica quella di aver soltanto chiamato *torri* le parti più salienti o elevate di un recinto muraneo. Igino nella avventura favolosa che narra di Bacco coi Tirreni, così li dice [1]; Aristotele, secondo Plinio, [2] dice inventori delle torri i Ciclopi; ma siccome questi abitarono la Trinacria pei primi, ossia prima de' Siculi, che l'altre norme dettero all'isola, così i Ciclopi eran Pelasgi, e così non esce da' Tirreni l'invenzione de recinti fortificati tanto più che a Saturno si attribnisce colà l'erezione dei castelli fatta per mano de'naturali abitatori [3]; onde resta sinonimo tutt'ora il nome di ciclopee, pelasgiche e saturnine, che vuol dire tirreniche, a così fatte costruzioni primitive di difesa.

Basilea, appellata la Gran Madre, o la Madre degli Dei, dice la mitologia, alla morte dei suoi genitori Urano e Titea, prese la signoria o il governo del paese; in tale epoca [4] si fecero sulle alture le prime torri o castelli, in

---

1 Hygini, *Fabulae*: Fab. CXXXIV.

2 *Historia nat.* « *Turres, ut Aristotiles, Cyclopes*, (lib. VII c. 56).»

3 Diodoro Siculo, *Biblioth. ist.* lib. IV. 21.

4 E calcolato approssimativamente dal 1520 al 1550 av. Era Cristiana. V. anche *L'Art de verifier les dates des faits, historiques des chartes, des croniques, et autres anciens, monuments, de puis la Naissance de Notre-Seigneur, par le moien d'une table chronologique*

opera poligona irregolare; e per questo fatto essa ebbe il nome di *Cibele* o Madre montana e fu figurata con una corona di torri in testa e co' leoni a' piedi. Cibele turrita rappresenta la Turrenia o Tirrenia, e dalla sua figura fatta simbolo della bella penisola nostra, si venne a simbolizzare Italia in donna con turrita corona, e il leone, come appunto Cibele. Con che monumentalmente, direi, più che tradizionalmente, il simbolo turrito, conservato sempre, si tramanda da noi che lo usiamo alera tirrenica o de' primi italiani; e funge da importante riprova di due fatti dissimili; che Tirreni sono detti dalle torri, come ho dimostrato, e che questi simboleggiati nelle medesime, furono gl' indigeni della penisola, i primi abitatori [1].

---

etc. Paris 1770. Hales. *Una nuova analisi di cronologia*, Londra 1830. Ideler, *Lehrluch der Chronologie*, Berlin 1831 — Sedillot, *Manuel de Chronologie universaille*, Paris 1836.

1 Sui Tirreni, oltre agli antichi autori, che non serve ripeterli, benchè solo i principali sieno notati, meritano ricordarsi i belli e dotti lavori moderni di Pierleone Casella, *De primis Italiae colonis*, Lugduni 1606. Cluverio, *Italiae antiquae*, Leida 1619 - F. Bianchini, *Storia universale, provata con monumenti ecc.* Roma 1697 — F. Dempstero, *De Etruria regali,* Firenze 1723 — Gori, *Msueum Etruscum etc.* Firenze 1737 — Scip. Maffei, *Ragionamento degli Itali primitivi*, Vienna 1740 — Mazzocchi, *in Dissert. accadem. di Cortona;* t. III pag. 1, 66. — I. Durandi. *Saggio sullo St. degli ant. pop. d'It.* Torino 1769 — Bardetti, *De' primi abit. e Della lingua de' primi abit.* Modena 1788. — Romagnosi, *Esame della storia del Micali.*

Guarnacci Mons. M., *Museum antiquorum monumentorum Etruscorum.* Floretiae 1844. — Idem, *Origini italiche.* — Micali G., *Storia degli antichi popoli italiani.* 1838. — Idem, *Storia d'Italia avanti il dominio dei Romani.* Livorno 1810. — Niebuhr G., *Romische Geschitchte.* 1826-28. — Mazzoldi, *Origini italiche.* 1840. — Liddel G. H. A., *History of Rome from the carlies times to the establishment of the empire wih chaptres on the History of litterature and art.* London 1874. — Mommsen T., *Romische Geschichte.* Leipzig 1854-60

Pelasgi o Pelasghi. Sulla etimologia di questo nome appena se ne è parlato da alcuni; ciò per la calzante ragione che ella associa un fatto, che non vogliono ammettere i grecanici e que' dotti che secondo l'indirizzo dei loro studi ghiribizzarono un criterio storico qualunque, perchè ai medesimi studi corrispondesse, o perchè fosse di questi la più aperta manifestazione. Da mia parte, come altre volte dichiarai, ripeto che il vocabolo Pelasgi deriva dal vocabolo Tirreno, poi latinizzato, *pelagus* che vale *mare, pelago*: dunque — *a pelago evasi;* scampati, fuggiti dal pelago, dal mare irrompente, o dalle inondazioni. E quale specie di inondazioni? forse di acque? di fatti meteorici? di sommovimenti tellurici o di nemici? A non lunghi intervalli si ha notizia che tutte queste cause influissero, perchè di fatto gli abitatori della penisola cominciarono a rifuggirsi nell'Ellade poi detta Grecia.

Gli altri etimologi spiegano Pelasgi erranti, vaganti, e Mirsilio, citato da Dionisio, scrisse — *passim vagabundos, mutato nomine dictos Pelasgos* [1] e torna a capello.

— Idem. *Corpus inscriptionum latinarum.* 1863. Idem, *Die römischer Tribus in administrativer Beziehung.* Altona 1844. — Duruy, *Histoire romaine etc.* Paris 1877. — Schwegler, *Romische Geschichte.* Berlin. — Vannucci, *Italia antica* ecc. Firenze 1863-73.

Unitamente ai suddetti devono notarsi Michelet J., *Histoire Romaine. republiques.* Paris 1839. — Muller J. J., *Studien zur Geschichte der römischen Kaiserzeit.* Zurich 1874. — Jueger O., *Geschichte der Romer*, Gütersloh 1875. — Gregorovius F., *Geschichte der Stadt Rom im Millelalter.* Stuttgard 1869. — Ampère J. J., *L'histoire romaine a Rom.* Paris 1863-64. — Friedlander J. *Derstellung aus der Siltengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine.* Leipzig 1863-64. — Preller L., *Romische Mythologie.* — Reumont A., *Gesehichte der Stadt. Rom.* Berlin 1868. — Merivale Charles, *History of the Romans under the Empire.* London 1872-74; ed i lavori ragguardevolissimi di Blume, Lachmann, Budorf, C. Peter, M. Canter, Laurentiè, Zeller, Beaufort, Champigny e Baehr.

1 Ant. Rom. I.

Dunque i Pelasgi erano indigeni, erano i Tirreni medesimi. [1]

Etruschi. Alcuni ammisero siano venuti dalla Lidia in in Italia; ma per Lidia fu anticamente intesa anche l'Asia genericamante [2].

In Asia discutendosi a chi dovesse inalzare un tempio a Tiberio, vennero fuori que' di Sardi e profersero un decreto degli Etruschi che gli riconoscevano per consanguinei [3]. Ma è invece certo che molti Lidi fossero razza pelasgica o tirrena, ma non il ceppo etrusco, ovvero vennero molti lidi dal ceppo pelasgico. L'alicarnassense dice andare grandemente errati coloro che facevano venire gli Etruschi dalla Lidia e non li tenevano come originari d'Italia? [4]

In genere, e i più reputati autori, scrissero che furono i Tirreni, che poi si chiamarono Etruschi, e questi discendenti da' Pelasgi direttamente; e ciò addimostrano gli scrittori greci quando i nomi di Tirreni o di Pelasgi danno come sinonimi e dicono essere stati un popolo medesimo; il che asserii già. Se fu detto che gli Etruschi fossero diversi per costumi e per lingua da ogni altro popolo antico [5], e se la filologia comparata dell'età nostra, dopo molto belle e grandi scoperte, non riesce a stabilire con sicurezza a quale famiglia di lingue e di genti appartengono il parlare e il popolo etrusco, non toglie, anzi si rafforza l'argamento che gli Etruschi fossero italici indigeni, razza a sè.

Quandochè poi, si voglia notare la dissomiglianza nella

---

1 Sui Pelasgi vedi i medesimi autori citati sui Tirreni.

2 Il Cluverio op. cit. lib. II. c. 1. cita tutti gli autori, e i loro passi che affermano la venuta degli Etruschi dalla Lidia. Raccolta completa la fa il Fea, *Stor. de' vasi fittili di privati* ecc. *colla relazione della colonia lidia*, Roma 1832.

3 C. Cornelio Tacito, *Annales*, IV c. 35.

4 Dionisio d'Alic. ibid. t. 29 c. 30.

5 *Idem* ibid.

lingua, o non ci sembri bastevolmente noto se il parlare loro sia tirreno stesso, può inferirsene che dopo fatti importanti politici e dopo un rimpasto grande che vi fu nella razza, al ritorno dei Pelasgi dalla Grecia e da altre parti, i dialetti fossero cresciuti, e il linguaggio alterato, e facesse dire, sembrare perfino un altro stipite linguistico. E non fu così del nostro volgare? La razza del sangue fu bensì quella sempre e mai per allora alterata.

I Pelasgi con quella emigrazione nell'Ellade recarono non solo la propria civiltà a quei pastori e rozzi greci; che non erano greci, sibbene co' pelasgi si mescolavano, si sviluppavano e divenivano tali poi, ma recarono anche la miglior parte di lingua, e per questo parve la greca ossia la dissero i vecchi, madre della latina, e non lo è mentre questa dalla greca prendeva voci e forme, come prima le aveva prese la greca dalla tirreno-pelasga. Ecco perchè Dionisio, quando entrò in Roma e si mise a studiare le antichità italiche si meravigliava di trovare il più intimo rapporto linguistico fra il pelasgo e il suo greco, e quello che ei conosceva per greco antico, primitivo, ve lo riscontrava come pelasgico, non volle dire che questa cosa nuocesse ai vanti di sua patria e dai Romani accettati, ma non potè a meno di tradirsene e scrivere al IV libro « ecco qua quei caratteri stessi quali in origine si usavano in Grecia. »

Non si è tanto fantasticato su alcun popolo antico quanto sull'etrusco; e tali fantasticherie generano le mille opinioni che fanno forte ai cozzi nella maggior parte. Ma oramai i monumenti copiosissimi all'età nostra scoperti e gli infiniti studi or fattine, aggiungono forza e valore a quegli autori che il popolo etrusco dichiararono Pelasgo, e questo Tirreno; e ne deriva un ceppo, una razza e un racconto solo, armonico uniforme, grandissimo; e quella civiltà loro, dal loro sentimento prestamente destatosi e dalle aperte menti e dall'amore del bello, somministrava, ispirava, e allora e poi, nè il fatto cessa oggi, il bel cielo, il clima soave d'Italia nostra, di essi e di noi.

Egli è poi certò che la voce Etruschi, deriva dallamedesima radice di Toschi, poi fattone *toscani*, e ad un tempo l'aggettivo *toscanico*. Tusci e Etruschi forse forme alterate di Tirreni; ma Tusci per Dionisio, Plinio, Isidoro e Servio significa *a frequenti sacrificio*, i Romani cosi chiamavanli — per la loro eccellenza nei ministeri del culto.

L'Etruria media, è ciò che a un dipresso ha ancor nome di Toscana, e noi non siamo ancor quelli, ma nati di quelli. Gli Etruschi dettero ai romani, non s'impugni ormai, e sangue e civiltà e forza, e questa civiltà e forza portolli a dominare il mondo antico e civilizzarlo; le arti della guerra le arti belle ingentilivano, limate, ritocche e perfezionate dal greco gusto venuto di poi all'etrusco; e tal gusto e di lettere e di arti che tanto risplendette in Etruria, quando Etruria fiorì più che fiorisse mai, risorse co' Romani al secolo di Augusto, il secolo d'oro, e quella civiltà istessa a quest'epoca rimpastata colla greca, e da ciò greco-romana si disse, era pure l'etrusca medesima; certo avevano esse nei Pelasgi una fronte sola, istessa. La quale da' Romani trasformata, spenta nel nome e nella gloria, era quella romano-greca che si rispenge e finisce dai barbari, ma un nuovo gran ritorno si compiva, quasi mille anni dipoi, ed è la civiltà, l'arte e letteratura toscana nel secolo aureo XVI. Dunque è il gran ritorno dell'etrusca civiltà e cultura, dunque questa Etruria dava al mondo tre grandi civiltà; la etrusca antica, o propriamente detta, la romano-greca e la italiana del rinascimento.

Tanto furono grandi e famosi gli Etruschi, maestri nell'arte come nella guerra, nella vita pubblica come nel reggimento politico, e per la illazione storica, il vero e più generale popolo italiano, i veri antenati di tutti noi; quindi Etruria ed Etruschi sono i nomi del sacro, del gran ricordo, del gran vanto della patria italiana nostra; e il germe del primato politico e civile degli italiani.

Etruria. Questo suolo italico che era predestinato avesse tanta gran parte nella storia del mondo, fu soggetto ai

più grandi rivolgimenti in lontanissimi tempi per la sua vulcanicità, la quale i profondi muggiti e i terremoti mostrano anche oggi non essere spenta del tutto. Di una antichità meravigliosa è la cronologia di quel territorio che il Lazio antico comprese, che muovendo dalle più remote epoche geologiche giunse per lunghissimo corso di secoli ai tempi storici e alla nostra età. [1]

I vulcani vi furono straordinariamente numerosi; l'Etruria passò per questo pel paese de' prodigi, e la favola ebbe qui da lavorare e fece anche di troppo, causa i terremoti, i sommovimenti e rumori sotterranei. Sono vulcani spenti, i laghi del Cimino, di Bolsena e di Bracciano; ma molte altre sono le vestigia di spenti vulcani; frequenti s'incontrano le acque termali, le miniere di zolfo e di allume, le cave di basalte e tante altre materie che indicano che se l'incendio di vulcani è cessato, il fuoco interno è diminuìto, ma segue ad esistere. Si cozzarono insieme i monti, come due di essi nel Modenese, la città di Velleïa andò seppellita in uno scoscendimento di terra, Sabazia diveniva lago, un lago Saccummo, che dissi essere quello di Vico, e il lembo d'Italia, la Triquatra o Trinacria (Sicilia), distaccavasi dal continente, e tal nome si aveva dalla figura in cui il suolo si distingue. Il che si accerta avvenisse dal 1900 al 1925 av. l'era cristiana, allorquando l'Italia aveva la figura della *folia quernus* di Plinio, Solino e Mela.

I popoli primitivi occuparono a intervalli gran parte del suolo italico; dai Tirreni, indi Etruschi, si appellò il mare mediterraneo che la costa occidentale d'Italia lambisce, e tutt'ora chiamasi mar Tirreno o Toscano. Del pari tutta Italia fu compresa col nome di Etruria all'era famosa in cui, dopo l'arrivo de' Pelasgi, furono cacciati gli Umbri e 300 città prese loro, e il loro gran centro Cortona, o Corito (1375 all'1380 av. l'Era Cristiana).

---

9 Ponzi *Bollettino dell'Istituto* an. 1871.

Ma che sappiamo della Etruria da poter dire, senza faticar nelle più astruse o scarse notizie? Perirono, o si fecero perire le storie etrusche di Valerio Flacco, perirono quelle di Cecina, e quelle in greco di Claudio Imperatore; così i libri di Dionisio che a parte trattavano delle città etrusche, e dissi esser perite le *Origini* di Catone; in fine perirono le storie di Sostrato *delle cose tirrene*, e perì la più antica, forse la prima storia d'Italia, di Hippi di Reggio. [1]

L'Etruria propriamente detta, ossia il centro antico di quel gran popolo, comprendeva meno di quanto si dice oggi Toscana: estendevasi dalle parti di Roma fino alle sponde pel Tevere; era confinata dai gioghi dell'Appennino, dalle sorgenti del Serchio fino a quelle del Tevere, poi dal Tevere stesso fino alla sua foce; e da questa pel lido del mar Tirreno fino alla foce dell'Arno. Ivi furono le più famose 12 città etrusche: *Vitulonia*, *Volterra*, *Vulci*, *Vulsinio*, *Veio*, *Tarquinia*, *Faleria*, *Cere*, *Arezzo*, *Cortona*, *Chiusi* e *Perugia*; così di altrettanti corpi civili confederati con altre città minori da quelle maggiori dipendenti. Che le più delle 12 città sopradette fossero città capitali è ormai addimostrato da argomenti storici e da monumenti.

Le città minori, sebbene sia improprio dirle città, come fin qui furono chiamate, sono numerosissime; e dirò della Etruria più bassa e marittima, che principali erano Veio, Tarquinia e Faleria e Cere, prima Agilla: a borea dei Veienti, tra il Tevere e il monte Cimino, stettero i Capenati, i Falisci, i *Sutrini*, i Nepesini e gli Ortani, per loro centro avendo i forti o *oppida*, Capena, Faleri, *Sutri*, Nepi, Orte. [2] Quando Agusto fece la nuova divi-

---

1 Dionisio idem, I, 30. — Plutarco. *Vite parallele;* grec. e rom. 28. — Micali. *Op. cit.* c. 7. — Hippi o Hippis fiorì nel 439 av. E. C. e 324 d. fond. di Roma.

2 *Horta* o *Hortanum*. Plinio III. 8. Orte, dice Virgilio, accorse con molti popoli contro Enea quando sbarcò nel Lazio. *Hen.* VII 716.

sione d'Italia in 11 Regioni, progetto e opera di Marco Agrippa, il grande uomo, il primo gran geografo dell'antichità, l'Etruria fu la VII di esse: così, allorchè l'Imperatore Adriano divise l'Italia in 4 Regioni, la IV fu l'Etruria.

La potenza etrusca si accrebbe presto colle conquiste; Tirreni, poi Etruschi furono potenti nel mare e i primi navigatori, loro non contrastando in simil fama che i soli Fenici, quindi i Cartaginesi, sangue di questi ultimi; trafficarono co' Fenici e coll'Egitto, contrastarono la potenza marinaresca ai Cartaginesi, si spinsero di là dello stretto di Gade sull'Atlantico, e, mirabile a dirsi oggi, fino presso le isole Canarie, *Fortunatae insulae*, e si suppone da altri fino anche le Azorre.

Gli Etruschi erano un forte popolo, vago d'imprese e dapprima unito da mirabili legami di stretto e concorde volere; insieme nell'offese e nella difesa sempre. Niuna porzione o niun popolo de' dodici poteva far guerra fosse pure a' suoi connazionali, il che non si trova mai, senza il permesso e consenso degli altri; molte volte un solo de' popoli Etruschi fece guerra di per se, avuto il consenso, e da per se ebbe provveduto alle armi, armati e alle spese.

Per una guerra d'importanza si collegavano tutti sotto un autorità eletta, che vale dittatore; il che non era accertato prima di questa pubblicazione, anzi neppure da molti era supposto. Alcune volte solo le città interessate in una guerra potevano intervenire, le altre non incorrevano obbligo; se un popolo e città si diportò male colle altre, fu abbandonata; e spesso, l'alterezza di un popolo fu causa di sua rovina. Veio fu poi lasciata a se stessa. Questi fatti non si riscontrano però, che quando la po-

---

— Fontanini. *De Antiquitatibus Hortae coloniae Etruscorum*, Romae 1708. Per gli scavi fattivi nel 1837 vedi *Bull. Islit.* 1837, p. 129 e 1845 p. 13.

tenza romana cresceva, e la discordia nata nell'ordinamento politico e amministrativo degli Etruschi, portava guasto e spariva la primiera concordia. Il lusso, i comodi della vita, il ben mangiare, fino a segno che gli Etruschi presero poi il nome di obesi, *obesus etruscus* — grassi e ben pasciuti rovinarono la passata robustezza di governo e la loro prepondaranza politica come la indipendenza, nondimeno fu aspro e tremendo per Roma il giungere a sottometterli; e se la forza di Roma si fosse formata solo un secolo prima, Roma sarebbe soggiaciuta, perita sotto il fascino e la potenza della concordia, del volere, della possa morale ed economica, quanto del valore guerresco.

L'ordinamento civile e politico degli Etruschi del centro d'Italia, si ripeteva ne' più lontani tempi nell'Alta Italia, o Etruria boreale, e nella meridionale: su e giù dodici altre città, la confederazione, prima, fra esse tutte, poi fra dodici centrali sole; gli Etruschi campani erano della Italia inferiore. Così vedemmo dai diversi popoli Etruschi in diverse parti d'Italia erigere città dal nome di quella da cui pervenivano, ed ecco che quei di Adria, un altra ne piantarono nel Piceno, oggi Atri; e senza altri esempi, cito quello che qui spetta, cioè che i Sutrini, o dirò, una colonia loro o alcuni di essi, erigevano un secondo Sutri oltre gli Insubri, in quello poi de' Veneti, che oggi è *Sutrio*, provincia di Udine, circondario di Tolmezzo.

Le autorità che governavano i diversi popoli che componevano gli Etruschi, popoli maggiori e minori, erano i *Lucumoni* o i *Larti* etruschi; niente re; Porsenna non era re d'Etruria, ma Larte di Chusini, il conduttore della guerra contro Roma, a favore de' Tarquinii. Vi erano poi i questori, che ebbero anche le città minori etrusche, e il dittatore, ricordato, era somma autorità e magistrato civile; il pretore reggeva insieme col dittatore, talvolta l'autorità fu in un individuo cumulata, mentre sembrava conchiuso che tra i popoli di costituzione latina quelli che furono governati dal dittatore non lo fossero in pari tempo dal pretore. Dunque la dittatura era in Etru-

ria anche un'autorità suprema nazionale, e il pretore era un autorità, un sacerdozio provinciale.

Questa è rilevantissima riforma storica data dalla pregevole iscrizione sutrina, inedita, ma che pubblicherò e spiegherò al Libro VI; con essa il concetto anzidetto si rinnuova qui ora e ne profitterà cui sia d'uopo.

Così accennato ai primi popoli italici, Tirreni, Pelasgi, e Etruschi segnatamente, passo ad alcuni ricordi dei medesimi, ai principali, cioè, e quelli che ci daranno di ritrovare la origine, siccome ho ridetto, dei miei concittadini sutrini. [1]

---

1 Le opere e i loro autori che su gli Etruschi discorrono con esame e dottrina, sono le medesime che citai ai Tirreni. Meritano nondimeno esser ricordate le opere anche del Pignotti, *Storia della Toscana* Firenze 1854, del Piccioli, idem. — Bardetti Stanislao. *I primi abitatori dell'Italia* in Modena 1749 — Riccobaldi del Bava *Dissert. Ist. etrusca sopra l'origine, antico stile, lingue e caratteri della nazione Etrusca.* In Firenze 1758. — L. Lanzi, *Saggio di lingua etrusca* est. — Betham William. — *Etruria celtica.* Etruscam literature and antiquities investigated, of the languace etc. Dublin 1842. — Ariodante Fabretti, *Glossarium Italicum.* — Indi nominerò Grotefend, Steub, Abeken, Giovannelli, Wolansky, Noel des Verges, Corcia, Uccelli, F. Rossi, e pochi altri vi restano ma di minima importanza.

Ott. Müller, *Die Etruscker* Breslavia 1828 — Giorgio Dennis, *The cities and cemeteries of Etruria*, London 1848 e poi ediz. 1856, mentre sono stupendi lavori e diligentissimi, difettando, come é naturale, delle resultanze delle ultime scoperte, restano di pura erudizione e non di norma a chi voglia studiare la storia e la civiltà degli Etruschi.

CAPITOLO VII.

Agro Sutrino — Sutrini così detti dal territorio salutare — Vicende principai Ide' primi popoli italici — Immigrazioni primarie — Iberici — Celti — Umbri — Liguri e Siculi sono Iberici — Guerre di conquista e predominio iberico e celtico.

I Sutrini abitarono il territorio montuoso e selvoso, irrigato e fertilissimo, clima eccellente, che per estensione sorpassava d'assai la attuale circoscrizione amministrativa del Comune di Sutri.

I Sutrini ebbero a borea i monti Cimini, giogaia che si stende in direzione di libeccio dal Tevere al mare, e la selva Cimina folta e vigorosa, inaccessibile ed estesissima, temuta e proverbiale per tali sue caratteristiche dalle età più lontane; indi l'agro di Longula e Bieda; ad austro l'agro Sabatino, e i Sabazii e i Veientani; ad oriente il monte Soracte, massa alta e dirupata, oggi S. Oreste, e i popoli Capenati, Falisci, Nepesini; e ad occaso i Tarquiniesi.

La quale circoscrizione dell'agro Sutrino si riferisce più esattamente al tempo della etrusca confederazione, e approssimativamente fu forse tale dal tempo del libero governo dell'Etruria, calcolandolo dalle vittorie sugli aventizi, ossia dalla costituzione dell'impero naturale e libero degli italiani, quando questi all'esterno godevano ancora del nome di Tirreni; all'interno di Etruschi a settentrione dell'Albula (Tevere), e ad ostro di Aberrigeni, alla caduta della indipendenza Etrusca sotto il potere de' Romani. Il quale lunghissimo periodo corrisponde dagli anni 1315, o fra il 1315 e 1325, ai 290 anni avanti l'Era Cristiana, e con più sicurezza di cronologia dal 500 circa al 290 stesso, che è l'anzidetto periodo della maggiore potenza e floridezza dell'Etruria confederata.

È chiaro che soltanto per induzioni di analogia storica e di computo cronologico si può addivenire a fissare la provenienza e la origine del popolo Sutrino.

Questo, siccome tutti i popoli che ebbero ed hanno certa fama e storica derivazione dagli etruschi e sono razza etrusca, è per nome e per notizia storica, puramente e certamente etrusco, tanto più volte fu qui già espresso, e come quegli altri prima di esserne distinto nella etrusca famiglia, lo fu nella pelasgica e originariamente nella tirrena.

Ecco il nesso dello svolgimento storico primevo.

Tutti i popoli minori, come il Sutrino, e formanti la etrusca nazione, non alterarono il nome loro a preferenza del nome generale degli indigeni, e tutti o quasi tutti, mentre l'universale degli indigeni era soggetto a nomi diversi rispondenti alle vicende subite, non alterano il nome distintivo che ebbero o si dettero vuoi per atti o successi peculiari ad essi, vuoi per caratteristiche proprie, vuoi per abbondanza di prodotti più esclusiva al suolo che abitarono e vuoi alla bontà climaterica o qualità fisica del suolo stesso; di quest'ultimo genere fu il nome de' Sutrini come dirò appresso. Ma l'origine di essi?

Se già ebbi notato e addimostrato per altro argomentare, che Sutri fu fondato, e passi per ora questa frase, da Saturno re, e furono i Pelasgi gli abitatori del suolo sutrino, è provato che erano pelasgi i Sutrini, o famiglia, tribù pelasgica; per questo Catone scrisse — *Sutrium a Pelasgis conditur* — il qual concetto implica l'altro che i fabbricatori pelasgi erano una tribù pelasga che già si distingueva col nome di Sutrini, per la salubrità non dai monti che occupa Sutri, ma di tutto il territorio, poi *agro sutrino* e per la salvezza avutane.

Ma inteso che gli abitatori del suolo in parola furono pelasgi, domandasi quali Pelasgi? Non furono i Pelasgi che di Grecia vennero, ma quelli che facevano seguito a Saturno che col frafello Atiante si divisero il dominio del-

l'occidente o delle due Esperie 1500 circa av. E. C; poichè se fossero i Pelasgi che tornarono dalla Grecia, e sono intesi i Pelàsgi per eccellenza (1382 av. E. C.), Sutri non poteva allora dirsi fondata da Saturno, ne Saturno sarebbe, come alcuno autore antico ci nota, un capo pelasgo; l'andamento storico sarebbe falso, avremmo un anacronismo mostruoso [1]. Ma perchè Saturno e i suoi possono dirsi pelasgi? Possono ricevere questo attributo , ed è esatto inquantochè appartennero e furono figli di coloro, i quali dalla penisola italica emigrati ebbero nome di pelasgi, o vaganti o sfuggiti alle inondazioni, ai sommovimenti vulcanici e alle pioggie diluviali e che so io.

Ma ora come procedere ancora un passo di più senza notare le vicende iniziali italiche e chiarir la mente per comprendere quanto ho esposto e quanto sto per esporre? Gli è ciò che a principio diceva: trovare l'origine e la emanazione primigenia dei popoli minori in quella dei maggiori, o ceppo etnografico, e trovare l'origine di una città nel popolo o tribù di popolo che la stabilì.

Per la qual cosa do il cenno rapidissimo di storia italica che spieghi co' criteri più esatti e ultimamente convenuti, come gli Etruschi abbia detti Pelasgi, e questi Tirreni; come siano una razza istessa per nomi diversi, come i Pelasgi emigrarono e ritornarono, o tutti o in gran parte, infine come e quando il suolo Sutrino restasse abitato.

È imprudente e vago quanto impossibile, dichiarare come Italia rimanesse abitata, da chi, da dove e quando con qualche certezza.

Ammesso, come s'ha ad ammettere il diluvio universale, che tradizione e storia, geologia e cosmogonia e palontologia provancelo, dopo il quale tutto restò trasformato, e l'epoca vien fissata nel 2340 av. l'E. C., ma fu prima, il suolo italico non più tardi del 2250 o 2230 av.

---

1 Sutri allora resterebbe fondata 112 anni dopo e il suo stemma di Saturno sarebbe una menzogna!

l'E C. restò abitato per quell'epoca al gran fenomeno posteriore. Dunque uno stato, un dominio occidentale, a parte ogni e qualunque sua distintiva, formossi nella penisola, che poi Italia fu detta, un quarantadue secoli fa, ossia da 4185 anni. Stabiliscasi che in essa vi furono abitatori autoctoni o indigeni innanzi al diluvio suddetto da epoche remotissime e la esistenza loro ci vien dimostrata da infinite vestigia delle tre preistoriche età, segnatamente dalla — età della pietra. — Dopo quel diluvio si succedettero le immigrazioni, e ciò ammesso, se altro non si può ammettere, i primi venuti acquisirono il diritto di nazionalità, e si reputano indigeni. I quali furono travagliati circa il 1925 dai rivolgimenti vulcanici e dalle alluvioni, allorquando il continente italico si trasformò, e una porzione distaccossi, la Triquetra (Sicilia), e molti emigrarono (i primi Pelasgi) e furono travagliati circa il 1529 per un diluvio, detto di Deucalione, che inondò tutta l'Europa meridionale e par provato.

La storia universale comparata e le emanazioni comparate dei monumenti di ogni specie, e nel modo stesso il concorso della etnografia e filologia pur comparate e il raffronto de' testi degli autori più antichi e di quelli pure antichi, che a essi attinsero, mi portano al nesso storico della critica positiva che enuncio.

Il nome de' primi abitatori d'Italia è ignoto; per questo i Romani autori, e massime il greco Dionisio di Alicarnasso lo accetta, chiamarono con nome generale di *Aborigeni* da *ab origine* i popoli italici che precedono la costituzione del regno latino; allora chiamarono Latini gl'indigeni distinguendoli dai popoli immigrati. Con che pongo in sull'avviso che s'ha a distinguere Aborigeni da *Aborrigeni*, *Aberrigeni* o *Aberrigni*; il primo vocabolo valendo a significare quanto ho detto, e questi valendo secondo alcuni per abitatori dei monti — derivando Aborrigeni dal greco *oros*, monte — secondo altri dal verbo latino *erro*, andare vagando, andar qua e là: ed entrambe le etimologie sono buone, perchè convergono a un fatto

stesso, ad una stessa verità; cioè gli italici che perseguitati dagli invasori e dai fatti fisici si ritirarono sui monti, in specie sugli Appennini. I Sutrini furono di questi o aberrigeni, piantandosi, fissandosi presso le alture Cimine; come i Falisci al Soracte.

Il nome dei primi abitatori del nostro Bel Paese non ci è soltanto ignoto perchè a noi non pervenuto, o perchè con altri confuso e irriconoscibile, o omesso dagli autori più lontani, il che parmi inverosimile, ma è logico supporre che il Paese componendosi di tribù vaganti, pastori per la maggior parte e cacciatori, avessero appena il nome distintivo di ogni tribù è non quello generale, poichè sarebbe attribuire a quegli incolti un concetto troppo sviluppato; di generale non avevano che simboli, e simbolico era il loro linguaggio. Dicasi così di tutte le nazioni, il processo non cambia.

Laonde quando successero le immigrazioni primarie e forse dalla invasione armata della seconda, gli indigeni dovettero darsi un nome distintivo; come se lo dettero e lo ebbero gli invasori; il linguaggio lo permise, ed alquanto meno rozzi allora poterono fare qualche altra cosa di più. Dei nomi che tolsero e che dal di fuori ebbero, ne fu detto al Capitolo anteriore; quindi riprendiamo l'andamento storico.

La seconda delle immigrazioni primarie, che trovò Italia abitata, fu degli Iberici, la terza dei Celti, Celto-Umbri. L'epoca in termini generali delle primarie immigrazioni fu tra il 2300 o 2250 e il 1600 av. l'E. C., periodo di 650 o 700 anni. Particolarizzando di più queste date abbiamo che la prima o de' Tirreni, se fu pure immigrazione, il che non si prova, sarebbe avvenuta, tal dissi, circa il 2250 o 2300; la seconda con data incerta e fatti incerti è degli *Iberici*, venuti dall'Iberia, quella regione che fu poi la Spagna; la terza dei *Celti*, è stabilita al 1912. Queste immigrazioni furono adombrate in questa guisa dagli autori stessi più antichi.

Devesi notare, bensì, che gli Iberici appena entrati

nella penisola sostarono ed il territorio fu nell'alta Liguria, per intenderci; quindi vi posero appena piede: i Celti, pure restringendosi alla bella prima, si stanziarono in quella provincia settentrionale o alta, che i Latini chiamarono Gallia togata, i Greci paese degli Iperborei, noi Gallia Cisalpina. Ora avvenne che attorno al 1450 una irruzione nemica di altri Iberici muove per soggiogare gli indigeni Tirreni; ed in fatto misti o divisi da que' che vi erano già, combatterono, vinsero e si estesero sulla riva diretta del Po e sul littorale Adriatico, fino ad Ancona, assoggettando i nativi e presero al lato littoraneo tierreno il nome di *Liguri*, e al lato littoraneo Adriatico di *Siculi*; questi più nel centro, e più innanzi. Per il che è questa la vera invasione Iberica.

A tanto mutamento politico turbaronsi i Celti, avvegnachè vedessero cangiate in mal ferma stanza le possessioni da loro tenute di là dal Po, e non esitassero sul da farsi. Dovettero, allora, porsi in buon assetto di guerra o attendere aiuti, tantochè indugiarono a muoversi essi pure; ma come vi si accinsero, traghettato l'Eridano (il Po), sconfiggendo alla destra loro i Liguri e alla sinistra i Siculi avanzarono in forma di cuneo battagliando ferocemente ed evocando alla libertà i popoli attraverso gli Appennini infino a Cortona. Tal guerra trionfale dei Celti cacciò i Liguri, e rimasero confinati tra il Varo e la Macra al quale territorio restò sempre il nome di Liguria, e i Siculi, alla lor volta scacciati dall'agro di Adria al promontorio Cumero (monte S. Ciriaco sopra Ancona) si gattarono nel Làzio, battendo e cacciando gli indigeni, i Saturnini direi, ma in sostanza i Tirreni, agli Appennini, per dove errarono ed ebbero, il testè distinto nome di Aberrigeni e Aborrigeni, cioè vaganti e montanari. Dunque questi nazionali abitatori prima vinti e fatti servi dagli Iberici, lo sono di nuovo in forza della vittoria dei Celti, Celto-Umbri, dai Siculi, parte suddetta degli Iberici; ma intanto che si trovavano costretti a fuggire ai monti speravano e godevano che i Celti avessero

battuti tutti i loro primi odiati nemici e pare si avessero i Celti quasi loro liberatori; disinganno al di poi, come avvenne sempre di infinti protettori; anzi come meravigliati che nella generale catastrofe e nel generale servaggio vi fosse un popolo stato forte da opporre e vincere, li salutarono col nome di *Umbri*, significante *superstiti* dalla fiera lotta. Per questo si dice la immigrazione e invasione de' Celto-Umbri, e questi Umbri, separati i Liguri da' Siculi, salutati nelle principali città italiche, fra cui Modena, Felsina e Cortona, sottomettono le provincie limitrofe e compresa è quella più meridionale cui da loro restò il nome di *Umbria*. Ora devo aggiungere che la voce *Umbri* è più antica della lingua scritta da Erodoto; è una delle tirreno-pelasgiche, entrata nella famiglia delle greche e nella latina e nella nostra volgare lingua con voci appena variate: *imber*, *imbris*, per l'*u* venuto l'*i*, e vale pioggia, e metaforicamente *umbra*, *ae*, latino, *ombra* italiano; *umbraculum*, *ombrello*, per umbrello, e tutte le altre voci latine, passate a noi, *umbrans*, *umbraticola*, *umbraticus*, *umbratilis*, *umbratus*, *umbrica*, *umbricae*, *umbifer*, *umbrosus*, *umbro*, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Per il che la voce Umbri, oltre il valore allegorico di *superstiti*, aveva quello vero di riferire alla *pioggia* o *inondazione*, ove, esclusa l'idea *di acqua*, sostituiscasi quella *de' barbari*, *di genti* ecc. Plinio è meco dicendo in modo che tanta luce ci dà, — che i Celti, o Galli cisalpini, furono detti Umbri, perchè soprastarono in Italia alla inondazione Iberica.[1] Qui si osserva che i Celti, in Italia detti Umbri furono anche detti dipoi *Galli*, e non pare stabilito che da' greci avessero l'altro nome di *Galati*[2]; ma pur questo da gallo impresa.

Si tenga per fermo oltre a ciò che que' Celti, assunsero

---

1 *Hist. nat.* III. 14.

2 Diodoro *Bibl. hist.* V. 24 — C. Giulio Cesare *De Bell. Gall.* e Tito Livio, *Hist.*

l'emblema italico, titanico, eliaco, *il gallo* [1], e fu all'ombra di questo che passarono il Po, e da qui altra cagione del plauso ricevuto dagli indigeni asserviti, e quell'emblema per loro vittorioso presero a se e lo tennero in gran conto, e malgrado la riscossa nazionale posteriore, lo conservarono e forse per ostentare il diritto di rivendicazione. Cotalchè al nuovo loro apparire al di qua delle Alpi, non avuto il nome ormai antico di Umbri, ebbero quello di Galli, come Galli e Gallia cisalpina e transalpina si appellava dai latini quella parte che i Celti abitarono sempre, ossia la transpadana. Ecco perciò il nome dei Galli, subentrato a quel di Umbri, essere udito dagli Etruschi in fiorire al tempo di Tarquinio Prisco, indi fatale a Chiusi nel declinare della potenza etrusca e funesto a Roma nel sorgere a vigore i Romani e i Latini, che bensì seppero difendersene. E per questo sorprendentemente il vecchio Plinio e con brevità tacitesca notò le vicende celtiche in Italia, ossia in solo sette mirabili parole concretizzò una storia di oltre undici secoli, scrivendo: « **Umbri eos** (Siculos et Ligures) **expulere, hos Hetruria, hanc Galli** [2] »,

La grande irruzione guerriera de' Celto-Umbri che battono gli Iberici e ne occupano le terre a danno degli itali, si determina circa il 1439 av. l'E. C. [3]

Per il che gli autoctoni, i Tirreni, restavano racchiusi fra l'Appennino e il mare Tirreno; per estremo limite a

---

1 La figura del Gallo sugli scudi, sulle insegne e sulle colonne ludriche de' Fori Italici, che si vedono riprodotti ne' vasi panatenaici, risale al secolo XIV av. l' E. C. Il gallo fu sempre il simbolo della dinastia itala, detta del Sole, e della sua discendenza.

2 Loc. cit.

3 Risulta che i Celti in Italia dal 1912 al 1450 figurarono politicamente e sotto tal nome o altro ignoto; dal 1450 al 1380 sotto quello di Umbri; verso il 1380 ebber quello di Galati e dal 616 in poi riapparvero in Italia col nome di Galli ostentando il grande emblema del gallo.

settentrione era quel di Luni, a ostro Alsio, Veio e la riva destra del Tevere; qui soltanto conservavano la potenza marittima e la loro autonomia. I Liguri li vedemmo fra la Macra, le Alpi ed il Varo; i Siculi, dovuto abbandonare il territorio occupato nel declivio Adriatico agli Umbri trionfanti, stanziarono dalla sinistra riva del Tevere, per tutto il Lazio e oltre. Ma questo mutamento aveva costato guerre tremende e lotte feroci, nelle quali gli indigeni avevano tanto sofferto e perduto il dominio e la indipendenza. Quindi una nuova e numerosa emigrazione de' Tirreni da una parte, e dall'altra gran quantità di questi sono portati in ischiavitù nell'Iberia e confinati nell'isola di Eritia e sono quasi tutti di que' popoli che formarono il Lazio antico. Il nucleo degli indigeni, certo grande, andò a prendere determinata stanza nel quadrilatero formato da Rieti, Terni, Norcia ed Aquila; le città di Lista che fu presso Interocrea, Antrodoco, ne diviene il centro.

Adunque vediamo i Tirreni o gli italici, ridotti in questi termini: una gran parte schiavi in Iberia; un altra raggiungere in Grecia i connazionali Pelasgi; la terza, forse a quelle più numerosa, ritirata e rafforzata nell'Appennino. I quali avvenimenti compivansi dal 1349 al 1425; per cui la schiavitù Ibera di tanti italiani fu quasi contemporanea della schiavitù degli Ebrei in mano dei Moabiti nel 1394.

Que' rimasti in Italia e vaganti per gli Appennini, ossia gli Aberrigeni, conservavano una guerra di resistenza, ma poi, pare, dovettero sospenderla trovandosi troppo inferiori alle forze nemiche. Eglino avevano a capo e condottiero il figlio di Saturno, l'eroe nazionale da loro detto Pico e Pico Marzio, Marte, quasi Maschio, forte, eroe, così lo dissero i Pelasgi; i Greci chiamarono Chirone Centauro, con manifesto anacronismo, Nettuno equestre e fino re Italo: il che si ha ad intendere re italiano o d'Italia e non come fu creduto e discusso, Italo di nome, tanto stimò anche Aristotele, e ne eb-

bero agio di stabilire che la Penisola si dicesse da lui Italia, mentre non è neppure il rovescio. I Romani lo chiamarono *Conso*, dio del Consiglio, e una famosa ara conservarono alle falde del Palatino, inalzata da Ercole e da Evandro quando Pico era morto da circa vent'anni.

CAPITOLO VIII.

Nuovi Pelasgi e gli Aberrigeni — A questi appartennero i Sutrini — Oracoli di Dodona, Marte, Fauno e del Vaticano — La gran riscossa — Pico Marzio Ercole — Indipendenza italiana — Popoli maggiori e minori in Etruria.

« . . . Nam constat Tuscos usque ad fretum Siculum omnia possedisse.
(Servio. *ad Virg.* in Georg. II.)

Stando così le cose, gli italici sotto i diversi nomi di Tirreni, Aberrigeni, Pelasgi, Ausoni, pare combinassero una grande riscossa; e di vero ne fu compiuta una e fu la più insigne, la più solenne e lunga guerra nazionale, la guerra per l'indipendenza italica, che come tale era la prima; guerra trionfante, gloriosa, popolare; la cui mercè i popoli italiani si riunivano in gran famiglia e davano principio alle glorie e **all'unità d'Italia.**

Imperocchè è riferito che il sacro oracolo di Dodona parlò, e gli oracoli erano espediente più sicuro per persuadere i popoli ad un fatto, in che i sacerdoti ne avevano il magistero esclusivo, e comandò:

Pergite quaerentes Siculum Saturnia rura,
Atque Aboriginidem Cotylen, ubi se insula vectat.
Quis misti decimas Clario transmittite Phoebo;
Atque Jovi capita atque hominem transmittite patri.

Il che suona:

« O figli della Tirrenia, cui la Grecia ospitale pose nome di Pelasgi, per la condizione vostra errabonda, e che chiedeste agli Dei si pronunziassero sul vostro destino, or udite il volere dell'oracolo:

« Andate, che è giunto il giorno del termine delle vostre sciagure e rivedrete la patria;

« Andate alla terra di Saturno, terra di libertà e di pace, di leggi e di civiltà, calpestata da gente straniera e divenuta e preda di essa, massime dei Siculi, e degli Umbri ingannatori, e voi espulsi errate, come i buoni abitatori fratelli vostri, rimastivi, vanno errando pei patrii monti. Là alla vostra patria vi dirizzano gli Dei; lá vi abbraccerete cogli Aberrigeni, là cercherete fra un sacro luco il lago di Cotilia e la sua isoletta natante, centro d'Italia intiera; là scioglierete la vostre azioni di grazie a Febo, misti cogli Aberrigeni vostri e là farete un popolo forte, soddisferete alla volontà dell'oracolo divino, che pel vostro rimpatrio esige che voi paghiate le decime a Febo stesso, umani capi a Giove, più un uomo a Saturno, e vuole da voi che cerchiate quel suolo colle armi in pugno, rivendicando a que' popoli e a voi i diritti e possiate così insieme offrire i sacrifici e i voti alla divinità [1].

Ecco dedursi che gli oracoli non erano spregevoli cose, o mere imposture sempre, ma il più delle volte erano invece una politica sagace e destra posta sotto l'egida della religione; e tali oracoli avevano più potere di che oggi non abbiano i proclami sovrani e i decreti regi, e le leggi votate da' Parlamenti. Cogli oracoli manifestavasi la volontà popolare o l'interesse pubblico; e i capi toglievansi quella responsabilità o quella odiosità di che i popoli non sapevano poi darne carico agli Dei: che fa se quegli oracoli per voci arcane, per segni, per rumori erano infatto soltanto opera dei sacerdoti, opera sempre praticata e fino in tempi più moderni di che non crederebbesi, quando per essi si ottenne il bene generale? I grandi oracoli antichi italici usati sempre pel fine di pubblico e nazionale bene, furuno quel di *Dodona* stabilito attorno il 1500 dai Pelasgi in Grecia, quel di *Pico* o di *Marte*, fondato a Tiora o Maziena, presso Reate

---

1 Dionisio, *Hist. Rom.* I. 16 — Macrobio, Saturnalia I. 7. e dicono che tal L. Manilio vide il responso a lettere tirrene in una base nel tempio di Giove.

(Rieti) dagli Aberrigeni dopo il 1380, quel di *Fauno* presso Siculio o Tivoli, postovi verso il 1330; [1] e il quarto l'oracolo del Vaticano presso il Tevere, appena anteriore alla fondaziene della Roma romulea; anzi a quel Monte il cui nome antico si ignora, rimase e rimane ancora quello che dall'oracolo e dai vaticini ebbe, cioè *Vaticanus* da *vates canentes*, o da *ubi vates canebant* o meglio da *ubi vaticinatur* o semplicemente da *vaticinans* che per eufonia non potendosi sopportare all'orecchio il nome di *Mons vaticinanus*, l'uso tolse l'*in* e rimase *Vaticanus*.

Ora torniamo a noi.

L'oracolo di Dodona destò una bramosia incredibile nel petto de' Pelasgi di ritornare ai veri *lari*, e vendicarsi perchè cacciati, e dovuti fuggire, indi per coltivare la patria terra, perchè devastata e per difenderla perchè santa e cara. Non solo i Pelasgi ultimi ad emgrare, ma anche i primi fecero a gara per ritornare alla terra Saturnia, per andare alla morte o alla vittoria.

I Pelasgi approdarono contemporaneamente, in due divisi, allo Spinetico una delle foci del Po, e ad Alsio (Palo) nel mar Tirreno, (1382) i primi o gli uni e gli altri, benchè inseguiti dagli Umbri, si dirigono all'Appennino e si riuniscono a Rieti, al lago di Cotilia, *umbilicus Italiae*, come l'oracolo aveva imposto. Grande dovette essere il concentramento delle forze Aberrigeno-Pelasghe che si posero sotto la condotta di Pico Marzio. Essendo grandissimo centro degli Umbri Cortona, ivi pongono assedio, nel tempo che i Tirreni, di concerto, assalgono i nemici sulla valle del Po (1380). Cortona è presa e nel conti-

---

1 Sopra Siculio poi *Tibur*, Tivoli, è stato pubblicato, non intieramante però, uno stupendo Ms. del dott. Antonio *Del Re*, tiburtino (n. 1550), dal suo discendente Raffaele Del Re. L'opera, molto diligente, con criteri molto giusti, piena di notizie peregrine, porta il titolo di *Antichità tiburtine ecc.* Tivoli 1883 - Per Siculio o Siculeto v. al Cap. I. pag. 3 e segg. e le annotazioni del dott. Raffaele Del Re pag. 34, 35 ecc.

nuare la guerra per più anni, furono prese agli Umbri 300 terre fortificate (1375); gli Umbri sono rotti e cacciati; una parte soltanto o per privilegio o merito fattosi, certo per essersi cogli Aberrigeni imparentata, restò, e forse conservossi neutra o forse intervenne alla guerra e mutata sede e nome, fu parte del ceppo de' Sabini.

La gioventù nata a Rieti, ivi di nuovo raccolta, assume il nome di *Sacrani*, perchè la maggior parte nati in primavera, e perchè questa consacrando alla liberazione della patria ne ebbero dall'atto sacro, dalla divota istituzione il nome suddetto; sebbene i sacrifici, l'amore patrio de' loro genitori, lo esser nati da questi, che si erano conservati nella terra natale, presso il Reate, pur sacrato, e l'essere sviluppati nella guerra di indipendenza, meritarono quel nome ugualmente dal rispetto dei connazionali.

I Sacrani di conserva cogli Aberrigeno-Pelasghi assàlgono i Siculi sui monti Cornicoli, prendono Siculio o Siculeto battendoveli spietatamente, e mano a mano inseguendoli e con nuovi combattimenti assottigliandone le forze, li riducono allo stretto di Scilla, da dove passano alla Sicania. La quale così si diceva dai Sicani, stimati gli indigeni, e prima (1925) del cataclismo italo col parlare figurato Triquetra o Trinacria. Allora dai Siculi prende il nome di Sicilia che conserva ancora; ma la forma del nome non è da' Siculi, ma da *Siceli*, che pur così si chiamarono, e dal venutone nome Sicelia, coll'eufonico cambiamento della *e* in *i* formossi *Sicilia*.

Gli Aberrigeni stanziaronsi in quel degli Aurunci, ossia dall'Aniene all'Albula, fondarono Laurento, e d'allora in poi furon detti Aborigeni, e anche si fortificarono innanzi al fiume Albula, nel monte, che da Palazio presso a Rieti, dissesi Palazio parimente, poi *Palatino;* la cuna in appresso della Roma di Romolo. Alle fauci del Campidoglio, secondo la volontà dell'oracolo di Dodona, sacrificarono a Saturno, e vi eressero un ara e le feste fattevi divengono poi i Saturnali de' Romani. Parve una fatalità

grande che di tutta la guerra patria restasse centro quella gleba ove Roma sorse; ma è indubitato che ciò dovettesi all'essere ivi il monte ove Saturno dimorò, rifugiato, e che sì diceva Saturnia (Campidoglio). Ma pei Tirreni, propriamente, ma per tutti, innanzi e allora, il centro nazionale era la già antica Vitulonia dal figurato parlare simboleggiante Italia, quindi la città sacra del risorgimento nazionale, che nei fatti, e nel nome riassume la forza tirrena, italica; e di essa già parlai.

Col rimpatrio de' Pelasgi, fra questi e i Tirreni sorgono nuovi luoghi fortificati, nuovi centri, Agilla, Pisa, Saturnia, Alsio, Pirgi, Falerio, Fescennio, che nella guerra stanno sotto il governo e la difesa de' Tirreni. Si inizia dall'armonia che regnava fra i connazionali per effetto della libertà acquistata con tanto sangue, il governo delle Dodecapoli, o Lucumonie (1350), e pare provato che fra i nazionali lasciandosi i nomi di Tirreni, Aborrigeni o Aberrigeni e di Pelasgi, e solo rimanendo e facendosene de'nuovi nelle tribù, si convenisse che quegli itali si chiamassero *Etruschi*. Per questo Virgilio diceva: *sic fortis Hetruria crevit...* e Servio notava: *Secundum historiam, nam constat Tuscos* (sive Hetruscos) *usque ad fretum siculum omnia possedisse.*

Infatti tutta Italia era degli Etruschi; pochi relativamente, ma soltanto essi con tutte le tribù che appartenevano alla medesima famiglia o che ad essa si erano innestate, come i Sabini, e forse, per allora, gli Enotri, se non è favola il racconto dei Greci della spedizione di Enotro; cui dettero una bugiarda importanza per far comparire, come riescirono pur anco di troppo, essere tutto greco in Italia; appunto viceversa poi, perchè in Grecia vedevano essere italico tutto il migliore e più antico.

I popoli minori, che componevano l'Etruria antica dodovettero essere infiniti, e chiara prova ce ne dà il sapere, dice Eliano, *veterum memoria* **mille centum et nonaginta septem** *urbibus Italiam praeditam atque orna-*

tam fuisse; [1] il che equivale ad altrettanti popoli che in ciascuna di queste città o forti o luoghi muniti avevano il loro centro. I Popoli maggiori, che pure avevano sotto di loro i minori ma che formavano l'Etruria ed erano popoli aventi antico nome, erano, oltre quelli che ricordai già, gli Osci od Opici, gli Orobi, gli Aurunci, detti antichissimi fra tutti i popoii etruschi, gli Ausoni, gli Elimi, Campani, i Sabelli, gli Eugauei e gli Aborigeni, propriamente detti, stanziati fra l'Aniene e il Tevere, tanto accennai, perchè erano quegli Aberrigeni, che conservaronsi invitti e liberi, vagando pei monti. I nomi di altri popoli maggiori sono tutti a questi posteriori; e senza distinguerne, finchè si dovrà, la loro cronologia avremo la confusione; la quale maggiormente ingrossa se non si tien fermo distinguere se un popolo è dei maggiori, ossia di quelli che altri ne avevano dipendenti, o se di minori e questi dipendenti, subordinati. Nel solo Lazio antico non mi risultano meno di 25 o 26 popoli; i soli Osci si composero di 29; gli Eugenei di 34 e ai piedi delle sole Alpi marittime, Cozie, Grecie eLeponzie 45 popoli alpini tutti minori. [2]

Bensì, dopo tutti i popoli indicati componenti il dominio italico degli Etruschi, dalle Alpi allo stretto, vi erano gli stranieri ed avversari i Veneti, ma questi in piccolo numero, i Liguri minacciosi e in Sicilia i Siculi ardenti di vendetta, che fino passarono lo stretto (1340); alle quali minaccie gli Etruschi, che ormai diremo così, non essendo più castigatamente storico dire ancora Aberrigeno-Pelasgi, poichè vedemmo la natura di questi nomi e l'uso temporaneo avutone, fecero buona guardia, pronti alla offesa e alla difesa.

In questo tempo con una colonia di Arcadi, che erano i nostri primi Pelasgi, approdava a Italia Evandro sulle

---

1 Eliano, loc. cit.

2 V. iscriz. del trofeo d'Augusto riferita da Plinio, op. cit. III. 20 che riprodussi nelle *Not. storiche del Canavese*, Firenze 1876, pag. 58

rive dell'Albula con due navi. Fauno detto secondo re degli Aborigeni, concedegli stanza sul Palatino, dove il castello amplia e rafforza (1330); e Carmenta sua moglie si distingue per certi canti, a' cui versi dà dal suo nome quello di *carmi.*

Intanto si ritorna alla guerra, che minacciava, e con la quale si compiè la prima e lunga per la totale indipendenza degli italici. Ercole eroe, la cui esistenza non si può in mille guise porre in dubbio, dalla Grecia cogli Epei e Argei, figli di Pelasgi, va in Iberia (1324), l'assale, uccide il famoso Gerione e dalla ricordata isola di Eritia libera gli italiani schiavi, che la mitologia, conservando il simbolico linguaggio dice i bovi, con essi accresciute le forze, valica i Pirenei e le Alpi, cui rimane il nome di Graie, e all'improvviso è in Liguria pel *passo del Greco,* cui pure lasciò tal nome. Contro i Liguri ottiene decisiva grande vittoria: la località dove fu risponde a quel di Monaco, essendo noto che vi si eresse un tempio a Ercole Moneco per ricordo della vittoria stessa; così come per la battaglia data nel Narbonese contro i Celti, che per aver dovuto adoperare pietre restò e resta al luogo il nome di *Campi lapidei.*

L'eroe, prostrati i Liguri, e postavi gente nazionale a mo' di colonie, corre a finire di liberare Italia, contro i ladroni annidatisi negli Appennini, che eran Liguguri, erano Siculi (1322); ma allora per ladroni s'intendeva nemici nascosti; ed è il vero significato da' *lati,* nascosti, messi in aguato e s'intendevano soldati mercenari. Cacio o Caco, servo camuffato di Evandro, e che dicono fosse siculo, macchinato un tradimento ben ordito, era uno dei capi, un cendottiero. Ercole attraversa a gran giornate l'Etruria acclamato e in trionfo, e sull'Albula nella valle Murcia, ai piedi dall'Aventino, fra questo, il Palatino e il Campidoglio, ne fa massacro; alcuni forse scappano a tempo, ma piuttosto pochi o nessuni e Caco stesso perisce per mano di Ercole (1321). Cacio non aveva preso i bovi, vacche, vitelli o che so io, ma aveva fatto prigio-

nieri alcuni itali [1] i quali come sappiamo così dicendosi da *vitluv* tirreno-pelasgo, che vale vitello, toro, e in greco antico equivalendo a βοῶς e a ταῦρος per improprietà adoperono questi vocaboli invece del vero pelasgico che averavano ἴταλος, ossia *vitluv* suddetto ricevuto da' nostri Pelasgi. Infatti Livio li chiama *boves mira spece*; altrove si legge di *eximia spece*, perchè erano gli italiani. [2]

A memoria di tanto importante vittoria e di tutte le altre inalzò insieme ad Evandro, gioioso di tanto bene, l'ara a Conso e la famosa *Ara maxima* dove per legge si immolava un toro.

I Palatini fecero onori all'eroe della indipendenza della patria e lo incoronarono di lauro, e si incoronarono essi pure perchè il lauro è pianta sacra ad Apollo, o il Sole, simbolo degli antenati italici liberi e indipendenti, quindi della libertà italica.

Ed ora non è mio scopo dire tutto quello che avvenne in Italia, compiuto da Ercole, oltre a ciò che occorreva

---

1 Trogo Pompeo in *Iustini* Epit. lib. XLIV. Herculem in ea loca Gerione interempto, boves mira specie abegisse memorant (T. Livio I. 7.)

Ed il vetustissimo Esiodo (Teogonia v. 982), che viveva soli 400 anni dopo, ossia nel 900 av. E. C., scrisse nel suo greco, ma ne cito la traduzione latina:

Geryonem, quem interfuit Hercules.

Boves *propter flexipedes circumflua in Erythea.*

2 Decade I lib. I. c. 7. Quale granchio hanno pescato i dotti del tempo nostro, i grecanici tutti, fra questi, il Mommsen e il Cantù che dicono ἴταλος è greco antico; sicuro che è antico, ma pelasgico! E vorrebbero spacciare che Italia viene dall'ἴταλος greco antico, che significa vitello.

Vedi Dionisio loc. cit. I. — Apollodoro — (De Deor. Orig. lib. II.) Macrobio, *Sat. III*, 12. — Festo De orig. XIV. — Esiodo, *Deo. gen. v. 382* - Tito Livio loc. cit. Tutti già provarono la vera origine. Pausania, *Desc. Messeniae* IV, 36, si meraviglia della gran tenerezza degli antichi, o delle loro predilezioni per i buoi e crede vi sia sotto qualche simbolo importante.

accennassi ed è sufficente aggiungere che dal Palatino si portò con tutti i suoi ai campi Flegrei ad incontrare e combattere i così detti giganti, che poi erano i Siculo-Sicani, e sbaragliati e dispersi si rifugiarono di nuovo in Sicilia, nè più si mossero (1350). Colà venuti a pace o di nuovo messi a dovere, il racconto si tace; certo si è che quelli dell'esercito di Ercole, finita la guerra, si stabilirono sulle rive dell'Albula, che, come dissi, era omai il luogo più famoso di Italia per grandi vicende politiche.

Non ometterò bensì di ricordare come per Italia intera all'annunzio delle grandi vittorie di Ercole si facessero feste, e tripudii; egli è deificato, è salutato col titolo di *Marte;* ogni terra, ogni borgo, ogni città inalzò a suo onore fani o are, ossia si inaugurarono ne' Fòri, ove si si dettero i giuochi, allora dette templi, perchè spazi aperti; un ara a somiglianza della *Maxima* e le due colonne ludriche o eliache in conformità di quelle dette di Briareo a Ercole dedicate sull'Oceano e sormontate generalmente dal Gallo, emblema del Sole e de' certami. In Roma pure si fe' il Fòro italico, e appresso tre tempi all'eroe [1] ma il Fòro per la materialità della figura del Toro d'Egina in bronzo si disse e dice Fòro Boario da questa e prima non si vuole, poi non si sà, che boario era lo stesso che italico! I Sabini fanno di Ercole i loro nume tutelare sotto il nome di Sanco. [2]

---

1 G. B. De Rossi, *I tempi d'Ercole e l'Ara massima.*

2 Festo *loc. cit.*

Molte cose ci è dato riconoscere operate da Ercole a vantaggio della civiltà e a bene della patria. Fra le altre, e sono indiscutibili, fuori di dubbio, le seguenti:

Stabilisce che all'Ara Maxima si rinnuovi il sacrifizio del bue ogni anno in certo giorno, e a capo coperto, e investe del privilegio due nobili famiglie la Pinaria e la Potizia, rito religioso conservatosi in Roma fino a che il paganesimo resse, e i sacerdoti in ossequio e ricordo di quelli di Ercole, dicevansi Pinarî alcuni, Potizii altri.

Abolì i sacrifizi umani interpetrando con mitezza l'oracolo di Dodona; indi al sacrificio di 30 uomini, uno per tribù, sostituisce 30

Per la qual cosa con Ercole è veramente compiuta la prima e lunga e famosa guerra di indipendenza italica; il continente è libero definitivamente sotto l'imperio naturale degli Itali, ma che si conoscono col nome di Etruschi, e all'esterno sempre con quel di Tirreni. Allora si completa e si estende il governo delle dodecapoli, o in Lucumonie, con grandi libertà amministrative in ciascun centro e comune, e poca concentrazione di forza civile e militare, perchè la forza e il bene si concretizzò nella fratellanza, e nell'armonia nazionale confederativa; finite queste, l'Etruria dal separarsi, dal sezionarsi, dal subire smembramenti finì per essere annichilita nella potenza, nella ricchezza, nella cultura.

Il principio adunque della vera indipendeuza generale agli italici, dopo la celebre e lunga guerra, data dall'anno 1315 av. l'E. C.; quando all'incontro lo sventurato popolo degli Erei cadeva nuovamente schiavo e questa lvota dei Fenici, detti nella Bibbia Cananei.

---

fantocci con maschera o faccia umana finta, e si dissero gli Argei.

All'uomo che doveva sacrificarsi sull'ara di Saturno, alle fauci capitoline, sostituisce i lumi, dal *fota* dell'oracolo; e ordina luminarie, in cui i lumi doveansi portare da chi interveniva, da farsi per le feste Saturnali.

Ora siccome i Saturnali degenerarono e non riescì il cristianesimo a sradicarli, furono cangiati nel Carnevale: ecco quindi in Roma, dal rito di Ercole, nascere la festa dei moccoletti e le maschere. Tale è l'origine, e tanto possono ne' costumi le memorie patrie; sono oramai 32 secoli! Il gran male si è che il popolo caduto nell'ignoranza e nella barbarie e fattigli dimenticare i ricordi nazionali, oggi li ignora affatto, anzi neppure li suppone ed intanto vediamo pigliar per trastullo e buffonata ciò che è memoria santa di patria! Ma la civiltà e l'istruzione vanno già abbattendo.

CAPITOLO IX.

Origine de' Sutrini — Sono Tirreno-Pelasgo-Etruschi — Loro antichità — Loro stanziamento — Pago Sutrino — Costumi primitivi — Luoghi abitati e il capo-pago — Inondazione del 1529 av. l'E. C.

Dalla esposizione sommaria delle vicende più importanti e più manifeste de' primi popoli italici, toccate fino al 1315 avanti l'Era Cristiana, appunto perchè fino a quest'epoca soltanto era più necessario conoscere i fatti generali per addivenire a quelli particolari, che sto per contare, si rilevano in modo bastevolmente chiaro le condizioni primitive della tribù e popolo Sutrino.

E dalla esposizione suddetta emergendo del pari che i popoli italici indigeni e propriamente più antichi furono i Tirreni, che questi per vicende si divisero e si dissero Pelasgi una parte, e tal fatto si ripetè, e l'altra Aberrigeni, e questi detti poi dai Romani Aborigeni, e che in seguito circa il 1315 si chiamarono Etruschi; nome generale ed esteso come innanzi quel di Tirreni, si stabilisce che i nomi generali di Tirreni e di Etruschi constarono di infiniti popoli che ho divisi in maggiori e minori. Questi furono più numerosi, come si è visto, e appartennero soltanto ai primi, i Tirreni, e soltanto ai secondi, gli Etruschi, o appartennero a questi e quelli; dei quali, fra i pochissimi che oggi abbiano vita, sono i Sutrini.

Ora senza alcun dubbio si stabilisce che il territorio abitato dal popolo Sutrino avendo ricevuto posteriormente il nome di *Ager sutrinus*, e tale lo dicono gli autori, addimostra ciò che i Sutrini non solo hanno una vetustà grande, ma che formarono nella origine una tribù o famiglia di tribù, come espressi già, stanziatesi sur un tratto di terreno preso o avuto o convenuto avessero a di-

mora. Insieme avendo potuto determinare che i Sutrini furono Pelasgi, ma lo furono soltanto inquantochè è asserito e provato che avevano avuto a fondatore di Sutri, loro centro e difesa, il capo, il condottiero Titanico, Pelasgico, Saturno, detto re per moda, per vezzo di autori di epoche susseguenti e di civiltà sviluppata, tanto chiamarono re ogni capo o cabiro di genti vetuste, e che quei Pelasgi del seguito di Saturno si collegavano ai Sutrini soltanto per unità di ceppo etnografico, per originaria connazionalità, conviene stabilire, altresì, che i Sutrini stanziati sull'agro in parola, già vi erano, ed erano famiglie di indigeni, i quali allora (1439) e da tempo anteriore si dicevano Tirreni.

Qui giova riepilogare che dai Tirreni in due ere distinte, o almeno furono due le principali, la prima circa il 1912 dopo il cataclisma italo, la seconda circa il 1430, dietro l'invasione iberica, Liguri e Siculi, e la reazione Celtica, i Celto-Umbri, si distaccarono per tali necessità molti autoctoni che fuor di patria vaganti sappiamo ricevessero titolo di Pelasgi; distinguendosi per primi quelli della emigrazione anteriore, per secondi gli altri Pelasgi che ai primi si aggiunsero nell'Ellade e altrove. I quali di necessità formando una vera immigrazione in questa parte, dovevano prima o poi trovare ostacolo e venire respinti, come lo furono dagli Elleni e solo protetti dai primi Pelasgi, loro fratelli; viziosa posizione che si risolse per l'oracolo Dodoneo e rimpatriarono tanto conoscemmo testè. Ora ecco chiarirsi, siccome notai, appartenere i Sutrini ai primi Pelasgi, per la ragione che Saturno e i suoi provenivano dalla prima emigrazione itala; e per l'altra inconvertibile e troppo manifesta che la seconda emigrazione non era ancera avvenuta. [1]

---

1 Così è esuberantemente dimostrato quanto promisi al Capitolo III pag. 34; ciòè come concordi il dirsi Sutri fondata da Saturno, col dirsi da Catone fondata dai Pelasgi.

Dunque i Sutrini che non sono dei secondi Pelasgi tornati in Italia nel 1380 av. l'E. C. e sono soltanto Pelasgi per avere avuto a fabbricatori o fortificatori del loro centro o difesa (Sutri) i primi Pelasgi, sotto la condotta di Saturno, il che è poi insufficente per chiamarli Pelasgi, ne emerge la illazione inappellabile — che il popolo dei Sutrini, propriamente detti, era indigeno o autoctono, ossia tirreno — e dunque, per ricevuto elemento pelasgico, e per la cultura avutane, ecco esattamente distinguersi i Sutrini — essere popolo Tirreno-Pelasgo — Alle quali attribuzioni etnografiche altra se ne aggiunge; cioè che poi e precisamente circa il 1315, avendo dovuto subire le vicende inerenti ai popoli maggiori, costituenti tutta la nazione Tirreno-Aberrigeno-Pelasga, come si è veduto, la quale si intitola con nome nazionale famoso e grandissimo di *Etruria* e di *Etruschi,* quasi emanazione fonetica della libertà e indipendenza patria, italica, istessamente il piccolo popolo, o minore, Sutrino, diviene essenzialmente *Etrusco.* Tale fatto mi porta a stabilire definitivamente che i Sutrini furono *Tirreni* dalle origini fino al 1439 av. l'E. C. *Tirreno-Pelasgi* del 1439, circa, al 1315 e da quest'epoca in avvenire *Tirreno-Pelasgo-Etruschi,* ed Etruschi soltanto detti, come indicai, e appunto come doveva dimostrare.

Popolo immortale il Sutrino, che esistendo nel sito e nel nome può vantare una antichità primigenia fra i popoli italici e andare superbo e altiero di tanto vanto. Non lo disconoscano i Sutrini moderni, come fin qui lo disconobbero per inconsapevolezza; ma di questo toccherò altrove.

La famiglia o il popolo Sutrino, non emigrato, non dipartito, non iscosso e sgomentato, piantossi presso i Cimini in luoghi alti, monti dirupati, da natura difesi, per natura ubertosi, produttivi, aria stupenda, saluberrima e dell'attuale migliore cotanto di più.

All'epoca dei grandi rivolgimenti vulcanici, delle conseguenti alluvioni e pioggie diluviali, che si fanno ascen-

dere al 1925 o 1935 circa, il territorio, poi sutrino, potè o no essere abitato; questione insolubile; i contra sono ad una stregua dei prò; per questo determino le origini del popolo Sutrino circa i *duemila anni avanti* l'Era Cristiana, vale a dire, computati i 1885 fino al corrente anno dopo l'Era stessa, benchè questa è sbagliata ritardando di sette, [1] si assegna al popolo Sutrino la maravigliosa cifra di *tremila ottocentottantacinque anni* di vita; quasi 39 *secoli!* Pochi altri popoli italiani possono oggi vantare altrettanto; e certo per un processo storico evidente, sostenuto dal racconto, dalla etnografia, dalla filologia, e dai monumenti, è quasi l'unico popolo. Nella storia, nella conservazione inalterata del nome e della postura della dimora loro i Sutrini, per quanto mi resulta oggidì, non hanno a compagni certi che i Cortonesi, i Volterrani, i Chiusini, i Fiesolani, i Bresciani, i Veronesi, gli Aretini, i Pistoiesi, gli Anconitani, i Perugini, i Reatini, gli Ortani, e qualche altro; i restanti popoli tutti posteriori, compresi i Nepesini, che emanano, per quanto per una vetustà quasi pari, dal rimpatrio de' Pelasgi secondi; infine que' popoli coevi ai Sutrini sono distrutti, perduti nel nome e ne' ricordi, o dalla postura remossi, come ad esempio gli Aurunci, [2] o non remossi, ma variati per nome e per istipite, come i Felsini, per via dei Boi, [4] e così d'altre genti italiane. Tale avvenne nel suolo

---

1 Questo errore, regalatoci dagli ecclesiastici del VI secolo, promotore Dionigi il piccolo, frate della Scizia, lo dimostro nella già citata mia *Storia gen. ital.* Il corrente anno è il 1892 non il 1885, bensì il ritardo è di quasi 7 anni.

2 Dal territorio dell'antico Lazio passarono sulla sponda del Liri e sulle frontiere della Campania. La capitale fu Suessa, oggi detta Suessa Aurunca, prov. di Caserta, con 19 000 abitanti.

3 Felsini e Felsina finchè furono etruschi, ma supplantati dai Boi, popoli galli, la città si chiamò Bononia, Bologna, e il popolo Bononiensi, Bolognesi; quindi non più stipite etrusco puro.

di Roma, che in origine fu abitato e prese nome dagli Aurunci; primitivi, indi i Saturnini, poi Siculi, e di seguito Aborigeni, Aborigeno-Argei, Casci-Latini, Latini, Romulo-Saturni, Romulei o Romano-Sabini, Romano. Quiriti, infine i Romani e Roma.

Tornando a noi, que' popoli primitivi che si trovarono spaventati, e certo altra gran parte periti, pe' grandi fatti fisici, si internarono alcuni e dalle pianure salirono ai monti, e ivi da veri montanari si collocarono preferendo guardare l'oriente. Quelle tribù che erano nella poi detta Etruria marittima, che, cioè, dimoravano lungo la spiaggia del mare che da loro doveva dirsi per sempre Tirreno, e una di quelle che appunto stanziava tra la posteriore Alsio e Gravisca, o Pyrgi e Gravisca stessa e Sabazia, o tra i finmi Marta e il Tevere, si dovè collocare presso i Cimini nel luogo ameno e difeso, come ho detto.

Allora e per secoli in addietro, quella famiglia che vi si stabilì, nel futuro *agro* sutrino, non formava che un Pago; quindi originariamente *Pago Sutrino*, poi *Agro* al tempo romano; il nome pelasgo-etrusco in proposito si ignora [1]. Questo, adunque, non supponibilmente, ma logi-

---

1 Il *pagus* latino e *pagos* greco, derivano dal tirreno-pelasgo; ma greci e latini differiscono alquanto nel significato; i primi vi espressero un colle scosceso, o monte fortificato, o rupe, e fino un borgo, una via, così l'Areopago, dal luogo ove sorse, *pago di Marte*. Il *Pago* era presso gli antichi, un insieme di piccoli borghi o contrade, le quali constavano di pochc capanne o casuccie non cinte da mura e collocate sempre attorno ai fonti, a' fiumi o ai laghi, e gli abitanti si riunivano per le pubbliche cose e pe' sacrifizi in una delle contrade che era il capo-distretto o capo-pago. In tali capo-paghi aveano sempre un luogo sacro, che era un bosco o fonte, che serviva a tutto il distretto. Si distinguevano gli abitanti in montani e pagani; e Cicerone *(Pro Domo)* tratta di questa distinzione. In origine il *pago* denota sempre, in qualunque modo s'intenda, un luogo sacro (Isidoro *Etymologiarum* lib. VIII). I Celti ed i Galli

camente e storicamente dopo il disastro italo, e quando i popoli indigeni dal rafforzarsi con pietre e alzare ripari si dissero i Tirreni.

Ora, stabilito lo stipite etnografico dei Sutrini, la località e il tempo del loro stanziamento, seguiamo i fatti superiori che riferii rispetto alle vicende dei popoli italici, e troveremo approssimativamente quelle della tribù Sutrina, del Pago Sutrino; al quale scopo sappiamo essere state esposte, concretizzate le prime.

Intanto ci torna a proposito indicare come abitassero allora i popoli nostri antenati più lontani, primevi, quindi i Sutrini e il genere di quel loro raffoszarsi, fabbricare bastioni e ripari e che so io.

Essi erano quasi nomadi sulle prime, o meglio viaggiatori, e vivevano senza stabilimenti fissi, non però come gli Sciti che passavano la vita sui carri, i più dormivano sui caavalli, come gli Unni, i Longobardi, i Franchi vi dormirono, ma abitarono temporariamente in capanne costrutte in mezzo alle foreste, che cuoprivano il terriiorio italo, e possedevano i buoi, le pecore, i porci, e le oche sopra ogni altro animale.

---

fabbricavano le loro case colla creta, con assi o altri pezzi di legno e le ricuoprivano di frondi e di canne ed ogni famiglia se ne faceva una nel mezzo del suo possesso (M. Vitruvio Pollione *Di Architettura* lib. II. 1. — Strabone loc. cit. lib. IV). I *Paghi* o *Cantoni* originarono da questo sistema. Numa Pompilio, secondo re di Roma, divise i territori (*agri*) in tante parti dette *paghi* (Plutarco *Vita di Numa*). Servio Tullo, sesto re, determinò agli agricoltori alcuni luoghi elevati, per loro sicurezza, e li appellò *paghi* ed assegnò ad essi altari e Dei custodi del pago (Dionisio d' Alic. loc. cit. lib. IV). Tacito (*De Germania*) narra che dai Germani *eliguntur Principes, qui jura per Pagos Vicosque reddunt.* C. Giulio Cesare parlando del pago dei Tigurini, che erano una parte degli Elvezii, scrisse che l' Elvezia era divisa in quattro *paghi. Is pagus adpellabatur Tigurinus: nam omnis civitas Helvetia in quatuor pagos divisa est* (*De Bello Gallico* lib. I, 12). Dal *pagus* latino derivò, anche A. Dacier lo dice, la voce *pays* dei Francesi.

Coltivavano la terra, ma in guisa ancor primitiva e solo più tardi appresero preparare il suolo coll'aratro; coltivavano nei piani, pascevano nelle colline.

Le abitazioni de' Tirreno-Pelasgi erano come quelle dei Pelasgi emigrati, che stabilironsi a ponente dell'Egeo e nella Frigia, Licia, Rodi, Tessaglia, Creta, Doria, Ionia e Ellade; consistevano in un basso muro circolare, eretto con grosse pietre, sul quale si innalzava un cono fatto di rami ricoperto di fronde, di giunchi o di sermento. Il fuoco accendevano al centro ed il fumo trovava la sua uscita per la vetta del cono; un muro poi circolare fatto di grosse pietre circondava ogni singola capanna, attorno attorno uno scolo per le acque. Nei luoghi di natura tufacea, come è Sutri, si scavarono, posteriormente, alcune abitazioni nel masso, ma generalmente i Sutrini e i Ceriti, i Tarquini, i Norziani, [1] i Vulcenti, gli Ortani, i Chiusini, i Veienti, i Falisci e altri; dopo avere incavato maestrevolmente nel tufo o nel masso, qualunque fosse, qualche ambiente, al dinanzi facevano le accennate costruzioni, pure coperte ugualmente e appoggiavanle al masso, nel quale caso facevano le coperture non a cono ma ad angolo; ragione questa, che per fino a oggidi si osservano nei ricordati luoghi degli antri dove all'esterno si scorge la traccia in forma di frontespizio, della copertura dell'abitazione. A Sutri sono evidenti alcune traccie in vari luoghi, massime attorno al monte dell'Anfiteatro e al dirupo cittadino che guarda la contrada Sacello, dove si osservano pure i vani a cono per ripostigli di cose cibarie, specie frumenti. Tali vani e tali traccie di abituri possono essere anche dell'era romana, poichè gli etruschi perdurarono a farne e conservarono le antiche.

---

1 O Norchiani, di Norchia, luogo importante per etruschi avanzi in quel di Viterbo.

Sapevano aggiogare i buoi e attaccare i cavalli ai carri, vivevano riuniti in famiglie e mangiavano i prodotti allo stato naturale soltanto sapendo arrostire la carne, qualunque fosse. Nei primordii però, come tutti gli altri popoli, mangiarono ghiande, castagne e latticini. I buoi e le pecore erano gli animali di cui tenevano grandi quantità. Alquanto sulle prime, ma più specialmente alla venuta di Saturno coltivarono il frumento, la vigna, seppero estrarre l'olio dall'oliva e si dedicavano alle cose agricole come cosa inizïale, e di quelle vivevano, di quelle arricchivano: il commercio ristretto, incipiente, ma vi era e si andava accrescendo con importanti baratti o scambi.

I Sutrini, come tutti i tirreno-pelasgi, nel costruire i loro abituri, in fare le loro necropoli e i luoghi forti conservavano nonostante l'estrema loro semplicità delle costruzioni, un carattere di forza e di grandezza in perfetta armonia co' loro costumi ancora rozzi e colle loro abitùdini primordiali. Profittarono dei luoghi già difesi dalla natura, dei promontori, delle erte; cingevano le creste di spesse muraglie, costruite a secco, di gran massi di sasso non squadrati, ma collocati irregolarmente, metodo di loro tirreni. I Sutrini avevano fortificato tutti i monti più erti del territorio; senza dubbio quello dove è oggi Montecalvi, il Castellaccio, la Madonna del Carmine, S. Giacomo, la villa Savorelli, dove è Sutri, le ciglia dell'attuale monte dei Condotti e certo Rocca Romana.

Usarono poi in un luogo di centro, nel monte più elevato, stabilire una specie di forte, dove racchiudevano le cose di pregio, i simulacri di loro deità, ed ivi l'abitazione dei loro capi-tribù. I Sutrini scelsero per punto di centro, e rafforzarono più per uso che per timore, il monte dove poscia sorse Sutri; e le supposizioni dateci dai fatti posteriori ci fanno credere si limitassero in quel-era primigenia, al ciglio che guarda Roma, ossia dove è la cattedrale, Porta Roma e annessi. Quindi il monte

dove è Sutri era allora, in quel tempo remotissimo, il Capo-pago.

Alcuni maggiorenti che non alloggiavano nella altura fortificata o nel centro solido, facevano la lora dimora su qualche punto meno accessibile, e dominante. Per il che già imaginiamo che tutto il territorio Sutrino era cosperso di queste capanne, grotte e meschinissimi vani a più forme per collocarvi i morti, pe' quali preferivano le pendici di monti, perchè più difese dalle acque, e non nella cime dove si istallavano i vivi.

Lunga era la loro vita, e le famiglie si ingrandivano; una piccola tribù giungeva tosto a essere numerosa: la vita rude, agreste, la continua attività, i pochi riguardi al corpo, i cibi naturali senz'arte preparati, e aggiungi essenzialmente la bontà del clima, la eccellenza dei prodotti, tutte queste cose che per noi oggi sono deteriorate tanto, facevano sì che vivessero molti anni. I nonni cessavano sovente di essere ai suoi in qualche parentela per la accresciuta figliuolanza.

Vivevano questa vita alpestre, ma quieta, allorquando, e sembra accertato nel 1527 o 29, o dal 1527 al 30 un nuovo fatto fisico venne a mettere sossopra la Europa meridionale, e fu ciò l'alluvione, [1] inondazione terribile che la mito-storia appellò il diluvio di Deucalione. Catastrofe tanto improvvisa quanto tremenda calcolandosi che le acque del Mediterraneo si inalzassero in massima per 500 tese sul livello ordinario equivalenti a metri 974,10;

---

1 Grosselin, *Strabone* t. I. pag. 118. — Dureau de la Malle, *De la Geog. phisique de la Mar Noire....*

Ἀφ' οὗ κατακλυσμὸς ἐπὶ Δευκαλίωνος ἐγένετο, καὶ Δευκαλίων τοὺς ὄμβρους ἔφυγεν, ἐκ Δυκωρείας· εἰς Ἀθήνας, Κραναόυ, καὶ τοῦ Ὀλυμπιείου τὸ ἱερον ἱδρυσατο καὶ τὰ Σωτήρια ἔθησεν, ἔτη ΧΗΠΔΔΙΙ βασιλεύοντος Ἀθηναίων Κραναόυ.

« Dacchè la inondazione sotto Deucalione avvenne, e Deucalione fuggendo i diluvi fuggì da Licorea ad Atene presso Cranao, ed eresse il tempio a Giove Olimpico e sacrificò per la ottenuta sal-

tantochè molti abitanti perirono anche in Italia, e tutti corsero, se far lo poterono, ai monti rifugiandosi nelle vette; così i rimasti composero il nucleo degli abitatori indigeni d'Italia stessa, e non poterono essere molti.

Dopo pochi anni avvenne il movimento dei primi Pelasgi, che forse con Enotro approdarono in Italia. [1] Intanto il capo-pelasgo Saturno, uno dei Titani che si era mosso per far guerra al prisco Giove o Ammone nella Lidia, dove aveva il figlio che i popoli chiamarono pur Giove, e per distinguerlo dal primo, dissero il *Giove juniore*, o il giovane, il Giove grande, potente, il gran dio, in forza della sua potenza di conquistatore, e meritò essere appellato:

. . . Divum pater atque hominum rex.

Imperocchè si fu dalla forza, dal potere e dai fatti grandi compiuti e dal gran bene recato alle moltitudini, come anche da' grandi mali, tanto fè Giove verso gli italici, che questi uomini straordinarï di fronte agli altri selvatici e meschinissimi furono ritenuti divini, sovrumani. Per questo il poeta Lucrezio ben ricordando, in dire di cose della natura e degli uomini, che Giove fu uomo e per potenza temuto e divinizzato, cantò:

Primus in orbe Deus fecit timor. [2]

---

vezza, anni 1265 regnando in Atene Cranao » Così il testo precitato dei Marmi di Paro; il che ci dà l'anno 1529 av. E. C. la data più certa, ossia la convenuta. V. Corsini *Fasti attici* l. IV p. 88 - Taylor, *Marm.* p. 5. — Newton, *Chrm.* p. 47 posti ritiene sia il 1530.

1 Apollodoro, op. cit. III. c. 8. — Scoliaste di Euripide, Oreste v. 1646. — Pausania op. cit. VIII. c. 3 — Clavier *Hist. des primiers temps....* — Raoûl Rochette, *Hist. de l'etabilissement des Colonies....* — Petit Radel, *L'epoque de l'emigration d'Onotrus.*

2 *De Natura rerum...* — Esiodo, *Teogonia* v. 556 dice (trad. lat.)

Ex illo tempore diis super terram genus humanum
Adolent ossa alba adoratis in aris.

CAPITOLO X.

Discussione filologica del nome Sutrini e Sutri — I luoghi forti Sutrio, Sutera e Suthul — Il Sud — Crono e Ammone — Saturno uomo, capo-pelasgo è detto re da' posteri — Nome Saturno — Saturno e Giano attori primevi di convivenza umana.

« . . . Saturnus homo fuit. . . »
VARRONE *Fragm.*
« . . . Saturnum virum, id est hominem, fuisse . . . . »
SERVIO ad VIRG. . *Aen. VIII.*

Frammezzo a quei fenomeni fisici e a tanti disastri, i popoli superstiti che sapevano di alcuni la triste fine, di altri le tremende sventure, furono presi da paura più che timore e resero agli Dei, de' quali ogni giorno accrescevano il numero, le più fervide grazie, inalzarono i voti più sinceri e fecero sacrificii, offerte e doni comecchè ne potessero placare gli sdegni e propiziarne i favori. Molti di questi popoli erano scampati, come ho accennato, dalla rovina e dalla morte fuggendo alle vette dei monti e altri trovandovisi, o almeno occupando monticelli che si ergevano su alture da per se stesse molto superiori al livello del mare.

Uno fra questi popoli rimasti illesi, ma che dovettero correre rischio di rimanere da un istante all'altro sommersi e certo si dovettero veder circondati dall'inondazione, fu quello formante il pago sutrino. Tai pagani pieni di gioia per tanto scampo, a preferenza degli altri, fecero grandi offerte o doni alla divinità per la loro salvezza e lo ripetevano perennemente.

Ecco trovarsi la ragione del nome venuto a que' pagani di *Sutrini* e poi di *Sutri* al centro loro, o capo-pago; imperocchè essi da quei doni che perduravano solennemente a fare alle deità, tolsero o ne ebbero il soprannome di *Sutrini*, accennante o esprimente il fatto medesimo:

sutrini significare — *i facenti doni o sacrificii per salvezza o salute* — Infatti abbiamo la fortuna di conoscere il vocabolo non suono etrusco, ma tirreno, poi naturalmente adottato dai pelasgi e dagli etruschi, esprimente il sacrificio o il dono per salute fatto al Dio protettore ed è ⋎IOV‹, che letto, come era l'indole dell'idioma di quel popolo italico primitivo, da destra a sinistra vale *suthial* o *suthia,* che al tempo etrusco si addolcì in *sutrial* e forse *sutriav,* e che in latino fu convertito in *Sutrinus.* Gli Elleni o i Greci ricevettero dai Pelasgi nostri il vocabolo *suthial* e pur prendendo la dolcezza che il latino, dissero σωτηρία, che ridussero anche a σώστρα. Il suono radicale *suth* o *sut* in *sutr* o *sot* e *sus* o *sos* non cambia. Il vocabolo tirreno-pelasgo-etrusco suddetto *suthial,* significante dono per salute e salvezza è formato dall'altro vocabolo ¡OV≀, *Suthi,* che vale salute e salvezza. [1] Inoltre si noti che gli abitatori del pago sutrino, si sarebbero potuti chiamare per la consueta forma di terminazione anche *sutrianus, sutriani,* come, con esempio contemporaneo, *vejus,* e al plurale *veï,* si disse *vejentanus* e *vejentani, veïentani; nepesinus* e *nepesianus, nepesini* e *nepesiani.*

Per la qual cosa i Sutrini, tal dissi già, ebbero questo nome non soltanto della vita salutare o salubre del luogo, il che poi bisogna convenire non potevano avere essi esclusivamente, sibbene anche altri altrove, ma per essere stato loro di salute e di salvezza, e tanto continuava a esserlo. E qui come posso astenermi dal riflettere che quel territorio per essi Sutrini fu salutare in verità, poichè come furono scampati dai pericoli di fatti naturali, così scamparono dai pericoli difatti umani? e siano decaduti i Sutrini, sia men della metà la loro Sutri, infine sia che si voglia, ma i Sutrini e Sutri restano ancora e soprastano con vanto loro e meraviglia degli altri popoli ita-

---

1 L. Lanzi, *Saggio di lingua Etrusca.* Firenze 1789 — Ott. Müller, *Die Etruscker.*

liani. Pare, adunque, che il nome loro dato o da loro assunto per un fatto (la salute e la salvezza), questo dovesse essere confermato attraverso a trentanove secoli provvidenzialmente, costantemente, perennemente. Oh! arcani della vita dell'umanità!

Quando poi il loro Capo-pago fu ridotto a luogo fortificato, fortezza — *larissa* — dal famoso pelasgo e titano Saturno, coma appresso dirò, tolse conseguentemente dal *suthial* o dal *suthi* il nome speciale, assoluto di  *sutri*, anzi *suthri*, poichè il *suthi* riceve soltanto nella desinenza l'aggiunta della  (*r*) dopo la  (*th*) e non l'*h* cambiata in *r*; quindi la radicale *suth* rimane fissa in *suth-ial*, dono per salute o salvezza, e in *suth-i*, salvezza e nel nome formatole per la larissa, *oppidum*, poi città, *Suth-ri*, *Sutrium* latino, **Sutri** italiano. È adunque evidente che l'idioma latino da quello tirreno-pelasgo-etrusco direttamente derivato, siccome dal latino il volgare nostro italiano deriva, però il latino in quanto al linguaggio incolto tirreno soltanto foneticamante, dalla radice e terminazione delle voci *suth-i* e *suth-ri*, e così di quasi tutte le altre, benchè fino ad oggi non passate abbastanza sotto l'osservazione dei filologi, ne conservò la radicale e la terminazione soltanto aggiungendo la terminazione sua o latina *us* e *um* sostantiva, e *nus*, *num* aggettiva, e per conseguenza da *suth-ri* fece *suth-rinus*, *Sutri-nus* e *Sutri-um*. La lettera pelasgo etrusca  o  (*th*) nel latino non rimase affatto, ma rimase soltanto nel greco Θ, e per questo in tutti quei vocaboli che il latino prese posteriormente dal greco e nei quali si trova l'equivalenza in *th*, che in questo caso diremo soltanto suono pelasgico; così per esempio, in *pan-theus*, *ma-thematicus* da *ma-thesis* ecc; ma non in altri casi di voci composte latine una delle quali abbia la *h* per natura, come il verbo *posthabeo*, cioè *post-habeo* ecc.

In greco Sutri si trova scritto e si dice Σούτριον.

Qui è pure importantissimo rilevare, come tanti altri casi lo addimostrano, che gli scrittori greci erano igno-

rantissimi, come lo confessa Dionisio alicarnassenso, di cose etrusche o italiche e non guardavano alla lingua, nè alla provenienza di nomi, ma davano tutto con criterio loro, ossia greco; supposero nel latino una creazione ex-se e la grande analogia fra il greco e il latino una influenza generatrice del primo, senza sapere o voler vedere nel linguaggio pelasgico l'elemento supremo, unico della affinità greco-latina, meglio italico-greca. Infatti Dionisio suddetto, che fu il primo probabilmente, o almeno resulta tale a noi, volse il latino *Sutrium* in Σούτριον che copiarono Strabone, Plutarco, Appiano e Dione e anderebbe bene se fosse quello il vocabolo originario, ma essendo il *Suthri* pelasgo-etrusco, perchè non lo volse come si doveva ed esso e tutti non scrissero Σύθριον?!

Ecco come si è guastato l'ordine dell'andamento storico e cronologico e si è ottenuto un concetto non vero; ecco, dico, un'altra prova di come cascarono i Romani nel grecanicismo e di come ci cascammo noi per conseguenza diretta! Dunque chi può negare e opporre le manifestazioni logiche e linguistiche cronologiche e storiche della influenza pelasgo-itala in Grecia? Sutri ci offre un bello esempio, una prova positiva favorevole alla cultura indigena italiana.

Tale e siffatta è la etimologia dei nomi Sutrini e Sutri, tali le cagioni che li generarono e tali le riflessioni che vi derivano. Ogni altra etimologia è fantastica, cervellotica, quindi falsa; è falso che Sutri venga da Saturno o viceversa, o che l'uno e l'altro vocabolo esprimono una cosa istessa; come è falso che il re Saturno si chiamasse Sutri; infine è ingegnoso il *Sata-trium* ossia *spighe-tre,* che tanto ne ha Saturno in mano, ma difetta.

Sutri è anche di quelle poche voci che conservano perfino la forma, la trascrizione e la pronunzia etrusca; dire Sutrio è inesatto, neppure antiquato, come alcuni, fra i quali il Cesare Cantù, [1] ebbero scritto: oggi per Sutrio si

---

1 *Stor. univ.* (in *Archeol.* p. 360).

intende e così appellasi il luogo già ricordato, in provincia di Udine, avente un 1500 abitanti, che dissi colonia sutrina, In Sicilia, provincia di Caltanisetta, e presso questa città. vi è un *Sutero* o *Sutera* con 4427 abitanti; è il vocabolo greco *sutera*, identico col *suthial*; questa attinenza filologica con Sutri è manifesta, ma ignorasi il rapporto storico; certo l'influenza greca in Sicilia dovè far chiamare quel luogo in greca forma, come tali sono molti nomi colà. Perfino nella Numidia, in Africa, fuvvi una città per nome *Suthul*, con intimo rapporto filologico a Sutri, ma si ignorano le vicende storiche e non può accertarsene il sito preciso; è bensì noto che Suthul fu luogo forte e dove il re Giugurta tenne uno de' suoi tesori.

Il suono *suth* si ammira passato nelle lingue oltramontane; nel francese, nell'anglo, nel germanico, nel sassone, nello scandinavo; e *suther*, *south* e *suth* hanno dato *Sud* il mezzogiorno; quindi *south-warck* il bastione del mezzodì, *Sutherland*, la terra del mezzodì; dunque Sud il vento salutare, la terra della salute.

Non mancano' forme strane colle quali si scrisse il nome di Sutri; trovo *Suttrio*, *Sutiro*, *Suttri* e fin *Sutirio* !

Ora lasciamo la discussione filologica, qui stata in opportuno, e riprendiamo il sunto delle vicende nell'era antistorica; bensì tenendo per fermo e restando stabilito che gli abitatori del pago sutrino avessero ricevuto o tolto il discusso nome, ma verbalmente per suono del linguaggio loro e non in iscritto e non dato al centro loro. Ignoravansi allora le lettere e l'alfabeto fonetico, il quale si inizia soltanto un 120 anni appresso ed ignoravasi per ciò all'epoca stessa di Saturno.

Questi con manifesto errore fu un tempo creduto lo stesso che Crono e l'errore prese piede in Grecia; ma Crono fu padre di Giove Ammone con cui si è inteso in guerra Saturno. Il quale dicono fosse figlio di Urano e Titea, italici e possenti nel suolo italico; quindi uno dei Titani, diciotto figli, così detti dal nome della madre, e pare, se ciò non è favoloso, fosse fratello ad Atlante e

a Basilea o Cibele, la gran Madre; questa mentre Saturno è co' primi Pelasgi in Oriente, in Lidia, rimane signora in Occidente, in Italia, e si incominciano le fabbricazioni di mura turrite, su di che feci motto.

Saturno, intanto chiederammisi, fu, esistè in fatto o è mito, il censurato, lo strombazzato, malmenato e poco inteso mito? Saturno *virum* (uomo valoroso, guerriero) *id est hominem fuisse* — scrive Servio [1] — Marco Terenzio Varrone, il gran dotto del tempo suo, quegli che tanto aveva letto da non restargli tempo per iscrivere, e che tanto aveva scritto da non avanzargli il tempo per leggere, e quegli che divideva o classificava il racconto dell'umana vita in *antistorico* e in *istorico*, che studiava adunque, discernere il vero dal favoloso, scrive alla sua volta, di Saturno, — *Saturnus homo fuit* [2] — Dionisio stesso nel parlare sul vocabolo Italia, ci dice: « *a tauro nomen hoc accepit... Haerculeis aetate, aut paullo ante, sic nominatam esse:... Graeci Hesperiam et Ausoniam eam vocabant, indigenes Saturniam, ut jam dictum est...* **Saturnum** *ante Jovis imperium,* **in his terris imperium habuisse;** *decantatumque illam sub* **Saturno vitam** etc. [3] » Anche Ovidio accenna alla natura umana di Saturno e all'apoteosi dopo morte ricevuta, co' versi:

Saepe aliquis solio quod tu Saturne, tenebas,
Ausus de media plebe sedere Deus; [4]

Virgilio, il quale fu versatissimo sulle cose italiche antiche, parla assennatamente di Saturno e canta della sua vera e reale umana esistenza, quando ad Evandro fa dire

---

1 *Ad Virgilium* VIII in calce.

2 In *Fragmenta* (Ant. Riccoboni Rhodigini, *De Hist. lib. cum Frag. histor. vet. Latin.* Basileae 1579, a pag. 388).

3 *Ant. Rom. I.* pag. 28. Riporto una stupenda traduzione latina anzichè il testo greco, come poteva fare, ma ciò per la più generale intelligenza dei lettori che non sappian di greco: e così altrove.

4 Fasti, Lib. V v. 19.

additando le due abitazioni fortificate e del Gianicolo e del Tarpeo (Campidoglio);

Haec duo praeterea disiectis oppida muris
Reliquas, veterumque vides monumenta virorum:
Hanc Jonus pater, hanc **Saturnus condidit** *urbem,*
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen. [1]

Infine per non dilungarmi di più in questo proposito, aggiungerò quello che Eveemero e Tibullo e Giovenale del pari ne scrissero; il primo è seguito da Ennio e dallo storico Diodoro Siculo e disse » . . . *ex Vesta uxore natos esse... et Saturnum...* **Saturnum regnasse** *post* etc. [2] » il secondo cantò:

Quam bene **Saturno vivebant rege** *priusquam:* [3]

il terzo sul tono istesso:

Credo pudicitiam **Saturno rege,** *moratam*
In terris... [4]

Tra i moderni è numerosa ed eletta la schiera di coloro i quali in Saturno riconoscono il guerriero, l'attore insigne di civiltà primigenia; molti impugnano perfino che Saturno fosse reputato Dio, ma che invece reputavasi uomo innalzato meritamente al culto divino. Uno di essi dice alla breve — è falsissimo che vi fosse stata una divinità dal nome Saturno. [5] Neppure i Padri della Chiesa furono estranei a questa opinione, anzi il dotto S. Agostino, detta: che — troverebbesi in imbarazzo chi lo negasse, che Saturno padre di Pico, primo re dei Laurenti,

---

1 *Aeneides,* Lib. VIII.

2 Eusebio, *Preparationes Evang.* Lib. T. II. in Diodoro Siculo, *Bib. Hist. ut fragm*, lib. VI.

3 Tibullo, *Carm.* lib. I Eleg, III v. 35.

4 Giovenale, *Saturnalia*, lib. II Satyra VI.

5 St. Bardetti, I primi abitatori dell'Italia.... In Modena 1749, (pag. 159).

fu uomo — e dopo aver detto non solo che per alcuni Saturno regnò in Italia prima di Pico suo figlio, e che diede il nome di Lazio e vi fe correre un secolo chiamato d'oro, ma che per altri quest'uomo fu un vero patriarca, un famoso agricoltore, espertissimo coltivatore di terre e di piante, e che da gettare nei campi lo sterco per ingrassarli, affinchè meglio producessero, fu detto *Sterce* o Stercuzio. [1] L'asserzione sì franca di S. Agostino vale immensamente e meriterebbe fosse ancor sola di essere ricevuta. [2]

Tertulliano divide il parere, ma non solo ciò; aggiunge che Saturno *fu italiano;* mirabile affermazione! [3]

Quindi a Saturno non si può negare per la testimonianza degli antichi autori, per vetuste tradizioni e per i monumenti antichi, la natura umana, e si deve convenire che esso, Giove e i Titani e Giano, Pico, Ercole eroe, Evandro e tanti altri, furono uomini in carne e ossa; soltanto si lasci da banda se si possano togliere o no dalla penombra mille altri personaggi fra un numero infinito di nomi fantastici sgraziatamente creati di pianta dai poeti guastatori e referendarii bugiardi di fatti veri dell'antistoria da loro trasformati.

Rispetto a Giove dirò, fra le altre, che alla città di Amastri, ora Samastro, in Paflagonia, che ebbe enche il titolo, grecamente, di Sebaste, ossia *Augusta,* fu trovato un antico monumento, credo una epigrafe onoraria antica, in greci caratteri, dove a Giove è dato il nome qualitativo di *stratego* e *capo d'esercito;* dunque niente mito.

Saturno, siccome il personaggio della maggiore importanza rispetto alle origini sutrine, occorre sia conosciuto nel valore del suo nome prima di accennare le gesta principali. Esso ricevette tanti e diversi nomi che se ne

---

1 S. Agostino, *De Civitate Dei,* XVIII 15.

2 Bardetti loc. cit.

3 Tertulliano, *Apologetica,* c. 24.

scriverebbe una pagina compresi quelli che ad altri spettando, li tributarono a lui.

Saturno è nome connesso al verbo *sero, seri, satum, serere, seminare,* poichè fece o insegnò a seminare il grano, in ispecie, e ogni genere frumentario, e per questo nello stemma sutrino figura con le spiche di grano sulla mano destra. In genere si riferisce quel nome alla agricoltura da lui introdotta con norme, o da lui stimolata, fatta porre in costume ove non v'era: certo, poi, dal significato particolare di cultura agricola in genere di cui fu promotore e patrono. Le sventure di Saturno e il suo ritiro nel Lazio fecero sì che abbandonate le armi si desse alla coltivazione de' campi e delle vigne, e introducesse usi e costumi alla umanità giovevoli, e stabilisse viti, fondasse istituzioni colle quali migliorasse la convivenza fra gli italici. Da questi benefici da lui apportati si pretese chiamare, posteriormente il tempo suo — secolo d'oro. — Ma col vivere breve d'un uomo attore di civiltà, i posteri vi stampano per nulla un secolo cui danno carattere e pregi esclusivi a quell'attore stesso; mentre pur troppo quasi sempre questi grandi neppure colorirono un quarto di secolo; vedasi se è così di Pericle, di Leone X papa, e di Saturno; poichè nè per lui, ne pei suoi, e prima e dopo, il secolo non fu d'oro non solo, ma, in ispecie per gli italici, fu secolo di sventure; e soltanto appartatore di un bene politico e civile nel tempo successivo.

Quindi Saturno è *a satu* o *satione,* e per questo il *sata laeta* di Virgilio; Servio nota alle *Georgiche* che nei libri pontificali o *Indigitamenta* stava scritto *Sator,* ma è stato preferito *Saturnus* a altri nomi indicanti la divinitá a lui attribuita, come *Lacturnus, Liburnus,* tanto notano anche Macrobio, Arnobio e Isidoro. [1] È reputato che Sa-

---

1 V. questi autori e il Bardetti loc. cit. — Micali op. cit. — Vannucci op. cit.

turno sia il *Moloch* biblico, e dicono altri, non senza logico argomentare, che il nome Saturno o almeno il il suono *satur* si colleghi al vocabolo ebraico סתר (*satar*) che vale nascondersi; e saremmo ne' termini del vero; ma parmi che il Nieupoort, dica giusto che *Satar* si convenga a Noè che a lungo fu nascosto, *latuit*, nell'Arca. [1] Nel medio evo, così detto, dove se ne dissero e scrissero delle stravaganti e invenosimili, si scrisse quella che Saturno stesso potesse essere Noè, o fosse Giano, e questo è confermato da seri scrittori di quell'epoca; mentre, qui detto per digressione, ritengasi che è una fanfaluca delle più ridicole. [2]

Di Saturno fu scritto che divorava gli uomini, che era perfido, infame, lubrico, ogni vituperio: queste cose non spettano ad esso, me per quanto esegerate spettano al Crono, quello che testè ho detto dai greci essersi scambiato con Saturno, ciò muovendo dal caso che Crono fu padre del vecchio o prisco Giove, e Saturno del giovane Giove. Nei racconti antichi, ed è naturale per la ristretta cultura che avevano, si trovano errori di simil fatta; le azioni di uno attribuite ad un altro. Dionisio stesso vi cade quando di conserva ad alcuni poeti dice perfino che Saturno è il dio del tempo, che altri soggiungono vale — tempo — e per analogia rappresentato con la falce in mano; che altri interpretano alludere all'agricoltura, e bene sta per Saturno, altri alla morte ossia al troncare colla falce la vita degli uomini. Ma, ripeto, è Crono questo e non Saturno; infatti *cronos* in greco vuol dire tempo; e forse per questo gli dettero quel nome o viceversa. Questo Crono dei Greci e padre di Ammone, fu altresì creduto Noè. Vedasi confusione, metacronismi continui ciecamente sparnazzati da scrittori di rozze epoche, o, al-

---

1 *Genesi* III 10 — Fr. Iunius not. ad Tertullianum, *De spect.* 8 — Nieupoort, *Rituum ect.* Neapoli 1760.

2 V. A. Graf *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo.* Torino 1883 lib. I e II pàg. 86 - 9, 567, 90-1.

meno pei più di limitate forze intellettuali, e vedasi quanto ha da lavorare la critica storica e han da compiere opera insigne, immortale, gli storici moderni, che tante inesattezze e controsensi storici conformeranno alla logica, al nesso storico, all'ordine cronologico.

Adunque Saturno, il fondatore di Sutri, è uomo e vero e insigne, è attore prisco di civiltà, promotore della coltivazione de' campi, guerriero e vincitore, ma pur vinto, ma vinto dal figlio per sete di dominio, e la sventura di Saturno si legava a quella di tutti gli italici. Con lui si comincia la storia più antica de' popoli del Lazio o dei Latini, ossia dei popoli che composero il nome latino.

A lui si devono le prime e vere costruzioni pelasgiche o ciclopiche, e per esso dette saturnine; le quali mentre così si dicono è certo che se non ne insegnò egli il metodo, si introdusse questo sotto di Saturno. A lui si deve la fondazione oltre quella della nostra Sutri, di tante altre città, le più per Italia, nel Lazio, e in Sicilia e in Asia, dove celeberrima è Berito sopra tutte le altre. [1] A lui e a Giano si attribuirono le prime monete, e le istituzioni più antiche, e ai nomi di questi personaggi prischi si legarono le prime memorie della cultura poetica. *Saturnii* si dissero i primi versi cantati dei Fauni, antichi semidei e primi poeti de' Casci. Preludevasi il dominio avvenire del Lazio, come appresso Evandro e la sua Cermenta preconizzarono; questa ebbe fama di se come profetessa della grandezza latina, e profetolla appena giunse alla vista dei sette colli famosi. [2]

Conosciuto Saturno nella sua parte di attore di convi-

---

1 Luigi Marianna, *Le città del Lazio che si dicono fondate da Saturno.*

2 Ovidio, *Fasti* I. 515-518 — Vannucci op. cit. II cap. I.

venza, e in tutte quelle qualità umane e civili espresse, [1] toccherò il racconto rispetto alla sua venuta in Italia, e rispetto alla sua dimora nel Lazio e alle città fondate da lui.

---

1 Gli autori antichi o i luoghi ove più specialmente si parla di Saturno, oltre a quelli notati, sono questi che quì raggruppo:

Dionisio, loc. cit. e VI. 1. — Varrone, *De lingua latina* V. 42 — Plutarco *Quest. Rom.* 24 — T. Livio, *Hist. Rom.* XII. 27 — Virgilio *Aen.* VIII, 319 — Ovidio *Fasti* I 238 — Plinio, *Hist. nat.* XV 7. 17 — Servio *Ad Virg.* Aen. VIII 319 — Macrobio, *Saturnalia* I 10 e II 7 e 8 — P. Vittore, *De orig.* I — Giustino, XLIII. — Festo, voce *Saturnia* ecc. — Isidoro, idem. — Arnobio, IV 24 e VI 12 etc. — *Reg. Urbis.* VIII.

CAPITOLO XI.

Vicende di Saturno — Esso in Italia prima che si rifugiasse nel Lazio — Giove juniore — Rivolta de' Tirreni, detti Titani, e guerra in Ispagna a Tartesia — Saturno rifugiasi presso Giano — Saturnia Italia e Saturnia nel monte Capitolino — Capitolium da Caputolim — Costruzioni pelasgiche o saturnine — Saturno fabbrica Sutri circa il 1460 av. l'E. C.

« . . . Sutri, e questa fu la prima città che fosse mai nel paese di Roma »
Arman. Giud., Fior. d'It. IV.

Rinvenute le origini del popolo Sutrino e trovato che il monte ove Sutri sorse era il Capo-pago della tribù tirrena stanziata nel territorio montuoso d'intorno, e che sacrificando alla divinità con doni per la propria salute e salvezza da ciò ricevette o assunse il nome, per allora soltanto parlato in quel suo linguaggio simbolico tirreno, passiamo a trar fuori e stabilire la prima fondazione della città. La quale avendo asserito e mostrato come lo fosse per mano di Saturno e dichiarato di questo le vicende della sua vita come uomo e come capo Pelasgo, ossia come vere e avvenute, è mestieri tornare al periodo del racconto antistorico generale, compendiato al VII Capitolo, dove è notata la irruzione o invasione guerresca Iberica riconosciuta circa il 1450 av. l'E C., e dove si racchiudono le gesta di Saturno nelle due Esperie.

Giove Ammone, ossia Giove l'antico, posciachè fu vinto da Saturno, e da carestia e altre traversità fu spinto a rifugiarsi nell'isola di Creta, il fiero titano lo assalse pur colà e lo debellò nuovamente; ma o per aiuti ricevuti da qualisvoglia parte o per quelli, siccome il racconto mitostorico nota, avuti dal figlio Dionisio, pare che Saturno restasse sconfitto o piuttosto per altre sue mire lasciasse le ostilità e altrove si recasse.

Egli è intanto riferito che Saturno riceveva per successione il potere in occidente, nelle due Esperie, Italia e Iberia, diviso col fratello Atlante [1] dopo la morte di Iperione stato sposato da Basilea, la *Magna Mater*. [2]

Per il che Saturno che resta padrone a capo dei popoli del littorale africano sul mediterraneo fin quasi all'Egitto, della Trinacria, di parte se non di tutta l'Iberia e dell'Italia, resulta essere qui attorno il 1500 av. l'E. C. « Saturnus porro in Sicilia et Africa, nec non Italia, ut perhibent, regnavit, imperiumque denique in occiduis orbis partibus constituit et *ubique praesidiis per arces et munitiones dispositis subditos* in officio continuit etc. [3] » Questo medesimo processo di fatti ci viene confermato da vari testi e dal confronto de' medesimi e dal nesso logico : tantochè Saturno oltre all'essere già in Italia eziandio si fa manifesto che cominciò l'opera di ordinamento dei popoli che vi si trovavano e che a lui stavano soggetti, ed ai quali insegnava il modo di fortificare i loro centri, per difesa di qualunque assalto di nemici; cosa chiaramente spiegata da Dionisio, [4] da Apollodoro e ripetuta da Plinio. [5]

La presenza e il dominio di Saturno in Italia, e non si può neppure supporre né dove soggiornasse, nè per quanto, certo visitò i migliori luoghi e i più abitati, fece si che l'Italia da lui prendesse nome di *Saturnia*. « ante adventum Erculis (180 anni prima) in Italia, sacer erat Saturno is locus, Saturnius ab incolis dictus, quin et universa ora quae nunc vocatur Italia, dicata erat huic

---

1 Diodoro Siculo *Bib. hist.* III, 57. — V, Micali loc. cit. — Mazzoldi loc. cit. — Del Bava loc. cit. — e il dotto lavoro di Camillo Ravioli che in questo punto è molto felice e saggio interprete.

2 Diodoro *Bib. hist.* III, 57 e 60. — (Eusebio, *Praep. Evang.* II)

3 Diodoro, ibid. III, 61.

4 *Ant. Rom.* I, p. 31 e 24,

5 *Hist. nat.* VII, 46.

dio, et a cultoribus *Saturnia* vocabatur, ut licet videre in Sibyllinis carminibus et aliis oraculis a diis reddi-tis [1] » Saturnia é però nome aggettivato, è espressione accidentale, che naturalmente stabilisce un sostantivo sottinteso, capace di essere rappresentato da un oggetto corporeo o materiale in un linguaggio simbolico, come era allora, e che il linguaggio posteriore latino per segni fonetici espresse e si fu Saturnia *Italia* o Saturnia *rura* come nell'oracolo dodoneo, o *tellus* come dice Virgilio e altri. Saturnia fu il nome più antico noto a noi che Italia avesse. Saturno per vivere in pace e quietamente *sine cura*, e attendere piuttosto al dirozzamento de' popoli suoi, abdicò al figlio e questa pace dove la godeva, ossia dove cominciò soltanto a goderla se non in Italia? E quando, di conseguenza, si recava a Iberia a combattere il figlio muoveva dall'Italia co' suoi titani. Dionisio raccogliendo la tradizione e le note sacre lo dice chiaro « ... indigenes Saturniam, ut jam dictum est. Est etiam alia... vulgata, **Saturnum ante Jovis imperium, in his terris** (Tirrenia, Esperia o Ausonia) **imperium habuisse**; decantatamque illam sub Saturno vitam, omnibus copiis quos annos fert, affluentem, usquam alibi magis quam apud ipsos floruisse... [2] » Dunque Saturno fu in Italia prima di tornarvi profugo a rifugiarsi a Giano sull'Albula stando nel colle capitolino; e non solo ciò, ma la cosiddetta Era o secolo d'oro di Saturno è appunto in quel tempo del suo imperio detto regno, e certo in istar nascosto non regnava, non aveva dominio.

Infatti « ... Saturni... filio erat Iupiter [3] » dice lo storico siculo Diodoro e lo dicono altri all'unisono di lui; e Saturno, ancora vivente, cedette il governo de' suoi dominii, ossia, diremmo noi, abdicò in favore del suo figlio Giove, il quale già dominava in Africa e nella Iberia.

---

1 Dionisio loc, cit. I, p, 26.

2 *Idem* ibìd. I, p. 28.

3 Diodoro, ibid. III, 61.

Il che faceva per vivere la vita in tranquillità, e preparare la pace alla sua vecchiezza, come fecero Diocleziano ritirandosi a Salona a fare il giardiniere e l'ortolano e Carlo V in convento per iscontare le sue peccata. Saturno attendeva al dirozzamento de' suoi popoli, all'agricoltura e alle costruzioni anzidette. « Jupiter... regnum vel sponte a patre concessum, vel a subditis, odio patris traditum accepit [1] » Ma i sudditi italiani che avevano parteggiato per Giove si trovarono pentiti, e tutti gli altri maggiormente erano scontenti, perchè Giove faceva contro gli interessi dei Tirreni e si diportava con crudeltà; quindi andò a finire che istigarono Saturno e questi del pari sdegnato per gli atti del figlio, volle riprendere l'imperio di prima. Ecco invero che Saturno coi Tirreni, cui il racconto mito-storico dà nome di Titani indistintamente, il che proverò in appresso, va ad assaltare il figlio in Iberia per togliergli colla forza il dominio. Questa guerra, abbandonato il senso mistico del mito, è adombrata dalla narrazione mito-storica, falsata dalla tradizione esagerata e caduta nel dominio della fantasia dei poeti, ma sempre riveste i caratteri di una guerra di popolo per prominenza d'imperio e non altrimenti, perchè si riconosce guerra feroce da un padre, sia pure forzato, che con i suoi va ad assalire il figlio colle armi e che questo a sua volta co' dominati da lui, reagisce con pari ferocità. Lungamente perdurò la lotta sanguinosa ed il vetusto Esiodo e poi Apollodoro, che ora cito, assicurano durasse almeno dieci anni: [2] « Jupiter adversus patrem Saturnum ac Titanos bellum gessit. Verum decimo post hujusce inter eos belli anno. [3] » Si sa perfino dove fu il maggiore il teatro di questa guerra nefasta,

---

1 Diodoro ibid.

2 Esiodo *Teogonia* v. 635.

Illi sane tum inter se pugnarum animum excruciantem habentes, Continue pugnabant, decem tot annos.....

3 Apollodoro, *Gram. Bibl*, sive *De Deor. orig.* lib. I.

fierissima e lo dobbiamo a Giustino, che lo riporta toltolo di peso delle Storie perdute di Trogo Pompeo, [1] il quale ne aveva raccolta la tradizione e consultati i sacri libri. Ei scrive « Saltus vero Tartesiorum, in quibus Titanus bellum adversus deos gessisse proditur incoluere Curetes [2] » Adunque in Iberia il teatro della guerra fu *Tartesia:* e questa Tartesia è paese all'Oriente delle Colonne d'Ercole circa la foce di Baetis, quindi da Baetis *Betica*, la quale insieme alla Lusitania compose coi Romani la Spagna Ulteriore, e oggi è l'Andalusia. Ma Tartesia fu anche città e qui procede come a Sutri e come ovunque in epoche remote, che i Tartesi ebbero la loro Tartesia centro. Dal vocabolo *Tartessus*, si esprime paese e cittè e risponde al *Tarshish* della Scrittura. I Fenici, o Cananei della Scrittura, vi ebbero commercio, e vi piantarono le colonie di Gades e Carteia; vi furono i Samii (650 av. l'E. C.) e i Focesi (630) e in quest'epoche il commercio di Tartesia estendevasi all'Africa e alla Brettagna. [3]

---

1 Trogo Pompeo è dei voconzii forse nato a Narbona, fiorito 50 av. l'E. C. Cresciuto ed educato fra assai disparati elementi era un gallo e greco, un fenicio e ligure latinizzato, visitò le scuole maggiori di allora sul Mediterraneo, raccolse tesori di dottrina storica e con istile latino la disegnò su tela vastissima, mai non veduta prima. Non solo per le lettere ma piú che ogni altro per la storia fu gran danno, e irreparabile, che si perdesse l'opera sua. Oggi la conosciamo solo per un sommario che ne scrisse in latino Giustino 250 dopo l'E. C. Augusto Bielowski rinvenne frammenti delle storie di Trogo o Lemberg nel 1853. Queste storie erano in 44 libri in latino descriventi le vicende dei Greci e dei Romani e quelle di tutto l'orbe : omise le cose inutili e compose in ordine di tempo e per serie gli avvenimenti. Se Trogo trattò tanto bene dei popoli più lontani, come i Finni, con che verità non avrá fatto de' Greci, Romani, Galli e Ispani a lui familiari?

2 Giustino, *Episi. hist.* lib. XLIV.

3 Tartessus fra i poeti che scontorsero il senso in ogni cosa, e confusero il vero col falso da non si poter distinguere l'uno dal-

L'esito della guerra a Tartesia fu alfine tremendo per Saturno e pare che in una gran battaglia esso e i suoi Titani e Cureti venissero sterminati o prigioni e Giove restò vincitore e per la fama sparsasi divenne il terrore de' popoli occidentali e il tiranno degli itali, dal che ne venne lo adorassero come sommo dio, il sommo Giove: « . . . praelio tamen victor et rerum Dominus evasit Jupiter; et totum dehinc orbem peragrans, bene de natione mortalium promeritus est. [1] » La battaglia di Tartesia in Ispagna si calcola avvenisse nel 1443 av. l'E. C. quando stava per morire Giosuè in età di 100 anni (fra il 1444 e 43).

I vinti Titani, che ho già detto essere i Tirreni che prendevano o ricevevano quel nome dalla dinastia di Saturno e fratelli, la favola li imaginò trasformati in delfini, ossia il simbolismo d'allora, perchè quei vinti furono cacciati nell'isole schiavi, i fuggitivi presero il mare e altri gittaronvisi. « . . . nam quisquis se praecipitaverit, in delphini effigiem transfiguratum est: unde delphini Tyrrheni sunt appellati et mare Tyrrhenum est dictum. [2] »

Saturno potè scampare e andò profugo per barca alla penisola italica da dove era venuto e che portava il suo nome.

Causa ratis superest Tuscorum rate venit in amnem [3]

---

l'altro, fu adoperato per Occidente e come sinonimo di questo:

Presserat occiduus Tartessia littora Phoebus
(Ovidio Met. XIV. 396.)

Armat Tartessos stabulanti conscia Phoebo
(Silvio It. III, 339.)

Qualche volta lo adoperarono perfino a significare la Spagna stessa:

. . . . . meoque subibat
Germano devexa jugum Tartessia tellas
(*Idem* XIII, 673)

1 Diodoro op. cit. III, 61.

2 C. P. Igino *Fab.* CXXXIV. — Filostrato, *Imagines* XIX.

3 Ovidio, *Fastorum* I v. 233.

Imperocchè venne a ritroso per l'Albula (Tevere) a cercarsi un asilo ed ebbelo da Giano che stava in Atipoli, allora, poi da lui monte Gianicolo; e Saturno fissò la dimera pul monte Campidoglio e fortificovvisi e l'oppido prese da lui nome di Saturnia e la regione, allora ristretta, quello di Lazio dall'esservisi esso rifugiato evitando le insidie del figlio.

Virgilio dipingeva la sventura toccata a Saturno in questi cinque stupendi versi:

Primis ab aethereo venit Saturnus Olympo
Arma Jovi fugiens, et regis exul ademptis.
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis [1]
Camposuit, legesque dedit, Letiumque vacari
Maluit, hic quoniam latuisset tutus in oris. [2]

Ovidio al primo de' suoi Fasti, dal rimanere Saturno a dimora nel Capitolino poetava:

" . . . . . *ab Jove pulsus erat*
Inde diu genti mansit Saturnia nomen;
Dicta quoque est Latium terra, latente Deo. "

Saturno dimorante nel colle o monte detto ne'primordi di Roma Campidoglio, non dà altre notizie chiare di se ed ivi è supponibile pagasse a natura il tributo. Il Campidoglio allora prese il nome di colle Saturnio e l'oppido o luogo fortificato Saturnia; questa fu propriamente nella parte più verso il Tevere che si appellò poi rupe Tarpea: nella parte di occidente e di levante l'asprezza del monte servì di muro, ma da levante a occidente si alzarono le mura saturnine in sasso quadrato o tufa litoide. Qui mancava la roccia tagliata a picco e una convalle divideva i due colli; dei quali il minore servì da necropoli e vi sorse il tempio di Giove capitolino; la valletta fu il

---

1 Qui s'intende riferirsi ai monti attorno e forse i soli famosi colli che formarono e formano Roma.

2 *Aeneades*, VIII, v. 319.

così detto intermonzio; vi era un denso bosco, un antro e scaturigini di acque che scaricavansi nel lago detto poi Curzio. Allora si ha notizia che ivi fosse una porta dal nome pur essa di Saturnia e in epoca romana Pandana. [1] La via da questa discendeva nella convalle, ove sorse il Foro Romano, e alle fauci del monte sulla destra di essa via, gli Aberrigeno-Pelasgi in onore di Saturno eressero la famosa Ara, poi tempio di Saturno, e tesoro dello Stato per tutto il periodo del dominio romano. I sette colli erano inabitabili e allora spopolati, solo abitato il Gianicolo, come ho detto, e gli abitatori di questo e alcuni pastori qua e là erano Aurunci, quindi tutta solitudine, selve foltissime, stagni, rupi inaccessibili, lupi in immensa quantità e le balze del monte Saturnio e del Palatino erano orride, a precipizio. [2] Per il che il monte Saturnio dovette essere il primo ad abitarsi e ad essere fortificato e a dirsi poi città, oppido Saturnino; il quale dalla sua inespugnabile posizione, essendo forte per natura, lo dissero anche Valenzia; dunque questa la prima Roma, dunque il Campidoglio prima parte di Roma, il sacro monte : nel quale esssendosi rifugiato Saturno che rappresentava la libertà e la indipendenza della Tirrenia-Saturnia cadute, diveniva maggiormente sacro. Il che tenendo conto i Pelasgi-Aborigeni e per Ercole e per i Romani divenne il monte santo di Roma e d'Italia, il tabernacolo della patria, il tumolo di quell'eroe, Saturno, che periva pei fulmini di vendetta di Giove, figlio perfido, e tiranno degli italici. [3] Per la qual cosa, come gli altri colli si co-

---

1 Pandana porta dicta est Romae, quod semper paterat (Festo *De sign.* XIV 1183)

2 Vastae tum in iis locis solitudines erant (T. Livio I, 4.)

Hic ubi nunc Roma est, incedua silva virebat,
Tantaque res paucis pascua bobus erat
(Ovidio *Fast.* I, 243)

così Virgilio, *Aen.* VIII, 348.

3 Varrone fa cenno di tutto con poche parole :

« Tarpeium appellatur saxum. Hunc antea montem Saturnium

minciarono ad abitare e la supremazia religiosa e politica rimase al monte Saturnio, dove risiedette il capo di Italia del tempo felice, del secolo d'oro, e che per il mistico omaggio, per le religiose rimembranze e cerimonie e pel primato storico si considerava anche come monte principale, o il capo dei monti, da *can*, *cab*, *caab* o *cap*, da cui il *caput* latino, *capo* italiano e dall'avverbio di vetusto suono *olim*, *una volta*, *in origine*, *prima*, si disse *Caput olim* ridotto a *Capitolium* ossia *Mons capitolinum*, il monte una volta capo o in antico principale. La narrazione di qualche scrittore, a cui i greci tennero dietro, che vi si trovasse il capo di un tale Tolio è una chimera, è un prodigio religioso inventato: niente Tolio, niente Olio; ma *Caput-olim*.

Ivi si stabiliva Saturno circa il 1440 av. l'E. C. si ridava all'agricoltura e agli ingrassi, e dirozziva anche gli Aurunci; opera di concerto con Giano. Da sua moglie Opi detta Rea, traggoro nome i popoli vicini, per ignota cagione, di Opici o Osci.

Saturno dalla sua condizione di principe, specialmente anzi veramente, avanti la sventura di Tartesia, dalla civiltà posteriore e per essere capo e governatore di popoli, ebbe il nome di Re, e re fu detto suo figlio il vincitore, il dominatore d'Italia, d'Iberia, d'Africa e di alcune parti d'oriente, Giove juniore. Questi inoltre è adulato per paura, coll'epiteto di — Re degli uomini e di padre degli Dei — ed è adorato come tale. Ad atto di sudditanza bruciarono a lui sulle are le ossa dei buoi, i

---

appellatum prodiderunt; et ab eo late. Saturniam terram, ut etiam Ennius appellat, antiquum oppidum in hac fuisse Saturnia scribit. Ejus vestigia etiam nunc manent tria, quod Saturni fanum in faucibus, quod Saturnia porta, quam Junius scribit, ibi quam, nunc vocant Pandanam, quod post eaedem Saturni in aedificiorum legibus parietes postici muri sunt scripti (*De lingua latina* IV, p. 1060). — Così Dionisio X, 640 — Solino *Polist.* cap. II pag. 7.

quali erano il simbolo e l'omofono dell'Italia divenuta serva di Giove e de' suoi Iberici. Cotalché allora hanno principio l'apoteosi e il politeismo in Italia.

Giove dopo la gran vittoria di Tartesia sui Titano-Tirreni, manda in Italia altri Iberici per allontanare il caso di una sollevazione degli indigeni resi servi iberici e trovano invece quella grandissima contro di loro dei Celti, che salutati col nome di Umbri ed appoggiati dagli indigeni, debellano, cacciano e incalzano i Siculi, tantochè questi invadono il Lazio (1439-38) conquistandosi il territorio degli Aurunci, da questi contrastato palmo a palmo. Il che ci rannoda al racconto antistorico tessuto al Capitolo settimo.

Scompare Saturno, nè si sa altro di lui all'atto della invasione Sicula, solo vediamo sorgere l'altra gran figura di Pico Marzio, figlio di lui, principe o capo o condottiero degli Aberrigeni, ossia degli indigeni; dunque Saturno e la sua dipendenza ebbe l'amore e il dominio degli italici, che intanto si organizzavano per rivendicarsi alla indipendenza in una co' loro fratelli evasi e cacciati, i Pelasgi.

Ora riprendiamo il filo del nostro iniziale soggetto, la fabbricazione di Sutri fatta da Saturno.

Le peripezie di questo e i fatti più importanti e appunto quelli che meglio confacevano all'uopo nostro, ci danno, come i tre termini noti di una proporzione aritmetica dà il valore dell'incognita, il tempo, almeno approssimativamente, della fondazione di Sutri e le sue circostanze.

Saturno quando ritornava a Italia ramingo, fuggitivo, ed occultavasi alla ricerca o alle possibili persecuzioni degli Iberici, de' partigiani del figio, se non dalle ire o vendette di questo, e che si refugiava a Giano in quel degli Aurunci, e quel che è più, che per barca approdava all' Albula, non poteva allora fondare Sutri. Invece avendo dimostrato che Saturuo fu in Italia prima, e specialmenie nella centrale, o di mezzo, quando aveva

abdicato a favore del figlio, e che in tal tempo si dedicava alla coltivazione, e intendeva a rafforzare i centri delle diverse tribù del suo popolo, l'epoca indicata delle costruzioni pelasgiche, che dall'opera di lui, come altre volte ho detto, vennero chiamate anche saturnine, allora rafforzava, muniva Sutri, il centro, il capo-pago dei Sutrini. Per il che la cronologia studiata e appurata, quella comparata con fatti di data certa, e in ispecie i resultanti dai Marmi di Paro, stabilendo la battaglia di Tartesia nel 1444 av. l'E. C., o almeno circa, resta accertato, in conseguenza della prima asserzione, che Sutri non ebbe Saturno quando era rifugiato a Giano, che più tardi di quell'anno non potè essere ridotto il capo-pago de' Sutrini a luogo forte o a centro fortificato, munito di mura. Parimente venendo determinato che Saturno, dopo la guerra in Creta, passava erede di potere nella penisola italica nel 1500, questo anno, o appena circa, stabilisce il limite più lontano della fabbricazione di Sutri; o altrimenti, Sutri fu fabbricata da Saturno non prima del 1500, ne' più tardi del 1444. Queste date fisse o termini di tempo convenuti, sono già un prodigio; quindi abbiamo un periodo di 56 anni; relativamente breve, dentro i quali Sutri veramente fu. Ma la prima invasione Ibera, o dirò altrimenti, la prima spedizione di Iberici fatta da Giove juniore contro i Tirreni dissidenti, minaccianti non volere il suo dominio, si stabilisce circa il 1450 e per questo avremo soli 50 anni dentro i quali supporre quando Saturno stette al pago dei Sutrini. Se non sembrasse audacia, per quanto io proceda, come si vede, con passo lento e per la via retta, e con una argomentazione così calzante, che mi da un appoggio non dubbio, supporrei di più; supporrei che Saturno avendo potuto conoscere Giano quando giunse e si stabilì fra gli Aurunci, e ciò si determina nel 1445-46, la conoscenza avveniva perchè Saturno, trovavasi per lo meno nella Italia di centro ,o piuttosto nella poi detta Etruria marittima: vale a dire poco lungi dal pago dei Sutrini. Tale sup-

posizione mi dà che Saturno nel tempo che se ne stava libero da preoccupazioni, diciamo noi, politiche e di Stato, perchè ceduta la autorità di Capo o Cabiro al figlio, si trovava, eziandio come molte circostanze attestano, nel seno della terra che fu poi Etruria marittima anzidetta; quindi posso concludere che l'abdicazione essendo determinata circa il 1460. e avendo sopra accettata l'altra data 1450-53 dalla venuta degli Iberici e de' primi dissidii Tirreno-Iberici, ecco restarci soli 7 anni, che sono, tanto ho voluto addimostrare, i più probabili dei 50 del periodo enunciato a principio.

Laonde, per conclusione definitiva, i 7 anni affluenti dal 1453 al 1460 fanno stabilire — Sutri essere stata fabbricata da Saturno capo pelasgo, già dominatore della Tirrenia, e dalla posterità chiamato re, circa il 1460 av-l'Era Cristiana.

Per la qual cosa ecco dimostrato quanto a principio dichiarai; cioè che il racconto delle vicende dei primi popoli italici mi ha dato l'origine e lo svolgimento della vita primeva del popolo Sutrino e le condizioni storiche di questo mi hanno dato l'origine « dell'antichissima città di Sutri. »

La quale, come ho dichiarato, rivaleggiando per vetustà accertata colle più antiche città etrusco-italiche, vince Romo stessa; vince Roma Saturnia, o il primo centro fortificato, il Campidoglio, per qualche anno, forse una ventina, tale resta dimostrato nella esposizione cronologica testè fatta, e vince Roma Romulea di sette secoli e mezzo, ed appunto a computo aritmetico 751 anni!

Nel basso tempo, ossia nel Medio Evo, così detto, vi-i vigeva comune la fama della antichità portentosa d Sutri; se ne fecero le più strane chiose, se ne inventarono le più fantastiche favole, e cito quella che Noè vi stesse o lui la fabbricasse e che Saturno fosse Nembrot! Intanto Armannino Giudice, opinando che il nome Sutri valga Saturno, o viceversa, nè fu egli il solo a vedere in tai due nomi una stessa radice, mentre non è così,

nella sua famosa *Fiorita d'Italia*, al IV libro, scrive: *Corinto fondò Fiesole, Trusco fondò Arezzo, Sutrio fondò* **Sutri, e questa fu la prima città che fosse mai nel paese di Roma.**

Ma Saturno fu il vero fondatore o il fabbricatore di Sutri? Quest'ultima frase è la esatta: Saturno non fondò, ma fabbricò Sutri; questa ho detto era come-pago, come centro dei Sutrini e da questi stessi veniva stabilita per tale: luogo di sacrificî, di loro tesori, sede del Cabiro o capo tribù, il convegno per le cose loro, pei loro affari pubblici, e Saturno al suo andare nel territorio o pago Sutrino dovè essere ivi accolto, ed ivi forse restò, dimorò qualche po' di tempo, e grato ai pagani sutrini, vago del soggiorno, certo beneficolli, ammaestrolli, e insegnò loro ogni genere di cose agricole e l'arte di fabbricare solidamente, ed ei stesso dovè soprintendere ai lavori di fabbricazione per essergli dato, e perchè ne ricevesse il titolo di fabbricatore, e, non rigorosamente parlando, come ho detto, di fondatore.

CAPITOLO XII.

In qual modo Sutri fosse fabbricata da Saturno — Sutri da capopago diviene la Larissa Sutrina — Larte e Lari — Sutri ha l'epiteto di antichissima con breve papale — Cultura e prosperità antiche di fronte al presente.

Saturno, sul ciglio o cresta del dirupato monte, che oggi costituisce Sutri, fece inalzare mura solidissime senza cemento e di immensi pietroni tirati a poligoni in ogni forma; romboidi, trapezzoidi, equiangoli, equilateri, parallelogrammi, riquadri, in una parola pietre o massi che allineavano ai lati nella figura che venivano estratti dalla cava. Le porte dovettero essere tre perchè da quei Pelasgi si usò farne tre se il monte si allungava irregolarmente, come il Sutrino, o quattro se pendeva a riquadro, come Roma di Romolo al Palatino. La ubicazione delle porte non si dovettero cambiare, e non è impossibile rispondano a Porta Vecchia, Morone e Furia: questa è nel punto primitivo; cioè sulle falde del monte, e a questo poggiata come tutte quelle pelasgo-etrusche e non aperte orizzontali al monte, ma opposte o descriventi angolo retto col monte stesso. Le prefate porte sutrine rispondono a quella della Sutri moderna, inquantochè questa è la Sutri primigenia, la parte minore o saturnina.

Di tal epoca Saturnina non resta avanzo a Sutri oggidì, soltanto della cinta etrusca. Quella cinta di mura saturnine dovette essere coronata di pietre allungate a intervalli disposte, come tutte le opere tirrene, e forse alcune più elevate mura pure a intervalli, a mo' di torri, a riquadro o a semicerchio, tanto sono numerosi gli esempi: ossia quella costruzione che diè agli italici il nome di Tirreni.

Quelle pietre ornamentali in cima delle mura, ci dettero i merli, così detti, i quali da rozze pietre, come i primi Tirreni e Pelasgi fecero, si squadrarono, e si osservarono tali nel recinto Serviano a Roma, e in varie città etrusche che mostrano avanzi. A Cortona, a Fiesole, a Populonia, a Roselle, a Volterra a Isernia, a Cora, ad Arpino, dove è ancora una porta e una ad Alatri e in altri luoghi, si vedono mura pelasgiche o ciclopiche o saturnine come a Sutri furono.

D'intorno e dentro a questa cittadella si aggrupparono abitazioni; quelle esterne pur sulle creste dei monti e cinte di mura, le interne no.

Con Saturno, adunque, restava Sutri fortificata, cinta di mura solide, e le abitazioni foggiate con mura più regolari, con comodi per la vita non conosciuti prima; e il grado delle famiglie si manifestava della costruzione più ampia e meglio fatta delle dimore.

Se la capanna o il vano incavato nel tufo dal pastore e dal coltivatore erano l'uno per metà al di fuori, l'altro intieramente circolari, la dimora del maggiorente conconservava per lo meno in parte la forma consacrata dall'uso; avvegnachè anche i tempii, che poi erano allora are allo scoperto, fossero su piani circolari. Le dimore del ricco erano fatte esclusivamento di pietra, talora se non in quell'epoca saturnina, certo poco dopo, con portico di legno; i pedali d'albero lavorati, facevano da colonne, poichè queste originarono da quelli; sui pedali i travicelli e la copertura. Si entrava per una sola porta nel vestibolo, da questo a un vano circolare, dove facevansi in comune i pasti e le riunioni, a qualche lato la cisterna per raccogliere le acque pluviali, e pur da un lato, o al di dietro, vani ristretti per i servi.

Tutta la struttura facevano a grosse pietre, e perciò l'edificio inalzarono a forza di braccia collocandovi dei piani inclinati di pietra o di terra che toglievano a opera compiuta. I materiali di gran mole adoperarono i Pelasgi con Saturno principalmente pei basamenti; quando

giungevano alle pareti inclinate formanti lo sporto, fecero uso di pietre più leggiere e piatte. Finita la struttura ed avuto cura che ogni pietra coprisse tutte le commettiture delle sottostanti, intonacavano la parte superiore estrema con terra grassa mista a paglia in guisa da ricuoprire e fare una rilevata spalmatura. Le quali norme non appresero tutte dall'Asia, ma è giusto convenire vi facesse variazioni Saturno, o i suoi, per quanto avevano visto in Lidia, in Caria ed altrove; dicono che l'opera tutta in pietre è Tirrena, quella in legno è Jonia, ma gli Jonii chi erano se non genti di civiltà pelasgica? la costruzione e in pietra e in legno era propria ai Tirreno-pelasgi.

Le abitazioni sutrine de' maggiorenti, come pelasgiche, erano generalmente adombrate da ulivi piantati sulla piattaforma dell'abitazione e soltanto, o più fitti, dove stavano i servi, e il portico suddetto, costruito in legno, coperto di giunchi o di stoppia e con gli intercolonni in parte chiusi da graticciate, fu il luogo ove per lo più si trattenevano le famiglie durante il giorno. Le loro occupazioni si divisero fra l'agricoltura, l'allevamento del bestiame e la caccia.

Cotalchè quella Sutri saturnina, dirò, aveva per allora un aspetto e una forma rozza, ma forte, boschereccia. ma artistica, tetra ma vaga; e nella sua elevatezza e nel suo accerchiamento, pure avente la forma oblunga, ma poligonale, solido, turrito, merlato; un centro, in fine inespugnabile, perchè allora più dirupato il monte e la vallea, e la gola intorno più profonda massime dal lato della contrada Sacello, nei tempi barbari rialzata per interramenti e rovine.

Da quell'era saturnina, e dopo per assai, il centro dei Sutrini, il Sutri, era detto in lingua Tirreno-pelasga la *Larissa,* ossia la fortezza il centro sacro dei Sutrini saturnii.

Ecco, quindi, quali erano questi a quelle età lontanissime ed ecco Sutri non essere che la fortezza, il centro

fortificato, non più il capo-pago, meschinamente rafforzato, ma la Larissa. Ecco, altresì, come da tal voce il capo del popolo, l'autorità che dovè Saturno stabilirvi, e certo informare dal governo de suoi, chiamasi *Larte*, ed ecco infine che i sacri pegni, le cose sacre al comune del popolo, i simulacri, chiamarsi *Lari*. Dopo, la voce *Larte* significò il capo di ciascun popolo minore componente la confederazione etrusca; *Lari* significò gli Dei domestici o della famiglia: *Larissa* restò invece vocabolo morto e presso i latini, i quali ne lasciarono l'equivalenza col vocabolo *oppidum*, lasciò il valore suo in *valentia* e presso i greci in *romè*.

Saturno, tanto ho mostrato or fa, non fondò, ma fabbricò Sutri, questa come capo-pago vedemmo averla stabilita i Sutrini stessi per conto loro; Saturno col lavoro e colla sua personalità, in ispecie dopo la sua apoteosi, lasciò al luogo la fama di sè e posteriormente, conseguentemente il popolo dei Sutrini lo prese a suo protettore o patrono, e, conseguentemente ancora, ne scolpì la effigie nella impresa o simbolo di Sutri, finchè fu oppido e municipio, poi divenne stemma sutrino. Così mi esprimo sendo mia opinione che l'impresa o stemma di Sutri fosse determinato, convenuto dopo che Sutri era rimasta in soggezione dei Romani; ossia circa 1000 anni da che Saturno ne ne aveva compiuta la fabbricazione. Appresso, e chi sa quando, ne originò il motto riferito — Stemma Sutri quod parem Saturno antiquitatem praebet — Di fatto in fatto, un'altro ne restava compiuto e grandissimo, originale, onorevolissimo alla città di Sutri, ossia quello di ricevere per pubblico decreto, e certo con breve papale apposito, l'epiteto, unico nel genere e meritato, di **antichissima** quindi l'obbligo che in ogni atto pubblico e privato, in deliberazioni comunali, in bandi o ordinanze ecc., fosse la formula — **antichissima città di Sutri** — Di questo Breve, forse Bolla papale, non è stato possibile nè rinvenissi traccia; ma è logico supporre che fosse emanato qnando Sutri perdeva le sue

franchigie e restava sotto il governo diretto dello Stato della Chiesa; vo' dire fra il cadere del secolo XV, e il cominciare del XVI; infatti negli Statuti sutrini non si trova quella espressione come formula normale. In sostanza per la città di Sutri l'epiteto di antichissima, restò un privilegio che riconnetteva tutti gli altri, e non nè ebbe poi altri, e compendiava è compendia tutto il suo vero storico di una vetustà, come ho dimostrato, sorprendente. I moderni Sutrini conservano quasi sempre, ma non sempre, quell'epiteto, e mi sono avvisto che taluni lo lasciano, per non apprezzata importanza; trascurato e negletto quasichè erumnoso, rancido, o troppo solo a differenza di tante altre città: eppure ivi si è per essi il bello e il buono! Conservino sempre i Sutrini alla loro Sutri quell'epiteto di « *antichissima* » e se ne vantino, giacchè oggi per la città non restano che grandi ricordi e piccole speranze, e quell'epiteto, che è il complesso, e la formula del loro maggior vanto, se lo tolgono che rimarrà loro ?

Quell'epiteto che per Sutri è sacro sia stimolo ed incitamento ad un avvenire che si attagli alle tradizioni del passato, faccia che la gioventù si scuota e resti invitata a raggiungere un grado di coltura e di prosperità cittadina, che pei Sutrini non sono quelle quali potrebbero essere, ma minori due cotanti di più, poichè non sono perdute, ma smarrite, non abbandonate, ma lasse.

CAPITOLO XIII.

Ara Sutrina — Condizione e parte avuta da' Sutrini nella guerra nazionale Italo-Aberrigeno-Pelasga — Lago d'Ercole — Ercole in quel de' Sutrini — Foro italico, lotte e spettacoli funerei che danno origine ai recinti incavati nel masso, poi anfiteatri — Sutri dà l'unico esempio di tali anfiteatri — Lettere e caratteri pelasgici e latini — Demarato di Corito, ossia Cortona, e non di Corinto — Il grande ampliamento di Sutri sopra due monti — I nomi delle città — Il ponte a Veio.

Sutri, non più meschino capo-pago, ma Larissa da Saturno fabbricata, cinta di mura, con dimore interne fatte di costruzione solida che è quella che costituisce lo iniziamento dell'arte famosa etrusca, prendeva ognora più importanza, e con Saturno stesso dovette ricevere nuovo elemento di abitanti e privilegi pubblici; quindi Saturno, il principale benefattore, oltre che essere il fondatore di Sutri, dopo l'apoteosi di lui, era adorato come protettore dal popolo dei Sutrini, che in seguito nella Larissa, dovettero inalzargli l'ara e stabilire i sacrificii.

L'ordine dei fatti, come le norme per le quali si è visto sorgere quel luogo o centro di popolo, che diviene poi la città di Sutri, è comune a tutte le città non solo fabbricate da Saturno, che in Italia sembrano diverse, ma a tutte le città più antiche, le quali ebbero ciascheduna un cabiro, o un condottiero, o maggiorente che fu per esse, o fece per esse come Saturno. Questi è affermato che oltre a Sutri, fondò Saturnia, di cui in Toscana, nella maremma senese, sono gli avanzi di stupende muta saturnine o ciclopiche, mentre a Sutri non resta segno, e fondò la descritta Saturnia sul ricordato colle Saturnio (Campidoglio) e da ciò in quanto a questa si dovrebbe dire con ragione il primo fondatore di Roma, e, conseguentemente, secondo Romolo, terzo Camillo. Saturnia e Sutri, precedenti la Saturnia Capitolina, e per

questo la prima in fama di una delle più antiche città pelasgo-etrusche, siccome Sutri; sono certo posteriori a Vitulonia il gran centro primitivo Tirreno-pelasgo etrusco. Per la qual cosa in proposito alla fabbricazione di Sutri per mano di Saturno, ripeto restare finalmente e definitivamente veri e accertati, quanto rispondenti ed armonici, il motto sutrino — *Stemma Sutri quod parem Saturno antiquitatem praebet* — e il passo catoniano — *Sutrium a Pelasgis conditur* — ossia Sutri essere antico quanto Saturno e fondato dai Pelasgi primi, Saturno a capo di essi.

Alle sventure di Saturno, che crearono il servaggio degli itali, o Tirreno-pelasgi, dovettero far parte i Sutrini; alla invasione de' Siculi, dovettero risentire conseguenze tremende e par supponibile che il pago dei Sutrini fosse da' Siculi invaso; ma tosto lasciato passando all'Albula, fortificandovisi e facendo i centri Antemne, Ficulea, Nomento, Siculeto (Tivoli) e altri.

I Sutrini, solo in parte, perchè dai Siculi lasciato libero il territorio da' Cimini e dall'Appennino centrale al mare, e dove dissi che i Tirreni conservarono l'autonomia, ma relativamente siffatta e non sostanziale e propria, occorse dividessero la sorte degli Aberrigeni, e tali furono molti di essi; tantochè fra gli emigrati che costituirono la descritta grande immigrazione Pelasgica, la seconda, e fra gli erranti o Aberrigeni, il suolo sutrino era rimasto appena abitato. Per il che il popolo Sutrino, tanto l'enunciamento delle vicende generali descritte ce lo mostra, restò diviso in emigrati, in Aberrigeni, e pochi sul pago loro rimasti fissi, forse non tocchi, o perchè supposero gli ultimi senza tema potervi rimanere. Le selve e i monti Cimini davano a loro questa sicurezza e i più interessati a rimanere e i più animosi dovettero tentare la sorte e non si pentirono poi di essere restati sul suolo della patria.

Ma alla generale riscossa itala, Aberrigeno-Pelasga, mossa e compiuta per l'oracolo Dodoneo, avvenne il gran

passo de' Sutrini alla grandezza, alla dovizia, al potere, allo sviluppo sociale e politico e all'incremento materiale della sacra lor Sutri, o la loro Larissa sutrina.

Per forza di processo storico si fa manifesto che nella gran lotta i Sutrini ebbero la loro parte, e se apparisce che alcuni di loro lasciarono il nome di Sutri, al Sutrio moderno in quel di Tolmezzo, ciò non sarebbe troppo strano supporlo operato da quei Sutrini che coi Pelasgi tornavano alla patria sbarcando allo Spinetico, poichè resta più probabile di qualunque altra circostanza a supporlo. Benchè potrebbe essere che i Tirreni avendo assunto di assalire i nemici sulla valle del Po, si recassero o si trovassero alcuni del pago Sutrino colà, e colà dimorati, o per fatto a loro riferentisi, lasciassero un vestigio, un ricordo proprio col nominare un luogo da essi, o una loro colonia vi si portasse, dietro la vittoria generale, a colonizzare, siccome altre di altri popoli indigeni vi si portarono, sendo gran centro colà della Etruria settentrionale, la poi potente Melpo.

I Sutrini, non dovettero essere estranei a tutti gli atti di tripudio che il popolo italo, riunito, celebrava, come alle più sanguinose battaglie non dovettero mancare. A'fatti che per mano degli Aberrigeni si compirono all'Albula, all'erezione dell'ara a Saturno, alle fauci capitoline, essi del pari poterono intervenire. Tutte le città che allora sorsero nell'Etruria marittima e che passarono per fondate dai Pelasgi, cioè i secondi Pelasgi, non ebbero estranei i Sutrini nella loro formazione.

Ecco che per la felice guerra d'indipendenza nazionale i Sutrini divengono, sotto il nuovo nome di *Etruschi*, uno dei popoli minori di questi, e mentre vediamo quel nome assunto dal gran popolo italico indigeno, i Sutrini farne quindi gloriosa parte e essere *Etruschi*, non più Tirreno-pelasgi (1350). Intendono allora a passare una vita lieta, più operosa, più proficua al loro incremento, come quando Saturno fabbricava la Larissa. Ma la guerra nazionale non era finita come sembrava e si agitavano tutti gli

Etruschi per le notizie che via via pervenivano a loro; ma altresì giungevano le fauste nuove delle vittorie di Ercole eroe. Gli etruschi o di volontà o per generale eccitamento rinforzarono certo le schiere di Ercole; ma le vittorie che questo seguivano, e così allora come avvenne fra i posteri, tra i quali si vide il popolo che si batte per la patria indipendenza sempre vincere, non richiese una sollevazione, un intervento di Etruria intiera per la guerra.

Ercole vittorioso attraversava Etruria trionfante, gridato ed acclamato, e a grandi giornate recandosi sull'Albula, prima di giungervi traversò il pago dei Sutrini; e come non supporre che alla Larissa Sutrina non ponesse piede, non facesse un sacrificio solenne alla memoria del gran Saturno, nell'ara sutrina? Che Ercole passasse pel pago sutrino, dopo avere attraversato i Cimini, ce lo dimostrano il sapere che presso Ronciglione fu un Fano consacrato ad Ercole, che il lago Cimino o di Vico, prima che avesse questi nomi, ossia all'era etrusca, si chiamava *Lago d'Ercole*, e altro Fano sembra vi fosse, e certo il pago d'intorno ed il lago e le selve furono consacrate a Ercole. [1] A Sutri dovettero ammirarsi le imagini d'Ercole e qualche luogo o Fano a lui dedicato, come riferii essersi fatto in tutta Italia a riconoscenza delle vittorie dell'eroe condottiero pel compimento della libertà e indipendenza della patria, conseguentemente le feste e i tripudii per quei fausti avvenimenti si celebrano anche a Sutri come dappertutto fu fatto all'annunzio delle vittorie di lui, fin d'allora salutato col nome di Marte.

---

1 *Fanum*, un luogo che era stato consacrato dalla solenne formula degli Auguri (*effatum*) a qualche divinità (Varrone *De ling. lat.* VI, 54. — Livio *Hist.* X, 57. — Cicerone *Div.* I 41); e siccome generalmente, un edificio sacro era eretto e dedicato in tali posti, lo stesso vocabolo significava altresì l'edificio o tempio col recinto consacrato che lo circondava. *Fanum* da *fando*, parlare; erano piccoli tempi e pel più rotondi all'uso pelasgo-etrusco.

Laonde il continente d'Italia rimasto definitivamente libero e indipendente e i popoli in unità, sotto l'impero naturale degli Itali (1315), tutti i centri, anche per l'elemento ricevuto dai Pelasgi rimpatriati, si ingrandiscono, nuovi ne sorgono, e nella libertà ricevono mirabile incremento le arti, la civiltà e la forma di civile convivenza.

Come altrove si fece, in Sutri si inaugurò il foro italico e dettesi principio ai certami e alle celebrazioni di combattimenti funerei sontuosi; dal quel fôro, si introdusse il costume dei recinti per le lotte di sollazzo e divertimento pubblico; i quali recinti si costumarono tosto scavati nel masso e furono gli anfiteatri; e Sutri, con mirabile fortuna, è l'unica città etrusca che ce ne serbò la stupenda vista; ma di ciò al Libro che è intieramente dedicato a tanto grande monumento. Tengasi per fermo, però, che gli anfiteatri, il quale vocabolo è di fonte romana, e l'etrusco s'ignora affatto, sono il prodotto di una civiltà più sviluppata e possono attribuirsi al fiorire di Etruria; epoca che dovette caratterizzarsi circa il 1000 ovvero fra i 900 e il 1000 avanti l'Era Cristiana.

Al maggiore sviluppo civile degli Etruschi conferì l'alfabeto fonetico o le lettere portate dai Pelasgi rimpatriati, e il ritrovato era loro tantochè si dissero lettere pelasgiche. Le quali a poco a poco si mischiano e si sostituiscono appresso alle rappresentazioni figurate geroglifiche, ma meglio simboliche de' primi italici; onde i fatti rappresentati per figure e per simboli si alterarono dalle interpretazioni successive dei Fauni, favoleggiatori e poeti. Mercurio, che era d'origine italica, inventava i caratteri in Egitto tra il 1490 e il 1500; Cadmo, di Agenore, li reca fra i rozzi greci; alcuni scrivono, che Cecrope ateniese, o Lino tebano trovarono sedici lettere, e, nei tempi di Troia, Palamede argivo (pelasgo) tre, altri poi altre e massimamente Simonide. Tacito prende abbaglio dicendo — insegnolle in Italia a' To-

scani Demarato Corinto; agli Aborigeni Evandro d'Arcadia.[1] È un paradosso; se le lettere portò Evandro e i Pelasgi, possibile mai che i colti Etruschi, che sappiamo esser tali allora tutti gli itali, non lo sapessero? è logico che il bene che una parte minima di popolo di una grande nazione ha, lo si ignori dalla parte maggiore, ossia da tutto il resto e, nientemeno, per lo spazio di 930 anni, quasi mille? e tanti ne corrono da Evandro a Demarato!! Evandro, e più notamente sua madre Carmenta, eglino infine, nei loro canti trascritti introdussero piuttosto la variazione di foggiare diversamente le sedici lettere pelasgiche e dargli quella forma che ebbe nome di latina. Ma circa il 1380-82 i secondi Pelasgi recavano in tornare a Italia le lettere e l'oracolo stesso di Dodona riferii essere stato scolpito in lettere tirreno-pelasghe; dunque, affatto inversamente, gli Etruschi conobbero le lettere un 60 anni prima che Carmenta ed Evandro venissero all'Albula. In quanto poi a Demarato asserisco soltanto: o a quest'uomo si sono attribuite le gesta di un altro, e certune indubitatamente, o si sono inventate; di esso si é voluto formare il grande strumento apportatore di civiltà e di cultura, di arti e costumi e fino di lettere dalla Grecia in Italia, anzi in Etruria; ma questo fu ammennicolo per distruggere i meriti della bersagliata Etruria; infine Demarato era etrusco, non greco; era di *Corito*, indi *Coritone* poi Cortona, e non di Corinto in Grecia. Dunque Demarato *coritio* e non corintio. Grande, meraviglioso criterio storico che romperà per sempre gli sgabelli della scuola grecanica! L'Etruria di conseguenza, ne esce vendicata, restituita al vero storico della sua civiltà prototipo, e sorride della gran vittoria per la quale da ventitre secoli combatteva.

Delle emanazioni benefiche della libertà e della indipendenza del popolo italo, che dimostrai distinguersi ora col nome generale di Etruschi, tutti i popoli minori fe-

---

1 *Annales* XI, cap. 14.

cero mostra, e nel tempo che per l'aumento della popolazione co' Pelasgi stati di ritorno, costituivano nuovi centri e ampi centri, quelli che già esistevano si ampliarono. Ciò era nè più nè meno che una espressione di sviluppo civile; imperocchè dovettero riflettere, ispirati e spinti segnatamente dai pericoli corsi per assalti di nemici, essere necessario stabilire centri più solidi e forti che fare si potesse e altresì dovettero ragionare: se sin qui i nostri centri fortificati hanno contenuto le are, i templi, i sacri ministri, i tesori, il Larte, o capo del popolo o il principe, e i maggiorenti, e al procinto di essere assaliti dai nemici, per opporre, difendersi e salvare le cose nostre più care occorse ci rifuggissimo nella Larissa, e questa non ha risposto ai bisogni restando piccola e ristretta, e che non l'amplieremo col metodo stesso? e che non si stabilisce che i migliori e più approvisionati, gli abbienti, si rinchiudano colle loro famiglie dentro il centro? Allora ciò si fece dappertutto e quei meschini castelli, centri ristretti, divennero e formarono le città; benchè non pare, per allora almeno, che cambiassero nome da quel di Larissa. A questo nome aggiunsero per attributo quello formato dal nome del popolo che allora o poco dipoi alcuni cerearono: Agylla sottintende Larissa Agylla e fu Cere; Larissa puplana, Populonia, Larissa Velathri, Volaterra, Larissa Veia (da carro che la rese distinta) Veio, Larissa Sutrina, Sutri, Larissa Antemna (ante amnis, dinanzi al fiume) Antemne; Larissa Coritia, Corito, poi Cortona e così di seguito. Roma tanto posteriore a questi centri citati, ebbe uno sviluppo al di poi, ma identico a questo: a Roma colle ampliazioni e coi recinti dei mal detti Re, si faceva ciò che gli Etruschi all'epoca di cui tratto.

Sutri fu di que' centri forti, che si ampliarono ed assai; infatti a quell'epoca prosperosa pei Sutrini e per tutti gli Etruschi (dal 1315 av. l'E. C.) essi abbracciarono col recinto fortificato, certo turrito all'uso loro, o tirreno, il vasto monte a occidente dal già capo-pago os-

sia della Sutri di Saturno; monte che del pari corrispondeva alle esigenze strategiche del tempo loro, vo' dire erto, tutto tagliato a picco, sulle roccie tufacee, mentre il monte ad oriente rispondeva al concetto stratego dei nostri antenati primitivi di trovarsi bagnato dalle acque delle quali offrono ancora il vestigio il famoso Pozzuolo e il rio o Rivo rotto. Il più vasto monte che alla Sutri Saturnina aggiungevasi, si difendeva quindi per natura, e la orrida selva Cimina dal quale dipartivasi faceva di ininsormontabile barriera a Sutri; quella barriera selvosa di cui i Romani stessi tremarono. A Veio avveniva lo stesso e certo contemporaneamente; vedasi il sito ove Veio sorse e, tolta la differenza per estensione, avendo segnato Veio un circuito di 8 miglia, ed il caso è lo stesso che a Sutri. A Veio fu il capo-pago o il primo centro, il monte erto, elevato, e, al solito, all'influenza o confluenza di due correnti che sono oggi il fosso di Formello col fiume Valca, allora il celebrato Cremera. Il qual monte, fu l'arx, ossia la Larissa Veia, con il tempio di Giunone, e siccome era distaccato dall'altra parte e maggiore della grande Veio, fu unita la larissa mediante un ponte al Veio occidentale come si fece a Sutri. Tutte le città ebbero questo manifesto sviluppo: pare che la natura avesse apposta formati quei monti per difendere quei popoli, e per rendere inespugnabili quelle città.

Un dotto autore che nella Enciclopedia Torinese illustra Sutri, copiosamente e con molta profondità e saggezza di cognzione, e parmi il migliore lavoro sopra di Sutri, scrive:

« Ergevasi l'antica città su due colli tagliati a picco da ogni parte, sempre di tufo lionato, i quali insieme uniti, distendonsi quasi due chilometri da O. ad E. e congiungonsi mediante un ponte, di costruzione moderna di fuori e forse antica nel masso interno. La città odierna non copre che il colle orientale, sendo abbandonato affatto l'occidentale; ed al S. di questo spiccasi un dirupo isolato, che costituì probabilmente la rocca. Le antiche

mura che cingevano la città erano costrutte di grandi ed enormi massi di tufo locale, adattati con molt'arte sul ciglione estremo della rupe, non squadrati, ma gettati là per lungo e per largo senz'ordine, e principalmente ben commessi. Conservansi ancora molte tracce di coteste mura, (ma sono le etrusche, non le saturnine) in ispecie nel lato meridionale e al N., oltre alle murali vestigia, rimane tuttodì una porta seminterrata fornita del suo arco, staccantesi nel lato destro immediatamente dalla rupe, che gli serve di pilone e di stipite, ed appoggiantesi nel sinistro sur un pilastro di enormi massi. Oggidì codesta porta è interamente chiusa, ed il popolo la denomina da tempo immemorabile porta Furia, a ricordo del celebre dittatore Furio Camillo, che recò soccorso a Sutri contro gli Etruschi. Le mura originarie presentano un ristauro di massi quadrilateri mediocri, opera del secolo XV; stanno poi indossate alle une ed alle altre alcune fortificazioni del secolo XVI, lasciate dai Farnesi; tranne le mura, non esistono nella città (odierna) altri avanzi di antiche fabbriche. »

Il monte di Sutri abbandonato, detto per una parte i Condotti, presenta la più splendida prova, che pur colà fu Sutri, e si sono più volte trovati preziosi oggetti etruschi, ripostigli, ossami, tracce di muro; così sulla dritta, salendo, circa alla metà del monte, avvi la splendida traccia di selciato basaltico di una via detta consolare, ma invece cittadina, diremo noi, non fatta, ma rifatta al tempo romano.

Per il che questa Sutri che ora vediamo avere raggiunto il suo maggiore e migliore stato di floridezza economica e di importanza, quanto di vastità, come centro e aggregato del popolo Sutrino, può calcolarsi che contenesse varie migliaia di abitanti e ivi avessero posto dimora fissa, mentre le campagne pagane si erano assai spopolate e fu allora che i monti attorno al gran centro si cominciarono a lavorare ai fianchi per farvi le tombe e così a mano a mano sorse, come altrove avvenne, la

necropoli sutrina. Della quale necropoli mentre già ne feci ricordo in principio, ne terrò più minuto discorso alla fine del libro quando descriverò i monumenti restanti dell'era etrusca, romana e cristiana.

Il lavorio degli etruschi nei massi data dal 1315 al 1320 avanti l'Era cristiana, ma lo ricevevano per uso anteriore degli antenati pelasgi e prima tirreni, chè i morti loro già seppellivano in rozze buche fatte ne' declivi dei massi affinchè fossero salvi dalle acque di scolo o piovane, e se incenerivano i cadaveri, allora pure le ceneri ponevano entro vani incavati alla meglio nelle roccie e le ceneri stesse chiudevano in sassi incavati, e sopra con lastra ugualmente di sasso le ricuoprivano.

CAPITOLO XIV.

I Sutrini progrediscono nella civiltà — Il pane — Le calzature, i calcei e sandali sutrini — Costumi etruschi agricoli, civili e militari — Il vitto e il vestito — Il lusso — Indole dei loro ricchi e dei nostri

Se per le origini sutrine fu possibile tratteggiare e cose e fatti che stessero in armonia con le emanazioni storiche generali dei popoli componenti la nazione italica fino alla unione e allo stato indipendente di lei, ora è totalmente opera vana il volere ricostruire la storia sutrina ove manca. Ed altra ragione a ciò si aggiunge; mentre nelle età più lontane e primeve nei fatti che poterono essere determinati presero parte necessariamente tutti i popoli, dopo il trionfo nella costituzione etrusca, avvicinandosi e abbracciandosi il primo periodo storico, variatasi la convivenza, preso sviluppo la civiltá, il racconto muta forma, e si specializza ad un popolo, per minore che sia, e certi fatti che spettano ad uno niuna relazione hanno con quelli d'un'altro. Dunque se nelle vicende complessive si argomenta e si forma un concetto dello stato politico e sociale di un popolo, mai nei fatti a questo isolati o a lui soltanto spettanti, senza che sieno registrati e fatti noti, né si possono, nè si devono supporre; se si ignorano è d'uopo serbare il silenzio.

Questo caso nel racconto storico per la nostra Sutri è uno de' più accentuati; grandi fatti, fatti importanti, ma a grandi intervalli, e ciò a principio ricordai, e qui solo ho ripetuto affinchè il lettore si rammemorasse di ciò, e si disponesse a vedere un racconto sformato, vuoto, incerto o mancante.

Sutri allo stato di non poco incremento come la vedremo dopo la ricomposizione e la libertà politica della

nazione itala, ossia etrusca, come dicevasi, attendeva al suo incremento economico e sociale, quanto alla cultura. Di che non doveva essere eccettuato lo studio dell'arte, in ispecie l'architettura, come chiamolla l'uomo della civiltà posteriore.

I Sutrini da quanto ci resulta e per le notizie posteriori all'epoca di cui tratto e per certi monumenti restanti e per fatti incancellabili determinanti la potenza del grado della civiltà loro, rendono manifesto che concorsero grandemente allo svolgimento della cultura Etrusca.

È tradizione, e lo nota incidentalmente Seneca nelle Epistole che — i Sutrini introdussero pei primi l'arte di *fare il pane* — È ovvio aggiungere che alla nuda assersione del fatto, niente può aggiungersi di più; nè quando avvenisse, nè tanto meno per quali circostanze.

È tradizione altresì che in tali epoche remotissime i Sutrini introdussero l'uso delle calzature, ossia i calcei e i sandali, ma probabilmente si distinsero di più nella finezza dell'arte. Pei Sutrini non vi potrebbe essere prova più splendida e chiara su ciò di quella che ci offre la filologia; imperocchè dal loro nome di Sutrini fu detto dai latini, quindi dai popoli italici, *ars sutrina* il mestiere di far calzature, le scarpe diciam noi; *sutor,* il calzolaio, il cordovaniere; *taberna sutrina*, la bottega del calzolaio, il luogo dove si fanno le calzature, e ciò si espresse anche col solo aggettivo reso in valore di sostantivato, cioè *sutrina*, calzoleria : e l'aggettivo di calzolaio o da calzolaio *sutorius*, *a*, *um*; in quel modo, che pare in forma sostantiva si disse *sutrinum*, *i* l'arte stessa del calzolaio; *sutrinus* poi valse per attributo significante di calzolaio o da calzolaio. Ne ciò serve; ne venne di conseguenza che il genere di cucitura che usarono per fare i sandali, le calzature, chiamassero *sutra*, *ae*, cucitura, e per questo anche *sutus*, *a*, *um*, cucito. Sono celebri nella storia i sandali tirreni, e fino si conoscevano fuori d'Italia; anche nella vecchia cemmedia di Atene sono ricordati e Fidia

li stimò i più belli e i più degni per calzare la sua Minerva, ma questi sandali tirreni erano anche opera sutrina se non erano invenzione di essi; i quali vedemmo che erano tirreni e come tribù non poterono chiamare le calzature dal nome di popolo minore, che restava come ignoto ma da quello esprimente la nazione; e qui pure si osservi che dicevano sandali tirreni all'esterno e in Italia e in Etruria *opus sutrinum*. Quei sandali splendidi di legami o cintoli d'oro ricordati anche da poeti latini e usati poscia a Roma dai senatori [1] e che si vedono figurati nei monumenti con gli altri più semplici della gente comune, e tutti in forme diverse [2] e fino alcuni con suola metalliche, forniti di chiodi nella parte inferiore per tenerle sollevate da terra e di un pezzo di legno al di dentro per difendere i piedi dall'umido [3], erano opera caratteristica de' nostri antenati, primitivi sutrini. Ed ecco fra i tanti fatti pur questo grandissimo comprovante la vetustà del popolo sutrino; che anzi ci attribuisce la origine datagli nell'epoca dei popoli che primi abitarono l'Etruria media.

A Vulci fu trovato un vaso dove è dipinto un campagnuolo vestito e calzato alla rustica con due panieri

---

1 Virgilio *Ann.* VIII, i457. — Servio, *ivi*. — Ovidio *Amor* III 14 e III 13 e 26. Müller Op. cit. I.

2 Gori *Mus. Etrusc.* I, tav. 3 e 47, 49, 61, 63, vol. III, tav. I pag. 132. — Conestabile *Pitture murali* tav. III, n. 2 e tav V, e XI. — Visconti *Opere*, vol. 2, tav. A, VII, n. 12 — Micali *Monum.* tav. XXXII, 2 e 6, XXXV, 9 e 20. — *Etrusco Museo Chiusino* tav. 46, *Monum. ined. Istitut*, V, 17, 2. — Gerhard, *Gottheiten der Etrusker*, tav. II, 4 e 5, III, 2, VI, 5. — Rich, *Dictionaire des ant. rom. Paris* 1859.

3 Si trovarono in una tomba a Vulci. Vedi *Museo Gregoriano* vol. I, tav. 57. — Micali, *Monum. ined*, tav. AVII, 9.

Nel Museo nazionale di Napoli si osservano due graziosi Geni calzolai che sono in atto di far sandali dinanzi a un banchetto fatto per simile mestiere.

sospesi ad un bastone; la sua calzatura è allacciata con una specie di fiocco.

Quivi dirò in proposito, riferendomi all'uso generale degli Etruschi, che avevan lusso nelle mense, in vestire, in cocchi e in lettighe e maggiormente lussureggiavano i magnati; l'arte ciò ritrasse, e ci fe conoscere anche le vesti rozze dei poveri, degli schiavi e dei villani.

La civiltà etrusca è spiegata dalla qualità dei loro costumi, siccome gli è così di tutti i popoli il cui grado di cultura testimoniano le costumanze che ebbero.

Gli Etruschi furono pastori, agricoltori e guerrieri; quindi a questi tre diversi generi di vita risposero le usanze religiose e civili delle quali parlano le tradizioni e i vecchi proverbi.

Pregavano gli Dei potenti per avere abbondanza di messi e i loro maestri invocavano i dodici Dei presidenti alla cultura dei campi; si osservavano i giri del sole e della luna per le sementi e le raccolte; Cerere e Bacco donatori di frutti necessarii alla vita; le Dee Robigine e Flora perchè i frumenti e gli alberi non fossero offesi dalla ruggine e non fiorissero prima dal tempo: Minerva proteggeva gli olivi, Venere gli orti; infine preci alla Linfa e al Buon Evento perchè dessero pioggia. Singolari superstizioni ebbero essi; così ponevano un teschio d'asino su' confini dei campi per allontanare, credevano, i mali auguri; sospendevano nei campi una civetta ad ali spiegate perchè si salvassero dalla grandine, e stimavano cansarla ungendo gli arnesi con unto di orso alzando minacciosi le scuri al cielo e portando attorno una pelle di iena o di coccodrillo o di vitello; con malie ed incanti credevano poter portare nel proprio campo le messi di quello del loro vicino. Evitavano fare del giorno notte o di notte fare ciò che si deve nel giorno; non si lavorasse in casa pel tempo bello, nè si stesse poltroni in casa pel tempo cattivo. Pregavano gli Dei che facessero venire belle messi e per essi e pe' loro vicini; mentre con contradizione avevano il proverbio che le tre

cose più nocevoli erano la sterilità, il contagio e il vicino.

La vita attiva, campagnuola li rendeva forti e gagliardi, e animosi sempre riuscirono soldati intrepidi; spesso dovevano alla forza ogni diritto; e fra gli Umbri usò per questo il duello; in guerra alcuni portavano nuda la gamba sinistra e coperta di un calzone di cuoio la destra, e in capo delle celate di scorze di suvero o di pelli di cinghiali. I veri soldati andavano col capo coperto di elmi splendidi per creste e pennacchi, con pettorali di maglia, con vesti di vari e accesi colori, con armi guarnite d'oro e d'argento; i quali preziosi metalli come bene lavorassero lo dicono gli ornamenti muliebri rinvenuti nelle tombe.

In genere avevan grave armatura di corazza, di grande scudo rotondo, di elmo e di schinieri di rame: i loro sagittari andavano armati di arco, di turcasso e di freccie. Usavano spade ritorte, lanciavano mazze ferrate e aste di mirto e di corniolo e ghiande di piombo. Fu proprio di essi Etruschi il dividere la legione in coorti, ed i Romani non fecero anche in ciò, ossia nell'ordinamento militare, che modificare quello degli Etruschi. A questi bastava che la patria abbisognasse di difesa che tutti accorrevano, tutti divenivano soldati.

Ebbero ancora suoni e canti di guerra; la famosa tromba tirrena, premi di corone e pompe trionfali pei valorosi e pe' vincitori, e qui pure ebbero base gli usi dei Romani.

La valentia in combattere o la frugalità rusticale si mostrano accentuate nei popoli delle montagne. Nel Sannio e forse anche altrove si premivano i valorosi con dar loro in moglie le fanciulle più virtuose e più belle. Nel mangiare furono in principio molto parchi; la temperanza degli itali pare naturale nei primi tempi, i loro figli abituavano a bevere acqua soltanto e a contentarsi di pane, di pere e di noci, come i cibi più gustosi; e per le donne per legge o per consuetudine ebbero vietato

l'uso del vino. Questa sobrietà spiega l'onestà e la benignità de' costumi vetusti degli Etruschi.

Altresì eglino rendevano forti e sofferenti i corpi fino dall'infanzia; i figli usavano portare ai fiumi a indurare coll'acqua fredda e col gelo le loro membra, poi addestrarli gradatamente col loro crescere nella pesca, in tutte le arti del cacciare, saettare, cavalcare, e da più giovinotti abituarli all'aratro e alle armi. Cotalchè questi abiti di aspra vita campestre e guerriera ci dicono come da adulti andavano alle faccende sempre armati, e in qual modo, sotto i paterni tetti si formassero tra di noi uomini gagliardi, di virtù fiera, generosi figli della patria e buoni combattenti.

Gli abitatori delle colline e delle piaggie marine avevano i costumi più domestici, qualche ricercatezza e fra loro più presto si sviluppò il lusso e qualche vizio; ma l'indole dell'etrusco della media Italia fu più ingegnoso, più grave, più ricco, più dolce per la natura del territorio e del clima che li faceva tali. De' montani il capo e le forme furono più forti e maschie; gli occhi espressivi, i lineamenti fieri, asciutti, muscolosi; degli altri suddetti, la fisonomia prendeva più aria di civile, la cèra di alcun che di gentile: allora portavano lunga barba e lunghi capelli.

Tutti furono ospitali, pieghevoli ai costumi dei forestieri; questi ammettevano ai conviti casalinghi e festevolmente li trattavano. Ebbero per propria usanza dar posto alle femmine tenendole sedute in sul medesimo letto triclinario insieme agli uomini: il che caratterizza l'etrusco e lo distingue dal greco e dall'ariano in genere. Imbandivano due volte al giorno la cena; i ricchi vi facevano sfarzo di vesti cenatorie, di numero di servi, di vasi d'argento e i greci li posero in burletta ed esagerarono in dirli ghiotti e crapuloni; e Timeo infamava i Sibariti con dir che si vantavano imitare le voluttà tirrene e ionie, ossia italo-etrusche; ciò perchè troppo palese la prova che in delizie di ogni maniera e bontà

ed eleganza di costumi superavano non solo tutti i barbari, ma loro greci compresi. Invero la civiltà degli etruschi sotto ogni aspetto era tanto avanti alle altre degli altri popoli, che quando fiorirono in ricercatezza e squisitezza di cose, i restanti popoli erano tanto addietro, che gli etruschi parvero nel vizio: gran prova anche questa del primato della civiltà etrusca. In tale fiorente età e a fronte di simili mollezze ed eleganze etrusche, nella medesima età gli altri popoli indurati dormivano su paglia in terra, su assi o al massimo sul saccone e provvedevano al parco cibo con sole civaie.

Certo in sul periodo di decadenza politica degli etruschi si trovava e notava la rilassatezza dei costumi delle donne, e specialmonte delle belle; l'arte ci lascia la squisitezza del grado cui giunse e che noi oggi non sapremmo vincere in perfezione; arte di vesti, di acconciature del capo, ricchezza di adornamenti e gioielli, oreficerie finissime, elegantissime, perfettissime. Ma ad un tempo l'arte ci mostra a Chiusi che le donne trincavano fuori di modo vini ricchi e squisiti, e talvolta davano lo sconcio spettacolo della ubriachezza; turpi effetti del bevere soverchio, che si moderavano in mostrarli alla giovantù che si correggesse, come a Sparta si facevano osservare gli iloti ubriachi, perchè la gioventù evitasse ridursi mai in quello stato.

Alla raffinatezza succedeva quella di levarsi le lunghe chiome, e la barba; si acconciavano quasi femminilmente, non solo radendo la barba, ma lisciandosi, e imbellettandosi. I grandi ebbero vesti tessute d'oro, toghe ricamate e adorne di porpora, splendidi manti e sfoggiarono uomini e donne nella ricchezza, già descritta dei sandali.

La danza tenevasi come cosa sacra; essa interveniva nella letizia delle feste come nella mestizia de' riti funebri e in ogni solenne cerimonia. Generalmente ballavano a suon di tibia e di lira e facevanlo anche in banchettare, mentre stavano coricati in eleganti triclinia d

cui anche pendevano belle ghirlande; le danzatrici erano in abito poco composto, suonavano le nacchere e tenevano corone di edera, gli uomini andavano decorati di alloro e di mirto.

Costumi, adunque, rivelanti una civiltà originale, sopraffina, che lento lento portava alla decadenza per quella fiacchezza di fibre e di carattere che il troppo star bene, produne. E pur vediamo oggi i nostri grandi signori quanto sieno torpidi e poltroni, flosci e molli e alla fatica dello studio preferiscono l'ignoranza.

CAPITOLO XV.

Le cerimonie funebri etrusche che perdurarono a Sutri — Caronte — Abitazioni — Istituzioni politiche, civili e religiose — — Astronomia, conteggi, numeri e divisione del tempo — Religione — Roma non ebbe i re — La proprietà tutelata — Gli dei protettori e patroni — Sutri ha protettore Saturno e patrone Horta, Norchia e la Salute.

Fra tutti i popoli Etruschi fu solenne la religione dei morti; quale maggiore mostra ne potrebbero fare i monumenti?

I sepolcri erano sacri come i templi, e le anime degli antenati non andò a lungo che ebbero culto pari a quello degli Dei. Imaginavano che le anime dei trapassati in certi tempi tornassero a rivedere i loro discendenti; di qui le visite ai sepolcri degli avi e le feste e cerimonie pietose che avendo un senso profondamente morale insegnano a noi quanto in essi fosse sacro e grande il concetto e il legame della famiglia che manco la morte poteva rompere affatto. I monumenti di sculture, di pitture ci mostrano le importanti e commoventi cerimonie; imbalsamavano i cadaveri, e donne di professione ungevano il corpo con unguenti: il cadavere avvolgevano in un linteo, coperto di coltre e adorno di ricchi monili, se il morto era donna, di armille e di altri fregi. Allora lo ponevano nell'atrio della casa, tutto ornato di cipressi e di serti funerei, e tutti potevano ammirare il trapassato, il quale talvolta si vede posto sur una bara a mo' di navicella. I membri della famiglia facean cerchio al morto piangenti, mentre il tibicino, ministro e regolatore del rito, accompagnava i lamenti ed i pianti con mesto suono. Appresso solenni accompagnamenti facevansi fino al sepolcro destinato, il quale apparavano secondo il grado del morto e ve lo recavano sur un carro ben messo, ove sopra stavano i parenti con tibicinii e prefiche.

Questi usi che in parte si conservarono a Sutri fino al XIV e XV secolo, furono proibiti dagli Statuti cittadini e in ispecie che le donne accompagnassero piangenti l'estinto.

Il carro tiravasi da cavalli o muli; quando il morto aveva dignità di alta condizione intervenivano anche i soldati in assetto di guerra, con lancia abbassata. Chi potrebbe disconoscere che non teniamo ancora da essi?

Dopo collocato il morto nella tomba, sopra vi svenavano qualche animale per il sacrifizio divino in onore del morto, indi scaricavano il somiere di tutti gli strumenti bisognevoli, in ispecie le secchie per le libazioni, gli otri, i vasi, le lucerne, le armi, spesso gli oggetti al defunto più cari e tutto deponevano nella tomba. Le prescrizioni pei sacrificii sulla tomba e pei funerali erano nei *libri acherontici*. Ma non bastò per gli Etruschi, come si usò fra tanti altri popoli, e dell'Asia e dell'Africa, di sacrificare animali sulle tombe o presso, invece spruzzavano quelle tombe anche di sangue umano e onorando gli estinti uccidevano i vivi! Tolto quest'uso barbaro, che che già apportava lo spettacolo del combattimento pel pubblico sollazzo ne' Fori, restò come spettacolo, detto dai Romani al loro tempo, gladiatorio o dei gladiatori; e questo toccai all'epoca cui appartiene. Ma oltre al combattimento si fecero ad onore de' morti le corse e e ogni altro genere di spettacoli.

Intanto che i vivi onoravano la memoria dell'estinto, questo imaginavano corresse all'altro mondo in forma di uccello, o sur un carro tirato da demoni o a cavallo condotto per le redini da un Genio alato, quali sono gli angeli del cristianesimo, e seguito da Caronte, col suo maglio, dalle forme e fattezze orride di satiro che gli attribuivano. Caronte, dall'etrusco *Charun*, che greci e romani ne fecero poi il « nocchiero della livida palude » aveva molti attributi per gli Etruschi, e perfino quello di assistere ai sacrifizi umani fatti alle ombre dei morti. Questi inviava o portava alle porte infernali, laddove i

trapassati comparivano al tribunale di Plutone, regnatore dei morti, cui teneva fianco la sua Proserpina. Là se operarono male nel mondo toccavano gravi pene, se poi furono specchio di bontà vi erano per questi gli Elisi beati, luogo di beni e di delizie.

I morti rappresentarono nelle tombe o intieri o in busto, o con soltanto la testa e tali si mettevano su vasi o olle cinerarie; i quali ritratti furono o di terra cotta o di marmo, talvolta in sasso. Tutto ciò, in sostanza, prova quanto la civiltà etrusca avesse progredito a onore non soltanto degli itali, ma altresì della umanità incolta.

In quel modo che avanti accennai alle forme e usi delle abitazioni de' Sutrini, come Tirreni e come Pelasgi, dironne ora come Etruschi, ossia quando vivevano nella più sviluppata cultura di quel tempo antico e nella più ampia floridezza economico-politica; l'una e l'altra che non riebbero mai, e forse simili non avranno ancor mai.

Gli Etruschi indistintamente avevano le loro abitazioni per casali, borghi, villaggi e grosse terre, costumi affatto confacenti alla vita rustica e campestre. Quelli che abitavano in terre murate, ossia il popolo dei primitivi cittadini, vi menavano vita d'uomini nobili e d'agiati. Le città per loro natura irregolori erano scoscese all'interno, le strade avevano strette e torte e difficili, così tutt'ora ci mostra Cortona, ergentisi nel cerchio primitivo. I templi seconde l'uso loro piccoli, o rotondi o a rettangoli, il Foro, la Curia, le terme e altri edificii pubblici erano di solida ma semplicissima architettura: soltanto molto ornati erano i templi, il resto senza bell'aspetto, nè ornamentazioni; le quali però si fecero in quell'epoca in cui Roma si dava al governo della Repubblica; e si videro allora begli edifici e persino in architettura policromatica, gai, gentili, sovente maestosi. Le case dovevano essere comode e bene distribuite, poichè oltre agli appartamenti degli uomini e delle donne separati, i giovani ed i servi occupavano quartieri pur separati, e tutti in loro rispondenza disposti; le case dei maggiori, o degli

orrevoli ebbero atrii, che si dissero da quei sontuosi di Atria o Adria, molto eleganti e spaziosi e con portici di colonne, ed erano le prime e più belle che cominciassero a venire in uso, uso etrusco, e che pur questo è ora uso del mondo.

Cotalchè le esposte abitazioni associavano alla comodità, alla morale, al rispetto, alla sicurezza delle famiglio e degli individui che le componevano.

Altrove già detti dei tratti che accennarono alla religione degli Etruschi.

Le istituzioni politiche e civili di essi fondavansi sulla religione e sul sacerdozio, le grandi manifestazioni nazionali andavano accompagnate da riti religiosi. Egli è fama che i libri sacri assegnassero un epoca fissa agli uomini ed alle nazioni, divisa in determinati periodi o secoli, di numero vario d'anni; e per legge cosmogonica avendo assegnato gli etruschi a tutti i dominii un determinato numero di secoli, il dominio loro fissarono a dieci e compiuti i quali fosse inutile resistere alla prevalenza di quei popoli che sorgevano sulle rovine dei caduti. Ciò pure dovè conferire alla caduta loro.

Computavano il giorno dal punto in cui il sole era più elevato, ossia delle dodici meridiane nostre; i mesi computavano pel corso della luna, divisi dagli *idi*; ciascun anno contavano infiggendo un chiodo, *clavus annalis* nel tempio di Voltumna, *Fanum Voltumnae;* ove è Viterbo, e nel tempio di Norzia a Volsinio (Bolsena) come poi fecero a Roma nel Campidoglio. L'uso di contare co' chiodi durò molto tempo nelle campagne italiane, insieme i segni più naturali per contare presso i popoli antichi furono le tacche fatte in un pezzo di legno, come oggi molta gente che non sa scrittura, sempre costuma. In un vaso etrusco vi ha una Minerva con un verga o legno in mano con dodici piccole linee a traverso. I chiodi, venuti dopo, usarono anche i membri delle famiglie per tenere i registri ed erano conficcati nelle pareti domestiche, in ispecie nel sacrario de' Lari; appresso forse si

usò anche uno strumento aritmetico da cui apprendesi che si computò mediante chiodi mobili infitti dentro le fessure verticali di una tavoletta di bronzo. Segnavano i giorni con pietruzze di vario colore giusta le buone o male venture avute in essi; un Genio discinto in un vaso rappresentante una festa domestica, mostra una specie di libro aperto ove sono segnati i giorni di due mesi, distinti con piccole pietre e in none, idi e calende.

L'astronomia conobbero prima de' Greci, ed è naturale dol momento che tutto ciò che costituisce civiltà, ebbero prima di essi, Sappiamo che i sacerdoti de' Marsi davano nomi alle costellazioni e stabilivano segni tutto affatto diversi da quelli degli egizi; dunque dove la scuola presa da essi ?

I sacerdoti etruschi determinarono persino l'anno solare con precisione e lo divisero in dodici mesi con nomi particolari in che furono seguiti soltanto in appresso dai popoli del Lazio, da' Volsci, Equi ed Ernici, adottanti l'anno lunare, e appo loro, di conseguenza, variava la durata dei mesi fino da 16 a 59 giorni. Gli etruschi portavano il vanto in dividere il tempo ed il loro giorno civile fu la scuola per l'universo: i loro idi dividevano i mesi in due; di otto giorni componevano la settimana civile, e dicevano nona il giorno seguente in cui tenevano mercato, si trattavano tutti gli affari, e i latini dissero per questo nundine i mercati, e i Lucumoni davano udienza: ecco qui pure doversi notare che non i Re Romani, come Numa e Servio, introdussero sistemi nuovi, ma era tutto etrusco; invano i Romani hanno voluto togliere a Etruria gli onori e farli tutti per essi e da essi; il tempo ha scoperto il tranello, e la verità risorge e trionfa pe' calpestati Etruschi; ai Romani non resta quindi che íl predominio politico, non più il civile.

L'anno era il periodo corrispondente alla vita dei prodotti della terra nascenti e morenti in esso, e così il secolo in origine stabilirono come formante la media della vita dell'uomo; laonde, come ho già indicato, non

era sempre di cento anni, ma doveva variare indicando la vita di una generazione avente propria indole e propri costumi. Di fatto Varrone conta che per gli Etruschi negli annali loro, la durata dei primi 7 secoli rispose a 781.

Si conoscono quasi tutte le cifre numeriche degli Etruschi, e sono quelle che avemmo dai Romani, da questi capovoltate; vedete che bella pensata! Da due dadi scoperti nel 1848 si ebbero i primi sei numeri dello *apcar* etrusco, ossia dell'*abbaco*. Il così detto calcolatore etrusco nella corniola del museo di Parigi, ove conservasi, accerta questo fatto: è indubitato che quelle cifre non sieno il prodotto di figure geometriche.

Gli Etruschi ebbero due sistemi di numeraziene, uno glielo presero i Greci e i Romani e lo fecero proprio (bene!); di questo era base il numero cinque, l'altro pare procedesse secondo i multipli del quattro; da questo la settimana civile di otto giorni, la divisione del ciclo in quattro, e in sedici; il tre numero divino sacro, moltiplicato per quattro stabilì l'altro famoso di dodici di forza mistica, numero perfetto, applicato fino alle Lucumonie, componenti le confederazioni etrusche, ai mesi, ai segni celesti; e il tre e il dodici erano i numeri sacri e misteriosi; di più dodici Dei, dodici littori, dodici once la libbra, dodici milenii per la durata del mondo, e della creazione.

Il tre poi entrava tre volte per fare le none, tre le porte sacre, tre i tempii nelle città, tre porte nelle larisse; tre erano le Etrurie, tre le divisioni in dodici popoli, a tre a tre si svenavano le vittime; per questo Roma si compose di tre tribù. In dodici principati fu diviso l'Egitto, e a se l'Attica fu da Cecrope divisa in dodici comuni, così l'Eolia, così la Jonia, che fin nell'Asia Minore avevan dodici città, era emanazione pelasgica. E le dozzine, con nome etrusco *serque*, non furono e sono ancora forma di conteggio? Fu inoltre misterioso numero anche il dieci, come doppio del cinque, base del sistema

di numerazione, e rappresenta la quantità ridetta dei secoli promessi agli Etruschi da' Fati: fu solenne pe' Latini, che fin l'anno stabilirono in dieci mesi che poi corresse Cesare, e così fra gli Osci, e le tre tribù di Roma, in dieci curie, divisione pure essa etrusca.

Dunque gli Etruschi perfezionando la civiltà de' loro antenati Tirreno-Pelasgi, si resero straordinariamente grandi e la loro scuola è quella dove ha imparato almeno l'Europa, e fa sdegno che la prepotenza e l'egoismo dei Romani abbia cacciato nelle tenebre un popalo grande e coltissimo, ma più colto e civile che potente, più industre e ingegnoso che politico, popolo artista e più proprio e più conservato popolo italiano che fosse mai, tantochè gli, Etruschi in Europa, gli Indiani e Chinesi in Asia e i Fenici e gli Egizi in Africa furono i popoli più famosi della terra, di quella fama più insigne e benefica qnale si è quella della civiltà per lettere, per legislazione e per arti.

La teocrazia governò in alto grado le società italiane, come le greche e le egizie, le indiane e le chinesi; mentre, però, in Asia ebbero i sacerdoti il monopolio della religione e furono casta privilegiata, in Italia, come in Grecia, i sacerdoti divennero cittadini serventi lo Stato, curanti la polizia e tosto in questa e per questa operando. Nonostante si serbano amici di chi impera, e i vaticinatori tiranneggiano; ma questa fierezza teoeratica si mitiga in Etruria, non si racchiude nel santuario, sta in tutte le comunanze sociali, si associa in tutte le opere umane; i diritti politici sono indipendenti e dal patriziato si misura l'attività del cittadino.

La religione che ha tanta parte nel vivere dei popoli antichi, si mostra predominante su tutti gli ordinamenti civili degli Itali primi; il culto è base e vincolo delle società nascenti, nelle quali i ricchi e i forti funzionano da sacerdoti e come tali governano e danno le leggi. Ma qual sia il Brama, il Licurgo, il Mosè, il Confucio, il Numa degli Etruschi, non si sa!

Nella religione stette il piccolo legame che univa le piccole società e la confederazione etrusca. Riunivansi nei templi, recinti scoperti designati col *lituus* dagli auguri, o nei sacri boschi e tenevano assemblee e ivi eleggevanò i magistrati, trattavano de' tributi, delle leve, della guerra, della pace e di tutte le cose spettanti alla libertà e alla comune sicurezza. Ho detto piccolo legame imperocchè la troppa libertà lasciata ai singoli Stati nocque spesso al bene generale e ostava perchè le forze tutte concordi e compatte muovessero quando il pericolo lo imponeva. Molte lucumonie attendendo ai loro particolari interessi, vollero esser neutrali quando anche il nemico comune minacciava la rovina della patria, e se questo non fosse avvenuto i Romani non sarebbero riusciti a fare stare in disparte alcune lucumonie, mentre altre assalivano, e se Etruria era unita, Veio, Tarquinia e Faleria non sarebbero cadute e distrutte sotto i Romani, come Adria e Melpo non lo sarebbero state dagli Insubri ed altri Celti. Posso però dire che il governo invecchiava allora e il tempo trasformavalo; la lunga libertà sapevasi non dover essere eterna; ciò or vedremo alla caduta di Sutri.

Le suddette assemblee si tennero fin da poco prima del declinare della Etrusca potenza nel tempio della Dea Vultumna. I supremi magistrati chiamarono gli Etruschi col nome di *Lucumoni* del sacro bosco *lucus*, e poi nel Lazio principi e imperatori; gli Osci e i Volsci e i Campani *Meddix Tuticus*, in loro dialetto significante suprema autorità, e fra gli Umbri *Maroni, Maronato.*

I Lucumoni e tutti questi altri nomi dai Latini e dai Romani si tradussero in *reges*, re, mentre re era allora autorità ignota; e i re Romani erano foggiati come i Lucumoni etruschi ed esercitanti un potere in forma di Larti. La costituzione etrusca passò dalla aristocrazia alla timocrazia, o al diritto dato dal maggior censo, ed allora andò indebolendosi il potere sacerdotale e il prestigio religioso.

Il possesso fu altresì guarentito dalla religione e da

questa consacrato; quindi simile al Giove Pelasgo, venne l'istituzione del Dio Termine, custode de' limiti; e fu adottato anche il Giove terminale, più volte confuso col Dio Termine negli scrittori greci e latini. Dagli Etruschi di mezzo il Dio Termine passò a tutti gli altri popoli italici, e con cerimonie solenni e con sacrificii lo ponevano a custodia e difesa dei campi per rendere sacra la proprietà e guarentirla da mani rapaci.

Fu insigne il diritto Feciale per giudicare della pace e della guerra; il collegio dei Feciali, avente per capo il *Padre Patrato,* trattava le offese date e ricevute e giudicavale, e se ricevute inviavasi un sacerdote feciale a chiedere riparazione o intimarle.

Gli Etruschi ebbero perfino, nella loro sapienza, anche la istituzione delle corporazioni delle arti e mestieri, in che pure imitolli Roma, e noi pure proseguiamo senza sapere che ad essi ne dobbiamo l'introduzione, qui pure conoscasi che la civiltà etrusca fu modello della romana, e per un succedersi di tanti secoli fin della nostra.

La religione, a principio fiera, si mitigò quando furono prese dimore fisse, e le faccende e i bisogni della vita campestre si posero in relazione di lei e sotto la sua protezione. I popoli italici dalla santificazione della natura, soltanto passarono a quella degli uomini forti e potenti, datori di leggi, di arti e di civiltà, e tosto adorossi tutto quanto si credette utile. Anche i campi, i fiumi, i laghi, i rivi ebbero i loro dei, e furono questi Dei moltissimi: Dei generali a tutte le genti; Dei *topici*, o particolari alle confederazioni, ai centri, alle Lucumonie, agli, individui con particolarità di sacerdozio, di riti e di feste. Voltumna difendeva la lega dei popoli etruschi e ne santificava le assemblee, come ho ricordato, a Volsinio; così Giove Laziale, che fu re latino, era venerato nella vetta del monte Albano, a Preneste come imperatore, dove anche Giove Arcano, che solo dovevano vedere i pontefici, e a Cupra nel Piceno la divinità era in una quercia tagliata per restar nascosta agli sguardi dei profani.

I centri etruschi, che poi la civiltà posteriore chiamò città, ebbero ciascuno il Dio particolare: Veio ebbe il Dio *Aleso* e pur Giunone regina; Ardea *Natio*, dea de' parti, Fiesole *Ancaria*, Minturno e Sorano *Marica*, che regnava sul pestilenziale lago di Amsanto e sul monte Soratte, ove pure la celebre *Feronia*, col celebre tempio; la Campania ebbe il dio *Volturno*, Ariccia *Virbio*, Alba *Carnia*, Terracina *Giove Anxuro* e per questo detta *Anxur;* Tusculo ebbe il Dio *Maïo*, Narni *Visidiano;* Velletri *Decluno*, Cassino *Deluentirio* e presso Satrico *Furina;* Ceres dei Sabini ebbe *Giunone Quirite* o *Curite*, cioè armata di asta, ed ebbero *Platua* proteggente le acropoli, il padre *Falacro* le alture dirupate, *Neriene* Dea della forza, *Vacuna* della vittoria, *Feronia* della libertà e dell'agricoltura, e questa adorarono Umbri, Sabini, Volsci, Marsi e Campani; pei Marsi fu famosa *Erinia*, Volsinio e Sutri ebbero la Dea *Norzia* o *Fortuna*, Sutri per protettore Saturno, come sappiamo, e la Dea *Salus*, salute.

Gli Etruschi ebbero e Dei e dommi con iscienza arcana ; e ogni luogo il Dio arcano e il nome arcano o magico, affinchè niun nemico lo conoscesse e potesselo con promesse o doni o riti evocare a se. Per Sutri quale de' tre protettori fu l'arcano? Sutri ebbe nome arcano? Chi assicura a noi che il nome arcano di Sutri fosse *Suthi* stesso, poi reso pubblico al tempo romano, come così è avvenuto di quasi tutte le città antiche?

Ecco per supremi accenni, quale si fu la cultura e la civiltà dell'Etruria, di cui fu parte illustre la nostra Sutri, o diversamente, ecco quanto fu grande e quale cultura e quali istituzioni ebbe Sutri nella vita etrusca, tanto la vedemmo in quella tirreno-pelasga; ora imprendiamo il racconto sventuratamente breve, oscuro, interrotto, ma, tal dissi più fiate, per quel che è noto, racconto insigne e glorioso.

CAPITOLO XVI.

Sutrini contro Enea — Sutri non fu soggetta — I Sutrini alla battaglia di Ereto, poi a quella dell'Arsia — Si collegano coi Falisci — Con questi e co' Capenati accorrono a Veio e battono i Romani — Sono disfatti da Camillo a Nepi — Perchè Veio non fu soccorsa — Cadono Veio e Melpo, il gran centro dell'Etruria settentrionale, nel medesimo giorno — Veio è ora l'Isola Farnese.

Allorquando Enea sbarcò nel Lazio, molti popoli etruschi, se dobbiamo credere a Virgilio, corsero a combatterlo, stimando potesse nuocere alla loro pace e libertà, e il poeta ricorda fra questi soltanto gli Ortani; ma se la opposizione fu sostenuta alla bella prima da alcuni, e quindi da altri fu presa la difesa, conosciuto il sentimento benevolo di Enea e de' suoi troiani, é naturale che i Sutrini o in favore o contro di Enea intervenissero con gli altri. Il che la posizione geografica di Sutri lo renderebbe manifesto d'avvantaggio, come più prossima di Orte al mare e come limitrofo il territorio sutrino a quel di Veio, che il Lazio toccava e bramava. Queste cose, oscure nella loro natura e nel racconto, dovettero avvenire nel 1225 avanti l'E. C. anno in cui Enea è stabilito entrasse nel Lazio.

Dagli storici i cui racconti sono giunti fino a noi, non si fa menzione di Sutri che dopo caduta Veio, la grande, ricca, inespugnabile e potente lucumonia; per la qual cosa avremmo dinanzi, dal detto anno 1225 a Veio abbattuta, il che fu nell'anno 396 av, l'E. C., il tratto di tempo, straordinariamente lungo e oscuro e per noi silenzioso rispetto a Sutri, di circa otto secoli e mezzo, e per l'appunto 829 anni, o di quasi tutta l'epoca della unità e indipendenza degli italo-etruschi.

Con tutto questo bensi, possiamo ricostruire approssi-

mativamente il racconto generale e il nesso supremo del medesimo.

Sutri è detto da alcuni che dipendesse da Veio; secondo altri da Faleria: io ritengo ed osservo non dipendesse nè da questi, nè da quelli; da nessuno. È un andazzo inventato, non difeso, non sostenuto, attribuire per forza, a capriccio, la dipendenza diretta di un popolo da un altro senza poterne aver poi neppure un indizio. Se i nostri narratori moderni ebbero in zucca di piantare Sutri nella dipendenza de' Veientani, e questo a caso enunciandolo, pescarono un granchio e se dei Falisci, perchè più prossimi, pigliando a sostegno la situazione topografica dei Sutrini, ne pescarono un altro. Allora perchè dire, e ciò è il vero, che Sutri non è nominata che dopo caduta Veio, e che allora si sa essere entrata già nel dominio, nella soggezione romana? Dunque cadde Sutri prima che cadesse Faleria: e così infatti: ma il cadere di un popolo quando un altro cade ed uno è maggiore, uno è minore, questo significa essere dipendente dal primo? Non sapevancelo! Il fattore della dipendenza di un popolo non si é mai manifestato da casi siffatti.

I Sutrini non dipenderono nè da' Veientani, nè dai Falisci, lo dicono le autorità e i magistrati che sappiamo essere stati al governo de' Sutrini; i quali furono in conseguenza, popolo minore, ma autonomo; così almeno fino a prova in contrario che non mi saprei dire, nè donde, nè quando possa saltare fuori. La dizione dei Veientani si estese sul Tevere e fino lo passarono essendosi fortificati anche sul Gianicolo alle spalle di Roma, che sorgeva, e mai posero le mani addosso ai loro confinanti. I Sutrini co' Veientani, co' Falisci, co' Capenati, co' Tarquiniesi, co' Ceriti portavano a Voltumna il loro voto, mandavano i loro Larte all'assemblea; soltanto i Sutrini pare non volessero estendere, come non lo avrebbero potuto, il loro territorio, perchè attorniati da altri popoli, connazionali e confederati, potenti e ricchi come loro erano. Il non essere soggetti politicamente, nè in forma ammi-

nistrativa, costituiva Sutri in quella autonomia che tutti i centri di ogni popolo minore etrusco ebbero.

Del pari per non essere stata Sutri delle dodici Lucumonie, come era Veio, non implica che dipendesse nella sua amministrazione politica e civile; anche Cosa, Populonia, Roselle e Fiesole, dirò allora, non erano Lucumonie e non dipendevano, ma si amministravan da sè, e resulta che pure da loro stesse intervenissero alle assemblee e avessero il solo Larte, che figurò minore in potere al Lucumone, questi riservato alle 12 città costituenti i centri maggiori della confederazione. Il Larte di tali città si rimise nelle congiunture nazionali alle disposizioni di un Lucumone.

Pertanto tenendo conto della posizione geografica di Sutri, bisogna convenire che ogni rapporto che gli Etruschi ebbero e di pace e di guerra co' Romani, vi avessero sempre parte i Sutrini.

Non sappiamo che essi aiutassero i Romani contro i Sabini nella lunga e fiera lotta, ma è certo che fino d'allora con Romolo, e poi sotto Numa, i Romani ricevessero benefici da' Sutrini, come da' Veientani, da' Crustumini ed Antemnati. Nella lega de' popoli etruschi contro Anco dovettero esservi i Sutrini, e alla battaglia di Ereto, vinta da Tarquinio, non dovettero mancare, perchè tutti gli Etruschi che più erano vicini a Roma ebbero interesse di tentare lo abbattimento del nuovo popolo che si alzava tanto a potenza e che la vittoria lo seguiva quasi sempre. I Sutrini non ebbero certamente parte nella guerra de' Veientani contro i Romani, e ciò ancora prova che non dipendevano da Veio; e così i Nepesini e i Sutrini dovettero parteggiare piuttosto con Tarquinia, con Faleria e con Capena, popoli limitrofi. Nell'assalto al popolo Romano dato dai Vulcenti, Cele Vibenna e Mastarna (Servio Tullio), e che questi se ne seppe fare il dominatore, il sovrano, concorsero i Sutrini. Altresì i Sutrini intervennero a sostenere coi Tarquinesi e Veientani il Tarquinio cacciato: e ne erano lieti nella speranza che con gli altri

avevano di schiacciare i Romani sotto il pretesto di vendicare il Tarquinese. Nella selva Arsia, tre miglia fuori dell'attuale Porta del Popolo, forse quella selva or detta Insugherata, feroce battaglia portò la morte di undicimila etruschi, e un romano di meno morto fa attribuire a Roma la vittoria, e gli Etruschi, cui il fato insegnando di allontanarsi per allora, fuggirono, fu cosa di pari intervento de' Sutrini.

Il Lucumone di Chiusi succedeva alla vendicazione di Tarquinio, e le sue genti, che non potevano essere soltanto chiusine, ma un insieme di etruschi, tantochè non può supporsi che i Veientani e i Tarquiniesi non dessero la mano, dovettero traversare il territorio sutrino, averne aiuto di armi, uomini e vettovaglie ed insieme andarono sul Gianicolo, e questa volta colla meglio degli Etruschi, lasciando a Roma l'uso del ferro soltanto pei campi!

Allora niun rapporto ebbero i Sutrini con i Veienti nella guerra di questi coi Romani; Veio che più volte tentò ingrandirsi a potenza assoluta, come faceva Roma, dovè necessariamente vessare i Sutrini, tantochè questi non volessero sapere di aiutarla nelle difficili circostanze in cui trovavasi di fronte a Roma. La vittoria che i Romani riportarono sui Veientani insospettì i Sutrini e i popoli limitrofi, e stavan preparati alla difesa; intanto si stringevano ai Falerii o Falisci. La sconfitta toccata da' Veienti all'Anio (Aniene), nel suo iufluire col Tevere, e che perfino il Lucumone dei Veienti, Tolunnio, per mano di Cornelio Cosso era stato ucciso, sgomentò i Sutrini supponendo che se i Romani avessero abbattuto i Veientani, sarebbe poi ad essi toccato alla lor volta.

Ho detto che la storia che a noi giunge ci assicura che Sutri cadde in potere dei Romani quando fu presa e devastata Veio, ma nè si sà quando, nè si sà come. Però questo periodo non è tanto oscuro da non potervisi vedere dentro; imperocchè dalle vicende che si svolsero fra i Romani e i Veienti, fra quelli e i Falisci e i Cape

nati emergono quelle cui andarono soggetti i Sutrini, e si spiega che se Sutri non fu preso dai Romani che dopo la caduta di Veio, fu bensì innanzi investita e rotte le sue genti armate.

I Falisci e i Capenati, attestano Tito Livio e Plutarco in ispecie, minacciando i Romani furono assaliti da questi e pare si ritirassero per allora, e qui è chiaro che i Sutrini dovettero intervenire come i popoli finitimi ai Falisci e Capenati intervennero. Non andò guari che costoro ripreso ardire per soccorrere Veio, arsero le opere d'assedio de' Romani (403 av. G. C.) e li batterono; fatto che gli storici latini occultano come sempre ebbero per costume di occultare le sconfitte da' Romani patite, trannechè quelle che dovevano rimanere inevitabilmente palesi. Fu dietro questo fatto che fu posto al comando supremo delle armi romane M. Furio Camillo (401), il quale in rifare e rafforzare le opere dell'assedio stesso, prima cosa fu piombare addosso ai Falisci e Capenati, come a' Sutrini e ai Nepesini, e appunto a Nepi Camillo sconfisse e fugò quei popoli con fiera battaglia, e, con essi venuto certo a patti, intese a espugnare Veio, il che fece dopo assai tempo con praticare mine.

Dal quale racconto si fa palese che i Sutrini seguendo le sorti de' Capenati e de' Falisci, mentre prima avevano battuto i Romani, ora ne restavano sconfitti e ne convenivano i patti di pace, pace per Camillo effimera, un vero armistizio, perchè, preso Veio, meditava già dar loro addosso di nuovo e sterminarli.

Al tempio di Voltumna (Viterbo) si radunava più volte la rappresentanza delle lucumonie, ma le adunanze ripetute non conclusero nulla; il soccorso più volte chiesto dai Veienti fu negato. Ma perchè? La cagione si è discussa, mai trovata; quella dagli storici romani addotta è perchè si elessero un re; ma niente re, che è falso! non vi erano, nè si conoscevano; vi era, come era Tolunnio, il Lucumone, ed è mensogna questa degli scrittori romani perchè, mi pare, il problema sia presto sciolto

in queste poche frasi. È egli vero chè l'Italia superiore, ossia la Etruria circumpadana e adriatica, erano invase dai Galli Insubri, che, come uno sciame, erano calati, e tutto mettevano a soqquadro? egli è vero che Melpo, il il grande e potente centro di quell'Etruria circumpadana, cadeva distrutta per sempre il giorno stesso che cadeva Veio? Dunque non fu sovvenuto Veio perchè stimarono che si sarebbe retto come inespugnabile, e perchè se i Romani l'avessero presa, forse non l'avrebbero distrutta, e che poi sarebbero corsi a cacciarli, infine che il dominio di quel popolo era sempre meno temibile dei Galli, di coloro che scendevano a torme a devastare. Infatti i Romani fecero come quello che si è visto fare oggi assalirono Veio con Camillo quando l'Etruria correva al Po; per questo come avrebbero osato assalire Faleria, mentre tenevano a bada Veio, col timore di essere fatti a pezzi dagli Etruschi, messi in mezzo de' Sutrini e Capenati, e Tarquiniesi? Questi popoli erano sforniti degli uomini migliori atti alle armi, e così i Romani, battuti i Falisci, forse prima battuti i Sutrini, presero Veio, veramente isolata, senza soccorsi, e cadde per sempre (av. l'E. C. 396 di Roma 358).

Veio, già ricordai al Capo II, alzossi ove è oggi l'isola Farnese e ciò non fu dato accertarlo, benchè prima l'archeologo Nardini lo avesse dimostrato, che nel 1841 per le grandi scoperte fattevi, in ispecie dal marchese Campana. Pochi anni dopo (1849-53) il celebre architetto e archeologo Canina ne pubblicò splendida illustrazione dopo avere scavato e studiato lungamente e diligentemente sul luogo; e quando nello scorso anno mi recai per mio studio a controllare queste dotte fatiche riconobbi tutto rispondere alla antica, sventurata Veio. La quale, presa da Camillo, fu quasi tutta risparmiata da rovina, ma 12 anni appresso (388 av. E. C.) dai Romani stessi venne intieramente distrutta. In seguito lento, lento pare risorgesse in proporzioni ben minori e ciò é confermato almeno sotto G. Cesare, per opera di veterani

da questo regalati del territorio; indi sotto Augusto e Tiberio, che Veio predilessero e pare per merito di un liberto veientano amato da Livia, la quale non lungi aveva la splendida villa sua (*Ad gallinas albas*), si cercò ridare vita alla infelice città e fabbricarvi; le si procurarono piazze e portici, monumenti e tempi, privilegi e favori. Ma dai Visigoti, Vandali e Longobardi fu rovinata affatto e fu il re longobardo Astolfo che la incenerì tutta di nuovo e per sempre nel 757 dell'Era cristiana.

In seguito di tempo gli Orsini, poi i Farnesi fattisi padroni del suolo, vi eressero in uno de' monticelli di fianco il piccolo forte feudale così detto l'Isola; ove soltanto dura ne' secoli la memoria dell'insigne e potente città etrusca.

Chi vi si rechi riconoscerà che non vi ha spettacolo più bello e più sublime di visitare quei monti famosi, estesissimi che furono Veio una volta; ma lo spettacolo è altresì triste e tremendo non ravvisandovi che erba e sterpi, vigorosi boschi, serpi e talpe, rottami di cocci, di mattoni, di tegoli, di pietre e di marmi. Perdurano il famoso ponte incavato nel masso, detto ora Ponte Sodo; restano avanzi di mura della prima e seconda epoca; di quella o dell'etrusca si ammirano massi immensi quadrilunghi, della romana più piccoli e a filari. Restano avanzi di due ponti costrutti in sasso, uno il Ponte Spezieria chiamato, dove le traccie stupende di via cittadina e di colombario ai fianchi, con marciapiede, e traccie di vie suburbane; inoltre tombe, spechi, costruzioni di cementi meravigliosi e scialbi che paiono encaustici.

Ma colà regna signore e sovrano il silenzio e lo squallore; colà dove lo scalpitare dei cavalli, il rumore di carri e lo squillo delle tirreniche trombe davano cenno della gran vita che vi era, dell'ardore belligero, della frequenza dei forastieri, della numerosa popolazione lieta e festante, doviziosa e secura.

Veio per circa otto miglia si estese in giro, come Atene, e torno attorno tutta tagliata a picco con balze precipi-

tose e torreggianti, nel cui profondo per una gola a spira, che non si può praticare, lambivala il famoso Cremera, fiumicello tremendo ai Fabi per la disfatta toccatavi. Veio fu a 12 miglia da Roma, tante ne dista l'Isola; bella di tempi e di terme, di tombe dipinte, di colonne e di statue, di tutto infine e pur tutto andò ad adornare quella Roma che di lei non ebbe pietà, e che poco mancò non la prendesse per istanza. Il territorio veientano fu vastissimo e fecondo, con acque salubri, acque ferruginose persino; si estese tanto ver Roma che possedè il Gianicolo e i monti Vaticani e giunse ad Alsio (Palo), a Fregene (Maccarese) e ad occidente giunse sino al fiume Arrone, emissario naturale del lago Sabatino.

Dissesi Veio da *Carro;* da lei la civile società moderna copiò e copia usi e nomi, e questi sebbene costituiscano memorie immortali, pure non sono compresi, anzi ignorati affatto e non soltanto la società italiana usa ed ignora, ma usa e, naturalmente, ignora a maggior ragione la società moderna, universa, che ebbe che fare con europei stati soggetti ai latini. Quindi si ebbero sempre sulla bocca nomi che da Veio derivano, mentre si ignorò ove Veio fosse, e dai più che Veio esistesse e noi diciamo *vettura*, che vale *veiatura*, *veicolo*, *veho*, trarre o tirare; da Veio, *viale*, *veiale*, *viaggiare*, *veiare* e *via*, *veia*. Ugualmente dal nome Veio derivano; *viadotto*, *viandante*, *viaggio*, *viareccio*, *viatorio*, *viatico*, *viavai*, *viera*, *veidore* e forse altri. Così va il mondo! ingratitudine e ignoranza di uomini verso i loro antenati!

Ma cessi almeno il mondo scientifico andare oltre così; concorrano i dotti della nuova scienza storica a rovesciar gli sgabelli della vecchia; la nuova generazione sia nuova altresì nelle fatiche della mente, e dai penetrali del più lontano racconto, evochi i criteri di un vero, che non par vero, ma che è vero, sebbene tale innanzi non sembrasse. Imperocchè i fatti più comini della vita della umanità e la convivenza ci invitano a ricercare verità che fin qui non paiono mai pensate.

Veio era appena caduta che il dittatore M. Furio Camillo, senza trascurare i frutti della vittoria, forse anche con gente lasciata in quel di Faleria e di Capena, ora territorio di Leprignano, corse all'assalto di questa e la prese altresí. Nella quale occasione ecco definitivamente cadere i Sutrini nelle mani dei Romani e di qui incomincia la storia, per certo tempo tristissima pei Sutrini, che divengono il popolo conteso per lunga lotta fra i Romani e gli Etruschi.

CAPITOLO XVII.

Capena e Faleria soggettate — Sutri amica dei Romani e questi grati a lei — I Sutrini invisi agli Etruschi sono assaliti — Il Senato Romano manda Camillo — Sutri caduta e i cittadini cacciati, il giorno stesso rientrano trionfanti la patria — Porta Furia — Tripudii — Gli Etruschi tornano dopo poco all'assalto e Camillo con Valerio li sconfigge e li caccia — I Sutrini sentendo tosto il peso del giogo romano tentano scuoterlo, ma sono puniti con tale celerità che generò un proverbio — Sutri in servitù.

Soggettatasi Capena ai Romani (395 av. l'Era C.), questi strinsero d'assedio Faleria con vigorosi assalti; ma forte per sito e per difensori non cedendo, per circostanze fortuite e per generosità di Camillo venuta a patti per per la resa, si tolse l'assedio, e Faleria conservò la sua indipendenza pagando una somma di danaro a' Romani pari a quella che occorreva ai medesimi in un anno per mantenere l'esercito (394). Bensì quella indipendenza era effimera avendo convenuto di riconoscere la supremazia de' Romani.

In questi fatti quale fosse la sorte dei Sutrini è incerto, bisogna fare delle supposizioni; le quali però non compaiono strane dal momento che sappiamo i Sutrini essere soci dei Romani dopo il disastro gallico e appunto quando sono assaliti dagli Etruschi. Il caso parmi identico, adunque, a quel de' Capenati e de' Falisci. I Sutrini intervenuti nella lotta di questi co' Romani, come ne subirono le conseguenze del cozzo delle armi, così si disposero ai patti di amicizia co' Romani; la quale amicizia, certo poco sincera, manco si iniziava senza dare ai vincitori qualche indennizzo di guerra o qualche segno di pace. Diversamente potrebbe supporsi avessero anch'essi pagato il patto di loro indipendenza, masche-

rata da amicizia: ed ecco che razza di amicizia legava i Sutrini co' Romani in principio, tanto ho già notato.

Le cose erano presso a poco così, quando l'invasione gallica cambiò a molte di esse l'aspetto loro. È chiaro che anche i Sutrini, forse non tocchi da que'Celti spietati e fieri, parteggiarono pei Romani nella sventura di questi, perchè la vedevano e temevano come sventura propria, e quanto dolorosa e tremenda dovette essere la notizia della grande rotta toccata all'Allia, seguita, per soli tre o quattro giorni di distanza, dall'altra che il Brenno co suoi Galli erano entrati a Roma a incendiavanla, non si può imaginare.

I Romani presi da panico, tanto quelli che vagavano dopo la sconfitta alliana, come quelli che erano in Roma, fuggirono e qua e là ne' luoghi più prossimi e non invasi dai Galli; a Cere e a Tarquinia portarono le cose sacre e le donne, i vecchi e i fanciulli, a cui erano cari e che volevano salvarli e salvar sè dallo sterminio certo. Anche altrove andarono. Ora ne' territori non tocchi dai Galli trovavasi pur Sutri ed era, anzi, il luogo più forte e vicino; si sà poi che il maggior numero dei Romani erasi rifugiato a Veio nelle sue quasi inabitate mura e che altri eransi ritirati in Ardea e luoghi prossimi lungo il mare. Ma se i Romani andarono in questi luoghi che non erano di genti amiche e perchè non saranno andati dai Sutrini? Se ciò niuno ce lo dice, non equivale al non essere avvenuto, poichè gli storici antichi cose ben più importanti omisero; invece ritengasi che a Sutri si dovette rifugiare molta ed eletta parte di Romani e di cose sacrate; le espressioni di gratitudine e di amicizia dei Romani pei Sutrini, più che dei Sutrini pei Romani, nascono da questo tempo e da questo fatto.

Dico di più; che se gli scrittori romani piuttosto che disprezzare i Sutrini tacquero delle obbligazioni che eglino ebbero loro, fu molto, conciossiachè gli altri non risparmiarono mai. Vedasi verso Cere e Tarquinia, per dare un esempio, quelle città dove pure rifugiaronsi e dissero

aver nascosto le cose sacre di essi, come si diportarono; le posero in ischerno, le maltrattarono, poi le distrussero. I Ceriti erano così vilipesi e calpestati che i Romani per dare ad uno un epiteto vile, per proverbiarlo abiettamente, dicevangli « tu se' un cerita! »

I Romani, ed erano tanti, rifugiatisi a Veio, erano sicuri e difesi dal luogo, ma essendo deserta la infelice città nella cerchia cittadina e nel contado devastato, affamavano, tutto mancando loro e tutto occorrendo si facesse venire dal di fuori. E da dove meglio che dai prossimi Sutrini potevano avere aiuti e viveri e vesti e ogni altro occorrente alla vita? I Sutrini, non erano i più prossimi, i più ricchi, i più amici? E i Sutrini dovettero soccorrere in ogni modo i Romani; i Sutrini incoraggiarono l'impresa di Camillo, vi cooperareno con forze e con mezzi, e alla grande assemblea in Veio, cui fu posto a capo Camillo, i Sutrini e per riconoscenza o per merito ebbero preferenza. Vedasi chiaro, da ciò, l'affetto anche personale di Camillo verso i Sutrini; il che in niun altro modo so spiegare; qui non si alleghi che i Romani prediligessero Sutri per la sua postura e come paese dell'Etruria, perocchè non era ancora il tempo di avere queste idee, e soltanto nacquero appresso, come sto per narrare.

Cacciati e dispersi i Galli, Roma rifabbricata e parendo risorgere più vigorosa di prima, destò fra gli Etruschi le vecchie gelosie, e questi mentre volevano togliere a' Romani il territorio già veientano, tale fu il pretesto, presero in odio i Sutrini come parteggiatori dei Romani.

La guarnigione che era a Veio non solo resistè agli Etruschi che Veio assalirono, ma sconfisseli, ed allora o per fatti che la storia non ci conta o per essersi voluti serbare neutrali i Sutrini, è certo che gli Etruschi assalirono Sutri perchè, perduto il territorio veiente e Veio, potessero opporla come forte e baluardo contro Roma. Sutri e Nepi erano i luoghi che solo potessero per la loro postura tener testa ai Romani vincitori.

Di qui ecco il principio delle sventure dei Sutrini, ecco nascere la lotta accanita fra Etruria e Romani; Sutri esserne il pomo della discordia, il suolo conteso e il grande e l'insigne teatro di tale lotta fraterna o connazionale per predominio, e quando Sutri cade, cade Etruria.

Ma innanzi di ogni altro devo pure avvertire che se Livio dice, nel racconto che sto per fare, che i Sutrini erano ridotti a pochi e — *per paucitas oppidanorum* — dovettero più presto soccombere alle forze assalenti degli Etruschi, come e perchè si erano ridotti a pochi? Indubitatamente molti uomini sutrini atti alle armi dovettero scemare nella guerra già sostenuta insieme coi Falisci e Capenati, ma più certo e maggior danno dovettero avere per essere stati il popolo limitrofo a Roma, dopo gli Ardeatini, che diè a Camillo il maggior contingente per cacciare i Galli e sostenere Roma: ecco l'altra e precipua ragione dell'amicizia e affetto dei Romani pei Sutrini, che testè ho rilevato; l'amicizia più sentita che quegli ingrati ed egoisti avessero mai.

Ed ora ecco altresì sciolto il nodo della questione formante l'ira etrusca contro i Sutrini, avvalorata dal fatto che gli Etruschi assalitori di Veio, essendo stati ributtati dalla guarnigione romana capitanata da Lucio Emilio, tribuno de' soldati, quando appena i Galli cominciavano a restare oppressi da mali miasmatici e da scorrerie degli Ardeatini in ispecie, videro necessario di rafforzarsi a Sutri e a Nepi, come i soli luoghi dove a nuove incursioni su quel dei Romani si sarebbero appoggiati per centro di resistenza.

Ma i Sutrini coll'opporsi, peggiorarono lo stato delle cose, suscitarono un vero odio negli Etruschi contro loro, e che può pur dirsi una vera sete di vendetta. Gli Etruschi devono aver determinato far di Sutri il loro baluardo per forza, non riuscendo con blandi mezzi.

Infatti gli Etruschi con copiose forze assalgono Sutri (366 di R. 388 av. l'E. C.) ed i Sutrini per reazione

odiosa prestano resistenza e spediscono a Roma ambasciatori. Il Senato restò scosso dalla notizia e mentre riconobbe giusto il soccorrere i Sutrini, si avvide ancora che non vi era da porre indugio al soccorso, perchè se gli Etruschi si impossessavano del forte luogo avrebbero posto un ostacolo tremendo alle speranze di future estensioni, e avrebbero avuto come un antemurale inespugnabile a protezione delle loro scorrerie al danno di Roma. Laonde il Senato incaricò il dittatore Marco Furio Camillo di provvedere immantinente. Il dittatore che già con una leva forzata aveva formato tre corpi d'esercito, de' quali il testè ricordato già vincitore in quel di Veio, sotto Lucio Emilio, e l'altro a guardia di Roma, sotto l'altro tribuno Aulo Manlio, e il terzo con se, mira ad acconciare le cose co' Volsci assalenti e corre a Sutri.

Tito Livio, nelle sue storie, è il più copioso in contare le vicende corse a Sutri fra gli Etruschi e i Romani; egli al Libro VI, capitolo 2, narra questo primo assalto di Sutri, ma in ciò è più diligente Plutarco nella Vita di Camillo e, per questo, lascio la parola a lui voltandola dal greco nell'italiano nostro:

« Camillo fatto ch'egli ebbe queste cose, lasciando Lucio suo figliuolo in campo a guardare i prigionieri e il bottino, fece una scorreria nel paese de' nemici: e presa la città degli Equi e presi a patti i Volsci, subito menò l'esercito a Sutri per liberare i Sutrini dall'assedio degli Etruschi; poichè egli non avea ancora inteso quel che era loro avvenuto. Cotestoro avevano dovuto lasciare la città ai nemici, e spogliati di tutte le altre cose, tranne di un po' di veste addosso, co' figliuoli e con le mogli, piangendo la loro sciagura, andavano a incontrare Camillo, che veniva. [1] Il quale, mosso a compassione di così misero spettacolo, veggendo che i Romani piangevano anch'essi, sic-

---

1 « . . . *Exilii comites trahebantur* . . . dice Livio loc. cit.

come quegli cui molto incresceva di ciò ch'era avvenuto, e che i Sutrini s'erano accompagnati co' Romani, deliberò senza perder punto di tempo, di voler farne vendetta, e subito quel giorno medesimo andare a Sutri.[1] Imperocchè egli giudicava che i nemici essendo entrati tutti in Sutri, *città ricchissima*, quivi si stessero senza alcuna guardia e sospetto. E certo ch'egli pensò appunto quello che era; perciocchè non solamente andando a Sutri ingannò e colse i nemici, ma ancora giunse alle porte e prese le mura, che niuno se ne accorse; poichè essi non facevano guardia alcuna; e perchè i nemici sparsi per le case, attendevano al bevere e alla lussuria. Gli Etruschi tostochè sentirono che la città era già presa dai Romani, in tal modo stavano prostesi quà e là, aggravati dal troppo mangiare, che fuggendo pochi di loro, tutti gli altri aspettando nelle case, furono vituperosamente tagliati a pezzi da' Romani, o s'arresero a' medesimi. E così la città di Sutri, la quale fu presa due volte in un giorno, essendone in questo modo, per opera di Camillo, cacciati gli Etruschi, fu riacquistata da' cittadini. Questo trionfo procurò a Camillo gloria e benevolenza appresso alle persone, quanto glìela procurarono quegli altri primi due.[2] Perciocchè i cittadini che gli volevano male, dicendo; che tutte queste cose si facevano più tosto per buona fortuna che per valore, veggendo allora le cose fatte per prudenza e fortezza di Camillo, furono costretti ad esaltar e confessar la gloria di lui. »

Il Senato romano grato verso il dittatore per la vittoria ottenuta sugli Etruschi e per la liberazione sì

---

1 « . . . parcere lamentis Sutrinos jussit, Hetruscis se luctus elacrymasque ferre » così Livio ivi. Il che significa: Camillo avere detto ai Sutrini: che cessasserò il pianto, poichè egli quel dolore e quelle lacrime recherebbe agli Etruschi.

2 Ossia gli altri due trionfi avanti a questo che sono quel di Veio e quello sui Galli.

splendidamente compiuta della amica Sutri, decretogli, ed era la terza volta, l'onore del trionfo. Infatti Tito Livio ne scrisse: *Vejos post urbem captam, commemorari passus non est, Hetruscis ad Sutrium devictis, Equis et Volscis subactis, tertium triumphavit.* [1]

I Sutrini alla lor volta per gratitudine verso il romano dittatore, Marco Furio Camillo, e per memoria del grande fatto, vollero che con legare questo al nome del prode e vittorioso capitano in una parola sola si eternassero, e chiamarono *Furia* la porta oppidana a borea della Sutri primitiva o saturnina, che è, come dimostrai, la Sutri esistente. E in verità resero eternati la loro liberazione e il liberatore, perchè dal 389 avanti l'Era Cristiana, sono consumati 23 secoli ed appunto 2276 anni e tutt'ora dura nei Sutrini il ricordo, dura il nome di porta Furia e durano scarsi, ma importanti resti della porta stessa! [2]

Immortale ricordo e portentosi quanto santissimi avanzi, per la ulteriore conservazione dei quali se non provvederà oggidì, cui principalmente spetta, ossia il Governo, provvederanno il Municipio e i Cittadini Sutrini. [3]

A controllo del grande avvenimento abbiamo anche un fatto di alto rilievo, e si è che gli *Statuti Sutrini*, come vedremo, e precisamente al Libro quarto *Rub. CCXXXII*,

---

1 Vedi Demstero, *Etrur. reg.* IV c. 44.

2 L'anno in cui gli Etruschi assalirono questa prima volta Sutri è disputato; chi dice il 388 avanti l'Era Cristiana, chi il 389 e chi anche il 390; al mio conteggio per la riduzione degli anni alla gregoriana è il 389 rispondente al 365 di Roma.

Riguardo ai resti della Porta Furia vedi in fine dell'opera.

3 Occorre un accesso per andare ad osservarla e un recinto o di materiale o di solido steccato per conservarla. Nella relazione che il Ministro della Pubblica Istruzione mi ebbe incaricato presentargli nel 1882 sullo stato dei monumenti sutrini feci la proposta e approssimativamente stabilii la spesa mite occorrente; ma fu opera inane; non si fe' nulla e non si fa nulla. Su ciò vedasi la descrizione dell'Anfiteatro Etrusco Sutrino.

ebbero disposto che le famiglie abitanti in Piazza di Porta Furia e lunghesso la via cittadina che alla porta medesima conduceva, avessero e godessero la franchigia di tasse e balzelli per ossequio e culto del sacro luogo e della sacra memoria della liberazione dei Sutrini operata da Camillo.

E qui osservo che non fu cosa nuova, perchè a quell'epoca e a quelle condizioni politiche non poteva esserlo: quindi una delle due; o fu conferma d'una disposizione anteriore, o fu per togliere affatto ogni ricordo di cose pagane; poichè dovevasi commemorare il fatto, incarnato nella mente e nel cuore de' Sutrini, con feste e concessioni pubbliche; così si sopperì e si compensò colla franchigia. Questo è per me il vero; la storia è là che lo prova per cento fatti consimili.

Quandochè disputassesi se Porta Furia si appellasse così dall'esservisi introdotto Camillo co' suoi o se per essere stata la porta da dove i Sutrini trionfanti e giulivi rientrarono solennemente le mura della loro patria, che agli albori del giorno, cacciatine, credean perduta, e al pomeriggio riavevano intatta, nè offesa, nè saccheggiata, facile è rispondere. La cosa parmi semplice: o sono ambedue le cause suddette, o è la seconda soltanto, ossia il trionfale ingresso.

Sutri era veramente stata presa due volte in un giorno stesso dagli Etruschi e dai Romani, e due volte perduta dai Sutrini e dagli Etruschi. S'intende poi, che la parte di Sutri presa dagli Etruschi e dove di questi se ne fece un macello da' Romani, fu lo esteso monte occidentale e nell'orientale dovettero succedere, dopo l'ingresso trionfale, i tripudi, i sacrifici al tempio di Saturno e di Norchia, le ovazioni nel Foro Sutrino, sito nell'intermezzo della vecchia Sutri, oggi all'incirca la Piazza Vittorio Emanuele; e non dovettero mancare nel giorno appresso e in altri di seguito i pubblici divertimenti e massime gli spettacoli del pugilato, della lotta, del duello o combattimento a clave e a spade, e singolo e in più, entro

l'anfiteatro. Innanzi ai quali spettacoli, come i Romani facevano prima dei ludi Consuali o del Circo, dagli Etruschi imparandolo, dovettero celebrare le cerimonie religiose, il corteggio o processione gioiosa e inaugurale nell'Ierone (oggi Villa Savorelli). [1]

Due anni dopo gli Etruschi avendo saputo come i Romani erano occupati nella guerra fierissima coi Volsci ribellatisi, tornarono con maggior forza contro Sutri e Nepi acciocchè l'una non potesse prestare aiuto all'altra. Le due città chiesero soccorso a Roma, e fu loro subito accordato tornando in persona il valentissimo Camillo, il quale tolse a collega C. Valerio.

Racconta Livio (al VI lib. an. 367 di R.) che gli ambasciatori sutrini giunsero in Senato quando Camillo perorava per espugnare Anzio, ove, come capitale, si erano ritirati i Volsci. L'annunzio inaspettato sorprese e importò a segno che restò a mezzo la discussione, e fu istantaneamente deliberato di soccorrere Sutri e Nepi.

Trovarono Sutri che da una parte era già in potere degli Etruschi, e dall'altra i Sutrini che, fatte serraglia per le strade della città, cercavano sostenere l'impeto e la forza del nemico; bastò il nome di Camillo per portare il coraggio nei Sutrini. Il Dittatore diviso l'esercito in due, l'uno, con a capo Valerio, mandò ad assalire la parte orientale di città già invasa da' nemici e così ingannarli, l'altra condusse egli ad occupare la parte non caduta della città, ossia la Sutri attuale, scalando le mura. Con che gli Etruschi si spaventarono in guisa che così soprappresi fra due lati, subirono tremendo sterminio e quelli che erano dentro Sutri vi furono tagliati a pezzi. Valerio inseguì i fuggitivi e Camillo corse a liberare Nepi non risparmiando però i Nepesini ribelli e che tentarono chiudergli le porte in faccia.

Questa seconda liberazione di Sutri sebbene avesse

---

1 V. Descrizione dell'Anfiteatro etrusco sutrino.

reso i Sutrini grati ed oltre ogni modo riconoscenti ai Romani, nondimeno, a detta di Livio, pare che dopo poco si rendessero recalcitranti a Roma per le imposte, e per gravi oneri che avevano verso di lei, ma in fatto per darsi a libertà, riconoscendo che l'amicizia era divenuta servitù, ed il segno della sollevazione fu il rifiuto di somministrare le pattuite milizie alla Repubblica. Laonde i Sutrini si liberarono scotendo il giogo baldanzosi.

Ma subito il Senato Romano, sdegnato, mandò sopra di loro il dittatore medesimo, M. Furio Camillo; questa volta non più per difesa, sebbene per castigo. Camillo per non dar tempo ai Sutrini che si ponessero in grado di sostenersi, ordinò ai soldati, tutti di leggiera armatura, che non si provvedessero dei viveri che per soli tre giorni e a marcia forzata fu a Sutri; dove restò così improvviso ed inaspettato il suo arrivo, e così immediata fu la sconfitta e la presa della città, che questa rapidissima spedizione, sorprendentemente eseguita, diè origine al proverbio latino, ripetuto da Plauto nel terzo atto della *Casina*, da Festo, *De origine verborum*, e da Plutarco in Camillo, *quasi ire Sutrium*; cioè, volendo significare una cosa da farsi colla maggior fretta e rapidità, dicevano: « Come andare a Sutri. »

CAPITOLO XVIII.

Sutri ultimo baluardo della indipendenza etrusca, ossia della prima unità e indipendenza degli italiani — Colonia Romana plebea — Sanniti ed Etruschi — Questi riassalgono Sutri — Battaglia di Sutri — L. Emilio Barbula superato — Si rinnuova la guerra e lo assedio — Q. Fabio Massimo vittorioso a Sutri per due feroci battaglie — Passa la selva Cimina — Sutri per sempre soggettata e caduta dalla sua fortuna — Le ultime armi etrusche prostrate al Vadimone — Elio Volterrano ultimo Lucumone e Dittatore etrusco.

Il nobile e laudabilissimo tentativo de' Sutrini di riunirsi al governo patrio etrusco essendo restato inane, come si è visto, e rimasti, per la celerità del prode capitano Camillo, fin senza aiuto dall'Etruria, mentre quello era il momento supremo e forse di esito prosperoso, soggiacquero mai sempre al dominio romano, e fino d'allora, 369 di Roma e 385 avanti l'Era volgare, si inizia la soggezione dei Sutrini. Sutri rimane intanto per oltre mezzo secolo il teatro della fiera lotta, e l'ultimo propugnacolo della prima, caratteristica, vera e grande *unità e indipendenza degli italiani*, che col nome di Etruschi vedemmo aver sostenuto quasi dieci secoli (1315 al 385); vanto pur questo grandissimo per Sutri, che invano popolose città nostre e insigni per vicende potranno contrastarle. Sutri, come ammirammo per quella remotissimo vita storica, essendo parte illustre della civiltà primeva pelasgica e dell'etrusca, ed essendo gleba santificata nella patria da tante sacre memorie doveva adunque fungere fatalmenle da antemurale di Roma contro l'Etruria sua e forzatamente essere spettatrice, centro e campo della rovina finale della unità e indipendenza nazionale, e appunto della Etruria di mezzo. Poichè l'Etruria settentrionale era caduta sotto i colpi dei Celti

(Galli Insubri e Boi) e la meridionale sotto i Sanniti che ambivano, come i Romani, farsi il popolo dominante della Penisola.

La prima libertà, come ho espresso, spengeasi a Sutri fra le sue circostanti gole nel sangue di tante migliaia di italici stessi, nel fraterno sangue, e Sutri pare Antemne, dove, estremamente difesa da un pugno di eroi, capitanati da Ponsio Telesino, finiva la guerra italica (80 av. l'E. C.), [1] o de' diritti degli italiani contro le prepotenze e le ingiustizie della Repubblica Romana; pare Ravenna, ove il moribondo potere romano, o il primato o la seconda indipendenza italica, spirano sotto il ferro vendicativo barbarico (476) e pare Montalcino, ove coi profughi Sienesi, i Comuni o le libertà cittadine si spengono (1559) e ribadisconsi a Cateau-Cambresis i ceppi d'Italia. [2]

Infatti ecco ora succedere a Sutri le guerre più accanite, più sanguinose fra gli Etruschi e i Romani, gli uni per abbattere il potere e il governo degli altri, e tutto fomentato e peggiorato dall'odio fra essi sorto anche per vecchie cause; e gli odii e le lotte non sono mai sì fiere come fra popoli di una stessa nazione, di un sangue, di una cultura istessa.

Roma, veduta sin qui l'importanza militare di Sutri rispetto all'Etruria, ed ora i Sutrini che si erano provati a

---

1 Luogo forte, eretto da' Siculi, si crede, alla confluenza dell'Aniene col Tevere, a 3 miglia da Roma, sulla sinistra della via Salaria e di faccia al ponte Salario. Alarico, che lo fece suo quartiere generale, lo distrusse nel 410 intieramente: oggi vi si è fatto uno dei fortini per la difesa di Roma.

2 Montalcino è città della Provincia e del Circondario di Siena, con 3000 abitanti, il Comune 7851 (Censimento 1881). E' celebre pei suoi vini, in ispecie pel suo moscatello;

Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino.

(Redi, *Bacco in Toscana*).

scuotere il giogo, che già avevano compreso avere indosso, si deliberò anche a Sutri mandare una colonia. Con che Sutri restava definitivamente soggetta a Roma e non più la strombazzata amica a' Romani; e i Romani a loro prò solevano tenere amici e a loro dispensarne il nome, ma finta amicizia tutta sfatata poi, come a Sutri, verso la quale finiscono i riguardi pe' ricordati beneficii.

Erano quattro anni neppure varcati, dacchè Camillo aveva cacciato gli Etruschi da Sutri per la seconda volta, era appena uno dacchè i Sutrini avevano dovuto pagare il fio della riscossa tentata, ed erano sette dacché Roma, stata incendiata e distrutta dai Gaili, mirabilmente risorgeva potente, ossia volgeva l'anno 371 dalla fondazione di Roma (*ab urbe condita*) e 383 avanti l'Era cristiana, quando i Romani mandavano a Sutri la Colonia e altra insieme mandavano a Nepi. [1] Il che fecero affinchè i Sutrini non si sollevassero, e, nel tempo che restavano vigilati, i coloni romani impedissero qualunque rapporto o connivenza cogli Etruschi, stessero al giorno di tutto quanto avveniva e fossero come la sentinella avanzata di Roma ai danni d'Etruria, e per questo ebbero dato a Sutri l'epiteto *Hetruriae Claustrum.*

I Romani per l'interesse che avevano di guardare il territorio conquistato e apparecchiarsi a conquistarne del nuovo, mandarono colonie ove era più necessario. Mentre per lo innanzi erano state poche le colonie piantate e poco numerose, anzi le prime, e a Roma vicinissime, erano così piccole che non bastavano a reggere contro le sollevazioni dei vinti, ora le moltiplicarono e le resero più forti e tosto dal minor numero di 300 coloni si videro salire fino a seimila famiglie, ossia circa 30 mila persone, e, conseguentemente, la quantità delle

---

1 . . . . *post septem annos quam Galli urbem ceperant Sutrium deducta Colonia est.* Velleio Petercolo Hist. Lib. 1, c. 14.

terre ai coloni distribuite variarono, e oscillarono da 2 jugeri fino a 140 per persona.

La prima colonia romana fu alla foce del Tevere, mandata da Anco Marzio, e costituì Ostia, così detta da *ostium*, quasi la porta di Roma pel fiume. [1] Ma di fondare colonie non furono i Romani i ritrovatori, come ad alcuni parve, ossia credettero, ma fu cosa ai Latini e ai Greci comune, e fino gli altri popoli ebbero; quelli però la ereditarono dal comune ceppo tirreno-pelasgo; e siam lì sempre, tant'è. Semitici e Aryani altresì ebbero uso di fondare colonie.

A Roma si stabilirono per *Senato-consulto* confermato da *plebiscito;* il popolo eleggeva i capi destinati a condurre la colonia, i quali con molto seguito di ufficiali, di araldi, di acquilegi, architettori, e il sacerdote, l'augure e tutto il necessario, guidavano i cittadini a pigliare stanza nel territorio loro stato decretato dalla legge. Il viaggio era gioioso per essi; portavano le insegne e andavano ordinati in compagnie a mo' d'esercito composto di fanti e di cavalli, e arrivati alla destinazione occupavano la città, se tale era, e le sue terre e gli abitatori rimanevano come soggettati e come stranieri nel paese, nella natia gleba. Se non vi era città o spazio in essa, e ciò non avveniva certo all'epoca in cui or trovasi il racconto sutrino, allora ne facevano una e si fortificavano in una altura prossima, appartatamente; il che succedeva quasi sempre, per tema di essere talvolta traditi, se in una cerchia co' vinti si trovassero. Se fondavano una città, allora tracciavano la sua cerchia coll'aratro, aggiogativi

---

1 V. Tito Livio *Hist.* in moltissimi luoghi. — Cicerone *De leg. agrar.* II. — Idem, *Philipp.* V. Frontino *De Colonis* — Dionisio II 16 e V 43 — Appiano *Bell. civili* I, 8. — Madvig, *De jure et cond. colon. sep. rom.* annovera 82 colonie mandate dai Romani, da quella d'Ostia, che ho ricordato, a quella di Eporedia (Ivrea) sotto Augusto — Sambeth, *De Romanorum Coloniis*, Tubingen 1861.

il bove e la giovenca, e satificandola colle cerimonie e sacrifizi che dicevano avere usato Romolo, mentre usarono gl'Itali in genere. Dipoi inauguravano all'intorno il terreno o il territorio, così chiamato da antichissimo da *terra* e *taurus* destinato ai coloni. [1] Le romane colonie erano la immagine morale e materiale di Roma, una propagazione di lei; ne conservavano la religione, la lingua, gli usi, le leggi, il governo e i magistrati con nomi diversi; rifacevano il Campidoglio, il Foro e le Basiliche, e nella madre patria tenevano poi i loro protettori e i loro patroni. [2]

Oggidì resta provato che le colonie composte da cittadini romani, conservavano in uno alla cittadinanza anche il diritto di suffragio e di onore come se stessero a Roma; per il che era prima inesatto reputare che le colonie si sforzassero di divenire municipi per avere quei diritti. [3] Talvolta concedevasi agli antichi abitatori del luogo di unirsi ai fondatori delle colonie e di entrare a parte del nuovo stabilimento e de' suoi privilegi; tal altra chiamavansi colonie latine e praticarono l'*jus Latii* e allora avevano i diritti civili propri a loro gente; se poi i cittadini di Roma si univano ad esse perdevano parte dei diritti romani. [4]

La colonia che i Romani piantarono a Sutri fu plebea; ma quanti fossero e in qual sito precisamente si fermassero è omesso; bensì è certo che non dimorarono entro

---

1 Dionisio II, 17, 35, 50 — Livio VIII, 21 — Plutarco *C. Gracco.* — Servio *ad Virg.* I, 12 — Gaupp. *De acceptatione et divisione prov. agrorumque rom.* Vratislaviae 1841.

2 Cicerone *Ad leg. agr.* II, 31, 33 e idem *Pro Sulla* 21 — A. Gellio XVI, 13 — Dionisio II, 1 — G. Lipsio *De magnitudine Roma* III, 9.

3 Gellio XVI, 13 — Madrig, *De jure et cond. colon. pop. rom.* pag. 229 ecc.

4 Livio III, 1. IV, 11. XXXIV, 53. XXXV, 55. Asconio *in Pisone, Frag.* 2 Boezio in *Cicer, Top. p.* 302 Sambeth, loc. cit. p. 24.

la cerchia sutrina, e che si stabilirono in un altura attorno; la quale da oggetti ritrovati e dall'esame topografico non mi parrebbe fantastico il supporre si fosse quella a settentrione di Sutri sulla via che menava a Faleria e a Capena, dove poi nel basso tempo sorse l'Abbazia de' Benedettini. Ivi avevano libera la via per Roma, vigilavano i rapporti che potessero passare fra quelle città e Sutri, fra questa e gli Etruschi. In quanto poi al numero che la colonia potesse comporre questo mi sembra chiaro: che se a Labico, prima assai, mandarono 1500 coloni, se in una città piccola de' Volsci 3000, se a Satrico 2000, se a Suessa degli Aurunci 4000, se a Ponzia, a Interamna 4000 e se ad Alba sul Fucino 6000, [1] parmi che per la forza che Sutri rappresentava, per la sollevazione che aveva attuata, e per la minaccia continua e crescente di Etruria al suo riacquisto, mentre a Roma essenzialmente premeva il possesso e la avanzata sentinella, come argine a improvvisi assalti, non potessero mandarvi meno di 5000 o 6000 coloni.

É opinato a ragione che si fortificassero al boreale sutrino sull'ampio colle, che adissero a Sutri per Porta Furia, e che il forte sutrino e l'ierone guardassero i Romani coloni; il fatto è che i Sutrini non si sollevarono più mai e, come ho detto, restarono uniti per soggezione e distinti per privilegi dai Romani. Gli jugeri che il Senato Romano accordasse a testa di ogni colono andato a Sutri è pure ignoto, nè puossi indovinare. [2]

---

1 In Livio, più che in altri si possono vedere le cifre che composero molte colonie romane e poco innanzi e poco dopo a quelle stabilite a Sutri e Nepi. Vedi *Hist.* Lib. IV, 47. V, 24. IX, 16. IX, 26. IX, 28. X, 1, 2, 13. XXXV, 40. XXXVII, 46. XXXII, 29. XXXIV, 45. XXXV. 9. XXXVII, 57. XXAIX, 55. e XL, 26 e 34.

2 Mentre sappiamo che a Labico e ad Anxur ebbero 2 jugeri a testa; a Satrico 2 e 1[2, a Gravisca 5, a Modena 5, a Potenza nel Piceno 6, a Pisauro 6, a Parma 8, a Saturnia 10, a Vibona 15 ai fanti, 30 ai cavalieri; a Bologna 50 ai fanti, 70 ai cavalieri e

Intanto così fortificate Sutri e Nepi e del pari assicurate dal pericolo di nuove sorprese, il che fu l'intendimento precipuo dei Romani nello stabilirvi le colonie, ambedue divennero le principali fortezze di frontiera del territorio Romano, rispetto a Etruria. Perciò furono dette le chiavi di questa [1] e già prima riconoscevano che « *ea loca* (Sutri e Nepi) *opposita Hetruriae ac veluti castra porteque erant.* » [2] Ma si ingannarono i Romani, chè invece gli Etruschi raddoppiarono le forze proprie per tornare a toglierle amendue dalle mani di essi.

Di fatto i Romani penavano per superare la guerra dei fieri Sanniti, ed avevano subita la vergogna delle Forche Caudine, quando gli Etruschi alla grande assemblea al Fano di Voltumna, deliberarono, e pare tutti, chi in più chi in minor numero concorrendo, di andare a liberare Sutri e levarla ai Romani. I quali nel tempo che lavato aveano detta macchia di Caudio e con mirabile fermezza e valentia sconfiggevano i Sanniti, questi eccitarono gli Etruschi a sollecitare l'assalto dalla loro parte e riconquistare fino al Tevere le perdute possessioni e ridare a' popoli italici la unità e la indipendenza quasi crollate per mano de' Celti e fin dei Romani, italici stessi, che ambivano fare per sè, e dominare essi soli. Principio questo e meta iniziale de' Sanniti medesimi che, avviati come i Romani nella conquista, ambivano signoreggiare pur essi tutti i loro connazionali, Italia intera; conato che riescì finchè non furono alle prese co' Romani, allora non più forti, ma più fortunati. Tal vero storico sfuggì ai narratori nostrani ed esotici; eppure quella lotta sanguinosa, secolare non si spengeva che nella guerra italica, chiamata, a spregio, guerra de' Marsi! Tanto poté e

---

ad Aquileia 50 ai fanti, 100 ai centurioni e 140 ai cavalieri. Vedi infatti T. Livio *Hist.* Libri IV, 47. VIII, 24. VI, 16. XXXIX, 55. XXXIX, 44. XXXV, 40, XXXVII, 57. XL, 29, 34.

1 Livio IX, 32.

2 Idem VI.

fece Roma pel suo primato politico e civile quanto con esso dipoi.

Gli Etruschi si mossero e risposero alfine all'appello del popolo Sannita. Il loro indugio cagionossi dagli apparecchiamenti e da quelle dissensioni intestine che accelerarono la caduta di essi, e se è asserito che mancarono i soli Aretini, questi dovettero esserne impediti alla lor volta dalla prepotenza della famiglia Cilnia che odiavano e non ristettero finchè non l'ebbero cacciata, come i Romani cacciarono i Tarquinii.

L'oste numerosissima che aveano levato in armi gli Etruschi corse difilato a Sutri; ed ecco un'altra delle più grandi pagine storiche per questa illustre città della sua mai perduta vita, anzi eterna vita, svolgersi a' danni suoi e della già accennata pace e libertà dell'Etruria.

Alcune legioni romane stavano assediando Bojano, *Bovianum*, fortissimo, florido e popoloso centro dei Pentri, che con altri popoli minori e maggiori componevano il nome generale di Sanniti, e altre legioni, come riserva, stavano a custodia di Roma; queste corsero sotto la condotta di Quinto Emilio Barbula, Console, alla difesa di Sutri. La quale, a mo' delle altre volte, essendo assalita già dagli Etruschi, al giungere del Console questi si ritirarono al lato occidentale e riunironsi per procedere all'attacco de' nuovi venuti, all'azione offensiva e difensiva. Per il che le sortite e le scaramuccie cessando, i Sutrini poterono portare ai giunti Romani cibi e bevande e ogni conforto con dimostrazione ampla di gradimento e di affetto, le quali poi non potevano essere sincere.

Il console Emilio pose gli alloggiamenti a oriente di Sutri e si stese e comprese tutto il colle, or detto della madonna della Cava, alla sinistra della via che metteva a Roma, e che fu poi la Cassia; laonde facendo a lui come bastione avanzato le fortificazioni della colonia, trincerossi colà, alla vista o dinanzi a Sutri; e questa, quindi, trovavasi fra i trinceramenti de' Romani e degli

Etruschi, i quali alloggiavano ne' monti attorno e su quelli su cui oggi si alzano Capranica e S. Giacomo, da quel lato vegliando le mura sutrine e stando in vedetta. Ignorasi a qual cifra giungessero le forze degli uni e degli altri, è soltanto noto che gli Etruschi raddoppiavano quelle de' Romani.

Erano scorsi 74 anni dalla seconda guerra degli Etruschi alle porte di Sutri, erano 72 dacché si era stabilita la Colonia romana e correva l'anno 443 di Roma (311 av. l'E. C,) essendo Consoli C. Giunio Bruto Bubulco per la terza volta e Q. Emilio Barbula per la seconda, e correva il secondo anno della CXVII Olimpiade, quando avveniva la gran *battaglia di Sutri*, entro le gole circostanti, accanita e sanguinosa.

Le due osti rafforzaronsi nelle trincee e alla dimane esitando ad attaccare la mischia, guardavansi faccia a faccia e si insultavano; i Romani cercando cingere il lato orientale di Sutri, salirono al colle appresso, ove ora è la Madonna del Carmine, e invasero del pari il vago monte, sacro per l'ierone e per l'anfiteatro, e formarono come un mezzo cerchio alla elevata e forte città. Gli Etruschi non si mossero, stettero in forse, consultaronsi in che fare e alla sera dovettero tutti rientrare nelle trincee evitando assalti, ma non così all'indimani.

Appena spuntava Febo dal balzo d'Oriente, appena si colorivano di aureata luce le eccelse cime delle querci annose e delle elci nerognole, che tuttodì abbellano Sutri, quando il clangore delle trombe etrusche invitava a battaglia e risuonava per cento e cento echi tremende entro le ombrate gole sutrine. Era quella tromba tirrena, allora già diciassete volte secolare; quella tromba tirrena o italica, che il mondo civile imitava, a mala pena perfezionandola, e imita e suona sono ormai 38 secoli; quella tromba tirrena che suonando dalle balze sutrine per la cacciata de' Siculi e de' Celti e per la libertà, insieme ai connazionali pelasgo-aberrigeni, ora suonava guerra fratricida per sete di dominio e autonomia, per odio

mortale fra itale membra e per farsi servi un de' due, o Etruschi o Romani, in una razza, in un sangue, in una terra istessa!

A quel suono i Romani corsero a serrare le gole e i passi dalla loro banda e andarono ad occupare tutte le alture. Cotalchè da un lato e dall'altro di Sutri i nemici si facevano contro schierati in ordinanza; i Romani, che per comando del Console avevano, prima d'ogni altro, fatto uscire le insegne delle trincee, le insegne posero in prima linea. Lento era il movimento, trepidanti i cuori, fieri gli sguardi, chiuse le bocche, e il silenzio per niuna voce, niun grido, niun suono, accresceva il terrore prodotto dal sordo rimbombo delle armi che nel moto rumoreggiavano, e dallo scalpitare de' cavalli e dal passo grave e marcato dei fanti. Ad un certo punto fanno alto e in un batter d'occhio trovansi in perfetto ordine di battaglia; ma questa non si attacca ancora; gli uni aspettano l'assalto degli altri; neppure si scoccò un dardo per lunghe ore. Gli Etruschi volevano la difensiva; il Console Emilio aveva ordinato tenesser puntaglia e sostenessero l'urto nemico di piè fermo. Ma era passato appena il mezzodì e l'impazienza, che era al colmo nei militi, quanto ne' capitani, faceva soverchio il procrastinare e l'uno pareva l'altro paventasse, quando gli Etruschi, perchè conoscevansi maggiori di numero, prorompono in alte grida, scuotono le armi, suonano le trombe e corrono come iene affamate alla preda. I Romani ricevono l'urto, reagiscono fieri e arditi; solo fu un istante e dappertutto ferveva la pugna. I Sutrini che stavano a difesa della patria, parte con sortite piombavano sul nemico e parte custodivano le mura dalle cui cime tiravano sui nemici, animavano co' gridi, agitavano le spade. Grande spettacolo! tremendo spettacolo! Sutri pareva allora nella sua ampiezza e rigogliosa postura sorgesse in mezzo a un mare di sangue, di armi e di armati e le grida di duolo e di sdegno, di odio e di morte pe' suoi monti d'intorno facendo terrore rimbombavano. Sembrava per essa che il

mondo finisse, fosse l'estremo giorno della sua esistenza e pur troppo era il giorno più tristo perchè apriva per sempre la tomba alla libertà di Sutri e d'Etruria.

Ma gli Etruschi non cedono un palmo di terra, come non cedono alla perizia e al valore de' Romani; così la la vittoria comparisce dubbia, contrastatissima; da ambe le parti cadono esanimi i più strenui e intanto la sorte arride all'Etruria. In questo una seconda ordinanza romana, stata in riserva, entra nella mischia, e fresca e animosa corre dove più urge il rinforzo, ove piegano i suoi e, mescolate le mani, riaccendono l'ardore; gli Etruschi più stanchi, non rinnuovati, non soccorsi da fresche forze soccombono in gran numero attorno alle prime insegne, nonostante ostinati a vincere o a morire sostengono l'impeto nemico, conservan la foga con grande sforzo, combattono da eroi, e finchè le tenebre cadono sull'orizzonte a far cessare la strage, non ristanno, non posano.

Allora, dato il segno della ritirata, e Romani ed Etruschi rientrano sfiniti, spruzzati di fraterno sangue o feriti, negli alloggiamenti. I Romani non avevano combattuto prima una battaglia più grande pel numero de' nemici e più lunga, quanto più accanita e feroce. Le gole e i monti sutrini restavan macchiati di sangue e i rivi da tanto scempio colorati in rosso. Alla dimane le due osti non reggevano a seppellire i caduti. Quanti furono essi? di chi la vittoria? Livio, che solo fa la descrizione minuta della battaglia, [1] tiene il mistero in dire dell'esito ma non sa tacere che dei Romani, oltre i tanti morti in combattere, un più gran numero perì dopo per le ferite; dunque giusto il sospetto che i Romani ebbero la peggio, [2] e quando così avveniva i narratori dell'era classica latino-romana tacquero se non vollero mentire. Vedremo

---

1 Lib. IX, ivi.

2 Vannucci, *St. d'It. ant.* II, cap. 2.

tosto con Fabio, che veramente vince, se tacciono, se coloriscono di gaie ma incerte tinte una toccata sconfitta, e se estollono il numero dei nemici fatti a pezzi e la grandezza della vittoria. Oh! se i Romani colla civiltà e libertà degli Etruschi non distruggevano anche il racconto e ogni altro genere di memorie di questi, come sapremmo intiera la storia antica sutrina, cosi sapremmo l'esito e le resultanze politiche di questa grande battaglia, che ho espresso avere ricevuto giustamente il nome di — Battaglia di Sutri. —

Infatti che l'esercito di Emilio avesse avuto la peggio e che i Sutrini patissero le conseguenze più triste di vendetta, o almeno con grande stento sostenessero l'assedio chiusi e fortificati in Sutri, è provato dal dirsi dalla storia che « l'anno appresso, ossia il 444 di Roma (310 av. l'E. C.), gli Etruschi continuando lo assedio di Sutri, il Senato Romano, al cominciare della primavera per continuare la guerra Sutrina » mandò nuove forze sotto il comando di Quinto Fabio Massimo.

Questi è ora l'eroe di tale guerra probabilmente magnificato, ingrandito e adornato dai ricordi di sua famiglia, i quali con grande incertezza di tempi e di luoghi moltiplicano e accumulano imprese e battaglie e contano finzioni di cose incredibili.

Impertanto opino che al giungere di Fabio a Sutri, questa già fosse presa nella parte maggiore; ossia fosse stata espugnata la occidentale e, naturalmente, posta a sacco e a rovina, e la orientale, o la vecchia Sutri, che era l'*arx* o rocca, assediata; conciossiachè, rotto e tolto il ponte, ove è oggi la porta Morona, si chiudessero in quell'ampia rocca, forte, difesa, inespugnabile, ed ivi sostenessero l'assedio, cioè facendosi dai Sutrini quanto si fece da'Romani chiusi per estrema difesa nella rocca, che era il Campidoglio, la vecchia e sacra Roma, al tempo dei Galli. Nel quale estremo di cose è altresì da supporsi che la colonia romana già decimata, o dovette chiudersi entro la rocca sutrina o ritirarsi verso *Ros-*

sulum (Monterosi) col presidio romano; quest' ultimo caso è più naturale e quasi comparisce dal contesto del racconto.

Impertanto è certo che Fabio tenendo una via breve e diretta, ma difficile, e pei gioghi dei monti riducendosi al settentrione di Trevignano, traversando le macchie di Vicarello e toccando i monti per Rocca Romana, dovè sboccare alle Prata e avanti diametralmente fino ai colli che guardano la già Contea Flacchi-Cialli. Nella pianura sottostante stavano i trinceramenti degli Etruschi, che tenevano l'assedio a Sutri, e nella grande estensione compariva la moltitudine immensa de' nemici.

Fabio fece prodigi per tener fronte agli Etruschi così straordinariamente numerosi; fra le altre, visto il nemico a faccia a faccia, volendo tenere un posto vantaggioso ripiegò sui monti ivi presso, sassosi, erti, disagevoli.

Ma gli Etruschi, ardenti della battaglia, assalirono i Romani, in quel modo in buona posizione, e solo fidando nel loro gran numero, fino gettarono ogni altra arme e vennero subito alle spade. Ma i Romani facendo loro pro del sito elevato, fulminarono coi loro dardi gli assalitori e loro addosso gettavano sassi, pietre e cantoni. Gli Etruschi dopo ostinatissima resistenza perduti molti uomini, volsero le spalle, ma Fabio avendo avvedutamente, mandato avanti per una traversata la cavalleria, e questa chiudendo il passo ai più dei fuggitivi, essi, quasi fra due, restarono massacrati in gran quantità, persero 38 bandiere e soltanto salvaronsi quelli che poterono rifugiarsi nella orrida selva Cimina.

I Romani si impadronirono degli accampamenti e ne fecero rilevante bottino: il numero dei morti s'ignora, ma la vittoria di Fabio è decantata per grandissima, e della quale il Console voleva immantinenti trarre profitto e andare innanzi, ma non l'osò perchè correva fama di orrende cose e di raccapriccianti fatti avvenuti in quella selva, e più che ogni altro stavagli dinnanzi il ricordo recente delle Forche Caudine.

Marco Fabio Cesone, o Claudio, secondo altri, fratello del Console, fu però audace e pronto a investigare la selva, ed essendosi vestito da Etrusco in compagnia di un pastore Etrusco e ben favellando in dialetto essendo stato allevato in Cere, poichè i Romani mandavano i loro figli in Etruria a educarsi, come poi mandarono in in Grecia, tornò riportando novelle e sicuri indizi e proferendosi a guida esperta delle folte macchie e asserendo che vi erano accessi e che si poteva ben passare. Oh! la poesia! poteva mai essere che gli Etruschi non avessero una strada per traversare la gran selva? Ve ne erano invece più d'una, e la battuta per assalire Sutri, toccò quasi sempre quella, tranne poche deviazioni, che da Ronciglione, per l'altura dominante il lago di Vico, va a Viterbo.

Appunto nelle alture circostanti il lago, Fabio vide e mostrò le belle e opulente campagne dell'Etruria. Intanto a Roma si faceva tripudio per la vittoria, ma saputo che Fabio era per inseguire i nemici nella selva Cimina, fu tanta la paura pel Console e pe' suoi, che il Senato mandò in gran fretta cinque legati e due tribuni del popolo per impedirgli di entrarvi, ma questi giunsero quando Fabio aveva già attraversato la selva. Dicono fosse questa la prima volta ma è inesatto; perchè quando i Romani ottant'anni prima, invasero il territorio di Volsinio (Bolsena) e di Salpino e dovettero attraversare la boscaglia Cimina e dal poi *Vicus Matrini* (oggi Capannacce) per andare all'odierna Vetralla, si doveva insieme passare, con direzione poco differente dall'attuale. Che poi la strada tenuta da Fabio vi fosse già e vi si passasse comodi, senza ostacolo di sorta, lo prova Livio stesso, perchè riferisce che Fabio mandò innanzi i bagagli, e le salmerie senza che occorresse aprirsi una via nè coi *fabri* (guastatori, o quei del genio, diremmo noi), nè colle armi per contrasto di nemici: dunque? Le solite, le frequenti contradizioni o negligenze, di antichi storici.

Ora viene riferito che altra gran battaglia avvenisse fra Etruschi e Romani presso Sutri, ed è Livio che lo conta mentre dice Plinio esser corsa fama che avvenisse a Perugia. A chi credere?

Osservo, che se Fabio non trovò ostacoli che solo quando fu al di là della selva Cimina, nel perugino, dove erano andati gli Etruschi in sì gran numero rifugiatisi nella selva dopo la sconfitta? E se questi sollevarono fino i campagnuoli della bassa Etruria, come potevano lasciar passar libero Fabio? Del pari se una seconda gran battaglia avviene nel medesimo anno 444 di Roma, come poteva Fabio con tempo sì ristretto anzi di pochi giorni come narrano, andare a Perugia? e perchè andare colà e non altrove prima? Infine Fabio sappiamo che aveva poche armi, e come sostenere diverse gran battaglie, e avventurarsi tanto? Forse è il vero che combattuto di nuovo a Sutri, combattè a Perugia, e la ragione la vedremo appresso.

Ritengasi, adunque, che Fabio non passò all'istante la selva, mandò il fratello ad esplorare, e informato dovè passarla, quando ebbe avuto la seconda vittoria, che sto per accennare. Gli Etruschi poi, come subirono la rotta e furono corsi a rifugiarsi nella selva, cercarono subito riunirsi, di avere rinforzi, sollevando le campagne e formando un esercito più numeroso delle altre volte, di più ricevendo aiuti dagli Umbri, forse in ispecie Perugini scagliaronsi di nuovo sopra Sutri.

Ma Fabio, ritiratosi negli accampamenti, con quell'arte tattica sua propria, vedendosi inferiore, ricorse a uno strattagemma. Ordinò i suoi, feceli ristorare, e all'improvviso diè il comando di assaltare gli Etruschi prima dell'alba, a notte fitta, mentre questi ancora sonnacchiosi, disordinati, senz'armi pronte e senza ristoro non seppero nè poterono tenere il fermo. Feroce si attaccò nondimeno la pugna, ma la notte generando confusione e spavento portò sempre maggiore lo scompiglio. Colpi sprovveduti venivano e andavano senza sapersi nè onde, nè

dove, nè amici da nemici discernere; i più sperando riordinarsi fuggirono, credendo anche peggiore la bisogna, ma a giorno fatto i Romani si trovarono in possesso degli accampamenti e gli Etruschi o morti o fuggiti, e molti senza sapere nè opporsi, nè potere andare senza armi, o inesperti o scorati, si diedero prigionieri. Asseriscono ad una voce che caddero *sessantamila* Etruschi fra uccisi e prigionieri!

Ora che Fabio ha veramente vinto, sbaragliato e disperso il nuovo esercito Etrusco, manda innanzi le salmerie e i bagagli per la via esplorata, attraversante la selva, e va a gran giornate a Perugia, ossia contro i Perugini e gli Umbri, che stimandoli neutrali, se non amici, erano invece venuti, come ho detto, in aiuto agli Etruschi e combattendo a Sutri pel bene comune erano restati sopraffatti. Egli è da ciò chiaro che Fabio andava a punirli; dunque ecco come a Sutri succedette la seconda battaglia da Fabio vinta, come e quando passa la selva ed ecco, insieme, avere avuto tempo a ricevere i rinforzi da Roma e essere stato di ritorno il fratello colle relazioni della sua esplorazione; che anzi parte di Umbri, per tema, pare dicessero a Cesone di essere amici dei Romani e poterli favorire; il che non fecero poi. Con tutto questo rimane sfatato anche il racconto dei legati e tribuni che arrivarono tardi a Fabio, ma, originali! lo trovarono presso a Sutri; adunque portavano rinforzi i tribuni stessi, e per questo tardarono. Tutto mira, con questi tribuni in ritardo, a porre in alto le meraviglie di Fabio Massimo, che vinse sempre eserciti numerosi etruschi con un pugno d'uomini! Queste però sono le ultime fantasie epiche dei tempi eroici romani; il vero lo abbiam visto.

Così chiarito il racconto, che qui per Sutri è doloroso ricordo, accenno che si risollevarono altri Etruschi, quelli dell'Etruria superiore, ma s'intende sempre dell'Etruria media, rispetto alle altre due già spente, e pare che in ispecie accorressero i Volterrani; poichè Elio Volterrano corse ad-

dosso ai Romani, che venivano avanti sotto il dittatore Lucio Papirio, e incontratisi presso Orte al *Lago Vadimone* (ora di Bassano) vennero alle mani. Due furono le battaglie feroci e disperate, che furono fatali agli Etruschi e che segnarono la fine della fortuna e della indipendenza di essi.

Queste cose avvennero tutte nel 444 di Roma? Non può accettarlo la critica storica, riconnettendosi pur ciò alla suddetta boria eroica dell'epopea romana; noi accettiamo le disfatte al Lago Vadimone l'anno successivo, ossia 309 av. l'Era volgare.

Succedette una tregua di 30 anni, tregua di morte, e intanto pare accertato che per violenza de' Romani, o per patto, i Lucumoni e le Lucumonie fin d'allora cessassero, e si assicura che Elio Volterrano fosse l'ultimo Lucumone; certo fu l'ultimo Lucumone che assumendo il titolo e le attribuzioni di dittatore etrusco, fu pur l'ultimo ad essere tale. Ricordisi che è a Sutri che troviamo confermato che la dittatura fu magistrato etrusco, non ritrovato romano. Altresì a Sutri e nella iscrizione istessa che ciò ci prova è nominato T. Egnazio; e chi sarà stato egli se non indubitatamente un dittatore di Etruria, un eroe etrusco, e forse Sutrino? Certo ebbe in Sutri morte e deposizione di ceneri.

Quivi non si può a meno di indicare al caso, alla fortuna che si sia potuto sapere il nome di Elio Volterrano, mentre mai di niun capitano etrusco, di niun artista, di niun grande ci lasciarono il nome i latini storici; se qualche nome sappiamo oggi si deve alle tombe e alle scoperte del tempo nostro. Ciò pare a castigo dell'odio de' vincitori, che ai vinti non lo tolsero neppure dopo morti da secoli!

CAPITOLO XIX.

Stato di Sutri dopo caduta Etruria — Popolazione — Aggravata dai Romani — Al tempo di Annibale, de' Gracchi e delle guerre civili — Occupata e fortificata da Agrippa — Colonia Coniuncta Julia Sutrina — Magistrati — Petizione ad Augusto per uso di acque — Sutri nella decadenza e caduta dell'Impero — I moderni Sutrini e i loro grandi avi.

Se il cuore de' Sutrini palpitava per la libertà, come certo era, e come di tratto in tratto dettero mostra in circostanze propizie, alla disavventura degli Etruschi dovevano pur troppo sentirsi perdere le speranze.

Alle vittorie di Fabio Massimo, alle ultime accanite lotte accennate, Sutri dovette risentire le conseguenze più triste che seco portan sempre le guerre; infiniti assalti, rapine, sperperi e devastazioni di territorio e sempre chiusi fra le mura e rafforzati penare per l'esito della lotta estrema. Intanto, come già espressi, ecco Sutri che è stato l'ultimo baluardo della Etruria potente, di questa potenza piangerne il tramonto avvenuto al Vadimone.

Per Sutri il peso della servitù de' Romani le si fece sempre più doloroso, e per via della colonia, certo rinforzata, e per la nessuna speranza di aiuti, gemeva e la floridezza sua tramontava del pari per sempre.

Laonde dopo la seconda vittoria di Fabio, Sutri è direttamente soggetta a Roma, è conquista di lei, mai più potè dare la mano agli Etruschi, e dovè sottostare sempre. Nel tempo che i Romani si rafforzano a Sutri con presidio, ella per gli Etruschi non destò più interesse, e non fu più speranza di sorti future per essi.

È deplorevole ora il dover riconoscere in una città così insigne, che cessata la sua importanza politica anteriore, non rimanga, come si vedrà, che di importanza relativa. Il suo suolo è bagnato di sangue per farle soltanto

vedere quanto sia doloroso e amaro il cadere di un popolo in servitù. Sperò il bene nell'amicizia de' Romani, sperò la libertà dagli Etruschi, ma s'ingannò, più volte corse il rischio di essere incenerita, più volte fu saccheggiata, ma la sola servitù la rende infelice e tutto il resto par niente per lei.

Essa che era l'antemurale della Etruria media, dopo Veio, ora lo è per Roma soltanto, e per questa per sempre; e da tale posizione come risente tutti i mali, così non più alcun bene; pare stia a guardia della sua dominatrice e pare destinata per farsi teatro di nuove stragi contro qualunque invasore o nemico che minacciasse Roma. Da qui innanzi diviene Sutri l'ultima tappa per andare a Roma, e poi (nel 626 di questa), quando si costruisce la Via Cassia, che diviene la più diretta da chi pel centro d'Etruria andasse a Roma, allora vieppiù si trova esposta a nuovi pericoli, non più a fortune. La vita politica di Sutri sarebbe stata più lunga e di gran lunga migliore se non si trovava sulla via che mette a Roma, e a questa non troppo vicina.

Ma ora che la floridezza di Sutri è caduta, perchè è caduta la sua libertà, ora che in tutte le forme e per forza di trattati sottostà a Roma, e in forza delle leggi dei Romani continuamente deperisce, le sue ricchezze sfumano, i suoi campi divengono incolti, le sue vigne quasi abbandonate, e così sempre peggio mano a mano che le guerre di Roma devastano le opulenti terre della prostrata Etruria e della soggettata Italia. Vi ha chi ebbe tentato indovinare a qual cifra di abitanti giungesse Sutri ma è ciò un vero indovinare; il Bondi si affanna, e percorre una via che è illogica e falsa [1]. Mentre su ciò non saprei come arrischiarmi, esporrò un semplice, ma grave argomento: se sappiamo da Strabone, e così attesta pel vero, chè fra le città dell'Etruria mediterranea, erano

---

1 *Saggio storico* pag. 147.

principali Arezzo, Perugia, Volsinio, Sutri e altre, e fra le minori Bieda o Blera, Ferentino, Faleria, Nepi, Statonia ed altre, la investigazione si chiarisce subito. Imperocchè sapendo, fortuitamente, che Blera aveva trentamila abitanti, e dicevasi popolosa, dove era cioè una popolazione superiore alla capacità della sua cerchia e alla scarsità delle abitazioni [1], è supponibile, che Sutri avendo una estensione indubitatamente superiore, come tale per ogni rapporto, e come qui cito Strabone, è chiaro che all'era florida etrusca, non avesse meno di 30 mila anime. Al tempo di Augusto non dovè aver più dei 15 mila abitanti, ma al momento che ricevè la colonia Giulia dovè ricrescere numero; dipoi deperendo l'Impero e le città, altrettanto avveniva di Sutri; così, oppressa Roma dai Barbari, Sutri restava rovinata e guasta in molta parte e specialmente nella occidentale, come più esposta alle invasioni, e dovette allora rimanere con pochi abitanti. Altra base sicura di computo è l'Anfiteatro; questo contenendo 7 mila spettatori al più, con calcolo matematico, e sapendosi che gli anfiteatri doveano aver capienza pel terzo della popolazione, resta confermato che Sutri non potè avère meno di 21 mila abitanti né più di 30 mila, il che non è poco.

Ciò detto, riprendo il filo storico, ma il racconto ha vuoti così grandi che par quasi essere perduta per oltre sette secoli la storia Sutrina, e manco, malgrado ogni indagine, posso riempirla. Dalle ultime battaglie vintesi dal console Quinto Fabio Rulliano, detto Massimo, fino alla caduta della Repubblica Romana, soltanto poche volte è ricordata dagli scrittori; ossia quando loro è sembrato di ricordarla; poichè e per conservarsi Sutri come sentinella avanzata della potenza romana e per la sua passata importanza, non poteva rimanere senza fatto degno di storia, anzi dovettero essere tanti, infiniti, e niuna

---

1 Vedi Plinio, Strabone e Tolomeo, *Geografia*. — Dotto dei Dauli. *It*, I. (Etruschi),

città ne poteva essere meno soggetta di lei. Infamia eterna a chi ne occultò le memorie, infamia a chi le distrusse insieme a quelle d'Etruria intiera, infamia a a chi le posteriori e staccate, rimaste, non curò, non seppe o non volle conservare e notare, o lasciare che altri notassero o conservassero!

Prostrata Sutri e prostrata Etruria con lei, e caduta quella nella più severa soggezione, oltre a dover fornire a Roma denari, vettovaglie, armi e uomini, andava soggetta quasi a tutto quanto a Roma si riferiva, ma sempre di danni e sacrifici, mai di fortuna o di beni. Di fatto senza altro conoscere, o investigare con supposizioni, Sutri fu spogliata da Annibale, quando essendo all'acqua Tuzia (ora Traversa) o alle porte di Roma, [1] saputo delle ricchezze del tempio di Feronia al Soratte andò a derubarlo e saccheggiare i luoghi attorno più ricchi. E la guerra di Annibale in Italia avendo ridotto Roma nelle maggiori strettezze e timori, e per questo i luoghi circonvicini di preferenza, come Sutri, essendo tutti scarsi di uomini e di denaro, mentre a Roma per proposta di Valerio Levinio tutti i cittadini davano denaro e gioie, ne venne che tutti i soggettati furono costretti a dare più dell'usato. Ma i popoli latini mossero lagnanze de' sacrificii già fatti abbastanza ed era l'anno 545 di Roma, 209 av. l'E. C., che dodici colonie, fra le quali Sutri [2], mandarono a dire a Roma che non solo non potevano, ma non volevano inviare nè uomini, nè danaro. Invano fu ricordato ad esse che — Roma era la loro madre (!) e che l'onore e la pietà dei figliuoli imponeva il dovere di aiutarla, con assai sforzo nelle sue necessità; — ma nè ragioni nè preghiere valsero a smuoverli. Guai a Roma se le

---

1 Vedi cap. II, pag. 21.

2 Le altre furono Ardea, Nepi, Alba, Carsecli, Cora, Suessa, Circeio, Sezia, Cale, Narnia (Narni) e Interamna (Terni). Livio XXVII, 9.

altre 18 colonie non l'avessero soccorsa, ma avessero fatto lo stesso. Per Sutri, mentre era un secreto desiderio di vedere abbattuta o spenta la sua padrona, era anche il trovarsi sprovvista. Sei anni più tardi, cessato il pericolo, Roma punì le 12 colonie, quindi pure Sutri, con aggravi maggiori del doppio di quelli che avevano e per chi si fosse ricusato essendovi altra minaccia, dovettero soggettarsi. A Sutri toccò a fornire 120 cavalli o 3 fanti per ciascun cavallo che non avesse potuto fornire; a sborsare a' medesimi la paga netta di 1000 assi di bronzo a testa [1], e probabilmente furono gli assi di un'oncia (*as uncialis*), battuti *Hannibale urgente, Q. Fabio Maximo dictatore*; [2] di più ad essere soggetta al censo di Roma. [3] Gravi, insoffribili imposizioni; e comecchè non bastasse ciò, anche il suo territorio fu leso; e lo fu in forza del plebiscito che approvando le infamie di Fulvio, il fiero carnefice di Capua, gli sventurati Capuani sopravvissuti, non venduti, venivano relegati oltre il Tevere [4] e a questi imponevasi di non potere impossarsi e stabilirsi che nel solo « Agro veientano, sutrino e nepesino » e il possesso di chiunque di essi non passasse l'estenzione di cinquanta jugeri, ossia una superficie di 1,440,000 piedi quadrati. [5]

Che le 12 colonie si ribellassero a Roma dietro le sconfitte a lei toccate da Annibale, come ho testè allegato, e nel credere che i Romani non si rialzassero, ne fu non solo la ultima cagione la battaglia di Canne, ma si risolsero a negare quando Annibale era sopra di Roma sull'Aniene. Forse non è lontano dal vero anche il supporre che non sapessero se temere i Romani o Annibale

---

1 Livio XXIX, 15.

2 Vannucci ibid. II, c. 3.

3 Livio XXVII, c. 9, XXIX c. 15.

4 Idem XXVI, 14, 15, 16, 27, 33, 34; XXVII, 3. — Cicerone, *De leg. agrar.* II, 32, 33, 34. — Vannucci, Op, cit. II, 390 e 391,

5 Livio XXVI 34. — Diodoro XIV, 98. — Velleio I, 14.

e se aiutando i primi, il secondo si sarebbe vendicato. Rispetto a Sutri, ciò prova Silio italico in dire:

. . . . . *qui Sutria tecta*
Haud procul, et sacrum Phoebo Soracte frequentant. [1]

Ossia; che i Sutrini essendo intervenuti a Canne mandandovi il loro contingente, non pensavano a opporsi al bene di Roma. È anche più certo che probabile, che pochi o nessun Sutrino ritornò a Sutri da quella immensa strage di Canne, e ciò dovè insieme irritare i cittadini.

Intanto le troppo gravi imposizioni, e la vendetta della ingrata tiranna mano di Roma, porta Sutri alla rovina economica per sempre, come per sempre aveva perduto già la sua libertà politica, e così per sempre la ricordata fama di forte e ricchissima.

Ridotta Sutri a tale, benchè la storia non lo conti esplicitamente, é manifesto che sempre più andò deperendo e in numero di cittadini e in forze, tantochè non è più che una città rurale, e in cui solo poche vicende, sempre riferentisi a Roma, si svolgono.

Al tempo dei Gracchi, nelle contese tremende fra patrizi e plebe per le leggi agrarie, chi sa quanta parte di Sutrini corse a Roma e chi sa che allora le miserie non andassero al sommo, come certo le campagne di Sutri erano devastate, senza una vite, un olivo e appena erba selvaggia.

È indubitato che nella famosa guerra italica anche Sutri tentò la sorte delle altre etrusche città; ma al parì di esse, forse dai Sillani, e dalle guerre civili e dalle lotte fra Mario e Silla fu oppressa e dovè restare rovinata, smantellate le sue mura, ridotto a meschinissimo il popolo suo. Allora si accentuava lo stato misero di lei, e di lei, o per lei, niuno più si occupa, restando i

---

1 *Punicarum*, lib. VIII, v. 493.

suoi fatti e le sue vicende assopite dalle maggiori, e in ispecie da quelle di Roma fuori d'Italia, e i narratori latini non han cura e non par di altro debbansi occupare che di queste.

Sutri convenne forse nella sollevazione d'Etruria fatta da L. Sergio Catilina. Certamente vi passarono gli Allobrogi famosi che portavano a Roma i patti e le norme per la rivolta, quando per la Cassia, giunti sul Ponte Milvio furono arrestati per ordine di Cicerone avvertito da spie.

Quando Giulio Cesare trionfalmente percorse Etruria, fermossi a Siena e andò a Roma, sostò ugualmente a Sutri e dovettero acclamare ormai a lui nuovo padrone; e Cesare stesso ripartito subito da Roma per la guerra di Spagna contro le legioni pompeiane comandate da Afranio e da Petreio, Sutri dovette nel suo passaggio annoverar qualche ricordo. Ma certo le vicende subite sotto il potere perpetuo dittatoriale di Giulio Cesare, e in ispecie innanzi nella guerra civile, restarono omesse o perdute, indecifrabili ora, e soltanto ricomparisce Sutri nella grande scena della storia di Roma, alla lotta civile de secondo triumvirato. É lo storico Appiano, che ricordando la fama della vecchia Sutri, non può a meno di scrivere [1] che essendo sempre un luogo di importanza militare, nella guerra tra la perfida Fulvia e Lucio Antonio contro Ottaviano, il gran consigliere, amico e braccio fortissimo di questo, M. Vipsanio Agrippa [2], occupò Sutri a fortificovvisi per impedire che Salvidieno, altro luogotenente di Ottaviano, venisse circondato da Lucio, e perché questi rimanesse tagliato fuori e senza veruna comunicazione con Roma. Sutri o dovè per paura tenere le parti di Lucio, o tentò difendersi da questo finché

---

1 Appiano *De bello Civili*, lib. V, c. 31.

2 Nispi-Landi. M. Agrippa e i suoi tempi, le Terme ed il Pantheon.Roma 1883 seconda ediz. (Parte II).

giunse Marco Agrippa, o tenne, invece, come tenne sempre, quelle di Ottaviano. Ed è notato che a Lucio occorreva Sutri per opporla a Roma e farla centro delle sue mire; anzi è pure indubitato che Lucio, fattosi padrone di Roma e più, preso nome di *imperatore*, con approvazione del popolo, informato che giungeva coll'armi Ottaviano corresse e si annidasse a Sutri; da dove, saputo di Agrippa che veniva, difilò a Perugia, e tosto, dietrogli il magnanimo capitano, ve lo ruppe, e dopo fiera battaglia finì tal guerra detta di Perugia. [1]

Ora per assicurare Ottaviano la sua potenza e il frutto delle sue vittorie stabilì delle colonie militari, flagello delle città e delle provincie, come pur troppo sarà avvenuto a Sutri, imperocchè non delle prime colonie che Ottaviano pose, una fu a Sutri, ma delle seconde che furono *ventotto* e solamente quelle stabilite in Italia; e ciò appena avvenuto il gran trionfo per la battaglia d'Azio, che ad Ottaviano assicurava il dominio del mondo senza altri competitori. [2] Il che può conciliare la frase *triumviris*, corretta da *ab oppidanis* che ha un valore impossibile e deve essere una inesattezza di copisti; [3] poichè Ottaviano, quantunque allora rimasto solo triumviro, tal nome usò finchè se ne attribuì altri, e tosto lo fu, e finchè non ebbe l'altro di *Augusto*, o divino, celeste.

Egli per opera di Agrippa, e con conferma del Senato, stabiliva legalmente i confini d'Italia dalle Alpi allo stretto, e la settentrionale o Alpina dal Varo all'Illiria, e la scompartiva in *undici regioni*; alla VII, Etruria, spettò Sutri. [4]

---

1 Dione XLVIII, 11, 12, 13. — Appiano, loc. cit. c. 30 e 31 — Lucano, I, 41 — Floro, IV, 5. — Ausonio *Epist.* XXII.

2 Svetonio in *Augusto* 46.

3 Nibby, *Dintorni di Roma* etc. Sutri.

4 Plinio, III, 6, 10, 16 e 22. — Becker e Marquenat (*Handbuch der Römischen Alterthümer.* Leipzig 1851, III, pag. 59-71) tentano stabilire i confini precisi di ciascuna regione.

Che la colonia stabilita a Sutri da Ottaviano fosse una delle ventotto è indubitato; sino ad oggi di esse sono soltanto note 24 mercè iscrizioni e scrittori; ora, pure da una insigne epigrafe, resultando la colonia mandata a Sutri è evidente che mancano i nomi di tre sole per completare le 28 e resta così Sutri la venticinquesima accertata. [1] Ed anche detta colonia di Sutri è accertata e ci dà il nome e la qualità sua per altra stupenda epigrafe che ora si conserva nella sagrestia della Cattedrale di Sutri, ove è consacrato il catalogo de'Pontefici Sutrini. [2] Potrebbe inferirsi che la colonia fosse inviata a Sutri, e, conseguentemente, cominciata la serie di detti Pontefici, dal 713 al 727 di Roma, [3] ma è troppo vago e e inesatto; se Ottaviano era triumviro ancora, e se la colonia Sutrina fu, come si è visto, delle ventotto militari e non delle prime già ricordate, [4] non può ciò essere avvenuto nè prima del 725 di Roma (29 av. l'E. V.) nè dopo il 727 (31). Infatti se la colonia in Sutri fosse stata o andasse il 713 (41), allora non vi si sarebbe installato L. Antonio, nè Agrippa sarebbe corso a cacciar questo e a occupare Sutri; se poi fosse stata dedotta dopo il 727, allora si sarebbe appellata *Augusta Sutrina*, mentre all'installamento si disse *Julia Sutrina*, e tale è nella citata epigrafe.

Laonde Sutri conservandosi nella considerazione dei Romani per la sua postura, militarmente strategica e forte, e per essere sulla via Cassia, cose che le davano

---

1 Furono: Acerra, Atella, Capua, Volturno, Literno, Cuma, Pozzuoli, Teano de' Sidicini, Nuceria, Benevento, Sora, Minturno, Laurento, Gravisca, Perugia, Fermo, Ateste, Brescia, Verona, Dertona, Augusta Taurinorum (Torino), Augusta Vagennorum, Augusta Pretoria (Aosta) Eporedia (Ivrea), *Sutri* e opino Siena (Sena Julia, la Sena *vetus*), nel qual caso sono riconosciute 26.

2 Vedi in fine dell'opera.

3 Così il P. Garrucci. *Dissert. archeol,* etc. Disp. I, Roma 1864.

4 Goltzio, *Thesaur.* — Vannucci III, 4.

una mediocre convivenza, ebbe la detta colonia, la quale per non essere la prima che dai Romani vi si conduceva, come sappiamo, è evidente restasse aggiunta a quella che prima vi fu, ma di cui soltanto vi era la memoria e il nome a Sutri di colonia romana e niente di più fino dallo sperpero delle campagne, dalla miseria degli italiani e de' coloni che a Roma affluivano per avere o riavere diritti o cittadinanza al tempo de' Gracchi e di Silla. Egli è perciò chè la nuova colonia assunse il nome di **Colonia Coniuncta Iulia Sutrina,** e in seguito ottenne o ricevette da Augusto stesso il titolo di *Augusta*, perchè in una iscrizione rinvenuta al Vico Matrino (Capannaccie), così è appellata.

La detta Colonia stabilivasi entro la cerchia sutrina e si vide Sutri prendere una vita pubblica o civile veramente Romana: vi si aprì il Collegio de' *Decurioni*, ed ebbe i *Decemviri*, i *Pontefici* e il Curatore del denaro pubblico, il che si trae dalla iscrizione posta sopra un ara sepolcrale che prima stava nell'orto della cattedrale e riferita dal Merula [1], dal Grutero [2] e dal Nibby, [3] e da un'altra che dev'essere ancora nella sacrestia; e queste e altre pubblicherò da ultimo. T. Valerio, fra gli altri, fu pontefice a Sutri, decurione e curatore del pubblico denaro. Inoltre fuvvi il collegio *juvenum*, de' giovani o della gioventù, e sotto l'imperatore Domiziano era prefetto della gioventù, magistrato di ufficio ignoto, fin qui almeno, un liberto africano per nome Domizio.

I pontefici sutrini nella su ricordata epigrafe resultano da un tal C. Virgilio Strabone, che fu il primo, fino a L. Cornelio Prisco, uomo consolare al tempo di Domiziano, e precisamente stato console l'anno XIII dell'Impero di questo ovvero l'anno di Roma 842 (93 dell'E. C.) insieme a Sesto Pompeo Collega. Con che è chiaro che la detta

---

1 *Cosmograf.* p. II, c. 4

2 Thes. inscrip. pag. 481, n. 6.

3 Loc. cit.

lista di successione pontificale finisce all'anno 92 dell'Era Volgare e non al tempo di Traiano, come dicono quegli scrittori che hanno parlato di detta epigrafe: i Fasti Consolari sono là per provarlo.

Sutri fu municipio romano; ma si ignorano i particolari che in ciò le spettano: *municipes* e *municipium*, dicono Festo e Gellio, *a munere capessendo appellati videntur*. Non si può asserire se Sutri fosse municipio coi diritti civili e colla cittadinanza romana senza suffragio, o se di quelli col suffragio e con tutti i diritti politici. Opino che Sutri dalla prima forma municipale passasse alla seconda al tempo de' Gracchi, perchè città delle più prossime e privilegiata fino dai primi tempi della Repubblica.

Certo subì poi gli ordinamenti nuovi di Cesare, colla sua Legge Giulia Municipale per le città d'Italia, e gli altri di Augusto. È per questa condizione di municipio che Sutri ebbe i duumviri, il pretore, l'edile, i quatorviri, i proquestori, i quinquennali (*censori*) eletti dai cittadini per diritto loro, e tai magistrati rendevano giustizia e amministravano le cose particolari alla città.

I decurioni, che funzionavano come senatori, nelle assemblee votavano e mandavano a Roma i suffragi sigillati; le tribù della plebe ora non potevano intervenire, or sì; anzi il popolo comparisce diviso in curie. Coi *curatori* imperiali persero i municipi molti diritti e col secolo III dell'Era Volgare scomparivano le assemblee municipali e le loro franchigie.

Sotto l'imperatore Augusto resta a notare eziandio, mentre la storia sutrina sta per mancare per più di quattro secoli, che i Sutrini, ma di quelli che abitarono nel territorio e non nella città, ricorsero ad Augusto per ottenere la reintegrazione del diritto di andar per l'acqua a certa buonissima sorgente o vena; che, pare, guastatosi il condotto per certo tempo non potevano servirsi e che rifatta la fonte era loro in qualche modo vietato di prenderne come prima. Il racconto è oscuro, e certo il

giurista Paolo, che lo accenna, come esempio di disposizioni augustanee non aveva interesse di aggiungere altri particolari.[1] Augusto che trovavasi fuori alla guerra delle Alpi e che aveva lasciato in Roma al governo di questa e d'Italia, Tito Statilio Tauro, gran cittadino e suo luogotenente, come prima altre volte aveva lasciato Agrippa o Mecenate, ordinò che quei Sutrini per non mancare di riguardo a Statilio Tauro a questo si presentassero in Roma. Di più Augusto agli inviati Sutrini, che devono averlo raggiunto per via, se, come mi parrebbe più probabile, non gli domandarono quella grazia nel passar che faceva per Sutri andando alla guerra, consegnò uno scritto da presentarsi a Tauro, dove aveva premura di fargli notare che se i Sutrini si erano rivolti a lui, non gli dispiacesse perchè la istanza non era maligna (*postulatio non iniqua*) e che anzi avendo esso Augusto rimesso a lui Tauro tutti gli affari e tutta la potestà si degnasse provvedere.

Dopo ciò è deplorevole non poter riferire che soltanto poche e quasi insignificanti cose fino alla venuta dei barbari. Sutri viene ricordata dal geografo Strabone di Amasia, al V libro, c. 9, come città di importanza nell'Etruria marittima, il che occorse notassi di sopra, insieme ad Arezzo, Perugia e Volsinio, e distingue le minori Nepi, Blera, Ferento, Faleria e Statonia. Ciò spiega che Sutri, forse per l'utile che la Via Cassia le recava avesse ripreso alquanto, e se non era migliorata nelle condizioni economiche era aumentata di abitanti e lasciava fuor di dubbio essere stato l'aumento della popolazione tutto forestiero.

Ai tempi dell'imperatore Nerva cominciò a spopolarsi di nuovo, a soffrire come tutte le città italiche, e le sue campagne a rimanere incolte e improduttive fino a se-

---

1 Ved. le *Pandette Giustiniane*, Libro XV, Legge XXV.

Su questa legge e sulla strana e arbitraria interpretazione dell'Avv. Ruga, parlerò alla descrizione dell'Anfiteatro Sutrino.

gno che la più orribile carestia opprimeva la Penisola.

Malgrado nessuna memoria certa, perchè sperduta, nondimeno rispetto a Sutri è indubitato, specialmente per trovarsi più vicina a Roma, e come tutte quelle che vi si trovavano, che ricevette aiuti alimentari pei fanciulli come li ricevettero Nepi e Faleria [1], dalla munificenza e carità di Trajano, che per questi *alimenti di Italia* ebbe il meritato epiteto di *ottimo principe* e di *Restitutore d'Italia*. Tutti i Municipii Italiani furono soccorsi da Traiano col beneficio degli alimenti, e nell'arco famoso di Benevento, vi sono rappresentati quando dalle mani dell'imperatore ricevono l'aiuto; [2] il quale il più delle volte fu una somma data in prestito, il cui frutto servisse per alimentare i fanciulli e le fanciulle fino agli anni in cui potessero guadagnarsi la vita col lavoro. [3]

In progresso di tempo l'Imperatore Antonino, detto Caracalla, fece qualche insigne beneficio a Sutri, o vi si trattenne e, dicono anche, desse qualche spettacolo nell'anfiteatro etrusco sutrino, perchè si inalzò in Sutri un monumento a questo Imperatore, e fu trovato un gran piadistallo spettante ad esso, e la relativa iscrizione onoraria, all'ingresso dell' orto Flacchi Cialli, [4] iscrizione pregevolissima che vedremo da ultimo e della quale resulta che il monumento fu fatto nel 212 dell'Era Volgare *decreta decurionum populique consensu*. Da mia parte bensì, con quella franchezza che uso sem-

---

1 Grutero, 395, I. — Henzen, *Tabula alimentaria Bebiana* etc. p. 16 e 35.

2 Rossini, *Gli archi trionfali onorari e funebri eretti da'Romani*. Tav. 10.

3 Dalle famose tavole scoperte nel 1747 a Velleia resultò che tale città, per darne un esempio, ebbe un milione e cento sedici sesterzi.

4 Così il Bondi, Saggio storico ecc., pag. 153, ed il Nibby *Dint. di Roma* (in Sutri) e Garrucci *Dissert. archeol.* Disp. cit.

pre, a differenza di che non ne dicano il Bondi, il Nibby ed il Garrucci, ritengo che Caracalla non facesse del bene, come non ne fece mai, e soltanto del male sempre e a tutte le città, invece che i Decurioni per farsene belli inalzassero un monumento onorario al principe perfido e per timore e per isperanza di favori; e se così non fosse la epigrafe non avrebbe — che il monumento fecero i Decurioni con loro decreto e col *consenso del popolo Sutrino!*

Questa, sventuratamente, è l'ultima memoria certa di Sutri nell'epoca del romano Impero. Soltanto le memorie, pure scarsissime e molto incerte, che riferisconsi al nascimento e allo sviluppo del Cristianesimo, che mi riserbo a trattare nel Libro seguente, riempiono alcun poco il lunghissimo periodo storico sutrino vuoto e triste. Fu triste imperocchè gli è indubitato che Sutri condivise le rie sorti di tutti i luoghi che si trovarono vicini a Roma e tanto peggio per essere Sutri nella parte settentrionale, da cui ogni male derivò ad essa; e tutto quanto vedremo soffrir Sutri nel Basso tempo, per trovarsi come ultima tappa per coloro che venivano a Roma o ai danni di questa, così fu nella decadenza e nella caduta dall'Impero d'Occidente.

Forse nessuno dei barbari nelle loro irruzioni risparmiò l'alpestre Sutri, e gli ultimi che appunto rovinarono l'Impero, rovinarono Sutri. Al tempo degli ultimi Imperatori la città fu abitata da molti barbari per concessione imperiale, ma concessione fatale a Italia e a Roma e i barbari fino da Adriano, e specialmente al tempo di Aureliano, coltivarono il suolo sutrino e deturparono e spogliarono di tutto ciò che di ricco vi fosse nelle tombe sacre dei Sutrini antichi. Quale fosse in quei tempi tremendi la convivenza in Sutri, se può imaginarsi, non può altresì descriversi; fu certo meschina, dolorosa, senza libertà e senza agi; ma alla storia non possono tener bordone le fantasie poetiche e i voli icarici di menti pregne di rettorica; il vero sia il silenzio.

Sopportisi se di cose politiche niuna si possa riferire sino alla irruzione dei Goti, che sono i tremendi abbattitori e devastatori di Sutri. Dai colpi di Odoacre spento l'Impero romano nella inettezza fanciullesca e bellezza femminea di Momillo Augusto (anno di Roma 1228, dell'Era Cristiana 476), Sutri subisce il governo barbaro di quel duce, capo di Eruli e Turingi, e lo subisce con un'anarchia, dalle più nere tinte, intristita della miseria e dai tremori, finchè dopo pochi anni il goto Teodorico, vince e caccia Odoacre, e finiscelo, insieme al figlio Telane, in un banchetto al desco d'infame tradimento. Allora Sutri cade devastata e incendiata sotto il reggimeuto e la preponderanza gotica ed è l'anno di Roma 1249 e dell'Era Cristiana o Volgare 497.

I popoli che dimoravano di là dal Reno e dal Danubio, i Goti, (in Visigoti e Ostrogoti), gli Alemanni, gli Eruli, gli Unni, gli Alani. i Vandali, gli Svevi e i Borgognoni, furono quelli che distrussero l'Impero Romano occidentale ed ai quali fu data occasione dagli imperatori. Questi coll'abbandonare Roma, sedia antica dell'Impero e col ridursi ad abitare la vecchia Bisanzio, avevano fatta la parte dell'Impero d'Occidente più debole, per esser meno osservata da loro e più esposta alle rapine de' ministri e dei nemici di essi. E veramente a rovinare tanto impero, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, dice Machiavelli, non conveniva che fosse meno ignavia ne' principi, né meno infedeltà ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle, che nella sua rovina congiurarono.

Dunque Sutri, uno de' vetusti centri tirreno-pelasgi, poi la città etrusca famosa, conta nella sua vita politica e sociale, dalle origini alla distruzione subita dai Goti, 2497 anni; nei quali è rude, ma in pace; indi soffre, ma tosto fiorisce,gode la libertà per 980 anni circa ed è quella di tutti gli Italiani, i quali, ripeto, con nome generale di unità e di indipendenza, si dissero Etruschi. Allora da

amica di Roma diviene serva e infine, come sopra ho detto, serva e vittima dei Goti.

La grande sua storia e gloria e antichità grandissime sono per la Sutri moderna un vanto eterno; ma un solo vanto non resti, resti bensì quale esempio e fruttuoso incitamento.

Ciò auguro ai Sutrini, mentre ho ferma fede che certo avverrà. É natural legge nella vita dei popoli, come in quella di ciascun uomo, che i beni e la prosperità, la floridezza civile ed economica si alternino a maggiori o minori distanze e non dispariscano giammai.

Nuovi cespiti di prosperità, mezzi insperati, impensati, che questa apportano, mercè un risveglio possente ed esteso, alla medesima ricondurranno, e la cultura e la floridezza economica, interrotte per tanti secoli, si riallacceranno al grado loro prisco ed eccelso, potendo servire di tramite ai mezzi nuovi della nuova civiltà e della nuova indipendenza questo racconto, che la storia patria ricompilando e la grandezza degli antenati ponendo a specchio e a confronto del presente, questo rianima e invigorisce.

LIBRO II.

Sutri Cristiana

CAPITOLO I.

Il Cristianesimo e le dottrine di Cristo — Gli Apostoli — Pietro e Giacomo — Paolo e Barnaba — Dissidio — Cristianesimo a Roma — Paolo a Roma — Pietro lo segue — Loro martirio.

Tuttochè, per canone cronologico, fosse sembrato più opportuno e dicevole parlare a tempo nel racconto sutrino delle cose cristiane, nondimeno essendo potute riescire gravi se allora trattate bastevolmente o guaste se toccate appena, cioè dire potendone in ogni modo restare sformata la narrazione politica e civile, quanto la religiosa, tratto ora questa da per se, ma con quell'ampiezza che la presente opera comporti. Per la ragione medesima pongo in disparte il contare doloroso delle devastazioni gotiche e longobarde per riprenderle poi, e lascio alla Sutri cristiana quella preferenza che la importanza e la solennità de' suoi fasti richieggono. I quali collocandoli fra il I e il III Libro formandone il II non disdicono, interponendoli al racconto non l'interrompono e precedendo le età basse e le moderne non ci tolgono effetto; ma al contrario fanno al libro III la necessaria premessa, al racconto la illustrazione più rilevante ed alle età la preparazione più valida.

Infatti le vicende del Cristianesimo nascente sono la massa forte di un gran quadro, il fanale de' bassi tempi che seguono e il nesso della storia vecchia colla nuova, della nuova civiltà e dell'indirizzo morale, pur nuovo, dei popoli che si informarono alle istituzioni provvidenziali di Cristo.

Ma nell'innesto del vecchio col nuovo, segnatamente per l'opposizione direttissima dei principii e delle aspirazioni, fu lento e lungo il processo, fu di sopravventi alternati e, ciò non servendo, il sangue cristiano bagnò a rivi copiosi gli altari trionfanti della rigenerazione. Cristo stesso fu preludio, in certo modo, di questi effetti della promulgazione delle sue dottrine sovrumane, creatrici e ne fu l'esempio, il prototipo. Imperocchè cadde sotto l'ira beffarda de' Giudei per incuria del procuratore romano (che una inveterata tradizione farebbe nativo di Sutri) [1], come i suoi seguaci per la crudeltà beffarda di altre genti. Ma quelle dottrine erano veramente divine; semplici quanto grandi, grandi quanto nuove; e se allora incomprensibili, quasi assurde e impossibili, vennero tuttavolta intese tratto tratto e doventarono eterne; perchè accoppianti tutti i beni e fuggenti a tutti i mali. Esse erano in ciò compendiate: — Un solo Dio in cielo, una sola fede in terra; una sola donna a ciascuno; passioni umane condannate, vendetta soppressa, corpo vilipeso, vita economica equamente distribuita imponendo ai ricchi somministrare il superfluo a' poveri, non fare altrui quello che non vuolsi a noi fatto e riporre la sola importanza nell'anima sempiterna. Credenza e morale innocente, purissima e della quale se alcun concetto specularono alcuni filosofi antecedentemente, come Pittagora e Solone, Platone e Aristotele, Socrate e Seneca, Epicuro e Cicerone, fecero opera vana, mentre le cristiane dottrine rimasero effettive e universe a mezzo degli Apostoli propagatori; e con essi il Cristianesimo rigenerava l'umanità rovesciando i seggi de' tiranni, rompendo i vincoli della schiavitù, schiacciando l'orgoglio dei potenti, predicando la mansuetudine, la misericordia, la

---

1 Mss. Carabelli, ronciglionese — By. Augustus I. C. Hare, Days near Rome. London 1875, vol. II. — A Sutri indicano una casa con camere sotteranee, che chiamano prigioni, come sito della casa di Ponzio Pilato. V. in fine.

fratellanza e l'uguaglianza fra gli uomini, nati pari, e anatemizzando le discordie e la guerra per la pace e 'l perdono, condannando i delitti e i vizi d'ogni maniera per la virtù e la continenza; insomma fondando una religione appunto purissima, virtuosa, fraterna, morale, divina.

E diceva Cristo fra le altre: — Misericordia io voglio, non vittime, nè sacrificii; finora hanno detto « Occhio per occhio, dente per dente » ma io vi dico che, a chi vi percuote una guancia, presentiate anche l'altra. — Alla fine de' secoli verrà il figliuolo dell'uomo a giudicare e dirà a quei che stanno alla destra: « Io ebbi fame e mi saziaste; ebbi sete e mi deste da bere; pellegrino mi albergaste, nudo mi vestiste, mi visitaste infermo e carcerato; venite, o benedetti, dal padre mio al gaudio che vi è preparato.[1] »

Non volutosi credere Cristo il profetato Messia, il Messia temporale, il liberatore politico, sospirato, lo crocifissero quando aveva comandato agli Apostoli di restare fra gli Ebrei per dodici anni e poi passare ad illuminare il mondo recando la fausta, la *buona novella* (il vangelo). Eglino in numero di dodici sono eletti tra sessanta discepoli, tutta gente rozzissima, idiota, bassa, ma trovansi illuminati nella mente, saldi nella fede e ammaestrano, combattono gli increduli, resistono alle diffidenze e alle beffe e trovano chi gli stima e chi abbraccia con seria fede la rivelazione. Allora ecco sorgere, cominciando dalla Giudea, in molte città dell'Asia e fino di Grecia adunanze (chiese) cristiane. Gli Apostoli giunto il momento, si spingono a recare il vangelo; pel primo va Paolo ad Antiochia in Siria, indi và in Grecia; Andrea va fra gli Sciti ed Epiroti, Tommaso tra i Parti, e nelle Indie, Bartolomeo nelle grandi Armenie, Matteo in Etiopia, Giuda nell'Arabia e Mesopotamia, Mattia

---

1 S. Mtateo, cap. V, VI, VII; X, XI, XVIII, XXV. — S. Marco cap. II e VII. Luca cap. III e VI. — S. Giovanni, cap. XV.

nell'Egitto e nell'Abissinia e Barnaba e Simone nella Persia. Filippo in Jerapoli di Frigia è ucciso e Giovanni accompagnò Maria, madre di Cristo, ad Efeso.

Pietro, il pescatore di Genezaret, si allontana da Gerusalemme a piccoli intervalli e vi fa sempre ritorno, comecchè di là nè si voglia, nè si debba distaccare e la ragione vi è chiara, calzante. In Gerusalemme tutti i fedeli diretti dai 12 apostoli compivano nel gran tempio di Salomone preci, voti, sacrifici sempre col rito mosaico e alla guisa degli altri giudei che non credevano alla nuova religione. Gli apostoli stimavano, e insinuavano a crederlo, che il regno del Messia non compiutosi vivente Gesù, dovea compiersi lui morto e che questo, rientrato nella celeste beatitudine, ritornerebbe una volta onnipotente, radiante di ogni bene per fare compiute e soddisfatte tutte le tradizioni e le calde aspettative del popolo di Giuda. Erano Pietro e Giacomo che stavano a a capo di tutto il movimento religioso e ne curavano le circostanze e i fatti che potessero menomamente allontanarsi dal giudaismo rinnovato. Eglino non passarono la Palestina, Giacomo poi quasi non si mosse da Gerusalemme; entrambi devotissimi alla legge e alle sue opere ne erano conservatori intransigenti e dimostravansi attaccati fuor di misura a tutte le tradizioni del giudaismo.

L'ambiente fisico di Gerusalemme è naturale inducesse a ciò. Eglino fino a che furono colà, e colà insegnarono la nuova religione, questa fu giudaica essenzialmente, esclusivamente. Di là pareva non si dovesse muovere, e quando si trovo trasferita ad Antiochia per nuovo ambiente fisico si uniformò è si ampliò nei benefici, ché il supremo maestro non aveva certo circoscritto alla Giudea. Non l'intendevano così nè Giacomo, nè Pietro, anzi anche i fedeli provavano dolore a sapere che i pagani entravano nella nuova religione e alle notizie che ricevevano non sapevano che partito prendere. Barnaba e Paolo compivano la sublime opera di ricevere nella

comunione divina delle dottrine nuove ogni gentile o pagano. La fusione era providenziale, giusta, inevitabile. Ad Antiochia avveniva che i discepoli che si dicevano *santi, fedeli, fratelli* si chiamassero *cristiani*. Dunque ciò stabiliva il gran fatto che tale nuovo epiteto di *cristiani* risolvesse per sempre la separazione della religione di Gesù dall'esclusivismo giudaico. Ecco il principio della scissura fra Pietro e Paolo.

In Antiochia furon gravi le dissensioni; erano scismi che pullulavano nella chiesa appena nascente. Fu tenuto perfino un consiglio; Pietro e Giacomo, Barnaba e Paolo; la conciliativa fu — che non si obbligassero i Gentili alla circoncisione prima di convertirsi alla nuova religione, e che gli Ebrei convertiti si lasciassero in libertà di circoncidersi (*Atti Apost.* XV, 6-21) — Ma la conciliativa a Gerusalemme si sfatò; le insistenze dei Gentili aumentarono e la scissura fu al colmo. Antiochia, Alessandria, Corinto, Atene e poi Roma, i grandi centri, i dissimili ambienti fisici, fanno assumere alla nuova fede certi caratteri che non potevano dividere co' Giudei. I Gentili non potevano giudaizzare; Pietro è rampognato da Paolo, quello va codiando questo per indebolirgli l'opera, e gli tien dietro dappertutto e fino lo segue a Roma, dove non pensava andar mai, perchè centro del paganesimo, quantunque allora fosse la metropoli del mondo.

Pietro seguì Paolo a Roma, come ad Antiochia, indubitatamente; ossia per un fatto, per uno scopo, per una causa medesima; ciò non tanto perchè trovavasi obbligato a seguirlo, ma è evidentissimo anche per paralizzarne la influenza.

Roma che era piena di Ebrei, come di gente di tutte le parti del mondo, richiedeva senza eccezione la presenza di Paolo per convertire i pagani e tentar di far partecipare alla religione novella la universalità materiale dell'imperio di Roma e della religione romana. A Pietro poi doppiamente necessitava per neutralizzare

gli effetti della conversione dei pagani, per favorire quella di molteplici ebrei e per emulare Paolo. Ma l'ambiente inaspettato di Roma, di quel vasto, immensurabile centro di genti, modificò e Pietro e Paolo. Colà tollerati tutti i riti, tutte le religioni, e delle quali fino sorgevano tempî d'ogni maniera, e vi avevano preso piede i culti d'Iside e di Serapide e i misteri di Mitra persiano, come tanti altri dei e dee, il cristianesimo metteva subito salde radici. L'opera grande di Paolo ad Antiochia, a Corinto, ad Atene, finisce in divenire somma nella eterna Roma: e la ridetta universalità di questa estendendosi fino nelle leggi e nella lingua e nella religione apparecchiava la universalità morale del cristianesimo.

I dotti Romani davano considerazione a tutti i culti, e li rispettavano per riguardo del popolo che li reputava tutti veri, mentre eglino tenevano tutti falsi. Se non era la malvagia invenzione neroniana, o tigelliniana io credo, di accusare i cristiani come autori dello sterminato incendio di Roma, e dirli fautori di ribellioni, di distruzioni di ogni bene, fino della razza umana e d'ognî ordine morale e politico, e designarli, come scrive Tacito, *per flagitia invisos*, nè sarebbesi suscitato odio ingiusto contro di essi, nè gli scherni e le beffe e non sarebbero avvenute le persecuzioni.

Così è, che, celebrando liberamente, ma senza esteriori apparenze, furono costretti dopo la persecuzione neroniana e così fino al IV secolo, a praticare i sotterranei, che da arenari usati per soli cimiteri in principio, furono da quest'epoca ampliati e fin fatti di nuovo dai *fossores* cristiani, e dovettero loro servire e per adunanze e per l'agape sacra e pe' sacri misteri. Tuttociò in Roma e fuori per tutto il mondo romano.

Ma non è qui che io possa dire di più del Cristianesimo primitivo; abbastanza ne ho toccato, benchè solo per quanto potesse inferire alle cagioni della venuta in Roma di S. Pietro, venuta che si collega alquanto

per fatti indiretti alla propagazione del Cristianesimo in Sutri. Aggiungerò che l'ambiente storico primitivo di esso va ogni dì più comprendendosi, e le ricerche storico-critiche mondando i preconcetti filosofici e metafisici producono effetti mirabili nella intelligenza delle fasi storiche e morali mercè cui svilupparonsi le cristiane dottrine, e insediossi il magistero sacro del sacerdozio. Le storia della Chiesa è da rifarsi coi nuovi salutari elementi che la scienza moderna ci porge, di cui in ispecie l'archeologia sacra sviluppatissima, ed appunto alla maniera che le storie de' popoli si rifondono con meravigliosa armonia di documenti vecchi e nuovi e di rapporti psicologici, quanto politici e sociologici.

Il dotto Renan a ragione dichiara che Pietro fu a Roma, e aggiunge che di simile dichiarazione non ha scopo alcuno per confortarlo ad affermare o stare in sul niego. Dalla mia banda attesto; che cale a me il provare che Pietro fu in Roma, mentre non vi fosse stato, o viceversa, che essendovi stato provare che no?

Per il che, lasciando ad altro lavoro storico il dimostrarlo così senza parte, qui concreto soltanto questo: che S. Pietro fu a Roma, ma non per 25 anni; vi fu, ma non nel 42, sivvero nel 63 o 64 e seguendo il collega S. Paolo per gli intenti che sopra accennai. Rispetto a siffatta questione, come a tutte le cose che riferiscono ai primi secoli del Cristianesimo, le memorie furono e sono scarse e dubbie; Girolamo ed Eusebio stessi se ne lamentano e lamentano che gli amanuensi ancora capirono male o corressero peggio; infatti loro medesimi si trovarono talvolta ingannati.

La vecchia mania di far passare per opere di Pietro, molte compiute da Paolo, il desiderio di mostrare pieno accordo fra Pietro e Paolo, il voler sempre dare la preferenza al primo piuttosto che al secondo, e il pretendere, contro ogni verità storica, di riconoscere da Pietro la istituzione della Santa Sede e giustificare le parole evangeliche concedenti ad esso la suprema dire-

zione della Chiesa (*S. Matteo* XVI, 18), fecero propalare e credere alla leggenda della residenza di Pietro a a Roma dal 42 al 67 ! Questi non venne nè poteva venire nel 42. Dalla cronologia dei Libri sacri Pietro nel 42 ritorna da Antiochia a Gerusalemme (*Atti Apost.* XI 1-18); nel 44 è fatto prigione da Erode Agrippa in Gerusalemme (*ivi* XII, 3-19); nel 51 è presente al concilio tenuto in Gerusalemme (*ivi* XX, 7-11); nel 54 soggiorna in Antiochia (*Galati* II, 10-14); e nel 58 fa il giro dell'Asia Minore (*Cor.* IX, 5). Gli Atti dicono che Paolo fra il 61 e il 63 era a Roma, niente di Pietro; Paolo nel medesimo tempo scrive da Roma « che solo Luca è seco (*Atti ap.* XXVIII, 30, 31 — A *Timoteo* IV, 11). » Dunque non potè Pietro giungere a Roma e rimanervi e morire martire, che nel 63-64, come è provato oggi più e meglio di che fosse mai. Gli oppositori che portano gli argomenti che portavano gli ortodossi — in temporibus illis — restano al disotto per i progressi odierni dell'archeologia sacra e per quelli della critica storica le quali scienze esercitano tanta influenza anche su questa questione che ha da ritenersi risoluta nei termini su espressi.

S. Paolo fu decollato alle Tre Fontane, *Acquae Salviae*, e dove ebbe sepoltura sorse la celebre Basilica; Pietro nel fianco del colle Vaticano, nel Circo Neroniano, ed ivi la Basilica splendidissima a lui; per il che dopo morti, il martirio, gli onori e la fede assopirono le discordie state fra loro. Il martirio di Pietro fu l'essere crocifisso col capo all'ingiù; il che, dicono, fosse eseguito per volontà di lui attestando non meritare di morire come il suo divino maestro; ma è il fatto che in quel modo crocifiggevano per maggiore disprezzo.

Paolo senza dubbio ebbe avviato Roma al Cristianesimo; ma chi fece entrare in questa metropoli il primo concetto delle nuove dottrine furono i suoi allievi, i coniugi e ricchi tappezzieri del Ponto, Aquila e Priscilla. Essi quindi i fedeli che pe' primi Roma conobbe, e pe' primi

che fecero proseliti; ma essi, come la pia e generosa Priscilla Prudente, che si hanno a venerare e riconoscere per veri fondatori del Cristianesimo in Roma ove prese sede ferma e potente, furono invece dimenticati e non un tempio, non un altare, non un monumento eresse loro la Chiesa papale; deplorevole cosa!

Anche Sutri non ha il suo celebre vescovo Bonizzone in quello stallo che la sua santità, dottrina e martirio reclamano. Quando la storia del Cristianesimo, almeno fino all'tredicesimo secolo, sarà più addentro studiata ed intesa e le verità irrefragabili di storia non saranno più inceppate da intendimenti vecchi o nuovi, civili o politici, di ascetismo astratto, allora sarà resa giustizia e venerazione a tanti grandi ed eroi di cui la religione di Cristo si abbella.

CAPITOLO II.

Tradizioni cristiane — S. Romolo e S. Tolomeo — Che questo morì sotto Claudio II e non sotto il I — Romolo dà a Sutri la fede — Vescovi e Diocesi — S. Dolcissima non è Mustiola — Atti dei Santi Sutrini.

Pietro, secondo le tradizioni napoletane, da Antiochia sarebbe giunto a Brindisi, da dove recossi a Otranto; in Taranto lasciò pastore Amasiano; visitò Trani, Oria, Andria e per l'Adriatico navigò a Siponto; poi pel Tirreno a Napoli ove fece pastore Aspreno. Sono tradizioni forse coniate per pio sentimento, ma la critica non le accetta tutte, nè sa rigettarle tutte. Eziandio si conta che Pietro andò a Capua e vi creò pastore Prisco, ad Atina Marco, a Terracina Epafrodito, a Benevento Fotino, a Sessa Simisio [1]; fu anche a Fornuovo in casa gli Ursaci ed evangelizzò Ereto (Monte Rotondo), nei quali luoghi è scritto vi andasse da Roma [2]. Qui abitò nell'Aventino, nel luogo ove è la chiesa di S. Prisca, poco distante dal famoso tempio a Diana di Servio Tullo, in casa degli ebrei Aquila e Priscilla, e dimorò pure all'Esquilino in casa (oggi chiesa di S. Prassede) del senatore Prudente e di sua moglie Priscilla, la matrona piissima. Questi coniugi furono i genitori di Prudente juniore che disposato a Sabina ebbe per figli i celebri vescovi, propagatori della fede e martiri, Novato e Timoteo, e le due illustri figlie Prassede e Prudenziana. Pietro celebrava i sacri misteri all'Aventino, in casa di Prudente e fuor di porta Collina *ad Ninphas* o cimitero Ostriano. [3]

---

1 C. Cantù, *Stor. Un.* II. 506 e *St. degli Italiani* vol. II, 6.

2 F. P. Sperandio, Sabina sac. e prof. c. 3 — Mamachio, De orig. et ant. crist. religionis II, 2.

3 A. Bosio, *Roma sotterranea...* — G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea.* — C. Fontana, *Le Chiese di Roma ecc.* — Davanzati *S, Prassede* etc. — *Acta Sanctorum.*

É fuori di dubbio che varie chiese della più antica fondazione pretendendo vanti non avuti, spacciarono essere state istituite dagli Apostoli, o dai discepoli degli Apostoli; ma è pur fuori di dubbio che ciò ha generato diffidenza in credere a quelle che veramente furono fondate dagli Apostoli o per loro ordine dai loro inviati, come fu di Sutri nostro. È poi ancora certo che non si può distinguere in questa questione, nè in tutte le altre che riguardano le origini cristiane, il vero dall'esagerato o dal fittizio.

Tra le buone tradizioni vi ha questa: « Il santissimo Pietro Apostolo... mosso da zelo della salute della cittá di Toscana (Fiesole) chiamò a se il beato *Romolo, il quale era tornato da predicare dalla città di Sutri,* e gli parlò in questo forma: Nel tempo che il nostro signor Gesù Cristo mi mandò a predicare in questa città (Roma) io mandai Crescentino e Dolcissimo, due miei dilettissimi discepoli a Volterra... desidero, Romolo carissimo figliuolo, che tu te ne vada alla città di Fiesole, assediata dalla malignità dell'antico nemico... e da Sutri facendo il viaggio per Volterra, che tu cerchi con ogni diligenza ciò che sia avvenuto di detti fratelli... ma gli incontrò poi senza saperlo appo la porta che si chiamava d'Ercole. (**Augustino Fortunio** Florentino, monaco camaldolese, *La vita e i miracoli* de' gloriosi confessori di Cr. S. Giusto e S. Clemente... Fiorenza (1575) sotto Cosimo De' Medici e Francesco — Cap. XXVIII, pag. 80). »

Per tale autore e altri scrittori ecclesiastici e secondo la tradizione corrente, la fede cristiana sarebbe stata propagata in Sutri da Romolo, discepolo di Pietro Apostolo, e dovette essere così non allegandosi da alcuno argomenti contro. Questa credenza, non ostante, non fu sino ad ora nè generale, nè fermamente ritenuta per la vera, poichè da alcuni si è creduto che in opposizione della medesima stesse la seguente:

» S. Tolomeo vescovo, ridusse alla fede di Cristo non solo i Nepesini, ma di più anche quei di Sutri...., Chi

n'avea l'Apostolica cura di mantenerli costanti nella fede ricevuta, se non il comune Vescovo?... Questo S. Eroe fu Vescovo dell'Etruria l'anno di Cristo 98 (!) e perchè la sua principale residenza era ora in una, ora in altra città de' Falisci.... daddove accorreva all'acquisto delle anime nell'altre contigue città, ridotto alla fine dalla persecuzione pagana a stabilirsi in Nepi, ivi scoperto, gloriosamente sostenne il martirio. (Mss. di Tommaso **Silvestri**, *Ant. e notizie della città di Sutri* pag. 48, 49) „ [1]

Ecco uno degli scogli ove forte han battuto gli autori di poche cose Sutrine. Quel Silvestri copiato per intiero e alla lettera dal Bondi e dal Ranghiasci dove gli occorse, nè qui dirò degli altri, cadendo esso si è portato nel precipizio i copiatori ; ma questi oggi pagano il fio venendo disvelato il loro plagio piratesco e restando tacciati di negligenza e d'inganno per avere divulgato e dato a credere un metacronismo di logica e di storia ! Il Ranghiasci tentò poi correggersi, ma era un po' tardi. [2]

Tolomeo, antiocheno, non fu discepolo degli apostoli ; pel primo non divulgò la fede, nè convertì Nepi e Sutri; non fu martire sotto Claudio il vecchio imperatore e di conseguenza neppure fu il primo vescovo di Nepi. Un solo e potente argomento sostiene tutti questi fatti, mentre gli opposti distrugge, e si è : sotto Claudio II Imperatore, detto il Gotico (268-270), morì martire a Nepi Tolomeo e non sotto il primo Claudio, o il vecchio (41-54). Il Martirologio non distinguendo quale de' due Claudi, trasse in errore altri; vi cadde papa Paolo III nella Bolla e appoggiandosi a questa, vi cadde anche il Baro-

---

1 Allego il Mss. del Silvestri per esattezza di citazione e per rendergli giustizia. Il Bondi copiò nel 1836, il Ranghiasci dopo e fino nel 1861, 16 febbraio (*Album di Roma* vol. XXVIII, pag. 15), nel che resulta che ha copiato l'uno e l'altro; bene molto!

« ..... O muse spigoliste e culifesse! » Vedi Bibliografia.

2 *Supp. o prime addiz.* alle Mem. istor. ecc. Roma 1451.

nio! Il Silvestri senza volerlo, senza saperlo, ribadiva l'errore marchiano e i copiatori o plagiari dietrogli.

Il fatto genuino è così: il Pontefice S. Dionisio (260-270) mandò nell'Etruria suburbicana, correndo l'anno 268, Tolomeo e Romano; nel 269 ordinò stesse il primo nella Pentapoli etrusca, in Nepi soltanto il secondo; per questo delle gite e dell'apostolato di Tolomeo era centro Nepi stesso; e dove, stati scoperti, furono martirizzati. Laonde è chiaro che l'anno del loro martirio dovè essere il 269 in cadere o il 270 su' primi. Infine non lascierò di notare gli altri due fatti calzanti e argomenti indiscutibili per riconoscere risoluta in tal guisa la questione, cioè che Aspasio, il così detto tiranno, che ordinò la morte di S. Tolomeo e di S. Romano, viveva ed aveva appunto il potere sotto Claudio II; poi che la Pentapoli etrusca fu formata circa il 244 solamente e non prima.

S. Romolo, adunque, insieme con S. Giustino, *due secoli* avanti, propagava la fede nella bassa Etruria ed aveva per centro Sutri; il profitto del suo apostolato era tale che ne fu cacciato. Ora è logica illazione, che Romolo e Giustino portassero i primi lumi della fede anche a Nepi.

Sutri essendo stata evangelizzata da S. Romolo, è quanto dire che non poteva esserlo innanzi, e conseguentemente fu una delle prime città attorno Roma, che ricevessero la buona novella. Romolo non può bensì reputarsi primo vescovo, perché non resulta che da tale vi dimorasse, mentre potè considerarlo suo vescovo Fiesole, e stando anche a rigore di termine e di storia, nemmeno fu primo pastore di Sutri; ma un pastore vi dovette lasciare, e questo è ignoto, come avviene in quasi tutte le città e in tutte le comunità di cristiani. Imperocché rassimilate tali comunioni di fedeli a greggi, serbando il figurato parlare giudaico-cristiano, i maestri e sacerdoti si dicevano *pastori*. Nel secolo secondo soltanto si introdusse, col moltiplicarsi delle chiese e coll'accrescersi dei fedeli, il nome di *Vescovo*, che significa *ispet-*

tore, e tolto dal greco vocabolo *episcopos* derivato da *episcopéo*, *inspicio*, e istessamente valse *praeses*, *praesul*. Il Vescovo fino d'allora soprintendeva una chiesa più importante a cui si sottoposero le minori; esso eleggevasi da' più rinomati pastori e per zelo e per virtù cristiana; lo episcopato o territorio in sua ispezione, fu la *Diocesi*. Ma il territorio dato in cura a questi primi pastori era poco definito come non definito era il loro potere ed avveniva che un episcopato era estesissimo, un alto in poco spazio. Presto taluni vescovi per formarsi una supremazia, dividevano la diocesi tra più *cooperatori* che si prendevano poi il titolo di vescovi, quantunque sotto di loro non avessero luoghi d'importanza. Da ciò era inevitabile non sorgessero abusi e massime quando il Cristianesimo uscì dalle catacombe per divenire libera religione e riconosciuta dallo stato, ossia dal governo imperiale di Costantino. Vi ripararono il Concilio di Sardica del 347 che attribuì il diritto di erezione ai concilii provinciali, salvo la conferma del maggior vescovo, ossia, quello di Roma e non ancora detto pontefice o papa, e col Concilio di Laodicea non del 314, ma del 352 o del 370, e col quale fu proibito erigere vescovati nei villaggi. Le diverse chiese o luoghi di riunioni o comunioni di fedeli rispetto al pastore si dicevano *titoli* e poi ne divennero titolari i pastori.

Il Cristianesimo, come è dimostrato dai fatti, dovè subito allignare in Sutri e tosto vi furono moltissimi fedeli, ai quali per compiere i sacri misteri e le riunioni e per udire la parola divina si prestavano i sotterranei e la necropoli degli etruschi Sutrini. Tali escavazioni nella tufa locale furono amplificate, variate, come dovè essere della chiesetta detta la Madonna del parto, delle incavazioni a S. Fortunata, e delle vere catacombe a S. Giovenale sulla Cassia, le quali è fama comunicassero con quelle di Nepi per un lungo cunicolo; fatto che pare contestato delle accidentalità e dalla natura del terreno più che dalla straordinaria lunghezza. Asseriscono pure

che questo fosse scavato al tempo delle guerre degli Etruschi coi Romani.

Anche la chiesa sotterranea, sopra cui fu eretta la Cattedrale, dovette servire in condizioni diverse da quello che non fosse poi, per i primi fedeli Sutrini.

La notizia più certa sul Cristianesimo in Sutri e delle persecuzioni ivi compiute, è il martirio di S. Felice, prete Sutrino, di cui il Martirologio parla ai 23 di giugno. Con ciò è ancora provato che fino dal secondo secolo vi aveva un numero straordinario di fedeli ed al cui sussidio trovavansi preti, *praesbiteri*, e diaconi.

Il detto Felice era Sutrino, perché in sui primi tempi era costume che ogni pastore fosse nominato tra i fedeli di un luogo stesso, e ciò per due calzanti ragioni; che essendo di fuori non desse in occhio o generasse sospetti, che essendo del luogo conoscesse a fondo i suoi fedeli e, all'inverso caso,a vessero in esso più confidenza e più fede.

È questa una delle principali ragioni per cui S. Eusebio deve ritenersi non solo primo vescovo, ma anche cittadino di Sutri. Intanto dirò di questo, riservandomi parlarne come vescovo a suo luogo, che il *Martirologio*, gli *Acta Sanctorum*, i *Bollandisti* ed il Ferrario scrivono di lui essenzialmente appoggiandosi alla antica Tabella della chiesa sutrina, dicendo morisse ai 18 di dicembre e che subito si venerasse; però aggiungono che detta tabella non poterono avere nelle loro mani e manco sapere da quanto tempo mancasse.

Di Felice sono pure scarsissime le notizie, ma di fonte certa; soltanto i commentatori sbagliarono l'epoca fra un Turcio Aproniano Asterio ed un altro Turcio. Aproniano è quel medesimo che il Mariani viterbese, il Marocco ed il Bondi presero per prefetto di Sutri, mentre era di Roma, nè altrimenti poteva essere; eppure gli stessi *Acta Sanct.* hanno: Veniens autem Turcius, praefectus urbis (dunque?). Di poi erra Pietro in *Catal.* V. dicendo che soffrì il martirio sotto Valeriano e non Au-

reliano, e che Felice e Ireneo furono presi a Vernia e non a Faleria. Sulla « Gens Turcia Aproniana Asteria » Vedasi la dotta dissertazione del Card. Norisio in *Cenotaphia pisana*. Pisa 1764, Diss. IV, cap. 1.

Contrasto e vera obiezione esiste rispetto alla Santa Dolcissima cittadina sutrina e patrona; ma ristringesi a solo questo caso: se Dolcissima sia Mustiola, o che almeno l'un nome valga l'altro.

Parmi risolubile il quesito in quanto è scritto dei Martirologi, dal Ferrario, dal Papebrochio, dai Bollandisti, dal Surio. ecc. Imperocchè vien detto in questi luoghi che Dolcissima era vergine e sutrina, e che Mustiola era matrona; che il corpo di quella è a Sutri, il corpo di questa è a Chiusi; e matrona essendo l'opposto di vergine e Sutri possedendo il corpo di Dolcissima, questo non può essere a Chiusi e le sante sono due. [1]

Rispetto ai nomi Dolcissima e Mustiola o Muschiola, questo da mustio, o mosto, dice l'Usuardo, quello da da dolce, non hanno punto di contatto, neppure un'ardita metafora può far valere l'uno per l'altro.

Secondo il Surio, Mustiola sarebbe morta prima, ossia con Aureliano, riceversa al tempo stesso, perchè sotto Aureliano morirono anche gli altri [2] Il detto Usuardo che scrive, togliendolo dell'annotatore Galesino, che Dolcis-

---

1 Clusium (Comers) ora Chiusi.

2 Luglio .. Item *Mustiola Matrona*, m. sub eodem Imp. (Aureliano) et eodem tempore (Surius, tom IV). Corpus in propria ecclesia (Chiusina). In Filippo Ferrario Alex. *Nova topographia in Martyrologium Romanum*. Venetiis 1609, pag. 37.

— 29 Giugno... *Mustiolae et Beatae* ex Martyr. et Felic. qui de eis una cum S. Benedicta V. quam martyrem faciunt... hoc ipsa die agunt. *In* Ferrario, *Catalogus generalis sanctorum* qui in Martyrol. Rom. non sunt. Venetiis 1625.

— In *Acta Sanct.* è detto che « Mustiola virgo in territorio Senoniensi, addita S. Beata, » s'ignora, non si conosce dagli Atti. — (giorno 29 detto).

sima sia lo stesso che Mustiola, è disapprovato dal Henschenio, dal Papebrochio, dal Baerzio e dall'Janninzo (*Acta Sant.*) Certo non vi ha ragione di supporre che Dolcissima avesse potuto aver altro nome cristiano. Ammesso fosse stato Mustiola, queste furono almeno due, ma non possono confondersi, restando chiara la relazione degli atti in determinare che una fu la Chiusina Mustiola matrona, ossia, siccome usarono i Romani questo nome, donna maritata che aveva figli o no; l'altra fu giovane nubile.

Dolcissima é nome puramente cristiano e in forma, tanto usarono allora, di epiteto e aggettivata, e la santa fanciulla lo riceveva al momento della sua conversione; l'altro nome che ebbe non potè essere che quello pagano a noi ignoto. Abbiamo visto (pag. 227) chiamarsi consimilmente Dolcissimo quegli che in una a Crescentino portò la fede in Volterra. Mentre di siffatti nomi non conosciamo che questi due, è poi certo che moltissimi altri vi furono, poichè i primi cristiani non guardarono alla ripetizione e alla somiglianza di essi, ma solo mirarono alla espressione loro o all'efficacia del loro significato, e taluni furono così fortunati che contaronsi a cento e cento. Di soli santi e di martiri e nel solo martirologio, ossia di quelli noti, ne abbiamo una prova sorprendente. Di nomi eguali a quelli de' santi sutrini, abbiamo: 5 santi Irenei, 17 sante Fortunate, delle quali 6 soltanto di Roma e dintorni, 24 santi Eusebi e 129 santi Felici.

Laonde resta risoluto che S. Dolcissima non fu Santa Mustiola, e quella è sivvero la protettrice veneratissima dei Sutrini. Per debito di storico tocco questi casi di religiose credenze e di fede, ma non vi discuto sopra di più, nè d'altro. Le lontane epoche, la meschinità della cultura e le vicende tristissime d'allora e del tempo successivo lasciarono dimenticate le vicende più importanti de' primi secoli della religione di Cristo, e così mentre da certi dati si arguisce che la storia della Sutri cri-

stiana sarebbe copiosa e ricca di martiri e di fedeli, è assai se ne enumeriamo alcuni appartenenti a quelle primitive lotte sanguinose pel trionfo.

Reco i testi delle notizie su questi eroi della fede.

— 18 Dicembre.

De **S. Eusebio** epîscopo Sutrii — Eusebius ep. Sutrinus, ut habet antiqua traditio, hac die; qua ex vita migrasse creditur, in Ecclesia sutrina venerabilem habet. Ex. Tab. Eccl. Sutrinae. (Add. Ac. Cat. illius ad manus nostras non pervenere; nè nec si extant hactenus scire potuimus).

— 23 Giugno (l'Acta Sanct. lo pone in capo a tutti gli altri santi della giornata).

De **S. Felice** Presbytero et martyr. Sutrii. — Felix Presbyter Rom. (sutrinus) cum Mustiolam in christiana religione instructam sacro lavacro expiasset et ad castitatem servandam induxisset, cum illa et Ireneo, Diacono, Faleriam Faliscorum urbe venit, ibique predicans multos ad Christum perduxit, quos etiam ad preferenda pro Christo supplicia suadebat. Quibus cognitis Turgius Aureliani Imp. Vicarius, Felicem comprehensum et ad se perductum multis conatur blanditiis et minis a Christiana fide abducere, sed frustra. Quem ad Sutrinam civitatem pertrahi et tandiu os illi saxis contundi iussit, donec afflaret animam, 19 kal. Julii. Cujus corpus ab Ireneo diacono ad ejus urbis (Sutri) muros conditum est. Ex. pass. S. Mustiolae (Nota Petrus in Cat. V. c. ..,... pro Faleria Vernia scribit, et pro Aureliano Imp. Valerianus habet) (in Ferrario *Cat. Sanct. Italiae* etc.).

— 16 Settembre.

Hoc die **S. Dulcissimam** colunt autem Sutrini, de qua Ferrarius in Catalogo generali ita habet: Sutrii in Hetruria sanctae *Dulcissimae Virginis et Martyris.* Addidit in Annotatis: Ex. tabulis Ecclesiae Sutrinae, quae corpus, uti accepimus, habet; illiusque natalem haec die celebrat. Acta a nobis perquisita, intercidisse responsum est. Ferrarium excripsit: Arturus a Monasterio in Gyne-

ceo, Dulcissimam similiter hodie memorans. Neque nos plurima invenimus (*Acta Sactorum Septembris* etc. Anterpiae 1755, Tom. V. die decima sexta septembris, pag. 313).

Per gli inesperti trovo necessario avvertire che è apocrifo, contradicentesi e spropositato il manoscritto antico (!) citato dal Bondi a pag. 123. ove in complesso si di dice: — che S. Dolcissima *Vergine* non é altro che « la *Matrona* (?) Mustiola, Consobrina di Claudio principe (ciò ha il Papebrochio con errore di storia e di data), con quel nome implorata dal clero (oh no!) e popolo sutrino ». Quel ms. suppongo non possa altro essere che una copiatura erronea del passo in proposito, del Martirologio dell'Usuardo. di cui ho detto essere apocrife e rigettate certe notizie attorno a Dolcissima, e dell'annotatore dei mss. Cart. Bruxellenses, che le ha pel primo. Fra le altre inesattezze è notabile che invece di *civitate Sutrina*, è detto *Ultrina*; e del restante che sarà mai?

– 23 Luglio (*S. Fortunata*).

Fortunatam *virginis et martyris*: Cat. gen. hoc die inseruit FERRARIUS, ut quae Sutri num colatur. « An ibi passa sit, inquit, et quomodo, necdum scire, potuimus, cum Acta videre non licuerit. » De ea inter sanctos Italiae non meminit, ut suspicari merito liceat, Sanctam esse, quae ex cryptis Romanis eo delata sit, nomine isto satis communi insignita. Siquid distinctus suggeratur, alibi de ea agi poterit. Sufficiat hic indicasse confessare notiziam a Ferrario acceptam. (*Acta Sanct.* ivi. Die vigesima terza etc.)

Per la qual cosa di questa Fortunata non si ha prova che fosse santificata, nè che tale fosse il nome: certo la tradizione che fosse sutrina e riconosciuta santa, esiste ed ha un volgare controllo in certa acqua che si suol bevere dalle partorienti alle grotte denominate di S. Fortunata e dove sorge una cappelletta, oggi quasi in abbandono (Vedi cap IX).

S. Ireneo ha i suoi atti insieme a quelli di S. Mustiola i quali sono riveduti e comentati da G. B. Sollerio (*Bollandisti*, 3 luglio). Questo santo martire sutrino, fu ucciso fra atroci tormenti forse il giorno stesso di Dolcissima e di Mustiola ; però non si sa quale specie di tormenti ; Felice ordinatosi da Turcio ai soldati « Ipsum conterite, qui seducit populum ! » fu pestato a colpi di pietra, cominciato dalla bocca.

Non abbiamo notizia di altri santi e martiri sutrini all'infuori di quella che Romolo e Giustino convertirono alla fede una ragguardevele persona di Sutri per nome *Pergamo*, il quale non voleva persuadersi e credere nella eternità.

In principio, o almeno fino alla metà del secolo IX, Sutri ebbe a patroni i Santi Marco, vescovo di Roma al tempo di Costantino (336), e i Santi Sergio e Bacco ; appresso S. Eusebio, del quale ora la Chiesa, soltanto ne fa l'ufficio e quindi S. Dolcissima come lo è tutt'oggi; S. Liberato, è secondo patrono, e se ne celebra la festa, il che si ritiene iniziato dalla devozione che ne ebbero i religiosi di S. Agostino nel Convento della Chiesa della Madonna del Carmine, detta di Monte Bono.

S. Dolcissima fu patrona principale di Sutri almeno fino dal secolo XIV; poichè così è invocata nell'apertura del Sinodo sutrino del 1371; che fin qui s'ignorava e ne resulta dal bel Codice membranaceo sutrino di quell'epoca, da me rinvenuto e di cui dirò al Capo VIII e nella Bibliografia sutrina.

CAPITOLO III.

Poziorità della sede vescovile di Sutri — Privilegi — Coi primitivi cristiani il titolo vescovo non aveva il valore che ebbe poi — Errori venuti da ciò — Istituzione dei vescovi e delle Diocesi. — Esempi.

La sede vescovile di Sutri si manifesta per varie circostanze non solo ragguardevole e chiara, ma eziandio distinta per poziorità. Però se di tali prerogative insigni dovessi assicurare le cagioni in verità non potrei, nè saprei determinarle; la storia mentre ci mostra gli effetti, ci nasconde le cause, le quali ritengo che piuttosto che taciute sieno state sperdute cogli scritti cui restavano raccomandate alla guisa istessa che tante e tante notizie spesso si persero. Tale poziorità dovette essere a Sutri devoluta per fatti insigni che si collegano alle origini del Cristianesimo, alla scuola apostolica ivi stabilitasi da Romolo, a favori che seppe meritarsi, a vescovi benemeriti e illustri, più di che non si sappia, a personaggi distintisi per santità, ivi nati o educati o soggiornativi, e che avutavi ospitalità cordiale risposero elargendo titoli e privilegi. Inoltre che si illustrasse Sutri coi suoi primi cristiani, tosto numerosi per essere favoriti dalla opportunità, come a Nepi, di praticare i sotterranei e celebrare i sacri misteri occultamente, con sicurezza e con libertà, per essere in diretti rapporti con quei di Roma, e chi sa quanti martiri vi si rifugiarono, vi sostarono, e per essere stato luogo ove infinito numero di fedeli vi ebbero la palma del martirio. Di tutto ciò la fama lasciata, propalata, ridondò a beneficio e privilegio esclusivo della chiesa Sutrina.

Uno dei maggiori e più antichi titoli di Sutri di fronte alla Chiesa, e conseguentemente di importanza per l'epi-

scopato Sutrino, si fu per l'essere stato Sutri il primo possedimento assoluto della stessa Chiesa e la prima donazione ad essa, invero alla mensa di S. Pietro (v. Cap. VII).

Nei tempi posteriori due suoi vescovi saliti fino al pontificato, insignirono Sutri di privilegi nuovi; eziandio Imperatori e Imperatrici, re e principi la favorirono; ivi furono due Concilii, ivi Sinodi e radunanze ecclesiastiche, ivi si rifugiarono papi e antipapi, ivi lotte di ogni maniera. Sutri, nel basso tempo, parve l'anticamera di Roma a settentrione. Ma senz'altro, la sua maggiorità episcopale, i privilegi della chiesa e de' suoi vescovi ora si vedranno nel processo del racconto, tuttochè scarso sempre e sovente incerto.

Coloro i quali scrissero di vicende Sutrine quando asserirono, lamentandolo, che nei primi quattro secoli non si trova notizia dei vescovi di Sutri, pronunziarono parole contro ogni verità di storia e dimostrarono non solo mancare di senso logico, ma insieme di criterio storico. Il che non sorprende quando si sa, come ho accennato ed esporrò da ultimo che l'uno copiò l'altro e indecorosamente si copiarono a vicenda; il che porta a considerare in ultima analisi che non ebbero nè criterio, nè pazienza, nè vero zelo in iscriver di Sutri, ma invece negligenza, inettezza e trascuraggine marcatissima.

In niun luogo furono mai vescovi ufficialmente costituiti prima delle concessioni costantiniane e mai privilegiati e ordinati da leggi chiesastiche prima dei citati Concilii di Sardica e di Laodicea. I cataloghi che si fecero in seguito in tempi diversi, dove si nominarono vescovi i pastori di certe sedi che vescovi non erano, ma semplici pastori di reconditi greggi, furono compilati inesatti o mancanti o apocrifi. A ciò sospingeva molti ecclesiastici la bramosia di veder grandeggiare la chiesa loro nelle memorie dei tempi già trascorsi e loro tenean bordone cronachisti, canonisti e novellatori, non pensando che nella venture età colte e civili sarebbero nate dubbiezze e si sarebbero ritrovati i nei. Le inesattezze storì-

che, che fanno capo dappertutto in quei secoli di meschina convivenza, possono appena trovare qualche escusazione nella ignoranza dei medesimi e nell'asceticismo spinto che il vero religioso trasformava in leggenda e il suo racconto incarnava di fantasie.

Nell'era dolorosa delle persecuzioni, ma pur gloriosissima a un tempo per santità di costumi e d'intenti, gloria e santità che non torneranno più mai, gli è certo che alcuni santi pastori, che soltanto governavano e istruivano i fedeli ricevettero allora il nome di vescovi e poterono nel senso stesso dirsi tali anche dipoi. Però fa d'uopo la distinzione altamente storica e logica che i capi o pastori delle adunanze de' primi fedeli, nel tempo che potevano essere appellati vescovi, come alcuni pare gli appellassero, perchè fungevano da ispettori, direttori o sorvegliatori, e ciò era un puro fatto filologico, il vocabolo vescovo non aveva a principio il valore di autorità costituita e come tale non fu che al cominciare del quarto secolo, al qual tempo ricevette i necessari distintivi e le attribuzioni pubbliche dell'alto maestrato. Dunque vescovo fu vocabolo che gli ecclesiastici stessi di tempi posteriori e colti continuarono a tributare ai santi pastori de' cristiani primitivi, senza sapere o sapendolo non curandosi della distinzione, che coloro i quali meritavano per il loro sacro ufficio esser detti vescovi, avevano un titolo senza sostanza, mentre in seguito soltanto questo titolo fu destinato esprimere l'autorità grande ecclesiastica delle Chiese locali, e indipendente nel potere della sua Diocesi che variò secondo i tempi e le circostanze ed a cui solo soprasta il Pontefice.

Osservisi che nel tempo che molte chiese diocesane, e quando tali non erano per diritti e caratteristiche stabilite dai Concilii, si vantarono di poter segnare vescovi perfino ai primi cinquant'anni del Cristianesimo, all'incontro nel quarto e nel quinto secolo soltanto e lo dicono riconoscendolo o no, ricevono il vero vescovo quale autorità costituita e il loro territorio è determinato in diocesi. La

chiesa diocesana di Terracina dice che il pastore S. Epafrodito fu nel 46 il suo primo vescovo; quella di Nepi pure nel 46 S. Tolomeo, il che s'è visto essere dimostrato inesatto, e quella di Fiesole S. Romolo nel 59-60 e altrettante così; mentre poi hanno per veri vescovi costituiti pubblicamente e con libertà personale e di culto la prima di dette chiese Felice nel 368, la seconda Eusebio nel 419 e la terza un anonimo nel 493. In Sutri nel caso identico, mentre tributarono il titolo di primo vescovo, ossia ispettore de' cristiani Sutrini a S. Romolo, e per vero non fu che l'evangelizzatore, fatto evidente, invece è detto e dichiarato dal catalogo, cmpilato al tempo del papa Vittore III (1055), riferito dal Baronio, e nel catalogo del Lucenti e ne' vescovi Sutrini dell'Ughelli, che il primo vescovo di Sutri fu S. Eusebio (465).

Romolo e Tolomeo e così tanti altri, senza essere stati mai vescovi, per la ragione validissima spiegata, non furono nemmeno vescovi regionari o adattabili a più chiese.

Eppure tutte le città della etrusca pentapoli registrano per loro primo vescovo Tolomeo, fatto impossibile per ogni riguardo, e Sutri e Fiesole e così Brescia e Bergamo ascrissero insieme a primo vescovo Romolo, ma in tutte non potè esserlo né come vescovo regionario, nè come vescovo di fissa sede. Il che si arrogò falsamente Fiesole rispetto a Romolo perchè vi morì, e Nepi rispetto a Tolomeo perche vi fu martire: dunque opinioni senza base storica e cronologica e fatti inverosimilmente registrati.

In ogni catalogo di vescovi si riscontrano riconosciuti per tali quelli soltanto che hanno per data il 324 in qua, avvertendo però che quelli che segnano il 309, come Lucifero a Siena, il 313 Secondo a Palestrina, il 314 Gregorio a Porto, il 314 Epitetto a Civitavecchia, il 413 Massimo a Ostia, il 330 Giovanni a Orte, il 313 Demoziano a Oriolo, il 320 Concordio a Ferentino e tanti altri esempi, furono pastori che, dall'ufficio loro non remossi, ricevettero titolo e autorità di vescovi, limiti o

circoscrizione di Diocesi, beni e privilegi di magistero. É stupendo osservare, mentre da niuno fu mai osservato, e tanto meno dagli storici della Chiesa, che fin qui sovrabbondando di fede e di scopi, cose spesso intempestive, difettarono di analisi storica e, conseguentemente, di critica, che a metà del V secolo, forse per cura di Leone I papa, certo di Ilario, con tutte le autorità e privilegi furono costituite Diocesi, ossia furono proprio definiti i loro poteri e il loro territorio, ed ecco coll'anno 465 riscontrarsi aperte o confermate o insignite del Vescovo tutte le chiese erette nelle città.

Il Concilio di Ilario, papa, del 465 stesso, dovè provvedervi. Infatti di Sutri, e così di altri vescovati, dicesi che col concilio di Ilario si trovò essere primo vescovo S. Eusebio nel 465; precisamente. Per sostegno di questo mio asserimento, potrei portare un numero infinito di esempi, ma mi limiterò a pochi che bastano a persuadere. Sutri, come ho ridetto, ha per primo vescovo noto, ossia per primo, vero e definitivo vescovo, S. Eusebio nel 465; nel 465 Albano ha per vescovo Romano; nel 465 Palestrina ha Gennaro; nel 465 Fornuovo ha Paolo; nel 465 Ceri ha Tiberio; nel 465, Nomento ha Servus Dei; nel 465 Porto ha uno d'incerto nome; nel 465 Velletri ha Deodato; nel 465 Orte ha un incerto; nel 465 Tivoli ha Candido; nel 465 Chiusi ha S. Fiorentino; nel 465 Siena ha Eusebio; nel 465 Amelia ha Ilario, nel 465 Nepi ha Proiettizio e così di seguito. Fatto consimile si rinnuova nel 487, nel quale anno sono nominati vescovi nuovi assoluti o le Diocesi che lo avevano dal 465 ricevono nuovi privilegi colla nomina di nuovo titolare: così Sutri nel 487 riceve il vescovo Costanzo; nel 487 Palestrina riceve Romolo; nel 487 Fornovo ha Asterio: nel 487 Ostia ha Buono; nel 487 Orte e Velletri hanno il vescovo d'incerto nome; nel 487 Ferentino ha Basso; nel 487 Bieda ha Massimo; nel 487 Oriolo ha Gaudenzio; nel 487 Anagni ha Felice, nel 487 Amelia ha Martiniano, nel 487 Roselle ha Vitaliano e così seguitando.

In proposito di Vescovi e Vescovati soltanto ricorderò che oggidì si chiama vescovo *titolare* od *in partibus* quegli che ha soltanto il titolo ed il carattere di vescovo, senza avere la diocesi: oppure che quella che gli è conferita non è più in paese cattolico, ma *in partibus infidelium*. Il che originò colle invasioni barbariche e colle resultanze sinistre delle Crociate; perchè i vescovi cacciati dalle sedi, per conquista di barbari, e massime degli Arabi e de' Turchi, si rifuggirono nelle città e i più in Roma conservando il titolo. Morti che furono, per onorare i meritevoli o i favoriti e prima colla speranza che quelle diocesi fossero ricuperate, ne furono ordinati Vescovi e Arcivescovi o Patriarchi, e poi, quantunque le sapessero e tenessero perdute, continuarono e continuano L'odierno Vescovo cosiddetto *in partibns* è soltanto titolo di onore.

Ma torniamo a noi.

CAPITOLO IV.

Iniziamento dell'Episcopato Cristiano in Sutri — Eusebio primo vescovo — Successione dei vescovi fino al cadere del secolo XI. — Traslazione del corpo di S. Margherita a Montefiascone — Tra i vescovi si distinguono Bonifacio, Marino, Benedetto, Pietro e Bonizzone.

Sutri col Concilio Romano del pontefice Ilario, ossia nel 465, come è stato dimostrato, riceve per suo *primo Vescovo*, riconosciuto già pastore di quel gregge cristianissimo, e investito e costituito, **Eusebio**, suo cittadino, le cui cristiane virtù e zelo per la fede, e la fama grandissima e le divine grazie procurarongli la santificazione ed il culto della chiesa.

Eusebio fu uno dei membri del suddetto Concilio di Ilario. È la relazione o notizia di esso consesso che lo ricorda.

La festa di S. Eusebio si celebra ai 18 decembre e dallo Statuto Sutrino si apprende che nel basso tempo adoravasi come patrono e protettore della città, e così in secondo grado si fece di S. Liberato, finché non fu introdotta, per circostanze non note, la festa di S. Dolcissima, come patrona assoluta della città, e i due santi restarono in disparte. Però la chiesa sutrina celebra la festa di S. Eusebio il 20 decembre; il che già dissi.

Secondo vescovo di Sutri fu indubitatamente **Costanzo** o Costantino, il quale intervenne al Concilio Romano del papa Felice nell'anno 487. Successegli **Mercurio** che fu membro del Concilio del papa Gelasio nel 495 e di di quello di Simmaco nel 499 e 502. Ora succede un vuoto di notizie che ci porta al 590 senza conoscere il nome di alcun vescovo e certo in circa 85 anni ve ne dovettero essere almeno tre ignoti; il supporsi che la sede vacasse affatto in questo tempo a cagione delle

occupazioni di Sutri fatte dai Longobardi non è valido argomento; poichè di vacanza di sede ne sarebbe stato dato qualche cenno. Infatti è inteso che vacò la sede del suo titolare nel breve periodo che Sutri fu tolto da essi, come dirò, alla Chiesa e poi ripreso da Romano circa il 590. Allora fu realmente nominato vescovo di Sutri **Agnello I.** che sottoscriveva nel 593 il decreto di S. Gregorio Magno a favore della Chiesa di S. Medardo Suessionense. Appresso a lui vi è un nuovo vuoto e non si conosce che **Barbato**, che sottoscrisse al Concilio Lateranense del papa Martino I nel 649: conciossiachè quel Giovanni che il Lucenti pose prima di Barbato, anche escludendo il predecessore, appartiene, invece, alla chiesa di Sorrento. Ed invero la lettera XLIV del libro IV di S. Gregorio, alla quale il predetto scrittore appoggiò la notizia dice chiaro « *Johanni episcopo civitatis Surrentinae* » e non « *Sutrinae.* »

A Barbato succede **Grazioso**, che pure egli sottoscrisse nel 680 alla lettera sinodale del papa Agatone, diretta al Concilio III costantinopolitano ed è inclusa in quegli atti.

Dopo ciò è da notarsi che al Concilio Romano del papa Gregorio II, 721, si trovava presente il vescovo di Sutri **Agnello II**; a questo nel 743 (non 763) succedeva **Grazioso II** che alcuni chiamarono Gaudioso ed altri perfino Hirtiosus, che vale niente. Esso assistè nel medesimo anno anche al Concilio di papa Zaccaria, poi nel Concilio lateranense, celebrato da Stefano III nell'aprile del 769, si riscontra il vescovo Sutrino **Agatone**; per il che si ha ad aggiungere agli altri vescovi; e avvertasi che manca anche all'Ughelli chè dovè ignorarlo. Da tale Agatone non si trova che il vescovo **Valeriano**, il quale nell'826 comparisce assistente al Concilio di Eugenio II; nell'853 interviene al Concilio di Roma e nel861 sottoscrive il Sinodo pure di Roma, contro l'arcivescovo di Ravenna. Allora succede il vescovo **Giovanni I**, stato nel numero de' padri del Sinodo Romano dell'853,

e morì nell'881. Nell'882 comparisce vescovo Sutrino **Bonifacio**, dei Conti Tusculani di Segni, cardinale della Chiesa, essendo ponefice Marino I (detto anche Martino II) e quindi non si erra nell'anno perchè Marino fu pontefice per soli 17 mesi. Vi rimase fin sotto Sergio suo congiunto.

In questo tempo si rinnuova un vuoto nella serie dei vescovi Sutrini, forse cagionato da notizie sperdute nella tristezza delle vicende politiche, e soltanto mi capita sotto occhio questa al nono secolo.

Portandosi religiosamente il corpo della vergine S. Margherita antiochena, martirizzata dal tiranno Olibrio, a Montefiascone, punto fermandosi a Roma, sostarono a Sutri. Imperocchè il priore, per nome Agostino, soprastante a quel pio lungo viaggio di trasporto, sentitosi male e ordinato di proseguire per giungere in tempo a Montefiascone, quando invece furono a Sutri occorse fermarsi per forza, perchè al povero priore sopraggiunse una dissenteria così tremenda, per noi reputabile un caso di *colera*, che per via sul lago di Bracciano basì. L'indomani dell'arrivo del corpo della santa in Sutri era gran festa e non solo per essere il giorno di S. Marco papa e de' Santi Sergio e Bacco, ma principalmente perchè con solennità grandissima facevasi la consacrazione della Basilica di S. Maria Vittoria, nella quale, certo, essendo stato il detto corpo collocato, o considerando l'accoglienza dei fedeli Sutrini e l'occasione della solennità o essendone stata fatta richiesta, una costa quasi intiera di S. Margherita fu lasciata in dono e ricordo perenne a Sutri, e la chiesa sutrina rese la pariglia al generoso atto erigendo un altare in detta chiesa al titolo di S. Margherita. Ann. 908, Vedi Lib. IV, Basilica Cattedrale [1].

---

1 Ciò si sa dall'antico ed autentico Codice qui citato: « Anno salutis novegentesimo octavo Sergio ecclesiae romane Pont. max. et Berengario imperatore regnante.

« .... Hic autem cum prior Augustinus... fatigatus incidit in adversum corporis valetudinem, quam dissenteriam vocant. Qua

Solo è nel 963 che si conosce il nome del vescovo **Martino** o **Marino**, il quale intervenne all'assemblea tenuta in Roma contro Giovanni XII papa; che fu scelto e pei suoi meriti e per l'importanza della sede vescovile che cuopriva, ad andare ambasciatore all'Imperatore Ottone per la elezione di Giovanni XIII, altri dicono, per reclamare l'esiliato, legittimo papa Benedetto, che nel 968 fu al Concilio di Ravenna e che nel 969 sottoscrisse al decreto del Concilio lateranense per l'erezione della metropalitana di Benevento, dove si legge *Marinus.* [1]

A tal vescovo Sutrino ne succede uno che passa a cuoprire la sedia pontificia, ed è *Benedetto* de' Conti Tuscolani, il quale si riscontra al governo episcopale di Sutri il 975, anno in cui è eletto papa. Benedetto elesse il successore, ma non è accertato che fosse il Pietro che il Lucenti dice sottoscritto alla lettera di lui, Benedetto VII, a favore della chiesa di Bisulduno in Ispagna, perchè la bolla dal suddetto citata è invece di Benedetto VIII del 1017 e non di Benedetto VII del 977; il che dice Pietro de Marca nella sua *Marca Hispanica*, infatti nessuno degli otto prelati sottoscrittori è Pietro Sutrino. Al contrario nella bolla del 1017 si vede il nome di un Pietro vescovo di

---

opprimi sentiens... statim inde discendens cum comitibus suis Sutrium pervenit. Postero die ad templum Beatae Victoriae in via publica *juxta veterem aulam* se contulerunt, nec ulterius progredi potuerunt ob prioris infirmitatem. Et quoniam eo die, quo beati Marci papae Ss. Sergii et Bacchi solemnitatis celebratur, *basilica beatae Victoriae* in ecclesiam fuerat consecranda, de gloriosis reliquiis beatae Margaritae unius scilicet costae particulam tribuit, et ad laudem emnipotentis Dei sub inclyto virginis nomine ibidem altare erectum est (Testo di parte del documento autentico di antichissimo codice dell'archivio di Montefiascone, esattamente rispondente all'altro che si conserva qui in Roma alla Biblioteca Vallicelliana) »

1 V. originale beneventano conservato nell'archivio della Metrop. vol. III, pag. 62.

Sutri. Neppure potè essere il Domenico che l'Ughelli cita al 1015, mentre si trovano notizie fino dal 1001; in questo caso bisognerebbe attribuirgli 40 anni di vescovato, periodo molto lungo sì, ma non impossibile.

Di **Domenico** avendosi varie notizie, apparirebbe che prima del 1001 non salisse all'episcopato, in tal caso Sutri vacò di vescovo da Benedetto a Domenico; cioè dal 975 al 1001; questo non ritengo fino a prova in contrario; ritengo piuttosto che il nome di un titolare sia a noi ignoto e la vacazione avvenisse dopo questo; le vicende appoggiano il supposto.

Laonde di tale Domenico queste sono le memorie: ai 4 aprile, anno 1001, si nomina nel placito di Silvestro II e dell'imperatore Ottone III, tenuto in Ravenna [1]; nel 1012 comparisce esecutore testamentario insieme a Rodolfo, monaco ed abate di S. Maria e Lorenzo *in clausura*, del giudice Leone Dativo e che di assenso della Maria, moglie del morto, consegnarono a Guidone, abate di Farfa, la proprietà di una porzione di Mulino sul Tevere; [2] e nel 1015 comparisce sottofirmato nel decreto di Benedetto IX a favore di Guglielmo, abate di Fruttuaria presso S. Giorgio Canavese e di tale abbazia famosa parlai nella mia Storia canavesana. A lui succede il **Pietro**, *episcopus Sutrinus*, cioè nel 1017, indizione XV, mese di gennaio, perchè si trova sottoscritto nella già ricordata Bolla di erezione della cattedrale di S. Salvatore di Bisulduno, e che dissi, come prova benissimo il Cappelletti, essere stata collocata dal Lucenti nel 977 con evidente abbaglio.

A questo Pietro è poi provato succedere un Domenico, che si ha a dire **Domenico II**, dal 1027 fin forse al 1040, perocchè ci comparisce tra i vescovi del Concilio Romano radunato per decidere sul diritto metropolitico

---

1 *Annales Camaldolen.* App. Tom. I, pag. 160 — Gori *Symb. Litt.* V, part. I.

2 Galletti Reg. di Farfa num. DCXVII, pag. 121.

de' due patriarchi di Aquileia e di Grado, ed in cui fu disposto a favore di Popone l'aquileiense.

Quando nel 1046 per ordine di Enrico III si tenne in Sutri il famoso Concilio di Vescovi per porre fine allo scandaloso scisma di tre pontefici, che si contrastavano la cattedra di S. Pietro, era vescovo **Chiliano** o **Chilino** e non pare fosse un tesoro di prelato; poichè dopo del Concilio Sutrino, fu portata contro di lui dinanzi al Concilio romano, 1049, la grave accusa di simonia, ed egli che col danaro aveva guadagnato anche i falsi testimoni, procurò se ne attestasse l'innocenza, ma prima di compiere l'atto obbrobrioso di falso giuramento, aiutollo la morte a liberarlo da quel sacrilegio; altri dicono si sentisse male nel momento che compariva al Concilio e così è nella vita di Leone IX. (v. anche gli Act. S. Benedicti t. IX p. 71).

Dopo ciò al Concilio Romano di Nicolò II, avvenuto dopo il secondo Concilio di Sutri, anno 1059, si legge sottoscritto il vescovo **Rolando**. E sempre avviene così che i vescovi Sutrini come tutti quelli di antiche Diocesi, si hanno a ricercare nei Concilii, che in questi si possono trovare sottoscritti, e del pari in Sinodi e Bolle. Alla stessa guisa si sa che a Rolando successe **Mainardo**, perchè nel 1062 sottoscrive il Concilio Laterano e una bolla di Alessandro II per la chiesa di Fossombrone; a Mainardo **Giovanni II**, perchè nel 1063 si trovava al Concilio Romano, nel 1066 al Concilio Lateranense, poi sottoscrisse il privigio di Alessandro II al Monastero di S. Dionisano e nel 1069 si recò al Concilio di Ferrara, radunatovisi per la consacrazione del vescovo di quella chiesa (*Ann. Camaldul.* II, 229, 51 e 330, 31 e Labbè, *Conc.* tom. XII, 114).

In questi tempi la sede vescovile Sutrina, come tutte in genere, veniva sturbata per le intrusioni degli antipapi Onorio II, e Guiberto, o Clemente II; lotte tra papi e antipapi che tenevano sottosopra le cose civili e ecclesiastiche di tutta Italia. Nel momento in cui questa lotta più ferveva era vescovo sutrino il celebre **Bonizzo**, ovvero **Bonizzone**, il quale dovette subire la sorte dei

vescovi che non vollero assoggettarsi agli scismi e a quelle lotte e fu cacciato da Sutri. Nel 1087, ai 12 maggio, si trova a consacrare in Cremona la Chiesa di S. Tommaso; nel 1088, dopo essere stato catturato e condotto qua e là in esilio, divenne vescovo di Piacenza; ma fu ucciso con atroci supplizi dopo sei mesi.

Il celebre Tiraboschi così ha di lui: « L'ultimo dei dotti vescovi italiani di questi tempi de' quali mi sono prefisso di ragionare, è Bonizzone vescovo prima di Sutri poi di Piacenza. Della sua patria e de' primi suoi anni non sappiamo cosa alcuna. Solo troviamo che l'anno 1082 egli era vescovo di Sutri e che nella guerra che allora faceva l'Imperatare Arrigo a Gregorio VII, egli fu fatto prigione (Poggiali St. di Piacenza t. III). Quindi cacciato dalla sua sede, dopo aver sostenuti molti travagli, venuto a Piacenza, vi fu dalla parte Cattolica eletto vescovo o al fine dell'anno 1088 o al principio del seguente; ma sei mesi appresso dagli scismatici, che erano nella stessa città fu crudelmente ucciso ».... prima cavandogli gli occhi e poi tagliandogli alcune membra.

« Niuno degli antichi scrittori delle ecclesiastiche Biblioteche, trattone l'anonimo Mellicense che appena l'accenna, ci ha di lui favellato e nondimeno ei fu dottissimo uomo, come ci dimostrano le opere da lui composte, che conservansi manoscritte in alcune Biblioteche... nella Imperiale biblioteca di Vienna trovasi un Compendio, in otto libri diviso, delle opere e dei sentimenti di S. Agostino, intitolato *Paradisus Augustinianus*; opera, come sembra, da lui intrapresa prima di essere fatto vescovo di Sutri e dedicata all'Abate Giovanni, che credesi essere S. Giovanni Gualberto fondatore dell'ordine di Vallombrosa. Il Gamberio ha pubblicato la lettera con cui Bonizzone gli indirizzò questa sua fatica (*Comment.* Bibl. Caes. vol, II. c. 8) »... « Nella suddetta Imp. Bib. conservasi ancora un altra assai pregevole opera di Bonizzone; cioè una raccolta di decreti ecclesiastici tratti dalle Scritture, da' Concili, dalle Lett. de' R. Ponte-

tefici e dalle opere de' Ss. Padri. Di questa raccolta un altro esemplare conservasi in Brescia e il diligentissimo mons. Manzi di esso si è giovato a farne un esatto confronto con quello di Vienna, mostrando la differenza che passa fra l'uno e l'altro (Fabricio, *Bibl. lat. Med. et Inf. aet.* tit. I, pag. 261). Ad essa egli premise un compendio della storia de' Papi da S. Pietro a Urbano II. Il Muratori aveva in animo di pubblicare questo compendio: ma ne ristette, poichè riseppe da Vienna, che non era che un semplice catalogo de' loro nomi (*Ant. ital.* vol. III, pag. 599). De' pontefici però de' suoi tempi aveva egli scritti più stesamente due libri e il secondo di essi doveva essere quello appunto da lui indirizzato contro lo scismatico card. Ugone, come dimostra l'Oudin (*De script.* etc. tom. II, p. 736), che di Bonizzone e delle opere da lui scritte ha parlato con singolare diligenza... a cui voglionsi aggiungere, per ciò che appartiene alla collezione de' Canoni da lui fatta, i dottissimi fratelli Ballerini che di essa trattano ampiamente non meno che eruditamente (*Dissert. de Collect. Decret.* vol. III op. San Leone P. IV, c. 15). » E prima aveva scritto che: « Il Muratori ha pubblicato da un Codice della Biblioteca Ambrosiana un operetta di Bonizzone intorno ai Sacramenti, da lui mandata a Gualtero Priore del monastero di Leno e questa, come dal titolo si raccoglie, fu da lui scritta mentre era vescovo a Sutri e in essa ci fa ancora menzione di un libro, che egli aveva scritto contro Ugone scismatico, cioè, contro il Card. Ugone soprannominato Bianco (*St. della lett. ital.* vol III, lib IV 33). »

Il medesimo Tiraboschi chiama il dotto uomo Donizzone, ma o egli non notò differenza nel nome o inavvertentemente lo scrisse, imperocchè al medesimo tempo Donizzone era un privilegiato presbitero dell'arce Canusina (ossia Canossa) presso la Contessa Matilde e di questa cantò in latino le gesta, cui egli aveva assistito. Poi perchè Donizzone equivale a Donizzo e Domnizo, non mai a Bonizzone. Circa questo medesimo tempo (1055)

negli *Ann. Camaldulensium* e in Pier Damiano opusc. IX *De eleemosyna,* si ricorda un Bonizzo, uomo vecchissimo, abbate di S. Severo in Orvieto.

Nell'*Acta Sanctorum* è detto che Bonizzone aveva nome *Bertholdus Bonizzo*; ivi ne è posta la morte l'anno 1089 e dicesi venerato ai 14 luglio. Si parla di lui anche negli *Acta S. Benedicti* del P. Mabillon al tomo IX, molto degnamente.

Il Beato Bonizzone è una gloria dell'Episcopato Sutrino e Piacentino come lo è della Chiesa, di Sutri e della cultura in quelle età sventurate. Il Segneri ne celebrò la santità e fu uno de' suoi ammiratori, come lo sono ora gli attuali vescovi di Sutri, Mons. Giuseppe Maria Costantini, e di Piacenza, Mons. Giovan Battista Scalabrini, suoi lontani successori, che fanno cure per la santificazione di tanto insigne pastore e venerabile martire della fede. Questi egregi prelati rafforzino l'impegno nell'opera santa, di alta giustizia e di riparazione.

CAPITOLO V.

Dal vescovo Gennaro ad Aldovrando. — Si distinguono, oltre questi due Giavanni III, Adalberto, il Tedesco e Pietro II — Innocenzo III consacra la nuova Basilica-Cattedrale e la dedica all'Assunta — Concede privilegi a Sutri, fra i quali che portasse epiteto di antichissima città.

A Bonizzone tien dietro **Gennaro** da Radicondo'i, castello del sienese; non si sa se subito morto il venerabile vescovo, o se nel tempo che Bonizzone era a Piacenza: certo non è noto che circa il 1090. Intanto non si ha altra notizia sicura fino al 1126 ove è registrato **Ottone**, imperocchè collo scisma e colla dimora dell'antipapa Burdino in Sutri potè vacare l'episcopato. Ottone fu del partito dell'antipapa Anacleto e pare anche fomentatore dello scisma; cosa che fa supporre si trovasse Sutri costretta a tenere dallo scisma di Guiberto e dei successivi antipapi, massime Burdino, fino ad Anacleto. Ottone resulta sottoscritto anche in un privilegio di Onorio per la chiesa pisana, nel qual luogo è l'anno 1126 e non 1096.

Di detto vescovo Sutrino la principale notizia è tolta dalle lettere dei Cardinali e vescovi scismatici, e non dall'antipapa come ha l'Ughelli; il Baronio le riferisce all'anno 1130 e sta a capello. Ora, trionfato Innocenzo II, depose e cacciò Ottone dalla sede Sutrina circa il 1137, e insediovvi **Giovanni III.** Il quale, essendo cappellano di Corrado, abate di Fulda, accompagnò Lotario II Imperatore nella spedizione della Campania e delle Puglie. Di Giovanni parla il Mabillon negli Annali benedettini (LXXVI, n. 132, anno 1137), mentre l'Ugelli lo ignorò e quindi mancava al catalogo episcopale sutrino.

Si riconosce ora con documento Sutrino, che chiamerò basilicale Sutrino, il vescovo **Adalberto**; conciossiachè avendo voluto curare l'adornamento e il decoro della

sua cattedrale arricchisce di colonne l'altar maggiore, insieme ripulendo la chiesa, e lascionne la iscrizione in quell'anno 1170:

HIC OPUS NICOLAUS ET FILIUS EJUS ANNO INCAR. MCLXX. FACTUM EST HOC OPUS A VEN. VIRO ADALRERTO EPISCOPO.

Adalberto ricevè in Sutri il Pontefice Adriano IV e l'Imperatore Federico Barbarossa, del quale incontro dirò a suo luogo. Nel 1179 si giunge a sapere che era vescovo *sutrinense*, tale la forma aggettivata degli ecclesiastici di quei tempi, **Giovanni IV**, uno de' membri del Consiglio Lateranense di Alessandro III, e nient'altro si ha di lui.

Il successore di Giovanni è un vescovo tedesco, *natione theutonus*; fatto nuovo nella successione dei vescovi di Sutri e non si conosce di lui neppure il nome, mentre le cose che gli si riferiscono hanno assai rilievo. Infatti questo vescovo fu inviato da Innocenzo III, quale apostolico legato all'Imperatore di Germania, e questo fu nel 1198 e non nel 1200 come ha l'Ughelli, perchè tale legazione essendo avvenuta ne' primi mesi del pontificato di Innocenzo e questo essendo salito alla sede l'8 gennaio 1198 è spiegato che questo fosse l'anno in cui avvenne la legazione. [1]

Questo vescovo Sutrino ebbe a collega nella detta legazione l'abate cistercense di Sant'Anastasio di Roma, e furono spediti per ottenere la libertà degli ostaggi siciliani condotti in Germania da Enrico VI e specialmente stava a cuore al papa la liberazione dell'Arci-

---

1 Le migliori notizie sono nell'anonimo delle azioni di Innocenzo III, a questo contemporaneo, pubblicato dal BALUZIO, « Idem vero piissimus Pontifex ad libertatem captivorum... *statim circa suae promotionis primordium misit Sutrinum episcopum natione Theutonicum* et Abbatem S, Anastasi. etc. »

Vi sono anche due Lettere di Innocenzo dirette *Sutrinensi Episcopo* etc.

vescovo di Salerno. [1] I due legati avevano avuto ordine (*Epist.* XXIV d'Innocenzo): comandassero ai Prelati di colà di prescrivere ai custodi degli schiavi che questi ponessero in libertà e se non obbedissero scagliassero la scomunica e l'interdetto e, inoltre, intimassero la stessa pena e censure ai principi che non favorissero la faccenda. Di più diè al vescovo di Sutri la facoltà di assolvere dalla scomunica Filippo duca di Svevia, fratello dell'Imperatore, mandatagli da papa Celestino, perchè lasciasse subito l'arcivescovo di Salerno. Colla epistola XXVI si sa che il vescovo e l'abate, giunti in Germania, trovarono che il detto Filippo era stato eletto a re da molti principi, e questi visitando nascostamente i due legati impetrarono per Filippo l'assoluzione privata e senza prestare il consueto giuramento alla Chiesa; allora Filippo concesse da sua partè la libertà immediata dell'arcivescovo di Salerno e del fratello.

Il re impadronitosi incontanente dell'impero, senza comunicare la cosa al papa Innocenzo III, e ostandogli gli arcivescovi della Germania, che non vollero farlo, si fece ungere non in Aquisgrana, ma in Magonza e manco dall'Arcivescovo di Colonia, ma da quello di Tarantasia. Alla unzione e solenne coronazione assistette soltanto il vescovo di Sutri, e non l'altro legato. Detto vescovo vestitosi cogli arredi pontificali, in tale pompa di abiti e di distintivi, abusando del suo potere, illecitamente e non colle formule volute dal papa, impartì a Filippo l'assoluzione e la benedizione. Innocenzo III, come lo seppe se ne sdegnò fuor di modo, e ciò ei stesso racconta nelle sue lettere XXIX e LXII. *De negotio imperii.* Per la qual cosa appena il vescovo di Sutri tornò in

---

1 Il *Moroni* nel suo *Dizionario*, compilato con molte inesattezze di storia e che pur esso ha copiato non poco e nell'antico Sutri fra le altre, dice spropositatamente che l'arcivescovo di Salerno era membro della legazione col vescovo sutrino, invecechè la legazione era per liberare lui ostaggio! Erra anche dopo.

Roma e si fu presentato al papa, tutto confessando, questi lo tolse dall'episcopato di Sutri e lo fè chiudere in un monastero, dove finì di vivere [1].

Innocenzo III, dopo la morte del deposto vescovo teutonico, il che non può essere, certo invece poco dopo la deposizione e precisamente il 1202, elesse un suo familiare a vescovo di Sutri e fu **Pietro II**, Ismaeli, profondissimo ed illustre dottore. Questi, insieme ad altri sette vescovi circonvicini ai 6 ottobre del 1206, o non il 1199, fu invitato a Toscanella per consacrare la Chiesa di S. Maria Maggiore, come si legge nella epigrafe in quella circostanza collocata. L'invito fu di Ranieri, vescovo di Viterbo e Toscanella; imperocchè fino dal 1192, e non prima, incontestabilmente, malgrado le poetiche argomentazioni de' Viterbesi cronisti, in ispecie del Mariani, fu costituito Viterbo in vescovato insieme a Toscanella essendo titolare Giovanni VI cardinale, il quale occupava la sede di Toscanella fino dal 1188. Ranieri stesso produsse certi versi, non belli, ma per allora mediocri facenti il racconto della consacrazione, e nei quali importa qui notare che il vescovo sutrino ha epiteto di *Prior*, dovendosi intendere il vescovo più insigne per la insigne cattedra che cuopriva, e pei meriti personali e per quello di essere protetto e amico del papa. Ecco alcuni di que' versi:

Virginis et Matris regis coelestis honore
Raynerius praesul Tuscanus convocat octo
Nonus Pontifices: tenuit mora nulla vocatos.
Conveniunt, sacrantque locum solemniter istum
Petrus *Sutrinus, Castellanusque Ramanus...*
. . . . . .
Annus erat Christi sextus cum mille ducentis

---

1 L'Ughelli, *Ital. Sacra*, ingannato da documenti non buoni, racconta diversamente e fu seguito da altri.

Ecco il documento autentico del citato storico contemporaneo

Octobris sexta,[1] *sed non de fine dierum;*
Tunc celebrata manent sacrata tempore festi:
Haec Petrus Prior *ecclesiae cum fratribus ejus*
Caepit, perfecit in honorem Dei Genitricis
Haec est ergo pia, juvet illum virgo Maria. Amen.

Pietro andò pure in Corneto Tarquinia, spettante allora al vescovato di Toscanella, ad assistere alla consacrazione della chiesa di S. Maria del Castello, e andò a consacrare l'altare di S. Giovanni Battista in chiesa di San Cesareo presso Orte. Questa ed altre cose faceva anche per incarico del Pontefice ed accordavagli privilegi dei quali i migliori andarono a profitto dell'episcopato sutrino.

Di fatto l'anno 1207 lo stesso Innocenzo III, che fu papa dal 1198 al 1216, essendosi portato a visitare le città del Patrimonio, da Montefiascone passò a Corneto, indi a Sutri, dove dimorò con Pietro vescovo tre giorni ed in questa occasione consacrò la nuova Cattedrale allora ricostruita e certo ampliata dall'anteriore.

(Baluzio vol. I.): « Post ..... idem Philippus fecit se iniungi et coronari non Aquisgrani, sed Maguntiae, nec a Coloniensi archiepiscopo sed a Tarantasiensi... Sed nec aliquis episcoporum, qui fuerunt in illa coronatione praesentes pontificalibus indui praesumpserat, praeter solum Sutrinum, qui ad illud fuerat destinatus. Unde cum ad Summi Pontificis praesentiam rediisset, veritate per propriam confessione comperta, tum de forma negletta, tum de praesumptione commissa, fecit eum extra suum episcopatum usque ad finem vitae manere. » Innocenzo stesso poi nella lett. XXIX, portante il titolo: *Deliberatio D. P. Innocentii super facto imperii de tribus electis*, dice « ...., Sutrinus episcopus in absolutione ipsius formam non servaverit sibi datam, cum forma data eidem fuerit haec ut pro... Propter quem eius excessum, cum ipsum redieas recognoverit, ab episcopatu remotus, in monasterio diem clausit extremum. »

1 Capperi! dove era il Bondi colla mente, quando in citare questi versi leggeva e scriveva 1206, sei ottobre, e poche righe prima asseriva che fu il 1199?! Ed ei stesso non aveva anche detto che Pietro saliva la cattedra di Sutri nel 1202?

Dunque nel tempo che Pietro a nome del Papa, o rappresentandolo, consacrava chiese, a quella di Sutri, ossia da Pietro, si recava Innocenzo in persona a consacrare. Emerge da ciò che la Basilica Cattedrale Sutrina potesse essere dedicata da Innocenzo « a S. Maria Assunta »; conciossiachè non lo fu prima, nè mai vi ha cenno nè caso che lo fosse dipoi. In questa circostanza ho insieme giusta ragione di opinare che fosse chiesto, o spontaneamente concesso, il *privilegio papale* a Sutri di chiamarsi col cospicuo distintivo di *antichissima città*.

Dalla lettera LIII (lib. XII) di Innocenzo si sa che fra Pietro vescovo e un suo chierico della chiesa di S. Cristina in Sutri, vigeva una controversia circa l'anno 1209, ma che esso papa risolse di porvi fine scrivendo: *Episcopo et Stephano et Iohanni archipresbytero S. Johannis Sutrinensis*. Nell'anno 1211, da altre lettere di quel papa a vari vescovi della Francia, si comprende che in forza di cose politiche, moltissimi chierici francesi si erano posti a dimorare a Civita Castellana e a Nepi e specialmente a Sutri, dove saputisi acquistare le grazie di Pietro, questi, come gli altri fecero, si lasciò indurre a dare loro la sacra ordinazione, il ma papa comandò subito a Pietro restasse sospeso insieme ai vescovi di Civita Castellana, Orte e Nepi, dalla facoltà di ordinare e tolse i chierici francesi dall'esercizio degli ordini. Scrive Innocenzo stesso « *Adversus quosdam clericos vestrorum diocesum, quia dudum ad sedem apostolicam accedentes a vicinis episcopis, Castellano, videlicet, Ortano, Sutrino, et Nepesino tèmere se fecerunt ad suos ordines promoveri; gravi fuimus indignazione commoti.* Dal Laterano ultimo di febbraio 1211 e in un'altra epist. 23 gennaio 1212 » Il medesimo Pietro sotto Gregorio IX, circa l'anno 1229, fu eletto vescovo di Cagliari dai canonici di tale metropolitana, ma Gregorio ne annullò l'elezione, perchè mancante delle formule canoniche e rimase a Sutri (*Decret.* lib. I, tom. V *de postulat. praelat.* c. 6 ult. *Etsi unanimiter...*

Il silenzio che ora succede si ammette per conseguenza delle incursioni e delle minaccie di Federico II nel territorio sutrino contro Innocenzo IV, ma di esse al Lib. III.

Menco, detto da altri Morico o Maruccio, fu il vescovo Sutrino succedente dopo un intervallo a Pietro; l'Ughelli che nol conobbe col nome vero di Menco e soltanto con quel di Marucio non seppe altro che la data di morte che fu il 1275. Invece Menco, nativo di Spello, era vescovo di Sutri nel 1253, già da diversi anni, e in questo al 1 di ottobre trovavasi in Assisi alla sentenza pronunziata dal cardinale Giovanni dal titolo di S. Lorenzo in Lucina. La quale sentenza fu poi inserita nella bolla del papa Alessandro IV *Cum a nobis petitur*..... in data 11 marzo 1255 [1]. Menco nella presa di Sutri fatta da Pietro IV da Vico dovette esulare (1264). Nel catalogo pubblicato dal Bondi di uno si fanno due vescovi; cioè Menco uno e Maruccio l'altro, mentre è la medesima persona!

Negli Annali dell'ordine dei Camaldolesi al Tomo V, p. 17, trovo che Menco, detto anche Menso, fu segretario di Innocenzo IV, e che per la sua influenza il suo nipote Merico ottenne che il Convento di S. Andrea di Spello fosse concesso ai Frati Minori da Innocenzo V correndo l'anno 1276.

In questo, in cui moriva Menco, il capitolo sutrino in solenne adunanza fece l'elezione di **Francesco**, priore di S. Stefano di Viterbo e cappellano del card. Matteo, diacono di S. Maria in portico; a lui tenne dietro frate Giovanni d'Amelia dell'ordine de'minori e salì la sede sutrina il 1279 col nome di **Giovanni V.** Di questo si parla nel Bollario Francescano al Tom. III, [2] e l'Ughelli dovette ignorarlo passando invece come gli altri, a nominare **Florasio**; con che è conchiuso che in manco tre anni due vescovi si succedevano.

---

1 V. *Bullar. Francescano* T. II.

2 V. ivi Bolla di Nicolò III, data in Viterbo 22 sett. 1279.

Nel Codice antichissimo dell'Archivio dell'Abbazia di S. Gregorio al Clivo di Scauro in Roma, molti atti del quale sono editi nelle Appendici degli Annali Camaldolesi, a pag. 190 del Codice stesso, dicesi che nell'anno 1280 agli 8 di novembre « Floriasius Episcopus Sutrinus renuntiat monasterio S. Gregorii de Urbe omne jus circa pensionem in ecclesiam S. Fortunatae de Sutrio... » Florasio, energico e severo, usando di tutta la sua autorità, massime in quel momento in cui era vacante il soglio papale, rifiutò (refutavit) a Bartolomeo, monaco di S. Gregorio di Roma, e abate e rettore della chiesa di S. Fortunata di Sutri, ogni diritto a usufruire la pensione di detta chiesa e assegnò anche una multa se si trasgrediva al suo ordine, il quale emanava in Roma dallo Spedale di S. Spirito. Una Bolla di Bonifacio VIII del 1299, riconfermava all'Abbazia di S. Gregorio i diritti su S. Fortanata e altrove, riconosciuti prima da Innocenzo IV con Bolla dell'anno 1249 (*Annal. Camald.* V, p. 147).

Ora nella chiesa sutrina tien seguito un canonico di Bagnorea, **Aldovrando**, che i primi di gennaio del 1283 saliva a quell'episcopato, e il papa Martino IV, ai 12 del mese stesso, ne confermava la elezione fatta dal Capitolo della cattedrale sutrina.

Aldovrando o Aldobrando ai 31 di maggio del 1287, essendo in Roma, concedeva in una ad altri vescovi le consuete indulgenze alla cattedrale di Narni nella occasione che si consacrava. La lettera che di ciò ne fa motto è negli atti di S. Giovenale compilati dai Bollandisti (3 maggio). Fra le memorie de' Frati del Carmine di Siena e nel diploma di Nicolò IV a favore di questi, si trova firmato Aldobrando, vescovo di Sutri, anno 1290 che è l'ultimo di sua vita.

CAPITOLO VI.

Dal vescovo Jacopo canonico e cittadino sutrino, a Luca Rossi — Eugenio IV riunisce la diocesi di Nepi a quella di Sutri — Bolla di questa unione — Alcune cose di rilievo rispetto ai due riuniti episcopati.

Nelle vicende sutrine riguardanti la religione e precipuamente la successione dei vescovi in tanto insigne sede, è ora la prima volta in cui si nota la elezione del vescovo fatta dal Capitolo della Basilica Cattedrale nella persona di uno de' suoi membri e di più cittadino, cioè il Canonico **Jacopo**. La elezione fu regolare e il pontefice Nicolò IV la confermò ai 25 maggio anno 1290. Iacopo ebbe lungo episcopato e tenne la sede fino al 1325 in cui fu nominato il frate domenicano **Tommaso**. Il quale dopo tre anni si diè al partito dell'antipapa Nicolò V e questi lo nominò anche cardinale (1328); ma il nuovo e riconosciuto papa, Giovanni XXII, gli sostituì il francescano Fra **Uguccione** da Perugia ai 19 marzo 1332. [1] È riferito che prima di questo il papa voleva nominare un certo Berengario da S. Africano di Vabres, ma non volle accettare. Allo spedale famoso di S. Maria della Scala di Siena, il primo costituito in Toscana, si conserva un documento in cui è detto che Uguccione, vescovo di Sutri, nel 1338 concedeva certe indulgenze a quell'Arcispedale.

Nel 1340 un altro Sutrino va a cuoprire la sede vescovile; è l'arciprete della Cattedrale col nome di **Giovanni VI**, eletto il 21 marzo; ma governava la chiesa

---

1 Tale data gli si attribuisce negli *Annales Minorum sive trinum ordinum*... Roma 1734, al Tom. VII, p. 147, c. IV, p. 545.

sutrina per soli due anni e quattro mesi; poichè ai 19 luglio del 1342 sottentra vescovo l'eremita agostiniano fra **Giovanni VII**, Vergoni, uomo chiaro e devoto. Questi, molto dotto e specialmente addentro nella teologia, dal papa Clemente VI, fu deliberato si recasse nel 1346 in Armenia al Concilio colà radunato per prendere testimonianza dello stato della fede in quelle lontane regioni e per proporre e spiegare allo stesso gli articoli di fede della Chiesa Romana, ma il vescovo Sutrino, non troppo in salute, dovette con dispiacimento declinare l'alto incarico; e ne sortì in sua vece il vescovo di Gaeta. Di che ci da memoria il P. Martene in *Veter. Script. et Monum.* al VII tomo, togliendolo da pregiato Codice conservato nella Biblioteca Reale di Parigi.

Dove, aggiungerò, è anche detto che il vescovo sutrino aveva avuto l'altro incarico onorevole, comprovante il suo sapere, di compilare, come compilò, gli articoli sulla fede della Chiesa Romana.

Inoltre sul Manoscritto aggiungeva di suo pugno la seguente dichiarazione: « An. D. 1346 de mense aprili, scriptum fuit hoc opus per me fratrem Johannem Dei gratia episcopum Sutrinum, quando de mandato domini nostri papae debui admitti ad gentem Armenorum ad portandam eosdem articulos fidei et traditiones Ecclesiae Romanae; in quo continentur: I, Articuli S. R. Ecclesiae ad quos tenetur omnis fidelis catholicus, sine quibus non est salus; quos D. Benedictus XII disposuit mittere antedictis. — II Errores Armenorum etc. — III Impugnationes suorum praedicatorum etc. — IV Errores Graecorum etc. — V. Errores Jacobitarum cum impugnationibus eorum. » Queste dichiarazioni dicono che le fece al momento che vide impossibile di andare in Armenia; due anni dopo moriva infatti nel trovarsi in in Roma l'anno 1348.

Ai 24 giugno dello stesso anno si ricuoprì subito l'Episcopato Sutrino da un altro frate, ma domenicano, **Ugolino** da Pietralunga. E qui succede un caso che pare inespli-

cabile per la poca distanza che corre da Roma a Sutri, se non sia da addursi o la dabbenaggine degli ecclesiastici della Curia pontificia o la incuria e la semplicità del papa. Avvenne che il detto vescovo di Sutri appena giunto al posto si ammalò e fino spacciarono la sua morte; tal voce giunta alla Curia a Roma, il papa nominò senz'altro un eremita agostiniano per nome fra Raimondo, a vescovo di Sutri, e fu anche con le solenni forme consacrato dal Cardinale vescovo della Sabina. Ma quale non fu la sorpresa del nuovo vescovo, e del papa e della Curia, quando quegli trovò che in Sutri il vescovo viveva e stava in guarigione, e questi intese, che il nuovo eletto era senza sede! Allora fu provveduto mandando Raimondo vescovo a Giovinazzo. Ugolino non stette però molto a pagare il tributo a madre natura, perchè se ne morì ai primi del 1353; e allora, senza equivoci, successegli subito, nel febbraio, **Nicolò**, priore di S. Spirito in Sassia a Roma. Breve fu l'episcopato anche di costui, perchè si nota al 1363 la morte del suo successore **Pietro III**; il quale, o morto o trasferito, più presto che altri, ai 5 giugno del 1364 è surrogato dal vescovo **Angelo** arciprete di S. Maria in Vetralla, diocesi viterbese; e pare vivesse fino al 1377, poichè si rinviene essersi eletto in tale anno a suo successore **Domenico III**. Nient'altro ho rinvenuto su questi, tranne un sinodo tenuto da Angelo nel 1371.

Ora porrebbero vescovo un tale fra Bonifacio Cetti e che anche il Moroni, che si pregia addirizzare le gambe agli altri, o piuttosto se lo crede, perchè ne sballa ad ogni tratto delle grosse pure lui, lo accetta sicurissimo di sè, però col cognome di Barcigrossi; ma in grazia come fra Bonifacio poteva esser vescovo a Sutri, se lo era, invece, a Nepi? Quivi saliva nel settembre 1357, era nativo di Orvieto, frate francescano e veniva chiamato dalla sede di Vodi, tra la Serbia e la Bulgaria e possedeva ancora la cattedra di Nepi nel 1391, l'epoca in cui si trovano le migliori e più precise notizie di lui.

Dunque non fu, nè poté essere avanti che a Nepi, vescovo a Sutri, perchè era a Vodi e in Sutri stava Domenico; non dopo, perchè a Sutri sedeva Bernardo e quello in Nepi finiva il suo maestrato episcopale. Fu Bonaventura Teuli che prese questo grosso equivoco, e portossi dietro il Mandosio e così altri. Laonde escludo affatto questo Bonifacio dalla successione episcopale Sutrina.

In Sutri era quindi vescovo **Bernardo**, frate non si sa di qual ordine, e riscontrasi fino dal 1406. Il nominato Moroni lo dice francescano, il Passerini (*Apparat. Sacr.* in append. t. 1), lo crede carmelitano, nato aRoma, cardinale e autore di quattro libri dal titolo *Lettura sententiarum* e certi sermoni al popolo romano; non reca bensì documenti, ed il silenzio su Bernardo del Tritemio e di Pietro Lucio come relatori dei Carmelitani, e del Ciacconio come cronista dei cardinali, ponemi in sul dubbio. Certo si è che Innocenzo VII nel 1406 gli concede di fare il testamento.

Nel seggio episcopale sutrino sta ora la volta ad un nobile di Siena ed è **Andrea**, di cui è notissimo essere stato eletto il 16 luglio 1406 ed essere morto nel 1410; ma nient'altro rinvenni. Cessato questo di vivere nel settembre, ai 19 ottobre, il papa Giovanni XXIII pone a Sutri il monaco cistercense delle Tre Fontane **Domenico III**, nativo di Anglona, abate di S. Sebastiano alle Catacombre sulla via Appia.

Il nuovo papa, Martino V, lo mandò di sede a Montefiascone, e lasciò Sutri ei 28 febbraio 1429; ma il detto papa inviò a Sutri fra **Andrea II**, frate domenicano, nominato lo stesso giorno e lo stesso momento in cui Domenico si trasferiva a Montefiascone. Andrea era pisano, nato a Costantinopoli, e in Roma fungeva da maestro del sacro palazzo; a Sutri non ebbe che brevissima sede, perchè poco oltre un anno morì ed appunto nel 1430; e quindi non nel 1431 di settembre, come ha l'Ughelli, il Bondi e altri, per la sola ragione che Martino V morì il febbraio del 1431 e come poteva eleggere anche il

successore ad Andrea? Per il che si dia a questo il 1430, e all'altro che sottentra il 1430 stesso.

Infatti ad Andrea segue il medesimo Luca Rossi, della famiglia De Tartaris, rettore di S. Tommaso — in capite Mulara romanae ditionis — e resta provato che fu eletto ai 13 di novembra 1430 come hanno i *Regesta* del papa Martino V e l'*Arch.* della Dataria, anno XIII, di Martino V tom. XIII, pag. 247 e seguenti.

Luca Rossi De Tartaris essendo in quell'anno e mese salito alla cattedra insigne sutrina restava in essa, qual vescovo soltanto di Sutri, cinque anni ed un mese ossia fino al 12 dicembre del 1435; nella quale epoca avveniva la unione diocesana di Sutri colla prossima Nepi.

Imperocchè sendo rimasta vacante nel 1435 la sede vescovile della città di Nepi per la rinunzia del vescovo Pier Giovanni dell'Orto, che passava alle chiese di Montefiascone e Corneto, che del pari si univano in un solo episcopato, il pontefice Eugenio IV decretò con Bolla speciale la unione delle due sedi di Sutri e Nepi, annettendo questa a quella. Il quale fatto avveniva perchè le rendite non bastavano più ai necessari bisogni, malgradochè fossero stati ampliati i territori. Eugenio nominò a preside delle due riunite sedi il vescovo stesso di Sutri, Luca de Tartaris, costituendo in quest'atto un privilegio a Sutri, ma dichiarando e ordinando che la insigne cattedra Nepesina non restasse per verun aspetto al disotto, anzi concordando fosse detto e scritto Episcopato o Vescovo di Sutri e Nepi o di Nepi e Sutri senza verun discernimento; il quale chiaro disposto non so come potesse partorire poi delle opinioni in contrario. Quando l'episcopato della città di Pamplona in Ispagna affacciava i suoi titoli per non essere padroneggiata dalla nascente Madrid fino a ricorrere al tribunale ecclesiastico di Roma, fu portato ad esempio la perfetta eguaglianza episcopale stabilita fra Sutri e Nepi. (S. Rota coram Pitoni). A conferma di che e a memoria per

chiunque, delle disposizioni pontificie, ecco la importantissima Bolla di Eugenio IV, papa (1431-47):

Eugenius episcopus servus servorum Dei
ad perpetuam rei memoriam.

» Romana Ecclesia sacrosantaque super universas orbis ecclesias..... vigilanter excogitat et prudenter intendit... prout locorum et temporum qualitas exigit et illarum utilitas persuadet, studet ecclesiarum ipsarum statui efficaciter providere. Nuper siquidem attendentes quod Sutrina et Nepesina ecclesiae, « quae dudum fuere » propriis facultatibus opulentae, adeo per diversas ca- » lamitates et succedentium temporum sinistros eventus, » quibus partes ipsae, proh dolor! afflictae fuere, » in earum redditibus atque facultatibus tenues factae sint et exiles, « quod propter inopiam et servitutem hujus- » modi reddituum et proventuum Praesules in illis se » commode sustinere non possunt, » propter quod pontificalis in eisdem vilescit auctoritas, nec episcopali dignitate debita reverentia exibetur, praesulesque ipsi in suorum conservatione jurium etiam regalium atque defensione eorundem redduntur plurimum impotentes, cum revera ad illa tuenda non solum circumspectionis industria et sollicitudo pontificalis curae profectum adducant, quinimo potius sufficentia facultatum, propterea cupientes ipsarum pauperum ecclesiarum indigentiae subvenire ac statum utriusque *per unionis ministerium in melius reformare*, dum ambae ipsae ecclesiae sub unius et ejusdem praesulis moderamine atque cura reductae feliciter ex ipsarum unita potentia, mutuisque facultatibus praesul possit in eis praesidere decentius, perversorum conatibus obistere, defendere sua jure commodius et commissos populos felicius gubernare.

» Quare pro evidenti ipsarum ecclesiarum utilitate considerantes unionem hujusmodi, nedum fore proficuam, sed admodum necessariam immo laudabiliter et etiam opportunam, praemissis suadentibus et aliis rationabili-

bus causis ad id animum nostrum moventibus, post deliberationem, quam « de uniendo ad invicem Sutrinam » et Nepesinam ecclesias praefatas, cum fratribus nostris » habuimus diligentem, Nepesinam Sutrinam et Sutri- » nam Nepesinam ecclesias antedictas de ipsorum fra- » trum consilio et apostolicae potestatis plenitudine te- » nore praesentium **perpetuo unimus, annectimus et in- » corporamus.** » Etiam ita quod altero ex praesulibus earumdem ecclesiarum, qui nunc sunt cedente vel decedente, aut altera ex eisdem ecclesiis quomodolibet dimittente, ex tunc ambae ipsae ecclesiae per unicum praesulem, *qui Sutrinae et Nepesinae, aut Nepesinae et Sutrinae episcopus nuncupetur;* salubriter gubernetur, liceatque superstiti ex eisdem praesulibus per se vel per alium alterius ecclesiae sic vacantis ac ipsius civitatis et diocesis in spiritualibus, et quantum ad ipsius ecclesiae jus et proprietatem in temporalibus corporalem possessionem apprehendere et perpetuo retinere, fructusque nec non redditus et proventus, emolumenta, obventiones et jura quaecumque ad mensam episcopalem ipsius alterius ecclesiae pertinentia percipere et habere, et in suos et ipsius ecclesiae usus et utilitatem convertere cujusvis licentia super hoc minime requisita; volentes et auctoritate apostolica decernentes quod hujusmodi « unicus episcopus, qui eisdem ecclesiis pro tempore re- » sidebit, uno anno in altera et alio anno in reliqua » ipsarum ecclesiarum, alternatis vicibus chrisma confi- » cere teneatur, » ordinationum quoque tempore celebrationum vices ex iisdem ecclesiis et earum civitatibus et diocesibus distribuat, portionen, quam unicuique tribuenda, quodque in qualibet earumdem diocesum pro ejus subditis annis singulis celebret synodum, prout est fieri consuetum et in qualibet earumdem civitatum et diocesum curiam teneat ad jurisdictionem episcopalem inibi exercendam cum vicariis et officialibus consuetis; ac etiam cum idem praesul in Sutrina, tum vero in Nepesina civitatibus et diocesibus praesens extiterit,

« Nepesinus et Sutrinus episcopus appelletur, et sic deinceps ecclesiae ipsae unico pastore, et antistite praemissisque intitulationibus perpetuis temporibus gubernetur, et quod cedente vel decedente aut translato ipso episcopo aut aliis ecclesiis ipsis vacantibus, ipsarum ecclesiarum Canonici et ambo Capitula, vocatis ad hoc, qui fuerunt evocandi, congregari debeant pro electione futuri episcopi celebranda in loco, ubi episcopus decesserit, si ipsas ecclesias vacare contigerit per obitum; si vero per alias, quam per obitum ecclesias ipsas vacare contigerit (qui nel Bollario grande tom. III, part. III, pag. 13 manca un verso forse per errore di stampa), fiant electiones hujusmodi temporibus vacationum ipsarum alternis vicibus in civitatibus vel diocesibus antedictis, quodque propter unionem, annexionem et incorporationem hujusmodi ecclesiae praefatae in spiritualibus non laedantur, aut in aliquo in temporalibus sustineant detrimentum. « Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam no- » strae unionis, incorporationis, voluntatis et constitutio- » nis infringere » vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem id attentare praesumpserit etc. — Datum Florentiae anno Inc. Dominicae MCCCCXXXV, pridie Id. December ann. V. »

Luca vescovo governò le due riunite chiese per altri undici anni; epoca in cui i Nepesini furono fedeli e buonissimi colla Chiesa, ma non così poi, imperocchè nel nel 1447 si macchiarono collo scisma dell'antipapa Felice V e « alcuni Nepesini si resero colpevoli delle più enormi atrocità... » e così Nepi fu dichiarata rea di ribellione e sottoposta all'interdetto, da cui non fu sciolta che nel 28 febbraio 1449, e tornò sotto l'obbedienza del riconosciuto papa Nicolò V. Allora era vescovo di Sutri e Nepi o Nepi e Sutri *Jacopo* Cordoni di Narni salito nel 1447, stato abate del monastero Benedettino di San Michele a Poggibonsi e poi a Subiaco; a questo Jacopo uccesse *Angelo* Altieri, canonico lateranense e tesoriere

generale del pontefice, e che morì nel 1472 e fu sepolto in Santa Maria sopra Minerva a Roma.

Ma oramai cessando la storia assoluta ed esclusiva all'episcopato Sutrino, venendogli concamerato il Nepesino, e divenendo mista senza poter tacere vicende che alle due città insieme non si riferiscano, lascio la narrazione generale e progressiva della successione dei Vescovi e mi limito a dare in fine di questo Libro II, e per ordine ugualmente di successione, il Calalogo dei vescovi di Sutri e Nepi per non poca comodità e profitto facendolo precedere anche da quello dei Vescovi soltanto di Sutri, ossia formandone un Catalogo completo.

Bensì non devo omettere di notare alcune cose che in questa storia si rendano necessarie di ricordo e parmi che a ciò si estollano le seguenti.

Nel 1506 fu eletto vescovo Gian Giacomo Bruni, nativo di Asti; ma esso rinunziò al vescovato l'anno dopo ai 25 di agosto a favore di suo fratello Paolo Emilio. Questi, invece, morì prima di lui, e tosto gli fu surrogato Jacopo Bongalli da Filacciano, abate secolare, ai 5 settembre 1517, venuto da Anagni. Sotto questo prelato e appunto nel 523 essendo papa Clemente VII, fu separata la cattedra di Nepi da quella di Sutri; la prima fu conferita a Egidio Canini, cardinale di Viterbo, e ciò con pienissimo consenso di Jacopo; la seconda ritenne questo; però a patto che chi dei due sopravvivesse entrasse padrone di ambedue le chiese, ossia tornassero, come innanzi, riunite. Primo a morire fu il cardinale Egidio (1532) e per questo il vescovo sutrino Jacopo tornò possessore di Nepi e Sutri, ma carico di anni e fatiche rinunziò all'episcopato nel 1538. Allora le sedi furono poste sotto amministrazione agli 8 febbraio e fu amministratore apostolico il Cardinal Simonetta, già stato vescovo di Pistoia e Perugia; ma presto si morì e cessò l'amministrazione.

Il vescovo Michele Ghisleri (1536) introdusse l'uso di tenersi fra le due chiese, sutrina e nepesina, un solo Vi-

cario generale; certo per togliere le contese che per futilità suscitavansi fra i due Capitoli; e ciò perdurò più di un secolo e mezzo ossia almeno fino al 1701, perchè in una autenticazione di reliquie fatta ai 3 agosto di quell'anno è detto. — Salvidieno Vicario generale di Nepi e Sutri — Ma pure tale uso recava sovente molestie gravi al vescovo ora per uno ora per l'altro Capitolo; alla perfine i Canonici di quello di Sutri si scagliarono inesorabilmente sdegnati e indispettiti, e ricorsero alla S. Congregazione del Concilio; questa, udito e contemplato, decretò che — in avvenire per far cessare qualunque dissidio, le due chiese fossero indipendenti l'un l'altra e ognuna avesse il suo Vicario Generale. — I Vescovi allora dovettero, incominciando in tutte le loro bolle, alternativamenta intitolarsi ed essere intitolati uno Vescovo di Sutri e Nepi, un altro, o successore, Vescovo di Nepi e Sutri, e viceversa l'altro e così seguitando fino ad oggi. Infatti l'odierno si intitola Vescovo di Nepi Sutri, e il suo antecessore (il Paolucci) era di Sutri e Nepi.

Nel 1622 il veecovo fra Dionisio de Martini autorizza il tipografo ducale di Bracciano, Andrea Fei, alla pubblicazione dell'opera: « Vera relazione della gran città di Costantinopoli ed in particolare del Serraglio del Gran-turco, ecc. Bracciano 1622. »

Il 22 giugno 1683 il vescovo Stefano Riccardi approva la traslazione a Ronciglione del corpo di S. Fausto tolto dal cimitero di S. Ciriaco in Campo Verano a Roma.

Nel 1740 il vescovo Vecchiarelli essendo morto in Capranica, i sutrini, che lo amavano tanto, nottetempo ne involarono il corpo e lo seppellirono nella Cattedrale; e così alla morte del vescovo Crivelli, patrizio di Moravia e Boemia, che era avvenuta nell'eremo di Monte Virginio (1781), portarono con pompa solenne la salma di esso e seppellironlo nella Cattedrale.

Al tempo della invasione francese la Diocesi di Sutri restò 18 anni senza ricevere la visita sacra e quella

di Nepi 14 in 16; l'ultima perlustrazione l'aveva fatta il card. Chiaramonti, poi Pio VII divenuto, e ricevevano la nuova solenne visita, dopo tanto, dal novello vescovo Anselmo Basilici nel 1818, il quale, a cagione dello stato delle cose politiche, a stento poté essere consacrato dal Cardinale Litta, vescovo di Sabina, per suo suffraganeo: il che avveniva nel 1813, e passava vescovo di Nepi e Sutri dopo quattro anni. Questo prelato dovè fare nelle abbandonate Diocesi moltissime cose; fra le altre richiamando i Religiosi e riaprendo i Conventi, specialmente quello delle Monache; istituì le Suore di S. Vincenzo dei Paoli per l'assistenza de' malati e per l'educazione dei fanciulli, diè un collegio vescovile a Ronciglione, riaprì e restaurò varie Chiese e altre molte opere saggiamente compì.

CAPITOLO VII.

Giurisdizione della Diocesi di Sutri — Sutri passa sotto il dominio della Chiesa — Leone Isauro e Gregorio II — Donazione-restituzione di Luitprando — La Valle magna di Sutri — I Concilii — Privilegio di Sutri.

Sotto il titolo — Sutri cristiana — riferendosi alla storia generale puramente ecclesiastica o religiosa di quella « antichissima città » sono da ricordarvisi quali insiti soggetti, la giurisdizione diocesana, il passaggio di Sutri al dominio della Chiesa, la cosiddetta donazione-restituzione di Luitprando, i due Concilii plenari, il *Privilegium Sutri*, cinque importanti Sinodi, l'ordinamento sacro, le Chiese e i Conventi, ed infine il Catalogo dei Vescovi completo e riformato e, quanto ho saputo meglio, corretto.

In principio la Diocesi Sutrina non ebbe fermi limiti e certo a noi sono ignoti; ma è da supporsi che fossero piuttosto maggiori di che non siano oggi. Indubitatamente variò in certe epoche; dopo il mille si estese a poca distanza da Roma e probabilmente al tempo della residenza de' Papi ad Avignone; quando poi si trovò a lei concamerata la Nepesina, non si sa per quale diritto fattosi o ricevutosi da questa, e certo datando dalla ricordata lontananza de' Papi ed abbandono di Rnma, il vescovo di dette due Diocesi ebbe giurisdizione fino alle mura di Roma stessa, non però fino a S. Bartolomeo all'Isola Tiberina, come conta il Panvinio, e il Ranghiasci dietro lui. Tale giurisdizione in Roma l'ebbe il Vescovo di Selva Candida e di Porto, ma per poco.

Nella metà del secolo XV, fu limitata la giurisdizione dal lato di Roma a dove oggi si estende.

Appartengono ora, come allora, alla Diocesi propriamente Sutrina, oltre a Sutri, che conta circa 3000 anime,

i Comuni di Ronciglione per 5806, secondo il censimento ultimo, di Bracciano, già città ducale, per 3050, di Capranica di Sutri per 3010, di Anguillara per 1307, di Bassano di Sutri per 1962, di Trevignano per 749, di Manziana e Quadroni per 1575, e i villaggi di Pisciarelli per 350 e di Monte Roano per 200 circa e altri luoghi di minore importanza.

La Tolfa e l'Allumiere, oggi non fanno più parte della Diocesi Sutrina, perchè sotto il Vescovo Petocchi Pio IX nel 1850 le unì a Civitavecchia vicina. Laonde può approssimativamente dedursi che la Diocesi conti circa 200 mila anime. Le due Diocesi riunite hanno circa 110 chilometri di estensione e contengono 36 luoghi; le rendite pochi anni sono ascendevano soltanto a circa 10 mila lire. Ogni nuovo vescovo fu tassato di fiorini 146 dalla Camera Apostolica. Cencio Camerario *Liber Censuum Rom. Eccles.* (in Muratori, *Ant. Ital.* t. V, p. 859), nota che il Vescovo Sutrino pagava di tassa al cadere del secolo XIII e nel XIV e XV per fitto di un Casale, un marabutino; moneta d'oro di Alfenso di Castiglia, istituita a Segovia con carta del 28 settembre 1258.

Sutri appartenne al Ducato Romano e quando questo entrò sotto la protezione e 'l goveeno del vescovo di Roma e poi divenne la radice del dominio temporale de Papi, ne fu sempre parte obbediente e devota. Per determinare lo stabilimento di quel potere cambiando aspetti e perdurando nelle più gravi congiunture, ossia quando la Chiesa corse rischio di rimanere spogliata di tutto, Sutri si dichiarava e davasi a lei spontaneamente. Dicono avvenisse ciò il 727: per vero nè fatto nè data generano dubbio.

Infatti Sutri si pose sotto il dominio della Chiesa quando lo scisma tremendo e la guerra contro le immagini, come le minaccie al Papa del fiero e cupido Leone isauro, Imperatore d'Oriente, ponevano in dissoluzione il Ducato Romano, del quale era allora capo e reggente tributario, in fatto il duca, lo stesso Papa, e

Sutri, come altre città e terre, non volendo sottostare a Leone, si posero spontaneamente nella soggezione della Chiesa fino giurando fedeltà e promettendo difenderla.

Per la qual cosa Sutri, già appartenendo al Ducato si costituiva in sudditanza della Chiesa: dunque, in realtà, era non soltanto un restarle fedele ed assisterla in tempo di bisogno, ma eziandio un conferire colle altre parti del Ducato alla costituzione del potere temporale di essa: costituzione che si ha a riconoscere come primo periodo di tale potere; il quale allora soltanto è spontaneamente voluto o accettato ed è emanato e sostenuto per legittimità di bisogni e di cause.

È naturale supporre che i Sutrini insieme ai Romani, a que' di Toscana e agli altri del Ducato facessero buona guardia al Ponte Salario e a tutto il confine del nuovo piccolo Stato, o combattessero dipoi. Fu da questo tempo che si serbò Sutri sempre ossequiosa al Pontefice, conservata e fomentata questa devozione dai privilegi ed onori che riceveva in cambio [1].

Le città e i castelli formanti il Ducato di Roma, in darsi alla Chiesa raffigurarono un plebiscito a protesta delle prepotenze e dello scisma iconoclasta di Leone e a venerazione del buon Pontefice, destro ed energico, Gregorio II, il quale per queste circostanze trovavasi costituito il detto piccolo, ma vero potere civile.

Fu il 727 stesso che Leone mandò in Roma a cospirare contro la vita di Gregorio, dichiarandolo decaduto di ogni privilegio e ordinando « lo portassero a lui o vivo o morto. » Inviò Marino, Spatario imperiale, nominandolo nuovo Duca e governatore di Roma; ma tosto infermatosi e morto, gli sopperì Paolo Patrizio e questi ordinò fungesse da Esarca d'Italia. Leone oltre la cessazione del culto delle imagini e la distruzione di queste, voleva nuovi e gravissimi tributi dagli Italiani

---

1 Muratori *Ann.* al 727,

è faceva spogliare le Chiese in abbattere le immagini e ciò senza riguardo alla vita di nessuno, tantochè si compirono stragi numerose e atroci. Gregorio resistè, sebbene impotente, con coraggio e fermezza e gli Italiani non soggetti all'Impero, [1] irritati e minacciati, corsero a dargli braccio.

Questo stato di cose fè sì, siccome allora e poi fecero tutte le città del Ducato, che pure Sutri preferisse quel darsi spontanea al Pontefice, e veramente alla Chiesa.

Nella storia dei possedimenti temporali di questa, Sutri tiene una importanza massima per la celebre donazione di Luitprando o Liutprando, il re longobardo, e non solo per questo, ma perchè essa insieme alla restituzione delle Alpi Cozie, al ricupero del castello di Cuma e al possesso di Gallese, non Gallipoli, addimostra il potere di principe che Gregorio II esercitò, e perchè la presa e ricupero di Sutri insieme all'assedio di Roma dimostrano donato e, forse, indipendente il Ducato Romano; quindi Gregorio II, il primo papa principe, ma non primo papa-re [2]. Cuma fu ricuperata, poichè Gregorio esaurite le forze spirituali adoperò le armi e fu primo fatto tra' papi; le alpi Cozie rappresentano una donazione-restituzione, promessa da Ariberto, e a stento finalmente eseguita da Luitprando; nell'insieme ebbe un maggior carattere di restituzione; Sutri, il cui ricupero

---

1 Muratori *Ant. It. Dissert.* tom p. 55. — S. Maffei *Verona illust.* p. 251 — Troya *St. d'It.* I. XXVII, 29, V. II, P, I, p. 97.

2 Muratori, *Ann.* — Acami *Dell'origine ed ant. della Zecca pont.* Roma 1752, Par. XV. — Gioffredo, *St. delle Alpi Marittime* in *Monum. Hist. pat.* VI 259 — Tizzani Note alla St. Eccles. di Del Signore (*Per. alt.* P. Int. c. I. p. 96 Roma 1838. — Troya, *St. d'Italia* LI, 16, tom. III, P. I, p. 29 e 244. Napoli 1851 — Assemani *It. Hist. Script.* c. V., 1756. — Mozzoni *Tav. cronologiche critiche della St. della Chiesa Univ. secolo* VIII. — Gregorovius. *Gesch. der Stadt. Rom. in Mittelalter*, I, IV. 1 T. I p. 265. ecc. — Berretta *De Italia Med.Ev. in R. It. Script.*

per l'entità del fatto richiede analisi e studio, costituisce più naturalmente la vera donazione-restituzione per questo rispetto: che, cioè, il bellicoso re avendo conquistato e tolto, come conquista *donava* e donava soltanto alla mensa di S. Pietro, come toglimento o usurpazione, *restituiva.*

Lunga questione questa, e par manco finita, ma ritengo così risoluta e non da per me, sibbene per conseguenza strettamente storica e logica; invero come potè da alcuni sostenersi per semplice donazione o da altri per pura restituzione, mentre avendo i caratteri dell'una e dell'altra, non aveva la esclusiva natura di niuna di esse? Devo aggiungere che i Longobardi non volendo conoscere altra ragione che la forza, è logico che principalmente la valutassero come donazione; all'incontro parere meno facile a intendersi come tale titolo si accettasse anche dal Pontefice; certo anche i Franchi, dice il Berretta (*De Italia Medi Evi..*, in R. It. Script. XIII), sebbene non avessero diritto alcuno sull'Esarcato e sulla pentapoli, perché l'Imperatore di Oriente non vi aveva mai rinunziato, tuttavia non li restituirono, ma li *donarono* alla Chiesa Romana, *more tamen illius temporis.*

Vi sono altri diversi esempi di queste donazioni-restituzioni ma nondimeno differiscono fra loro in certe circostanze. Il Balbo scrive di Sutri « che fu il primo esempio di tali donazioni a S. Pietro e a S. Paolo, cioè alla mensa di Roma, cioè al papa (*Somm.* Etá IV). »

I documenti rispetto a Sutri sono i passi di Anastasio Bibliotecario, Paolo Diacono e Flodoardo. Il primo si « è: a Longobardis pervasum est Sutriense castellum, » quod per CXL dies ab eisdem Longobardis possessum » est. Sed pontificis multis continuis scriptis atque com- » munitionibus ad regem missis, quamvis multis data » muneribus, saltem omnibus suis nudatum opibus ca- » strum donationem beatissimis apostolis Petro et Paulo » antefatam emittens Longobardorum rex restituit atque » donavit. (*De Rom. Pont.* in *Greg.*) »

Il secondo: » Rex quoque Luitprandus... Pari quoque » modo tunc et Sutrium pervasit: sed post aliquot » dies iterum Romanis redditum est. » Per Paolo è pura restituzione e non vi ha cenno di donazione come formula voluta dal re e divenuta d'uso (*De gest. Longobard.* VI e 49) Il terzo, ossia il passo di Flodoardo, dice,

Tum Sutriense, doli captum per retia, castrum
Assiduis Papae monitis scriptisque benignis
Redditur atque Petri Paulique offertur honori...

(*De Christi triumphis apud Italiam gestis.* lib. XI, 5. nel Migne tom. CXXXV, p. 795). Laonde questi tre testi si illustrano l'uno coll'altro, e l'*offertur honori* di Flodoardo dà il terzo senso, connesso agli altri due, che Luitprando la restituzione offriva in onore agli Apostoli; ossia che il *donavit* fu anche un *honori offerre* che salvava il diritto di conquista, la sovranità e la forza, che concedono alle preghiere e non alle minaccie; concetto essenziale de' Longobardi. Egli è perciò che l'atto di concessione e di grazia a restituire volendosi che fosse essenzialmente notato, si rispondeva a questo e ad ogni senso col *donavit et restituit* di Anastasio; quasichè *donazione di restituzione.* Tanto più ciò comparisce dal vedersi fatta da Luitprando la restituzione non al Papa, ma agli Apostoli; ed ecco il concetto religioso spingere il longobardo a restituire, benchè concedendo, offerendo, donando, e in tal conto solamente tenessesi l'atto.

Con tutto ciò e con quanto ho innanzi detto rispetto alla soggezione di Sutri alla Chiesa, rimane posto in sodo e spiegato:

I. Che Sutri fu ritornata da Luitprando alla Chiesa Romana; [1]

---

1 Berretta, *ibid.* 104 e 214 — Sigonio, Anno 728, p. 173 — Brunengo, *Le origini della sovranità temporale dei Papi.* Roma 1862, P. I c. 3, p. 50 — Al contrario tengono per una donazione

II. Che Gregorio non ricevette Sutri con fermo animo di restituirla all'Impero; [1]

III. Che Sutri spettava al Ducato, e quindi al Pontefice, come reggente questo, anche prima che gli fosse data da Luitprando: [2]

IV. Che Sutri innanzi e dopo la restituzione non fu di diritto pubblico. [3]

Le quali condizioni si rendono più manifeste coll'avverarsi nelle quattro città del Ducato, Orte, Blera, Bomarzo ed Ameria da Luitprando tolte a Gregorio III e restituite ai meriti di Zaccaria.

Il racconto che si riferisce alla presa e al ricupero di

---

il Muratori, *Ann.* 728, p. 341 — Lebeau, *Ann.* 728 l. LXIII p. 344 e ann. 731 p. 367 — Amari *St. de' Mussulmani* in Sicilia c. 18, t. I p. 182 — E. Leo, *Geschichte Italianischen Stadten* l. II, c. 5 t. I, p 78. — e Gregorovius loc. cit. Il Borghini la dice donazione sanzionata dal diritto di conquista (L. V, c. 5, t. IV. p. 86.) — Theiner Agostino, *Codex Diplom. Domini temporalis S. Sedis*, Romae 1862, ma comincia soltanto da Pipino.

1 Alcuni asseriscono il contrario; ma Sutri il papa non la restituì mai all'impero, e se questo avesse dovuto fare non vi ha dubbio che non lo avesse fatto, ma non lo fece; quindi perchè non lo doveva. Infatti a che prò tante minaccie e tante preci per avere Sutri? non certo se per restituirlo all'Impero; sibbene per riaverla come appartenuta al Ducato e come sottomessasi in fedeltà sponte sua.

2 Il Lebeau, il Balbo e il Gregorovius, mediocri autorità storiche, vogliono ciò negare, ma non dicono perchè: dunque niente! L'Acami pone dubbio, ma qui l'ho mostrato.

Il Muratori, il Lebeau e l'Assemani scrivendo che Luitprando non volle cedere Sutri ai ministri imperiali, dicono una fiaba e quel che è peggio l'inventano di pianta!

3 Promis. *Delle monete dei R. Pont.* Torino 1858, in Leone III. p. 45. Le condizioni politiche di Sutri non sono in quel tempo certamente manifeste per documenti, ma è indubitato, che essa e le altre città non furono allora di diritto pubblico; ciò non si può ammettere.

di Sutri farò alla narrazione generale de' fatti politici nel Libro III e ricorderò qui che altra donazione si fa poi da Luitprando alla Chiesa di terre sutrine, ed è appunto la *Valle magna di Sutri*, essendo papa Zaccaria anzidetto, forse perchè non restituita prima o ritoltasi poi. Imperocchè scrive Anastasio (in *Zaccaria*) che quel re, vinto dalla somma umanità e garbatezza di Zaccaria, non potè a meno di non compiacerlo e appagare le suppliche, e così gli restituì le città, che da due anni prima aveva tolte per cagione di Trasimondo, principe di Spoleto, e questo fece con decreto positivo. « Nè di ciò contento, scrive il Piatti (*Pont. e Concilii*), Luitprando restituì al Papa il patrimonio Sabinese, già da 30 anni usurpato e diedegli Narni, Ancona, Ausimano (Osimo) e la *Valle di Sutri detta Magna*, offerendo tutto ciò sotto il titolo di devozione al Beato Pietro, principale degli Apostoli... Aggiunge Anastasio che Luitprando donò al Pontefice anche tutti quelli che erano caduti sotto la di lui servitù (vol. III. pag. 500) »

Dopo questi fatti tanto importanti per Sutri di fronte alla Chiesa Romana, succedono quelli di essere stata onorata per sede di due Concilii particolari o plenari. Ambedue ivi si tennero a metà del secolo XI; nel 1045 il primo, convocato da Enrico III, Imperatore di Germania, per riparare allo sconcio di tre papi simoniaci, e nel 1059 il secondo, convocato dal papa Nicolò II, contro il pseudopapa Conti, Benedetto IX. Ma questi concilii riferendosi alle vicende politiche e alle lotte fra Impero e Chiesa, Papi e Antipapi per tenzone di diritti temporali quanto chiesastici, ed assumendo più importanza politica che religiosa, a quelle rimando la narrazione (Libro III). Del pari così faccio del famoso *Privilegium Sutri*, or riservandomi notare come esso non rappresentasse che un rilevante trattato, prima ne' preliminari discusso in Sutri stesso e nel portico di San Pietro a Roma, fra l'Imperatore Enrico V. e il papa Pasquale II (anno 1111). Nel quale trattato fu conve-

nuto — Che i vescovi ed abbati si eleggessero liberamente e senza simonia; che fosse necessario il beneplacito del re; e che dopo ciò venissero consacrati. Inoltre: che Enrico si obbligasse rendere e conservare tutti i beni alla Chiesa di Roma. — Ma ai prelati residenti in Roma, massime ai Cardinali, non essendo piaciuto il patto, si raccolsero il Laterano ai 2 aprile 1112 e lo disapprovarono protestando e lasciandogli l'epiteto memorativo di *Privilegio di Sutri*; alcuni per disprezzo fino corruppero il nome in *Pravilegium*. E le cose tanto s'intorbidarono e la reazione nelle autorità ecclesiastiche giunge a tale, che il papa stesso, influenzato, convocò un Concilio in Laterano non però ecumenico, come lo vollero alcuni, nel 1116, altri pretendono nel 1112, ma s'ingannano, e solennemente in esso cassò il *Privilegium Sutri*. [1]

Questo successo che tanto conferisce con altri di non inferiore rilievo a rendere insigne la storia sutrina, fu affatto sconosciuto ed omesso da chi trattò sopra Sutri; ugualmente avvenne degli importanti Sinodi tenuti colà e che posso asserire fossero almeno cinque, dei quali appena tre erano noti a chi si occupa di materie congeneri, perchè le loro costituzioni o leggi e decreti vennero intieramente pubblicati per le stampe.

---

1 La discrepanza su questo concilio fra gli autori è più che grande, soverchia; alcuni lo pongano nel 1112, altri nel 1116, e così è, altri nel 1123; impossibile questa data; fra le altre non era più Papa Pasquale II: e anzi il 1123 fu il primo Concilio ecumenico che si fece in Occidente e lo fece Callisto II. Avvertasi che Pasquale radunò sei Concilii nel Laterano; cioè nel 1102, nel 1105, nel 1110, nel 1111, nel 1112 e nel 1116.

CAPITOLO VIII.

Sinodi Sutrini — Codice membranaceo Sutrino — Editti e Decreti dei vescovi Spinola e Mornato — Cattedrale e Capitolo — Canonici regolari e secolari — Legato Del Sere per l'istituzione di quattro Canonicati. — Canonici e Chierici.

Per quanto ho ricercato non ho potuto trovare memoria di Sinodi in Sutri prima del secolo XIV, ma tengo per certo che altri dovettero esservene almeno prima di tale secolo e de' quali, siccome fu di tante vicende, ne andò trafugata o distrutta la ricordanza.

Sinodo non è Concilio: i Sinodi sebbene si sieno talvolta confusi con i Concilii, nondimeno sono veramente e semplicemente una assemblea o riunione di ecclesiastici appartenenti a ordini inferiori e presieduta dal Vescovo; in generale radunanze convocate dai Vescovi e presiedute da essi. I Concilii, invece, sono radunanze o assemblee di Vescovi presiedute dal Papa; e questi Concilii sono *generali* o *ecumenici* se hanno in se Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi e Abati di ogni parte del mondo cristiano e riguardano interessi universali; e sono *particolari* se hanno estensione di territorio o giurisdizione più o meno grande, ma limitata, e se tali sono gli scopi che li generano e gli interessi che vi si deliberano. I Concilii particolari sono *nazionali*, *provinciali* e *diocesani*: questi ultimi solamente equivalgono a Sinodi.

S. Agostino li classificò in Concilii ecumenici o generali, in *nazionali* o *plenari* e in *provinciali*: questi ultimi possono dirsi Sinodi, ma alla condizione che non si allontanino dalle caratteristiche esposte. I Concilii tenuti a Sutri furono ambedue *particolari*; secondo il prelato ipponese, nazionali o plenari.

Nel 1371 entro la Basilica Cattedrale di Sutri fu te-

nuto solenne Sinodo sotto la invocazione della Madonna e dei protettori S. Eusebio e S. Felice, S. Dolcissima e S. Liberto per trattare riforme fra 'l Capitolo e i Chierici; disposizioni di premi e pene agli ecclesiastici e a qualunque persona che avesse rapporti colla Chiesa; insieme coordinare le leggi pontificali e imperiali all'applicazione casuale nella Diocesi.

Molte di dette disposizioni giuste e sapienti, altre troppo crude e non bene applicate; niuna però puramerte civile, perchè ancora era in vigore lo Statuto comunale, il quale era stato rifatto da non molti anni (Vedi Statuto).

Tale Sinodo fu presieduto e certo anche promosso dal vescovo Angelo, che veniva da S. Maria in Vetralla e che governò la diocesi dal 1363 al 1377.

Nel 1457 altro Sinodo si tenne in Sutri, ma fu chiuso a Nepi ai 6 di ottobre di quell'anno; il che avvenne o per ossequio alla Chiesa Nepesina, da poco riunita alla Sutrina, o per vicende sconosciute. In detto Sinodo si riformarono le leggi vecchie e i rituali, le norme e gli statuti chiesastici delle due sedi riunite; e forse fu per questa riunione che si sentì il bisogno di modificare le disposizioni passate, affinchè andassero di conserva armonicamente.

Questi due Sinodi sono trascritti in due bei Codici membranacei della Chiesa di Sutri, già ricordati, e che si conservano oggi nella R. Biblioteca Casanatense, mentre prima appartenevano all'Archivio vescovile di Sutri e dati in consegna, successivamente, al Procuratore della Curia vescovile. Infatti nella prima pagina del I. Codice (in 4 A. n. 12), ossia nella guardia, pure di pergamena, è scritto autograficamente, o di pugno proprio; *Dominus Bartholomeus Faratinus de Amelia, procurator Rev. Dom. Jonis* (Iohannis) *Jacobi-Bruni Epi* (Episcopi) *Sutrini*, die XII januari MDVI, *venit et accepit possessionem nomine ipsius episcopi quem deus conservet ad vota.*

Il Codice del Sinodo del 1371 è di questa medesima epoca, l'altro, inferiore sotto ogni aspetto, è dell'epoca del

Sinodo successivo, ossia del 1457 essendo vescovo Angelo Altieri. Tale Codice dubito sia opera o sia di ordinazione di Jacobo Florenzuoli, stato vicario generale, del vescovo *Luca* Rossi e di *Giacomo* sublacense (v. Bibliografia.)

Vedemmo nella Bolla di Eugenio IV per la unione delle Diocesi, che prescrisse un Sinodo ogni anno, ma non sempre si fecero e solo i citati e quelli che sto citando furono solenni e importanti.

Nel 1671, i giorni 20 e 21 di settembre, fu tenuto Sinodo ordinato e soprinteso dal Cardinale Spinola, allora vescovo di Sutri e Nepi; nel quale Sinodo si discussero e decretarono leggi e norme tanto per gli ecclesiastici che pe' cittadini. Da ogni più importante al più minuto caso fu contemplato tutto; invero molte superfluità, troppo rigore; ne derivarono alcune disposizioni, almeno per per noi, un po' ridicole altre un po' futili e molte che perduto l'aspetto di rigorose avevano tolto quello di tiranniche: la libertà individuale affatto elisa, la politica, già divenuta un anticaglia, diametralmente toccata e non esplicitamente, tantochè i dabben uomini se ne subivano le proibizioni e le pene senza sapere se a libertà si riferissero.

Proibito qualunque complotto, qualunque radunanza, che nessuno escisse di casa *pulsata hora vigesima quarta*, (cioè sonate le ventiquattro) altrimenti in prigione e multa (ivi cap. XXXI.)

Per ogni festa di Pasqua si affiggeva al pubblico questo decreto: — « D'ordine dell'Ecc. e Rev. Sig. Cardinale Spinola, vescovo di Sutri e Nepi, si dichiarano interdetti dall'ingresso in Chiesa e privi di sepoltura ecclesiastica, in evento di morte, senza evidenti segni di penitenza, gli infrascritti per non essersi confessati e comunicati nella S. Pasqua di Risurrezione di N. S. prossima passata, come comanda la S. M. Chiesa; cioè..... » (seguivano i nomi de' condannati).

Dal medesimo Sinodo resulta, al Cap. XXXII — De

Archivio, — che questo ora ricchissimo e fornito e che perciò il Vicario Generale dovesse tenerne le chiavi. Allora era il sutrino Domenico del Sere, protonotaro apostolico e archipresbitero della Cattedrale (v. Iscrizioni); ma soltanto Vicario di Sutri, perchè Nepi aveva il suo, allora separatamente, come è oggi, ed era in quel tempo Carlo Boscarelli.

Il Presbitero della Collegiata di Bracciano, Antonio dei Belestri, fece un suo discorso dove, incensando il Cardinale, lo chiamò, per questo Sinodo, che regolava le cose ecclesiastiche e secolari sutrine, — secondo fondatore di Sutri, secondo re Saturno, (si osservi la costante tradizione e la fede in essa) che uno fece Sutri murale, l'altro ha fatto Sutri evangelica.

I Canonici sutrini che discussero nel Sinodo furono: Don Lorenzo Leo; Don Giuseppe Possidoni Nesula; Don Agostino Varese (V. Iscrizioni); Don Fabio Cialli, rettore di S. Sebastiano, parroco e protonotaro apostolico.

Si chiuse il Sinodo col canto sinodale, cantato dai diaconi, e di cui furono le ultime parole: « . . . a Deo bonorum omnia imploremus et intercedant Deipara Virgo Maria Domina Nostra, cum Beatis Apostolis Petro et Paulo et Beatis patronis nostris Eusebio, Felice et Dulcissima et omnibus Sanctis » il Coro rispose: « Fiat, fiat, amen. »

Vedasi: « Constitutiones synodales ab Eminentis. et » Reverendis. Domino **Julio** Tit. S. Martini in Montibus » S. R. E. Presbiter Cardinali **Spinola** m. d. Sutrino et » Nepesino episcopo, editae et promulgatae in Cathe- » drali Ecclesiae civitatis Sutrii die 20 et 21 septem- » bris 1671. Roncilione Typ. Ægidi Toselli Impress. » episcop. 1674. »

Nel 1762, poi, nei giorni 1, 2 e 3 di maggio nella Cattedrale, ugualmente, fu tenuto dal Vescovo Mornato un altro Sinodo diviso in tre parti, trattata ognuna per ciascun giorno:

I. *De fide et religione;* capitoli 13.

II. *De sacramenta et sacramentalibus ;* cap. 9.

III. *De sacris personis et locis piis ;* cap. 13.

Monsignor Mornato presiedette il Sinodo e fece quasi tutto da se, tranne l'aiuto di due dotti teologi, con istraordinaria sapienza, chè era dottissimo, ma con rigore altresì non removendosi punto dall'indole inquisitoriale dei disposti del governo chiesastico. Esso fece pubblicare il Sinodo nell'anno successivo 1763; il libro porta il titolo — *Acta et constitutionis Synodi Sutrinae habitae a* **Philippo Mornato** *episcopo sutrino et nepesino an.* MDCCLXII *diebus* I, II *et* III *mensis maii.* Romae 1763.

Il vescovo fa precedere al libro del Sinodo una epistola che comincia: « Philippus Mornatus Dei et Apost. Sedis gratia Episcopus sutrinus et nepesinus, dilectis in Christo clero, populoque suo salutem et legum observantiam, » Nel corpo della epistola si raccomanda al clero e al popolo per l'osservanza delle nuove leggi e dice che questo ha fatto pel bene e per la buona vita loro e che per questa medesima ragione pubblica per te stampe il Sinodo. Finisce: Dabamus Sutri in Ædibus Episcop. Kalend. Aprilis, anno MDCCLXIII.

Il Sinodo fu chiuso con Rogito del notaro sinodale: « Supradictae constitutiones et decreta Synodalia... » dal cerimoniere della Basilica Chiesa Cattedrale, Angelo Antonio Nesola, segretario deputato ed altri coadiutori « alta et intelligibili voce lecta et publicata fuerunt universo hujus civitatis et diocesis clero in dicta ecclesia cathedralis convento... anno a N. D. N. J. C. MDCCDLXII Indiz. X, diebus vero prima. secunda et tertia mensis maii, pontif. SS.. D. N. PP. Clementis XIII... Reverendissimi DD. canonici Stephano Celluzi et Joanne Suscioli, sutrinis testibus ad praemissa omnia habitis, vocatis specialiter acque rogatis.

« Ita est Eugenius Agneni, Notarius publicus, cancellarius generalis episcopalis et synodalis rogavit etc. »

Il cancelliere generale vescovile, ordinario, di monsig. Mornato fu un tal Domenico Savi.

Questo solerte e severo vescovo provvide per i cittadini, in cose veramente civili, con diversi *Editti*, che pubblicò sovente e secondo i bisogni o i casi che gli si presentarono per tutto il periodo che governò le due diocesi. Stampò i *Doveri del Cristiano*, riformò la dottrina con un editto, e collo stesso provvide agli sposi e a' matrimonii. In questo ordina, fra le altre: « che chiunque vorrà accasarsi debba essere esaminato sulla dottrina,... che la fede gli si dia *gratis*, senza alcun pagamento e si conservi in cancelleria nostra... ingiungendo ai nostri cancellieri anche la pena della privazione dell'uffizio, se saranno in ciò trascurati.... i Parrochi procurino... e invigilino perchè gli sposi, nel tempo che decorrerà dagli sponsali alla celebrazione del matrimonio, non conversino insieme, tollerando soltanto possano parlarsi alla presenza dei consanguinei, e contrariamente incorrendo per ogni volta la pena di uno scudo d'oro, ma col riservarsi anche quella del carcere (!). . . . . a' parenti, padroni di casa o di terreni che permettessero alli sposi di potere ivi pernottare o respettivamente lavorare, la pena di tre scudi d'oro e altre ad arbitrio. Che ecc. in Nepi 1757. »

Ricorderò anche gli editti seguenti:

Quello per le visite sacre, dato a Nepi, 14 maggio 1755.

Uno fierissimo contro alcune costumanze, dato in Nepi 15 maggio 1762.

Uno tremendo pei preti; dove fra le altre loro proibisce tener la serva, di andare a pranzo dai secolari sotto gravissime pene ad arbitrio; e non andassero in casa, nè parlassero a solo con donne ecc. Nepi 5 giugno 1757.

Uno con cui proibisce a qualunque prete di fare per laici, come da maestro di casa, da segretario, da esattore e per qualunque incombenza sotto pena di perdere il salario e essere sospesi a Divinis ecc. Dato pure in Nepi 1 marzo 1760.

Il Papa contento del bene operato da tale vescovo e

fin anco de' rigori, vera epoca per Sutri di un semi-terrorismo, dopo il Sinodo lo nominò Prelato domestico (1762) e poi Assistente al Soglio pontificio; Papa Ganganelli (Clemente XIV) mandò a riconoscere l'opera di lui, e visitare la diocesi, il Cardinale Pietro Panfili, Abbate delle Tre Fontane (Breve 3 giugno 1772, registrato nella Curia vescovile).

Altro importante Sinodo, quantunque agli altri la ceda, tenne nel 1795 il vescovo Cammillo Simeoni beneventano, che per zelo e per quanto patì nelle vicende politiche di allora, Pio VII lo nominò Cardinale dal titolo di S. Giovanni a porta Latina, ma due anni dipoi morì (V. Iscrizioni). Il giornale ecclesiastico di Roma n. 46. dell'anno 1796, rende conto ed encomia gli « Acta et constitutiones Synodi Sutrinae habitae a Camillo de Simeonibus episcopo Sutrino et Nepesino anno 1795, diebus 18, 19 e 20, mensis octobris, Romae 1796.

La Basilica Cattedrale è dedicata alla Vergine Assunta, è Parrocchia e ne esercita la cura delle anime uno dei Canonici col titolo di Curato, da essi eletto e dal vescovo approvato. Il suo Capitolo si compone di 14 Canonici, quindi di altrettanti canonicati, ma dal 1870, colla legge 15 agosto 1867, n. 3848, art. 6. fu ridotto a 12; ora sono 11 i Canonici investiti, perchè un canonicato è vacante. Formano le prime dignità due Arcipreti; per assistere al coro nei dì festivi due beneficiati, oggi 4, sempre coll'obbligo della residenza, e tanti furono anche prima della detta legge, la quale anzi ne ammetterebbe fino a sei.

La istituzione del Collegio canonicale, dicesi si formasse in principio dell'aggregato dei sette (?) parrochi della città; appresso il numero salì a nove, quindi a dieci, da ultimo a quattordici. I Canonici sutrini indossano sopra il rocchetto la cappa magna di ermellino nell'inverno, di seta rossa nell'estate e più il diritto del collare pavonazzo.

Il Capitolo, da *capitulum* o *canonicorum collegium*, è

il corpo o la comunità dei canonici che amministrano le chiese collegiate, per questo così dette, le basiliche e le chiese cattedrali : capitolo è pure il luogo o aula ove si raccolgono a consiglio. In origine e fino a che i Canonici vissero da cenobiti o in comune, il loro collegio si appellò *monistero*, quando poi si ritirarono a vita privata, allora la loro radunanza si disse *capitolo*. Laonde i Canonici furono sotto questi due rispetti classificati: Canonici *regolari*, dalla regola cui sottostavano, questi di istituzione primitiva che S. Tommaso (*Quaest.* 88) stimò apostolica, e che S. Agostino riformò ; e Canonici *secolari*, ossia liberi, conviventi al secolo, amministranti ognuno la propria prebenda, e che prima osservarono la coabitazione nel chiostro, ordinata dal Concilio di Aquisgrana, poi neppure questa. Oggi, infatti, i Canonici godono vita comune e in seno alla loro famiglia. Furono Canonici *secolari* alcuni laici ai quali veniva conferito l'onore del titolo. I diritti e privilegi che a questa o quella chiesa ebbero, specialmente quelli degli abiti, della cappa rossa ecc. furono papali concessioni. Canonico deriva dal greco *kanòn, kanonicòs,* così era chiamato colui che riceveva ogni settimana una porzione di vitto, come San Gregorio magno da sua madre Silvia riceveva tutti i giorni una *scotellam leguminum;* da tale vocabolo le *canonie* o *canonicati* o *prebende.*

Sutri ebbe in principio i Canonici regolari, poi i secolari in collegio, allora obbligati a recarsi alla chiesa alle 12 di ogni notte per uffiziare ; infine liberi di tutto, e liberissimi come oggi sono.

Nelle Decisioni della Sacra Rota Romana e precisamente nella LXXVIII (App. t. IX, pag. 122) R. P. D. *Priolo* Sutrina immissiones, venerdì 20 aprile 1705, resulta che 4 di detti canonicati furono istituiti dal ricco sutrino, che abitava in via Mergoli, ed era quasi tutta sua, Domenico de Seris o Del Sere, con Testamento 19 Settembre 1697 e dando facoltà amplissime ai due esecutori Giuseppe Mancinelli, suo avuncolo, ed Antonio Mezzaroma

Furono testimoni alla Rota un Cialli, il canonico Mario Mancinelli, un Bastianelli, un Cantoni, che disse tutto il contrario, e Paolo Suscioli, tutti sutrini; imperocchè la sorella Anna Girolama a favore dei figli Gio. Clemente e Giuseppe Felice, avuti da Mattia Del Sere, fratello del Testatore, affacciava dei diritti sui beni stabiliti per i quattro canonicati, ma gli esecutori, massime il Mezzaroma, tennero duro e vinsero, e i quattro canonicati furono istituiti accordandosene la facoltà ai suddetti esecutori testamentari colla Sentenza Rotale del 22 aprile, venerdì, 1706 (*Sutrinae Immiss. Appendix S. Rot. Rom.* t. IX, p. 383); Decisione CCXLI [1]. Dal che si deduce che i Canonici restarono aumentati di quattro nel 1706 e formarono il ridetto numero di quattordici.

Il testatore non parrebbe essere il ricordato Archipresbitero della Cattedrale, Vicario generale ecc. perchè, come vedremo alla raccolta delle Iscrizioni, nella epigrafe a lui, si rileva esser morto il 1672 e il testamento si cita nelle Decisioni rotali al 1697; altrochè l'anno del testamento sia sbagliato in dette decisioni, ed è ciò che penso e credo.

Chiudo questo capitolo ponendo in rilievo che Sutri non fu mai arcivescovato, nè ebbe mai arcivescovo; imperocchè T. Dempstero nella sua opera *De Etruria regali* (Firenze 1724) al libro IV, cap. 44, scrive di Sutri che « . . . Archiepiscopatum fuisse libet . . . » e porta il documento che Innocenzo III, circa l'anno 1200, scrive e così è in *Decret. Gregori* VII, cap. 3. *De causa possess. et propriet* . . . « Archiepiscopo et Canonicis Sutrinis »

I Cotalchè ad Anna Girolama non rimasero che i Legati e furono tre; i beni esistenti a Caprarola con annessi bovi e cavalli; una casa in Ronciglione, e in Sutri le case in contrada *Mergoli* con tutti i mobili e tutto che si trovi, tutti i fienili annessi e il casalino, animali ecc. (Decis. cit.)

Via Mergoli è ancora così chiamata e trovasi al di dietro della chiesetta di S. Sebastiano.

Il dotto scrittore rimase ingannato dai *Decretales Gregorii IX et institut. juris canon.* etc. dell'edizione di Lione 1760, al lib. II, tit. XII, cap 3 — De causa poss. Ma nell'*Epistolarium Innocentii* III, *et prima callectio Decretalium.* Parisiis 1682, tom. I, pag. 530, l'Epistola 283 è intitolata — Archipresbytero et cononicis Sutrinis. Cum Ecclesia Sutrina pastore vacante etc. Ed a pag. 585, all'anno 1206, *Prima coll. Decret.* in *De jure ligendi quoad possessorium et petitorium,* vi è ugualmente lettera e decreto — Arcipresbytero et Canonicis Sutrinis. Dilecti filii etc. — Ecco dunque dove è l'errore; fu stampato « Archiepiscopo » invece di « Archipresbytero. »

E qui devo insieme esplicare che detta lettera e decreto di Innocenzo III all'Arcipresbitero ed ai Canonici della Chiesa di Sutri emanarono dal fatto che costoro nella elezione del nuovo vescovo avevano escluso i Chierici, e questi con ricorso reclamarono dal papa il loro diritto. Innocenzo fece venire a Roma ad esame alcuni Canonici e alcuni Chierici con testimoni e chiamò esaminatori e giudici della non lieve vertenza i Cardinali di S. Pietro in Vincoli, di S. Maria in Cosmedin e di S. Prisca. Fu data ragione ai Chierici e deliberato che sempre intervenissero siccome *Clerici conventualium ecclesiarum* alla elezione del vescovo come prima era sempre stato fatto. Innocenzo chiude il decreto assolvendo i Canonici e l'Arcipresbitero, e finisce la lettera pure raccomandando ai Canonici e ai Chierici di fare perpetuo silenzio su questo brutto fatto. (Dato in Laterano 7 febbrajo 1206).

CAPITOLO IX.

Parrocchia di S. Silvestro — Confraternite — Seminario — Os. edali e Monte Frumentario — Chiese — Trasformazione di Sutri pagana in cristiana — S. Giuliano infra versus cassarum — Abbazia di S. Benedetto — Benedettini — Tesori occulti — Cenobio di S. Fortunata — Uno storiografo sutrino — Monastero di S. Blasio poi Abbazia di S. Benedetto — Orto — Fontana Camerata in fundo Martula — Abate Costantino — Abbazia di Sutri segnata nella porta della Basilica di Monte Cassino — Suju, sincopato, e Sujo è lo stesso che Sutri — L. A. Muratori e Tosti.

Sutri nel suo ordinamento religioso si divide in due parrocchie, una delle quali è la testè ricordata della Cattedrale, l'altra è la parrocchia di S. Silvestro, amministrata da un Arciprete e si trova nella contrada così detta la Rocca, presso a Porta Morone, volgarmente Morona.

Anticamente, almeno nei secoli XII e XIII e forse XIV, ebbe, a quanto apparisce probabile se non certo, due parrocchie *extra muros*, S. Giovanni e la Chiesa conventuale di S. Fortunata pel popoloso Borgo sutrino e adiacenze. Forse, o prima o poi, anche S. Pietro; ma è incerto.

Della vetustissima istituzione delle Confraternite, Congregazioni ecc. che fino ebbero gli Ebrei e i Pagani stessi, come i *Sodali* di Numa dipendenti da' Flamini, istituzione etrusca, e che si formarono nelle prime radunanze di cristiani, Sutri non ne patì difetto. [1] Ve ne fu-

1 *Confraternitas*, *sacrum sodalitium*; opere pie di terza specie, dice il Martinelli (*Cod. univ. de' doveri*); perchè in prima il clero secolare; in seconda i monaci e religiosi; in terza appunto

rono alcune fino dal secolo XIII, due o tre avanti, una o due negli ultimi tempi; cessarono per forzata dissoluzione al cadere del secolo passato. Laonde fu merito esclusivo di Mons. Basilici che le richiamò in vita ed istituì quella del SS. Sacramento, facendola risiedere alla chiesetta, presso Porta Romana, dal titolo di S. Croce; la quale però, rovinando, stata chiusa e abbattuta, la Congregazione risiede ed ufficia in S. Francesco e chi sa per quant'altro. A S. Sebastiano risiede altra Confraternita dal titolo della Madonna.

Il Seminario fu istituito dal vescovo di Sutri e Nepi Mons. Giuseppe Cianti nel 1707; gli allievi che abbracciano la vita ecclesiastica sono quelli, per la generale, che vanno poi promossi nella Diocesi facendo grado a grado la carriera. Il Seminario è governato da un Rettore e da un Amministratore-economo.

Ebbe Sutri uno Spedale, forse anche due ad un tempo, ma stimo che prima lo avesse nel solo Borgo, appellandosi da S. Cristina, poi diruto questo, ne ebbe altro presso la Cattedrale. Il vescovo Bartolomeo I (1489 95) autorizzò il trasferimento dello Spedale da un luogo ad un altro; ma non si sa dove, nè quale. Negli ultimi anni (1884) il suddetto, presso la Cattedrale, fu trasferito per comodità di locali in via delle Carceri, nel palazzo dell'antico Comune. Opino che il primo spedale fosse appunto quello presso il Borgo che si intitolò a S. Cristina, e che ebbe origine da quello del 1188, che fu eretto pei lebbrosi. Importante è la notizia. Imperocchè Niccolò, monaco economo di S. Gregorio di Roma, Pietro presbitero e Anastasio presbitero e preposto di S. Fortunata di Sutri, insieme

---

per le pie radunanze, aventi uno statuto che tiene luogo di regola, le confraternite e le congregazioni. Bart. Piazza (Opere Pie) parla minutamente delle Confraternite, compagnie universali, delle nazionali, delle congregazioni o università di arti e mestieri ecc. L. A. Muratori nelle *Ant. It.* tom. III, alla Dissert. 75 tratta *Delle confraternite da' laici ecc.*

all'altro presb. e monaco Lorenzo e altri monaci, locarono nell'anno 1188 ai 3 di aprile, a Raimondo presbitero sutrino, a Zacheo e Aloesi e ai successori di loro, curanti il mal della lebbra, alquanto terreno con sua rendita e uscita di proprietà di S. Fortunata, sito di faccia alla Chiesa di S. Lorenzo fuori di porta a Sutri, « terras aliquot juris ecclesiae S. Fortunatae, sitas ante ecclesiae Sancti Laurentii extra portam Sutrinae civitatis, cum introitu et exitu eorum (*Ann. Camald.* Append. p. 166, del Codice di San Gregorio, pag. 184), perchè ivi costruissero uno spedale e una chiesa per curare i lebbrosi e lo fecero. Ciò a patto: che dalla chiesa di S. Fortunata e da' suoi sacerdoti e pastori, ivi dimoranti, i sacramenti in vita e in morte si amministrassero e che quando i lebbrosi ivi non fossero curati, Chiesa e Ospedale tornassero in diritto di S. Fortunata.

Il terreno ceduto confinava dal primo lato colla strada di S. Pietro Apostolo, dal secondo con Pagano di Giovanni Balbo, dal terzo cogli eredi di Paolo d'Arduino e dal quarto col rivo (il Pozzuolo). Il luogo dunque corrisponde a S. Cristina. Il prezzo della locazione fu 39 solidi, denari senatoriali, i quali al momento dell'atto dovevano essere sborsati a Giovanni Tineaso per riprendere il terreno, perchè questi pare lo tenesse in affitto; dipoi a S. Fortunata, per la festa di ogni anno, si dessero da Raimondo e successori 3 denari senat. e questi più non correndo, altre monete in corso di pari valore. Se gli intraprenditori avessero mancato al contratto dovessero pagare 100 den. senat. a S. Fortunata. Furono testimoni di questo atto e firmaronlo, dopo le parti contraenti, Cristoforo apotecario, Giovanni Cazzamolle, Diotaiiuti e Carneinventre (Annales Camaldulensium, t. IV, p. 136 e *Append.* p. 166, 7 ex Cod. monast. S. Gregorii de Urbe fol. 184).

Ebbesi in Sutri per lunghissimo tempo un Monte Frumentario e fu istituzione de' Vescovi e per questo amministrata da ecclesiastici. Pare che il Monte Frumen-

tario dati dal secolo XV; quel secolo stesso in cui le generali miserie in tutta Italia ne ispirarono la istituzione. Canoni ecclesiastici ne regolavano i prezzi e le tariffe e ne proibivano gli abusi; i depositi erano garantiti e sorvegliati dai governanti. Questa istituzione partoriva i moderni Monti di Pietà, titolo divenuto ormai ironico sottostando il vero beneficio alla speculazione usuraria.

Le Chiese in Sutri furono sempre numerose fra maggiori e minori; le più antiche la Madonna del Parto e la Cattedrale sotterranea; la più recente la Madonna della Grotta eretta nel 1637. Fino al 1433-34, e 1450-51, epoca delle ultime grandi distruzioni di Sutri, le Chiese erano 26; dentro la città erano 9, al di fuori 17; nei secoli XVII e XVIII interne 9, esterne 10; attualmente 9 di queste, delle quali tre in abbandono, e 7 di quelle. Dunque da 26 Chiese a metà del secolo XV si ridusse a 19, oggi a 16; è giustificato e naturale il decrescimento.

Imperocchè è uno dei diversi fatti che chiaro provano come la Sutri etrusca e romana fosse più popolosa nel colle occidentale che nell'orientale; come quella del Basso-evo si contenesse inespugnabile nell'attuale o di oriente, e si espandesse con frequenza di abitatori nella Valle magna (pag. 278) con popolato Borgo, dalla vecchia via Cassia in due ineguali parti diviso (Murat. *Ant. It.* II, p. 13 — Abb. Margarino, *Bull. Cassinese*, Boll.XXIII, e appresso Lib. III), e che insieme coi Monasteri e co' castelli, nelle circostanti alture maestosi, la città munita vincevano in genti e clamore. Adunque accrescimento e decrescimento secolari che la Sutri del moderno evo, nei ridenti e popolosi colli deserta, nelle valli abbandonata e che soltanto dalle cupe piante e dalle tetre tombe par ci tramandi il linguaggio dei secoli e della morte, ritornarono, ma oh! sublime ritorno, all'area del sacro jerone de' Tirreni, alla Larissa sutrina de'Pelasgi ed alla venerata arce degli Etruschi.

Nel decremento, or fausto or tribolato, la Sutri cristiana trasformò la pagana cadente; al Pontefice suc-

cesse il Vescovo; ai Flamini ed ai Feciali, ai sacerdoti di ogni altro culto ed alle sacerdotesse di Vesta e di Giunone, di Norzia e della Buona Dea, i Canonici ed i Chierici, i Monaci e le Clarisse; alle corporazioni etrusche le confraternite, e al collegio *juventutis* il Seminario, più tardamente. I templi, le edi e i sacelli si rialzarono in chiese, in cappelle, in oratorii; agli Dei caduti, Saturno e Rea, Giove e Giunone, Norzia e Vertunno, a Falacro e e Robigne, alla Buona Dea e a Minerva, a Apollo, a Horta e a Bacco sottentrarono trionfanti Cristo e gli Apostoli, i Santi ed i Martiri. S. Eusebio e S. Felice, patroni, ponevano a oblio Saturno fondatore, padre e patrono; a Norzia o Orchia, la gran patrona di Sutri e alla Salute, protettrice, Maria Vergine e S. Dolcissima. I primi cristiani sutrini la etrusca necropoli riducono a catacombe e le celle sepolcrali e i cunicoli tenebrosi e quieti riempiono di preghiere, vi fanno agapi, vi celebrano i santi misteri e sono per essi oratorii e latiboli. Infine penetrano nel cavo sotterraneo del sommo tempio di Sutri a quella gran diva Norzia, la Cibele primigenia, la Madre montana e la Gran Madre degli Dei, e in esso, prima servito ai tranelli dell'oracolo bugiardo, piantarono l'ara degli incruenti sacrifici dal pane della eterna vita, e vi formarono, da sacra Cripta, la prima chiesa intramuranea o cittadina; l'ampliarono dipoi, l'adornarono e il cittadino Grimualdo, presbitero, munilla di colonne e funse da Cattedrale primitiva. Ma, se non prima, in capo a cinque secoli, sul suolo urbano, al disopra della Cripta, crollate le ultime colonne monoliti del tempio sontuoso di Norzia e le ultime pietre dismosse, si estolse superba la novella Basilica Cattedrale e, all'incontro, venne dedicata alla gran Madre di Cristo dal titolo di S. Maria della Vittoria e poscia e per sempre di S. Maria Assunta. E non fu egli una vittoria, non fu egli un assunzione celeste?

Le chiese interne ora esistenti ed in culto sono: la *Cattedrale Basilica* e *S. Silvestro* ricordate; indi *S. Fran-*

cesco, in origine detta S. Angelo a ripa, o riparella, *S. Sebastiano*, *S. Rocco*, nel declivio per Porta Vecchia; *Chiesa delle Monache*, a principio, ossia nel secolo XIII e XIV, detta S. Maria Seconda, e *S. Lucia* al Seminario. Fuori le porte della città, nel più stretto perimetro, esistono: la *Madonna del Parto*, la *Madonna del Monte*, la *Madonna della Cava*, la *Madonna del Carmine*, la *Madonna della Grotta*, ovvero S. Maria ad Cryptas, la *Madonna del Tempio*, in abbandono, e, così, *S. Giacomo*; infine *S. Vincenzo* e la chiesuccia di *S. Fortunata*: tutte queste sono ufficiate una o più volte all'anno; maggior devozione e culto alla vetusta Madonna del Parto.

Entro il recinto muraneo furono in antico queste Chiese: la *Cattedrale sotterranea* (la Cripta) dismessa nel 908 colla erezione della nuova al livello del suolo, nondimeno, si ufficiò per vari secoli; *S. Giuliano*, allora detto *S. Julianus infra versus Cassarum*, come molte volte si trova ricordato in vari atti pubblici e nella Rubrica 222 dello Statuto (v. Libro IV). Da questa rubrica si può approssimativamente supporre il sito; imperocchè *Cassarum* significa *Cassero* (Du Change, *Mediae et infimae latinitatis lexicon* — Ott. Ferrario, *Busta* — e *Chronicon Pisanum Ughellianum*, ann. 1115); e Cassero essendo — il recinto di muro attorno alla rocca (*Accad. della Crusca*) — può stabilirsi si trovasse verso le mura di Porta Vecchia; quindi appunto in basso, *infra*, o per l'inalzarsi in quel lato un contrafforte, bastione o torrione (*Cassarum*). Noi tradurremo bene quel basso latino, dicendo — S. Giuliano giù verso il Cassero —. Può meglio essere che l'*infra versus* accennasse a un Cassero che si inalzava presso la attuale Porta Romana ed allora sorgesse la detta Chiesa nel declivio fra questo Cassero e Porta Vecchia, ma più presso a quello. Dipoi vi ebbe una chiesetta presso l'arco della Piazza grande, oggi Vittorio Emanuele, ed era detta *prope forum*, ossia presso questa piazza che fu il *forum sutrinum* degli antichi, e pare fosse dedicata a *S. Leonardo*. Infine la nominata Chiesa di *S. Croce* da

pochi anni in abbandono, perchè in rovina, e nella quale il vescovo Basilici aveva istituito la confraternita del Sacramento.

Forse altra chiesetta, od oratorio antichissimo, tal corse voce fino a' tempi passati, si apriva circa la Porta Furia incavata nelle rupi o vicino a queste

Extra muros civitatis Sutrii, fuor le mura, in tempi più e meno lontani, esisterono queste Chiese della maggior parte delle quali non si hanno traccie; quella di *S. Benedetto* di cui si crede poterne accennare gli avanzi, e della cui Abbazia dirò appresso; quella di *S. Pietro* in Borgo Sutrino, che sorse nella vallata meridionale sulla diritta di chi esce da Porta Vecchia e di fronte alla Porta oggi delle Piaggie o dei Lavatori, e in antico di S. Pietro, appunto dalla chiesa prendendone il nome. Indi *S. Stefano al Castello*, presso Monte Bono e sul fianco sinistro della odierna scorciatoia per Bassano, e della quale sta a ricordo l'icone di S. Teresa, e *S. Giovanni*, che pare avesse assai importanza, già ricordata a pagina 257 e ricorderò più volte eziandio, ma cui non so assegnarci ubicazione neppure approssimativa. Inoltre la Chiesa di *S. Paolo*, ancor questa di sito affatto ignoto, più volte nominata; di *S. Cristina*, della quale posso asserire indicarsene il luogo in certi avanzi fuori di Porta Vecchia; di *S. Cesareo in fundo Martula*, ricordata all'anno 1023 (Cod. Sangreg.), certo al di sotto dell'attuale Porta Romana, ed infine *S. Lorenzo* di cui già ho parlato a pag. 292, *S. Giovenale*, i cui avanzi e sostruzioni sono palesi poco dopo la Madonna della Cava (v. L. I, c. 2). e *San Gregorio* a destra di S. Fortunata con ruderi non dubbi.

Ma di tutte queste antiche e distrutte Chiese e delle esistenti darò notizie e cenno, per quello che ho potuto con fatica rinvenire, al V. Libro, ossia alla *Sutri monumentale*.

Non appena si eressero i primi ordini monastici, Sutri, tra per la sua buona postura, tra per la vicinanza a Roma e tra per la nominanza nelle cose di religione,

fu di quelli adornata, e si distinsero l'ordine dei Benedettini, de' Frati Minori, de' Conventuali, degli Osservanti e degli Agostiniani.

Il Monastero dei Benedettini, inalzatosi sul monte che ancora si appella di S. Benedetto a settentrione della Città, (v. lib. I, cap. 18, p. 186) rimonta al secolo V e fu al tempo e per disposizione del santo fondatore di quel primo ordine monacale Benedetto; non fu però una delle dodici Abbazie da questo erette, perchè si conoscono esattamente tutte e dodici e non vi entra Sutri. Invece è noto e certo che Benedetto, dopo edificate quelle, e continuando ver lui l'accorrere di molti uomini di vari popoli per abbracciare la vita monastica, molti ne trasmise a Roma e nelle città circonvicine, chè in queste fondassero Monasteri, fra' quali sorsero il notissimo di Sub-Pentonia, in territorio di Nepi, quello di Sutri e altri. [1] Per il che questo Monastero di Sutri fu ragguardevole per essere dei primi, mentre mano a mano moltiplicarono straordinariamente, meravigliosamente, e i sorti poi, persero quell'importanza che fu soltanto pregio de' primi. E in proposito dirò, che al tempo del Concilio di Costanza (città di Germania nel Granducato di Baden) avvenuto dal 1414, 5 novembre, al 1418, 22 aprile, vi avevano per tutto il mondo 15107 conventi di Benedettini; nel secolo XIV, aggiungerò, papa Giovanni XXII calcolò che l'ordine Benedettino, stato il più benemerito e famoso, poichè alla vita contemplativa aggiunse *l'attiva*, aveva dato allora, figuriamoci poi, 24 papi, 183 cardinali, 1484 ar-

---

1 T. M. An. Scipio *eleg.* 26 Monte Cassino — Mabillon *Ann. Ord. S. Benedicti* — Tosti, St. di M. Cassino — Ranghiasci, op. cit. — Sopra S. Benedetto e Benedettini scrissero innumerevoli autori; S. Gregorio Magno fu il primo, i citati autori e massime il Mabillon ed il Tosti, i Bollandisti, il Cantù *St. Un.* II. p. 818. — Tiraboschi St. della *Abbadia di Nonantola* — e Richard, Analisi de' Concilii generali e particolari (Labbè).

civescovi, 1502 vescovi, 15070 abati e 5565 santi (!) [1]. Sorprendente a contarsi! Eppure non basta; circa il tempo stesso, asserisce il Folengio, constare dalle Bolle pontificie che esistevano 37 mila Abazie! Ma invece il dotto Bucellino nel *Menologio Benedettino*, attesta essersi nominati nel Concilio di Basilea (Svizzera), che avvenne il 1418, da ottantadue mila Monasteri! Per il che resultando che i più piccoli Conventi contavano da 40 a 60 frati, i medii dai 100 ai 150, i maggiori fino a 4 e 600 e più, così in media calcolando che ogni Convento ne avesse 80, ed è per questi tempi relativamente poco, avremo, soltanto fino al 1418, la cifra meravigliosa di sei milioni e cinquecento sessantamila Frati Benedettini!!

Rispetto alla Abbazia di Sutri, riceviamo notizia per mezzo di due scrittorelli ascetici, che non valgono un lupino, e chi sa ove essi lo andarono a pescare, e sono Marco Marulo da Spoleto nel libro *Circa l'istituzione del buono e beato vivere*, Venezia 1586 a pag. 79, e Gio. Batt. Mattioli, *Selva istoriale di diversi esempi* per titoli e capitoli, Venezia 1691, I, X, 864. Dicono che S. Romualdo, il fondatore dell'Ordine dei Camaldolesi, dimorò nell'Abbazia del Monte di Sutri, che celebrando la messa si elevò in ispirito e che in tal tempo imparò ad esporre i salmi, i quali prima non gli sapeva ben leggere; e parmi, in sostanza, si debba intendere che nella Abbazia di Sutri S. Romualdo studiò e si istruì, specialmente nella spiegazione delle sacre scritture. Il che del pari prova essersi trovati anche nell'Abbazia sutrina dotti e studiosi. Romualdo essendo vissuto anni 71, nato di famiglia ducale a Ravenna nel 956 e morto a Valdicastro nella marca di Ancona il 1027, non potè dimorare a Sutri che circa la fine del IX secolo. [2]

---

1 *Magnum Chronicon Belgicum*, presso il Pistorio, *Script. Rerum Germanicarum* vol. III, p.189.

2 V. Vita di S. Romualdo in S. Pier Damiano in trad. Aug. Fortunio, Firenze 1586 — Castanizo, *Hist.* de san Romualdo

L'Abbazia di S. Benedetto fu distrutta quando sottostava Sutri alle ultime devastazioni, cioè quando si distruggeva il Borgo, il Castello di S. Stefano e altro; probabilmente circa il 1433-34. Il territorio ove sorse offrirebbe agli scavatori intelligenti resultati importanti per determinare dati storici ed è giusto reputare, come corre tradizione, che anche porgerebbe ricchezze di vecchie monete e di vasi e oggetti di valore, perchè, in moltissime circostanze di guerre, i monaci sotterravano i loro tesori, siccome ricchi erano e potenti, ed il più delle volte per esser periti coloro che avevano nascosto le proprie ricchezze, il segreto dell'occultamento perì con essi. Il P. Garrucci ebbe ben ragione ad asserire che Sutri nasconde un'infinità di ricchezze, oltre quelle da certuni fortunati rinvenute, copiosissime e pregiate.

Il monte dell'Anfiteatro, più esposto alle indagini di cupidi ricercatori, fu saccheggiato continuamente e rifrustato in ogni più recondita parte; ma i monti attorno Sutri, la gran valle, il fianco sinistro della Cassia, per la necropoli inesplorata, tutto il monte della città occidentale (detto de' condotti), le piccole valli sulla sinistra della corta per Ronciglione, rispetto ad antichità etrusche, romane e del basso evo, il Selcione e il Castellaccio per le romane e tutta la linea del declivio del colle della Madonna della Cava, S. Fortunata e S. Benedetto per bassoevali specialmente, sono tuttavia esplorabili e occultanti chi sa quante utili e pregevoli cose.

Alla Abbazia di S. Benedetto tenne dietro per antichità la *Cella nova et Ecclesia S. Fortunatae;* ossia il piccolo Convento o Cenobio unito alla chiesa di S. Fortunata. Il Cenobio si chiamò perfino Monastero ed ebbe l'Abate; di abati si conoscono i nomi di Anastasio, di Lorenzo,

---

padre y fundador de l'orden Camald. Madrid 1597 — Calogerà, *La virtù di S. Rom.* padre de' monaci. Venezia 1745 — Kèlyot, *Ist. degli ordini relig.* t. V. — G. B. Mittarelli *Annales Camaldolenses* in gesta di S. Romualdo.

di Oddone, di Paolo, di Rainaldo e nel 1250 di Tomaso: i cenobiti variarono di numero, ma sempre pochi, e in un atto del 1250 compariscono quattro; essi furono dell'ordine benedettino e in condurre vita religiosa eziandio coltivarono i donati campi e gli orti, e si occuparono di studi, che non poterono essere che di teologia e di scolastica. Il Cenobio fino dal 1023 già comparisce appartenente all'Abbazia di San Gregorio *de Urbe ad Clivum Scauri*, donde a monumento di questa eressero a a destra l'altro minor *Cenobio di S. Gregorio*, di cui restano assai avanzi, ma niuna memoria. Posso stabilire dal contesto storico, che il detto Cenobio o Chiesa conventuale di S. Fortunata, si fondasse al cadere del secolo VIII, più certo ai primi del IX. La Chiesa che colle paure del mille fu donata assai, dovette essere ricca e il tempio di mediocre grandezza, poichè già nell'anno 1152 aveva un gran campanile che si inalzava da terra come quelli di grandi chiese. Il cenobio e la chiesa, di cui a suo tempo (Lib. V), furono incendiati e distrutti a metà del XV secolo e l'anno 1451 non vi era pietra sopra pietra (*Ann. Camald.* t. I, anno 1023; II, a. 1046, 1059, 1060; III, a. 1142 e 1152; IV, a. 1188 e 1250 e VII a. 1351 — del *Cod. Sangreg.* in *Append.* dei relat. tomi).

Ma altre cose riferentisi a S. Fortunata vedremo al veniente libro ed in ispecie al quinto.

Sulla Abbazia di S. Benedetto, strano a dirsi, nulla è rimasto di notizie; manco se ne trovano nell'Archivio vescovile sutrino, già sì ricco una volta e oggi sì povero! I sutrini non dettero mai opera a tramandare le memorie della insigne e vetustissima loro patria poichè esse sarebbero così rimaste malgrado i trafugamenti di codici e di scritti! sventura! E quella taccia i colti sutrini, segnatamente gli ecclesiastici, spiacemi non poterlo smentire, non si toglieranno; ci conforteremo in preconizzare che Sutri darà in avvenire, in compenso di tanto guaio, più che un raccoglitore di memorie, un vero

storico: deh! ne sien seme e stimolo queste parole alla gioventù odierna ed avvenire, dalla quale il natio suolo attende devozione ed onori! [1]

Malgrado, bensì, la indicata e lamentata diffalta di notizie storiche sulla Abbazia benedettina di Sutri, ho alcun che da aggiungere e porre a nuovo, ma avanti tutto permettomi una supposizione non irragionevole, nè priva di fondamento.

I Benedettini furono i primi a studiare le antichità etrusche, e perfino fecero pazienti ricerche sulla lingua etrusca; ora se all'Abbazia di Sub-Pentonia si studiò tanto, ed era luogo etrusco, nel vicino Monastero di Sutri non potevano e non dovevano fare altrettanto? Niun altra Abbazia presentava opportunità maggiori e niun altra ne invitava allo studio e alle ricerche più di quella di Sutri. I Benedettini nella loro *Scienza diplomatica* lamentando che non si sieno fatte bastevoli ricerche per ottenere la chiave delle note tironiane, asseriscono che avevano fatto, siccome altri, grandi ricerche per iscuoprire la scrittura degli Etruschi; e non ne avranno fatte a Sutri? [2] madiesì.

Opino, oltre a ciò, che l'Abate di Cluny, grande Abbazia di S. Benedetto in Francia, il celebre S. Majolo, quando venne in Italia e la percorse per visitare e riformare i monasteri benedettini, visitasse non solo anche l'Abbazia di Sutri, ma vi si trattenesse e vi recasse le sue riforme. Il che mi conforta a crederlo prima il Syro (*Vita S. Majoli ap.* Pagi ann. 975, v. I) e in qualche parte il P. Mabillon (*Ann. Bened.* I. XLVII). S. Majolo

---

1 « È veramente cosa che sorprende il conoscere tanta negligenza nei Sutrini di non essersi data pena di registrare almeno avvenimenti di tale natura e per ogni titolo gloriosi alla loro città. Pare impossibile il crederlo (Bondi, *Saggio stor.* di Sutri pag. 165), »

2 Ulric. Fred. Knopp, *Tachygraphia veterum exposita.* Manheim 1817 vol. II.

fabbricò ancora diversi monasteri in Italia ed il Muratori (*Ann.* ad ann. 988) li cita tutti.

Nell'antichissimo Codice Sangregoriano, altre volte citato, che sventuratamente è perduto, non si sa se distrutto o trafugato, edito in molta parte nelle appendici di ogni tomo degli Annali Camaldolesi, al Tomo I, anno 1023 e all'Appendice atto o documento 113, trovasi una importantissima notizia, non solo per l'Abbazia dei Benedettini, ma per la storia e particolarmente per la totopografia suburbana di Sutri. Trattandosi della donazione di un campo o orto fatta al piccolo convento (*cella*) e chiesa di S. Fortunata dai fratelli sutrini Anselmo, Guidone, Benedetta e Guacco di Rucherio, ai 9 giugno dell'anno 1023, il terreno è così descritto: « posto nel territorio di Sutri nel fondo che si chiama *Martula,* vicino alla chiesa di S. Cesareo, tra questi confinanti: 1. lato *orto del venerabile monastero di San Blasio ;* 2. il monte che si chiama *Erzani* (quello dell'Anfiteatro); 3. l'orto di propietà del vescovo della Santa Chiesa Sutrina (Domenico II), che lo possiede da Benedetto in poi ed il 4. colla via pubblica ecc.» Non potendosi supporre che il Monastero di Santo Blasio sia un altro all'infuori di quello di S. Benedetto, è necessario convenire che questo monastero di benedettini siasi dedicato prima a S. Blasio. Infatti l'attributo al monastero di *venerabile* non si conviene che al benedettino, prima per la semplice e indiscutibile ragione che in Sutri era l'unico fino a tutto il secolo XII, ed ora si riferisce al 1023, ossia al principio dell'XI, poi perchè la ubicazione dell'orto non è che di quello di S. Benedetto; infine, perchè la storia ci presenta una serie di conventi benedettini che intitolatisi in principio a S. Blasio, dipoi cambiarono nome, e anzi potrei provare, come è provato, che a S. Blasio non si dedicarono che conventi dell'Ordine Benedettino; conciossiachè S. Blasio, stato vescovo di Sebaste in Cappadocia, fu nella divozione di quell'ordine monastico. In Francia, in Germania e in Italia sorsero numerosi i conventi a S. Bla-

sio; in Germania, anzi, fu la prima e più grande Abbazia che colà si fondasse, e lo fu nel 945 da Reginberto Barone in Saldenberg, presso i Tigurini, con decreto di Ottone I e il luogo o territorio fu la selva Ercinia: dal titolo e grado di manastero passò dopo 19 anni a quello di Abbazia (*Acta sanct.* — e *Ann. Cam.* I, 413. App. 258).

Ora da altre due notizie, che sto recando qui appresso, resultando che negli anni 1152 e 1250 il monastero benedettino di Sutri non era più tale, ma era abbazia intitolata a S. Benedetto, resta noto e confermato — che alla sua fondazione fu dedicato a S. Blasio, ed era monastero, e nella prima metà del secolo XI, forse per opera e merito di S. Romualdo, più probabilmente per ispontanea concessione di Benedetto VIII papa a memoria di suo zio Benedetto VII, Conti, stato vescovo di Sutri, venne inalzato al grado di Abbazia e dedicata a S. Benedetto — superfluo aggiungere che contemporaneamente godesse restaurazioni ed ampliamenti. Consimile fatto avveniva nel 1153 al monastero benedettino di S. Blasio a Fabriano.

Nel Codice Sangregoriano, citato, a pag. 182, nell'Appendice del Tomo III degli Annali Camaldolesi, in un atto di scambio o permuta di terreno nell'anno 1152, è ricordato *l'orto dell'Abbazia di S. Benedetto*, una fontana detta *Camerata* presso questo, adunque al *fundus Martula* (v, lib. V) e che aveva per confine il rivo e l'orto de' monaci benedettini di S. Fortunata. Il rivo è indubitatamente il Rivorotto, ma oggi non ha più il letto di allora, perché è affatto spostato; e così come è il luogo di cui si parla, sono tutti i dintorni di Sutri affatto sformati, trasformati, irriconoscibili.

Nel Codice medesimo p. 187, atto 371, nell'Appendice de' prefati annali al Tomo IV, trattandosi dell'esame di certi testimoni in causa promossa e appartenente alla chiesa o monastero di S. Fortunata e tenutosi nel chiostro contiguo alla Cattedrale, dicesi che era presente e

giudice l'abate di S. Benedetto per nome *Costantino;* ciò avveniva il giorno 4 di settembre dell'anno 1250 (. . . in claustra S. Mariae de Sutrio, presentibus dominis *Costantino, abate Sancti Benedicti,* Nicolao, priore S. Angeli Montis Filizzani et Tomeo, chierico S. Johannis sutriensis etc.).

Da ultimo dirò che non avrei altra notizia da riferire sulla venerabile Abbazia di S. Benedetto di Sutri se dai dotti scrittori dei fasti benedettini e da quelli che trattarono di Sutri si fosse saputo o riconosciuto che il nome *Sujo* da *Sujum* e *Suju,* significa nient'altro che Sutri, poichè allora avrebbero dato essi la notizia e non io. Ma dal momento che non è così, perchè non curaronsi osservare detto nome, che a prima vista ravvisasi per sincopato, riferirò che l'Abbazia Sutrina fu sempre nota, da antichissimo, e fu esposto il nome suo diuturnamente agli occhi del pubblico visitatore, perchè compreso nelle iscrizioni (quasi catalogo) dei primi e più antichi Monasteri di S. Benedetto incise sulla porta della Basilica della Abbazia di Monte Cassino. Ivi per laconismo usitato in quel tempo, essendo incisi i soli nomi dei luoghi ove i Monasteri sorgevano, é soltanto scritto — **Suju** (ossia **Sujum**, sincopato di **Sutrium**). Infatti l'Anonimo Cassinese (Murat. R. It. Script. V.) in uno de' due Codici ha *Suju* per Sutri, ma ha anche *Sujo* per Sulu, castello Il Muratori (ivi) nella nota *x* 60, al *Breve Chronicon ab ann. M. usque ad* MCCXII di detto anonimo di Monte Cassino, sbaglia forte e fuorvia pescando la radice di *sus* porco e poi che voglia significare *Supinum*, castello sul Liri: ohimei come siam lungi! Avvertasi che l'anonimo Cassinese, dal Cod. della Bibliot. Cass. segnato n. 62, anno 1020, ma è di Alberico monaco cassinese, al medesimo luogo ha *Surium* per *Sutrium ;* non basta; detto anonimo chiama Sutri in sì breve cronaca in quattro modi *Sujo, Sutrim, Surium* e, all'anno 1001, *Sutri* (v. Codici Mss. in Bib. di Monte Cassino n. 470 e n. 199). Pare impossibile tale negligenza, ma è comune nei codici e nelle

scritture di ogni genere del Basso-evo; gli annotatori e i comentatori han da stare in guardia molto. Ed ecco che anche il dotto e chiaro Luigi Tosti, nella sua celebrata *Storia di Monte Cassino*, pur cade e molto male, forse peggio del Muratori, traducendo (vol. II, pag. 38) *Suju*, letto ne' Mss. Cassinesi, abbreviato come nella porta, per *Sujo:* se poi da Sujo diceva Sujoni gli abitatori del suo Sujo, allora si sarebbe trovato nel settentrione di Europa senz'altro; non ricordò manco che C. Tacito ci insegna pel primo che erano gli Scandinavi che si chiamavano *Sujones*, Suioni o Suiani! Al luogo citato dice il Tosti " ... Burdino fu cavato fuori dal castello di Sujo, ove erasi benissimo difeso... " Ma l'istoriografo cascò dalle nuvole a trovare Suju per tradurlo Sujo, senza sapere che fosse Sutri? Chi negherà infine o ignorerà che Burdino era a Sutri? ma insieme chi negherà che *Suju* del Codice, dell'anonimo, della porta della Basilica Cassinese, del Muratori e del Tosti non sia Sutri?

Oh! vetusta città dei Tirreni; oh! sacra città italica, quanto cadesti in basso per le tenebre dell'ignoranza, per l'avidità delle rapine e fin per colpa, non saputa, nè voluta, del tuo venerando nome storpiato e fino delle tue antichità monumentali travisate! Deh! che io riesca in molta parte, a liberarti dalle pastoie di intrigate fila storiche e a sollevarti da quella quasi oscurità e da quel silenzio che ai rari tuoi vanti ripugnano.

CAPITOLO X.

Convento di S. Francesco — Delle Monache — Di S. Giacomo che è il III, poi il VI convento della provincia di Roma — Frati Minori e Clarisse — Osservanti — Cardinal Morone e iIV escovo suo nipote — Convento degli Agostiniani del Carmine.

Dopo i Benedettini ebbero in Sutri il secondo posto i religiosi Francescani; ma allorquando si accrebbero questi per sede e quindi per numero e per importanza, allora i primi per la sofferta rovina dell'Abbazia non erano più.

Que' Francescani furono del primo Ordine istituito da S. Francesco d'Assisi, che per la umiltà e povertà che giuravano serbare, appellò *Frati minori* (1209 circa) e furono approvati nel Concilio Lateranense del 1215 da Innocenzo III.

A Sutri si costituirono in piccola comunità fino da quel tempo e potremmo supporre, in una al P. Ciatti, che vi fondassero il Convento nel 1222, ossia quattro anni prima della morte del fondatore Francesco, che avvenne nel 1226; quindi appena che era tornato dall'Oriente. Da principio dovettero usare di chiesetta o cappella provvisoria, perchè sappiamo che soltanto — " Anno MCCLV, tempore Alexadri P. IIII, fundata est *Ecclesia S. Angeli de Ripula in loco* (nella residenza o convento) *Fratrum Minorum de Sutrio,* V Idus Maii, Indictione X. " — Viceversa; se la chiesa si consacrava ed apriva alla pubblica devozione nel 1255, fondata al Convento dei Minori, è controprovato che il Convento fu prima che la Chiesa: di più che allora la dedicarono a S. Angelo detto alla ripetta e piuttosto a riparella; perchè Convento e Chiesa sorsero sulla ripa sutrina circa

il mezzo del lato boreale della città. Il testo citato è dato da Bartolomeo Teuli da Velletri, Minore Conventuale, che lo dice tolto da una nota autentica registrata in vecchia pergamena, e asserisce il Convento essere stato posto sotto il titolo di S. Francesco ed essere luogo antico e privilegiato da S. Francesco medesimo (*Apparato minorico della Provincia di Roma...* In Velletri 1648 cap. II, pag. 20). Di conseguenza, in progresso di tempo dal titolo che il Convento portava, anche la Chiesa di S. Angelo, in farvisi qualche variazione o riattamento, fu dedicata a S. Francesco, e così fino ad oggi si chiama. Ciò desumesi non avvenisse prima del 1291, perchè trovo soltanto (*Bullarium Francescanum Rom. Pont....* Roma 1761, tom IV, p. 270) che il Papa Nicolò IV. « concesse l'indulgenza alla Chiesa de' Frati di S. Francesco in Sutri » Bolla data in Roma ai 22 luglio 1291. E non molto dopo, o circa il tempo stesso, negli *Annales Minorum a Conventus Fratrum primi ordinis,* al titolo 69 si legge: " *Sutrinae Diocesis in Italia in Prov. Rom.* — LXIX. Sub num. 365. Indulgentia per Ecclesia Conventus Sutri.,. Hujus loci meminere citati auctores per custodia Romana (tom. V. p. 281, art. LXIX) »

Inoltre questi documenti non sono abbastanza chiari per istabilire quando la chiesa di detti frati si intitolasse a S. Francesco; al contrario è più logico che ciò avvenisse quando i Frati Minori si trovarono distaccati dai Conventuali. Il che essendo avvenuto sotto Leone X, coincide colle variazioni e coll'ingrandimento fatto al Convento e alla Chiesa (P. Casimiro, *I Conventi* della Provincia di Roma — Tossignano *apud Vadding* t. II, p. 195). Infatti i lavori al Convento e alla Chiesa dei Frati Francescani di Sutri, fatti nell'anno 1511, essendo papa Giulio II, furono finiti, o intrapresi più ampiamente e diversi, circa 6 o 7 anni dopo, e forniti sotto Leone X il 1520.

L'ordine dei Minori di S. Francesco si suddivise appunto fra il 1512-16 in altre regole, ossia mitigaronsi in varie guise dalla prima austera regola; e primo cambia-

mento si fu che quei religiosi cui venne concesso poter possedere beni immobili si chiamassero *Conventuali*, gli altri, che osservarono la regola di stare stretti al voto di assoluta povertà, si chiamarono *osservanti;* non tacendo che invece presero questi il sopravvento e fin diedero luogo a nuove divisioni. I religiosi di Sutri si costituirono, all'epoca della notata riformazione, in Conventuali e tali furono fino al tempo delle invasioni Francesi (1798-99...) in cui si decretò lo scioglimento delle corporazioni religiose e la chiusura dei Conventi (luglio 1809); sorte che, quindi, toccò anche agli altri Conventi sutrini. Alla restaurazione, ovvero dopo il trattato di Vienna (1815) e precisamente per Sutri il 1818, quando, morto il Vescovo Simeoni, sottentrò il Basilici, perchè questi concesse il Convento e la Chiesa di S. Francesco ai Frati Terziari francescani, ma tosto ritiratisi subentrarono i Frati della penitenza, detti Scalzetti.

Non appena che S. Francesco ebbe istituito il suo ordine di Frati, corsero a lui anche donne e le ricevette e pose loro nome di *povere signore* e *donne rinchiuse;* il che avveniva nel 1212 ad Assisi. E siccome dette donne si costituirono in ordine e regola loro nella chiesa, di S. Damiano restaurata e fatta concedere da Francesco, tolsero il nome di *Damianiste* per allora; quando invece la loro priora, che fu la prima, venne a morte, e fu S. Chiara, ricevettero nome fisso e generale di *Clarisse;* queste, aumentando, si suddivisero in *Urbaniste* dalla regola prescritta da Urbano IV (1264), poi in *Cappuccine* quelle dai Cappuccini dipendenti, *Alcantarine* e dell'*Annunziata* o *Annunziate.*

Il Convento di monache dell'Ordine di S. Francesco che si eresse in Sutri fu appunto della regola di dette Clarisse. Quale ne fosse l'anno di fondazione non può stabilirsi, e però certo che dovette avvenire non molto dopo alla fondazione del Convento de' Frati Minori, o di S. Francesco, almeno un 50 anni, e poco prima di quella di S. Giacomo.

Negli *Annales Minorum* al *Supplemento del P. Antonio Melissani*, tom. XV. p. 93, 944, anno 1494 e al titolo *Monasterium Clarissarum*, è riferito dall'antico Indicolo Vaticano: " (Sutrium) Monasterium his diebus habuisse constat, sub titulo *S. Maria Saecundae* (Indic. ex Vatic.) quod Summi Pontificis decreto: *Supplicari nobis*... IX kalend. februarii." Ossia che in quel tempo (1494) apparisce essere esistito in Sutri un Monastero di Clarisse dal titolo di S. Maria Seconda. Nei tempi posteriori per vicende politiche subì diverse trasformazioni; nelle invasioni e dominazioni francesi del cadere del secolo passato e de' primi del corrente, il convento fu chiuso e soltanto si riaprì nel 1818 per opera pure del vescovo Basilici ricostituendosi di monache Carmelitane della riforma di S. Alberto. Oggi, poi, s'intitolano della Concezione.

Ma i detti due Monasteri, di S. Francesco e delle Clarisse, vinse in importanza quello di S, Giacomo, quantunque oggi neppure esista di esso qualche ricordo in Sutri, anzi se ne ignori l'origine e l'antichità, la grandezza e la avuta fama di difeso, comodo e saluberrimo soggiorno. Il Convento di S. Giacomo comprese, cogli orti, tutto il monte dove ora soltanto al lato orientale se ne osserva una piccola parte e la Chiesa in totale abbandono e rovina. Il luogo elevato, per ripido monte, e i rafforzamenti compiutivi da monaci lo resero forte e difeso; fu asilo di fuggitivi, fu visitato da personaggi e ospitò tutti i passeggieri di fraterie di ogni genere, che di continuo transitavano per Sutri. Il che si riduceva ad una forte passività, e tutti i Conventi di Sutri, è riferito dal Teuli, come tutti i luoghi situati sulle vie più frequentate, impoverivano per tante uscite: quello, in fatti, di S. Francesco fu sempre povero per questa cagione.

Può, proporzionalmente, calcolarsi che il Monastero di S. Giacomo nella sua maggiore auge, fosse capace di circa cinquecento monaci; e siccome tutti i Conventi si erigevano in principio al di fuori delle città per non

ingombrare di troppo il suolo cittadino, però vicino ad esse più che era possibile, per avere tempo in caso di pericolo a rifugiarsi nelle medesime, questo di S. Giacomo fu dei pochi che non ebbe a temere che grandi nemici, potendo difendersi con opere d'arte e in ispecie di natura (P. Bartolomeo da Pisa — Wadding — P. Casimiro). Nondimeno, pare che attorno l'epoca triste dal 1433 al 1451 rimanesse abbattuto e cessasse la sua importanza; e non dovè star molto a risorgere con una certa floridezza, poichè del 1506 e del 1516 si hanno memorie, e pare fosse opera esclusiva dei Frati Regolari dell'Osservanza, ed allora, quindi appena risorto, ebbe concessioni da papa Alessandro VI, Borgia. Negli autori, dove si tenne parola de' Conventi sutrini, si deve rilevare la imperdonabile trascuratezza in dettare — Conventus Sutrii — soltanto, senza distinguere quando intesero parlare di S. Giacomo, quando di S. Francesco; trascuratezza che ha recato il frequente scambio del secondo pel primo. Nei citati *Annales Minorum* tom. XV, p. 93, 94 ecc. e di seguito al riportato testo del P. Melissani, si ha: " ... apud vero Sutrium nostris regularis Observantiae Conventum extitisse (essere in vigore, soprastare) *at* [1] *sub titulo S. Jacobi*, etiam anno 1516. " Il passo riferendosi all'anno 1494, resta inteso che da questo riprese vita vigorosa almeno fino al 1516. Il Melissani dice che il convento di S. Giacomo di Sutri è il VI convento della Provincia Romana, nell'ordine degli Osservanti. Infatti nel catalogo al T. XV, p. 320 de' medesimi Annali e all'anno 1506, è

---

1 *At*, ossia *ma*; perchè non si scambi con quello di S. Francesco, inferiore sotto ogni rispetto. Lo stesso Teuli dà a S. Francesco prerogative di S. Giacomo, del quale tace siccome di ordine diverso, quasi avverso. Dunque anche il Melissani riferisce alla confusione portata dalla frase stringata. — Convertus Sutrii — ora attribuito a S. Francesco, ora a S. Giacomo senza distinguere; ne è avvenuto che S. Giacomo cadesse nell'oscurità dalla quale ora parmi che esca.

pur segnato pel sesto convento, così: — VI. *S. Jacobi apud Sutrium* (vedi anche Karol. ad ann. 1540, n. 61) — Nel raffronto dei tre Codici antichi, cioè del *Cod. Mss. Vaticano*, del *Cod. Impressus* e del *Cod. Aracoelitanus*, ove è detto che la Provincia di Roma allora (1399), constava di sette custodie, alla prima Custodia o di Roma, si riscontra ugualmente scritto:

I. *Aracoeli* (cioè Conventus, posto nel Campidoglio);

II. *S. Francisci ad Transtiberim* (S. Francesco a Ripa in Trastevere);

III. *De Sutrio* (ossia di S. Giacomo di Sutri, non di S. Francesco, perchè frati conventuali).

Qui è mestieri chiarire che S. Giacomo fu in principio di Frati Minori, poi Minori dell'Osservanza, costituiti nel 1415 col Concilio Costanziense.

Adunque S. Giacomo nel secolo XIV era il *terzo* convento della Custodia di Roma. Il P. Casimiro, *Conv. della Prov. di Roma*, a pag. 7, riferendo a quei tempi, pone pure: " Custodia di Roma; Aracoeli, S. Francesco in Trastevere, *Sutri* (S. Giacomo), Campagnano, Civita Castellana, Montecompatri..." Il P. Bartolomeo da Pisa e il Wadding al secolo XV pongono S. Giacomo siccome VI nella Provincia di Roma; nel quale secolo cessa la divisione per custodie e si introduce quella per Provincie e il capo o ministro generale chiamano Provinciale. Il prefato P. Casimiro, nel Catalogo dei Conventi, all'anno 1740 non pone nulla di Sutri; fatto che spiega o che S. Giacomo era in rovina, o che non essendovi più gli Osservanti, ivi si fossero installati i Gerolamini; questo non dubito. Il noto padre *Bernardino da Sutri*, riformatore e riordinatore di Conventi, come di quello di Magliano, creato Vicario o Commissario generale da Sisto IV, per proposta del Ministro generale dell'Ordine dei Minori, P. Francesco della Rovere, dimorò in San Giacomo. Il medesimo nel 1460 fondò con approvazione di Papa Pio II, un convento a Nepi; il Melissani aggiunge

(loc. cit. art. 45) che non deve averlo fatto, perchè non se ne trovano nè memorie, nè vestigi; ragione meschina, perchè di moltissimi Conventi, stati fiorentissimi, non si hanno nè avanzi, nè memorie, ed egli doveva ben saperlo come frate; di più, come Pio II poteva concedere se il fatto non era vero (*Ann. Minor.* anno 1460.)?

In S. Giacomo si osservano insegne di casa Morone; dicesi, infatti, che il cardinale famoso lo restaurasse e lo riaprisse restaurandolo, il che sarebbe avvenuto non già al cadere del secolo XVI ma, al più tardi, tra il 1570 e 1578, per di più aggiungono che vi avesse un suo fratello frate dell'ordine de' Gerolamini. Ciò non può essere; nè manco occorre lo provi; di che non fu possibile trovassi un documento, una prova sola; quindi domando: se invece del celebre cardinale fosse stato piuttosto il nipote, ossia Mons. Orazio Morone (vedi cat. dei Vescovi) che fu Vescovo di Sutri e Nepi per ben ventiquattro anni, dal 1580 al 1604, che dimorò quasi sempre in Sutri, che la amò e beneficolla? Così ritengasi che la porta Morona, ossia, come sappiamo doversi dire e ridissi, *Porta Morone*, è opera e ricordo dell'ottimo vescovo e beneficatore, e non del Cardinale, le cui ambascerie tenendolo sempre lontano, poi gli affari di stato e i dispiaceri sempre distratto e occupatissimo, non potè pensare a Sutri, come non pensò neppure alla sua culla; neppure potè procurare al nipote concessioni, perchè quando questi entrava vescovo di Sutri al 5 settembre del 1580 (v. Catalogo), il Cardinale era morto da pochi mesi. Piuttosto Mons. Orazio che portava cognome *Morone* per volontà del Cardinale, essendogli nipote affine e venendo dalla illustre casa Sforza-Doria, lo Sforza essendosi imparentato colla Morone, poteva in ossequio e a memoria del Cardinale intitolare a lui la porta cittadina di Sutri che ei faceva, ma non pare fosse così.

È poi dichiarato da vari documenti che il Cardinale Morone era Governatore perpetuo di Sutri, la quale allora si governava a comune, ma come dipendente dal

papa riceveva da questo, con Breve, il Potestà e per privilegio Governatore perpetuo. Il Morone fu a principio in Lombardia; da Milano passò vescovo a Novara di soli 20 anni (!), per protezione di suo padre, il gran Cancelliere Morone: da Novara passò a Modena, indi Nunzio in Germania e, caduto in disgrazia, per malvagità di nemici, fu rinchiuso oltre due anni in Castel S.Angelo. Resagli giustizia, presiedè il Concilio di Trento, fu eletto Cardinale e morì in Roma. A lui successe come governatore perpetuo di Sutri il Cardinale di Napoli: i Governatori non risiedevano sul luogo, ma vi tenevano un luogotenente.

È fama, infine, che al Convento di S. Giacomo si ritirasse S. Carlo Borromeo per alcuni giorni e oggidì additano una grotta alle falde del monte con nome distintivo di "grotta di S. Carlo." Dalla chiusura subita al tempo francese, non fu più riaperto; andò allora in proprietà del Capitolo della Cattedrale e questo lo concedette per la villeggiatura al Seminario, per devozione del vescovo cartatevole e generoso Mons. Lorenzo Signani (1840-50) che lo ridusse a sue spese.

Al lato meridionale di Sutri, sul colle detto Monte Bono sorse un Convento di Agostiniani, ordine non fondato da S. Agostino, ma che prese il nome e la regola che ei dette a certe religiose d'Ippona. Soltanto nel secolo XII sorsero camunità; nel 1287 ampliarono le loro costituzioni nel capitolo generale di Firenze. A Sutri dové sorgere detto Convento nel secolo XIII, e nel XIV essendo nel suo fiore, acquistò autoritá e beni; nel 1434 ad esso si riuniva S. Cristina e forse anche lo spedale (*Cod. Taxar. Camerae Apost.*), mentre prima, almeno fino dal 1209, dipendeva dalla chiesa e arcipresbiterio di S. Giovanni pag. 257. Il numero in allora dei religiosi e l'ampiezza del Monastero non può in verun modo supporsi; da ciò che rimane dei Carmelitani, comparisce per questi essere stato di ordinaria grandezza; ma più salubre che ampio.

Non si sa per quali vicende nè in quale anno vi cessassero gli Agostiniani, nè quando vi sottentrarono i Carmelitani, questi vi rimasero fino alla chiusura del convento avvenuta nel 1809. Gli Agostiniani vi eressero il culto o S. Liberato, il quale venne in solenne venerazione e fu tenuto siccome uno dei protettori di Sutri e così ricordato nella invocazione Sinodale al 1371 (*Cod. memb. Suirino* della R. Casanat.) ed alla sua festa interveniva in pubblico assetto il Magistrato; i Carmelitani poi vi introdussero un culto speciale alla Madonna del Carmine, e da questa presero titolo e portanlo ancora, il convento abbandonato e la chiesa.

Fu creduto che altro convento esistesse presso Sutri e fosse a S. Stefano, ma non rinvenni memoria alcuna e credo piuttosto fosse una chiesa conventuale; dubito anche ciò.

Infatti la Bolla di Gregorio VII a favore del Convento di S. Paolo, di cui fu Abate, dice chiaro fin da quel tempo: " . . . Itemque concedimus tibi Egregi Doctori (cioè San Paolo) gentium Ecclesiam S. Stephani cum Castello et Burgo suo positam juxta civitatem Sutrinam, cum terris, seu Hortis, aliquae Molendinis, vineis, camporis, pratis, pascuis, arboribus pomiferis, fructiferis sive infructiferis. Scriptus per manus Beniamini Notari S. Palatii in mense martio, die XIIII, Indictione." Tale Bolla con pari frasi si rinnuovò e confermò poi, da Anacleto nel 1130, da Innocenzo III nel 1203, da Onorio III, 1218, da Gregorio IV nel 1238 e da Eugenio IV nel 1433 e 1442.

CAPITOLO XI.

Successione dei Vescovi sutrini stabilita col riscontro degli autori e de' documenti, de' fatti e delle date — Vescovi di Sutri — Di Sutri e Nepi e Nepi e Sutri — Le due sedi si separano per nove anni — Si riuniscono fino ad oggi invariabilmente.

N. B. Ove trovasi l'asterisco (*) sono Vescovi aggiunti o corretti dal vecchio catalogo, pubblicato dal Bondi sul notiziario ecclesiastico sutrino, sul Baronio, sull'Ughelli e sul Lucenti.

Gli anni segnati fino alla unione de' due Episcopati esprimono le date certe; dalla unione a noi esprimono la successione regolata e non interrotta dei Vescovi. Per ciò che a ognuno di questi si riferisce nel corpo dell'opera, vedasi la pagina relativa all'Indice generale.

I VESCOVI DI SUTRI

SINOSSI NUOVISSIMA

I. **S. Eusebio,** sutrino, anno 465.
II. **Costanzo** o Costantino, » 487.
III. **Mercurio** » 495 e 502.

* Alcuni ignoti e vaca la sede per le irruzioni e dominazioni dei Goti e dei Longobardi.

IV. **Agnello I.** » 563.
* V Incerto.
* VI. **Barbato** (e non Giovanni, perchè fu della chiesa di Sorrento) » 649.
VII. **Grazioso I.** » 680.

VIII. **Agnello II.** » 721.
IX. **Grazioso II.** » 743 e 763.
* X. **Agatone** » 769.
XI. **Valeriano** » 826.
XII. **Giovanni I.** » 853, 881.
XIII. **Bonifacio** » 882 al 908 almeno (sotto Sergio III, papa dal 963 al 911, suo fratello o zio) dei Conti Tusculani di Segni.
* XIV. Ignoto.
XV. **Martino** o Marino » 963 e 968.
XVI. **Benedetto** » 975 (dei conti di Tuscolo e sale alla sedia papale col nome di Benedetto VII).
XVII. Un ignoto; non si può ammettere Pietro, nè che la sede vacasse dal 975 al 1001.
XVIII. **Domenico I.** » 1001 e 1015.
* XIX. **Pietro I.** » 1016 o 1017.
* XX. **Domenico II.** » 1027 e 1040 (?).
XXI. **Chilino** o Chilone o Chiliano » 1046 e 1049.
XXII. **Rolando** » 1059.
XXIII. **Mainardo** » 1062.
XXIV. **Giovanni II.** » 1063, 1066, 1069 e 1070.
XXV. **Bonizzone** o Bonizzo » 1078 e 1082 (m. martire a Piacenza).
XXVI. **Gennaro** » 1090.
* XXVII. Ignoto (vacò anche la sede dimorando in Sutri Burdino antipapa).
XXVIII. **Ottone** » 1126 e 1137 (non 1096!)
* XXIX. **Giovanni III.** » 1137.
* XXX. **Adalberto** » 1170.
* XXXI. **Giovanni IV.** » 1179.
* XXXII. Un tedesco d'ignoto nome » 1197 (non 1200) o 1198.
XXXIII. **Pietro II.** Ismaeli (non Hismaei) » 1202, 1206, 1207, 1209, 1211, 1212 e 1229.
XXXIV. **Menco** o Merico o Marcuccio 1253, 1255 e 1276 (i nomi hanno tradito i cataloghisti e

massime il Bondi, e ne hanno fatto due personaggi).

* XXXV. **Francesco** » 1276.
* XXXVI. **Giovanni V.** » 1279.
XXXVII. **Florasio** » 1282.
XXXVIII. **Aldovrando** o Aldobrando » 1283 e 1290.
XXXIX. **Jacobo** o Giacomo sutrino » 1290.
XL. Fra **Tommaso** » 1325.
XLI. Fra **Uguccione** » 1333.
XLII. **Giovanni VI.** sutrino » 1340.
XLIII. Fra **Giovanni VII.** » 1342.
XLIV. Fra **Ugolino** » 1348.
Creduto morto Ugolino si elegge fra Raimondo, ma non sale la sede.
XLV. **Nicolò** o Niccola » 1353.
XLVI. **Pietro III.** » 1363.
XLVII. **Angelo** » 1364.
XLVIII. **Domenico III.** » 1377.
* XLIX. Fra **Bernardo** (il Bonifacio notato dagli altri è invece vescovo di Nepi) » 1406.
L. **Andrea I.** (nobile di Siena) » 1406.
LI. **Domenico IV** » 1410 o 1429.
LII. Fra **Andrea II.** » 1429 a 1430.
* LIII. **Luca Rossi De Tartaris** » 1430 (non 1431).

SUTRI E NEPI, E NEPI E SUTRI

1435 **Luca Rossi** De Tartaris (medesimo) vescovo di Sutri e Nepi.
1447 **Jacopo II.** Cordoni vescovo di Nepi e Sutri.
1453 **Angelo** Altieri. Nel 1460 ai 20 marzo approva con decreto la istituzione di uno Spedale in Ronciglione in luogo ceduto dal Conte Averso di Anguillara, e nella stessa città autorizza ai 14 decembre del 1469 la fondazione del Convento dei

Carmelitani (Bull. Carmelit. P. I, pag. 287). Fu vescovo dal titolo, alla sua volta, di Sutri e Nepi.

* 1472 **Battista** Pontini (non Millini)

1484 **Andrea.**

1489 **Bartolomeo I.** Flores, meglio Florido. Approva la traslazione in Sutri dello Spedale da un posto a un altro.

1495 **Francesco I.** da Cascia.

1497 **Antonio I,** Torres.

* 1497 **Leonardo,** forse Zenardo Bagarotti.

1503 **Antonio II.** De Albericis o De Alberis.

1506 **Gian Giacomo** Bruni. (Nella Bib. Regia Casanatense esistono due Codici membranacei del secolo XIV e XV stati di proprietà di lui, aventi nella guardia, o fodera, il cenno di detta sua proprietà scritto di mano del suo Vicario Generale Farantino. Vedi cap. VIII).

1507 **Paolo Emilio** Bruni, fratello del primo.

1517 **Jacopo II.** Bongalli o Bongallo (fu protetto di Leone X perchè a questo favorì la fuga da Ravenna allo scoppiare della rivoluzione, nella qual città Leone era Legato).

Le due Sedi rimangono divise.

SUTRI

* 1523 **Jacopo II** (il medesimo).

* A Nepi, soltanto, è Vescovo (1523) il Cardinale *Egidio Canini.*

Si uniscono di nuovo le Sedi

Sutri e Nepi e Nepi e Sutri.

* 1532 **Jacopo II.** Bongalli (medesimo), Vescovo di Sutri e Nepi.

1539 **Pomponio** cardinale Cesi (passò vicario di Paolo III).

* *Amministrazione* delle due Sedi, la quale è retta da *Giacomo* cardinal *Simonetta* nominato ai dì 9 febbrajo 1538.

1542 **Pier Antonio** De Angelis.

1553 **Antonio III**, Simeoni.

1556 Fra **Michele** Cardinal Ghisleri del Bosco, dell'Ord. de' Predicatori, eletto da Paolo IV il 4 settembre e dopo poco nominato Cardinale e infine proclamato papa col nome di Pio V.

* 1562 **Girolamo I**, Galerati. Assisteva al Concilio di Trento e fu precisamente quando questo stava per finire, che venne eletto vescovo di Sutri e Nepi ai 21 settembre del 1562, come consta dagli atti del Concilio stesso; quindi non nel 1580 come hanno l'Ughelli, il Bondi ed il Ranghiasci. É notabile che sottoscrisse il Concilio di Trento soltanto dicendosi vescovo di Sutri: *Hieronymus Gellaratus Mediolanensis, Episcopus Sutrinus.* Nel 1565 passò ad Alessandria della Paglia.

* *Amministrazione* delle due chiese retta dall'Amministratore apostolico cardinale *Tiberio Crispo* o Crespi romano, vescovo di Suessa e arcivescovo di Amalfi, nominato ai 19 gennajo 1565. Nell'anno morì in Sutri e fu seppellito nella Cattedrale.

* Segue l'*Amministrazione* e funge da Amministratore il cardinale *Michele Bonelli* di Tortona, ma nell'anno stesso lasciò il posto al vescovo eletto.

1566 Fra **Egidio** Valente da Pesaro, nominato il 25 ottobre (m. 1568).

1568 Fra **Camillo I**, Campeggi di Pavia, teologo del Concilio Tridentino e dottissimo uomo. Morì in Sutri e fu seppellito nella Cattedrale. Esso verificò (non ritrovò) nel 1569, l'esistenza dei corpi de' Santi Tolomeo e Romano.

1570 **Donato** Stampa, Milanese.

1575 Fra **Alessio** Stradella di Fivizzano, celebre oratore;

fu spedito legato a Carlo Arciduca d'Austria ma morì per viaggio al suo paese fermatovisi in passare. A lui fu coniata una medaglia colle parole: *Alexius Stradella episc. Nep. et Sut* (1575-80).

1580 **Orazio** Morone, milanese, figlio del conte Sforza e della Contessa Camilla Doria. Fu eletto il 5 settembre 1580 e rimasto sempre alla medesima sede episcopale, per lo più dimorando in Sutri, che beneficò assai, morì nel maggio del 1604. Fu vescovo dal titolo di Sutri e Nepi e nipote del cardinale Gio. Morone di cui portava il cognome. A occidente di Sutri rifece la porta che da lui ha nome.

1604 **Taddeo** Sarti. Fece la tumulazione del corpo di S. Tolomeo. Fu eletto dal papa Clemente VIII e consacrato dal Cardinale Borghese, poi Paolo V.

1606 Fra **Dionisio** De Martinis.

1627 **Sebastiano** De Paolis, nepesino.

1643 **Bartolommeo II**, Vannini di Pistoia.

1654 **Marcello** Anania, Canonico di S. Maria Maggiore di Roma, cappellano secreto e Cardinale Vicario. Morì in Sutri e fu sepolto nella Cattedrale.

1670 **Giulio I**, cardinale Spinola. Fu eletto ai 20 giugno 1670 e agli 8 novembre del 1678 passò vescovo a Lucca.

* 1678 **Jacopo III**, Buoni, o Bona, eletto ai 15 febbrajo.

1681 **Stefano** Ricciardi, nobile di Fermo; morì in Sutri e fu sepolto nella Cattedrale.

1685 **Francesco II**, Giusti di Foligno, insigne legista.

1694 **Savo** cardinale Millini, già vescovo di Orvieto.

1701 **Giuseppe** Cianti, patrizio romano; fu referendario della Segnatura, Ponente della Sacra Congregazione del Buon Governo. Eresse il Seminario di Sutri.

1709 **Vincenzo** Vecchiarelli, nobile di Rieti.

1740 **Francesco III**, Viviani, nobile di Osimo.

1746 **Giacinto** Silvestri, nobile singolano. Rifattasi la Cattedrale di Sutri, la consacrò e dedicò ai 5 maggio 1753 stabilendone l'anniversario ai 20 ottobre d'ogni

anno. Ampliò la Cattedrale di Nepi rendendola a 5 navate; così da iscrizione del 1752.

1754 **Filippo** Mornati, nobile di Macerata. Radunò un Sinodo Diocesano in Sutri, famoso per le sapienti deliberazioni presevi.

1778 **Girolamo II**, Crivelli di Trento, patrizio di Moravia e Boemia eletto ai 23 settem., e morto il 17 nov. 1780.

1783 **Camillo** Cardinale Simeoni, patrizio beneventano.

Tenne il Sinodo diocesano, ricordato al cap. 8 di questo Libro, pag. 286. Erano quasi 27 anni dacchè cuopriva la sede, amareggiato da dispiaceri e da pericoli, che dovè subire, per le ordinanze dell'Impero Francese, un doloroso esilio della medesima dal giugno del 1810 al maggio del 1814, e in questo tempo la sede restò vacante.

Al ritorno del venerando pastore accorsero i diocesani con gran giubilo ad acclamarlo e papa Pio VII pei meriti e sofferenze di lui, lo fece Cardinale ai 2 giugno successivo, ossia meno di un mese dal ritorno alle Diocesi. Ma il 2 gennajo del 1818 nella senile età di 80 anni, e del suo episcopato 35, moriva in Sutri, dove fu imbalsamato e solennemente tumulato nella Basilica presso la porta del sacrario.

Vacò la sede cinque mesi.

1818 **Anselmo** Basilici, patrizio sabino, vescovo di Nepi e Sutri, uomo dotto ed illustre, creato da Pio VII il 3 giugno del 1818. Morì in Roma, dopo 22 anni di episcopato, ai 4 settembre 1840.

Vacò la sede tre mesi e nove giorni.

1840 **Francesco IV**, Spalletti di Monte Rufo in quel di Norcia, patrizio norcense e viterbese, vescovo di Sutri e Nepi. Fu eletto da Gregorio XVI ai 14 di dicembre e consacrato ai 27 del mese medesimo anno 1840. Il 30 agosto del 1841 ricevette Gregorio in Nepi da dove transitava.

Sul cadere del 1848, in conseguenza delle vicende politiche di quell'anno e del successivo 1849, essen-

dosi ritirato alla sua nativa città ivi ai 12 gennajo 1850 se ne morì.

1850 **Gaspare Maria** Petocchi da Trevigliano, fu consacrato ai 19 maggio: a cagione delle sue infermità rinunziò alla sede i primi del gennajo 1854 e ritirossi alla terra natale, dove passò di vita nel 1855 ai 7 agosto.

1854 *Amministrazione* della sede episcopale sutrina e nepesina, per la suddetta rinunzia rimasta vacante, tenuta da *Agostino Mattia* Mengacci, vescovo di Civita Castellana, Orte e Gallese. La resse fino a cinquanta giorni dopo la morte dell'ex-vescovo Petocchi, al qual tempo fu dato alla sede nuovo titolare.

1855 **Lorenzo** Signani, dell'ordine dei Cappuccini, eletto ai 24 settembre e consacrato ai 14 ottobre anno stesso. Cessò di vivere in Sutri ai 3 settembre 1863.

1863 *Amministrazione* rinnuovatasi e perdurata dal 20 settembre di tale anno al 20 febbrajo del 1867. Fu retta dall'*Amministratore apostolico* nella persona di *Giovanni Monetti*, vescovo di Cervia.

1867 **Giulio** II, Lenti, romano, fu eletto vescovo di Nepi e Sutri ai 22 febbrajo di detto 1867 e vi rimase per nove anni e precisamente fino al gennajo del 1876, perchè in tal tempo venne creato arcivescovo di Sida e passò in Roma alla cospicua carica di Vicegerente.

1876 **Giovan Battista** Paolucci, da Fano, fu nominato vescovo ai 27 gennajo 1876 e consacrato ai 27 di febbrajo. Nel 1878 essendo stato promosso arcivescovo di Adrianopoli ed amministratore apostolico di Perugia, cessava esser titolare di Sutri e Nepi ai 15 luglio, giorno in cui si nominava a questa sede il nuovo titolare. Mons. Paolucci lasciava Sutri agli ultimi del settembre.

1878 **Giuseppe Maria** Costantini, patrizio di Acquapendente, venne eletto vescovo di Nepi e Sutri ai 15

luglio 1878, come è detto sopra, e venne consacrato ai 21 mese medesimo.

L'ottimo Prelato, particolarmente benemerito delle città di Sutri e Nepi, regge le due antiche e venerabili Diocesi anche attualmente (ottobre 1886) ed augurasi la regga a lungo per lunga vita. (*)

Laonde questo Catalogo Episcopale, a questo giorno di sua pubblicazione, fine ottobre 1886, segna **107** Vescovi; dei quali **53** soltanto di Sutri, da S. Eusebio a Luca Rossi, e **54** di Sutri e Nepi e Nepi e Sutri, alternativamente così intitolantisi, come sappiamo, per meglio addimostrare il loro essere affatto distinto, ma pari, sebbene rette da un solo vescovo, dal prefato Rossi al vivente monsignor Costantini, compresi i **5** Amministratori Apostolici.

(*) Le notizie dal Vescovo Simeoni al vivente Mons. Costantini mi si fornirono dal segretariato episcopale sutrino.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF

LIBRO III.

Storia Sutrina

Bassoevale del dominio dei Papi e moderna

Dalle distruzioni Gotiche e Longobarde
al tempo nostro

dal 497 dell'Era Volgare al 1886

periodo di 1389 anni certi
laonde questo e l'anteriore di 2497 attribuiscono al popolo sutrino
3886 anni, ma dalla città fondata circa 3346.

CAPITOLO I.

Ignoranza e barbarie — Età senza limiti certi — La appellazione Medio-evo è abbandonata come inefficace e falsa — Sostituiscesi Bassoevo — Confronto — Teorie scientifiche sulla divisione e appellazione delle storie monografiche e della universale — Classificazione della storia sutrina.

Lo Impero d'Occidente, ridotto una vera larva di quello Romano, era caduto per sempre sotto il peso delle invadenti orde barbariche, quando queste, vie peggio irrompenti per Italia e pei paesi più civili, insieme alle rapine e alle distruzioni portarono il guasto in ogni ramo di cultura, l'idiotaggine in ogni ordine di cittadini e le tenebre dell'ignoranza sollevandosi rigogliose, qual densa nebbia in bassa valle all'inverno e quali atri nembi per l'aere in fiera tempesta, imbarbarirono ovunque uomini e cose. Questo tenebrore malaugurato, appena alternandosi talvolta di qualche sprazzo di luce, perdurò oltre dieci secoli, ma di tanta ignoranza e bassezza di tempi non esistono, nè lo possono, linee certe di spiccata demarcazione per fissarne invariabili limiti. I quali pure occorrendo per le grandi divisioni storiche vennero determinati ad arbitrio della cronologia e dei successi strepitosi.

Infatti gli storiografi classificatori stabilirono il limite primo, o punto di partenza, dalla caduta dell'Impero d'Occidente, annò 476; l'altro, o l'ultimo, alla caduta dell'Impero d'Oriente, per mano di Maometto II, 1453; ma alcuni stabilirono la scoperta d'America, 1492, ed è il termine più accettato e generale; altri, poi, la calata di

Carlo VIII di Francia, 1493-95; oh! triste meta! non inizia essa il servaggio d'Italia, ossia la straniera preponderanza dopo un periodo di locali autonomie, di libertà cittadine? Son dunque giusti i termini del lunghissimo regno della barbarie, della convivenza stentata e tapina, delle gare e dei fanatismi religiosi mal promossi e malintesi e della feudalità contendente e tiranna? Maometto non dà fine alla ignoranza, ma di nuova ei ne reca; l'America non ha rapporto in se; non determina, nè accenna a risorgimenti di cultura e di convivenza; nè li dá nè li riceve; quando le portano la civiltà, deve arcettarla a schioppettate; piuttosto genera nuovo guaio di mene nuove per viaggi marittimi di conquista e di ventura e rinverdisce la sete dell'oro, di cui più ne dà e più vuolsene; infine insaziabile lei, mondo nuovo, quanto insaziabile il vecchio. E di Carlo VIII? ho davvantaggio espresso.

Ma detto dei limiti della età grandissima, vediamone il titolo datole, l'epiteto che di preferenza deve compendiarne la condizione essenziale ed esprimerne il criterio supremo esclusivamente. La chiamarono, e perdurasi a chiamarla, *Medio-Evo*, ossia età di mezzo. Mezzo di che? Se *Evo* esprime continuità di tempo avente un carattere generale, una indole stabilita, una emanazione spiccata e tutte sono pure continue, come può avere un mezzo, sempre mezzo, che è tempo o misura, per dieci secoli? Ma i battezzatori, cronisti, annalisti, storiografi e biografi, ossia coloro i quali dettero pe' primi l'intonazione, e ci assicura anche Tacito, che quello di buono o no, che pochi intonano, gli altri cantano, o, senza di quelli, chi per essi e di essi ancor tiene, meco piantando, potrebbero schermirsi e tener fermo. La risposta apologetica, però, sarebbe soltanto questa: l'*Evo* in parola è detto *medio* perchè è tale o si trova *framezzo* ai tempi antichi e ai tempi moderni, o, all'uso loro conforme, fra l'*Evo antico* e *l'Evo moderno*; e forse anche l'altra che detta età ebbe una cultura letteraria e artistica media e con-

dizioni politiche ed economiche pur medie? Oh! no in verità!

È ormai ovvio provare e anche soltanto osservare quanto sia rancido e inesatto il dare oggi alla storia generale o particolare questa divisione tanto insipida e melensa. La storia *antica* è ormai così vasta e senza limiti che non può essere, perchè non lo è, quella fino alla caduta nel Romano Impero solamente; la *moderna* ha preso forme così colossali, che non può essere più moderna, come non lo è; e di più, seguitando, tali le prenderebbe che il suo limite sarebbe l'infinito.

Ed inoltre: se è *antico* tutto ciò che fu da più o meno gran tempo innanzi, e se è *moderno* tutto ciò che è novello e secondo l'uso presente, sarà tempo antico quello che dista dai viventi al minimo un paio di secoli e tempo moderno quello al massimo che fu compiuto nel ciclo d'ogni secolo, ed a rigore sarebbe tutto ciò il periodo storico che non oltrepassa la vita di coloro che scrivono. Ammesso poi che ambedue i tempi dovessero averne uno intermezzo, avverrà di tutti tre e d'ognuno un succedersi continuato; un tempo antico, un medio e un moderno sempiterni: resultato evidente della barocca divisione della storia e dei titoli bizzarri senza valore e senza nesso. Soltanto dicasi, ed è inevitabile quanto buono e bello, storia antica o età, evo o tempo antichi, storia moderna o età, evo o tempo moderni in senso astratto e indeterminato e non usando di essi per titolo esclusivo o epiteto esplicito di un numero determinato di secoli o di anni per un ciclo qualunque e senza osare lo stabilimento di limiti o termini fissi. La storia, salita al grado di grandissima scienza e le scienze storiche o di essa ausiliar oggi divenute numerose, sviluppatissime reclamano divisioni ed appellazioni essenzialmente esprimenti lo stato civile, politico ed economico del popolo su cui si scrive, e a più ragione se sia la storia della intiera umanità.

Così, per darne esempio, sulla storia italiana avremo

invece di un pseudo Medio-Evo, tre vere età caratteristiche, esplicite che porteranno per epiteto o intitolazione chiara, evidente, giusta, dataci dal concetto politico e di più rappresentante la condizione reale della convivenza, cioè: — Le invasioni barbariche — Il dominio di re e di imperatori — I Comuni — Nondimeno volendo ridurre queste tre epoche in una età massima che le comprenda non potremo intitolarla, seguendo il suddetto processo politico e logico, che mirando ad esprimere la condizione più generale dei tempi della grande età abbracciata. E la condizione di questi essendo stata allora appunto di bassa coltura, umile, ed in principio, e talvolta poi, ignorante e oscura, e che già fu detta molto bene dei Bassi tempi, sostituiscasi a Medio il predicato *Basso*, al quale pure unendo il sostantivo *Evo*, avremo *Basso-Evo*, e Bassoevale, Bassoevali. Questo titolo intieramente e trionfalmente sopperirà a Medioevo e Medioevale, manco sturbando l'orecchio abituato a tal suono. Dunque lo sgraziato appellativo, che ha il tempo suo e che tolsesi troppi e immeritatamente lunghi onori, pongasi di peso al Museo fra le più logore sì, ma meno pregiate anticaglie.

Ho ferma fede, mercè la risultanza razionale e scientifica che mi conforta, che gli studiosi e i dotti annuiranno a seguirmi pur qui, lasciando di buona voglia l'esoso Medioevo che val nulla e nulla dice per Bassoevo che dice tutto. Non sarebbe savio allegare — che l'uso fa legge; poichè or non abbiamo nè l'uno nè l'altra in questione: ma ancora che vi si volesse riconoscere un uso non ha in questo caso forza in sè, come in ogni altro del dominio della scienza, la quale ha leggi proprie ed or crea o distrugge, or approva o nega; imperocchè ha per substrato il positivo e il negativo, e non ammette nella spettanza dell'uno ciò che l'uso faccia spettanza dell'altro; allora l'uso non è più uso, ma errore. Aggiungerò, altresì, che è vezzo della società, spesso serva delle usanze, di spalancar gli occhi e fare opposizione alle novità

migliori, mentre li chiude e sbarra alle anticaglie più mostruose e sarà fortuna se loro non batte le mani. Come allora pensar di essa che affetta chiamarsi amante delle novità, e aggiunge perfino — che è bello quel che è nuovo? Curi, adunque, il criterio scientifico le leziosaginidi una rettorica grama.

Per la qual cosa nella presente monografia avendo usato sempre, come sempre userò altrove e con più ampiezza di argomento lo conforterò, l'epiteto Bassoevo, era mestieri, anzi forza suprema che ne declinassi le ragioni. Infatti questo Libro III istesso le vicende che nella prima parte abbraccia e poi le successive, ciò che sto ora per trattare, ho intitolato — Storia sutrina del bassoevo, del dominio papale e moderna — i titoli che a questa storia monografica si convenivano dalla distruzione sofferta dai Goti e dai Longobardi al tempo che è nostro. Il che è in ordine alle teorie, che paiono nuove, mentre non lo sono, ma certo inusitate, da me appena tocche testé, le quali insieme richiedono che nelle storie particolari o monografiche le divisioni delle vicende proprie a queste, non debbono soltanto dipendere dalla divisione e dalle appellazioni esclusive alla storia universa della umanità, ma neppure da quelle della nazione cui il luogo o la città che si illustra dipende o appartiene. E divero quale sarebbe la storia municipale di Sutri se soltanto la avessi divisa e suddivisa, rispetto ai fatti strepitosi e alle date tradizionali che la storia italiana distinguono o classificano? Vo' dire: avrei ben fatto in dettare questo mio lavoro, se al 476 mi fossi fermato a classificare le vicende sutrine, solo perchè in quell'anno la caduta del Romano Impero dà la celebrata epoca nell'immenso volume storico dell'antico mondo e segnatamente d'Italia grande, quando poi il racconto sutrino nulla ha e nulla nota a quell'anno? Invece al prescelto anno 497 la città nostra, dopo sofferta la più grande rovina, con cui i suoi fasti sono ecclissati, la sua popolazione menomata, la fisonomia alterata, ricevendo as-

sai sollievo, cessando gli stenti e le offese, sebbene fra pochi anni ricominceranno, entra in una fase storica tutta nuova. Doveva adunque, da questo evento creare la gran divisione nelle vicende storiche della illustre e veneranda quanto travagliata Sutri.

E questa seconda parte di tali vicende politiche nel tempo che nulla ha che fare coll'indole delle anteriori, assumendo un carattere tutto nuovo, prende eziandio tre soli e spiccati, quanto fra loro dissimili aspetti; ossia il grave e contrastato giogo longobardo e greco, la non cambiata sudditanza papale per oltre mille anni, appena talvolta interrotta, e, finalmente, non più dominii, ma la unione alla gran famiglia degli Italiani suoi per indipendenza e libertà politica Ma ohimè! i grandi fatti per tanti secoli sfuggirono alla storia! Essi sono importanti ed insigni quanto son pochi! E la mia cura e fatica in cercarne e insieme comporli, quasi un raspollar di racimoli, a qual buon punto mi avranno elleno portato?

CAPITOLO II.

Sutri soffre distruzioni dai Goti — Teodorico re — I Longobardi la danneggiano — Sutri Ducato Longobardo — È presa da Romano Esarca — Passa al ducato Romano, indi si dà al Pontefice — Luitprando — Astolfo.

Sutri soffrì le sue più grandi rovine per mano dei Goti e poi de' Longobardi; ossia que' medesimi barbari invasori venuti dal settentrione che Roma assalirono e in tanta parte abbatterono.

Ma i Goti siccome i primi e i più feroci per Roma e per Sutri, questa investirono e distrussero nella parte occidentale che per la prima anche ad essi offerivasi, ma non è possibile per la incertezza dei racconti e delle date come per lo scarseggiare dalle notizie storiche particolari a città, essendo controverse perfino quelle di Roma stessa, lo stabilire l'anno della maggiore distruzione di Sutri.

I primi Goti che la offesero furono quelli di Alarico: questi carico d'oro, ma ancor di sdegno, vi passò tornando dal secondo assalto di Roma (409); poi Ricimero, non goto, ma svevo, con genti gote bensì, e nell'anno 471 ai primi di luglio, fra gli 8 e i 10. Oltre, però, alle armi di Ricimero, dovè soffrire per quello di Bilimere, governatore di Gallia, che con grosso esercito per aiutare lo assediato Antemio, correva a Roma, ma qui lasciava l'esercito sconfitto, e la vita, e Ricimerio vittorioso prendeva ed entrava Roma, l'11 del detto mese.

Dipoi vi ha Odoacre di cui ho parlato al fine del I Libro e così per incessanti lotte, guasti e rapine fino a Teodorico, il re Ostrogoto, che tenendo sua sede in Ravenna, le genti di lui, non abbastanza frenate, facevano

di ogni erba fascio anche nella bassa Etruria. Racconta Procopio (*De bello gotico*, l. 2) che le migliori città e i centri di qualche importanza furono presi a forza da' Goti nel 495 e 96, e i mali, le miserie, lo squallore, specialmente delle campagne e delle città attorno a Roma e della Toscana bassa, ove era raro incontrarsi in qualche uomo [1], tanto erano spopolate, non ebbero un po' di posa e non migliorarono che nel successivo anno 497, ossia quando Teodorico, col ricevere dall'Imperatore Anastasio le insegne richieste dell'Impero, che Odoacre avea spedite per dileggio a Costantinopoli, veniva per paura, riconosciuto sovrano o re d'Italia e gli Italiani dovettero sottomettersi tutti. Per la qual cosa rimanendo accertata la rovina di Sutri e il suo servaggio per mano dei Goti in ciascuna delle suaccennate invasioni, ma non essendoci noto in quale di esse maggiormente venisse guasta e nella più gran parte devastata, computata l'ultima delle orde di Teodorico, era eminentemente logico stabilirsi dal prefato anno 497, dalle condizioni variate per Sutri, nella topografia, nella popolazione e nella convivenza, la seconda parte della storia di lei; ciò che testè già ho dovuto dimostrare.

È ovvio il dire che è impossibile farsi un'idea dello stato materiale in cui Sutri rimanesse; politicamente dovè ricevere anch'essa alcuni goti, col titolo di ospiti, che invece facevano da padroni; e non potè godere la libertà, benchè poca, perchè Teodorico accordolla soltanto alle città che lo favorirono nella conquista. Ma il re, moderate tosto le sue ordinanze, cessato lo scisma religioso e andato a Roma (500), le cose migliorarono veramente, e il suo lungo regno, massime negli ultimi anni,

---

1 « Æmilia, Tuscia, caeteraque provinciae, in quibus hominum pene nullus existit, (Gelasio papa *ad Andron*, in Baronio *ad ann.* 496. »

se non costituiva un bene, e se per gli italiani era sempre un pessimo vivere, nondimeno i progressi nell'agricoltura sollevarono un po' le miserie e i Sutrini tapini e prostrati, poterono migliorare la vita essendo scemato d'un terzo il prezzo dei viveri e poterono comprare con un soldo d'oro 60 moggia di grano e 30 anfore di vino (Cassiodoro *a Dazio Vescovo* — Valesiano ap.).

Ma il peso della servitù e i dileggi valevano ben altro! Morto Teodorico, le cose peggiorarono ancora, ed il beneficio di pochi anni e le poche forze acquistate ricevevano nuovi urti dai successivi re ostrogoti, e chi sa quanto mai altro nelle lotte fiere cogli orientali ed essi barbari dominatori; alla cacciata, e, invero, annientamento dei quali, incappa Sutri in altre tremende sciagure. Vitige, il fiero goto, la danneggia nel 527-28, Belisario, il greco famoso generale, se ne impadronisce negli anni stessi e Totila dovè saccheggiarla e recarle danni e distruzioni ne 545 e certo nel 547.

La eterna via Cassia, che le stava a fianco e passava all'ombra della sua turrita cerchia, la via Cimina, che da essa ampia e solida per grandi basalti nella città orientale prendeva le mosse e la vicinanza alla città eterna, dovevano porla in tutti i pericoli e i danni, e questi fin troppi, ma pochè avventure, e che manco non si attagliano a costituire un confronto dal lato del buono. Ed ecco che nel tempo che le miserie e la carestia invadono l'intera Italia, e eziandio la pestilenza, il vaiuolo, la lebbra, i feroci barbari Longobardi come cani affamati saccheggiano le città, devastano le campagne, e dove arrivano è dolore e sterminio.

Appena re Alboino si era assicurato il piede in poco suolo d'Italia, e ancora assediava Pavia, che i suoi, forse nell'ansia di correre a Roma, assalgono, incendiano, derubano e demoliscono castelli e città; e in questa prima irruzione una delle città più guaste è Sutri correndo l'anno 570, e forse meglio fra il 569 ed il 570, per opposta resistenza, e le circonvicine Polimarzio (Bomarzo)

Orte, Todi, Amelia e altre.[1] Queste città, insieme alle altre di quasi tutta Italia, ormai sfinita e imbelle, furono ordinate in dominio da' nuovi barbari Longobardi, i quali dopo Sutri, presa ancora Roma, creano tosto i ducati, e tali furono allora nel territorio romano, Sutri, Nepi, Amelia, Orte, Ostia, Roma e altre città del Lazio.

In seguito, regolata la divisione del territorio Italiano conquistato in XXXVI ducati, dette città secondarie restarono comprese nel ducato di Roma; dunque *Sutri fu Ducato Longobardo* e uno dei primi a divenirlo nella campagna di Roma.[2] Altresì, sebbene non sia abbastanza noto, si può argomentare, quando all'incirca cessasse di esserlo per trovarsi unita a Roma, e ciò in quali circostanze avvenisse.

Sutri così retta da un Duca Longobardo con guarnigione o presidio di longobardi stessi, poichè i piccoli Ducati si formarono anche di una sola città, sottostava a un governo pessimo; le imposte erano insopportabili, le confische continue, le offese diuturne. Nè altro poteva avvenire massimamente nella prima dominazione longobarda, che ebbe dai Romani e da Gregorio Magno, allora pontefice, l'epiteto di dominio della *nefandissima nazione longobarda.*

Il piccolo Ducato perdurò dal 569 al 590 o 592, ossia per 21 o per 22 anni non interrotti fino a quando il terzo Esarca, Romano, tolse Sutri ai Longobardi. Imperocchè questi trovandosi in Roma e considerato che sarebbe stato per lui di gran giovamento usarne come frontiera contra i Longobardi, da essa si mosse co' suoi e con altri ivi accozzati, tanto da formare un esercito più che potè numeroso, e assalì di primo urto i Longobardi a Sutri e se

---

1 Paolo Diacono, *De gestis Longobardorum*, lib. IV. c. 8.

2 Mess. Gio. Tarcagnota, *Istorie dalla creazione fino al* 1513, ecc. *continuata da M. Mambrino* Roseo *da Fabriano e con aggiunta di Maestro Bartolomeo* Dionigi da Fano, edite dal Giunti 1565, — Mons. Vincenzo Annovazzi, *Stor. di Civitavecchia*, cap, XI, p. 186.

ne impadronì e da Sutri corse ad assalire Bomarzo, indi Orte, Amelia, Perugia e Luccolo e altre città di cui Paolo Diacono ci avrebbe lasciato il nome se lo avesse saputo. [1]

In tutte si stabilì il governo greco e furono rette dal Conte e Viceconte (il dipoi Visconte), ma soltanto del Conte d'Orte è da noi conosciuto il nome, per gli atti di S. Ceteo, Vescovo d'Amiterno, e si fu Veriliano. [2]

Il dominio de' Greci, almeno sotto l'esarcato e gli esempi nefandi di Romano, non era punto nulla migliore di quello dei Longobardi. Ma quanto stesse Sutri sotto il dominio greco e sotto il Conte? Finchè fu esarca Romano certamente; poichè questi non volle mai fare la pace coi Longobardi e la buona disposizione del re Agilulfo e le premure di Teodolinda riescirono inutili; soltanto fu conchiusa, e per vero più che una pace, fu tregua, col IV Esarca, Callinico, nel 598 fino al 603 e si rinnuova al 605 inclusivamente.

Ma le forze dei Greci essendo esauste, pessimo il governare di Foca imperatore, si rinnuovò la tregua per altre quattro volte anno per anno; i Longobardi aderivano di malo animo, ma mediante il danaro cedevano e la proroga di un anno della tregua combinata da Smeraldo V. Esarca, nel 605, costò 12 mila soldi d'oro. Caduto il tiranno Foca, Eraclio seguitò a comperare la pace e il possesso delle sue terre e città in Italia dagli in-

---

1 Paolo Diacono *De gestis Longobardorum*. « . . . Hac etiam tempestate, Romanus Patricius et Exarchus Ravennae, Romam properavit. Qui dum Ravennam revertitur, recepit (prese) civitates, quae a Longobardis tenebantur, quorum iste sunt nomina; *Sutrium*, Polimartium etc.... (lib. IV, 8) » — Anastasio Bibliot. *ad ann.* Ch. 590 dice: Eodem tempus venit Romanus Patricius et Exarcus Romam et dum reverteretur Ravennam retinuit civitates, quae Longobardi tenebant idest, *Sutrium* etc. (LXV, *S. Greg.* in R. It. Script. t. III p. 134) » — Il Muratori, *Ann.* pone la presa di Sutri all'anno 592.

2 *Acta Sanct.* XIII. junii.

gordi e minaccianti Longobardi: sicchè il dominio greco reggevasi col danaro.

Infatti Fredegario ci fa sapere che con questi rinnuovamenti annuali restò stabilito che la pace sarebbesi mantenuta dai Longobardi finchè i Greci pagavano loro 30 libbre d'oro all'anno. Si proseguì fino a Rotari, ossia all'anno 631, nel quale il re Longobardo fece guerra ai Romani, ossia alla rappresentanza del Governo greco, all'Esarca, allora il cupido e perfido Isacco. Sul Panaro venuti a fiera battaglia, l'esarca fu rotto, e 8 mila romano-greci restarono morti sul campo, ma che avvenisse dietro tanta vittoria non si sa; certo le città soggette ai Greci si voltano a Rotari o molte stavano per farlo. Tuttavolta si riscontra nel 636-37 che il Ducato Romano era sempre de' Greci, che Isacco era in Roma, o andava e veniva da Ravenna, poichè troppo stavagli a cuore serbarla, e nel 643-44 scoppiava in Roma stessa la rivolta capitanata e promossa da Maurizio Cartulario, di cui Isacco erasi servito per rubare il tesoro della Basilica Lateranense. Detto Maurizio essendosi fatto nemico dell'esarca, spacciò che questi si voleva fare Imperatore, voce che doveva spaventare il popolo, perocchè si prestò a favorire il ribelle, e questi radunò quanti soldati potè e quanti se ne trovavano in Roma, nelle castella e città dipendenti, fra cui fu sollevata Sutri.

Dappertutto fu giurato abbandonare l'esarca e non prestargli più obbedienza. Ma Isacco subito informato mandò il generale Dono con molto esercito sopra Roma e le castella ribellate, e queste e Roma subito si piegarono. Maurizio fu preso a Santa Maria del Presepio (ora S. Maria Maggiore) e con un collare di ferro al collo trascinato via, come feroce bestia incatenata: in Cervia fu decollato e la sua testa portata a Ravenna insieme coi prigionieri, ossieno i rivoltosi di Roma e città del Ducato, fra cui alcuni sutrini, e forse il Conte stesso (anno 644). Costoro ebbero fortuna che morendo allora lo Esarca restarono liberi e tornarono alle loro case.

In questo stato di cose durava Sutri anche dal 644 al 727, poichè spettò all'Imperatore greco, tranne avvenimenti non pochi che da tale dominio o per giorni o pochi anni la tenessero libera, nei quali casi furono sempre i Longobardi che ne toglievano il temporaneo possedimento. Nel detto anno 727 si diè al dominio assoluto della chiesa per sottrarsi a quello odiato di Leone Isaurico. Imperocchè, come già contai al Libro II, i sudditi dell'impero, amministrati dal papa Gregorio II, che fungeva da Duca di Roma, stanchi delle mene e delle ribalderie, delle vessazioni e stragi di Leone e nauseati dello scisma e della persecuzione delle sacre imagini si dettero al pontefice proclamandolo loro duca e padrone.

Leone, irritato da questa notizia, spedì l'anno dopo a Roma genti e sollevatori, inviò colà un nuovo esarca e ordinò gli portassero Gregorio o vivo o morto e così potesse tornare assoluto padrone di Roma e del Ducato.

Il re Luitprando, nel medesimo anno 728, approfittando delle vicende, deliberò ai danni del pontefice e dell'Imperatore d'Oriente invadere il Ducato Romano e impadronirsi anche di Roma. Luitprando anche istigato dall'Esarca Eutichio, fra gli altri castelli e città prese Sutri, che pare opponessegli alquanta resistenza, e la tenne quasi cinque mesi, anzi 140 giorni precisi.

Sutri essendo allora potestà della Chiesa, Gregorio con tante lettere e ambascerie, minaccie e promesse riuscì a fargliela lasciare e la restituì, nel tempo che la donava alla Chiesa, alla mensa di S. Pietro e S. Paolo; non volle cederla ai ministri imperiali che la pretendevano. Prima però di lasciar Sutri, la guastò alquanto, spogliò i cittadini di ogni loro sostanza, e la sempre contesa città, guasta e manomessa, trovossi in una miseria ed angustia pari a quelle più tristi a cui essa altre volte erasi ritrovata. [1]

Poco più d'un anno dopo, Luitprando, nuovamente e

---

1 V. documenti già citati a pag. 273, 74, 75, 76-78.

d'accordo coll'Esarca, si volse a guerra col pontefice e riprese delle terre ed entrò in Roma attendando l'esercito nel campo di Nerone.[1] Pare allora che rispettando forse la donazione-restituzione della sola città di Sutri, s'impossessasse soltanto della Valle, ossia del Borgo che sorgeva ai fianchi della Cassia, importando al re longobardo essere padrone della via e ultima importante tappa per Roma da quella parte; ma nel 741 alle istanze di Zaccaria pontefice rilasciò anche questa valle dal titolo di Valle magna di Sutri. In questo frattempo e precisamente nel 730-31, stimo risentisse molto della sollevazione di Tiberio, detto Petasio, fatta contro l'Imperatore; imperocchè mosso da Roma l'Esarca Eutichio, confortato da Gregorio III, contro i ribelli, combatterono fieramente e presero a forza Barbarano, Bieda, Castri-Luni e fecero prigione Petasio stesso e la testa mandarono a Leone.

Sutri rimane, quindi, sempre fedele al dominio della Chiesa, poi definitivamente dei papi; imperocchè fino alle disfatte del re Astolfo e alle concessioni di Pipino, il pontefice non fu esclusivo padrone e sovrano di Roma e del suo ducato; ma avendone la giurisdizione dovè di nuovo dipendere dai greci imperatori.

Nondimeno o per le istanze dei greci augusti o per minacce, o per patti che i pontefici non potevano infrangere, tosto dovettero risoggettarsi alla suprema dipendenza dello Imperatore, e quando ciò finisse, non è detto dalla storia nè la critica ha ben potuto ancora stabilirlo. Intanto è manifesto che almeno fino al 1772 la condizione dei pontefici era ancora tale; e se non vi fosse altro, basterebbe a provarlo la Bolla di Adriano I a favore del Monostero di Farfa ed avente le parole « . . .

---

1 Dove erano i resti del Circo di Nerone, ossia a S. Marta. È ritenuto, ma il Muratori non lo ammette, forse per un zelo a modo suo, che Luitprando allora saccheggiò anche la chiesa di S. Pietro.

Imperantibus *Domino Nostro* piissimo Aug. Costantino (Copronimo) a Deo coronato, Magno Imp. ann. LIII, et post Cons. ejus ann. XXXIII, sed et Leone Magno Imp. ejus filio ann. XXI, Indictioni X. [1] „

Astolfo, tremendo nemico del pontefice, ne' suoi assalti a Roma colle devastazioni feroci della campagna romana, in ispacie dell'ultima ossia all'anno 755, non risparmiò Sutri; Astolfo riduceva in cenere, fra le altre, Vejo, e non lasciava di essa neppur vestiglo; a Sutri dovette far grandi danni, e dovè essere per esso che i più antichi azanzi della etrusca civiltà perirono.

---

1 È riferito anche dal Muratori pel medesimo proposito all'anno 772. Gli annotatori si affaticano male a tentar di togliere efficacia a questa prova. È ormai indubitato che il potere civile dei papi in origine fu di brevissima durata, non fu indipendente e alla giurisdizione poi influenza degli Imperatori d'Oriente, aggiungerò, successe perfino quella di Carlo Magno; la storia non si travisa.

CAPITOLO III.

Desiderio costituisce Viterbo — Voltumna — Tunone duca di Nepi — Costantino antipapa — Sutri sotto Desiderio — Carlo Magno passa per Sutri e vi passa Leone III.

La Storia dei Longobardi rispetto a Sutri nient'altro ci offre fino all'ultimo loro re che fu il noto Desiderio, detto duca di Toscana; ma questo non è provato, mentre è provato che era duca d'Istria e poi, non si sa nè quando nè per quali circostanze, fu duca di Tuscania oggi Toscanella, che fino ebbe nome di Tirrenia o Turrena e di Etruria. I quali nomi trascinarono alcuni dotti del passato e particolarmente i Viterbesi, come il Mariani, a pronunziare la solenne castroneria che Etruria fosse Viterbo, e viceversa che fosse questa la capitale d'Etruria.

Non voglio asserirlo per certo, ma dubito, che la città Tuscania portasse un altro scerpellone, e fosse quello che Desiderio non essendo mai stato duca di Toscana, così fosse detto per esserlo invece della città e contado di Tuscania suddetta in quel di Viterbo. Infatti nello estendere Desiderio il suo possedimento ducale si fece fondatore della città di Viterbo; o meglio fu esso che la costruì coll'ordinamento in comune dei popoli di Arbano, Vetulonia, Longula, Faulle e forse Blera e dicono anche Volturna, ma non la conosco colà, invece vorrassi dire Voltumna, dove il celebre *Fanum Volumnae*, il luogo delle grandi diete della Etruria centrale e che si conviene universalmente essere stato ove è Viterbo. Desiderio munì di solide mura tale residenza di quelle riunite genti ed il nome stesso di Viterbo sta a provare un tal fatto,

ovvero è conseguenza del medesimo, significando *ex veteribus urbibus constituta,* ossia *veterum urbium,* da cui *veterbium,* che naturalmente, si voltò in *Viterbium,* Viterbo.

Desiderio per essere eletto re dei Longobardi ebbe molto appoggio dal pontefice Paolo I, per il che morto questo, brigò che fosse eletto un suo favorito, desiderando avere il pontefice dalla sua. Ei persuase l'amico, e prossimo già per dominio ducale, Tutone o Tunone, duca di Nepi, affinchè colle buone o colle armi facesse nominare pontefice suo fratello Costantino.

Tunone venne a Roma con grosso esercito e dando danaro e facendo promesse acquistò i principali cittadini e creò pontefice il fratello. Ma le opposizioni furono molte e gravi; Tunone bisognò sostenesse colle armi il fratello e ponesse a dovere gran purte del Ducato; ma ribellatosi il clero e fatto venire Teodicio, duca di Spoleto, e fino con un accordo di Desiderio medesimo che permise ai Longobardi di quel Ducato di accorrere, presero Ponte Salaro e a Porta S. Pancrazio sconfissero e uccisero Tunone e Passivo, altro fratello. Il falso papa rifugiossi nella cappella di S. Cesareo in Laterano e dovè farsi deporre (768). Fu eletto Stefano IV, che venne incoronato in S. Adriano ai *tre Fori* e Costantino lasciò gli abiti e l'autorità in S. Salvatore (S. Maria Liberatrice).

Di tutti questi fatti soffrì Sutri per diretta conseguenza e di là i Longobardi di Desiderio stavano alle vedette, poichè può stabilirsi che allora ei movesse innanzi; indubitatamente per ottenere le così dette « giustizie de Romani » ossia i patrimoni e allodiali della Chiesa e, per riscontro, che le città di questa corrispondessero ai doveri co' Longobardi: incagliando la bisogna, invase le terre di Roma. Dipoi, nel 772, in lotta col pontefice e co' Franchi, incollerito col primo, prese e signoreggiò Sutri e città circonvicine allora tolte alla Chiesa. Ciò fece crudelmente; incendi, saccheggi, stragi e Blera

fu una delle più straziate e dove furono messi a morte tutti i suoi migliori cittadini; ma alle minacce di Adriano I, allora pontefice, tirossi fino al confine del Ducato Romano, e più non lo ripassò, cioè neppure nel successivo anno 773 che pareva dovesse andare anche a Roma. Era la paura che Carlo Magno calasse in Italia e Desiderio corse infatti a Pavia. Il grave dissapore fra questi due regnanti erasi dichiarato tremendo dal rupudio fatto da Carlo della figlia di Desiderio, che aveasi tolta in moglie nel 770 e la rimandava tenutala poco più di un anno.

Carlo Magno nella seconda venuta a Roma, che fu nel 781, per la Pasqua, che cadde il 15 di aprile, passò per Sutri, e ripassò nella terza venuta nella quale percorse la Cassia, venendo diretto da Firenze, e fu l'anno 787: ciò non fu né alla venuta nè al partirsene nell'anno 800, quando si trattenne tutto l'inverno a Roma e fu coronato Imperatore, bensì vi fece l'ultima tappa Leone III in tornare a Roma trionfalmente, accompagnato da milizie dell'imperatore, festeggiato in tutte le città, e che tutto il popolo romano venne a incontrarlo a Ponte Milvo.

CAPITOLO IV.

Tradizione sutrina — Berta, sorella di Carlo Magno, e Milone di Anglante a Sutri — Vivono in una grotta e vi nasce Orlando — Carlo Magno a Sutri — Versi del Dolce — Carlo perdona a Berta — Questa e Orlando vennero condotti in Francia con lui.

All'epoca di Carlo Magno e de' molti successi a questo spettanti, la storia sutrina tace, ma viene in sussidio la tradizione, e vi concorre anche additando monumenti che assicura riferirsi a quel magno. Questo è caso che sembra dei più arrischiati per voler determinare alcun che di probabile, ma a parer mio non lo è tanto.

In Sutri é fama comune o non contrastata, anzi niuno la discute, nè pone in dubbio, che Carlo Magno colá fu assai giorni tornando da Roma, e vi rimase per indisposizione di salute. Che vi passasse ho parlato; ma qual volta vi si fermò per sentirsi male? Altra inveterata e comune tradizione, gelosamente custodita dai sutrini e pur sostenuta, a detta della medesima, da monumenti, aiuterebbe a stabilirlo; ossia l'esistenza in Sutri di Orlando, il paladino, e che in quella dimora del monarca franco venisse riconosciuto e recato a Francia e i suoi genitori perdonati. Conciossiachè Orlando essendo morto nella famosa battaglia a Roncisvalle in Ispagna nel 778, Carlomagno non poteva incontrarsi con lui che nella gita a Roma del 774, che fu la prima, almeno da regnante e da quanto comparisce dalla Storia: non sarebbe strano però anche avanti fosse già stato in Roma e la storia generale non avendone interesse non lo abbia tramandato.

Ma di grazia quali sono le tradizioni di Sutri tanto

comuni e vive e perfino confortate da documenti, rispetto a Orlando e al Magno duce e sovrano Carlo? Le do pure e semplici quale corrono.

Berta, sorella di Carlo Magno, volutasi disposare a Milone di Anglante, valoroso capitano, e dicono fosse patrizio di Roma, cadde in disgrazia del fratello e cacciato dal regno Milone essa la seguì. Entrarono in Italia, si trattennero in Lombardia, passarono in Toscana, sempre raminghi, sconosciuti e, naturalmente, impoveriti e tapini. Milone, fatto proposito di affrontare qualche ventura per migliorare la sua vita e la posizione dell'amata e sì fedele compagna, pensò di avvicinarsi a Roma.

. . . Dopo lungo girar di terre tante
Giunsero a una città Sutri chiamata
Ch'otto leghe da Roma era distante
Andando a comodissima giornata.
Tosto ch'egli si vide il luogo avante,
Sendo quell'aria amica e temperata,
Quantunque il sito fosse hermo e selvaggio,
Deliberò fermare il suo viaggio...
. . . Quivi di poner fin prese consiglio
Al gravoso penar per varie strade.
Fermossi adunque poco più di un miglio
Da le mura lontan de la cittade.
Ma resta alquanto con sospeso ciglio
Per ritrovar magion di securtade:
Cioè spelonca, o grotta, ove potesse
Prender riposo, infin che a Dio piacesse,
Più che per lui, per la diletta e forte
Moglie in soffrir ogni più grave pena . . .

(Messer Lodovico Dolce. *Le prime imprese del conte Orlando in ottava rima dedicate a Francesco Maria della Rovere, Duca d'Urbino.* In Venezia 1572; Canto II.).

Quando Milone e Berta furono giunti a Sutri e la ebbero di poco passata, circa un miglio, alla sinistra della antica Cassia, che ora risponde a destra della mo-

derna; ossia poco dopo le catacombe di S. Giovenale andando verso Roma, si rifugiarono in una grotta etrusca, anzi se ne additano due, una contigua all'altra:

. . . Era la grotta sotto un cavo monte
Fatta d'un vivo sasso e tutta in volta
Ove non entra il padre di Fetonte,
Ma v'era luce in ogni parte molta.
E quindi non lontano cadeva un fonte,
Che discendea nella campagna colta.
La fronte della grotta per ambi i canti
Copriano per tutto hedere erranti.
Quivi siccome in commodo palagio
Fece Milone il lor comun ricetto;
E sebbene era il luogo aspro e malvagio
Lo stimava buonissimo e perfetto,
Temprando la noia del disagio
Con la gioja ch'aveva e col diletto
De la futura sua novella prele
Che chiara esser dovea, siccome il sole.
E sapendo non esser conosciuto,
Ne la città di Sutri, si perch'era
Venuto magro, squallido e barbuto
E per esser vestito in tal maniera
V'andava spesso a procacciare aiuto
Per la sua cara e povera mogliera . . .

La quale presto gli diè alla luce un bel figlio maschio:

. . . Per una notte là verso l'aurora
Il bambin desiato venne alla luce . . .
Dimostrava il fanciul giusta misura
A chi veduto avesse Hercole infante
Della medesima, ch'esso hebbe statura
E così la mostrò negli anni avante.
E ver ch'era di torva guardatura,
Che facea segno d'animo prestante,
Benchè fu sempre human, sempre benigno
E candido nel cuor, qual bianco cigno . . ,

Milone in una delle volte che entrando la grotta si presentava a torre in braccio il pargoletto vispo e robusto, e questo gli ruzzolò in grembo, esclamò: *Oh! mon petit roland!* (oh! mio piccolo rotolante o rotolatore) e restogli sempre il nome di *Roland*, che fu italianizzato in *Orlando*, quasi *Oh! Roland.*

. . . Così Milone a la cittade (Sutri) andando,
Ne portò seco il pargoletto figlio:
Quivi il battezza e nominollo Orlando . . .
Poscia alla spelonca sua ritornando,
Per lui portava in pace il grave esiglio
Tolerando con Berta i gravi danni
Infino ch'l fanciul fornì cinqu'anni;
E veggendo che l'animo avanzava
Di gran lunga l'età; però che spesso
Il gran fanciullo a la cittade andava
E quel facea, che potea fare ei stesso:
Onde la cara madre sostentava . . .

allora,

. . . Satio di star in quella sepoltura,
Deliberò di girne alla ventura.
E il suo caro Orlandin a la consorte
Come la propria vita raccomanda
Dicendo che volea tentar la sorte
Cercando il chiaro sol da qualche banda;
Che restasse però costante e forte
E soffrisse quel che Dio le manda . . .

e Milone da Roma, occultamente, passò in Sicilia ed di là a Biserta, in Africa, dove si arruolò nell'esercito che metteva insieme il re Angolante, e distintosi, gli fu affidato un piccolo esercito da comandare; ma sembra che la sorte non lo favorisse e morto per guerra, non rivedesse più i suoi cari.

Berta continuò a vivere in quella grotta col suo Orlando, e, soggiunge la tradizione, una donzella, raccolta

per via, sventurata e in abbandono, che in tutto dava aiuto alla afflitta Berta; la quale, comprendesi, vivesse e passasse i giorni in filar la canape.

Orlando andava crescendo di corpo e di giudizio, di forza e di coraggio; nulla sfuggiva tutto affrontava . . . non temendo

Quel che spaventa i cavelier più degni,
L'avresti visto con un serpe orrendo
Tutto d'atro velen gonfio e di sdegni
Essere a pugna, or con lupo fiero
E questo e quello uccider di leggero. (*Idem.* ibid. Canto III.).

Andava raro in Sutri; in seguito, cresciuto ancora, quasi ogni giorno o per trovare elemosine, o per sollazzarsi o per ritrovar compagni; infatti:

La mattina di poi che a la cittade (Sutri)
Era stato a trovar, come solea,
Il cibo, che da molti per pietade
Di giorno in giorno il giovanetto avea,
Sen gìa per le selvatiche contrade
E cercava per tutto, se vedea,
Discorrendo d'intorno i monti e i piani
Fiera da adoprar seco le mani . . .
. . . In si fatti esercizi il tempo spende
Orlando e in quelle selve si nutriva;
Talor venia a le man con i pastori
E per tutto facea guerra e rumori.
Ma giudicando poi, che invan spendesse
Il tempo in quelle selve, orride e strane
Ove a pena parea che si vedesse
Indizio od orma di vestigia umane
Deliberò di gir ove splendesse
Alcun suo fatto a le città lontane,
M'allor commodo assai ne la sua mente
Sutri stimò, dove esso iva sovente.

Trovò il fiero Orlandino in tal cittade
Di quel ch'egli volea l'occasione . . .

Si azzuffava co' giovanetti coetanei, saltava, correva, giuocava, e vinceva sempre tutti; . . .

Onde le genti stavano ammirate
Di tanta forza in così poca etate.
Quella parte che Orlando difendea
Vista la sua gran forza e l'ardimento,
Lui per suo capitano eletto aveva
Che seco non prendea tema e spavento
E per Sutri ogni dì se gli vedea
Dietro una compagnia di più di cento
I quai per tutto givano gridando
Viva il valente capitano Orlando!
Capo d'altra parte era *Oliviero*,
Garzone di quindici anni o poco meno
Il quale era figliuol del buon *Raniero*
Che pel papa tenea di Sutri il freno . . .

ma questi era nemico acerrimo di Orlando e perchè non lo poteva vincere, una volta tentò l'inganno; non giovò; e il fiero Orlando, preso di giusto sdegno percosse sì Oliviero, che la cosa andò al padre, innanzi al quale fu portato malconcio e pesto. Orlando, visto il mal fatto, a corsa andò alla grotta e contò tutto a Berta sua madre e questa lo sgridò acerbamente, ma nulla valse; imperocchè al mattino andò difilato a Sutri;

. . . Ma non fu nella piazza così tosto
Che si trovò da sbirri circondato:
Perchè così Raniero aveva imposto
Veggendo il suo figliuol sì maltrattato . . .

e preso e legato fu condotto a Raniero. Inteso questi che era stato battuto prima lui da suo figlio e che minacciava di fargli gran male, lo perdonò e inquetossi contro del figlio suo perchè avesse offeso Orlando senza

ragione. Raniero domandò Orlando dove stava, chi erano i suoi genitori e dove nacque. Il giovanetto rispose non sapere altro che era nato in una grotta presso Sutri, ma che non conosceva suo padre.

Ranier mirando il povero Orlandino
E veggendo la pelle che lo fasciava
Io dico quel vil abito caprino
Che con fatica a mezze gambe andava,
Gli parve di vedere un ercolino
Con la spoglia, che giovane portava,
E gli diede una robba di suo figlio
Di ricca seta e di color vermiglio.
E poscia gli fe' dar panni e denari
Che poteano bastar per molti giorni . . .

e ne fu sì lieto, quanto stava in tristezza sua povera madre, che al rivederlo con quei bei donativi si confortò e . . .

. . . Questo fu il primo augurio, ond'ebbe certa
Speme di stato buon l'afflitta Berta.

Seguita il racconto che Orlando di un quindci anni circa ebbe avventura grande in passare da Sutri Carlo Magno e nel trattenersi che fece per male capitatogli. Poichè lasciata Roma,

. . . Ei si partì con l'esercito armato
Ricco di molti stati e più d'onore,
Ma in Sutri alcuni dì s'ebbe fermato
Sì perchè l'accettò con molto cuore
Ranier, che vi reggea, sì perchè il tenne
Indisposto una febbre che gli venne,
. . . E benchè molto essa non fosse grave,
I medici non voller ch'ei partisse.
Or vi tenea la corte, come deve
Tener chi così chiaro al mondo visse ;
A laute mense ogni Baron riceve.

. . . Così volea ancor che le vivande
Ch'erano alla real mensa avanzate
Le quali vi si poneano in copia grande
Ai poveri venisser dispensate
Onde ogni dì da tutte quelle bande
Vi venian molte povere brigate.

e queste ricevevano elemosine abbondantissime. Corse Orlando subito

. . . In Sutri, com'io dissi, andar solea.
Ch'in piazza e da per tutta vi vedea
Meravigliandosi di cotanta gente
E più vi scernia d'arme lucente
Gran parte, che più visto non avea.
Nè spettacoli mai gli fur sì grati
Quanto gli era a veder uomini armati.

Interrogava chi poteva, s'informava, domandava di tutti i militi di Carlo e

. . . Fra se stesso, dicendo: Un hora parmi
Mill'anni, ch'io vestir possa quell'armi.

Andato dalla madre e descrittele le cose viste, i be' guerrieri e che il gran Carlo di Francia era a Sutri, Berta si sentì commossa di paura e di speranza, di chieder venia a lui o di ristare. Soffriva, faceva lacrime, al figlio incomprese; stavasene muta, perchè non poteva intravedere che sarebbe avvenuto se il fiero suo Orlando avesse saputo che Carlo era suo zio e che aveva troppo duramente trattato lei, sua madre.

Intanto Orlando correva al Palazzo ove Carlo Magno dimorava e si facea diritto colla forza per avere elemosine e doni di bevande e cibi: i quali venuti in sue mani, correva come un lepre alla grotta, mentre i gentiluomini di corte, chè avevauo osservato la destrezza e la originalità del giovanetto, facevano sopra le più strane chiose.

Orlando giunto presso la madre le conta *mirabilia* di quello che ha veduto; essa lo rampogna aspramente, ma

. . . Quanto più crede spaventare Orlando
Berta con l'efficaci sue parole,
Tant'ei maggiore ardire giva pigliando
E torna in Sutri all'apparir del sole.
Così ogni dì sen va a la Corte . . .

Al fine le azioni di Orlando sono riferite a Carlo, e fu così: alcuni cavalieri interrogarono Orlando per conoscerlo e presisi spasso di lui, gli contarono, per vedere che fosse capace di fare, che il primo vaso che ponevasi innnazi a Carlo nella mensa era di chi più destro lo sapeva involare e se bene riesciva si avova premio. Il giovane ardente vi andò e pensò arrischiarvisi.

. . . Ecco suonar i musici istrumenti,
Che si sentian de la gran sala fuore;
Indi fu chiaro a tutte quelle genti
Ch'usciva a desinar l'imperatore.
Orlando che vi tenea gli orecchi intenti,
Si sentia di desio pungere il cuore
D'andar su nella sala; ma vietato
Gli è ciò dal portinar, che gli era al lato.

. . . Lo pregò umanamente il garzonetto
Che 'l lasci gire, e per entrar s'accinge,
Quello con una man gli urta il petto,
El povero Orlandin indietro spinge,
Ond'ei posto da parte ogni rispetto
Seco a battaglia, quanto può si stringe,
Alza il bastone, ed alla prima botta
Si sente il portonar la testa rotta.
I baroni, che miravano da canto
La pugna del fanciul, risero molto:
E l'huomo vil, che meritava, quanto

Esso gli diè, ripreser con mal volto.
Orlando poscia, che si vide intanto
L'entrata aperta, ed ogni ostacol tolto,
Va ne la sala e seco ha 'l suo bastone
E in un dei canti ad aspettar si pone.
Ecco venir con real pompa vede
L'Imperator tra molti Cavalieri:
Ed ecco a mensa finalmente siede.
E Marchesi e Signor son gli scudieri.
Mira Orlandino il tutto; e sta su 'l piede,
Come falcon su l'ali, ed ai coppieri
Se comparir gli vede, gli occhi tiene:
Ecco a la mensa il primo vaso viene.
Non aspetta che faccia la credenza
Orlandin colui, cui tocca questo:
Ma senza inchino, senza riverenza
Il vaso prende in man agile e presto:
E senza haver riguardo a la presenza
Di quei Signori e s'era dritto e honesto,
Via se ne va il fanciul con quella fretta
Che vola augello, o Parthica saetta.

Di tanto ardito e destro atto ne presero diletto l'Imperatore e tutta la corte, e ordinò si domandasse chi fosse il giovanetto, e tosto fu informato, bensì senza poter sapere il nome de' suoi genitori, nè la patria, di che nessuno avea notizia. Dietro ciò ordina che sè Orlando si ripresentasse non gli sia fatto sgarbo e si lasci entrare a far suo prò.

Quando Berta, all'incontro, vide tornare il figlio col bel vaso e intese il racconto, tremò, pianse e minacciò l'audace; ma fu vano come le altre volte e la dimane corre Orlando alla Corte all'ora che erano apprestate le mense.

. . . . . non trovò contesa;
Però che così Carlo aveva imposto.

Giunta la prima tazza ei l'ebbe presa;
E si poneva in via per irne tosto,
Quando un Baron, che v'ha la mente intesa;
" Questo non vo', che porti senza costo "
Disse: ma Orlando gli diè un urto tale
Che lo gettò in terra ed ei sgombrò le scale.
Carlo notò l'ardire e la gran forza
Del fanciul ch'era già partito a volo,
E disse: a creder ciò noi conduce e sforza
Che di qualche grand'huomo ei sia figliuolo,
Però che in così umil tenera scorza
Tanta audacia e valor ammiro e colo . . .

Quindi ordinò che il giorno appresso se fosse veduto, subito si chiamasse, si lasciasse prendere il vaso, ma che dopo due cavalieri lo seguissero e scuoprissero nella tana il fiero giovanetto e portassero innanzi a lui ancora la madre.

Andò infatti, e senza che occorresse invitarlo, e destro involò il primo vaso; Namo, gran ministro e confidente di Carlo, chiamò il giovanetto e per recargli impaccio, gli diè una gran coppa d'oro piena di vino, perchè portasse seco anche da bevere. Già Orlando se ne andava di gran passo, malgrado il vaso colmo del prelibato nettare, ma Namo stesso, Salomone e Ruggero inforcati sui tre destrieri, già apparecchiati, lo raggiunsero e lo seguirono a pochi passi. E qui è mestieri avvertire, tanto ha la leggenda, che Namo non solo conosceva Berta, come gli altri due, ma di più era stato quegli che a lei e a Milone aveva recato e letto quindici anni fa, l'ordine sovrano di bando immediato dal Regno Franco.

Berta al giungere Orlando
. . . . . si percosse il petto
Poichè gli vide in man quei vasi d'oro
Fatti con incredibile lavoro.
E mentre ella volea del figlio caro
Dolersi, che obbedito ei non l'avesse,

E le guance spargea di pianto amaro
Per tema ch'alfin ciò non gli nocesse,
I tre Baron ne la spelonca entraro,
Seguendo l'orme dal fanciullo impresse.
E Namo che di questi fu il primiero,
Trasse la spada e dimostrossi fiero.
Dicendo: « chi stà quaggiù sepolto?
Sonvi animai selvaggi, o gente umana? »
Subito Berta il riconobbe al volto,
E fuggissi in un canto de la tana.
Al suon delle parole Orlando volto,
L'usato ardir da se non allontana,
Ma con cuor di magnanimo leone
Ricorse prestamente al suo bastone.
E disse, « alcun non fia di voi sì ardito
Che far presuma a la mia madre offesa. »
Namo stupì de l'animo infinito,
E più, quand'ebbe la minaccia intesa.
Berta, poi che non vede alcun partito
Da poter via fuggir, o far difesa,
Si gettò innanzi a l'uno e l'altro piede
Del Duca Namo, e dimandò mercede . . .
Dimanda Namo a Berta chi sia; ed ella
Bagnando il sen di lagrimoso umore
« Son (disse) quella misera sorella
(Se lice dir) di Carlo Imperatore:
Cui nocque sì col suo spietato strale
Già lassa Amor, che m'ha condotta a tale.
E questo, che vedete, è mio figliuolo
Nato del seme del signor d'Anglante,
Se non vi cal di me, vi prego solo,
Che vi muova pietà di questo infante:
Il qual col tempo al battezzato stuolo
Forse, piacendo a Dio, ch'ei segua innante,
Sarà di qualche aita e di ristoro
A la fè santa, a i sacri gigli d'oro. »
Tra perchè Berta in fronte era smarrita,

E perduto avea molto ne l'aspetto
Di quella sua beltà rara e gradita,
Che già tanto a Milone accese il petto,
E la gonna avea lacera e sdruscita,
Di grossi panni, come io ne ho già detto
Se la favella non s'interponea
Nessun di quei signor la conoscea.

Riconosciutala, allora, e mossi a pietà di lei che si trovasse in quello stato miserando, a lei si offrirono di farsi protettori, e

« Pon fin (le disse Namo) ai tuoi dolori
Donna, nè più temer di ria sventura;
Poichè tutti gli aiuti ed i favori
Che possa dare umana creatura
Ti darem presso Carlo: e certo sono
Che del tuo errore impetrerem perdono. »
. . . Così per calle più spedito e corto
Di donde si potesse a Sutri gire
Tornano in Corte, e con lieto sembiante
S'appressar al Magno Carlo avante.
Namo disse: « Signor, noi fatto abbiamo
Quel, che n' hai imposto: e l'opra è stata buona:
E per merto di questo dimandiamo
Un don da la Real ed alta persona;
Il qual, si come in Dio fermo speriamo,
Sia di utile e d'onor a tua corona,
Ed è sì onesto, che giammai concesso
Non ne fu alcun che a questo andasse appresso. »
Rispose Carlo, che sicuramente
Chiedesse, che per debito e ragione
Tenuto era adempir cortesemente
Le lor dimande in ogni occasione.
Ed egli, « Ti chiediamo solamente,
Che tu perdoni a Berta ed a Milone;
Però che quel fanciul, cho tanto puote,
È d'ambi lor figliuolo, e tuo nipote! . . . »
. . . . . .

. . . . Re Carlo, e quel parlar restò turbato
Che ancora l'antica ingiuria lo flagella,
Che gli fece Milone e la sorella. . . .
. . . . . .
. . . Ma non potè ritener negli occhi il pianto:
E disse a Namo; che di ciò facesse
Quanto diritto e ragione a lui paresse.

Ch'a quel, ch'avea promesso largamente
Non volea mancar, nè poco né molto.
Namo coi due guerrieri, e parimente
Di gentildonne un numero raccolto,
Alla grotta tornò subitamente,
E appresentossi con sereno volto
A Berta ch'era ancor tremante e mesta,
E la fece vestir di ricca vesta.

Così fe d'Orlandin. . . . . .
E da più d'una nobile donzella
Essendo realmente accompagnata
E non già da privata damigella,
Ma da suora di Carlo venerata,
Fu con gran riverenza e molto onore
Appresentata al Magno Imperatore.

Ella stando nel mezzo a i tre Baroni,
E dopo lei il feroce Orlandino,
A suoi piedi gettosi in ginocchioni,
Umilmente e con il capo chino,
E disse: « Poi che la pietà anteponi
(Così imitando il creator divino)
A la giustizia, e da lei non ti parte,
Io debbo padre, e non Signor chiamarte.

Ma padre, Sire, e mio carnal fratello,
Confesso averti offeso, e il mio peccato
È tal, ch'egli ben merta aspro flagello,
E mai da te non esser perdonato;
E quando gastigar ti piaccia quello
Ti sia questo fanciul raccomandato

Che non ti ha fatto offesa; e può giovarte
Volgendo gli anni nel mestier di Marte. »
Queste ad altre parole la dolente
Berta seguì rigando ambe le gote
Di caldo pianto, sì, che agevolmente
Carlo indurre e la corte a pianger pote.
Il saggio Imperator tutto clemente,
Mostrando in fronte manifeste note
Di tenerezza, in piedi sollevolla
E con fraterna carità abbracciolla.
E questo facendo, indirizzò il volto
Ad Orlandino, e a lui fece altrettanto;
Perchè paternamente ebbe raccolto
Il giovinetto, e poscia l'amò tanto
Ch'ebbe tutto l'appoggio in lui rivolto
Del suo bel Regno, e del vessillo santo . . .
(Lodovico Dolce op. cit. Canto III).

Orlando andato in Francia, salì a gran fama; fu guerriero ardente e valoroso, gran duellatore, ma per pochi anni ché giovanissimo moriva combattendo in Ispagna contro i Guasconi, in una imboscata fatta alle armi di Carlo Magno, e a queste rovinosa (778), ossia la ricordata battaglia di Roncisvalle.

Di Berta nient'altro si sa nè di storico nè di favoloso; è probabile che, lasciata Sutri e passata in Francia, fosse in agi di vita, ma in afflizione di cuore pel suo Milone. Il maggiore ricordo, che, sebbene meschino, si rese universo, fu l'immediato passaggio dal male e disperato vivere al dovizioso e potente: ossia dal gettare la rocca di capecchio all'entrare in corte di Carlo Magno; e fu quel ricordo compendiato e generalizzato nel proverbio notissimo: *È finito il tempo che Berta filava!*

CAPITOLO V.

Chi dubiti che Orlando esistesse — Ciò che ha di lui la storia — È incontrastabile e riconosciuto che nacque a Sutri — Romanzi e poemi — Ricordi falsi e veri di Orlando — La grotta ove nacque impressa nello stemma sutrino è un documento meraviglioso.

Non solo gli scettici, de' quali è la società abbastanza fornita, ma anche certi eruditi, che stimano falso tutto ciò che non conoscono a fondo o che la grettezza dell'intelletto non fa veder loro nè credere se non ciò che è in mille modi manifesto e provato, comecchè i fatti e gli uomini distinti per circostanze strane debbono essere sempre falsi o imaginati, non credono alla esistenza di Orlando. Ma eglino arieggiandosi a somma scienza e a molta prudenza, ottengono resultato negativo, ed anco addimostrano difetto dell'una e dell'altra; poichè la incredulità non è dote di scienza, nè il rifiutare fede alle cose non ordinarie è vera prudenza.

All'incontro scienza e prudenza, senza rigettare a priori qualunque cosa meravigliosa e accettare qualunque altra ordinaria e comunissima, passano alla disamina di entrambe; perchè può trovarsi falsità in un fatto ordinario e verità in altro meraviglioso, mentre questo lo può essere a preferenza di quello. Un personaggio di cui si scrisse in tante foggie, che ha tradizioni e ricordi in tanti luoghi e di cui si fecero canti e romanzi non può essere imaginato.

Tutte le circostanze mirabili che lo distinguono, possono non renderlo falso, e tutte le circostanze false che magnificano un ente storico non fanno falso ad un tempo ancor questo, ma invece si distacca da esse. Infatti

giammai nacquero grandi racconti falsi se non ebbero fatti veri, ancorchè piccoli, che li partorissero.

Orlando esistè indubitatamente; egli ha storia e favola; la gran fantasia della favola ha assorbito e oscurato la realtà di poca storia. Come ce lo presenta la tradizione sutrina e il poema di Lodovico Dolce, citato, *Le prime imprese del conte Orlando*, che pare la riproduca, lo abbiam visto testè. È ora importante notare che i punti principali di detta tradizione si ritrovano non soltanto nelle Cronache, ma nei poemi e racconti romanzeschi, che nel XIII e XIV secolo comparvero tradotti in volgare, come *I Reali di Franza... comenzando da Costantino imperatore fino ad Orlando conte di Anglante*, poi *Buovo d'Antona*, di poco posteriore a Dante, *La Spagna istoriata*, ove in 40 cantari è esposta la guerra di Carlo Magno in Ispagna, rimata da Sostegno degli Zanobi di Firenze e la *Regina Ancroia che narra mirandi fatti d'arme de li paladini di Franza e massimamente contro Baldo di Fiore*, ecc. [1]

Per essi Orlando nasce sempre in Sutri da Berta e Milone e là Carlo Magno li scuopre e perdona. Il che convenendo anche molti commentatori dell'*Orlando Furioso dell'Ariosto*, come il Bolza nella edizione stereotipa del Barbera di Firenze, 1879, e dell'altro poema *l'Orlando innamorato del Berni*. Dunque malgrado che i racconti in tanti punti varino, in un solo, e che qui più monta, si trovano d'accordo, ossia che Orlando nacque a Sutri e non può più porsi in dubbio. [2] Conseguente-

---

1 In un poema olandese del secolo XIII, *Elgasto e Carlo Magno* stampato nelle *Horae belgicae* da Hoffmann di Fallersleben, si trova una narrazione di fatti di Orlando tutta differente dalle altre; per es. il re Carlo fa anche da ladrone; Orlando peggio.

2 C. Cantù, *St, Univ.* II, nelle note al Lib. XI, pag. 598, lo dichiara con marcata franchezza. — A. Thierry *Hist. de la conq. de l'Hangleterre par la Normands.* — Brutw di ace, *Cronaca* in versi Anglo-Normandi — Bouquet *Ap.*, poeta sassone — *St. di Car-*

mente questo fatto ha acquistato il valore di storia e si associa, guardate stranezza fatale di quel paladino, alla morte di lui che ha pur valore incontrastato di storia. Infatti Einhnard, in latino Einardus, Eginardo, monaco di Fulda, storico di quel tempo e conosciuto di più come biografo di Carlo Magno coll'opera *Vita Caroli Magni* (771-844) e negli *Annales Regum Francorum*, in descrivere la guerra di Spagna contro Saraceni e Spagnuoli e la sconfitta nella piccola valle delle cime de' Pirenei, che ebbe nome di rotta di Roncisvalle (778), assicura che fra gli illustri morti in quell'aguato furono Egarto, soprintendente alla mensa del Re; Anselmo, Conte del Palazzo, e *Rolando* o *Orlando*, allora dal titolo di Governatore dalla Marca di Bretagna. La battaglia di Roncisvalle divenne celeberrima ne' romanzi di Spagna, Francia e Italia, cominciando dalla Cronaca di Turpino che l'abbellisce e falsa da capo a fondo; ei scrive d'Orlando: « Finalmente stendendo le mani al Signore e pregandolo di perdonare a tutti i Cristiani morti in guerra da' Saracini, spirò l'anima e questa venne dagli angeli portata nell'eterna gloria de' santi martiri (!) »

A Firenze, a Siena dicono che Orlando le riedificasse; a Montalbano, fuor di Porta alla Croce a Firenze, vi è una iscrizione; a Fiesole dicono ei abitasse co' suoi prodi nelle buche delle fate e Malagigi vi imparò l'arte degli incanti, Orlando vi si rese invulnerabile; fiabe, strane e

---

lomagno in versi — Gryphiander, *Dissert. de weichbildis Saxonicis, s. de colossis Rolandinis urbium quarundem Saxonicorum*. Francfort 1625. — Rhetius *Dissertatio de statuis Rolandinis* etc. ivi 1670, — Stappenbeck, *Heber die Rolandscaulen historischen kritïcher*. Versaille, Berlino 11837.

Nella *Cronaca* resa ormai famosa sotto il nome *di Turpino*, stato arcivescovo di Reims nell'800, non si fa motto di luogo di nascita.

Pio Raina, Le fonti dell'Orlando Furioso, Firenze 1876, mentre tocca molti fatti e fonti anche spettanti a Orlando, non ha nulla sulla vita di questo; in che pare che manchi.

false quanto impossibili o contradette leggende. A Susa dicono spaccasse una pietra colla sua spada, la durlindana; a Roma c'è un bassorilievo di questa, indi — Via Spada d'Orlando; — Pavia serba una lancia, e la statua di lui e di Oliviero stanno sul duomo; a Spello un bassorilievo; a S. Stefano di Firenze l'impressione nella facciata della chiesa di un ferro del suo cavallo (!); e tanti altri ricordi or falsi or veri, in tanti luoghi e città come tante torri che si chiaman d'Orlando.

A Sutri sopra la estremità occidentale del monte dell'Anfiteatro dietro la chiesetta, si osservano avanzi di palazzo baronale del XIV o XV secolo, che portano nome di palazzo di Carlo Magno, perchè tale palazzo si alzò sugli avanzi di quello, ove il franco re forse dimorò. La cripta da cui s'intitola la Chiesa della Madonna della Grotta, si chiamava prima la *grotta d'Orlando;* sulla strada di Vetralla vi è un punto chiamato *La quercia d'Orlando*, altro detto il *Sasso d'Orlando* e si additano diuturnamente da tutti, e nella memoria di tutti durano e dureranno nella successione dei secoli, tal durarono, le due contigue *grotte d'Orlando*, ove questo nacque, fortuitamente. Ma il tempo soltanto e l'abbandono degli uomini, che per inerzia più curarono tramandare le memorie vocali che costituirsi custodi di monumenti, hanno fatto sì che il greppo superiore lavinando, abbia obturato le famose grotte, già ricordate al I Libro, cap. 2; e non si vedono che appena, prendendo a destra della Cassia moderna, venendo da Roma, un viottolo stretto e non praticato al ricordato punto; però la macchia e gli sterpi sul rovinato masso quasi ne occultano la vista.

Ma finalmente una splendida, e prima non conosciuta prova che Orlando ebbe nascita in Sutri e vita vera e reale, trovasi nel fatto che il Comune della detta città di Sutri, onorandosene e per ragioni a noi sconosciute, incluse la rappresentazione della grotta ove nacque nello stemma comunale o cittadino di fianco al cavalcante Saturno; che mai vuolsi di più? Di ciò trovasi

fondamento in una pergamena che si conserva nell'Archivio comunale sutrino contenente l'atto, rogito Nicolò del quondam Domenico Cerrini di Capranica di Sutri, dell'anno 1551 ai 20 di aprile; col quale componendosi une lite per confini fra il Comune di Sutri e Trevignano, è fra le altre disposta la collocazione di colonne terminali aventi verso Trevignano lo stemma e motto di Paolo Giordano Orsini, e verso Rocca Romana, proprietà di Sutri, lo stemma della Comunità o Università di Sutri. Ivi si descrive che i termini furono cinque; ognuno fu in marmo e aventi scolpito i detti stemmi; e per altrettante volte in detto atto di detta pergamena, si legge che lo stemma di Sutri era — con Saturno equestre, o a cavallo, con tre spighe in mano in atto di mostrarle e la grotta di Orlando — « . . . . . *versus Sutrino insigna Communitatis Civitatis Sutri cont. Saturnus equester cum spicis in manibus ferens et cum* **quarterio Orlandi** (alcune volte vi si legge — in manibus offerens **et quarterius Orlandi**). *Quarterius* e *quarterium, i*, in basso latino significa appunto tugurio militare, grotta con bracca (Du Change, Lexicon etc.). Il Comune di Sutri ne' tempi moderni, essendo lo stemma col solo Saturno più proprio e più antico, tralasciò la grotta; non si sa bensì per quali circostanze ciò avvenisse.

CAPITOLO VI.

Diluvio, inondazioni e cavallette a Sutri — Passanvi Ugo e poi Ottone II — Marino Vescovo — L'anno mille e il finimondo — Dolorosi fatti per fanatismo e paure — Donazioni — Muore a Sutri l'Imperatore Ottone III e succedegli Enrico.

Le notizie storiche della nostra città già riscontrate scarsissime o quasi di poco momento, tali perdurano perfino ai primi dell'XI secolo; solo può riempiere in parte il vuoto della storia politica quella religiosa, il che vedemmo. Può soltanto notarsi nei secoli VIII, IX e X che Sutri restò fedele, e da altri non tocca, sotto il dominio della Chiesa, che dopo la prima metà dell'VIII soffrì pur carestie, diluvi, inondazioni, come tutto il Lazio e la bassa Etruria. Non servendo ciò, erano perfino venute le locuste a infestare le campagne, e pare si rinnuovasse ciò per più anni fino a che l'885 le locuste divennero più numerose, quasi come grandine piombando addosso ai campi. Per il che il pontefice, eletto allora, Stefano V, tolse per prima cura lo estirparle, e benediceva e ordinava si benedicessero le campagne e bandì che dava 5 o 6 denari a tutti coloro che portassero uno stajo di locuste uccise.

Nel 932 e 935 Ugo di provenza in tornare due volte su Roma per vendicarsi di Alberico, della quale fiera discordia ne era stato fomite il famoso schiaffo dato da esso Ugo ad Alberico, e che non riescito a prendere la città, devastando i dintorni, devastò e mise a sacco anche Sutri. Nel 963 vi passò Ottone II, il primo coronato Imperatore, col suo grosso esercito andando ad assalire e prendere Roma e a castigare il Pontefice Giovanni XII ribellato a sacre promesse e scappato in compagnia di Adalberto da Roma. Ottone danneggiò anche le città più

vicine a Roma e andatosene e morto il papa Leone, suo protetto, ricevette dal popolo e clero di Roma, una ambasceria *pro instituendo quem vellet Romano Pontifice;* e dissi che ambasciatori furono Marino, vescovo di Sutri e Azzo noto archivista. Intanto i torbidi per le elezioni dei pontefici, che avvenivano con ogni genere di corruzioni e prepotenze, mettevano scompiglio e tenevano di continuo agitata la popolazione Sutrina. Anche da Sutri un suo vescovo, salì al pontificato (v. Lib. II, pag. 246) nel 975 ed è Benedetto VII uno della potentissima casa Conti, e nipote del grande Alberico.

Impertanto si avvicinava il *mille*, anno fatale! e si strombazzavano le più solenni imposture per insinuare i credenzoni e i gonzi, de' quali sempre mai ne dà madre natura, poichè non le piace rompere la stampa, e dicevasi che il mondo cesserebbe e gli uomini e le cose per fatti terribili avrebbero fine per sempre. Il che aveva preso origine da una profezia che al mille stabiliva il finimondo. Orrenda è la storia del 999 e del 1000; mentre i cristiani ignoranti lo temevano, altri lo bramavano; a capo di questi erano i sacerdoti, perchè non vi avevano fede e, pur vero a dirsi, ne impinguarono le mense, poichè gli impauriti fedeli per acquistarsi il paradiso donavano alla chiesa, al papa, a preti.

Quelli che credevano al finimondo, ma non volevano lasciare alle chiese, sparnazzavano le loro ricchezze in banchetti e bagordi purchè al mille avessero tutto finito. É famoso il racconto, di cui ha anche Dante, dei tre fratelli di Siena, per questo chiamati — Gaudenti — che in pochi dì consumarono un patrimonio di varii milioni di lire in gozzoviglie e festini. Raccapriccia la storia di Francia, e non meno quella di Germania e d'Italia, ma sia caso o apposta procurato, sull'Italia i cronisti furono avari di racconti. È il fatto che alla sera dell'ultimo di dicembre del 999 tutti bramavano trovar là morte nelle chiese, e tanto era lo affollarsi, il gridare, lo spingere che le porte si sbarravano di cadaveri; gli accorrenti

furiosi e pieni di spavento rimasti pesti, erano schiacciati o in lotta uccisi. Tali le conseguenze del fanatismo e della paura! Ma qual fu la meraviglia che il sole spuntò limpido, e l'aere qiueto al primo del fatale anno, e così di seguito per giorni, per mesi, per anni e anni e il mondo stette e pure sta! Allora non rimasero che morte, famiglie orbate di cari membri, e alla loro sussistenza necessari, e conseguentemente carestia, mali, peste, miseria orribile, pianti e clamori! Le Crociate rimediarono alquanto, dipoi, la grossa piaga, e alla prima oltre 16 milioni di genti europee che non avevan da vivere, si conducevano in Asia: era soltanto una santa guerra o anche una intavolata emigrazione?

Sutri aveva parte in tutte queste tristi vicende. Si congettura delle Appendici degli Annali Camaldolesi che ivi si fecero per le paure del mille e dei successivi anni moltissime donazioni a chiese e conventi. Oh! beati gonzi! Ma se il mondo finiva a che prò fare simili lasciti? forse spacciassero che le chiese e i sacerdoti soltanto non avessero fine, ma soprastassero al finimondo?

Correva ancora l'anno 1023 e a Sutri si perdurava a lasciare, a donare alle chiese, agli altari, alle madonne, ai santi. Sono preziosi i sottostanti ricordi.

Alli 6 giugno del 1023 il nobile uomo Leone soprannominato *Boccaberta*, fa donazione nelle mani di Giovanni Abate di S. Gregorio di Roma, per la cella, ossia cenobio, di S. Fortunata e relativa chiesa " . . . pro salute et redemptio animae meae (dice Leone nell'atto) dono, cedo, trado et irrevocabiliter largior atque offero ex propria mea voluntate . . . ad honorem Domini et beatae Fortunatae virginis vestrisque successoribus in perpetuum » l'orto o campo coltivato posto nel territorio di Sutri presso la detta chiesa di S. Fortunata, aventi per confinanti il rivo (Rivorotto), l'orto di Bonizza, figlia di Riccario o Riccardo, e la pubblica via, rispettando la proprietà dell'altro orto del fratello di lui, Leone, per nome

Crescenzione. Questo faceva col consenso e intervento di sua moglie, nobile Teodora.

Sottoscrissero la carta Leone e Teodora, *manu propria*, e i testimoni Guidone, Crescenzio, figlio di Anselmo, e Bezo suo fratello. Quindi chiude l'atto lo scriniario della S. R. Chiesa, Sergio (*Annal. Camald.* I, *App.* atto 112).

Tre giorni dopo, 9 giugno 1023, fanno altra donazione i Sutrini Anselmo e Guidone, fratelli, e scrivono essi più chiaro, ossia:

« Mundi termine ruinis crebescente: » vale a dire: — Crescendo i pericoli della fine del mondo (e seguitarono) e avvicinandosi certi segni per altrui giudizio (!) che finisca il mondo e quelle cose che in esso esistono, per conseguire il merito di aver pietà da Dio dei nostri peccati ecc., noi Anselmo, Giudo e insieme Benedetta e Guacco , suddiacono, figli del quondam Rutcherio, a S. Fortunata, ai Frati e loro successori in perpetuo per per onor di Dio, per perdono e a redenzione delle anime nostre e dell'anima del detto Rutcherio ecc. diamo, concediamo . . . l'orto ecc. (v. a pag. 302). Testimoni furono Balerino, figlio di Leone, Crescenzio e Sergio (loc. cit. atto 113),

Se dobbiamo credere all'anonimo Monaco Cassinese, *Breve Chronicon ab an Ch. M. usque ad MCCXII* (dei Codici Mss. 47 e 199 di Montecassino), al cadere dell'anno 1001 ai primi di gennajo, secondo altri del 1002, morì in Sutri l'Imperatore Ottone III (Obiit Otho tertius Imperator Sutri et Henricus filius patrui sui fit Rex). Ugualmente trovasi nell'altro *Chronicon Anonimi Cassinensis* (nella Bibliot. Cass. n. 62, anno 1020) ma è del monaco Alberico e pur comincia dal mille. [1] Nell'*Osiense* è detto che morisse a Paterno ai 23 gennaio 1002; ma non saprei quali argomenti militano a creder questo piuttosto che l'esser morto a Sutri; tuttavia tengasi conto

---

1 L. A. Muratori: R. It. Script. vol. V, pag. 95 e 137.

che la frase generale ed elastica delle storie che Ottone III morì a Roma, mentre qui certo non morì, si ha ad intendere morì presso Roma, ossia a Sutri; nel modo istesso che le negligenti e ambigue maniere di scriversi storie dagli ecclesiastici chiaman Concili di Roma o Romani i Concili di Sutri!

Paiono impossibili simili trascuratezze negli autori, ed invece sono molte e comuni. Il peggio si è che talvolta quelle ambiguità si prestano a dare un sussidio falso a fatti che non dovrebbero averlo.

CAPITOLO VII.

Concilio di Sutri del 1046 — Concilio del 1059 — Campana donata dalla Contessa Matilde — Nicolò II e Roberto Guiscardo — Conti di Sutri o di Sutri e Nepi — Enrico IV — Sutri non donata o ridonata da Matilde, perchè non le appartenne.

Uno dei più brutti periodi della storia papale si racracchiude nei secoli IX, X e XI; questo ebbe fatti disonorevoli e se non peggiori più prolungati di che non avvenisse negli altri. La influenza e le prepotenze della feudalità, l'ambizione, la corruzione, l'ignoranza portarono discordie, scismi, guerre; e di tutte le quali cose mentre ne era teatro la povera Italia, divenivane ancora la vittima a scapito di qualunque suo miglioramento di convivenza.

Al cadere della prima metà del secolo XI si vedono tre papi contendersi la sede. Nel 1044 Benedetto IX cede il pontificato a Giovanni Graziano, figlio di Pier Leone romano nobile e ricco, mediante lo sborso di una somma di danaro e Giovanni assunse il nome di Gregorio VI. In avvenire ciò, insorse pure un altro e fu l'antipapa Silvestro III, figlio di Lorenzo; altri dicono per subornazione occupasse la sede a danno di Benedetto, che questi la ricuperasse e cedessela a Giovanni. Infine ecco tre papi simoniaci — tre mostri, dice il Platina — che deturpavano la cattedra pontificia; ma Enrico III di Germania, detto il Nero, stato eletto Imperatore e che voleva alla sua volta essere incoronato e aver dalla sua il pontefice, informato di tanto scisma e simonia, scese in Italia con grosso esercito per ripararvi e far cessare le sanguinose lotte che avvenivano in ispecie a Roma.

Enrico giunto i primi di novembre 1046 a Lucca vi si

riposò alcuni giorni, poi ripreso il cammino per la via Cassia, accompagnato dalla moglie, dalla Corte e seguito da numeroso esercito, giunse a Sutri pochi dì innanzi al Natale ed ivi si fermò; ma si ha ad intendere però non più tardi del 10 di dicembre.

In Sutri, esso Imperatore che aveva già dato convegno ai vescovi e abati di tante parti, stabilì tenere gran Concilio e mandò invito a papa Gregorio VI, che reputavasi il migliore dei tre, e pareva avesse maggior aria di legittimità di sede, ma falsa idea, e facendogli dichiarare che avrebbe dovuto presiederlo. Intanto conta l'Annalista Sassone che Enrico ricevette da un romito per memoria, questi versi:

Una Sunamitis nupsit tribus maritis,
Rex Henrice, Onnipotentis vice
Solve connubium triforme dubium.

Gregorio recovvisi nella speranza di veder deposti Benedetto e Silvestro e restare lui, ma s'ingannò poichè radunatosi il gran consesso, e che l'Ostiense vescovo, scrittore di quell'epoca, chiama *universale Concilium*, volle l'Imperatore che si esaminassero le cause di tutti tre gli usurpatori. Fu riconosciuto e provato che con male arti e con simonia avranno ottenuto il pontificato e per questo fu dichiarata nulla la loro mal procurata dignità. Dicono alcuni che Gregorio, visto che ei pure non potesse cavarsela rinunziasse al pontificato e in mezzo al Concilio si spogliò degli ornamenti e rimise la ferula pastorale; altri vogliono sostenere che lo invitasse Enrico a far ciò.[1] Certo anche Gregorio era colpevole, e Damiano stesso lo scrisse.

Chiuso il Concilio, Enrico passò a Roma ed in Vati-

---

1 « 1046 *Sutrinum Concilium*, in quo non longe ab urbe Roma, praesente Henrico rege baculo pastorali privatus est Gregorius VI, quo etc. (Labbè, *Omnium Conciliorum hist. Synopsis.* t, V, pag. 148). »

cano alla presenza dei vescovi, venuti da Sutri, e del popolo romano, con consenso generale, fu eletto a sommo pontefice il già proclamato Suidgero, vescovo di Bamberga, il quale con molta ripugnanza accettò ed assunse il nome di Clemente II. Era il giorno 21 di decembre e ai 25, solenne festa di Natale, fu coronato e coronò poi egli l'Imperatore e l'Imperatrice sua moglie.

É però più naturale, come vari altri sostengono, che Enrico esprimesse nel Concilio a Sutri la volontà sua che fosse eletto Suidegro, e i membri assentendo, la chiusura del Concilio avvenisse colla proclamazione di tale pontefice e allora di conserva andarono a Roma seguiti dai prelati della Corte e dall'esercito. [1]

Qui è opportuno riflettere che se in Roma si tenne concilio e si rielesse il nuovo pontefice il 21, è naturale supporre che non meno di due o tre giorni dovesse correre dal Concilio Sutrino all'incoronazione di Clemente, quindi che il Concilio di Sutri avvenisse il 16 o 17 dicembre 1046. In esso é noto si trovassero l'Abate della grande Abazia di Nonantola, Pier Damiano, il vescovo Ostiense, Ildebrando, il vescovo Bambergense, e molti vescovi di Germania, della Lombardia, di Toscana e tutti quelli delle Diocesi circonvicine. Lo spettacolo solenne che Sutri offrisse in quei giorni colla presenza dell'Imperatore e dell'Imperatrice, della Corte, di dignitari, di tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Abati, e di più di generali, capitani, guardie imperiali ed esercito, non può imaginarsi; fu il più grandioso avvenimento a cui Sutri si trovasse nello scorcio nel Basso Evo.

Trascorrevano circa 13 anni ed un altro importante Concilio si teneva in Sutri e precisamente ai primi di

---

1 Infatti ha il Labbè: « Clemens II, germanus, Suidgerus antea appellatus, in Sutrina Synodo Gregori VI abdicatione ex Bambergensi episcopo factus pontifex Romanus, Henricum regem cujusque coniugem imperiali benedictione insignivit et cum eodem Roma profectus (*Op. cit.* pag. 49).

gennajo del 1059. Imperocchè al suddetto Clemente II successi i pontefici Damaso II, Leone IX, Vittore II e Stefano X, alla morte di questo venendo occupata la sede da Benedetto X figlio del potente Conte Tusculano, con un Concilio tenutosi a Siena ai 28 dicembre per istigazione di Ildebrando, poi Gregorio VII, si proclamò e si incoronò ai 3 del mese di gennajo 1059 il provenzale Gerardo vescovo di Firenze, assumendo il nome di Nicolò II. Questi difilato a Roma, prima di entrarla tenne gran Concilio a Sutri per dichiarare antipapa, usurpatore e decaduto Benedetto X, il quale non si era fatto pontefice colla sola forza e potere, ma col consenso di Enrico IV re di Germania: anzi in ispecie approvato dall'Imperatrice Agnese. [1]

In Roma il partito avverso ai Conti Tusculani e all'Imperatore odiava Benedetto e, tal conta anche Pier Damiano, chiamavanlo per vilipendio *Mincio*, ossia minchione, sciocco, balordo, ed era, pare, semplicissimo e un po' ignorante o, in buon volgare, zuccone.

Ora Benedetto essendo sostenuto dalle forze di casa sua e Roma pendendo allora nuovamente da essa, come poteva da imbelle il pontefice Nicolò II, e prender Roma colle armi ed entrarvi e celebrare la deposizione del dichiarato antipapa? Occorreva ciò facesse in luogo vicino e fu nella illustre Sutri. Ma non bastava questa tattica, erasi altresì provvisto di buone armi ed erano quelle del Marchese di Toscana e duca di Lorena Gotiffredo che aveva in moglie la Contessa Matilde, figlia di Beatrice, sorella dell'Imparatore Enrico III e cugina di Enrico IV regnante. Quindi vediamo dinanzi due partiti: Benedetto che è sostenuto dall'Impero; Nicolò che è sostenuto dal Gotiffredo e Matilde e Ildebrando che soffia,

---

1 Negli *Annales Camaldulenses* all'anno 1059 è detto e documentato « Benedictum X, Romae intrusum, ab Henrico IV, Germaniae rege, vel melius ab Agnete imperatrice fuerat approbatus. (Tom II, pag. 195), »

anima, briga qua e là. Dunque ecco i semi di tutte le fasi della guerra e delle discordie venute poi fra altare e trono o chiesa ed impero.

Nicolò, accompagnato da Ildebrando, che di consiglio e di azione lo ispirava e che intanto rimunerava facendolo da monaco cleriacense arcidiacono cardinale, entrava e rimaneva in Sutri per aprirvi Concilio ai 5 gennajo 1059 ed aveva a seguito tutte le dignità ecclesiastiche, specialmente della Lombardia e della Toscana che si trovavano in Siena, fra' quali l'Abate di Nonantola, Leone arcivescovo di Ravenna, Gotifredo, più con certezza che probabilità, la stessa Contessa Matilde, molti principi d'Italia e conti, e l'esercito ducale. Nel Concilio, dicono, aprendosi al solito discrepanze strane, intervenisse Benedetto e si piegasse dinanzi al vero pontefice abdicando; altri che fuggì da Roma e ritirossi a casa sua; altri poi, come il Platina, che dichiarato deposto fu relegato a Velletri. [1]

Per il che in detto solenne Concilio non si trattò che la deposizione di Benedetto; forse se anche altra cosa si trattasse è occulto, ristringendosi le notizie a tutte quelle riferite in proposito, e manca la speranza di averne col volgere del tempo. [2] È doloroso e deplorevole che in

---

1 « Ann. 1059. Sutrinum Concilium in quo Benedictus X, sive Ioannes Mincius, sedis apostolicae invasor depositus omnique sacerdotali officio privatus est, vel pluribus Nicolaus Aragonius cardinalis, etc. (Labbè, op. cit. V, pag. 153). »

2 Per i due Concili di Sutri vedere: Leone Ostiense, in *R. It Script.* IV, p. 306. — Lodovico Agnello p. 200. — Labbè, ibid. — Arduino Tom. II. — Hermannus — Baronio ad ann. 1046 e 1059 — *Annales Camaldulenses* II, pag. 80 ad ann. 1044 e p. 91. — Ibidem pag. 219 ad ann. 1060 — *Annal. S. Benedicti* etc. V I, p. 452 — Muratori *Annali* negli anni ralativi — Idem in *It. Rer. Script.* vol. VII. — *Acta Sanct.* Tom. III luglio p. 312. — Jo. Domenico Mansi *Sacrorum Concilium* nova et ampliss. collectio. Tom. XIX a pag. 618 e 886. — Annalista Sassone — Card.

Sutri non si trovino memorie di detti due Concili e dell'affluenza di personaggi ecclesiastici e militari, di magnati e di quei fatti che in tali circostanze si compissero. La Chiesa Sutrina, l'Abazia di S. Benedetto, e i cittadini stessi dovettero essere in gran faccende e sottostare a fatiche, quanto ebbero onore e vantaggi. I due Concilii è molto probabile si tenessero dentro la Cattedrale.

Ma in Sutri si ha opinione che uno dei Concili, e non può essere che il secondo, fosse tenuto nel portico di S. Silvestro e che la Contessa Matilde donasse in ricordo a questa chiesa una bella campana. Posso dire di ciò che la campana esiste tutto dì e suona, e che fosse donata da Matilde è provato da iscrizione che porta in giro. Miranda campana!

Nicolò II, entrato in Roma e dovendo abbattere le forze nemiche, massime dei Conti di Tuscolo, dovè assalire anche i loro forti castelli di Palestrina, Tuscolo, odierno Frascati, di Nomento e di Galeria. Ma non gli bastando le forze chiamò in soccorso i feroci Normanni, i quali mossi da speranza di nuove prede, nello scorcio dello stesso anno 1059 tanto bene lo servirono che anche estesero i loro saccheggi e rapine fino a Sutri e ritornarono alla Chiesa molti beni di cui Nicolò lamentava la perdita. È detto che fossero guidati dal giovane Roberto Guiscardo, il difensore, pochi anni appresso, di Gregorio VII, ma altresì il distruttore della parte più importante e sacra di Roma antica, con che cuoprivasi di sempiterna infamia, e le generazioni passate e quelle venture scaglieranno a lui maledizioni nel contemplare

---

Aragonese in *Vita S. Nicolai* II in *R. It. Script.* T. III. — *Chronicon Vulturnense* P. II, in *R. It. script.* T. I. — Pier Damiano in *R. It. script.* — Jaffè, *Reg.* pag. 863 e 385-87 — Corbeiens presso Perti M. P. S. — Nel tempo del Concilio sutrino del 1046 i Prefetti di Vico fondavano Ronciglione e vi si fortificavano; l'opera era cominciata fino dall'anno avanti.

riverenti le rovine del Palatino, del Campidoglio e del Foro Romano!

Ora nelle lotte tremende fra la Chiesa e i potenti a lui vicini, essendo vari luoghi della Chiesa stessa caduti in potere di questi, ed oscillando per paura or fra uno or fra un altro, è riferito che Sutri si dovè dare al partito dei Conti di Anguillara, che dovevano essersene impossessati, e che portò soccorso ai Viterbesi, fu ritolta dal pontefice Alessandro II coi Normanni e la prese insieme a Nepi, Faleria e Civita Castellana (allora *Castrum Felicitatis*). [1]

La storia ci lascia nell'incertezza se i Sutrini si ribellarono ai pontefici discordi, simoniaci e contendenti o se ne trovassero costretti; è indubitato che si voltarono a favore de' Viterbesi.

Nell'anno 1084 l'Imperatore Enrico IV si trovava in Sutri e fra gli atti noti si sa che ivi con diploma, ai danni della cugina contessa Matilde, creò marchesi di Toscana Alberto e Renieri, ma questi non lo divenne che nel 1090 ed ebbe anche titolo di Duca di Toscana. Molti altri atti compì in Sutri l'Imperatore; [2] pare pure doversi opinare che qualche nobile famiglia sutrina, o estranea, dubito, alcuno dei Conti di Tusculo o di Anguillara, investisse della signoria così di Sutri come di Nepi col titolo di Conti. Imperocchè nel nel 1091 i Romani imperiali insieme ai Conti di Sutri e di Nepi, coi Sabini e altra gente di Benevento sconfissero i Perugini, partigiani dei Pontefici, e liberarono Todi e Foligno, che restarono a parte imperiale. [3] Del pari nel 1095 i Conti di Sutri e Nepi, stipendiati dall'Imperatore

---

1 Cipriano Manente *Cronache Orvietane...* Venezia 1561. — Petrini, *Memorie di Palestrina* — Degli Effetti pag. 63.

2 *Annal. Camald.* vol. I, Lib. III p. 519 ad ann. 1068. — Il Diploma riferito dal Muratori, *Ant. It.* I, p. 313 — Ughelli, *It. sac.* T. II.

3 Cip. Manente lib. I. p. 33.

insieme coi Viterbesi, Cornetani, Velletrani e Toscanellesi assediarono Montefiascone, dettero il guasto nei dintorni e andarono nello stato marittimo contro i Conti Ildebrandi, fattura di Gregorio VII, e i Signori di Montorio e Bisenzio.[1] Detti Conti, però, dovettero avere vita quanti anni restarono di prevalenza ad Enrico IV, ossia molto pochi; il che non tolse essere stata Sutri sempre della Chiesa, perchè soggetta ad altri a così brevi intervalli che non la fecero mai divenire città feudale come fu Nepi.

L'Imperatore Enrico IV ebbe Sutri per gradito soggiorno, ma certo perchè vicino a Roma e perchè forte posizione a qualunque sinistro; difatti nel 1099 (?) si ha l'altra notizia che Enrico partì da Sutri.

È errato che la Contessa Matilde in lasciare alla Chiesa, donasse pure Sutri, perchè già, come sappiamo, a questa apparteneva, e perchè non fu mai proprietà di Matilde, le cui possessioni giungevano all'Orcia, e uno dei più vicini luoghi al patrimonio di S. Pietro, cosiddetto, era il forte castello etrusco S. Quirico in Osenna, di cui dovrò riparlare.

---

1 Idem, ibidem — Ranghiasci op. cit. — Oltre questi ed altri autori, dice anche il Moroni, *Dis.* che Sutri avesse i conti.

CAPITOLO VIII.

Si rinnuova la guerra fra Chiesa e Impero — Gelasio II — Mauzio Burdino, piglia nome di papa Gregorio VIII — Callisto II — Concili e scomuniche — Burdino fugge a Sutri e si fortifica — Callisto non riesce a prendere Sutri — Vi ritorna coi Normanni e col Cardinal di Crema — I Sutrini cedono e consegnano l'abbandonato Burdino — Indecente trionfo a Roma — Burdino muore di dolore.

Enrico V successo al padre nel 1106, riconosciuto re di Germania e d'Italia, voleva essere incoronato Imperatore; per questo e per finire la funesta guerra delle investiture cala in Italia 1108, entra in Toscana e trovata molta opposizione nel clero, massime nel pontefice Pasquale II, mette Montefiascone a ferro e a fuoco. In ciò prende ai suoi stipendi il Prefetto di Vico, fortificato in Ronciglione e signore allora di Viterbo, e va a Sutri e vi sosta con tutto l'esercito per molti giorni correndo l'anno 1111. Da Sutri invia a Roma per trattare un accordo sulle investiture e sulla corona: i preliminari si trattano nei portici di S. Pietro e poi in Sutri. « Essendo andati et venuti molti messi dall'uno all'altro, scrive il Platina, perchè l'imperatore giurando, prometteva dover entrare queto ed amichevolmente in Roma, e dover forzare i vescovi che avevan da lui le prelature avute a rinuntiarle, li furono tosto aperte le porte della città. Perchè partito Henrico di Sutri, era venutò ad accampare a monte Gaudio, o come altri dicono a Montemalo (oggi Monte Mario). Gli uscirono incontro i più onorati del popolo et il clero in Ponti cale e con molte reliquie di Santi in mano. Entrò in Borgo per la porta Castello e giunto alle sede di S. Pietro vi trovò il Papa (in *Pascale II.*). » Ma Enrico mancato ai patti stipulati in Sutri

(v. pag. 278 e 279), e il Pontefice resistendo, fece arrestare questo insieme ai Cardinali, dai soldati entrati all'improvviso in S. Pietro, e tutti menò nel campo spogliati de' loro ornamenti. Nacque allora la rivolta; si cacciarono i tedeschi che erano in Roma e si chiusero le porte e l'Imperatore andò al Monte Soratte, oggi S. Oreste, e ciò fatto tornò su Roma per espugnarla. Cedettero, e pregato il pontefice con molte cautele da parte di Enrico, venne questo coronato Imperatore e tutto si calmò per allora. Ma i Cardinali protestarono sul *Trattato di Sutri*, vilipendendolo cogli epiteti di *Privilegium* e *Pravilegium Sutrii*, poi da Pasquale stesso venne cassato in Concilio (v. ivi).

Intanto la famosa tregua di Dio convenuta e predicata (1115) ha pochi e brevi vantaggi per l'Italia centrale, assai per la meridionale, quasi nulla per Roma e per Sutri.

La contesa fra Enrico V e il Pontefice non è finita; ricomincia fierissima e si assiste a un fatto grave, contennendo che la storia generale passa inosservato, mentre ha radici di mali comuni, ma la particolare analizza e nota in tutta la sua bruttura e di cui il teatro è Sutri nostra.

A Pasquale successe Gelasio II; a questo propose Enrico riconoscesse il privilegio di Sutri, ma Gelasio rimettendo la cosa ad un Concilio, Enrico se ne sdegnò e tornò ai danni d'Italia sopra i beni della Chiesa e su Roma. Intanto Cencio Frangipane, capo del partito imperiale ripetè la scena dell'avo Cencio a Gregorio VII; ossia prende a pugni e a calci il pontefice e trascinalo pei capelli dalla chiesa al proprio palazzo. La parte di popolo devoto a Gelasio si commosse e soprinteso da Pier Leone glielo leva di mano e lo rimette in onore. L'imperatore irritato volle deporlo e fatto provare dai giureconsulti che la elezione di Gelasio era illegale nominò papa l'arcivescovo di Bragara o Bragues in Ispagna' fra il Douro ed il Minho, *Maurizio Burdino*, che tolse i[1]

nome di Gregorio VIII. Gelasio scagliò scomuniche, ricorse all'aiuto dei Normanni e si rinnuovò la guerra cittadina. Nel tempo che celebrava la messa in una chiesa di secondo ordine, Cencio e i suoi lo assalirono, altri corsero a difesa, si insanguinarono le vie e il pontefice potè per fortuna scappare e fuggì a Pisa, da dove fu accompagnato in Francia all'Abazia di Cluny ed ivi per una puntura passò di vita. Allora i Cardinali che erano con lui gli surrogarono il Vescovo di Vienna del Delfinato, Guidone di Borgogna, fratello di Guilla, moglie di Umberto II, Conte di Morienna, ceppo di Casa Savoia e di Adelaide moglie di Lodovico II; ma Guidone conoscendo la legalità della elezione di Gregorio VIII non volle accettare che a patto che parteggiassero per lui anche una buona parte almeno dei Cardinali di Roma, e venuta la affermazione accettò e tolse nome di Callisto II (1119). Radunò subito un Concilio a Reims e scomunicò Gregorio VIII e l'imperatore Enrico V. dichiarando il primo intruso e falso papa. [1]

Il Burdino, che erasi insediato a Roma sicuro della sconfinata protezione dell' Imperatore e della moltitudine dei suoi partigiani, abitò al Laterano il Patriarchico, ordinò lavori in Roma, restaurò chiese e fece editti e bolle

Sutri, anche questa volta, era gran centro d'azione per Enrico, e i Sutrini, volti al partito imperiale, erano appassionati Burdiniani.

Impertanto Callisto godendo molte simpatie e forte di sue parentele, avente fin quella alla lontana di Enrico, mandava a questo ambasciatori per trattare pace e saldo componimento, e pare vi fosse speranzato, chè si mosse accompagnato e sostenuto da un esercito di Gallia e venne in Italia. Uomo accorto, zelatore dei diritti ecclesiastici e, atteggiato a duolo e sofferenza, si attira subito i Lombardi amici di tutti gli oppressi dagli Imperatori di Germania.

---

1. C. Manente, loc. cit. — Platina, ivi — Piatti, *St. de' Papi e de' Concili* p. 129 vol. V e VI. — Cantù, *St. degli Italiani* II.

Enrico tenta farlo arrestare, ma non riescì: dopo poco, checchè si fosse, Enrico e Callisto si cominciano a intendere, privatamente, non s'ha a impugnare, secretamente. Una voce di speranza su Callisto e l'aureola del suo lignaggio, anche a Roma rincuorarongli i fautori ed ei viene in questa ove è accolto festosamente ai 3 giugno 1120. Gregorio VIII subodorati i pericoli, e per mettersi in sulle difese, corre a chiudersi nella munita Sutri, schermo di chi va o viene alla città fatale ed eterna.

Callisto per primo pensiero crea Cardinali del suo partito, rifà Chiese da antichitá guaste, risarcisce le mura, riconduce acque, e prima cura sua è di fortificare le rocche della chiesa, abbattere quelle de' nemici e fa segnatamente atterrare le torri di Cencio di Donna Bona tenute sentine d'iniquità, con ordine di non rifabbricarle più mai. [1] In ciò, sendo suo animo abbattere Gregorio, che rafforzavasi in Sutri e si stava fermo ne' suoi diritti di pontefice, con que' della Gallia e col favore del suo partito mise insieme un piccolo esercito e corse ad abbattere Sutri.

Dicono che Burdino faceva assalire spogliandoli e togliendo loro la vita tutti que' che passavano per Sutri, ma è una delle tante menzogne a suo carico dette e scritte da arrabbiati nemici, mentre non faceva che domandare fedeltà a se e vigilare da quella parte, ogni rapporto esterno con Roma e assicurarsi, per ogni via, che a questa mettesse, di cospirazioni o di nemici che pasassero a suo danno. Infatti non ricordarono i detrattori del povero Burdino, che Callisto stesso nella Epistola diretta all'Episcopato universale pel trionfo Sutrino, li sbugiarda tutti ?

Dalle frasi degli autori si arguisce che la diligenza e l'arte con cui Burdino fortificò e difese Sutri, furono sorprendenti, e mai sarebbe riescito qualunque esercito

---

1 Ossia de' Frangipani (Pandolfo Pisano in *Vita di Callisto* II).

a prendere allora la città senza lungo assedio per forza di fame o per defezione, come fu, degli assediati.

Callisto giunto dinanzi a Sutri, comprese a prima vista che era molto arduo l'impadronirsene e che per superare le forze di Burdino e assicurarsi la vittoria gli occorreva un esercito in tutto punto e macchine da essedio e approcci. Tentò nondimeno la sorte, ma dovette essergli sfavorevole assai, poichè lasciò l'impresa incominciata e fermo nell'animo di riservare a miglior momento l'impresa di Sutri, andò a Roma e difilato a Benevento. Dove, appena giunto, è accolto a braccia aperte, i ricchi mercadanti Amalfitani a mostra delle loro ricchezze assumono l'impresa dell'apparato della città e fanno la pavesata per le vie, per cui il pontefice doveva passare, di tele e di drappi di seta, di vasi e preziosità di ogni maniera, mentre in turriboli aurei e argentei bruciavano cannella e aromi. Callisto riceve in Benevento gli omaggi da Gulielmo duca di Puglia e da Giordano principe di Capua e annunzia lo scopo della sua venuta; dice che si è recato presso i Normanni a scongiurarli che lo aiutassero nella espugnazione di Sutri, munitissima, e che ei loro risponderebbe con ciò che eglino volessero.

Disposte molte cose, fatti e giurati i patti, anzi garantitili con atto solenne, scrive Pandolfo Pisano, i Normanni tolsero le armi e formarono un esercito forte e provveduto d'ogni strumento bellico, di salmerie e di vettovaglie e si misero in marcia. Tosto, insieme alle altre forze di Callisto, raccolte in Roma, e quelle dei Baroni partigiani, composero un esercito formidabile e andarono a oste a Sutri. Il comando supremo dell'esercito lo assunse lo esperimentato e bellicoso Giovanni da Crema, Cardinale di S. Grisogono in Trastevere.[1] Il pontefice

---

1 Il Cardinal di Crema conferì alle elezioni di Gelasio, Onorio e Innocenzo II; Pasquale II lo fece Cardinale. Nacque in Crema città di Lombardia, fu seppellito in S. Grisogono stesso, ma non

Callisto si recò pur questa volta in persona allo assedio di Sutri seguendo dopo poco l'esercito.

Burdino non ispaventossi, ma tenne fermo ed era apparecchiato a estrema difesa concordi e a tutto pronti i Sutrini, gli alleati e gli assoldati. Non si sa quanti armati potesse avere Burdino, ma dovettero esser pochi e insufficienti contro un nemico che or gli si presentava tanto gagliardo.

Ma che cosa poteva fare, dice il Baluzio, [1] che poveretto non aveva un esercito, che era privo dell'aiuto dell'Imperatore, derelitto, abbandonato? Esso era una vittima, era il capro espiatorio dell'iracondo e volubile Enrico V, il quale lo aveva forzato ad accettare il pontificato, mentre non vi pensava, nè voleva accettare; e costrettovelo perchè abbandonarlo, od almeno non persuaderlo a deporre la dignità? E Burdino è attestato che non solo sperasse dall'Imperatore, ma spedì a lui dei messi ed attendeva da un momento all'altro lo soccorresse; ma manco si sa che i messi ritornassero. Ed ei assediato e fortemente stretto in Sutri, senza notizie, senza bastevoli forze e scorato da tanto tradimento imperatorio, rendevasi ammirabile nel coraggio e fermezza in disperata circostanza. Gli scrittori partigiani lo denigrarono, e a capo di tutti il Cardinale d'Aragona, feroce di contumelie e di menzogne contro lo sfortunato. Il Baluzio lo difende alacremente, e dice dover lamentare che tanto insigne uomo qual fu Burdino, fosse così maltrattato come

---

vi è segnato che il solo nome (m. 1138). « Fu di grande ardimento e intrepidezza; insigne nell'arte militare e peritissimo, alla testa di un valido e potente esercito di Romani prese Sutri (Cardella Lorenzo, *Memor.* St. dei Cardinali — Ciacconio op. cit. — Muratori *Ann* T. VI.)

1 Stefano Baluzio, tutelensis, *Vita Mauritii Burdini, archiep. Bracarensis... (*in *Miscell.* Baluz. T. I. p. 137) *novo ordine digesta et non paucis ineditis monumentis etc. aucta opera et studio Jo Dominicis* Mansi, Lucae 1761).

fu; e che dall'Arcivescovo Toletano (di Toul), Roderico, fosse infamato calunniosamente per odio tremendo, mentre Burdino fu grande, quanto disgraziato, buono quanto fu da tutti tradito, e prosegue che deve difendere l'uomo insigne e dottissimo, buono ed onesto.

Il Baluzio, scrutati i fatti e le leggende, pare stia dal vero e dall'equanime, rispondendo al criterio che se ne è fatto la storia. Fu fino detto che Gregorio VIII si chiamasse Burdino per dispregio; ma che? Burdino era cognome di sua famiglia. [1]

Il Baronio ancora, o per parte o per affidarsi a documenti non sinceri, cade in errore e riferisce cose false. La imparzialità e la severità santissima, di vera storia, emanate dal contesto delle vicende, da documenti e e dalle affermazioni generali, dicono chiaro che piega la bilancia a favore di Burdino e porgono gravi pecche nella contraria parte. Burdino accusa Gelasio di spergiuro e che fu sua colpa se l'Europa restò divisa in iscisma Gelasiano e Gregoriano. Matteo Parisio (in *Historia maior* e in *Chronicon*), *disertis verbis*, dice il succitato abate Baluzio, ossia *con eloquenti parole*, asserisce che Gelasio fu antipapa: « Nell'anno MCXVIII, morto Pascale, successe per un anno Gelasio antipapa, a questo tenne seguito l'ortodosso Callisto » Ivi il Baronio o tentando acconciare la bisogna o restando ingannato *sensit vitium*, ha Baluzio, e scambia il tempo ponendo per vero nel mese di aprile ciò che era stato in febbrajo. Herimanno vescovo di Augusta, scrivendo all'Abate di S. Udalrico,

---

1 Maurizio nacque dalla famiglia Burdino in Userca, villaggio nel Limosino (Francia) presso il monastero di Limoges; fu ivi educato, e ivi dottissimo monaco Benedettino; indi Arcidiacono di Toledo, poi vescovo di Coimbra in Portogallo e nel 1110 fu promosso Arcivescovo di Braga, città insigne allora dello stesso Portogallo. Pasquale II lo mandò ambasciatore a Enrico V per combinare la pace prima del Trattato di Sutri, e per questo presane stima ed amicizia, notando le sue alte doti, lo nominò Papa.

Eginone, ha la frase *reiecto Gelasio Burdinum suscipit;* rigettato e scacciato Gelasio, fu assunto Burdino — così i Romani battono i Gelasiani.

Il ricordato Roderico Toletano nel Concilio Lateranense stesso, di Innocenzo III, imprecò alla memoria di Burdino con parole che non erano da Concilio, ed ebbe la sfacciataggine di attestare che tutto era falso di ciò che a Burdino si riferisse; false le bolle, false le notizie del buon fare e falsa la bolla che pubblicava aver preso nome di Gregorio.

Ma le bolle di Burdino, o Gregorio VIII, erano vere e autentiche, come vero il suo ben fare; e la detta bolla autentica dell'assunto pontificato, fu rinvenuta nel monastero Usercense, regolarissima e intatta, datata — Dal Laterano per mano di Pietro Cancellario della S. R. Ch. ai 2 degli Idi di aprile, Ind. XI. anno dell'Inc. del Signore 1118, anno I del pontificato del Signor Gregorio VIII Papa — Dopo, ma non passate le Calende di giugno, nel giorno della Pentecoste, Gregorio coronò l'Imperatore Enrico V, siccome Pontefice Massimo, come e nei modi fu coronato coi legati di Pasquale (Leone Ostiense — e *Chronicon Cassinensis*).

I Normanni e i Romani cinsero come in cerchio di ferro l'alpestre Sutri, approcciarono gli ordigni, tentarono, in ispecie i fieri Normanni, diverse scalate, ma furono più e più volte ributtati con ogni maniera di difesa. Niuna relazione si trova sui fatti d'arme, sugli assalti e sulle stragi che da ambe le parti avvennero, non saranno mancate sortite, come è detto che difendevasi Sutri fin rotolando balle con resina infuocate, grandi macigni e dardi; accanita fu la difesa degli assediatori; gli uni, gli altri rispondevano con pari ardore e bravura. Ma ad un tratto gli assediati allentano la difesa, poi cedono e viste rompere le mura o lasciato che si facesse, consegnarono Burdino a' nemici e tutti posarono le armi.

Il fatto è così riferito generalmente. — I Sutrini esposero Burdino al ludibrio col seguente pubblico scherno:

prima di tutto lo irritarono con bestemmie e imprecazioni, poi ad alta voce gli gridarono: Maledetto, maladetto! per te succede cotanto scandalo! — Altri aggiunsero: Tu se' tu che attentasti squarciare la veste di Cristo! Tu se' tu che osasti scindere la unità della Chiesa! — E tosto gettarono lo sventurato Gregorio VIII nelle mani dei soldati furibondi, i quali lo ricoprirono di oltraggi e di percosse, come scrive l'Uspergense, e chi sa come sarebbe perito se Callisto non interveniva di subito colla sua dignità di pontefice a strapparlo dalle loro mani. Ma questo atto non fu virtuoso, nè pio; lo compì soltanto, dicono ad un corso gli autori, per serbare la vittima alla pompa imaginata di un indecente trionfo!

Infatti si racconta che il giubilo di Callisto II per la presa di Burdino fu tanto che in se non capiva dall'allegrezza. I Sutrini e l'esercito, prima nemici, ora quasi fraternizzavano per gioia. Aperte le porte di Sutri, entrò chi volle, entrarono il Pontefice, la sua Corte, il Cardinal di Crema e i capitani in mezzo ai gridi di contento e ai battimani della turba festante.

Callisto II e i suoi dovettero trattenersi in Sutri quindici giorni; se è vero che questo accadesse il 23 aprile, ed è naturale occorrendo tempo per apparare il famigerato trionfo. Lo assedio aveva durato circa un 20 o 25 giorni; Burdino aveva tenuto Sutri e vi si era ritirato in difesa per undici mesi o pochi più giorni, essendovi rifuggito nel cadere dell'aprile o da' primi di maggio dell' anno innanzi (1120).

Callisto, appena entrato in Sutri, per la anzidetta gioia scrisse una lettera per farlo sapere a tutta la cristianità colla frase *in universum Orbem Romana sacra (!) colentem;* lettera pomposa e in cui tanta verità traspare che lui medesimo prepara e conferma il giudizio dei posteri per una smodata animosità e più smodato tripudio. La epistola, che reco in volgare, incomincia:

« *Callisto Servo dei servi di Dio. Ai diletti fratelli e figli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Priori e a tutti quanti i*

Chierici e i Laici fedeli e S. Pietro, salute e apost. ben. Fa la descrizione dell'assedio e presa di Sutri; chiama il misero Burdino l'idolo di quel Re tedesco, come San Bernardo chiamava idolo Eboracense, l'Arcivescovo Guglielmo, pseudo-papa; dice che in Sutri con Burdino vi faceva nido il diavolo, ma che ora è questo spulezzato e Burdino e Sutri sono sua potestà. Dipoi si raccomanda che sieno a lui fedeli, che il Re tedesco (Enrico V) si converte e che la sua lettera rendano nota a tutti e ne facciano festa. *Dato in Sutri quinto (5) delle calende di maggio MCXXI.*

Scrive il Baluzio: presa Sutri e prostrato Burdino, nient'altro pensavasi e prevaleva che portarlo in trionfo a Roma. Adunque Burdino *turpissimamente e oltre ogni credere oppresso,* e così scrive Falco Beneventano, vestito non di una pelosa pelle di castrato, e non di clamide rossa, come è nell'antico codice vaticano presso il Baronio, [1] invece fu inviluppato in una pelle di capra, dal lungo pelo e da lunghe corna tutta sozza di sangue, così ha Suger; venne legato sopra un camello fissandolo in guisa che lo cavalcasse a rovescio voltando il viso al dorso dell'animale, cosicchè tenesse per freni la coda di questo. Callisto in tutta la sua pompa e indumento pontificale precedeva Burdino all'uso, dicono, dei trionfatori romani antichi, però, aggiungo, tranne le burla e il ridicolo per non averlo a dividire coi vinti trascinati in trionfo. Andarono a Roma per la Cassia; a Ponte Emilio (Molle) presero la Flaminia ed entrarono nella città per la via principale adornata di archi trionfali e accalcata di gente e che, racconta il Cardinal d'Aragona (*in R. It.*

---

1 Se è vero quello che dice L. Agnello, sarebbe stata vista dal Panvinio anche in una camera dell'antico Palazzo Laterano una pittura rappresentante la pace conclusa fra la Chiesa e l'Impero, colla figura di Burdino antipapa, e sotto i due versi:

Tum Callistus, patriae decus, onor imperiale
Nequam Burdinum damnat, pacemque reformat.

Script. t. III p. 420,) accorsero al nuovisimo spettacolo dell'*eretico*, quasi come un mostro cornuto, smascellando dalle risa, agitando le teste e gridando oltraggi e imprecazioni! Costantino Caietano, Abate di S. Baronio, asserisce che Callisto condusse quello « indecente trionfo per indecenti beffe (Cantù) » anche per le principali piazze di Roma! Ed il citato Eginone, Abate di S. Udalrico, scrive in una lettera che ebbe incarico da Callisto stesso di farne una e particolareggiata descrizione, e che questo papa, dimentico del giudizio avvenire, chiamava il *gran trionfo della Chiesa!* Di più si legge nel Baronio, che questo facesse Callisto dicendo: « perchè nulla mancasse al trionfo della bestia esaltata dall'imperatore. (!) »

Un esame critico del narrato avvenimento e la espressione del giudizio severo che vi fa sopra la storia sono qui intempestivi, ma per ciò che si riferisce a Sutri e ai suoi cittadini non può essere altrettanto.

Asseriscono alcuni cronisti, risulta da codici contemporanei ed invero emerge dai fatti e dalla allegata bolla, che Gregorio VIII fu eletto con regolarità e giustamente: Enrico esercitò con esso il diritto che *antiquitus* avevano gli Imperatori di eleggere il pontefice. Burdino, alla sua volta, fu fermo e ostinato a conservare i diritti suoi e il suo onore; quindi volle sostenersi in Sutri fino all'ultimo.

Enrico patteggiato con Callisto, forse offerendogli questo maggiori convenienze politiche e visto la scatenatasi violenta bufera fra gli ecclesiastici contro Burdino, lo abbandonò; da qui la sventura e lo sdegno di questo, la violenza e le beffe di Callisto, tutto sicuro che l'Imperatore non si muoverebbe a difesa; ed infatti, neppure un anno di poi, non fu conclusa fra Enrico e Callisto II a Worms (1122) la famosa pace fra la Chiesa e l'Impero? I Sutrini ancora dovettero patteggiare con Callisto prima della resa, e vi convennero vedendo la potenza del pontefice assediatore, il favore universale che godeva, la gravezza delle circostanze e all'incontro il loro protetto avvilito, impotente, calunniato, abbandonato; in complesso

le condizioni viziose in cui si trovavano. In ciò soltanto è una difesa pei Sutrini ma non dovevano mai porre a tal croce Burdino. Del resto pei medesimi è la più brutta pagina di loro storia; il Baluzio, fra gli altri, dà ad essi la colpa della triste fine di Burdino e dice, aggravando troppo la frase, che fu preso per la inerzia e la viltà dei Sutrini *(Captus est autem per timiditatem et ignaviam, Sutrinorum.)*

Burdino fu relegato a Cave, in quel di Salerno, a penitenza; [1] poi trasferito a Castel Fumone, presso Alatri, [2] dove, secondo alcuni, afflitto e ignorato sarebbe morto sei anni dopo; ma secondo altri, fra i quali lo dà per certo il Baronio, e parmi molto più verosimile, finì la vita per sofferenze e dolore poco appresso nell'anno 1121 medesimo. [3]

---

1 Tosti, *St. di M. Cassino* — Mai, Spicileg. Roma 1841. Anche Innocenzo antipapa, preso a Palombara (1180), fu rinchiuso a Cave (Watterich, Vitae R. Pont. p. 647-48).

2 Tosti, ibid. II. — *Chron Cass.* appresso il Muratori *R. It. Script.* V. 537 — Anonimo Cass. app. Gattola. *Access. ad Hist. Cass.* Venetiis 1734.

3 Sopra le vicende di Burdino vedere: Blauzio op. cit. — Simone Durtellensis *Hist.* — Matteo Parisio, *Chronicis* — Pandolfo Pisano, loc. cit. — Ciacconio a *Callisto* T. I. p. 938-39 — Card. D'Aragona, *Vita Callisti* II in R. *It. Script.* T. III .p. 420 — Mss. di Bernardo Guidone, ivi — Suger, ivi — Gugliemo Tyrio, ivi — Agost. Oldonio, *Vitae et res gestae Pont. Rom.* Roma 1677 — Baronio, *Ann. Ecc.* — Platina, *Vita de' Papi* — Anonimo Cassinese, *R. It. Script.* V. — Falcone Beneventano, *Chron.* ivi — Cancellieri, *Possessi di Pont.* p. 8 — Eginone, *Epist.* presso il Cynisio— Romualdo Salernitano, *Chron.* — Lodovico Agnello Anastasio T. 2, p. 1, che inventa molte cose come la cacciata da Roma di Burdino, fatta da Clermont — Muratori, in *Rer. It. script.* ai Tomi 7, 8, 10, 12, 14 e 28 — Piatti, I *Papi* o i *Concili.*

CAPITOLO IX.

Il conte Giovanni di Anguillara prende Sutri — Usurpazioni dei Patarini Sutrini — Eugenio III e il Cardinal Giovanni da Sutri — Il preposto Caleth — Trattato di Osenna — Adriano IV e Barbarossa a Sutri — Una lettera di questo.

Dopo i riferiti avvenimenti soffrì Sutri nel 1139 pel gran diluvio accompagnato da vento tremendo, che per Toscana ed in ispecie pel Patrimonio schiantò alberi, allagò valli e pianure e vi furono morti e straordinari danni.

Nel 1140, morto l'antipapa Anacleto, il Conte Giovanni dell'Anguillara, meglio di Anguillara poichè da origine forestiera venuti in potenza nel castello omonimo, oggi pure in Diocesi sutrina, furono investiti del feudo col titolo di Conti di Anguillara, [1] assalì e prese Sutri e Nepi e le aggravò con tirrannie e balzelli. Ciò fece pigliando occasione dalle dissenzioni fra i Romani e gli ecclesiastici e le ribellioni di essi ai Papi. Giovanni era della Chiesa acerrimo nemico.

Ma Sutri tornò tosto ad essa; imperocchè si ha nel Codice Sangregoriano (*Ann. Camald.* t. III. e dell'App. atto XXXVIII) ai primi gennaio 1142, che essendo pontefice Innocenzo II, si trattò una causa contro i sutrini che appartenendo alla setta dei Patarini si erano impossessati dei beni e rendite del Cenobio e Chiesa di S. Fortunata. Dinanzi al popolo sutrino i presidi, delegati da Innocenzo, Leone di Pier Leone e suo figlio Pietro, con ordine e autorità data a Caccialupo, Giudice della città di Sutri, fecero restituire i beni. Pare che in Sutri molti

---

1 Vedi a Giovanni Andrea Anguillara al Lib. VI.

si fossero fatti Patarini e Anacletisti, e che avessero fatto man bassa dei beni delle chiese, nel quale tempo a ciò confortava, bensì sotto altro principio e ragione, Arnaldo da Brescia. [1] In altro atto del medesimo Codice (ivi) portante il numero 257, che è la sentenza del prefato Caccialupo, resultano i nomi dei patarini di Sutri che usurparono a S. Fortunata e che si confessarono rei e restituirono, certo per amore o forza, e furono così distinti per usurpazioni: della 1 Tedisco Girardo di Rupizo; 2. Eurigo e Cacciaguerra, fratelli; 3. Dono con Cencio e gli altri fratelli; 4. Sinibaldo con Gionata e Maccule e Gregorio, fratelli; 5 Lotaringo con Giovanni e Gregorio, fratelli; 6 Quintavalle e fratelli; 7 Settimio Arciuldo; 8 Ottavio Pietro Pupizocli; 9 Guido calvo; 10 Tedisco di Buonfemore; e 11 Guiduccio di Saffone. Dopo fece la stessa ritrattazione nella stessa carta distesa innanzi ai presidi delegati e al giudice, Giovanni di Guiduccio Turrione per aver preso due mulini. Furono testimoni dell'atto medesimo i sutrini: Guido di Rainero, Crescio di Crescio Arnolfo, Tebaldo di Paldino, Gregorio di Carino, Goffredo di Giovan Pietro, Converso marmista, Niccolò di Mele e Pietro, mugnaio.

Nel 1146 a cagione delle sollevazioni degli arnaldeschi e della ripristinazione della Repubblica Romana avvenuta il 1141 per mezzo di Arnaldo da Brescia, Eugenio III con tutta la Corte e prelati si rifugiò e fortificò in Sutri e vi si trattenne dal 25 marzo fino al 24 luglio, nel qual giorno partì per Viterbo e di là subito per la Francia. Il pontefice in tale soggiorno nominò Cardinale Giovanni Conti da Sutri: ma di questo parlerò ai sutrini illustri al Libro VI.

---

1 Dicono che i *Catari* o *Patarini* da *patalia* o *pataria*, o da *patarea*, vili persone, originassero da Milano. Il Muratori ne fa una *Dissert.* in *Ant. It.* t. V. Diss. 60. p. 84 — Degli errori de *Patarini* ha Rainero, *Summa* — Du Plessis, l. c. — e Sassi *Series Archiep. Mediolanensis.*

Sei anni dopo da ciò, rinvengo nei più volte citati Annali Camaldolesi e nell'Appendice, Tomo III, p. 458 (del Codice Sangregoriano p. 182, docum. 298) che il preposto di S. Fortunata, fa una permuta di terreno — »..... Io Caleth, preposto di S. Fortunata di Sutri do a te Tedisco di Simone di buona memoria e a Gotifredo, figlio, in contraccambio di una plaga di terreno che tocca i piedi del Campanile di detta medesima chiesa, perchè a me restituisca due orti.... (qui si lamenta una lacuna cagionata dal Codice non intelligibile) del monte medesimo (quale?) affini da due parti coll'orto dei coeredi de' Modenesi, dall'altra il rivo d'acqua (!?), poi la plaga sutriense ed un orto e la fontana Camerata (v. p. 303 e Lib. V.) e del pari confinante coll'orto di proprietà dei monaci di S. Benedetto ed infine l'orto di Guiduccio di Giroldo, l'orto di Pisanello e la via (Cassia), con entrata e uscita e che ogni anno per la festa di S. Fortunata tu paghi la porzione di un *Inforziato* [1] e tu mi dia per questi tre orti, la vigna che tieni in Turcetula, accosto alla vigna di Tedisco di Geraldo, ma che dopo la vostra morte la detta vigna e orti con qualunque miglioria tornino a S. Fortunata..... Testi: Giovanni di Pietro Marucino, Crescenzio di Crescenzio di Zita... Io Crescenzio giudice e notaro del sacro palazzo *complevi et absolvi*.. 1152 mese di marzo.

L'inglese Adriano IV, eletto pontefice ai 5 decembre 1154, non volendo lasciare al popolo romano nè i consoli nè la libertà, e questi facendo tumulti e nella via Sacra avendo assalito e ferito il Cardinale di S. Prassede, avendo scomunicato i Romani e di repente essendo per prudenza o paura fuggito a Sutri e poi a Viterbo, qui seppe come lo svevo Federico I, detto *Barbarossa*,

---

1 Moneta la più pura e con meno lega possibile; a quel tempo era la moneta che aveva maggior corso; ignorasi il valore preciso (Du Change).

si incaminasse dalla Lombardia alla volta di Roma per avere la famosa corona, malaugurata corona.

Adriano saputo eziandio che Barbarossa avea forte esercito, e aveva l'aria di far da prepotente e da nemico più che da amico devoto, preso da nuovo timore si rifuggì a Civita Castellana ; ma prima spedì subito ambasciatori incontro a lui in Toscana per domandargli pace e patti. L'ambasceria era composta di tre Cardinali, i quali andati per la Via Cassia incontro al Barbarossa fino al fiume Paglia ed ivi saputolo ancora lontano, per Radicofani proseguendo, lo sopraggiunsero al Castello per nome Pieve di S. Quirico in Osenna. Imperocché Federico, a gran giornate, dalla Romagna entrata in Toscana e fermatosi al Trasimeno, di là andò a Chiusi, che liberò delle armi assalitrici, e da Chiusi per la Valle dell'Orcia fece una tappa di qualche giorno al suddetto S. Quirico. [1] Quivi, ricevuti i Cardinali [ambasciatori, trattarono la bisogna e composero i patti scambievolmente; da ultimo prestato Federico il consueto *giuramento* di rispettare il Pontefice e i beni della Chiesa e difenderla se occoresse, si accomiatarono. I legati portarono la pace e lo strumento del *Trattato d'Osenna* (o di S. Quirico) ad Adriano IV in Civita Castellana, dietro di che il pontefice si portò a Nepi. L'Imperatore e il suo esercito, lasciato S. Quirico, passò al fiume Paglia, antica stazione della Via Cassia, e da ove sempre con brevi fermate, passò a Viterbo, e direttamente fu a Sutri. Quivi pare si trovasse già Adriano IV per riceverlo, apposta venuto da Nepi; e dicono avvenisse il noto caso che Federico ricusando tener la staffa al pontefice questi ricusasse dargli il bacio di pace; ma che poi consigliatone dai dignitari lo facesse : novelluccia, cred'io, come quella di Venezia fra esso Imperatore ed Alessandro III, che messogli il piede sul capo dicendo : *super aspidem et*

---

1 Su questo Castello antichissimo e famoso vedi Capitolo appresso in nota.

busiliscum, Federico si alzò sdegnato ed esclamò: *non tibi sed Petro*; e Alessandro di picca: *et miti et Petro*. Certo pure d'avere la famosissima corona è naturale che si piegassero anche all'ufficio di palafrenieri; il che è confermato.

Non manca chi mandi Barbarossa a Nepi e chi stabilisca avvenisse il colloquio a Monterosi. Ma è il vero, come ho asserito sopra, che pontefice e imperatore insieme entrarono in Sutri, per la porta S. Pietro, o per quella or detta Vecchia, e loro dietro le due corti, i grandi e le autorità militari; l'esercito tedesco attendò presso Sutri, nel luogo detto *Campo grasso*. E' calcolato che l'incontro famoso suddetto avvenisse in Sutri agli 11 o 12 giugno dell'anno ridetto 1155. E senza perdersi i vaniloqui per pescare il vero, in questo fatto lo possiamo sapere per mezzo di Barbarossa stesso. Infatti ecco una sua lettera che recherò tradotta e che accenna a ciò, riportata dal suo zio Ottone di Frisinga in fondo al libro VIII del suo *Chronicon sive Rerum ab orbe condito ad sua usque tempora gestarum etc.* Basileae 1569):

— *Federico,* per grazia di Dio Imperatore dei Romani (!) sempre Augusto, al suo diletto zio Ottone, vescovo di Frisinga, la propria grazia e prosperità.

« Con sommo piacere ricevemmo le cronache, dalla tua affezione a noi promesse e mandate, che la tua sapienza compilò....

« Di là (ossia da Pavia) attraverso le pianure lombarde muovemmo per via diretta alla volta della Romagna e della Toscana e *giunti a Sutri, ci si fece lietamente incontro il Signor Papa con tutta la Romana Chiesa; paternamente ci offerse la consacrazione e si querelò con noi di quanto aveva sofferto dal popolo romano. Così andando d'accordo e insieme alloggiando in ognuno di quei dì (in Sutri), e mescendo piacevoli discorsi, finché arrivammo a Roma.* I Romani ci mandarono a dire per mezzo di legati che per esserci fedeli e vassalli chiedevano da noi una grave somma di denaro, di più tre

giuramenti. Noi tenuto consiglio col Signor Papa e coi Cardinali, perchè non volemmo comprare l'impero, nè dovemmo prestare giuramenti al popolo per evitare gli inganni e i macchinamenti loro, nella notte la maggior parte del nostro esercito, guidato dal Cardinale Ottoviano, [1] entrò in segreto per la piccola porta presso S. Pietro e occupò subito il monastero di detto Santo (ossia in Vaticano)... [2] „

Federico Barbarossa fu coronato in S. Pietro ai 18 mese di giugno suddetto, ossia appena giunto a Roma, ma se volle compiere la cerimonia in Latarano dovè uscire di città, passare l'Aniene e dal ponte Lucano girando rientrava a porta Asinaria. (!) Dopo tornò in Germania.

---

1 Fu romano e creato da Eugenio III Diacono Cardinale di S. Niccola in carcere divenne prete Card. tit. di S. Cecilia; poi fu l'antipapa Vittore IV.

2 Per comodo dei lettori reco le testuali parole nel punto più importante: « Sutrium pervenimus, ibi dominus papa cum tota ecclesia Romana gaudenter nobis occurrit, et consecratione nobis paterne obtulit, suaque gravamina quae a Romano populo passus erat nobis conquestus est. Sic. nos simul euntes et quotidie simul hospitantes dulciaque miscentes colloquia usque Romam pervenimus..... Otho Frisingensis, loc. cit,

Questa lettera ha un valore veramente sorprendente per la storia esaminandone i concetti con attenzione.

CAPITOLO X.

Germani a Sutri — È presa da Federico Barbarossa — Sutri e Nepi scampate da saccheggio — Gualfredo da Capranica — I Sutrini rubano maiali ai Viterbesi — Questi spogliano le campagne sutrine — Innocenzo IV ricoverato in Sutri fugge a Civitavecchia per Francia — Sutri sotto Federico II.

Il Conte Rainone essendo stato cacciato dalla Puglia da Ruggero normanno, aveva il governo de Tuscolani, ed essendo esperto nelle cose militari, racconta il Platina (in Alessandro III), potuti aver seco i Germani che in Nepi e in Sutri si trovavano, diede così tremenda rotta ai Romani che per molto non si riebbero, e ciò avvenne nel 1159, ma non si sa come quei Germani si trovassero in Sutri. Ciò starebbe a dimostrare che Federico se ne fosse impossessato in odio ad Alessandro III; gli é certo che i Sutrini e i Nepesini seguendo i Tuscolani ricusarono pagare ai Romani le collette e 'l tributo; il che però, asserendo alcuni che succedesse con Ruggero, parrebbe che fosse avvenimento separato all'anzidetto, e di fatto lo pongono nel 1160.

Da queste cose apparisce che i Sutrini avevano abbracciato il partito ghibellino o dell'imperatore, e per questo i Romani da guelfi, o per la Chiesa ed il papa, nel 1166 fecero guerra a Sutri, a Nepi e a Toscanella, mentre anche i Colonnesi ed i Prefetti di Vico, pur tenendo dall'imperatore battevano Viterbo, Corneto e Vetralla che stavano pel papa col favore dei Conti di Anguillara e di altri conti e baroni. In queste lotte ritengo, debbasi riferire quanto il Nibby ed il Ruga asseriscono, che cioè Federico Barbarossa assediasse Sutri perchè era del partito di Alessandro III o a questo fedele nello scisma degli antipapi che gli aveva sollevati contro. Laonde può essere

che da ciò derivasse il darsi Sutri, per forza di armi, al partito imperiale come sopra ho detto. Certo la storia è intralciata, confusa e chi sa se manco sarà mai dato poterla in qualche modo chiarire.

Il Comune Sutrino circa questo tempo si sa che era tenuto, come altri, a mandare dei giostratori pei celebri *giuochi di Agone e del Testaccio;* in Archivio a Sutri esiste ancora una fede.

I Comuni in questi tempi tristi assuefatti alle discordie per piccole cagioni coi vicini, da quelle passarono anche ad assalti e a rapine compiute soltanto per sete di bottino; ed i Comuni minori dai più forti ne ebbero a macco e di ogni specie. Sutri non solo non andò esente, benchè anche i Sutrini ne facessero di simili talvolta, ma spesso cadde preda dei vicini Viterbesi, che mano a mano si facean più forti. Ed intanto nel 1171 contasi che costoro si misero d'accordo con quei di Ferento per andare a saccheggiare Sutri e Nepi; ma per questa prima volta la sorte assistè le dette città, perocchè i Viterbesi impazienti e per troppa cupidigia mossisi soli, i Ferentani indispettiti assalirono invece Viterbo, e i Viterbesi costretti a retrocedere per liberare la città loro, fecero sì che Sutri e Nepi se la cavassero dal minacciato disastro, pel rotto, come suol dirsi, della cuffia.

Ora non tralascerò un ricordo prezioso, per quanto a Sutri appena si riferisca indirettamente e che appartiene all'anno 1177. Volgendo da lunga pezza grave discordia tra il Vescovo di Siena e di Arezzo, ed essendosi provveduto a sistemarla per la seconda volta, fu convocato un tribunale ecclesiastico a S. Quirico in Osenna, [1] che

---

1 Comune della prov. di Siena, da cui dista circa 37 chilometri. Circondario di Montepulciano con 1821 ab. (cens. 1881). È insigne pei fatti che gli si riferiscono; i quali si svolsero per avere avuto la fortuna di trovarsi sur un trivio importantissimo; vi passarono viandanti per Roma e da Roma, colla via Cassia; ne riceveva dal settentrione per Buonconvento, Siena, Firenze e Lombardia, e per

allora era dizione dell'aretino vescovo, e intervennero molti testimoni per essere ivi esaminati fra i quali un un tale che pose in iscena un sutrino. Perciocchè asserì essersi spedito suo padre da Guidone, che era il vescovo aretino, a un tal Gualfredo de Papa che dimorava nel castello — Caprallica de Sutrio (Capranica) — perchè come nota persona andasse al Monte Soracte ed ivi si facesse imprestare i registri di Alessandro III, là conservati, dove era scritta la sentenza definitiva pronunziata sotto quel papa nel 1125 rispetto a una simile vertenza fra i vescovi che allora cuoprivano le sedi di Siena e di Arezzo (Ann. Camald. t. IV p. 72-75).

In un Manoscritto cartaceo del secolo XV che si conserva nella Biblioteca Angelica di Roma, che ha titolo di *Croniche de Viterbo di frate d'Andrea*, mentre secondo F. Orioli non è altri che *Nicola della Tuccia*, e che riferisce i fatti principali avvenuti in quella città dalla sua origine fino al 1450, si accennano molte vicende riguardanti Sutri. Di tutte le quali, in tanta penuria, traendo a tempo profitto, dirò per ora che al 1187 riferisce che i Viterbesi avendo battuto le genti romane nel contado di Asso, di nuovo si azzuffarono a Sutri, ma ivi vennero a patti e fecero pace; la quale non ebbe però lunga durata (ivi pag. 5).

Circa quest'epoca e appunto attorno il 1200, la grande affluenza dei forastieri che andavano a Roma di consueto fermandosi a Sutri, e pare avessero comodi di alloggio nel Borgo Sutrino, o di S. Pietro, che divenne presto popoloso, generò degli abusi gravissimi rispetto a coloro che vi morivano e in specie sui loro testamenti. Per il che

---

Siena, Pisa, Lucca, dalla Liguria, e col gran diverticolo che da S. Quirico, per Pienza, allacciava la Cassia a Chiusi, ricevendo gente dal Trasimeno, dalla Romagna e oltre. Principi, sovrani ed eserciti ai danni o al vantaggio di Roma, calati dal settentrione, sempre poche eccezioni fatte, passarono e sostarono a S. Quirico. Vedi all'Indice generale per le altre notizie.

si trova un energico riparo del Pontefice nell'importante documento accennato dal Muratori nelle *Antiq. It. Medii Aevii* (Tom. III, p. 13,), cioè *Consuetudines et jure quaehabebat dominus Papa in Burgo sutrino, circiter annum 1220* — Simile appropriazione però non era nuova in quei tempi ed era nè più nè meno che il noto abuso reputato diritto, che chiamavano con barbara voce *Laganum* da *lagan*, che era ciò che competeva ai feudatari e padroni di tutto ciò che sui lidi depositava il flusso del mare per naufragi e così per disavventure capitate su terra ai viaggiatori. Del Borgo sutrino già aveva lasciato ricordo Innocenzo III nella Bolla XXIII del 1203.

Innocenzo III nell'autunno 1207 soggiornò tre giorni a Sutri (v. pag. 256); e Gregorio IX nel 1237 venendo da Perugia e Viterbo del pari vi si fermò, ma non si sa quanto vi si trattenesse, mentre è certo che da Sutri mosse nel settembre per ritornare in Roma.

Prima però del passaggiò di detti papi, e precisamente nell'anno 1228, i Sutrini in un sabato di quaresima fecero una scorreria in quel di Viterbo e tolsero una gran quantità di majali e portaronli a Sutri. I Viterbesi corsero loro dietro fino a Sutri e guastarono tutte le vigne, tutti i frutti e tornarono a Viterbo (*Mss. Angelico* citato p. 11).

Rinnovatesi la discordia e la guerra fra l'Impero e la Chiesa, il che per la verità era un alternarsi sempiterno, Federico II minacciando stragi e saccomanni, Sutri gli aprì nel 1240 le porte; quattro anni di poi pendendo trattative tra l'Imperatore e Innocenzo IV, ma questi scoperto che gli si tendevano insidie pel pattuito abboccamento a Terni, da Civita Castellana, fra il 20 e il 28 giugno del 1244, fuggì a Sutri. Intanto aveva mandato a dire ai concittadini Genovesi per un frate minore, che gli spedissero galere a Civitavecchia, affine di essere sicuro per navigare per Francia. Dicono si trattenesse 21 giorno in Sutri, ma non é confermato; i più stimano fuggisse da Sutri il giorno dopo, e ciò è eccessivo. Per fermo dovettero essere pochi di, perchè Federico II, intesa la

fuga di Innocenzo, per quanto subito ordinasse e mandasse per l'arresto, come fece,[1] ciò implica l'idea che almeno potessero occorrere quattro o cinque giorni di tempo per sapere esso di Innocenzo e questo di lui, mentre il papa da Civita Castellana giunse a Sutri in poche ore.

Checchè sia, Innocenzo avendo potuto sapere che di ordine di Federico marciavano per Sutri 300 soldati toscani con ordine di arrestarlo nottetempo, sbigottito, si spogliò subito degli abiti pontificali e messosi un giubbone da soldato di cavalleria con armi leggere e una borsa ben piena d'oro, con un buon ronzino va di trotto a Civitavecchia, appena accompagnato da due o tre fidi e da qualche Sutrino. Era scappato di Sutri alla prima ora di notte e nessuno in città se ne era avvisto; bensì verso la mezzanotte si sparse la notizia della sua fuga. Non v'avea alcuno che non lo biasimasse; ma quando un'ora dopo sentirono spalancarsi le porte di città ed entrare i 300 cavalieri imperiali, armati da capo a piedi, colla intenzione di prendere il papa, approvarono tutti la fuga di questo e meravigliaronsi che avesse potuto evadere così per tempo.

Federico aveva posto in Sutri gravami insopportabili e si sa che il Cenobio e Chiesa di S. Fortunata ne furono sollevati da Innocenzo con Bolla del 1249, e che si rinnuovò sotto Bonifacio VIII nel 1299 (*Ann. Camald.* IV 383).

---

1 Ferlone — Semeria, *St. ecc.* di Genova p. 334 — Ranghiasci, *op. cit.* — Novaes, *St. de' Papi ecc.* — Marocco, *op. cit.*

CAPITOLO XI.

Sutri presa da Pietro IV da Vico — Pandolfo Conte di Anguillara glie la toglie — Castello di Vico — Manfredo e Faziolo da Vico — Trattato di Sutri del 1332 — Card. Albornoz, Cola di Rienzo e Giovanni di Vico — Il Giubbileo — Enrico VII — Inglesi e Ungari — Scorrerie — Innocenzo VII — Re Ladislao — Papa Giovanni XXIII — Conti di Sutri e Ronciglione.

Il poter mettere insieme notizie che riempiano la storia ove manca è aggradevole quanto gli è necessario, ma il doverle disporre a intervalli fra loro senza idea d'un solo fatto che le colleghi, genera un dispiacimento pari a quello della stessa mancanza e la narrazione torna secca, slegata, stentata; pare, anzi, prenda aria di esosa litania.

Pietro IV, de' Prefetti di Vico, cogliendo il destro che gli ambasciatori ed il Prefetto di Firenze nel 1258 rendevansi da Anagni, ove eransi recati da Alessandro IV, tese loro insidie in una con altri baroni, e siccome pendeva alla parte imperiale, così avversando la Chiesa, corse le terre del Patrimonio e andò a Sutri. Ma questa, appenachè fu tirato Pietro qual potente principe di quei luoghi, al partito di Manfredi, allora fu occupata dalle armi di questo re. Le milizie del quale, essendo tutte di Saraceni, pare, non potendosi abbastanza chiarire il racconto, che riperduta Sutri, perchè ribellatasi o da forze esterne aiutata a liberarsi, Pietro insieme a quei Saraceni la riprendesse a forza; e questa e cosiffatta fu la nota presa di Sutri compiuta da Pietro nel 1264. Ma dopo poco il Conte Pandolfo di Anguillara, dal partito di Carlo d'Angiò, riconquistolla alla Chiesa con molta strage di Saraceni. Urbano IV aveva bandita una crociata contro Pietro da Vico ed inseguito, dopo toltagli Sutri, occorse

si ritirasse in Ronciglione, da dove inseguito ancora, si andò a chiudere nel suo forte castello di Vico. L' assedio bensì fu breve, perchè venne combinata la pace.

Detto Castello di Vico era la celeberrima Rocca, così chiamata dal vetusto *Herculis Vicus,* o Borgo d'Ercole, che ai Prefetti feudatari dette il distintivo di — Prefetti di Vico — Al presente lo chiamano Castellaccio, il quale non si ha a confondere coll'attuale meschina borgata di Vico, pure presso al Lago, di cui or non compariscono che la chiesa di S. Lucia e molte case in rovina. [1]

Ma Sutri non restò molto sotto il potere della Chiesa, fu poi ripresa e ritolta ancora dai Prefetti, imperocchè questa potente famiglia fu sempre avversa più che alla Chiesa, specialmente ai Papi.

Infatti Manfredo da Vico, figlio del suddetto Pietro IV, fra le molte terre che levò alla Chiesa e ritenne qualche anno, vi fu Sutri; poi Faziolo, figlio di esso Manfredo, giovane animoso e presto, ribellatosi alla Chiesa, prese varie terre di questa, fra cui la città di Sutri, e nel 1329 fatto uccidere Silvestro Gatti, tiranno di Viterbo, e spenta questa fazione, se ne costituì egli capo e despota. Ma non andò a lungo che conosciuto di non poter far fronte alle maggiori forze che la Chiesa gli opponeva, stimò venire a patti con questa e successe il *Trattato di Sutri del 1332.* Quivi si raccolsero le parti avverse e per la Chiesa stava il Legato Filippo Camarlaco. Il 5 Dicembre di detto anno 1332, combinati i patti, si stipulò il solenne trattato di pace e fu dal Legato apostolico e da Faziolo sottoscritto in una ai grandi e dignitari assistenti. Lo strumento fu poi depositato negli Archivi di S. Pietro in Vaticano. In tale Trattato di Sutri, oltre la composizione della pace, era concordata la restituzione di Sutri stessa.

---

1 Particolari notizie sul castello di Vico e sui Prefetti si trovano nel Mss. del defunto Canonico Carabelli di Ronciglione, il quale cita in proposito anche un Mss. inedito di un tal Pietro Caffarelli che scrisse nel 1427.

Le quali stupende notizie oltre all'essere resultate dallo strumento, in diligente racconto comparvero in una Cronaca manoscritta conservata nella biblioteca dei Frangipane e presso il padre Nerini.

Ma Faziolo seguitando tenere Viterbo in tirannia, fu spento per mano di Giovanni da Vico suo congiunto o, se si ha a credere all'anonimo biografo e contemporaneo di Cola di Rienzo, fratello di Faziolo stesso, perchè Cola lo accusò anche di fratricidio quando andò a combatterlo a Vetralla (1347). Giovanni salì in tanto grado e potere in ispecie quando fu caduto il tribuno, che divenne tiranno di Viterbo, Prefetto di Roma e usurpatore di quasi tutte le terre, città e castelli della Chiesa Romana, fra cui Sutri. Questo fu il periodo, a quanto risulta, in cui Sutri stette più tempo sotto la signoria dei Prefetti di Vico. Ed il Muratori ci dice che Innocenzo VI nel 1353 vedendo ormai tutte le città della Chiesa in Italia cadute in mano di tiranni, ma specialmente di Vico, che avevano occupate quasi tutte le terre del Patrimonio e fino di Roma e di Orvieto, spedì da Avignone in Italia Egidio Albornoz, Cardinale spagnuolo, personaggio « di gran mente e di gran petto e mentre che avvezzo nelle armi prima di portare la sacra porpora, sapea far non meno da generale di armata, che da Legato apostolico. »

Il Cardinale fu ricevuto da Cola in Montefiascone, e ivi tirati i Romani con un accordo a unirsi contro Giovanni da Vico, venne a Roma di conserva con Cola. Qui pubblicò le scomuniche del papa contro chiunque possedeva terre della Chiesa, ma nessuno essendosi scosso, e visto che occorrevano altre armi, « le scomuniche, scrive il medesimo Muratori (*Ann.* 1354) essendo alla prova armi spuntate » ordinò l'esercito e mosse da Roma assalendo vigorosamente Giovanni. Questi chiese pace e l'ebbe, ma non lasciava le terre conforme il patto; per il che il Cardinale legato, perduta la pazienza, insieme a Cola di Rienzo con forte esercito assalgono Giovanni (1354) il quale abbandonata Sutri e altre terre, se forse non ebbe

abbandonata Sutri dopo i patti, e andò a racchiudersi a Viterbo.

Laonde con ciò risulta che Sutri fu contrastata al dominio della Chiesa dai Prefetti di Vico per oltre cento anni, ossia dal 1258 e 1264, se non dal 1248 o prima, fino al ricordato anno 1354.

Fatto, poi, meritevole di menzione e che precede alcuni de' toccati successi, è il Giubileo istituito per la prima volta nell'anno 1300 da Bonifacio VIII. Il giubileo ebbonlo gli Ebrei per rimettere i debiti, e diello Bonifacio ai cristiani per la remissione de' peccati e per avere indulgenze visitando certe Chiese di Roma, in ispecie S. Pietro e S. Paolo; cause dissimili ma effetti uguali. A frotte di mille e mille al giorno passavano per Sutri in pellegrinaggio, italiani e ultramontani, d'ogni età, d'ogni ceto. Non potevano essere evitati gravi inconvenienti; mancarono i viveri, e *a priori*, gli alloggi a Sutri, come altrove mancarono. Se poniamo mente che in Roma fu osservato non giungessero meno di 200 mila forestieri al giorno, fino a segno che se ne calcolarono in complesso un milione e trecentomila circa, e per le strade non si passava più per l'accalcarsi della gente, in Sutri quanti se ne saranno mai combinati?[1] Un buon terzo dovettero transitarvi. Dormirono nella paglia i più fortunati, altri sui massi ripianati, o lastre di pietra, *martule;* da queste il luogo detto *Martula* fino da anteriore tempo, presso il Borgo.[2]

Fecero stazione a Sutri fra i personaggi, Giovanni Villani, storico celebrato di Firenze e Dante Alighieri, il quale pure vi ripassò per la malaugurata ambasceria a Bonifacio che gli partorì l'esilio (1302). Il citato fra Andrea

---

1 Il Giubileo fu una stupenda pensata per migliorare lo stato degli ecclesiastici e dei laici Romani: i pellegrini gettavano ai piedi degli altari l'oro e l'argento e i chierici, da tanto che era, lo raccoglievano col rastrello. Il Giubileo stabilito per ogni 100 anni, fu subito portato a 50, tosto a 33, da ultimo a 25.

2 V. Libro V.

nel Mss. angelico, racconta che nel Giubileo del 1350 rimasero a Viterbo dei gran danari spesi dai passanti; sicchè domandasi: e quanti non ne saranno rimasti a Sutri in questo stesso e nel primo? Quando venne a Roma nel 1312, Enrico VII Imperatore, si fermò prima a Sutri; dove occorse attendesse notizie sull'accoglienza che gli si sarebbe fatta e combinare per l'ingresso suo nella città di Roma. Il clero e popolo col papa Clemente V, lo andarono ad incontrare per la Cassia, appena passato Ponte *Mollen* (Molle), ma gli Orsini e partigiani lo sturbarono. [1]

Lungo il periodo che i Papi stettero bene e volentieri ad Avignone, mentre con poca rettorica e molta bugiarderia chiamarono il periodo: *I settant'anni di schiavitù babilonica* (!) e che i mali, le miserie, gli orrori erano invece in Roma derelitta, non si raccoglie nulla nè sullo stato politico, nè sull'economico di Sutri.[2] Bensì non potè essere esente dalle perturbazioni dell'antipapa Nicolò, dal sopravvento del Bavaro; e se fu fedele al governamento di diversi rettori e vice rettori di Papi, come Pietro di Pino nel 1345-48, dovè anche cedere a chi la opprimeva colle armi. Dipoi fu sotto il reggimento del Tribuno Cola di Rienzo che soffrì quando questo pose ad obbedienza il Prefetto di Vico, Giovanni, e vedemmo che la lasciò, e dovè Sutri intervenire con uomini e spese; del pari non andava libero da immensi danni il suo territorio; così quando pose campo a Vetralla e per 70 giorni assediolla scorrendo ogni pianura d'intorno fino a Viterbo ardendo e desolando;

---

1 Nicolò, vescovo di Botronto, « Relatio de itinere italico Henrici VII, imp. ad Clementem V papam. Ivi è detto « Primo venit Sutrium. » V. Muratori in R. It. S. vol. IX p. 922. È da notarsi che l'autore chiami il Ponte Milvio già Molle.

2 Il Petrarca in una sua Epistola riferisce che uno di detti papi allegò anche la superiorità del buon vino di Avignone su quello di Roma, per non volervi venire. Era come la prigione odierna in Vaticano. Cambiano i tempi, non gli uomini; variano i fatti e i nomi, non gli intenti e le malignità umane.

e così Ronciglione soffrì ogni guasto per essere di possesso del Prefetto.[1] Urbano V, che la sede pontificia riportava a Roma, il 12 maggio 1368, per isfuggire il caldo di questa, si fermò a pranzo a Sutri e ripartì per Montefiascone.

Tre anni prima di questo però, si ebbero a trovare i Sutrini in gravi angustie e danni e spargimento di sangue; perché nel 1365 essendosi fatto accordo fra la Regina Giovanna di Napoli colle genti del Legato e con alcuni principi, stati ribelli, cacciò gli « Inglesi et Ungari che ella teneva al soldo, i quali venendo dal Regno in Thoscana, pigliarono l'antica città di Sutri et Vetralla in danno della chiesa » ma con un accordo fatto col Legato lasciarono quei luoghi senz'altro (C. Manente p. 271).

Nell'Archivio Comunale di Sutri vi è una pergamena del 1361 contenente un istrumento stipulato in tale anno ai 25 di novembre, da cui si sa che il Prefetto di Roma aveva insignito della qualifica di Giudice ordinario e di Notajo pubblico Nicolò del fu Lello Franchedelli di Sutri.

Ora all'anno 1373 gli Annali Camaldolesi segnano l'affitto combinato e fatto da Filippo di Ofida, abate di San Gregorio di Roma, dei beni di S. Fortunata di Sutri, dei Castelli di Mazzano e Castel Vecchio (Tom. VI p. 118).

Ai 30 e 31 Agosto 1391, giorni di domenica e lunedì molti todini, ortani, sorianesi, montefiasconesi e sutrini andarono a Viterbo, forse accordati per commettere chi sa che, ma i viterbesi si mossero e colle correggie in canna andarono a mitigare l'ira del prefetto pontificio (*Mss. ang.* di frate Andrea p. 33). L'anno dopo, 27 di marzo 1392, una fiera oste di Romani, armati di bombarde, assalì Viterbo con gran combattimento a Porta S. Lucia e spogliò i dintorni, guastando da luogo a luogo. Il Cardinale che ne era il capo, andò indi a Corneto e il Capitano de' Romani a Sutri, in giorno di lunedì, e per le terre intorno » con poco onore et considerato la molta

---

1 Molti particolori su Cola sono nella sua « Vita di un incerto di quel tempo, pubblicata e commentata da Zeffirino Re, Forlì 1828.

gente che era et non acquistò niente (*Mss. ang.* p. 33)» e prosegue dopo (p. 34) « et el prefetto rimase governatore di Viterbo..... chè il papa non era signore di Roma (come fu poi); anzi Roma era libera et chiamavasi la Chiesa di Roma et non Roma della Chiesa (!) » et detto papa Martino fu el primo che fusse signore di Roma (cioè come sovrano indipendente da sè costituitosi) chè prima Roma era stata libera, et fe rifare il castello S. Angelo che era guasto, et da esso sugezione si presero li Romani; poi tornato in Roma, li Romani volevano la loro libertà et el papa volse essere pure signore et fe tagliare la testa ad Petruccio del savo et ad una gran brigata di cittadini romani (p. 37). »

Tumultuando di nuovo i Romani contro al papa, e allora era Innocenzo VII, questi dovuto fuggire precipitosamente per rifugiarsi in Viterbo, circa il fine di agosto, il 30 o 1 Settembre giunse a Sutri nelle ore più calde del giorno; ed il caldo era tanto e tanta la paura che tutti avevano addosso, che alcuni della comitiva morirono assetati per via. Innocenzo si ristorò, dormì e al mattino per tempissimo riprese cammino per Viterbo. Ma sentiamo anche fra Andrea: « nel 1402 morì papa Bonifacio IX et fu fatto Innocenzo (1404) nel qual tempo li Romani volevano la loro libertà (et chiedevano Campidoglio, Pontemolle e Castel S. Angelo e pure volevano pacificasse l'Italia [1]) che chiamavan perduta per la loro tristizia, onde un nipote di detto papa, chiamato m. Ludovico da santa mona, uccise 18 cittadini di Roma ad S. Spirito, (dove ci abitava, ed a cui li mandò il papa) di propria sua mano; cioè lui li dava il primo colpo con una accettella et un suo ragazzo (garzone, servo) li forniva (e altra volta molti altri furono buttati dalla finestra); per la qual cosa si levò gran rumore in Roma (scoppiò una terribile rivolta) et il papa fuggì ad Viterbo et io lo vidi venire 1406, mese settembre et stettevi 6 mesi.....»

---

1 Queste parole tra parentesi, sono del Platina.

Re Ladislao, di Sicilia, ambizioso, aspirando a Roma, passò per Sutri nel 1409, vi passò papa Giovanni XXIII, appena eletto, 1410; ma Ladislao quando si impadronì di Roma agli 8 Giugno 1413, armata mano, prese di assalto anche Sutri; e allorchè inseguì o mandò a inseguire Giovanni che scappò in tempo di Roma, questi si rifugiò in Sutri e da buona e numerosa scorta di Sutrini egli e i suoi si fecero accompagnare a Viterbo, Montefiascone S. Quirico e Siena.

Con tale successo e confusione di cose, i così detti « Conti di Sutri et Ronciglione »[1] nell'anno di poi 1414 ripresero le loro terre che erano ad essi state tolte da Ladislao. Oscura è questa notizia; riprendendo le loro terre deve intendersi almeno Sutri e Ronciglione, ma come loro? temporaneamente. E detti Conti erano quelli che ne' secoli passati ho posto in memoria, ossia i Prefetti di Vico o di Anguillara? Può essere sieno i primi, che forse da assai tempo si attribuirono il titolo di Conti di Sutri e di Ronciglione; poichè di questa ultima cittá non ne avevano il possesso i Conti di Anguillara, perchè fu il primo a impossessarsene Everso o Averso e non avanti del 1432.

Parmi, adunque si debba fare questa distinzione: *Conti di Sutri,* la famiglia dei Tusculani in Sutri per vicende ignote stabilita; *Conti di Sutri e Nepi*, di cui è difficile venire a chiarezza e *Conti di Sutri e Ronciglione;* questi i Prefetti di Vico, senza tema di errore.

Dopo l'eccidio di Monterosi, avvenuto qualche anno appresso, per mano di Orso Orsini, varie famiglie di Sutri e di Nepi vi si andarono a stabilire al momento che Monterosi si rifaceva. É storia nota che meno Monterosi, ma più e veramente, Capranica e Bassano, sono sangue sutrino.

---

1 C. Manente, op. cit. anno 1414. Non si confondano coi Conti di Sutri che erano ramo dei Conti tusculani, per fazioni esulati a Sutri prima del mille, o poco dopo.

CAPITOLO XII.

Nicolò Fortebraccio incendia il Borgo e i dintorni di Sutri — Micheletto da Cotignola — Concessioni di Eugenio IV — In mano agli Orsini — Alessandro VI papa la toglie ad essi — Sutri dei Borgia — Discordie con Ronciglione — Favori di Sisto IV e Innocenzo VIII — Lettere di Alessandro VI — La via Ronciglione-Monterosi apporta a Sutri, guasta, impoverita, l'ultima perenne rovina.

Malgradochè le sventure di Sutri sieno state sempre grandi quanto spesse per pericoli estremi sofferti, per assedi soventi, per distruzioni fattevi, per incendi appiccativi, fu nondimeno sempre mai risarcita, racconciata, e delle tre più grandi epoche di rovina, ossia alla caduta degli Etruschi e alla invazioni gotiche, ora la terza ed ultima è la più fatale. Lentamente si conduce al più estremo grado di rovina e d'abbandono, e questa lentezza di guai succedutisi nel secolo XV, le apportano sventura ancor più grande e si è quella da cui più nessuno pensò richiamarla a vita, ricostruire il distrutto, rianimare gli abitatori; appena appena al accadere del secolo XV e del XVI si trova munita di una cerchia di mura, per quella parte, che è la esistente: prima dai cittadini coll'obolo loro, poi da Farnesi; il che dirò appresso.

Impertanto correndo l'anno 1433, eccoci assistere ad uno dei più grandi eccidi.

Micheletto da Cotignola essendo stato chiamato da Pisa dal papa per venire al suo soldo, e andatovi, fatto capitano dalla Chiesa, subito si portò a Viterbo e contro a Nicolò da Montone, detto Fortebraccio, allora nemico del papa e della Chiesa. Aveva Micheletto 14 condottieri capi di squadra sotto di se; mossosi già, ai 27 luglio tornò indietro in Viterbo avendo seco il Gatto, suo con-

dottiero, Caropello e Paolo da Roma. Nicolò con sue genti prese ad allontanarsi minacciando Nepi ed aveva seco 15 mila cavalli e 3 mila fanti; gente poco di buono, e non aventi a cuore la vita, ma soltanto il far bottino, il rubare.

Nicola della Tuccia, viterbese, già testé mentovato, nella sua *Cronaca dei principali fatti d'Italia dal 1417 al 1468*, edita nella seconda parte da Francesco Orioli separatamente e nel Giornale Arcadico di Roma, racconta:

« Nicolò (Fortebraccio) con sua gente, li 28 del detto mese (luglio 1433) pigliò per forza il Borgo di Sutri, dove poca roba trovaro, perchè i Sutrini l'avevano quasi tutto abbandonato, avendo sentito la detta venuta; e volendo Nicolò per forza pigliare la città, fe' dare battaglia, che durò gran pezzo e niente potero guadagnare, anzi vi furono morti 27 de' suoi fanti e feriti gran quantità. Per il che li Sutrini si rinforzaro forte, Nicolò più lettere gli mandò su li berettoni, volendosi fare ogni partito che volevano, acciò s'arrendessero e recettassero i cariaggi. Ma li Sutrini niente vollero udire mai. Nel detto dì quelli di Casamala ribellati si dettero a Nicolò. Così Lugnano si ribellò alla Chiesa di là dal Tevere e andaronci 100 fanti che stavano alla Penna venuti da Francesco da Lugano, che fe' fare detta ribellione e ammazzarono certi partigiani del papa. Hora alli 29 del mese Micheletto chiamò a se Gatto e Iacomo da Roma e Paolo Todesco, suoi condottieri con ben 100 cavalli, 150 fanti e mandolli che dovessero ricettare in Ronciglione. Il Conte Iacomo di Capralica governatore di Castro non li volse accettare con il Conte Averso di Ronciglione. Nicolò e sua compagnia stavano dentro il Borgo di Sutri. Per la qual cosa li detti condottieri sdegnati fero una corriera (scorreria) fra Sutri e Ronciglione e pigliano sei prigioni caprarolesi e dieci fanti di Nicolò e più 400 porci e bestie con some di pane che andavano al Borgo di Sutri e menaronli a Viterbo, quali ora quei di Nicolò avevano guadagnato in una correria

a Campagnano. Poi alli 30 del detto mese Micheletto mandò due altri condottieri per metterli in Capralica con 70 cavalli e 70 fanti. Il conte Iacomo non li volse ricettare. Questi condottieri Carapella e Bultrinello tornando in dietro s'affrontano con altrettanti de' compagnoni di Nicolò, e fu preso un contestabile di 200 fanti detto il marchese, una trombetta et otto huomini d'arme et altri famigli, in tutto 14 a cavallo e più di 40 fanti.

Il detto Nicolò vedendo non poter prendere-Sutri, si partì una mattina per tempo con tutta la sua gente dopo aver abbruciato il Borgo suddetto e passò presso Fabbrica, di li a Soriano... »

Nicolò aveva adunque mandato in cenere il Borgo Sutrino e tuttociò che vi era d'intorno a Sutri! E non pare bastasse, altri venturieri finirono di devastare; imperocchè il della Tuccia seguita poi: « Alli 17, Micheletto fece una corriera a Vetralla e per istrada trovò e s'affrontò con 60 cavalli e 200 fanti che presso Vetralla andavano a prendere Sutri » E questa continua depredazione e distruzione non avendo termine, nessuno era sicuro per istrada; sicchè il patriarca d'Alessandria, Mons. Gio. Vitelleschi, che Eugenio IV papa mandò a Todi dal Capitano Conte Francesco Sforza, per paura si fece scortare da Paolo Todesco con 100 cavalli fino a Sutri. Paolo ivi si trattenne, ben ricevuto, perchè al soldo del papa, e partitosene ei pure andò a fare una scorreria a Montefiascone (ivi). Che tempi orribili! rubberie, incendi, devestazioni da pertutto e da tutti!

Nell'aprile del 1449 si fecero anche a Sutri grandi feste per la cessazione dello scisma e per la pace ottenuta da Nicolò V dietro la volontaria e lodevole rinunzia di Amedeo di Savoja. Ma l'anno dipoi, che si celebrò il Giubileo, per la gran moltitudine di ultramontani recantisi a Roma colla peste grandissima che era in giro, ne sofferse pure Sutri.

Salito al soglio papale Alessandro VI dei Borgia, questi volendo formare un possente stato a Cesare figlio

suo, detto il duca Valentino di triste memoria, nelle guerre che ebbe cogli Orsini, correndo l'anno 1492 prese Scrofano, Galera, Bassano di Sutri, Sutri, Campagnano, Formello, Viano, Bieda e l'Isola (Vejo) agli Orsini stessi. Il che conta il Degli Effetti; laonde parrebbe che gli Orsini si fossero impossessati anche di Sutri, togliendolo al papa. Contemporaneamente Alessandro VI faceva un ducato di Nepi che dava alla figlia Lucrezia Borgia.

Sutri passava conseguentemente dagli Orsini a Cesare Borgia; ma intanto, come è detto dagli *Annali dei Minori* (t. XV. p. 93) « sed ad parvitatem adductae et incolarum paucitate (ad ann. 1494) » era ridotto a pochissimi abitanti e la sua cerchia e quello che è oggi.

Fra le Pergamene, alcune delle quali assai di pregio che ancora si conservano nell'Archivio Comunale di Sutri, ne ho trovate certe che somministrano vari e importanti notizie delle quali non debbo tacere. Nel secolo XV abbiamo le seguenti:

Pergamena del 1434, Marzo 2.

Il pontefice Eugenio IV concede a titolo di sussidio per l'incendio del Borgo di Sutri tutte le somme di qualunque entità dovute per un quinquennio dalla Comunità di Sutri e dai singoli debitori Sutrini alla Camera Apostolica Doveva essere raccapricciante la miseria.

— 1469. Maggio 11.

Il Pontefice Paolo Secondo ordina ai Sutrini di venire ad amichevole conciliazione coi Ronciglionesi per la controversia de' confini. É una Epistola diretta al Vescovo Lucense ed a Fabiano di Montepulciano, in cui è detto che in caso d'inobbedienza verranno considerati come ribelli, incontreranno l'indignazione del Pontefice e verranno assoggetati a pene gravissime ad arbitrio.

— 1471. Ottobre 18.

Il Pontefice Sisto IV condona alla Città di Sutri il pagamento della terza parte dei taglioni (tasse) d'un solo anno, volendo che un equal somma venga erogata per le riparazioni delle Mura Civiche.

— 1486. Luglio 2.

Il Pontefice Innocenzo VIII promette ai Sutrini che, mantenendosi fedeli alla S. Sede, saranno risarciti, *Deo Dante*, dei gravissimi danni che avessero a soffrire nella guerra mossa contro le genti di Roberto da S. Severino, Gonfaloniere della S. R. Chiesa.

— 1487. Febbraio 4.

Il Pontefice Innocenzo VIII esonera la Comunità di Sutri dal pagamento di 210 ducati per tassa sul sale dovuta alla Camera Apostolica, e ciò in alleviamento dei danni derivati alla Città a cagione della guerra, in cui perdettero pure alcuni cittadini. La detta somma dovrà erogarsi nelle riparazioni alle case della via del Borgo.

— 1498. Decembre 7.

Il Pontefice Alessandro VI ordina alla Comunità di Sutri di provvedere le vettovaglie ed i mezzi di trasporto per il suo nepote Giovanni Stefano Maria, Cardinale di S. Maria in Via Lata, che con cinquecento Cavalleggeri passerà per Sutri e si condurrà a Viterbo per comporre le cose in quella Comunità; raccomanda che la spesa si faccia a prezzo conveniente, e che il ricevimento del nepote Cardinale sia fatto con la dovuta onorificenza.

— 1499. Giugno 19.

Lo stesso Alessandro VI scrive al Podestà, Anziani e Comunità di Sutri, dolendosi che il Vescovo di Tivoli sia stato aggredito dai Corsi nel suo ritorno da Sutri a Roma. Ma si rallegra coi Sutrini che l'abbiano liberato dalle mani de' Corsi, i quali ordina siano tenuti in istretta e fedele custodia per essere poi consegnati al bargello che verrà appositamente mandato a Sutri.

Riferii a pagina 300, che nel 1451 anche del Cenobio e chiesa di S. Fortunata non esisteva più pietra sopra pietra; ma la cagione che più or rende Sutri da qui innanzi abbandonata, e che cessa dalla sua importanza, si è che la via comoda e diretta, incominciata dai Prefetti di Vico, migliorata da Everso di Anguillara e poi

dai Farnesi, che da Ronciglione mette a Monterosi allacciandosi alla Cassia antica, fece abbandonare il famoso transito per Vetralla e Sutri. Nicola della Tuccia stesso lo nota nel 1460 (v. Orioli pag. 298) esprimendosi: « la strada di Roma per la via di Ronciglione tuttavia si usava per gli italiani et ultramontani che andavano a Roma.

Adunque la illustre e vetusta Sutri, col secolo XVI, rovinata, misera, entra nella epoca di vicende meschine di una storia politica senza importanza, ad eccezione di quella episcopale che vedemmo, e tranne chi per allora, per evitare la via nuova, prese la vecchia, come Clemente VII, non ebbe più speciali fatti procuratigli dalla frequenza del transito. Cessato questo, finirono la sua forte posizione, il suo vanto di inaspugnabile rocca. La povertà in cui era caduta, come vi era caduto Nepi, apportarono di conseguenza che Eugenio IV facesse nel 1435 la unione delle Diocesi, e un solo vescovo reggendole, avesse rendite da sostenere il magistero suo col necessario decoro.

Frattanto di vantaggi del passaggio risentendone Ronciglione, questo si alzava sulla decadenza di Sutri, e maggiormente dipoi si popolava col divenire centro e capitale del governo del ducato di Ronciglione e Castro.

Qui chiuderò il Capitolo ripetendo che gli *Annali dei Minori*, oltre il citato e ricordato posso, altresì esclamano al cadere del XV secolo con occulto dispiacimento, «... hac tamen aetate, large defecit (Sutrina Civitas) a prisca nobilitate (Tom. V. p. 281) » cioè: la città di Sutri nel colcarsi del XV secolo è affatto caduta dalla sua vetusta nobiltá!

CAPITOLO XIII.

Conestabile di Borbone saccheggia Sutri -- Che scrisse Annibal Caro di certe case sutrine — Lotta sanguinosa fra Sutrini e Nepesini — Atto solenne di pace.

Da Alessandro VI medesimo tornata dipoi Sutri a rifare parte del dominio dei papi, risentì qualche utile per mezzo del suo Vescovo Bartolomeo Florido, ex segretario di detto papa Borgia e da questo amato e favorito.

Papa Giulio II prima di andare a Montefiascone nell'anno 1506, ai primi di settembre, pare passasse per Sutri e vi si riposasse e se colà nel seguito della sua corte trovavasi Niccolò Machiavelli, come oratore della Repubblica Forentina, è ragionevole che questi lo accompagnasse anche nel passaggio in Sutri. Dopo di che può notarsi che il 1523 nella peste che infieriva per la Toscana e Romagne, restassero vittime della epidemia molti cittadini.

Ora nelle fasi storiche rilevantissime che spettano a Italia nella prima metà del secolo XVI, in ispecie per lo assedio e pel sacco di Roma, e per le scorrerie del Borbone, niente mi comparisce. Bensì che il papa Clemente VII, dolore di Roma e di Firenze e sventura di Italia, scappato da Castel S. Angelo, dove si era nascosto nelle fogne del forte, travestitosi da mercante, prese la via di Sutri, e più nascostamente potè, si ridusse fino a Montefiascone, accompagnato e difeso da Luigi Gonzaga (1527).

È altresì creduto che il Borbone nel venire a Roma, coll'assalire Vetralla facesse una scorreria anche a Sutri; infatti se assediò Vetralla e pose a sacco Ronciglione, come potè risparmiare Sutri? Ei da Siena saputo dello assedio di Roma, vi corse passando a gran giornate; cioè per

S. Quirico, Acquapendente, S. Lorenzo, Bolsena, Montefiascone, Viterbo, Vetralla, Ronciglione e Sutri. Indi fu a Roma a Porta S. Pancrazio e al Vaticano fatto quartier generale a S. Onofrio, con 40 mila uomini. Ai 7 maggio dava l'assalto a Borgo S. Pietro e a tutto il Trastevere (Manente op. cit. p. 225). Per mia parte ho ragione di supporre che il Conestabile avesse offeso Sutri a preferenza di altri luoghi, bruciando e saccheggiandola tantochè potè in essa giuocarsi di squadrone. Non è difficile che quanto scrive il celebre Annibal Caro sulla strana conformazione delle case sutrine dipendesse dall'essere state alcune alla meglio raffazzonate, ristorate che per mancanza di altre parti per guasti e rovine di guerra, presentassero incoerenze di architettura: anzi un architettura impossibile. Anche oggi non manca qualche antica fabbrica che ciò fa supporre.

Il Caro passando per diporto per Sutri ciò scrive in una lettera circa il 1550:

« . . . Arrivammo la prima sera alla gran villa di Monte Ruosi; della quale non ho che dirvi, se no che avemo fatto acquisto della bestia che vi s'invia; s'è presa di buja notte, che seguitava alla coda la nostra carovana. Di qua la domandano Cane, ma secondo la usanza di costà, a me pare un Mastino. Ve lo mandiamo in luogo di Ciapo perchè faccia alle braccia coll'Orso. Consegnateglielo da parte nostra e raccomandateci alla goffaggine sua. Il secondo dì, passando per Sutri vedemmo case d'incomprensibile architettura; che le porte dell'abitazioni erano più grandi che le abitazioni stesse. E considerando per una via che i tetti e palchi tutti erano scesi a terreno, ne domandai la cagione, e fummi risposto — *che le case si erano fuggite per gli usci!* Ditelo a Silvestro, per riscontro di quel che ne disse altra volta il suo Castruccio . . . (Epistolario). »

Nel 1571 si riferisce, che, quando da assai tempo gli animi de'Sutrini trovavansi co' Nepesini in molta esacerbazione, i primi con intendimento fermo e deliberato

recaronsi alla festa a Nepi, dove eseguivasi il divertimento — la Bufolata — per fare tumulto. La cosa fu scoperta e l'autorità pensò provvedervi e sedare colla forza qualunque fatto succedesse e a tal fine fece avvertiti i Sutrini.

Fu inutile; anzi allora cominciarono a tumultuare, grida e botte, imprecazioni e dileggi. I Sutrini, molto più fieri, si lanciarono come jene addosso alla forza, poi addosso ai Nepesini e nel bel mezzo di Nepi, vedevasi come battagliare una battaglia. La stanchezza soltanto e il sangue pose termine da una parte e dall'altra; vi furono morti, feriti e prigioni. Varie persone di cuore, ispirate da sentimenti benevoli, tanto di Sutri che di Nepi, si accinsero a calmare e persuadere gli uni e gli altri, massime i più accaniti, e riesciron vi. Un accomodamento e pace solenne si compiono, per saggio criterio, ai confini dei due territori e delle Diocesi, arbitro e soprintendente il loro vescovo Mons. Donato Stampa, il giorno 3 maggio anno anzidetto 1571. Si abbracciarono gli uni gli altri e baciaronsi e fu steso un atto a solenne impegno di pace fra le due cittadinanze e a solenne ricordanza del successo.

Per l'inalzamento dell'obelisco Vaticano, che avveniva quindici anni dopo, essendo papa Sisto V, intervennero operai sutrini e ronciglionesi; a Ronciglione, ricorderò con onore della sua già antica industria, che con mirabili e peculiari mezzi idraulici può centuplicare, si fece il ferro necessario alla famosa impresa, ed a quella degli altri obelischi dal Fontana inalzati.

CAPITOLO XIV.

Importanti notizie tolte dalle pergamene dell'Archivio comunale — Governatori perpetui di Sutri — Castello di Grassano — Nuove mura cittadine — Fatto di sangue fra Sutrini e Capranichesi — Fede di Testaccio.

Da alcune Pergamene, fra le poche che rimangono nell'Archivio Comunale, ritraggo e prescelgo queste importanti notizie rispetto al secolo XVI:

Pergamena dell'anno 1515, Novembre 12.

Breve di Leone X colla firma (autentica) del cardinal Sadoleto, sul pagamento di 300 ducati d'oro, da eseguirsi in mano di Gian Paolo argentiere sotto pena, in mancanza, delle censure, dell'interdetto e della perdita dei privilegi concessi a Sutri (!) « accepta debita cautione et quietantia. »

— 1520, Maggio 14.

Istrumento di vendita del castello di Grassano alla Duchessa di Castro per gli atti o con rogito del notaio Evangelista Viccarello (romano).

— 1523 . . . Il papa Clemente VII nomina Governatore perpetuo di Sutri il Cardinale Paolo Cesi dal titolo di S. Eustachio ed ingiunge agli Anziani e Comunità di dargli il materiale possesso.

— 1521, Gennajo 20.

Breve del papa Clemente VII per ordinare la conservazione del privilegio a Sutri di avere sempre un governatore *sub jurisditione et gubernio Legati provinciae nostri patrimoni.*

— 1524, Decembre 23.

Clemente VII ordina che il Comune di Sutri paghi seimila ducati d'oro e gli Anziani 300 per ciascuno alla Camera Apostolica consegnando detta somma al Cardi-

nale Paolo Medici, di Cesi. Diffida la Comunità di non ricevere oratori anche fossero già stati inviati. In caso di inadempimento verrebbero scomunicati.

— 1537, Agosto 13.

Paolo III, papa Farnese, conferma alla Comunità di Sutri i privilegi concessi da Clemente VII di avere per sempre un Governatore perpetuo.

— 1546, Febbraio 1.

Breve di Paolo III sulla conservazione e ripristinazione dei termini, ingiungendo che sieno poste lapidi terminali ai confini di Sutri, di Trevignano, Bassano, Ronciglione e Capranica.

— 1547, Maggio 27.

Sentenza pronunziata da Pierantonio Angelini di Cesena, Protonotaro Apostolico, Governatore e Giudice ordinario di Sutri sopra le differenze insorte fra l'eccellentissima Girolama Duchessa di Castro e fra gli eredi di Silvio de Rogeri relativamente alle pretese sul Casale di Grassano.

— 1548, Marzo 31.

Convenzione con Giulia monaca del convento di S. Lorenzo Palisperna (dunque non in Panisperna) stipulata col rogito di Giovanni Cialli notaro e Giudice ordinario di Sutri per autorità imperiale, rispetto ai diritti che essa aveva sul castello di Grassano. Vi intervengono Francesco de Rogeri delegato della Comunità di Sutri; Pietro Paolo Spinosi, dottore di legge e procuratore della città e uomini di Sutri, e Silvio Rogeri.

In origine « Grassano fu unito et acquistato per la casata de' Lutii (Luzi) Sutrini fino al tempo di messere Philippo d'Antonio Mariano et di messer Raphaello suo figliuolo questi furo l'ultimi possessori di esso, della predetta casata, questo appar in catasti antiqui et in memoria delli uomini perchè è chiaro notorio et manifesto. Item. messer Philippo predetto morendo lassò un testamento rogato per F. Lorenzo palitto de civita castellana nel quale istituiva suora giulia di S. Lorenzo palisperno di roma mo-

naca nella sua dote, et messer Raphaello suo figliolo faceva universale herede, al quale sustituiva casa di messer Francesco dell'anguillara; et casa de' Piruschi. Item, morto messer Philippo et poi Raphaello senza figliuoli nacque controversia tra le doi case substituite come si contiene di sopra, et La ditta suora giulia et monasterio di S. Lorenzo palisperno, li quali pretendevano ragioni nella legittima et come heredi ligittimi et istituiti dal detto Raphaello per suo testamento, rogato per F. Joani Conti di Sutri et anchо pretendono ragioni in alcuni beni lassati al ditto messer Raphaello dal Vescovo di Caiazza suo Zio della medesima casata dei Lutii. Onde si viene a transactione perchè delle dodici parti integrali di tutti beni lassati per la morte di Raphaello sette parti fossero di detto monastero, et cinque delle doi casate sostituite ecc. (Da un manoscritto cartaceo dell'Archivio Sutrino). »

Grassano era confinante coi beni della Cattedrale S. Maria di Sutri, con quelli dell'Episcopio e di S. Stefano. La Duchessa di Parma aveva venduto Grassano a Sutri per iscudi 3500. Il detto istrumento dice: « Actum in domo magna supradicti agri Grassani, sita in dicto agro juxta fossos ejusdem domus circum circa et alia sua latera. . . »

Qui aggiungerò la lettera di detta Duchessa con cui autorizza il suo Luogotenente in Nepi a stipulare l'atto di vendita di Grassano alla Comunità di Sutri e la riporto come sta nella pergamena e con tutte le abbreviature che oltre il valore storico comparisca anche la sua paleografia.

« (*A tergo*) (ossia, noi diremmo, la soprascritta).

« Mag.^{co} Thomasso alemani luogo tenente di nepi nro. char.^{mo}

(*Intus vero*) Mag.nro. char. hauerte ueduto il mandato quale habiamo facto inpersona nra dipoter uender et dare il possesso di grassano alla Coità (comunità) di sutri et p ho exigerete guanto i deo mandato si cotiene et farete il ccfesso de laintegra riceuta del prezo perch de

li cing cento vinti scuti dimoneta quali la Coità resta p copimeto de li trimila et cingueceto ms. Francesco odeschalco (Odescalchi, mercanti di campagna; questo Francesco dava denari a interesse; insieme a lui prestò denaro al Comune di Sutri per pagar la Duchessa anche un Luigi Rucellai, e furono garantiti dal Card. Ridolfi) si | e | obbligato gua di pagare scuti trecento et ms Francesco scarlatti Loresto ch sono docento uinti fra il Terne d' guindicj giorni dipoi ch sira adimpita Lacouetione fra noi et la prefata Coita et del successo ce darete aduiso et state sano.

Rome uenticinque di marzo 1548.

Hieronima ursina di farnese »

— 1548, Aprile 18.

Ratifica ed approvazione della vendita del Castello di Grassano, fatta dalla Duchessa di Parma suddetta alla Comunità di Sutri rappresentata da Pasquale Spinosi sutrino. Il rogito fu di un notaro romano.

— 1551, Aprile 20.

Istrumento per porre i termini fra Giordano Orsini e la Comunità di Castel Trevignano da una parte e dall'altra la Comunità o Università di Sutri coll'intervento del Cardinale Morone, Governatore perpetuo della città di Sutri e di Torquato Zefiro, Gonfaloniere e Procuratore di Sutri. Vi è per cinque volte descritto, perchè tanti erano i termini marmorei, lo stemma municipale di Sutri, il che occorse citassi a pag. 364 riguardo ad Orlando, esprimendosi: *Saturno a cavallo colle tre spighe in mano e la grotta d'Orlando*. Di poi è da notarsi che lo stabilimento di detti termini, fatto con tanta solennità dovette avere importanza grave e forse fu in conseguenza di tristi fatti. Ed invero, comecchè si fosse trattato della pace e concordia come quella dei Romani per rimanere e rifabbricare Roma con Camillo, o di quella fra patriziato e plebe, dopo i Gracchi, presso i detti ter-

mini fu inalzata una chiesetta dedicata a S. Maria della Concordia. E ciò non basta, imperocchè fu anche coniata una medaglia appositamente; e di queste medaglie nella costruzione dei muri della chiesa ne furono deposte e murate tante in ogni angolo quante equivalessero a 50 scudi, moneta di Giulio III, per ogni angolo; ossia scudi 400. L'istrumento della ragguardevole pergamena continuando, spiega che detta medaglia fu così: ebbe da un lato la effige del regnante papa Giulio III e nell'altro, in mezzo l'emblema della pace e concordia e torno attorno la iscrizione commemorativa.

— 1558, Aprile 18.

Causa di Giovanni delle Celle o de' Celli, Abate del Convento di S. Paolo fuori le mura di Roma contro il Comune di Sutri sul pagamento delle tasse gravanti i beni posti nel territorio di Sutri. La decisione è rimessa al Cardinale di Napoli, allora Governatore perpetuo di Sutri. Da questa pergamena due cose sopra tutto emergono: che i beni appartenenti da lungo tempo ai Benedettini di S. Paolo, non potevano essere che quelli della distrutta Abazia Benedettina di Sutri, la quale in questo càso potè, almeno negli ultimi tempi, dipendere dall'Abate di S. Paolo, allora salito a gran potenza; dipoi che al Cardinal Morone, Governatore perpetuo di Sutri, era successo il nipote o il pronipote del Papa Paolo IV, detto Cardinal di Napoli, perchè il Morone dal giugno dell'anno avanti (1557) si teneva imprigionato in Castel S. Angelo. Infatti nella pergamena seguente, si rileva che l'innocente Morone, stato da Pio IV (1559), restituito a libertà e redintegrato nei diritti e privilegi suoi, tornò anche ad essere Governatore perpetuo di Sutri (sul Card. Morone v. pag. 312-13).

— 1565, Giugno 10.

Sentenza pronunziata dal giurista Girolamo Barisetti, nella sua qualità di Uditore e luogotenente del Cardinale Giovanni Morone, Governatare perpetuo di Sutri, in grado di appello, a favore della Comunità Sutrina

contro Giulia Scala e Giambattista d'Arco, figlio di lei, colla condanna alla soddisfazione di diversi oneri e spese.

— 1566, Luglio 16.

Papa Pio V, stato vescovo di Nepi e Sutri, scrive al Governatore di Sutri accompagnando una lettera secreta fatta scrivere, vi si dice, alla sua presenza dal Cardinale Ludovico di Simonetta, e ordina sia eseguito, dopo aver chiamati gl'interessati, ciò che in essa lettera si conteneva.

— 1567, Ottobre 3.

Sentenza pronunziata in nome di Alessandro Riario, Protonotario Apostolico e Governatore di Sutri. Il Riario era rappresentante del Cardinale Morone, residente a Modena.

— 1568, Settembre 10.

Si prende cognizione che le Cancellerie si davano in affitto dietro un pagamento annuo e intendendosi che un tal Domenico Palazzi, affittuario di quella di Sutri per le cause civili e criminali, dava una corrisposta di trenta scudi, bisogna supporre che le cause erano molte e molta la estensione del potere giudiziario sutrino.

— 1568, Settembre 10.

L'atto del detto affitto della Cancelleria essere stato scritto nell'Ospizio del Salvatore nel suburbio di Sutri dal cittadino sutrino Paolo Belintendi Notaro e Giudice ordinario.

— 1569, Giugno 1.

Inibizione d'inferire molestie contro l'ospedale di S. Spirito in Sassia per un terreno situato in quel di Sutri e nominato le Coste. Nell'atto ricordasi un tal Muzio Rogeri sutrino.

— 1569, Giugno 18.

Il suddetto atto si notifica per mezzo di Cinzio Mancinelli, notajo di Sutri.

— 1572, Agosto 15.

Istrumento sulla vertenza fra gli eredi di Virgilio Mostardi e Dulsonio Lombardi. Il Notaio è Bartolomeo

Strigami di Sutri e i testimoni, pure sutrini, Lodovico Rossi e Mario Chiaruzzi.

— 1572, Agosto 20.

Monitorio ad istanza dell'Uditore Generale e giudice ordinario Alessandro Riario pel pagamento di 150 scudi contro Alessandro Celluzzi di Sutri. Del Riario è procuratore il sutrino Gianfrancesco Dell'Arco.

— 1574, Giugno 23.

Il detto pro-Governatore e Uditore generale della Camera Apostolica, Alessandro Riario, per ordine del Cardinal Morone sottopone al sindacato Nicolò Forne, aretino, e Labieno Volpio, amerino, giudici di Sutri per gli affari da essi condotti nell'esercizio del loro magistero di giudici.

— 1579, Ottobre 26.

Sentenza pronunziata da Candido Zitello, commissionario del Pontefice Gregorio XIII nella causa penale contro Fabio di Ser Santi Menico di Zaccaria e Galieno Michelli della terra di Capranica rei processati per un fatto di sangue, avendo lasciati morti Angelo Falcinelli e Francesco Criboni di Sutri. Furono condannati alla forca e confiscati tutti i beni. Terribile è la sentenza e degna di nota anche oggi per l'applicazione della pena quanto per i termini del giudizio. Traduco dal testo che è latino: « Sieno condotti i rei al luogo ove suol farsi giustizia; ivi il boia (ministrum deputatum) li sospenda col laccio alla forca in modo che con molta e lenta pena muoiano. Quando le anime loro saranno separate dal corpo, allora i due corpi sieno tagliati a pezzi, e così sminuzzati si distendano sul luogo ove commisero il delitto, affinchè ciò sia di soddisfazione ai parenti degli uccisi e agli altri di terrore.

Questa sentenza fu puntualmente eseguita tre mesi e tre giorni dopo, ossia il 30 gennajo 1580, il che resulta dall'autentica dell'attuario Nicolò de Petti. Il grave fatto era originato da certe capre de' ricordati e uccisi sutrini, andate a pascersi nella possessione dei caprani-

chesi uccisori; ed avvenne in contrada Capo de Ripa vicino il guado della vigna di Zenobio Caprari pistoiese e precisamente nella vigna di Gabriele Picchiori. È, infine, di non poca importanza il notare che nella lotta feroce fra Sutrini e Capranichesi furono adoperate queste armi: spade, sterzi e archibugi a ruota carichi di polvere e di palle di piombo. Il testo dice: « armati ensibus, stertis et — archibusiis ad rotam — pulvere et pilis plumbei onustis. »

— 1580, Aprile 97.

Strumento di posizione di confini fra Sutri e Nepi. Vi sono nominati i seguenti Sutrini: Cesare Chiricotti, gonfaloniere, Francesco del Sere, Eusebio Delombi, Giulio Cialli, Alessandro e Giacomo Celluzi, Giacomo Grilli, indi Besilinto e Pietruccio Petrucci, Notari di Sutri.

— 1588, Agosto 3.

Pio V rilascia il Breve con cui deputa il Cardinale Alessandro Farnese, Vice Cancelliere di S. Chiesa ad arbitro e giudice nella vertenza pei confini fra Sutri e Capranica. La sentenza arbitramentale, però, manca; avrà subito la sorte di tanti documenti rubati o bruciati.

Nell'Archivio Sutrino si conservano in buon numero anche carte, o manoscritti cartacei fino dai primi anni del secolo XV, e i più sono di questo, ma consistono in relazioni di cose di niun interesse e la maggior parte sono ricevute o note sulle tasse, massimamente di quelle del sale e del fornatico. Cose storiche che potessero avere anche la minore importanza non potei rilevarne; talchè non mi resta che aggiungere le notize sottostanti ammesso che in detto Archivio — non vi sia altro che ciò che mi si è mostrato e che ho potuto esaminare — di che non pongo dubbio, ma soltanto ciò accenno, perchè se altre cose vi si potessero trovare da altri in avvenire non mi si tacci di non avere investigato.

— Lettera colla firma autentica del Cardinal Capuano, tit. di S. Maria in Trastevere, in data del 15 ottobre

1499, essendo papa Alessandrò VI, e diretta al Vicario Vescovile e ai Priori della Città di Sutri, con cui si ordina ai chierici e laici di intervenire con una quota stabilita nella spesa per la fabbricazione e restaurazione delle mura della città siccome cosa a universale beneficio dei cittadini.

Tutti con i beni temporali e paterni sieno obbligati a contribuire all'opera e chi si rifiutasse, vien data autorità al Vicario e Priori di punire severamente costringendo alla contribuzione, e di togliere anche i privilegi del chiericato ai retrivi.

Laonde risulta che nell'ottobre del 1499 si cominciò a fare e rifare le mura dove erano rovinate e abbattute e dove non vi erano per allora, in ispecie dal lato d'occidente nella quale circostanza si apriva da questo lato la Porta Nuova, che deve esser quella ricordata nello Statuto, e che dopo un 90 anni circa, rifattasi o restauratasi dal Vescovo Orazio Morone, come vi è scritto, e ridissi a pag. 33 e 312, ebbe nome di *Morona* e *Morone*. Ora essendosi riscontrato dalla pergamena di Sisto IV che nell'ottobre del 1471 si condonavano tasse pel risarcimento delle mura, conviene concludere chè nei 28 anni che decorono del 1471 al 1499, Sutri subì tremenda rovina per guerra e assedio: dunque il XV secolo, da' primi agli ultimi anni, fu a Sutri fatale che rimase d'allora in poi nella condizione topografica in cui si trova oggi; ossia riprese la estenzione che in origine ebbe quando costituiva la Larissa pelasgo-sutrina (v. pag. 131 e 132).

E le rovine che Sutri soffriva in quei 28 anni, oltre lo ricordate della presa fattane dagli Orsini e, a questi togliendola, da Alessandro VI, furono le guerre che si ricordano in quest'altro documento.

— Lettera-Breve d'ordine del papa Giulio II, firmata dal Vescovo Albani, Cardinale di S. Giorgio, in data 9 ottobre 1504, e diretta agli Uomini della Università e Comunità di Sutri, colla quale — prendendosi compassione della calamità e della miseria de' Sutrini, che da

molti anni soffrono, specialmente per la venuta dei Galli (Francesi) in Italia di Carlo VIII, re dei Franchi, e per l'esercito al tempo del Duca Valentino, Cesare Borgia.... sono, per cuore del pontefice e autorizzazione della Camera Apostolica, esentati dal pagare a Viterbo gli oneri ecc.

— *Fede della festa di Testacccio,* o dei giuochi d'Agone e Testaccio, la quale riporto tale si è, perchè non senza qualche relativa importanza.

Tutti i Comuni soggetti a Roma dovevano mandare un certo numero di uomini per la detta festa che soleva farsi in carnevale; infatti la fede seguente è del 26 febbrajo 1536, giorno di Carnevale, ed essendo papa Paolo III, Farnese.

Conservatores Camerae Almae } Vrbis

Vniversis et singvlis Praesentes inspectvris fidem Facimvs, qvaliter die jovis proximo preterito, in qvo fvit celebratvm **festvm Agonis,** comparvervnt coram Nobis in Platea capitolina *octo Lvsores* destinati a *Comvnitate Civitatis Svtrinae aeqvestres.* Ipsi in dicto lvdo lvservnt More solito et consveto. In qvorvm fidem praesentes fieri fecimvs per infrascriptvm nostrvm secretarivm ac sigillis nostris jvssimvs impressiones mvniri. Datvm Romae in Palatio nostro svb Anno Domini MDXXXVI, die vero XXVI Febrvariii.

Angelvs Vallatvs secret.vs

CAPITOLO XV.

Il Ducato di Castro e Ronciglione passano al papa — La antica via per Sutri affatto abbandonata per la nuova per Ronciglione — Uragano del 1655 e pergamena nella mensa di S. Silvestro — La Rota Sutrina — Restauro dell'acquedotto — Ratto della salma di mons. Vecchiarelli.

Finito il secolo XVI, al XVII non già mancano notizie rispetto alla storia sutrina, ma è il peggio che nulla vi è d'importante a ricordare: se si prende appunto di fatti o sono cose indirettamente risguardanti la perita città o sono cose di private persone.

Ed invero posso notare che nel 1649 ai 18 marzo, essendo stato assalito il vescovo Giarda al ponticello prima di arrivare a Monterosi (per congiura combinata in Roma all'albergo della Croce Bianca, alle Colonnacce, dal fiorentino Fabbri, che fornì i moschetti, e ciò a fine che questo novello vescovo di Castro non si voleva da Ranuccio Francesco), restato ferito a morte, corsero a Sutri a chiamare il medico, ma Giarda morì. Bensì di tal fatto altra cosa noto; cioè, che tornò a profitto di Ronciglione; imperocchè il papa Innocenzo X, Pamfili, vendicandosi di tale assassinio, ma con vendetta atroce, mandò a Castro chè senza pietà si distruggesse dalle fondamenta; e la ridussero in cenere e morirono molti cittadini; i superstiti andarono raminghi per i luoghi vicini. Talchè di Castro incenerito due cose sole rimasero; una colonna sul posto, colla scritta: — Qui fu Castro — e le campane della cattedrale poste alla chiesa di S. Agnese di Roma al Circo Agonale!

Ma Innocenzo si prese il Ducato e Ranuccio II Farnese, che stavasene a Parma, dovè cedere e per patti il Ducato di Castro e Ronciglione restò al papa. Allora Ron-

ciglione ricevendo maggiori cure se ne accelerano anche lo sviluppo economico e politico, e diminuendosi i balzelli di transito, e forse allora togliendosi, raddoppiò la frequenza dei passeggieri che, non aventi scopo di pigliare la via vecchia, tutti passarono per Ronciglione. Di conseguenza nuovo perenne danno per Sutri.

Pochi anni appresso, ossia nel novembre del 1655, soffrì Sutri grandi guasti e spavento per un tremendo uragano che sopra le si scatenò. Ma lascio la descrizione a quanto ci ricorda una pergamena trovata il 4 ottobre 1844 entro la mensa dell'altare maggiore di S. Silvestro, colle reliquie di questo santo, dell'Arciprete parroco della chiesa medesima.

— « Memoria come il giorno 24 novembre 1655 venne in questa città circa due ore di notte un turbine così grande e spaventoso della parte meridionale, che oltre l'avere dove passò, sdradicati (sic) tutti l'albori, rovinate molte stalle nel borgo, ruinarono alcune case nella città et a molti li martellò i tetti, e fece cadere la colonnata di questa chiesa di S. Silvestro verso la detta parte a tutti i tetti (sic) della navata grande, e della navata della detta parte meridionale, e nel cadere fu rotta dalli travi la pietra sopra l'altare maggiore, che ci penetrò l'acqua dentro questo pilone di marmo di detto altare et infracicò (infradiciò) la cassetta di legno ove stavano queste sante reliquie, quali quando il seguente anno fu fatta rifare questa chiesa da me Fabio Cialli, rettore di quella furono ritrovate senza essersi potuto ritrovare il nome del santo o santi che siano, ma sibbene io ho avuta rilazione certa da Gaspare Faraone che siano di S. Silvestro Papa titolare della Chiesa, perchè mi disse che il sig. D. Pietro Sbarra, che fu rettore della medesima chiesa una volta la vidde in presenza di esso Gaspare, e disse che erano di S. Silvestro, e io le ho riposte in questa cassetta e nel medesimo luogo. » — Attesta il sottoscritto (segue la carta memoria che si conserva in Sutri presso S. Silvestro medesimo) che questa

copia (dalla ritrovata pergamena e che prese a conservare il parroco e rettore) concorda con l'originale ritrovato dentro la cassetta di legno, e che ho lasciato le reliquie entro la medesima cassetta, e con la presente le ho riposte nel medesimo luogo. Sutri 2 ottobre 1844 Domenico Goretti, Arciprete di S. Silvestro. »

Pessima elocuzione e pessima ortografia, ma importante memoria, chè oltre la tempesta e i danni arrecati, asserisce della conservazione in S. Silvestro di alcune reliquie del corpo di questo papa, dà notizie rispetto alla parrocchia, e che un Fabio Cialli ne rifè la chiesa e infine perché è ricordato il Borgo sutrino; il che spiega come in seguito di tempo vi si rialzarono alcune fabbriche e fu riordinato un piccolo aggregato di case, esistenti ancora nel 1644, tal dice la allegata pergamena, ma che coll'altra citata a pag. 412 si intende essere soltanto una quantità di case lungo la via.

Nelle *Decisiones Sacrae Rotae* si trovano molte notizie, ma non riguardano che liti o cause di vario genere che non danno altro resultato se non che il nome di vari sutrini, il che rimando al libro VI ove di essi darò conto. Nondimeno, procedendo cronologicamente, posso qui riferire come alla *Decis.* 211, 21 giugno 1706 (Tom. IX, pag. 464) si trovi nominato il Tribunale dalla Rota Sutrina, in causa di patronato di un Angelo Bonamie sul Canonicato istituito da un tal Paolo Odeschini dei Ricciarelli, canonico della Collegiata di S. Stefano di Bracciano col testamento suo del 1620. Il tribunale della Rota Sutrina ebbe molta reputazione per la saggezza con cui alcune cause furono trattate e giudicate.

Innocenzo XIII, nel 1722, restituì a Sutri la condotta d'acqua e fece la fontana, per il che i cittadini a lui e al Cardinale Imperiali, Prefetto del buon governo, eressero memoria epigrafica (v. Iscriz.)

Il 14 luglio del 1726, quando il vescovo Vecchiarelli si recò a Ronciglione a consacrare la Collegiata, che prese anche nome di Duomo, un gran numero di Su-

trini si recarono di buon mattino a Ronciglione ad assistere alla festa e a sera, molto allegri, ma ordinatamente, ne ritornarono.

Alla morte di detto vescovo, ebbi contato a pagine 269, che per essere stato molto amato dai sutrini ne involarono il corpo per seppellirlo nella Basilica; ora aggiungerò che in Sutri alla triste notizia, oltre il compianto generale, fu un vero avvenimento l'essersi saputo del ratto della salma e l'essersi scoperto lo strano espediente per riescirvi. Alcuni destri sutrini avevano invogliato al bevere i custodi del morto e vi riuscirono così bene che presero una solennissima ubriachezza e precipitarono in un sonno si profondo che non avrebber sentito una cannonata. Non mancò chi alla mestizia del caso miscesse qualche grassa risata, e i Capranichesi, allora, beccaronsi il titolo di *joccoloni*. Il cadavere del Vecchiarelli dal Casino di Capranica, ove era morto (e che serve tutt'oggi di delettevole soggiorno ai vescovi, stato fondato da Mons. De Paolis), portato via nel fitto della nottata, era pur notte intensa quando si trovava a Sutri in sicuro.

Ferdinando IV, re di Napoli, essendo divenuto erede dei Farnesi, il marchese Tanucci (n. a Stia 1693, m. 1783), ministro e reggente per esso suo sovrano giovinetto, fece valere i suoi diritti nel 1772 sul ducato di Ronciglione. E a tal fine ebbe lunghe trattative col vescovo Mornati, e furono continuate e concluse col vescovo Crivelli, successo all'altro nell'anno medesimo.

Due anni appresso, 1774, Sutri e le Diocesi ricevettero in sacra visita il Cardinal Panfili, nella quale a molte chiese rurali fece concessioni ed altre ne fece nelle cose civili.

CAPITOLO XVI.

Sutri e Ronciglione — Breve di Benedetto XIII che dà titolo di città a Ronciglione — Invasione Francese — Generale Bertier — I Napoletani — Il Mack a Montecalvi — Saccheggi e incendi a Ronciglione — Francesi a Sutri — Sacco degli Aretini — Gli Austriaci.

Ormai passati con meschino racconto, così ridotto dalle cause ricordate, i secoli XVI e XVII e quasi tutto il XVIII, al cadere di questo, per la rivoluzione Francese e per le invasioni compiutesi in Italia dalla Repubblica e dall'Impero, ritornano non poche vicende a rendersi necessarie di narrazione, ma sono tristi e non fanno che accrescere le nefaste pagine che in tanta copia sturbano la vita storica di Sutri.

E qui è mestieri fare avvertito a conferma di quanto già ebbi detto, che rimasta da banda Sutri, pel praticarsi sempre più continuo e frequente della via di Ronciglione, questa si trova esposta alle più varie e dolorose vicissitudini, quali una volta toccarono a Sutri. E mutati i tempi, le aspirazioni e la convivenza, a Ronciglione fu dato trarre quei vantaggi di benessere e di sviluppo materiale economico e statistico, che a Sutri non era dato in epoca infausta e difficile, di contese feudali, di rapine, di sperperi e di ignoranza. Inversamente, pei nuovi tempi, rimaneva del doppio oppressa la città di Sutri; rimaneva cioè come il fato e la perversità degli uomini la lasciarono.

Infatti ecco ora, più che mai, trovarsi Ronciglione oppresso e danneggiato nelle cose che stanno succedendo delle quali, siccome aventi rapporto con Sutri, per sommi capi faccio memoria.

Credutosi da Benedetto XIII, Orsini, che la terra di

Ronciglione fosse città, contando fino d'allora 5600 abitanti, e dettogli che non lo era, con soddisfazione e gradimento dei Ronciglionesi la dichiarò Città con Breve dato in Roma il 15 maggio del 1728. Ivi decreta: « ... la predetta terra di Ronciglione a tenore delle presenti nominiamo ed inalziamo al grado di città e i conterranei ed abitatori decoriamo del titolo di cittadini, in modo però che l'attuale vescovo di Sutri e Nepi e tutti i suoi successori *pro tempore* non sieno punto tenuti a fissare in essa la loro residenza, ma la suddetta terra, eretta a città rimanga come prima soggetta alla Chiesa cattedrale di Sutri . . . » Il qual fatto meritossi altamente Ronciglione, come ragguardevole per fatti e tradizioni, per essere stata capitale di uno stato, tuttochè piccolo, e per il numero degli abitanti che aveva ed ha, e per l'attività degli abitanti stessi che per industrie e commerci la tengono in fiore. Il che si può pur dir della cultura, poichè la adornarono uomini colti in lettere ed arti, e fino stampava quando la stampa conoscevasi da pochi anni. I Papi possederono Ronciglione definitivamente dal 1668 al 1798, e dal 1815 al 1848, e dal 1849 al 1870.

Ma ecco i dolorosi casi in cui Ronciglione come Sutri, e Nepi incoglievano nella invasione francese. Il Direttorio aveva ordinato la occupazione di Roma; il generale Bertier in nome del Governo Francese la eresse in Repubblica. Pio VI è recato in esilio, e quegli benedisse in Campidoglio la risurrezione de' Romani. Cesare fratello di Bertier, e generale di Brigata, ai 16 febbraio 1798 passa per Ronciglione e Sutri e va a Civitavecchia e quasi in frutto della sua escursione sorgono in questi posti gli alberi della libertà; a Sutri in piazza a suono di trombe; chi lo minaccia, chi lo difende, rimane intanto. Si vedono continuamente affissi; si ricevono nuove leggi, proclami, molte e belle promesse, ma pessimi i risultamenti, che soltanto sono in atto. Molti Sutrini sono chiamati e vanno sotto le armi in Francia; diversi seguono poi Bonaparte in Russia Ferdinando IV, re di

Napoli, corse in aiuto del Papa con 40 mila uomini per rompere i Francesi che non erano più di 8 mila qua e là sparsi, e Roma repubblicana ai 29 novembre 1798 venne in mano dei Napoletani, eccetto Castel S. Angelo. Ma questi vedendo tanto facile la conquista se la presero troppo a gabbo e le prosperità tosto si volsero in duolo e suscitarono, nelle loro incursioni pei luoghi, delle guerre veramente civili, dei disordini e brigantaggio. In Roma li vedevano male, perché con bravazzate facevano onta e inasprivano la serietà romana.

Il generale Mack a capo dei Napoletani stava sull'avviso de' movimenti di Championnet, leale repubblicano, che ogni giorno ingrossava di genti. Dopo diciotto giorni da Roma presa, cominciarono i conflitti, si scoraggiarono e persero di continuo prestigio e terreno.

Il generale Kellermann, rompeva con un assalto la prima schiera di Napoletani e la ricacciò fino a Monterosi, e riattaccatala la annichilì. Il Mack, con poco avvedimento aveva diviso l'esercito in cinque schiere, ponendole a rischio di fortuna. La seconda schiera comandavala il colonnello Lahure che sbandava da Rignano; la terza, comandata dal generale Sassonia, forte di novemila uomini, ne' campi Falerii era sbaragliata dal generale polacco Kniazewitz con isquadre di pollacchi e una legione di repubblicani romani di circa duemila uomini. Tremenda fu la battuta e il Sassonia, anche ferito, perduti 12 cannoni, dodici regie bandiere, molti prigionieri e fino perduta la cassa militare, fuggì di notte a Ronciglione, ove rifugiossi in casa Desanctis, e molti sbandati si rifugiarono a Sutri; il dì dopo ei pure per Sutri volse a Bracciano e a Roma.

Intanto il generale Maurizio Mathieu, per ordine del Macdonald, generalissimo dell'armata francese, assalì la quarta schiera e ributtolla sopra a Vignanello dove riuscì cacciarla. La quinta schiera napoletana, saputa la sventura delle altre, da Magliano per Panzano rifuggissi in fretta agli alloggiamenti del regio esercito.

Allora, ciò non bastando, il Mack, pretendendo di dividere le forze di Championnet e di Macdonald, dal campo corse a fortificarsi su Monte Calvi, ma il disegno fallì e quivi fu rotto colla perdita di duemila soldati, cinquecento cavalli, otto cannoni e tre bandiere.

Mack disperato poter tenere lo stato romano, ritirossi nel Regno e al suo giungere, Ferdinando intimoritosi, da Caserta portossi a Napoli. Laonde i paesi dello stato romano restarono soggetti alla Repubblica, ma molte discordie e scontento, molte vendette, molte ruberie; ed allora era il principio di più sventurate vicende. Sutri, e più Ronciglione, osteggiavano i Francesi; ma Sutri, come testè io notava, allora fuori di via e meno in occasione di avventure se la cavò meglio, Ronciglione invece no, e soffrì due orribili e sanguinosi saccheggi dai Francesi: il primo il 16 dicembre 1798, il secondo con incendio il 27, 28, 29 luglio 1799, ne' quali giorni ladrocinj fucilazioni, strazi terribili; famiglie orbate di persone che le sostenevano; ma 500 francesi vi lasciarono la vita. Non solo i Francesi erano corsi alla vendetta, ma specialmente una banda di briganti che fe tremare anche i Sutrini e li danneggiò del pari. Allora Championnet mandò anche a Sutri, e messo Viterbo a dovere e del pari tutto lo stato governato dalla Repubblica Romana, si volse a Napoli.

Così stando le cose, per la vittoria degli Austro-Russi andando in basso il partito e la preponderanza francese e il concorso de' confederati, la Repubblica Cisalpina e la Romana vanno in dissoluzione. Le persone consolari di questa, Gaetano Maggiotti, Pietro Cinnoti, Vincenzo Aluffi e Luigi Bruni, elegante e ricco giovane, dato loro bando da Civita-Castellana si rifugiano a Ronciglione, e di là, mal sicuri, fuggono al rovinato castello di Vico; ma in cambio di vita e speranza, trovano il quella silvestre solitudine pericolo e morte, quindi è che i briganti, dicono in 60, per predare, li assalgono; il Bruni in un casone e procojo o proquoio (recinto per greggi) che là

si erge fu assassinato; gli altri sortirono da Vetralla per le macchie e si salvarono in Toscana. A quei fuggitivi e al Bruni, è fama, che involassero 30 mila scudi. Tristi momenti per tutti e dappertutto.

Il 1799 fu anche più triste per Sutri, ma in ispecie per Ronciglione che dal 27 luglio per tre giorni andò a a sangue e a fooco e rapina; i Giacobini, il Brigantaggio e i Francesi. Questi sotto Walter, che doveva riordinare il Dipartimento Cimino, con 2500 fanti e 200 cavalli, si mescola nei tumulti, nelle rapine, nelle stragi. Si alternavano governi provvisori; cittadini patriotti e onesti contendevano co' malvagi; l'albero dal berretto ora si alzava, ora ricadeva sfrondato e sozzo.

Walter al 5 agosto, lasciato presidio in Ronciglione, assaliva Viterbo, ove annidavano i capi della rivolta, ma lo ributtarono cresciuti di numero e mezzi di difesa; esso allora riprese per Ronciglione, e stato inseguito per via fu ferito dà una palla in un ginocchio, ed entrò in città all'una di notte. All'indomani partiva per Roma, lasciando la manomessa colonna all'aiutante Colli. I Cisalpini per difetto di vettovaglie disgiuntisi dalla colonna andarono a Vetralla e altri a Sutri, ma trovatala sfornita, malgrado minaccie, seguirono gli altri. Intanto essendo sopraggiunta la nuova che da Firenze era pervenuta a Viterbo una avanguardia di cavalleria austriaca, sotto gli ordini del generale Luzosch, il Colli corse a ritirarsi a Roma.

In questo frattempo capitava a Sutri e a tante altre città e luoghi altro tremendo infortunio. Da Ronciglione partiti da 5 giorni i Francesi, vi piombò una mano di fanatici devastatori, guidativi dal brigantaggio, che essendo per la maggior parte di Arezzo, chiamavansi — *gli Aretini* — I quali, al grido di — *Viva Maria* (!) — ponevano a sacco e ruba quello che trovavano; erano un vero flagello! In Ronciglione fiutarono e rubarono tuttociò che poterono, ma poco restando a fare, svaligiarono la casa Bramini e diedero il sacco ad un ma-

gazzino di canne da schioppi del fornitore Girolamo Mariani, che aveva ottenute dal disarmo di Napoli, e che furono rispettate dal brigantaggio. Non restando più altro a fare colà, nè da togliere agli afflitti e maltrattati ronciglionesi, gettarono a terra l'albero della libertà, e spulezzarono via e per la corta furono a Sutri. Ma ohimè! Le piombarono addosso come uno sciame di cavallette; che cosa ivi facessero non si può dire; lasciarono i poveri sutrini spogliati e percossi e danneggiati, e di là sopra a Bassano, a Viano e per Barbarano e Trevignano, involando qui tutte le migliori robe dei Sagretti e dei Silvestri. Di solo bestiame, vini e grani asportarono per un bottino di oltre trentamila scudi. [1]

I Francesi essendo fuggiti da Viterbo, in questo tempo i Tedeschi comandati da Luzosch con 200 scelti cavalli avevano entrato Ronciglione, dove inteso degli Aretini, fecero capo a Sutri, e gli Aretini, per questo, in fretta e furia avevano fatto sacco e si erano sbandati per attorno e colle prede eran tornati a Viterbo.

---

1 Così ha il Manoscritto, altre volte citato, del fu canonico Carabelli di Ronciglione, raccoglitore appassionato di patrie memorie e autore del libro — I *Farnesi e il Dacato di Castro e Ronciglione*. Firenze, Barbera 1863. Il detto Ms sulla Storia di Ronciglionesi possiede dal signor Gioachino Bramini, ronciglionese.

CAPITOLO XVII.

I Francesi a Sutri e a Ronciglione — Archivi derubati e incendiati — Courrier de Méré — Vittorie di Napoleone — Pio VII arrestato — Sutri sotto il Governo Francese — Giuramento degli ecclesiastici e chiusura dei Conventi — Palle di cannone — Restaurazione politica del 1815-16 — Governo di Sutri — Il 1848 e 49 — Ciceruacchio — La Repubblica Romana.

Il generale Garnier, che custodiva Roma, avendo inteso che Ronciglione era stata presa dagli Austriaci, spedì subito un grosso distaccamento di Francesi a Sutri, i quali pervenuti al monte di Caccavello, dirimpetto al fontanile, a due miglia dalla città, fecero alto, preso timore dei Tedeschi, mentre il Luzosch riconoscendosi debole retrocedeva a Viterbo. Ma in questo il Garnier li richiamava per l'avvicinarsi a Roma dei Napoletani sotto la condotta dello svizzero generale Burcard, cogli Inglesi di Trowbridge.

Era un andare e venire d'invasori, senza poi rimanere; un cambiare continuato di governi; una libertà inanemente e bugiardamente proclamata e un alternarsi di aruffoni, i quali dai torbidi pigliando profitto, gli onesti resero vittime di ogni maniera di mali.

Sutri era andata spogliata e più volte posta a saccomanno; in vari luoghi aveva sofferto il fuoco; fra le altre furono derubate bestie e foraggi e incendiati sermenti e pagliaj. Nondimeno si preparavano a lei altri guai eziandio per tutto il ripetersi del dominio francese con a capo Napoleone Bonaparte, sotto di cui all'ombra della legalità effimera si spogliava del bello e del buono chi ne aveva.

E dirò di Sutri che i suoi archivi ancora ricchi, ven-

nero offesi dal fuoco e manomessi; e allora, a preferenza di prima, le più recondite memorie, che oggi avrebbero potuto portare la luce in tanta parte di tenebre, vennero trafugate, forse perdute o distrutte, chè passando di là dalle Alpi chi sa qual fine si ebbero. Quantunque, dirò ora, non si abbiano eziandio dei tempi di cui tocco il racconto, minuti ragguagli, come si hanno di Ronciglione, si può dalle sventure di questa argomentare, fior fiore, quali travagli toccassero a Sutri insiememente. A Ronciglione nello incendio del 1799 stesso, andò bruciato tutto l'archivio della Collegiata.

Impertanto, capitolatosi dai Francesi il 25 settembre del 1799 e ritirati dal suddetto monte Caccavello, fu subito il governo provvisorio austriaco; ma il popolo or più or meno ritorna alle vendette e alle rapine; e gli Austriaci imprigionano, frustano, giustiziano.

P. L. Courrier de Méré, che fu uno de' più eletti ingegni che avesse la Francia sul cadere del secolo scorso, servendo nella campagna di Roma degli anni 1798 e 99, scrisse varie lettere agli amici, nelle quali fa una relazione spaventosa delle rapine commesse dagli invasori in queste infelici contrade, non eccettuato Sutri e Ronciglione. Quelle lettere furono pubblicate nel *Conseur*.

Lo stato Romano era passato dai Francesi ai Napoletani, da questi a quelli, e dai Francesi agli Inglesi di Trowbrige, Albanesi e Austriaci, e di nuovo ai Francesi. Imperocchè, tornato d'Egitto il Bonaparte, succedono le famose campagne d'Italia e le vittorie di Montebello e Marengo e la fede nel gran capitano si estolle dal petto degli Italiani. Di poi le vittorie di Austerlitz e Jena, di Friedland e Ratisbona, di Wagram e di Vienna e di Berlino all'Impero in Italia, recarono i più grandi movimenti ora di speranza ora di timore.

Napoleone, Imperatore fattosi, decapitalizzò Roma e Pio VII era portato via in Francia.

Volgeva inoltrata la notte del 13 giugno (1809) che al chiarore fosco di torce, vennero messe a terra le porte del

Palazzo del Quirinale. — Con gendarmi e birri, il generale Radet, con esso un cotal Diana, che scorgevalo già congiuratore contro Napoleone a Parigi e traditore del proprio sovrano, pervenivano al cospetto del Papa. Questi veggendosi d'improvviso assalire, a fretta vestiti gli abiti pontificali, si levò loro incontro con maestoso piglio e mansuetudine a un tempo. Scambiate alquante parole, infra le armi, vegliando il Miollis la rea impresa, lo menarono ad una carrazza, di fuori pronta, e via trafugaronlo per Porta del Popolo [1] — Transitarono per Ronciglione, per S. Quirico d'Orcia, [2] ove fecero una breve

---

1 Ms. citato.

2 Dimorò un giorno e due notti nel grandissimo palazzo Chigi. Essendo accorsa a S. Quirico gran moltitudine di gente dai luoghi attorno, alla seconda mattina, celebrata la messa, ammise al bacio del piede. Il che dovè essere resultato di prudenza, se non di paura, di chi presiedeva la scorta di Pio VII, imperocchè ancora è raccontato fosse fatta di ciò richiesta dalla turba, la quale tanta era che ingombrarono fino i corridori delle case, le piazze, le vie e le Chiese, chi dormendo sulla nuda terra e chi su qualche po' di paglia o fieno ricevuto per grazia. Non manca un altra voce che asserisce la turba essere stata minacciosa. Partito il Papa, la folla fece ressa e irruppe nel palazzo, ed entrata nella cappella fece a pezzi la predella dell'altare e minutissime scheggie si divisero fra chi potè averne. Si conservano due o tre grandi ciscranne in pelle all'uso rinascenza, dove fu dietro scritto esservi stato seduto Pio VII.

Il detto palazzo fu eretto dal Cardinale Flavio Chigi colla rendita di un solo anno. Nel secolo XVI per concessione di Cosimo de' Medici, i Chigi di Siena ebbero il titolo di Marchesi di San Quirico e ne furono riconosciuti feudatari. Il cardinale Fabio divenuto papa Alessandro VII, e chiamati a Roma i nipoti Mario, Agostino e Flavio, creò questo Cardinale del titolo di S. Maria del Popolo nel 1657 e rimase Marchese di S. Quirico. Nel qual tempo, fra il 1657 e 62, eresse il ricordato palazzo, opera di ar- architetto, dipintori e stuccatori romani, con una sala immensa e contenente la statua colossale del granduca Cosimo. Il Cardinale donò S. Quirico ad Ansano Zondadari, marito di sua so-

posata, necessaria a tutti, e indi per Siena e per Firenze, per Torino e Savona, dove, con nuovo ordine, deposto Pio dal pontificato, lo condussero in Francia e venne relegato nel forte famoso di Fontainebleau.

---

rella Agnese, ma a patto che prendesse il nome di *Chigi*, e d'allora in poi la famiglia rimase divisa nei rami di Siena e di Roma.

In S. Quirico sono insigni monumenti bassoevali le Chiese di S. Maria, tempio pagano ridotto nel secolo VII o VIII, e della Collegiata in architettura gotico-longobarda, dove sono notevoli i frontoni fatti con triangolo equilatero o per segno della Trinità o piuttosto, come ricordo di certi partiti assai comuni nella decorazione di sarcofaghi romani. I quali triangoli usavano prima che l'arte diffusa a sesto acuto si propagasse; esempio più speciale ne è la porta, detta delle Donne; dove tal forma di frontone si accoppia ad elementi tradizionali dell'epoca pagana (L. Chirtani, *Le arti del disegno in Italia*, *Storia e critica ecc.* Milano 1885). Quindi può concludersi che la Collegiata, malgrado i molti rifacimenti, nonostante all'esterno presenta tre epoche: secoli VI o VII, XI e XIV.

S. Quirico avrebbe pagine importanti di storia, se i suoi ne avessero lasciate memorie, ma han fatto peggio che a Sutri, niente: poche memorie conservaronsi nella mia famiglia ed in qualche altra, ma andarono perdute; alcune, presso di me, lasciate da mio nonno e da mio padre, ma di poco rilievo e punta critica: qualche cosa può rilevarsi dall'archivio comunale, ma credo di meschino valore.

Tra i privilegi che ebbe si novera quello dell'epiteto di *nobile Terra*. Nelle lotte fra Siena e Firenze e Arezzo soffrì assai; la cavalleria che il re Manfredi mandò nel 1260 alla battaglia di Montaperti, veniva da S. Quirico, dove, forse, era acquartierata. Nel secolo XIV vi si fondò un convento di Frati Minori, dell'Ordine di S. Franeesco, che si convertì in Camaldolesi (V. *Annales Camaldul.*); ma assai prima, circa il 1050, a un paio di miglia fuori la porta osennate o quirichese, detta per questo *Comattoli*, corrotto di *Camaldoli*, e appunto presso il Torrente Tuoma, sorse in deliziosa postura una grande Abazia di monache di Camaldoli, nell'ordine appena fondato allora da S. Romualdo ed ebbe il titolo di *Abbadia di S. Maria a Tuoma*. Sono ricor-

Allora Sutri, come parte dello Stato già Romano pontificio, appartenne con questo a Francia imperiale e spettò al Dipartimento del Tevere di qua dal Trasimeno. Il prefetto del Dipartimento si recò a Ronciglione e a

---

date come illustri e nobili, ricchissime e potenti le due Abbadesse *Berta* e *Guilla* (V. *Ann. Camald.* vol. I).

Ma la fama maggiore di S. Quirico d'Orcia si è che fu jerone Tirreno, pago pelasgico, poi piccolo centro, forse larziato etrusco; dunque di una antichità sorprendente. I ritrovamenti di lapidi, di vasi etruschi, di armi, d'ipogei e fino di utensili dell'epoca preistorica della pietra lo provano. È fama, e dimostrato da antichi scavi, che nel luogo detto la Fonte alla vena, e forse anche altrove, esistesse una fabbrica di vasi etruschi; nel basso-evo si continuò, o certo si riprese nello stile che correva, la fabbricazione di stoviglie, che nel rinascimento e poi ancora ebbero rinomanza di buone e massime alcune con certa marca speciale.

Del resto la importanza della vetustà di S. Quirico è palesata, e a prima vista riconosciuta dai suoi nomi, ossia dal dirsi d'Orcia e dall'essersi in antico chiamata Osenna. *Orcia*, fiume e valle sacra dei Tirreni, dei Pelasgi e degli Etruschi; sacri e portanti il nome della dea maggiore Norzia o Norchia o Orchia e Orcia, che è Cibele ossia la Gran Madre degli Dei: *Osenna* quasi *Osc-enna*, come se *Opic-enna*, *Tusc-enna* ed *E-trusc-enna*; nomi di un valore insigne e grandissimo e dei quali tratto nella mia opera in pubblicazione « Storia dei popoli primitivi ecc. ».

Nel basso-evo si chiamò *Plebs S. Quirici in Osenna*; si bandì questo nome sacro, e le ragioni sono facili a trovarsi, che oggi bensì sarebbero per noi obbrobriose, e rimase S. Quirico: ma nei tempi moderni essendo tanti i luoghi dal nome di questo santo, dovè provvedersi coll'appiccargli il d'Orcia; ritorniamo all'*Osenna* soltanto e sarà meglio!

Pensino i miei conterranei *Osennati*, che il fatto cui ora ho riferito è nella storia quasi unico più che raro; e se possono avere l'orgoglio di ricongiungere con un nome sacrosanto ad essi, a noi, l'avvenimento sacrosanto alla patria della attuale unità e indipendenza nazionale con quella veneranda vetusta unità, col nome a noi pur sacro di Etruschi, ossia colla « prima unità e indipendenza degli Italiani, » lo facciano, provvedendovi e subito. Io son qua per essi, pronto e disposto alla mia parte.

Sutri a porre in assetto il Consiglio e nominò il *Maire* Sindaco) e i suoi aggiunti aiuti. Quindi si pose subito nano alle coscrizioni, causa di gemiti per le madri e per e spose. Vi era il cambio; ma questo per un solo va- iava da' settecento agli ottocento scudi; si facevano erne per la guerra infausta di Russia, e appena questa i presentò difficile dovettero per forza partire soldati nche quelli che avevan pagato il cambio.

A dette cose facevan bordone l'applicazione della legge ispetto a Chiese ed ecclesiastici, massime la richiesta del iuramento con cui si esigeva obbedienza e fedeltà a Napoleone I e si cominciò dai Vescovi. Il vescovo i Sutri, che era Mons. Camillo Simeoni, si negò asso- utamente; poi dovè cedere alla forza delle circostanze; llora toccò ai Canonici, ma questi, malgrado l'esempio el loro pastore, si rifiutarono tutti d'accordo. Tuttavolta nch'essi dovettero cedere, e di ventuno che erano, fra utri e Ronciglione, soltanto tre fu impossibile piegarli, furono i ronciglionesi Amedei, arciprete, Francesco Carabelli e Manetti, canonici; furono allora deportati. Gli altri avevano giurato e nella formula che loro fu orta. Di seguito successe lo scioglimento delle corpo- azioni religiose, e tutti i Conventi a Sutri, come altrove, urono chiusi. I Sacramenti furono amministrati dai reti giurati, e dicono che di ciò provassero ripugnanza cittadini i quali rattristati dovettero sobbarcarvisi.

Una delle diverse volte che i Francesi invasero Sutri, d io reputo indubitatamente, non possa essere stato che distaccamento mandatovi da Championnet nel 1798, per orla a dovere, è riferito come fatto di indubitata fede, he furono tirati diversi colpi di cannone e che mentre iuna palla andò a vuoto e tutte colpirono case sutrine on recarono alcun danno. Fu particolarmente colpita na casa, che è oggi un fienile e cascina, posta sulla ia presso Porta Romana e di fianco alla chiesetta di . Croce, e dove, ultimamente, fu murato in alto sul- angolo occidentale a ricordo un pezzo di marmo spor-

gente ove una palla colpì. Un pio intendimento attribuì ciò a miracolo della protettrice S. Dolcissima, e per questo quattro palle, state raccolte, furono collocate nella cappella della Santa, ove si ammirano.

Prostrate le armi di Napoleone a Waterloo e successo il Trattato di Vienna (1815) e quello del 16 Novembre, sottoscritto a Parigi, della nuova così detta Santa Alleanza, fra Russia, Prussia e Austria, come gli altri governi, così veniva restaurato il pontificio. A Sutri, quanto dovette a un dipresso avvenire altrove, si tolsero tutti gli impiegati del governo francese; molti furono cacciati in prigione, altri furono chiamati in giudizio. Intanto sottentrava, almeno, la sospirata quiete, dopo 30 anni di sventure. I coscritti nella maggior parte non tornarono; i ritornati furono coloro, i quali avevano funzionato da guardie d'onore e di guarnigione [1].

Sutri sotto il governo Francese nèl far parte del Dipartimento del Tevere (Cistiberino), dipendeva da Viterbo uno dei Capo-luoghi del detto Dipartimento; colla restaurazione dipendè del pari da Viterbo, residenza di un Delegato pontificio, fornito di ampie facoltà (1818); e Viterbo era dunque una Delegazione, Sutri un *Governo,* e dal *Governo di Sutri* dipendevano Capranica di Sutri, Bassano di Sutri, Oriolo e Viano ed altri luoghi di minore importanza.

Durò per Sutri la pace, e niun fatto ebbe da ricordarsi, fino ai moti liberali del 1848 e 49, regnando Pio IX, e all'installamento del governo della Repubblica romana.

---

1 A Pieve Melina, in quel di Perugia, vive ancora un soldato di Napoleone I, sano, con mente lucida e buon camminatore, nell'anno suo 105!

CAPITOLO XVIII.

Sutri ritorna sotto al governo papale — Pio IX va a Ronciglione — Il 1859 e i Sutrini alla guerra dell'Indipendenza — Il 20 settembre 1870 — Sutri si riunisce alla propria gran famiglia degli Italiani — È Comune e Mandamento nella Provincia di Roma — Considerazioni storiche — Omaggio.

Angelo Brunetti, detto *Ciceruacchio*, in questi tempi di gioie e di speranze, comprese o no, aiutate o contrastate, nonostante tempi non belli, perchè intristiti, ma non tristi, perchè nella speranza di libertà giojosi, infine un po' di tutto, recossi in visita a Ronciglione e a Sutri. Bensì andò nelle due città in tempi e circostanze molto diverse.

A Ronciglione vi andò al cominciare dei festeggiamenti per Pio IX, e quando si acclamava quale liberatore di questo per la così detta congiura; erano due carrozze; ei accompagnato dal poeta Guerrini, da altri liberali e da un gendarme papale. Si fermarono alla Locanda del *Lion d'oro;* il popolo ronciglionese corse in folla a acclamare Ciceruacchio; questi si presentò alla finestra, ringraziò e col fare suo ilare e popolano cantò a tutta gola la sua prediletta strofa *alla romanesca:*

Evviva l'Italia e i popoli Latini
Evviva chi ha e chi non ha quattrini!

Cantarono poi l'Italia riunita e il popolo grande e guerriero. Fu levato Ciceruacchio dalla Locanda e portato a dormire nel Collegio dei Padri dottrinari con guardia alla porta per onore; a sera passeggiarono per Ronciglione a torce accese gridando evviva l'Italia! evviva Pio IX! Il così detto Tribuno riceveva suppliche e

e preghiere e non gli dispiaceva sentirsi chiamare Eccellenza. Il giorno dopo fu imbandito un gran banchetto in pubblico e ognuno che volle o potè spendere uno scudo andovvi a mensa. Dopo il pranzo ripartì Ciceruacchio per Roma e si videro allora per via spiegate bandiere tricolori.

A Sutri andò Ciceruacchio nel 1849 invitato e condotto dal Marchese Antonio Savorelli; recollo nel suo palazzo in piazza ed ivi fu acclamatissimo e più volte si affacciò alla finestra. Il giorno dopo fece ritorno a Roma entusiasticamente festeggiato.

Pio IX il 24 novembre 1848, alle 5 e 1[2 pomeridiane precise, era fuggito dal Quirinale e andato a Gaeta in compagnia della Contessa Spaur. Gaeta divenne la fucina della guerra di repressione.

La Repubblica Romana insediata, debole perchè di troppo ristretta facoltà e potenza, ordinò i luoghi dipendenti al suo governo. A Sutri è riferito, come per vero altrove avveniva, che recò sbilancio economico ed incaglio nelle spese la introduzione della carta moneta; l'oro del papa Gregorio XVI era ritirato, l'argento affatto sparito e il rame inondava.

Il Comtiato esecutivo aveva ordinato, il 22 febbrajo 1849 alla Banca Romana di emettere biglietti per un milione e trecentomila scudi, imponendole somministrarne 900 mila all'erario e il resto per sussidiare il commercio (Roncalli, *Diario*).

Il moto Repubblicano in Sutri fu ampio, ma pacifico quietissimo; le manifestazioni sue, che speranza di bene comune alimentava, furono l'essere partiti diversi sutrini per la guerra: prima per quella del Veneto, poi, ovvero sotto la Repubblica, corsero altri a difendere Roma.

Caduta Roma e Repubblica i Francesi fecero capo a Sutri; ma pochi e appena fattisi vedere, per garantire l'ordine chè non diè segno di turbarsi. Al ritorno di Pio IX si risvegliò il partito e le feste non mancarono. Intanto era in grande esercizio la Censura, severo

occulto tribunale; molti furono imprigionati, molti tratti in giudizio e i non presi perchè non potuti prendere, esiliati; diversi furono gli emigrati Sutrini dell'1849 e fino dal 1859 in là. I compromessi furono sempre perseguitati se scamparono il carcere e l'esilio. In Sutri stesso fu relegato a penitenza nel Convento degli Scalzetti l'Arciprete Rossi di Ronciglione, perchè compromesso liberale; di notte tempo era stato trascinato a forza da casa a Viterbo, ma il tribunale fu mite coll'infliggerli la detta pena; in seguito dopo tanto fare, il Vicariato di Roma gli concedette la libertà, ma a patto rinunziasse alla arcipretura!

Ai 5 di settembre 1859 il vescovo Diocesano Mons. Signani, tutto il capitolo, i chierici, il magistrato e quantità grandissima di cittadini si recarono a Ronciglione a fare omaggio a Pio IX, che di là transitava. Appena che il pontefice stava per entrare in Ronciglione cominciò una pioggia dirotta; quindi un inzuppamento generale, un fuggi fuggi e supponibili conseguenze.

Pio IX pranzò e dormì a Ronciglione e al mattino partì per Roma.

Il 1859 alle notizie della prosperosa guerra di indipendenza si commossero tutti i cuori che battevano di patrio amore e che intendevano che voglia dire patria e indipendenza e politica libertà d'un popolo. Alcuni allora e poi accorsero; tanto nell'esercito regolare, che con Giuseppe Garibaldi; cioè nelle guerre del 1859, del 1860-61 e del 1866-67; talchè non mancò il popolo sutrino a prender parte alla lotta secolare per la riunione della razza italica in un solo governo, sotto una medesima legge e sotto un medesimo sovrano; leggi, governo e principe di italiana mente, di italiano sangue! E la lotta cruentissima fu l'ultima e somma, eroica e trionfatrice, e la Italia una e indipendente fu, e da stato, in istati divisa, divenne Nazione. Quindi la storia e le tradizioni, la lingua e le speranze che prima soltanto legavanci, col dispetto degli oppressori, degli invidi e dei malvagi, e a

disdoro di italiani, che italiani non sembrano, ma infelici d'anima e di mente, fu il Regno d'Italia, sotto la corona sabauda un fatto compiuto, un fatto grandissimo, meraviglioso, il più grande del secolo nostro, il più grande della nostra storia, della storia del mondo.

Dio prepara le grandi rivoluzioni nei popoli, e Dio le compie!

Compivasi, infatti, per cause inisperate, la italiana rivoluzione, l'italiano risorgimento anche colla caduta del dominio temporale dei Papi, che in Italia, ma non da italico e da straniere armi sostenuto in onta agli italiani e a danno della loro politica libertà, perdurava nei modi e forme, nel tempo e nelle condizioni che in questa storia municipale d'avvantaggio compariscono. Per la qual cosa, divenuta Roma Capitale — intangibile — del Regno d'Italia, la città sutrina fece parte di questo ossia del rinnovamento politico e della gran famiglia italiana. Sutri, in tal guisa, costituì dal 20 settembre 1870 uno dei comuni, rispetto all'ordinamento amministrativo, del circondario di Viterbo e della provincia di Roma, e, rispetto a quello giuridico, uno dei Mandamenti del Tribunale civile e correzionale di Viterbo medesimo.

Il giorno fausto 20 settembre, in cui alcuni sutrini temevano ignari del perchè, e altri sutrini godevano per vedere realizzati i voti di tante generazioni, al sapere la novella faustissima, si riempirono di gioia e di festa, di giubilo e di tripudio sì grandi che quasi parve generale confondimento, imperocchè l'essere nuovo e incompreso, perchè nuovissimo, stordiva, zittiva, gettando i primi nella meraviglia, i secondi nella meditazione. Era un avvenimento che parso dapprima un sogno dorato, riedeva pur troppo reale e vero.

Uno squadrone di Lancieri Genova che transitava per Sutri, fu la prima prova di esso e diceva: Roma esser presa!

Da Viterbo si mandò a Sutri un delegato strardinario della Giunta di Governo di quella città, incaricato di

costituire una Giunta di governo a Sutri e a prendere possesso.

Furono invitati nella sala del Comune alcuni ragguardevoli cittadini, ed essi intervenuti, venne composta la Giunta provvisoria; il che fatto, successero gli atti che la applicazione dello Statuto e delle leggi nazionali imponevano, e tutto si compì con tanto ordine e regolarità comecchè niun mutamento di governo fosse avvenuto. Parve la pace e l'amore di una madre che riabbraccia i figli suoi; e quella armonia, quella pace perdura da 16 anni compiuti, e perdurerà e si consoliderà mano a mano che gli Italiani si faranno e saranno sempre più fermi e più forti richiamando colla virtù presente e avvenire le virtù del genio e dell'eroismo della maestà del passato.

Oh! mirabile!

Altro fatto, altro ragionamento formulò, e ripeterà nel succedersi degli anni e dei secoli, la Sutri storica e tradizionale, la Sutri filosofica e morale, ovvero la Sutri della mente e del cuore!

— Il potere temporale o civile dei Papi è crollato come ogni opera umana crolla, perchè ogni opera umana è imperfetta; e ciò che da uomo ha principio per uomini ha fine.

Dio lo volle nelle inescrutabili sue disposizioni, e lo volle perchè cessasse lo strazio di un popolo immortale, il più gran popolo della umanità, e perchè sottratto al gemito secolare della servitù e soddisfatto nei suoi sacri diritti rientrasse nella famiglia dei liberi e nel mondo delle Nazioni. Non fu cominciata e finita la unità e la indipendenza d'Italia in modo sorprendente, arcano? E malgrado i pericoli, le difficoltà insuperabili e fino gli errori, non lo fu prosperamente sempre, di trionfo in trionfo, miracolosamente, divinamente?

Di tale ognor contrastato temporale dominio fu Sutri prima incontrastata terra, fu la prima gleba ai pontefici politicamente datasi, fu la prima città da essi giuridicamente dominata, fu la prima donazione storica-

mente ricevuta (v. Libro II, cap. VII, pag. 271). E ciò è vanto, non demerito dinanzi al patriottismo italiano. Comecchè questa insigne e veneranda città dovesse avere la caratteristica di nobili iniziative e di fatti singolari per lei e per la patria comune, eziandio conferì e promosse il componimento di quel potere con uno scopo allora salutare e benefico: era allora uno scampo da procella che infuria, era iniziativa di un governo di posa, era sete di pace! Deh! non fosse stato guasto e interrotto! deh! non fosse stato intranteso e tralignato! e deh! che non fosse divenuto da un bene, lo scandalo e la sentina di tutti i mali della patria!

Ma Sutri fu altresì l'ultimo baluardo della prima unità e indipendenza degli Italiani (v. Libro I, cap. XVIII, pag. 181); di quella unità potente e florida e di civiltà grandissima che sotto il nome comune di *Etruschi* o — *Popolo-italo-risorto* — gli Italiani avean fruito per mille e cinquant'anni circa!

E Sutri ora diruta e impoverita, ma stata cospicua e forte e prospera come vedemmo, dura nel sito, dura nell'inalterato nome e dura in perenne vita. Essa in questi avvenimenti attuali e per noi sorprendenti, pare che da testimonio veridico e da maestra sapiente ci dica: Che furono cinque o sei secoli d'ignoranza inflittaci, più o meno marcata, di fronte a dieci di civiltà suprema e ai popoli donna e maestra? Che sono stati i testè compiuti 394 anni di servaggio patito dinanzi a 1050 di indipendenza e di unità che pure furono seguiti da altri 841 di predominio politico colla repubblica e coll'impero romano?

Qual popolo nel mondo ebbe fatto altrettanto? Rincuorici ciò e ci inviti a riprendere le tradizioni passate, mentre ci mostra quanto in futuro ci resti a fare di bello e di buono, di grande e di utile, nella civiltà, nella unione e nel carattere nazionale.

E tu, o Sutri, città de' Tirreni e degli Etruschi, che sì bene ti si attaglia l'epiteto di « *Antichissima città* » a ragione rallegrati, e i viventi te ne sappiano grado, se

contro le vicende più tristi e i pericoli più tremendi, potesti serbarci insigni monumenti coi quali, in attestare la tua floridezza e vetustà, ci presenti eziandio nel tuo Etrusco Anfiteatro e Necropoli le reliquie incontestate della sullodata unità, indipendenza e civiltà Etrusca, e nelle tue catacombe e nelle cripte le reliquie, ancor tu, della civiltà e de' primordi del Cristianesimo. Ed ora, tuttochè mi resti illustrare tai monumenti, chiudendo nondimeno qui il tuo racconto storico, accogli, o Città immortale, il tributo della mia devozione come accoglierai l'omaggio di questa disadorna fatica. Deh! sia questa capace di rappresentarti qual fosti, di farti resultare, siccome sei, e ricevere, siccome meriti, l'ammirazione degli stranieri, la devozione dei connazionali, il culto e l'onore dei cittadini tuoi.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF

CIRO NISPERANDI — Vic. Garsia

A [illegible] B [illegible] C [illegible] D [illegible]

LIBRO IV

LIBRO IV.

Statuto Sutrino

Statutum

sive

Jura Municipalia Civitatis Sutrii

CAPITOLO I.

Lo Statuto in genere — Differenza fra Comune e Municipio — I Comuni italiani e le loro Leggi — Comuni e Università — Statuto sutrino — Anziani — Quali furono i primi Statuti — Quei di Roma — L'odierno Statuto d'Italia — Condizioni delle città e terre rettesi a Comune sotto i papi — Condizione de' loro Statuti.

Il complesso delle diverse leggi date ad uno Stato, e colle quali questo si governa, vale appunto ciò che dicesi Statuto, ed inversamente lo Statuto è la legge fondamentale colla quale si regge uno Stato. *Stato* e *Statuto* nell'avere un differente valore [1] hanno bensì una medesima etimologia; il secondo significa ancora legge di luogo particolare e legge o decreto generalmente. *Statum, i; statutus, a, um; statis, a, um;* e *status, us* derivano dal verbo *statuo, is, ui, utum, uere*, decretare, ordinare, giudicare, sentenziare, statuire, stabilire, stanziare, disporre, esigere, fondare, ecc.

---

1 *Stato* è un popolo o la parte di un popolo, o l'aggregato di più popoli aventi un medesimo governo, medesime leggi e istituzioni; all'opposto di *Nazione*, che è un popolo avente la medesima lingua, i medesimi voti o speranze, proprie leggi, propri governanti. L'Italia che fu prima del 1859-60-61-70 un insieme di Stati e piccoli Stati, da tali anni salutari è divenuta Nazione, e Dio la conserverà tale come ne protesse portentosamente la sua formazione contro i più insormontabili ostacoli e contro gli errori politici e militari. Infine lo Stato è l'ente morale che raggruppa tutto l'organamento o gli ordinamenti di un governo.

Infatti fino nella più antica giurisprudenza la parola *statutum* fu consacrato a significare quel corpo di leggi delle quali ciascuno Stato sè medesimo provvide.

Ora, mentre non è opportuno far motto di questi antichi Statuti, non potrei, anche occorresse, parlarne a sufficienza, perchè mancano affatto le notizie, ed appena se ne possono spiegare il concetto generico e qualche circostanza.

Allorquando l'Italia si trovò divisa in Comuni ed ogni città formava uno stato, ma i più erano stati piccolissimi, ciascuna di esse era diretta da uno Statuto differente, speciale a sè.

I nomi *Municipio* e *Comune* oggi si confondono ed usansi l'uno per l'altro; notisi però, che Comune è quasi arbitrario essendo caduto d'uso il nome e si riferisce ai suddetti piccoli stati italiani, o poco diversamente ai francesi, o germanici, o spagnuoli, i quali pure veggonsi governati da un consiglio di ottimati, in numero sempre vario con norme non mai costanti nè assomigliantisi per lo più agli altri stati. Municipio è dal *municipium* romano, ma che prendendone il nome e le manifestazioni supreme non ne ha il rapporto di costituzione, nè l'espressione politica e come anche i famosi Comuni differiscono affatto da esso; e posso dire anzi che il Comune rappresenti nella storia la seconda fase del romano Municipio; Sutri fu *municipium* sotto i Romani e Comune agli ultimi periodi bassoevali, come Comune è oggi con distribuzione diversa, e queste cose ebbi già esposte a suo luogo. [1]

Il *Municipio*, che in antico esprimeva quelle citta, che dipendenti o tributarie, avevano un governo cittadino e proprie leggi, e godevano la cittadinanza romana, oggi esprime il *Magistrato* che amministra un Comune. Il vocabolo Municipio usato pel Comune stesso e pel territorio del medesimo è metafora; ma le metafore non hanno

---

1 Libro I. Cap. 19 pag. 208.

cittadinanza in giurisprudenza e legislazione quanto in diritto amministrativo. Oggi il *Comune* nella costituzione del nostro Regno italiano è una nuova divisione amministrativa del Regno stesso; un ente amministrativo e regolato da un Consiglio elettivo e presieduto dal Sindaco; oppure si definisce: una data circoscrizione territoriale dello Stato in ordine alla sua amministrazione.

Mentre il Comune è la più antica forma di aggregazione sociale, invece il primo modello dell'ordinamento comunale trovasi nel *Municipium romanum*. Questo in forza delle irruzioni barbariche, rimase per poco quasi distrutto, ma per risorgere con vita nuova e con forme più vigorose, più liberali. Ai Comuni del basso tempo si possono assegnare origini diverse, poichè quali furono per reminiscenza degli antichi tempi, quali pel bisogno che provarono i sovrani di rinforzarsi contro i potenti baroni che li circondavano più da eguali che da vassalli, quali furono promossi in parte da quelle stesse crociate, che recarono tanti cangiamenti politici in Europa, e quali, infine per immunità ricevute formati o stimolati a formarsi.

L'antico Comune italiano riguardavasi come la riunione delle differenti società Commerciali dette Compagne e ciò rispetto alla loro formazione civile. Queste Compagne in organizzarsi dei primi nostri Comuni, non erano altro che l'associazione di tutti i mercanti i quali abitavano una stessa contrada, e la quale contrada dava perciò il nome alla Compagna. Una parte di tali mercanti incaricavasi di negoziare le merci di tutti i sòci, sopperendo gli esperti ed idonei ai disadatti e incapaci, portandole ai vari scali e luoghi di commercio e difendendole nei viaggi poichè riceveva *in accomandazione* le dette merci e il capo che guidava i suoi accomandatari chiamavasi *vicecomite* per rispetto all'intera Compagna di cui fungeva le veci e curava gli interessi. Laonde i vicecomiti avevano una parte sulle entrate di tutta la Compagna e allorquando le Compagne si riunirono insieme per for-

formare il Comuni, i vicecomiti continuarono pure a percepire i loro diritti sulle entrate del Comune medesimo. Una buona parte dei Comuni, e modello ci é Genova, funzionavano come grandi società in accomandita. La *vicecomitaria* che era la qualità di cui il vicecomite era investito per dare tanti e grossi guadagni formandosene in tal guisa famiglie potenti e ricche, fu sempre cagione di sanguinose contese per averla uno invece che altri.

Il periodo della costituzione dei Comuni che precede a questo, o il periodo cui appartiene lo Statuto Sutrino, che sto per passare in rassegna, ossia quando il Comune stando sotto il patronato, o dominio diretto dell'Imperatore, del Re o del Papa, e Sutri era sotto questo, costituivasi degli Anziani, o Consiglio degli Anziani, il Gonfaoniere alla testa; indi dagli Anziani eleggevansi certuni in numero sempre diverso che riconcentravano la autorità. Sutri ne aveva tre, e dicevali *Triumviri* e dalla esposizione dello Statuto si comprende come era organizzato il Comune sutrino dal 1551, non però del tempo anteriore perchè fu variata la costituzione. I maggiorenti, o ottimati, ai quali era riservato il diritto di essere eletti a reggere il Comune, furon chiamati coll'appellativo di *domini o signori*, ossia i *cives optimo jure*, per distinguerli dall'altra classe, *cives non optimo jure*, che non era ammessa a tali cariche. Ai Comuni venne aggiunto l'altro nome di *Università*, che non significa altro se non che l'unione delle differenti classi della *plebe* le quali composero il Comune insieme ai *nobili*, come di sopra ho accennato; e da ciò si disse *communitatis* per *universitatis*. Le Università si componevano, bensì anche di maggiorenti, di nobili e di individui a qualunque grado appartenessero. Così si distinguevano secondo le arti: Università di pittori, di lanajoli, di calzolai, di falegnami ecc. in Roma che il governo chiesastico vi impresse lo spirito di inamovibilità si vedono ancora molte chiese appartenenti ad alcune di dette Università e ne conservano il nome; oggi

a noi rimane la Università degli studenti, ma che diciamo *degli studi*, e per antonomasia « Università. » Molte città delle più popolose si costituivano in corpi separati che prendevano nome dalle diverse contrade della città stessa ove dimoravano e solennemente se ne attribuivano uno; sono celebri le diciassette contrade che composero Siena e celebri i nomi tolti da animali.[1]

La costituzione dei Comuni fu il frutto del tempo o di questo le emanazioni genuine. Non fu Ottone, imperatore, l'autore di essi, come altri disse; ei soltanto ne li favorì, ne facilitò la maniera a costituirsi, imperocchè concesse e, il più delle volte confermò, le immunità a chiese, a città, a grosse borgate, a Comuni; in che fare poneva anche la radice delle liti per le investiture. Prima di Ottone, che imperò dal 936 al 973, città già fiorenti si trovavano in Italia; Venezia, Pisa, Amalfi, Genova, Ragusa; a Milano, grande e potente, gli arcivescovi erano più potenti dei papi, piu autonomi, non tocchi, ed erano motori di politica, e capitani di guerra. Ma col dominio degli imperatori o re d'Italia, o l'uno e l'altro ad un tempo, si deve osservare uno spettacolo molto brutto, doloroso; cioé in una medesima città, e furono le più per qualche periodo, si videro diversi dominii e quindi molti cittadini dipendevano dal re o dall'imperatore, molte città dal vescovo, altre da signori: quelli che dipendevano dal re erano sotto il governo del conte. Ecco una costituzione falsa, fomite di dissidii e di contese sanguinose; ecco una libertà fittizia, immaginaria, e pure era forza di circostanze esterne, preponderanti, inevitabili.

---

1 Le contrade della Lupa, della Civetta, del Montone e dell'Oca, già sacre per valore di vetustà, ora nobili: poi la Giraffa, il Nicchio, contrada nobile, il Drago, il Leocorno, la Pantera, il Bruco, la Tartuca, o Tartaruga, la Chiocciola, l'Istrice, l'Aquila e la Selva, l'Onda e la Torre per valore di analogia storica. Diciassette Contrade che conservano l'antico spirito bassoevale e che oggi solo fan pompa dell'essere loro nel palio, o corsa di cavalli con fantino, ai 2 di luglio e al 15 agosto per l'Assunta.

Come questo stato di cose cessò, o meglio, lento, lento trasformossi, fu sentito il bisogno di leggi che si estendessero a ogni cittadino; regolanti i diritti di tutti e di ognuno, e proteggenti la indipendenza, e la salute del Comune; per la qual cosa stabilirono per legge la distribuzione delle pertinenze de' maggiorenti e dei doveri degli ignobili, la imposizione di tributi e di balzelli, la contemplazione di delitti e l'applicazione delle pene. Tuttociò si riunì in un solo corpo di leggi e formò come testo di essi, lo Statuto, il qual fatto si compì a intervalli non piccoli fra alcune e altre città italiane. Il piccolo comune di Sutri formò certo il suo Statuto nell'ultimo periodo, perché lo vedemmo talvolta sotti i conti e direttamente e ciò sempre, per la generale, governato da vescovi o commissari del papa. Gli Statuti, per tali cagioni, ci si mostrano relativamente tardivi; Venezia, costituita fino dal secolo VI, forma il suo corpo di leggi, e raccoglie lo Statuto col Doge Dandolo nel 1192, così tiene dietro Pistoia nel 1200, Ferrara 1208, Modena 1213, Milano 1216 Verona 1228, Repubblica fiorentina 1291; certo si iniziarono leggi statutarie a Pistoia, che naturalmente precede, nel 1107, a Genova 1143, a Pisa 1162 e 64 e ad Alessandria 1179: varii Statuti ritrovati in questi ultimi anni appartengono a queste epoche, di alcuni resta stabilirsi l'anno della loro promulgazione. Quasi tutti prima o poi o per provvedere a bisogni dello Stato o per dare nuove disposizioni pei casi non contemplati dalle leggi già fatte o infine per maggiore sviluppo economico e civile preso da cittadini, vennero rifatti di fondo e variati in certe parti, o ampliati in certe altre; fu lo Statuto Veneto il primo, per le accennate cagioni; il che avvenne nel 1291. Anche lo Statuto di Sutri nel 1458 venne riformato, ma di questo come degli Statuti di città reggentisi a Comune e soggette al dominio del papa, si novera la riforma, spesso quasi totale, per porli in corrispondenza delle leggi del governo papale; per il che restarono i più trasformati fra gli Statuti delle altre città italiane.

Bensi cogli *Statuti di Roma* il Codice Vaticano offre la più antica riforma di Statuti, che forse modificò le compilazioni anteriori e le raccolte e che nel 1363 dai libri riformatori faceasi per la solenne sanzione degli ordini democratici; ma ne' tredici anni appresso, 1364-1377, fu alquanto modificato e accresciuto sotto la influenza pontificia; allora rimaneva inalterato fino al secolo XV; e nel 1580 vi si compiva l'ultima riforma, e alcune delle quali erano avvenute con Alessandro VI e con Leone X.

La collezione compiuta di questi corpi legislativi non si conosce neppure oggi, malgradochè quasi il maggior numero si sia conosciuto da pochi anni a questa parte, o dal 1860 gradatamente pel risveglio degli studi e per la benefica spinta della libertà nazionale. Conciossiachè le indagini nelle biblioteche e negli archivi di privati e di corporazioni religiose o di chiese o de' caduti Stati, per lo innanzi non curati o inaccessibili, ci hanno fatto rinvenire una infinità di Statuti di Comuni italiani, subito stati commentati e studiati, con che ci troviamo in grado di potere conoscere il sistema di alcuni governi, le legislazioni e le costumanze. In genere però in questi Statuti quasi niente o niente affatto vi può ricavare lo storico, poco il pubblicista, o soltanto il giureconsulto cose riguardanti esclusivamente la legge o pel lato civile o pel penale; benchè ancora in ciò le leggi per la meschinezza del concetto spesso muovono al riso la scienza legislatrice sviluppatissima del dì d'oggi. Tali Statuti addimostrano indubitamente che se bastavano e si confacevano a quei tempi, ancor meschini, e a quei bisogni e a quei gusti, addimostrano, altresì, considerati in sè stessi, essere rispetto a noi la cosa più dissonante, la cosa più arbitraria e la cosa più opposta ai principî cardinali del pubblico giure.

Oggi — avere uno Statuto — vuol dire che in una nazione esiste un sistema politico avente il determinato carattere di sistema costituzionale, cioè parlamentare. Quello che in Italia oggi si dice Statuto, al di là delle Alpi, in

principio di questo secolo, in certi periodi anche prima, e tutt'ora si chiama Carta o Costituzione; così la Magna Carta inglese, la Costituzione francese ecc.

Degli Statuti italiani concessi nel 1848 non dirò; sibbene ricordo soltanto come i piccoli regnanti di allora nell'Italia serva e spezzata in piccoli Stati, furono, più o meno forzatamente, costretti a concedere ai loro sudditi l'ordinamento costituzionale, mentre poco tempo appresso con atto iniquo, eglino che avevano giurato solennemente il rispetto e la esistenza di quella costituzione, soppressero dette franchigie e ritirarono proditoriamente il loro giuramento! La storia, bensì, ricorderà in eterno che da quel male epidemico e contagioso, si salvò uno, un solo Statuto, il più bello, e fu il Piemontese e detto Carlalbertino, ossia quello del Re Carlo Alberto. Vittorio Emanuele che colla corona lo ereditava sui cruenti campi di Novara, lo volle mantenuto e il mantenne; in grazia alla quale fermezza e a cotesta lealtà, che al gran patriota fruttò il meritato titolo di — Re Galantuomo — lo Statuto Piemontese divenne il patto fondamentale del nostro Regno italiano, ed oggi, vale a dire da 27 anni a questa parte, forma il diritto pubblico di circa *trenta milioni d'italiani!*

Tutti gli Statuti dei Comuni soggetti al reggimento pontificio si somigliarono quando, al Pontefice appartenenti, soffrirono variazioni, aggiunte o in parte abrogaronsi; molte mutazioni delle regole del diritto civile vennero sancite negli Statuti romani senza ordine esatto, e come obietto di giudizi civili, così nella parte criminale.

I pontefici vuoi per donazioni imperiali, vuoi per sottomissione di popoli ebbero prima la protezione poi la dominazione delle provincie che nel progresso di tempo formarono lo Stato Pontificio. Bensì la concessione che i Pontefici vantarono era rimasta qualche secolo inesequita, un gran numero di città ora godevano libertà e indipendenza, ora riconoscevano l'alta sovranità degli imperatori od ora la protezione pontificia e l'autorità dei

Legati; per il che per molte città vennesi lentamente e ad intervalli introducendo la voluta sottomissione, la quale per talune era vano nome, per altre era più stabile l'autorità e quasi dominazione della Chiesa; una di queste città fu Sutri. Allora non esisteva il dispotico sistema di annientare o ridurre a mera apparenza il governo municipale. Appagavansi i Pontefici di ottenere dai Comuni il riconoscimento del loro alto dominio, colla promessa di non offendere la libertà ecclesiastica e colla condizione pattuita di pagare un censo annuale e lieve, e tutte le contribuzioni fiscali che erano imposte nelle terre soggette; inoltre pagare le somme che per condanne pecuniarie o per accomodamenti erano devolute al Tesoriere pontificio, di obbedire il Rettore o Governatore e di sottomettersi alla Curia generale della Provincia per le appellazioni. La sovranità papale lasciava alle sommesse città il libero svolgimento delle istituzioni municipali, secondo l'uso generale delle città d'Italia, tantochè sotto il governo del Rettore, Governatore, Vicario, Legato in ogni provincia o regione venivano in gran parte conciliati i diritti pontifici di protezione, governo e sovranità colle franchigie municipali. All'autorità del Governatore papale resistevano ora i popoli per avere libertà vera, ora i magistrati che per qualche via avessero ottenuto il dominio di provincia, città o castelli. Per il che la storia civile dello Stato della Chiesa presenta una serie incessante di sottomissioni e ribellioni, di concessioni, e riforme, di processi e scomuniche, di concessioni di pene e restaurazioni, di concordie e sollevazioni così nelle piccole e grandi città come nelle provincie. [1]

---

1 Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis Sanctae Sedis* etc., lib. I, pag. 89, 130, 279, 488 e 531. II, p. 28, 101, 258, 411, e III, p. 176, 271, 507 ecc.

La Mantìa, *Storia della legislazione italiana*, ecc. Torino 1884.

Il sistema di franchigie ed autonomie conservato dai Comuni risulta manifesto negli innumerevoli documenti che da un lato dimostrano la esistenza degli ordinamenti municipali e degli Statuti, dall'altro la maggiore o minore dipendenza dalle autorità pontificie or per nomina o approvazioni, or per adempimento di obblighi imposti per concordie o diritti speciali di Legati. L'attaccamento per le guarentigie di libertà e diritti, o per la conservazione delle proprie consuetudini o leggi del popolare zelo e amore, fè si che perfino in piccole terre e nei castelli si ordinassero le norme dei pubblici uffici e l'attaccamento alle istituzioni comunali non potè ad un tratto levarsi, ma occorse ciò avvenisse per lento lavorio di un paio di secoli; siffattamente fu in Sutri stesso che per prima veniva sua sponte, sotto la dizione papale. Fu per questo che coll'esempio di altre città e per le consuetudini prese che i Comuni conobbero tosto l'importanza di riunire gli Statuti o capitoli sanciti e promulgati in vari tempi per la norma e il bene dei pubblici e privati diritti; per la qual cosa venivano formati i Codici municipali, che dissi in Italia aver tolto il nome di Statuti, ed essere stati soggetti a continue riformazioni, non perdurando inalterati gli antichi e ne avvennero perdite di moltissimi per averli abrogati la riforma e conservati gli ultimi per la pratica utilità. [1] Occorrevano riforme convenienti alle mutate con-

---

1 Theiner, *Recueil de documents..* — Vendettini, *Del Sen. Rom.* Roma, 1872 — Berriat, Saint-Prix, *Histoire du droit romain.* Paris 1821 — Laurent, *La feódalité et l'Eglise...* Bruxelles 1861 — Trosslong, *De l'influence du Christianisme sur le droit civil des Romain* — Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane* — Hegel, « Storia della costituzione dei municipi italiani. » Lipsia 1847, trad. a Milano 1562 — Savigny, « Storia del diritto romano nel medio evo » — Vitale, « Storia diplomatica di Senatori di Roma ecc.

Sulla natura o sulla importanza, come sulla durata delle antiche

dizioni dei Comuni, ed in somigliare per l'interno reggimento i Comuni medesimi, formavano di conseguenza ad un tempo stesso, per provincie, lo Stato chiesastico nel quale più che in qualunque altra parte d'Italia gli Statuti furono numerosissimi.

---

istituzioni municipali, sono da vedersi anche gli autori: Pagnoncelli, Ravelli, Vesme e Fossati, Balbo, Troya, Turk, Cantù, Haulleville, Lupi, Maffei, Romagnosi, Bethmann, Holweg, Machiavelli, Muratori, Fumagalli, Leo, Capponi, Capei, Gregorovius, Beaumontecc.

CAPITOLO II.

Quali furono i primi Statuti editi — Quelli editi nel cessato Stato pontificio — Viterbo e suoi Statuti — Savona — Statuti baronali — Quei di Campagnano, Bracciano e Trevignano — Statuti inediti — S. Marino — Statuto Sutrino — Epoche delle sue compilazioni, delle riforme e aggiunte.

Qui fa mestieri aggiungere che moltissimi Statuti in vari tempi furono pubblicati per le stampe ed anche quelli di piccolissimi Comuni, ma in grande parte però, anzi la maggiore, restarono inediti negli Archivi Comunali, e fra questi è inedito lo Statuto Sutrino, il quale qui ora per la prima volta, e mi auguro non sia l'ultima, potendo essere pubblicato intieramente e volgarizzato, viene da me passato in rassegna.

Il già stato pontificio bensì, come ebbe il maggior numero di luoghi retti a Comune e così di leggi statutarie, nella stessa guisa fu lo stato dove in più gran numero e pe' primi si pubblicarono gli Statuti. Quelli di Roma hanno su tutti il primato e l'importanza di essa e di quelli pare debbono giustificarne il fatto. A Roma vennero in luce nei primi anni della introduzione della stampa, o dell'arte tipografica in Italia; e ciò primachè altre città italiane abbiano pubblicato le proprie leggi municipali, consuetudini e statuti. E le prime edizioni di Statuti sono questi che qui pongo per anno progressivamente. Roma 1471, Brescia 1473, Iesi 1473, Bologna 1475, Verona 1475, Ferrara 1476, Palermo 1478, Milano 1480, Pavia 1480, Reggio d'Emilia 1480, Vicenza 1480, Piacenza 1481 e 90, Napoli 1482, Padova 1482, Friuli 1485, Cremona 1487, Modena 1487, Val Camonica 1488, Riviera Salò 1489, Lucca 1490, Bergamo 1491, Cesena 1493, Parma 1494, Ascoli 1496, Genova 1498 e Messina 1498.

Parmi utile ora additare quegli Statuti dei Comuni che formarono le provincie già soggette ai vari *Gubernatores* o *Rectores* o *Legati* pontifici e secondo non la distribuzione delle provincie stesse fatta per legge dopo la restaurazione cosidetta pontificia del 1816, ma per l'anno progressivo in cui gli Statuti furono pubblicati e col luogo dove furono posti a stampa, avvertendo, però, che mentre alcuni furono pubblicati nel testo latino e commentati o no, altri lo furono in volgare ed eziandio commentati.

Laonde vediamo gli Statuti editi nei Comuni del cessato Stato Pontificio (1860-61-70).

Roma, come ho già mostrato, precede, perchè ha lo Statuto stampato in *Roma* stessa 1471, poi *Ferrara*, ivi 1476, *Bologna*, che è delle più antiche città ad avere Statuti (1245-1267), ebbe pubblicati gli Statuti crimanali nel 1491 in Bologna stessa ed ivi poi in complesso nel 1532. Indi *Cesena*, stampato a Venezia 1494, ed *Ascoli*, ivi nel 1496.

Nel secolo XVI, *Fano*, ivi 1508; *Ancona*, ivi 1513; *Iesi*, Fano 1516; *Città di Castello*, ivi 1518; *Tivoli*, Roma 1522; *Perugia*, ivi 1523 e 28; *Rimini*, ivi 1525; *Norcia*, Perugia 1526; *Faenza*, ivi 1528; *Pesaro*, ivi 1530; *Lugo*, Ferrara 1532; *Sinigaglia*, Pesaro 1533; *Montalto*, ivi 1536; *Appignano*, Ancona 1538; *Assisi*, Perugia 1541-43; *Civita Nuova*, Ancona 1542; *Spoleto*, ivi 1543; *Sarnano*, Ancona 1543; *Velletri*, Roma 1544 e Velletri stesso 1552; *Sezze*, Roma 1547; *Rieti*, Roma 1549; *Todi*, ivi 1549 e 1551; *S. Vittoria*, Amandola 1550; *S. Analolia*, Camerino 1552; *Macerata*, ivi 1553; *Monte Casciano* Macerata 1555; *Carpineto*, Roma 1556; *Castro Valentano*, 1558; *Ranciglione*, Valentano 1558; *Urbino*, Pesaro 1559; *Camerino*, ivi 1563; *Monte Granaro*, Macerata, 1564; *Civita Castellana*, Roma 1566; *Nocera*, Foligno 1567; *Pergola*, Pesaro 1567; *Belforte*, Camerino 1567; *S. Gemini*, Roma 1568; *Monte Fortino*, Macerata 1568; *Ripatransone*, ivi 1568; *Morzovalle*, Ancona 1570; *Osimo*, ivi

1571; *S. Elpidio*, Macerata 1571; *S. Giusto*, Macerata 1572; *Corinaldo*, Macerata 1573; *Gallese*, ivi 1576; *Monte Gallo*, Macerata 1576; *S. Angelo in Vado*, Pesaro 1577; *Orvieto*, Roma 1581; *S. Genesio*, Macerata 1582; *Coprignano*, Fermo 1582; *Caldarola*, Macerata 1586; *Monte Nuovo*, Macerata 1588; *Castelfidardo*, Macerata 1588; *Offida*, Fermo 1589; *Cagli*, Pesaro 1589; *Fermo*, ivi 1589, *Monte Milone*, Macerata 1590; *Ravenna*, ivi 1590, *Magliano*, Roma 1594; *Castel Durante*, Urbino 1596; *Monte Cosaro*, Macerata 1597 e *Cervia*, Ravenna 1598.

Indi procedono pel secolo XVII: *Benevento*, Roma 1603 [1], *Monte Fano*, Macerata 1607; Recanati, ivi 1608; *Cento* Ferrara 1609; *Barbarano*, Roma 1613; *Vitorchiano* Roma 1614 e Viterbo 1788; *Meldola*, Forlì 1616; *Forlì* ivi 1616; *Cotignola*, Ravenna 1622; *Gubbio* ivi 1624; *Monte Monaco*, Macerata 1628; *Val Topina*, Foligno 1629 *Labbro*, Roma 1634; *Veroli*, Velletri 1657; *S. Arcangelo* Ravenna 1659; *Bagnacavallo*, Ferrara 1660; *Force*, Fermo 1665; *S. Severino*, Macerata 1672; *Montalboddo*, Sinigaglia 1692 e *Civitella* di Romagna, Forlì 1699.

Nel secolo XVIII abbiamo pubblicati gli Statuti di *Bertinoro*, ivi 1705; *Narni* ivi 1716; *Bastia*, Assisi 1723 *Cesi* Terni 1730; *Monte Giorgio*, Fermo 1730; *Monte Santo* Macerata 1736; *Castiglione del Lago*, Siena 1750; *Lamoli*, Pesaro 1751; *Barchi*, Pesaro 1752; *Penna*, Pesaro 1756, *Monte Rubbiano*, Ripatranzone 1759; *Massa Lombarda*, Faenza 1772; *Argenta*, Ferrara 1781 e *Cori*, Roma 1782.

Da ultimo nel nostro secolo XIX: *Carpegna*, ivi 1803;

---

1 Gli Statuti di Benevento hanno grandissima importanza per la storia della legislazione italiana, poiché gli antichi ci danno l'impasto delle consuetudini longobarde, e i posteriori conservano, in parte, le vecchie istituzioni pure temperandole ai sistemi generali de' Comuni italiani soggetti alla Chiesa. Il Testo fu trovato e pubblicato dal Borgia, « Mem. istor. della pont. città di Benevento, » Roma 1764; però prima pone a parte gli Statuti riformati, cioè I. ediz. 1603, II, 1647 e III, 1717.

Civitavecchia, Roma 1853, *Viterbo*, Firenze 1872; *Montefeltro*, Ancona 1874 [1], *Monte Gello*, Ancona 1874; *Pegli*, Ancona 1874, [2] *Gradara*, Ancona 1874,ed *Offagna*, Ancona 1878.

Viterbo si eccelle fra le città del caduto Stato Chiesastico per i liberi ordini e gli Statuti che ebbe. Viterbo, da un documento che si é rinvenuto, ebbe Consoli e Statuto nel 1148; raccoglieva e riformava il medesimo nel 1251; era diviso in quattro *Sectiones*, la I, *Officia*, la II, *Civilia*, la III, *Extraordinaria* e la IV. *Maleficia*. Delle leggi antiche rimangono evidenti traccie, mentre non si possono distinguere nel Sutrino. — Il Theiner (I p. 305), pubblica una Epist. di Gregorio IX in data 8 agosto 1235, diretta — *Potestati Consilio et Populo Viterbiensibus*. — É notevole fra le altre che conservassero in giudizio la prova del duello, *per pugnam*; Urbano IV ciò proibì nel 1262 secondo del suo pontificato. [3] Soggettata dall'imperatore, da Enrico fu data, forse restituita, alla Chiesa: sotto cui ora sfuggita o tolta o ripresa e viceversa, fino al 1870; per il che essa che volle sempre stare in guerra e mescolar le mani coi vicini, e con Roma, finì in rima-

---

1 Fu per cura di Vanzolini che si pubblicarono detti Statuti nella « Collezione di documenti storici inediti e rari delle città e terre Marchigiane, » Ancona 1874 al Tomo III. Il testo della legge è preceduto dalla notizia, come è in quel di Sutri, che la compilazione fu fatta da persone elette da « general parlamento » del Comune di Montefeltro col Potestà a' 13 febbraio 1384.

2 L'antico castello Pileo ebbe Statuti così antichi che per vetustà non più « legi poterant » e da ciò nel 1617 in « generali consilio » fu ordinato la riforma, e compiuta dai giureconsulti e da probi cittadini, e venne approvata dal governo di Francesco Maria II Della Rovere. Pure questi Statuti furono pubblicati dal Vanzolini suddetto nella cit. op. « Collez. di docum etc.

3 De Luca « Theat. verit. » lib. XI. disp. 43 — Travaglini « De Statut. success. » — Calandrelli, « Diritto di Congresso » ecc. — Theiner, I p. 117, 130,205, 386, 513. 601 e 604, II. p. 264, 350, 353, 613 ecc. e III, p. 89 seg. 212 e seg.

nere a questa sottoposta. Forse fu questo peso secolare che ognora le fè dimenticare la libertà politica fruita e ciò che ad essa si riferiva e ad essa era governo, vo' dir gli Statuti, i quali non si pubblicarono che dopo il 1870: ci voleva una nuova libertà! Infatti il Ciampi è stato quello che ha riparato al grave difetto pubblicando nel 1872, l'opera: *Cronaca e Statuti della città di Viterbo, pubblicati ed illustrati*, etc.

Savona ebbe statuti e franchigie dal Marchese Gulielmo di Monferrato nel 1039 e dovevano servire di fondamento della libertà e del prossimo reggersi a comune; dunque il primo Statuto noto o, certo, uno dei primi. E' qui da aggiungere come diversi Statuti abbiano moltissimi punti di contatto e come altri si rassomigliano a capello; e noto che il Sutrino si rassomiglia a quel di Gradara e di Fermo per disposizioni laiche e sulle liti, meno per fasto e chiese di cui Sutri si occupa tanto: nello statuto fermano si tocca di conti e ragionieri alle Rub. 19 e 20, il che raro o mai si incontra; niente nel nostro.

Stupendo *Statuto baronale* si è quello di Bracciano che è deplorevole assai che niuno si sia dato cura di pubblicare e commentare, tranne che lo sia stato recentemente. E' lo stesso che ebbe prima Campagnano, appena in seguito perfezionato. Fu provveduto dalla signora di Bracciano, moglie di Girolamo, che restata vedova, governò pel figlio Paolo Giordano Orsini. Essa essendosi recata al feudo nel decembre del 1534, lo *statutario*, così chiamarono i compilatori, che fu il bolognese Andrea Folco, dottore di legge, lo compì e fu applicato nel 1552. Un anno dopo, 23 ottobre 1553, nella rocca stessa di Bracciano se ne firmava uno conforme per Trevignano. Questo, pare, è il più autentico che oggi si conservi essendone state fatte copie del primo di Bracciano. Il manoscritto è anche pregevole per lavoro, con arabeschi a colori.

Or merita osservare che mentre ho indicato essersi pubblicati gli Statuti comunali non soltanto da minori

comunità, ma persino da castelli baronali, meraviglia che città le quali in tempi moderni erano sedi di governi distrettuali non si siano date cura alcuna di dare per le stampe i loro Statuti passati nel dominio storico, e formanti documento insigne della vita loro. I non pubblicati Statuti ossia gli *inediti*, sempre restando nella cerchia del caduto Stato Pontificio, sono quelli di *Anagni* di *Corneto*, di *Fabriano*, di *Frosinone*, d'*Imola*, di *Loreto*, di *Nepi*, di *Poggio Mirteto* e di *Terracina*. [1] Il sutrino resterà soltanto in parte da qui innanzi pubblicato, come ho detto, ma insieme tutto passato in rivista e commentato alla breve. Avrei reso edito tutto il testo quante volte la importanza fosse stata maggiore e non mi avesse accresciuto, senza una utilità generale, tempo e volume. Nondimeno in fondo di questo IV libro pubblicherò i sommari e, veramente, i soggetti che nelle Rubriche si trattano; il che dovrebbe tornare a vantaggio grandissimo.

Per la qual cosa abbiamo la rilevante risultanza statistica, che nel già Stato Pontificio su 117 luoghi, fra città e castelli, 107 pubblicarono i loro Statuti così ripartiti: 5 nel secolo XV, 60 nel XVI, 20 nel XVII, 14 nel XVIII e 8 nel XIX. Dal che apparisce quanto attaccamento si ebbe ai ricordi della cessata libertà e governo interno proprio, e quanto l'invenzione della stampa invitasse tosto a pubblicare coi tipi i codici comunali.

A tale pregio e all'encomio che meritano, fa brutto riscontro e se ne accresce il biasimo alle dette città e castelli, nove soli, che non ebbero premura di pubblicare un rigo dei loro Statuti, vale a dire che furono incuranti della rara memoria del bene rimpianto, prima nella civiltà politica, poi civile ed interna del loro sacro nido. Ma quella città, che non compresi testè e che non va omessa, la quale mantenne vive fino ai tempi mo-

---

1 Ciò dico, salvo che alcuni sieno stati pubblicati recentissimamente, non mi sieno ora per avventura noti.

derni le tradizioni e le istituzioni antiche è *S. Marino*; la superstite unica delle italiane repubbliche, e il suo ricordo serve di gran lume nella storia della nostra legislazione. Essa ebbe gli Statuti fino dal secolo XIII, senza però conoscerne l'anno preciso di promulgazione; nel secolo XIV e XV, fu soggetta a riforme, una raccolta andò alle stampe a Rimini 1600; poi riprodotta in Forlì 1834. S. Marino che seppe mantenersi in distanza ed esente dai duchi di Montefeltro e dai Papi, sempre fu rispettata, tranne qualche volta dall'ingordigia di qualche Papa, ed é ingiustificabile l'assalto del cardinale Alberoni per conquistarla e che non seppe e non volle rispettare quella veneranda repubblica; ma rispetolla Napoleone, e tutti scrupolosamente poi; lo stesso nuovo Regno d'Italia libera ed unita, rese omaggio all'antica memoria della libertà italiana conservata là sul Titano della modesta e prudente repubblica di S. Marino [1]

Per il che grande ammirazione merita e grande lode per aver conservato ne' tempi moderni la imagine fedele della antica libertà dei Comuni italiani e per aver congiunto il rispetto delle sacre tradizioni di libertà e di religione; ed ha dimostrato solennemente come sulle basi inalterabili delle antiche istituzioni fondate dai liberi si possano aggiungere le maggiori riforme di ordini e leggi convenienti al progresso delle scienze e della civile società.

Ma riprendiamo a parlare dello Statuto Sutrino singolarmente.

---

1 Scrissero sopra S. Marino il Muratori, Valli, Zuccoli, Addison, Marini, Morgan, Fea, Botta, Cantù e altri; ma i lavori monografici migliori quello di Melchiorre Delfico, sammarinese, « Memorie storiche della Repubblica di S. Marino, con Append. » con 51 Docum. Milano 1804, e Capolago 1842. — Padiglione, « Dizionario bibliografico e storico della Repubblica di S. Marino, » Napoli 1872. — Ellero, Scritti politici, Bologna 1876, ove toccansi le riforme moderne e la costituzione dalle origini a noi.

Quando Sutri fu ritornata sotto il dominio della Chiesa cessando le frequenti usurpazioni dei feudatari, ossia dopo il 1350, dovette allora comporre su un sol corpo le leggi municipali che già doveva avere, e quelle del governo avuto, dacchè Pietro da Vico l'ebbe signoreggiata. Infatti apparisce che lo Statuto, collaboratosi fra il 1351 e 1358, in quest'anno venne ordinato.

Bensì l'antico spirito delle vecchie sue leggi vernacole fu degenerato, variato, e si attagliò alle ordinanze dello Stato pontificio e all'indole delle leggi di questo. Dello Statuto primitivo, dirò, non solo non rimane codice alcuno, ma neppure nello Statuto che si conosceva riformato e riformato poi, puossi distinguere il vecchissimo dal nuovo, e questo dal nuovissimo: pochi sono i passi che si riconoscono per prime leggi e più antiche. Inoltre Sutri stando sotto la sudditanza del Papa, e lasciata governarsi a Comune, come tutte le altre città e castelli dovette oltre che modificare il suo corpo di leggi, aggiungerne delle affatto nuove e cominciare col vedersi manomesso il diritto pubblico che godeva da tanti anni e che teneva per esclusivamente amministrato da esso.

Adunque rimane in sodo che lo Statuto Sutrino fu promulgato nel 1358, e appena era stato compilato e in parte riordinato dal vecchio, e venne poi riformato completamente, ossia uniformato alle leggi dello Stato Pontificio nel secolo successivo XV e con Breve approvato da Papa Pio II in data 9 gennaio 1458, appena che il detto Papa aveva preso il seggio pontificale. Furono quasi il maggior numero dei Comuni che si dovettero con esso riformare nel governo interno. Allorquando, dopo 97 anni, il Papa Giulio III introdusse nuove leggi e ne variò le vecchie, anche ai Comuni fu imposta la riforma, ed ecco Sutri che riforma il suo Statuto.

E' così che si trova notato in capo al medesimo, come esporrò appresso, una specie d'introduzione o un prologo ove è detto « Regnante Iulio III, Pont. Max. sub felice Gubernio Ill.mi Cardinalis Moroni.,» con cui si notifica la

riforma e la nuova approvazione, portante la data 30 Novembre 1551.

I Mss. dello Statuto Sutrino che oggi si conservano nell'Archivio del Comune, sono appunto questi; ma è una copia fatta nel 1725 come già ho detto; cioè quando vi furono fatte novità, le quali consistettero soltanto in aggiunte apposte in fondo, e sono i *Capitoli delle Gabelle*, opera del 1602, dettati in volgare, i *Capitoli della Farinella e Castagna* — e quelli *Dei danni manuali:* aggiunte approvate da Papa Clemente VIII, anno I del suo Ponficato 1602 al 1. di Febbraio. Nè ciò basta; poichè vi furono apposte altre aggiunte e riforme sul *Danno dato* dell'anno 1630; ma dietro questo cessano le variazioni e aggiunte colla — *Tassa Civile e Criminale* — approvata dalla Sacra Consulta il 14 Marzo 1725; l'epoca preaccennata, dopo la quale non comparisce niun altra alterazione allo Statuto e se ne conserva, a questo punto, la copia su di cui detto questo studio.

Laonde per lo Statuto Sutrino vuoi della sua compilazione, anno approssimativo, vuoi delle riforme ed aggiunte, si possono determinare le seguenti epoche.

Essendo Pontefici:

Innocenzo VI (1352-62 circa l'anno		1358
Martino V (1417-31)	»	1418
Eugenio IV (1431-47)	»	1431
Pio II (1458-64)	anno certo	1458
Giulio III (1550-55)	»	1550
Clemente VIII (1592-1602)	»	1602
Urbano VIII 1623-44)	»	1630
Benedetto XIII (1724-30	»	1725

CAPITOLO III.

Rassegna dello Statuto Sutrino — Introduzione di questo — Breve di Pio II — Rubriche più importanti del libro primo — Famiglie — Usi, costumi, misure, pene, — Ferragosto — Piazze e Porte.

« Jura Municipalia Civitatis Sutrii nuper inculcata per Magnificos DD. Trium Viros, Frunaricum Forosempronensem [1], D. Tranquillum Pichium, D. Torquatum Zeffirum et Petrum Paulum Spinosium Sutrinos viros I. V. D. Regnante Iulio III, Pontifice Maximo sub felice Gubernio Ill.mi Cardinalis Moroni [2], se consensu praestante pro sede Apostolica regentibus Trium Viris D. Antonio Petruzzi [3], *Confalonerio*, Joanne Antonio Paolozzio, et Hieronymo Mediaroma [4], Antianis assistentibus D. Jeanne Baptista Laronio, D. Dominico Palocio, eadem D. Antonio ante officium electo D. Petro Gentile de Gentilibus [5], D. Francisco Jordani [6], Maximino Merula, Tito Adami, La-

---

1 *Forosempronensem* di Forum Semproni, di Fossombruno o Fossombrone, città dell'Umbria nel già Ducato di Urbino, oggi Provincia di Urbino-Pesaro, Circondario d'Urbino; fu il compilatore della riformazione, o statutario, certo un giureconsulto.

2 Dice *Moroni*, perchè genitivo di *Moronus*, che è il cognome, Morone latinizzato. Del Cardinale Morone beneficatore di Sutri, già parlai (v. Indice gen.) Ciò osservo per evitare che sia erroneamente inteso fosse un Moroni, anzichè il Morone; poichè fin d'allora eranvi in Roma rispettabili famiglie Moroni, delle quali vari tennero alte cariche ecclesiastiche.

3 Oggi famiglia estinta.

4 Vedi Libro VI.

5 ivi.

6 ivi.

ceanzio Celluzio [1], Felice Sere [2], Francisco Blasii et Luca Zappaterra omnibus deputatis, et electis a Consilio Generalissimo dictae Civitatis. »

Ciò preposto, segue il già ricordato *Breve* del celebre Pontefice Pio II, Enea Silvio Piccolomini, nato in quel di Siena [3], col quale Breve conferma le modificazioni introdotte allo Statuto Sutrino, già invecchiato, lo autorizza e lo proclama di nuovo.

Ecco il testo:

« — *Breve Pii II super confirmatione Statuti Sutrini.*

« Pius Papa II, dilectis Filiis Salutem et Apostolicam Beneditionem.

« Volentes Paterna Charitate Vos amplecti, prout vestra erga nos et Sedem Apostolicam fide et devotio promerente omnia et Singula *Statuta*, ordinationes et reformationes nostras, nec non privilegia, indulta, gratias, concessiones et immunitates Vobis et Communitati vestrae in praesentem diem a Romanis Pontificibus Praedecessoribus nostris, et eorum Legatis, atque ab eis potestatem habentibus concessa, prout hactenus servata sunt *approbamus*, validamus et Apostolica authoritate tenore praesentium confirmamus; mandantes omnibus, et singulis ministris et S. Romanae Ecclesiae officialibus praesentibus et futuri-

---

1 V. Lib. VI.

2 ivi.

3 In Corsignano e precisamente in un casamento o tenuta, a pochi passi distante dal villaggio e che ha nome Beccacervello, nome stimato antico.

Pio II. non tanto a memoria di sè, quanto in ispecie, perchè chiamavasi il suddetto luogo Corsignano, detto anche Corsignanaccio de' ladri, convertì il nome abietto in quello di *Pienza* da lui e diègli eziandio quello di Città: indi il Vescovato, buona mensa, sontuoso Duomo, ricchi ammanti e ricchi arredi ed un sontuoso episcopio. Il Vescovato della città di Pienza è oggi in comune con Chiusi, come lo sono Sutri e Nepi.

bus, ut illa, prout huc usque servata sunt inconciliabiliter observent, et contrarium facentibus quibuscumque.

« Datum Romae apud S. Petrum sub Anulo Piscatoris die nona januarii MCCCCLVIII, Pontificatus nostri Anno primo.

J. Lollius. »

Qui l'amanuense del 1551, per indicare dove il Breve conservavasi, postilla: « Supradictum Breve servatur in Capsula Bussuli Comunitatis, existente in Sacristiae Ecclesiae Cathedralis S. Mariae. »

Indi cominciano le rubriche, nelle quali si divisero gli Statuti di ogni Comune, e *Rubrica* è vocabolo di buon latino da *rubrus, a um*, rosso e *rubor, oris*, il rosso, la rossezza, vermigliezza; *rubrica* vale terra di color rosso, ma Persio poeta ci prova che fino da allora adoperavano questo vocabolo per indicare piccolo compendio o sunto di libro o di capitoli di libro, per la ragione che si scrivevano in tinta rossa, o avean fondo rosso. Il quale uso lo troviamo tramandato ne' codici antichi, ne'libri insigni di Oderisi da Gubbio del secolo XII-XIII [1] e poi adottato in messali e breviarii da Chiesa appena introdotta la stampa. In molti scritti, in ispecie ascetici, in pergamene del basso tempo e negli Statuti di Municipi, le parti che trattano soggetti speciali e che nei nostri Codici, libri di leggi, statuti ecc. diciamo per lo più *Articoli*, a quel tempo dissero *rubriche* sempre.

Lo Statuto Sutrino si compone di Cinque Libri e di 297 Rubriche; laonde appartiene a quelli più ampli, più voluminosi, poichè in genere sono di quattro e fino tre libri; di cinque quelli, come Sutri, che hanno gli - *Extraordinaria* - di che formano un libro. Rarissimi gli Statuti di sei o sette libri.

---

1 La più copiosa collezione di lavori di esso si trovano nella celebre Biblioteca della Cattedrale di Siena.

Libro primo — Rubrica I. — In questa trattasi dell'elezione del *Pretore*, la quale si fece dal Pontefice, ed il nome ricevuto dal nuovo eletto a Pretore veniva esaminato - in consiglio secreto dai Triumviri Sutrini - e malgrado il rispetto e la riverenza al Pontefice, se trovavano loro non convenire, non lo accettavano; cosa rara, però, ad avvenire, e specialmente guardavano se era o no addottorato in Collegio pubblico. Se poi non avesse pagata la tassa - Secretariorum, - non meritava fede, e se non desse cauzione per solvibilità, non era ammesso Pretore; anzi doveva, allora, pagare una pena di scudi 25. Se tutto regolarmente procedeva, allora il governatore insieme co' Triumviri e co' Consiglieri andavano alla Cattedrale e vi si celebrava una Messa solenne allo Spirito Santo che illuminasse il Pretore, affinchè santamente, con giustizia e sapienza governasse la Città; inoltre che lo purgasse da cattivi uomini e lo conservasse fedele e pacifico sotto il reggimento della Sacrosanta Sede Apostolica, Dopo la Messa lo conducevano al Palazzo della Comunità nell'aula più grande, dove, tutti seduti per ordine di grado, il Pretore faceva il solenne giuramento; il quale principalmente consisteva nel giurare *di osservare e fare osservare lo Statuto* - norma precisa a quella di Fermo e Gradara.

In altre due Rubriche seguono gli uffici del Pretore; poi altre del cui contenuto non serve far motto. Noterò di seguito quelle che per importanza e saggezza di disposizioni o per curiosità di queste, rendonsi ricordevoli e degne di esame.

Rub. XIII. — Il Gonfaloniere era la grande autorità in Sutri, insieme col Pretore, e per questo non vi fu il Gonfaloniere di Giustizia, come molti Comuni ebbero: Bologna p. es. aveva Gonfalonieri di Giustizia e Gonfalonieri del popolo. Nello stato della Chiesa il Gonfaloniere fu grande autorità dappertutto; a Firenze fu il capo della Repubblica; nella maggior parte d'Italia l'autorita dei Comuni. Il qual nome viene da *gonfalone*, cioè

vessillo, bandiera, insegna; dunque il Gonfaloniere o Gonfaloniero (*Gonfalonerius* e *Confalonerus*) valse vessillifero, alfiere, metaforicamente reggente il Comune personificato nella bandiera, gonfalone ecc.

De officio Confaloneris et Antianorum ecc.

Fra le altre spettanze di lui, evvi che ogni giorno di festa doveva andare alla cattedrale a sentir messa insieme al Pretore e cui mancava applicavasi la pena di 3 scudi. Doveva andare in abito nero mai sempre; di più senza ornamenti di sorta sotto pena di 1 scudo.

Che per la festa di S. Dolcissima, la concittadina e patrona di Sutri, dovevano dare la paga a due *Curioni* [1] — per 10 scudi fra ambedue, — e un di essi pensasse agli scoppi e alle cariche degli archibugi. L'uso si è convertito oggi in ispari di mortaletti, i così detti botti di castagnole, a giubilo e gaudio dei buontemponi e dei ragazzi, piuttostochè a schietto intendimento di onoranza alla santa; benchè onoranze dappertutto in uso, sono di molta semplicità.

Sui prezzi del bollo si trovano nominati e adottati il *boccale*, misura antichissima, in terra cotta, proveniente dalla Toscana; il *mezzo boccale*, la *foglietta*, misura romana, pure antichissima, da *folliculus*, sacchetto, recipiente, il *bozzolo* contenente il filugello; ed il *quartuccio*, del pari misura toscana, in terra cotta o in latta eguale a 1|4 di boccale o 1|8 di fiasco pei liquidi, e a 1|6 di stajo per gli aridi. Indi si nomina e prescrive la *canna* e il *passetto*, misura di lunghezza in genere, in particolare per terreni e panni: misure usitatissime ed antiche in Italia, determinate, bensì, vagamente, e lo strumento di tali misure in istecche o quadrelloni di legno.

---

1 I Curioni erano una specie di guardie del municipio addette ai servizi del pubblico da *curia*, e da *curio*, *curis*. Curione fu anticamente il sacerdote della curia e divisioni del popolo, dal che i comizi curiati, *festae curiatae* ecc. Quindi quel nome e quell'uso di nome era antichissimo.

E di questi usi ne vedemmo al tempo etrusco al Lib. I, cap. 15 e 16, perchè di etrusca provenienza.

La *canna* valeva metri 2,918 pei terreni; metri 2,334 pei panni ecc. il *passetto* era la metà della canna, due braccia, ossia matri 1,167, il braccio equivalendo a metri 0,5836

Rub. XV. — Che potevano sopperire al governo in caso di occorrenza, tre Anziani. — Triumviri — stipendiati.

Rub. XVIII. — *De Sindico generali.* Il quale Sindaco generale aveva cura — maxima — la prima, la principale cura della cosa pubblica.

Rub. XX. — *De Prefectis Viarum.* — Vi avevano Prefetti soprintendenti alle strade, acque ecc. Copia precisa dell'ordinamento del municipio romano dei comuni.

Rub. XXII. — *De Prefectis moenium* — Due o più Prefetti pel mantenimento e l'assetto guerresco delle mura cittadine ossia il munirle, il fortificarle.

Rub. XXIV. *De Prefecto tormentorum belli* — Il Prefetto per le macchine da guerra, il quale per maggior carico doveva ogni mese pulirle e tenerle sempre in ordine e pronte.

Rub. XXV. — *De Prefectis Nundinarum* — I Prefetti addetti a soprintendere alle Fiere ed ai Mercati, con autorità speciali.

Rub. XXVII. — *De Prefectis et Confinibus et banditorum* — I soprintendenti alle bandite e ai confini, con Nepi, Ronciglione ecc.

Si decreta — che nelle Bandite all'udirsi la campana dell'Avemaria dovessero andarsene o stessero vangando o zappando o facendo qualunque altro lavoro, e non potessero ricominciare che al suono dell'Avemaria della mattina, pena 2 carlini a testa; due giorni dunque di lavoro perduto, come si vedrà alla Rubrica 297.

Rub. XXIX. — *De Consilio secreto.* — Preparavansi in secreto a discutere ciò che si doveva trattare in Consiglio Generale, altrimenti questo non riesciva a discu-

fere e deliberare; metodo molto prevalente nel basso evo.

Rub. XXX. — L'ordine da tenersi in ogni e qualunque Consiglio o adunanza.

Rub. XXXII. — *De Bannimentis.* — Che i pubblici bandi non si potevano fare senza licenza del Pretore e dei Triumviri, e nei luoghi: avanti il Palazzo del Comune [1] — in piazza grande, magna, [2] — in Piazza di S. Maria della Chiesa Cattedrale — in Piazza S. Silvestro — in Piazza Porta Nuova [3] — in Piazza di Porta Furia [4] — *in regione Sacello*, in Sacello — e avanti la Porta Francese (Francesam.) [5]

Rub. XXXIII. — *De officio Portonariorum* — Dei portonai o portonari. Che suonate due ore di notte in tempo di pace, chiudessero le porte di Città e non le aprissero che a quelli cui occorresse per affari urgenti, eccetto ai banditi; in guerra mai a nessuno.

Rub. XXXIV. — *De Nunciis et Ambasciatoribus,* — Che per destinare i Nunzi e gli Ambasciatori da mandarsi al Pontefice o al Cardinale doveasi tenere Consiglio Generale.

Rub. XXXV. — *De Catasto renovando* — E' molto notevole che già si avesse a Sutri un Catasto, e che i Triumviri delegati dal Consiglio, da per loro potessero rinnovarlo correggendo e variando le stime ecc.

Rub. XXXVI. — *De Medico.* — Attorno agli uffici ed obblighi del Medico e da ultimo del Chirurgo e dei barbieri; questi dovevano cavare il sangue. E' salutare per

---

1 Il Comune di allora risiedeva ove oggi sono le carceri.

2 Oggi Piazza Vittorio Emanuele.

3 Allora chiamavasi così la Porta Morone attuale, perchè gli dettero il nome dal Cardinale come fu visto a pag. 312 e altrove.

4 Oggi non si può riconoscere, ma era ove sono ora la via che mette a Porta Romana e il sottosuolo dell'orto Cecconi.

5 Non può determinarsi quale sia, altrochè voler arrischiare un parere.

una popolazione avere il medico ed il chirurgo; potendo così le due scienze affini essere più approfondite separatamente in due esercenti, e non complessivamente in un individuo; avviene sempre che un buon medico non é mai un buon chirurgo e viceversa. Per il che è lodevolissima la disposizione, come tante di simili ne ha lo Statuto, dacchè è pure vero riflettere che allora i Medici-Chirurghi non si facevano. Decretavsi — che il Medico e il Chirurgo fossero senza paga; li rimunerassero coloro cui abbisognavano. Poi visto che i poveri non pagavano per difetto di mezzi, venne stabilito un assegno straordinario; *ma fu loro proibito espressamente e severamente di allontanarsi da Sutri per far visite fuori*; ciò poterlo soltanto col permesso dei Triumviri. Inoltre si pagavano loro le ore d'obbligo per visita agli infermi mattina presto e sera dopo fattasi notte. Eque e sagge deliberazioni, degne d'imitazione.

Rub. XXXVII. — *De Magistro Grammaticae.* Davaglisi grande importanza e vi si dice « Grammatica fundamentum omnium scentiarum est « gran verità » et sine ea vivere vix possumus » Rilevanti le cure del maestro e i riguardi per lui; vi presiedevano i Triumviri. Oggi nel progresso che si fa pei maestri?

Rub. XXXVIII. — Si stabilisce che in ogni festa di S. Maria Maddalena, tutti gli artisti si dovessero recare in chiesa di S. Francesco sotto pena di 2 carlini. Dovessero, altresì, confessarsi e comunicarsi far la processione delle Insegne e mancando pena un carlino a testa. Disposizioni rispondenti all'indole del tempo; devozione forzata, che fe' prevalere alla spontaneità della fede il timore della pena.

Rub. XXXIX. — *De subsidio Augusto.* Che pel mese di Agosto dai Triumviri si desse un sussidio ai poveri e di questi a coloro che lo meritavano. É una disposizione sapiente pel lato morale e politico; avanzo di uso romano iniziato per ossequio di Augusto; risponde in genere al cosiddetto *Ferragosto* ossia *Ferie Augusti*, feste

di Augusto che celebravansi appunto nel mese stato a lui consacrato e che di lui porta il nome, *Augustus mensis*, sincopato in Agosto.

L'imperatore Augusto vi aveva dato il concetto colle sue celebri largizioni al popolo, il quale mangiava e beveva gratis in luoghi appositi dove il destro uomo aveva fatto scrivere per distintivo A. U. F. cioè *Augustus fecit:* dalle quali lettere venne il motto popolano *aufus*, e noi fare o mangiare a *ufo* o *auffo*. [1]

Rub. XL. Che niuno in niun tempo potesse imporre la tassa Fuocatico (Focaticum). Importantissimo!

Rub. XLII. — *De Advocatis et Procuratoribus.* Ove a questi esercenti la legge, si danno le norme, ma semplici assai, quasi leggere.

Rub. XLIII. — *De famulis.* Disposizioni rispetto ai servi.

Rub. XLIV, — *De cera danda a Gabellaris Sanctitatis Corporis Christi.* Incombevano nell'obbligo di dare ceri al Sacramento.

---

1 Nispi-Landi *M. Agrippa e i suoi tempi* ecc, Roma 1881-82 Parte II a pag. 17. V. le note documentative che vi apposi.

CAPITOLO IV.

Seguono il secondo e il terzo libro dello Statuto Sutrino — Le procedure — Doti e maggiorità — Furti — Pene — Pascoli.

Libro secondo — Col quale si trattano le cose civili, di giurisprudenza e anche di procedura civile, ma su ciò non vi è di rimarchevole, nè di nuovo, nè di profondamente sapiente da intertenersi sopra. È appena quanto hanno gli statuti più comuni e ristretti dell'epoca feudale.

Certamente sulle leggi di Tribunale e sulla Procedura lo Statuto sutrino contempla ogni caso rilevante e dà norme e disposizioni molto opportune e sagge rispetto allo Stato Pontificio in cui a quel tempo i Sutrini si trovavano. Gli Statuti municipali ne erano molto poveri, in ispecie per procedure, ed in essi soltanto oggi volge gli occhi la moderna critica storica, ma più per cavarne l'indole e le norme singole del governare peculiare ad ognun municipio che un qualche elemento di scienza giuridica.

Rub. LXXXVIII e **LXXXIX**. Sulle dotazioni, sui diritti de' maschi pertinenti alle femmine, e sui minori; ma leggi note di quel tempo, e nello Statuto sutrino ririguardo a queste, non vi riscontro diversità; bensì è notabile, come è in pochi altri, che le femmine non potevano aver valore in legge che dopo finiti i 20 anni. Le norme provvide degli Statuti Romani pei contratti di donne e minori si estesero a tutto lo stato ecclesiastico soltanto sotto Benedetto XIV; il quale ordinava che pei contratti di donne e minori dovesse interporsi il Decreto del Governatore o Magistrato locale, se avesse laurea, altrimenti doveva darsi dal Vescovo o dal suo Vicario.

Anche gli Statuti di Roma stabilirono che l'età minore finisse a venti anni, e chi li aveva finiti diceasi maggiore per ogni atto o negozio. (Cod. Vat. 28 — Adriano 65 — Gregoriano 47).

Libro terzo. — Col quale si delibera sulle cose criminali.

Rub. CI. — Pene e procedure severissime contro gli adulteri, gli stupratori, e fatti consimili.

Rub CXXIII. Che niuno in Sutri poteva andare colla balestra o arco.

Rub. CXXXV. Importa notare qui che si proibisce di collocare, almeno per non più d'una volta, e casuale, i bovi o porci o pecore nelle cripte aperte ecc. Dunque nell'autorità non mancò lo spirito di conservazione delle memorie del passato.

Rub. CXXXVIII. — Si occupa severamente dei lenoni e dei lenocini come delle conseguenze loro; contemplazione e pene applicate che tornavano a indicibile bene della moralità e buon costume, le quali troppo si trascurano oggi.

Rub. CXIV. Si contemplano i danni e si stabiliscono le pene per i devastatori e guastatori di luoghi, muri, fonti e specialmente di condotti d'acqua a nocumento della pubblica salute.

Rub. CXLVIII. L'esilio, temporaneo o perpetuo, a chi si ribellava, a chi sprezzava i giudici, le autorità, le città, i cittadini, le cose patrie, i patrii ricordi. Mirabili disposizioni, per le ultime delle quali saviamente dispone lo *Statutum Urbis*, Lib. III, cap. 81.

Rub. CL. — Si condannano fieramente i maghi, le streghe, i fattucchieri, peste che ammorba i popoli civili e i dabbene travaglia. Tutt'oggi non siamo fuori da questa vergogna della civiltà.

Rub. CLI. Chi provoca a duello è severamente condannato; è questo un fatto che disgrada la civiltà moderna, che tollera duello e duellanti!

Rub. CLII. — Si contemplano i casi per *libelli famosi*, e si danno agli autori 25 scudi di pena al solo primo caso,

Rub. CLXIII. — Chi condannato a multa non pagasse o non potesse, termine 15 giorni, il giudice gli poteva infliggere qualunque pena corporale, purchè non versasse sangue. Solo questa condizione, che sa appena di filantropico, porta il divario della legge in proposito puramente feudale, dei prepotenti e crudeli baroni e conti.

È indubitabile che il vecchio o primo Statuto di Sutri non aveva la frase — purchè non versasse sangue — ora avendola in quello almeno della seconda riforma, si acquista il merito di comparire più umano; imperocchè in Ferrara per ferite con intento di uccidere, incorrevano le maggiori pene, le multe e il taglio della destra (Statuto, Rubrica 70); in Bologna il pretore e potestà faceva ad arbitrio e disponevasi che nè mutilazione nè morte si applicassero per furti non eccedenti le 25 lire (Rub. 64)! a Perugia per ordine di furti, al secondo la pubblica fustigazione e il marchio in faccia col Grifone, al terzo la impiccagione (Rub. 93).

Ad Ancona qualunque ladro trovato in città sospendevasi alla forca (R. 19); a Fermo differivano le pene secondo il valore del furto, crescevano contro i recidivi (R. 39) e se non pagava — nudo si batteva per la città — e in altre condanne — la destra o gli orecchi tagliavansi, gli occhi si cavavano — e da ultimo appiccavasi per la gola; a Macerata (R.71) il massimo per famoso ladrone erano tre furti; a Bologna la morte per chi commetteva *dolose* l'incendio di casa dentro o fuori città (R. 69); [1] nelle costituzioni Egidiane un eguale tenore [2],

---

1 Statuta Tribunorum Plebis Pontificia Pap. et Com. Bonon. auctoritate confirmata, Bologna 1640 — conte Filippo Carlo Sacco, *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae rubricis antea impressis* etc., Bologna 17 35-38. Poi completato da Vincenzo Sacco con un volume di *Observationes* etc. nel 1743.

2 Il Codice Egidiano andò stampato colle varie costituzioni della Marca a Jesi nel 1473 col titolo: *Constitutiones Marchae Anconitanae.* Vedi su questo il Foglietti, *Le Costitutiones...* Macerata 1881.

solo centemplavansi i furti pel valore rubato, e per incendi, o a chi spogliava altri del possesso applicavansi multe, chi non pagava, pene (Lib. V, 39 e 3). A tanta severità, rigore e crudeltà potevano meglio cavarsela i nobili, la plebe niente. Oh! giustizia sempre manomessa!

Rub, CLXV. — Le norme di procedura penale: sono poche ma mediocri alcune, buone altre.

Rub. CLXVII — Si provvede ai pascoli, ai pastori, ai diritti loro e a' danni. Il Governo pontificio lento, lento, togliendo le leggi statutarie rilasciava soltanto su questo proposito i diritti vecchi.

Nella Decisione 250 della Sacra Rota Romana, nell'atto *Sutrium, fidecommissio*, lunedì 14 giugno 1694, è notato che lo Statuto Sutrino non potè mai agire nella terra di Ronciglione, mentre fu sotto la sua dizione diocesana. Ma è naturale, poichè la storia che esposi, lo spiega e lo prova.

CAPITOLO V.

Segue la rassegna dello Statuto — Libro quarto « De Damnis datis » — Libro quinto « Extraordinariarum » — Feste — Esenzione da qualunque tassa per quelli che abitavano in Piazza Porta Furia e in via Furio Camillo — Giuochi diversi — Lupunari — Sicurezza di Cittadini — Guardia — Sul tenere animali — Diritti o no di andare per legna e di pascoli — Salari — Appalti di tassa.

Libro quarto. — *De Damnis datis* — Con questo libro sul danno dato si provvede a danni fatti o dati, contemplandoli amplissimamente, punendone con severità gli autori, e condannandoli anche ai rifacimenti con norme determinate o a termini di legge.

Nella maggior parte degli Statuti venivano raccolti, come in questo, in un libro separato i capitoli *De Damnis datis*, pei danni d'ogni genere, e con chiara esposizione di giudizi, estimi e prove. Alcuni Statuti comprendevano i danni dati fra i minori delitti nel libro dei malefici (*De maleficis*) ma qui non è così: altri comprendonli fra le regole di polizia rurale e alcuni raccolsero in un libro le regole del danno dato principalmente pei campi.

Rub. CLXVIII. Che fra le altre cose, il Pretore, in qualunque settimana, poteva condannare « per danno dato » i colpevoli confessi o provati, in giorno di giovedì all'ora XX[1] sotto l'arco della Piazza grande o nel sedile avanti alla porta del Palazzo di sua residenza.

Osservando questo Statuto, sebbene riformato, come ho più volte detto, e osservando tutti quelli dei Comuni soggetti al Papa, su' giudizi comunali scorgesi una grande

---

1 Alle ore 10 antimeridiane.

somiglianza di regole principali sulla origine e sull'esercizio dell'azione penale, sulle prove e difesa. Il sistema è derivato in parte dal diritto comune, in parte dai nuovi giudiziari modificati nel diritto canonico, e con prudenti mitigazioni di antichi rigori, e rimangono pochi usi desunti dalle leggi longobarde. Nei diversi Comuni ricordati il processo inquisitorio e scritto si mescolava all'accusatorio ed orale; il che sebbene non vi fosse la vera pubblicità per le difese.

Il giudizio si iniziava per le cause di parte lesa, o per denunzie e per inquisizione che il magistrato faceva ufficialmente; si stabilivano termini di procedimento, per il giudizio, si sospendevano se la lesa parte desisteva, e fino si promettevano le *composizioni* quando l'accusato avesse ottenuto pace dagli offesi.

Notabile è poi che l'azione penale nei più gravi delitti non si poteva esercitare dopo dieci anni, e negli altri dopo cinque e dopo sei mesi e fino un mese pei minori.

Rub. CLXXVII. Che gli animali porcini non si possano tenere nè per Città, nè pel terreno attorno a Sutri. Con che si curava la igiene e la decenza della Città, cosa che mentre prova come si studiasse il bene e la pulizia e la salute, fa oggi desiderare non poco quelle disposizioni.

Sulle bestie si provvede in ogni caso saggiamente; anzi alla

Rub. CXCII. si assegna perfino il numero delle bestie di varia specie che era permesso tenere e le circostanze che ciò potevano facilitare.

Libro quinto. — *Extraordinariarum.* — Con questo Libro si trattano le cose straordinarie su ogni rapporto, e nel principio si trovano i nomi delle ragguardevoli famiglie sutrine, già osservate nell'intestazione dello Statuto, cioè i Picchi, Zeffiri, Spinosi, Petruzzi (Gonfaloniere) Palozzi, Mazzaroma, Claronio; Giordani, De' Gentili, Addi, Merula, Blasi, Sere, Celluzzi e Zappaterra.

Rub. CIIXXVII. — *De diebus venerandis.* — Delle feste da celebrarsi in Sutri prima era quella di S. Eusebio ai 18 Decembre, poi S. Dolcissima, S. Anna, S. Lucia, S. Francesco, S. Antonio Abbate, e S. Sebastiano. In alcune di queste gli Anziani dovevano fare le devozioni, ed insieme recarsi in chiesa portando più o meno libbre di cera Per S. Dolcissima dovevano cantare e portare ciascuno 4 libbre di cera ecc. sotto pena il Gonfaloniere e gli Anziani di un mezzo scudo a test.. Tal chè la vera devozione spariva restando la forza ed in cose di religione il forzare non è savio, né proficuo; si ottiene il contrario.

Rub CCXXX. Quivi toccasi dei confini della città di Sutri; cosa di cui si doveva discutere ogni anno per la festa di Ognissanti e quei giorni dopo che occoresse.

Varie pergamene dello Archivio Comunale, ancora esistenti offrono documenti e atti sui confini.

Rub. CCXXXII. Importantissima è questa Rubrica pel lato storico e preziosissima pei Sutrini e tutta la trascrivo. Si intitola — *De immunitate concessa habitantibus juxta Portam Feuriam.*[1]

" *Quoniam Reipublicae interest habere Civitatem habitantibus plenam in futurum aedificantibus a S. Juliano infra versus Cassarum*[2] *usque ad rupes Civitatis et juxta* **Portam Furiam de illis tamen domibus aedificatis, per decennium sunt esempti a superdictis dativis, et subsidiis omnibusque aliis impositionibus; quae Porta adhuc notabile nomen ac vetustum retinet a Furio Camillo Romano Duce invictissimo, qui opem Sutrinis socis ab Etruscis duo obsessis ferens,** *ut latius Livius in quamplurimus locis scribit, per eam* **portam militum**

---

1 Di Porta Furia fu parlato al Libro I, cap. 17, pag. 177 per ulteriori notizie e per le sua veduta vedi lib. V.

2 S. Giuliano si trova negli statuti antichi del Comune più volte nominato, ma si ignora la sua ubicazione.

copiis ac monitionibus (ad) primos montes hostibus dimicans ingressus est Civitatem Sutrinam; *quo auxilio fugatis hostibus, eos persecuti sunt usque Aretium;* **ab eo ita tempore usque adhuc a Furio Camillo Porta Furia nuncupata est »**

Vale a dire cioè:

— Poichè alla Repubblica importa molto di avere la Città piena di abitanti, coloro i quali edificheranno ed abiteranno da S. Giuliano giù verso il Cassero,[1] fino alla rupe della Città e così pure di quelle case che si fabbricheranno presso Porta Furia, per dieci anni siano esenti dalle anzidette tasse, sussidi e ogni qualunque altra imposizione. Questa Porta ha franchigia, perchè fino ad oggi conserva il celebre e vetusto nome da Furio Camillo, invittissimo generale romano, il quale avendo recato aiuto agli alleati Sutrini, da lunga pezza assediati dagli Etruschi, e come più ampiamente degli altri scrisse Tito Livio in vari luoghi, battendo i nemici ai piedi delle sutrine roccie, entrò trionfante per la detta porta nella Città di Sutri coll'esercito, colle munizioni e cogli attrezzi da guerra. Per siffatto aiuto non solo furono cacciati i nemici, ma inseguiti fino ad Arezzo e per questo la Porta, da quel tempo fino a noi, ebbe nome di *Porta Furia da Marco Furio Camillo.* —

Il testo non tanto appartiene *mediae et infimae latinitatis*, siccome già dissi appartenere l'intiero Statuto, quanto è un po' infelice, scuro e ambiguo, forse, perche l'amanuense del 1725 o altro innanzi, non copiarono bene ignorando il latino, e lasciarono qualche parola e altre scrissero erroneamente. Mi sono limitato soltanto a correggere gli errori ortografici, come invece di *Julianus* diceva Giulianus, di *ita* itas, di *aedificatis* aedificantis ecc.

Rub. CCXXXIII. Si punisce di 20 scudi chi allarghi o guasti le Cripte o le fosse o i sotterranei in Sutri e per le vie suburbicane. Per il che è provato che in Sutri si

---

1 Vedi Lib, II, pag. 295.

aveva amore dal governo e da' cittadini per la conservazione dei ricordi patrii; infatti varie cose informano; tai provvedimenti è da desiderarsi che tornino in vigore a profitto e decoro dell'illustre Città e illustre Municipio. Un simile fatto fu riscontrato alla Rub. CXLVIII Libro III ed oltre a quanto ivi ebbi detto, stimo aggiungere che fu il primo papa Martino V, che con una bolla iniziò l'opera altamente civile della difesa delle antiche grandezze, poi nella Costituzione di Sisto IV (*Cum provida etc.....* 1474) fu proibito severamente ogni guasto di oggetti di antichità con varie pene e la remozione di lapidi o altri monumonti e ornamenti. Dovevasi con giurisdizione speciale, e in modi sommari giudicare ogni contravvenzione. Ma diverse epoche e fino troppo lunghe avvennero di totale trascuranza di queste leggi sante, per il che uscì l'editto vietante le estradizioni ai 5 gennajo 1750 e il 1 ottobre del 1802 furono rinnovate le antiche Costituzioni per la conservazione dei monumenti e delle produzioni di belle arti, essendo papa Pio VII; l'editto Pacca, sotto il detto Papa, 6 aprile 1820, perfezionava la detta legge, e oggi vige fino presso di noi, al medesimo riferendo i regolamenti Italiani in tale proposito. Ma il Governo e i Comuni si fan vivi soltanto quando sono costretti!

Rub. CCXXXVI. Si proibisce, senza il permesso, di scavare pozzolana sotto la città e contorni: lau labilissimo luogo di questo Statuto.

Rub. CCXXXVII. Si proibisce gettare dalle fenestre in istrada qualunque cosa, specialmente le immondezze.

Rub. CCXXXVIII e **CCXXXIX.** Che si tengano pulite le vie e le piazze, che gli sciacquatoj e le latrine siano buone e sgorghino bene. Sutri era ben tenuta, dunque, e vi si amava la pulizia e si curava l'igiene pubblica! Ritornisi a quel grado in ispecie oggi. [1]

---

1 Sono pochi gli Statuti che, come qui, tanto si occupino della parte igienica, e del sano vivere dei cittadini per politezza di luoghi, vie, piazze ecc.

Rub. CCLXII. Che non si restaurassero le fortificazioni e anche, quindi, le mura antiche dirute, che non se ne facessero neppure nuove, pena l'esilio perpetuo, e l'opera sia distrutta dagli Anziani.

Questa è disposizione draconiana; ma tendendo a due scopi così opposti, quanto palesi e chiari, non occorrono chiose. Intendasi poi che questa Rubrica spetta alla ultima riforma dello Statuto.

Rub. CCXLVI. Si proibisce, che qualunque forestiere andasse a Sutri per vendere qualunque merce.

Questa dovette essere una rubrica del primo regolamento statutario; vi è uno spirito puramente feudale!

Rub. CCXLVIII. Che affine di togliere l'uso antichissimo (etrusco) che avevano le donne di seguire i cadaveri de' loro morti, genitori o congiunti, piangendo e gridando scarmigliate, ossia per la solita briga di togliere ogni resto d'idolatria e di paganesimo, mentre di quella altri semi piantavansi, di questo le migliori traccie si seguivano e gli usi più comodi, non si portassero nemmeno ad accompagnare il morto; chiunque fosse, pena 10 scudi per ciascuna donna. Infatti l'uso venne del tutto dismesso e dimenticato fino nella tradizione; laonde è questa notizia storicamente preziosa. Vedasi il Libro I Cap. 15 pag. 153.

Rub. CCLII. Si stabiliscono norme pei venditori in generale.

Rub. CCLVII. *De ludo.* Si proibiscono i giuochi quasi tutti, forse tollerando i meno azzardosi, o tollerandoli per solo divertimento fra camerati. Merita riferire i nomi dei proibiti, de' quali alcuni vivono ancora, forse con qualche variante, altri sono a noi sconosciuti. Proibivasi - il giuoco del dado, detto de' *tassilli* - pena 2 carlini, e egual pena ai giuochi - *tarocchi* - *trionfi grandi* - *ronfa dritta* - *criccone* - cricca a venti o *la dolorosa* e *sbaraglini* co' dadi, giuoco di lusso e gentile. Il primo giuoco nominato *de' tassilli* è lo stesso che de' tali; il *talo* o *tassillo* è uno strumento per quel giuoco e precisamente un osso delle giunture

di certi animali e segnavasi come i dadi, ma da quattro faccie sole, non marcandovi il 2 e il 5. I *tarocchi*, si dicono oggi anche Minchiate o Germini ed usa tutt'ora; le carte sono 97, di cui 56 si dicono Cartaccie, 40 Tarochi ed 1 Matto. Allora, come oggi, in quattro persone, ma il vero giuoco in due per due ai compagni; i *trionfi grandi* è sconosciuto e oggi abbiamo solo - trionfi di passo - al giuoco di germini s'intendono quelli dal 20 in su; nel giuoco delle ombre si dice - trionfo - il seme nominato dal giuocatore; *ronfa dritta* fu un giuoco di carte, come la Primiera oggi, e meglio ciò che si dice Picchetto, ma è incerto; criccone sconosciato affatto; e *cricca a 20* o *la dolorosa* fu un giuoco con carte, ma forse speciali, e in guisa che non ha che fare con ciò che noi intendiamo per *cricca* - vale a dire tre figure di carte, come tre donne, tre re, o tre fanti, ecc. che uno abbia in mano. Infine *Sbaraglini co' dadi* lo conosciamo noi come giuoco di tavole che si fa con due dadi, benchè in disuso affatto; lo *sbaraglio* è consimile; lo strumento stesso su cui si giuoca appellasi « sbaraglio » e « sbaraglino «.

Per sollazzare il re Carlo VI di Francia detto l'Amato, della Casa dei Valois, nel 1380, si introdusse il *giuoco delle carte*, già prima conosciuto in ispecie in Italia e in questa a Venezia, certo importato dalla China; ed in Francia, alla suddetta epoca, per istampare quelle carte si fecero le prime incisioni in legno.

Rub. CCLVIII. Proibiti severamente i postriboli o lupanari, e le prostitute pena 3 scudi per ognuna di esse o per chi aprisse portribolo e più frustate senza numero. Bensì erano tollerati postriboli e prostitute nel suburbio, tuttochè il contegno loro fosse buono, non scandaloso. Si ricordi quì che queste rubriche sono dello Statuto del 1358, in cui Sutri era popoloso a segno di occorrere di postriboli e in ispecie si contemplavano i bisogni dei passanti. La disposizione è saggia e mostra, come difficilmente si trova altrove, la tolleranza in quei tempi lontani di que' luoghi impuri sotto vigilanza di leggi.

Rub. CCLXI. I giovedì gli Ebrei trafficanti banditi per sempre dal territorio sutrino.

Rub. CCLXXII. Che la città sia sempre armata e per questo ogni cittadino, per la difesa della medesima, debba avere un buon archibugio e che lo tenga bene e pulitissimo. Bensì alla Rubrica 117 è rigorosamente proibito portare armi insidiose ed armi approvate senza il relativo permesso.

Laonde vedevasi istituita come una specie di Guardia Civica, da esser pronta in caso di guerra; e importante è il notare come si fosse disposto per determinare quali fossero le armi insidiose e quali quelle che potevano autorizzarsi. Emerge da ciò la esistenza di una polizia urbana ben retta da regolamenti a pro' de' cittadini e della sicurezza pubblica. Sutri, lo vedemmo se ebbe ben donde a provvedere alla sua sicurezza.

Rub. CCLXXIII. Che niun forestiero dimorante in Sutri potesse tenere animali, nè pascerli in luogo veruno; e tanto meno che neppure abiti la città. Dove la equità in questa legge rispetto al tenere animali? É usitata, è logica dovunque rispetto al solo pascolo. È innegabile che lo Statuto sutrino non sia in massima severo e attaccatissimo in dare leggi e in applicarle.

Rub. CCLXXXVI. Che soltanto i Sutrini possono pascolare le loro bestie nel territorio di Rocca Romana.

Rub. CCLXXXVIII. Si proibisce portar via carbone e legna dal territorio di Sutri.

Rub. CCLXXXIX. E che nè esso nè le legna qualunque si possano vendere a forestieri.

Rub. CCXC. Si spiegano e si stabiliscono le monete diverse colle quali si danno le pene e sono tutte quelle che nel Sutrino han corso.

Rub. CCXCII. Che per la salute e l'onore della Resubblica si devono aiutare gli studenti in Diritto, Scienze Fisiche ed Arti. Disposizione di gran rilievo e veramente onorevole a Sutri e a' suoi legislatori. Oggi però, è ciò un latino che non cape nel cervello de nostri governanti.

Rub. CCXCV. Si accorda tenere in città soltanto un maiale o poco più, ma chiusi sempre e custoditi in giusa che non si abbiano esalazioni, ne siano ad incomodo di vicini. Su ciò era già stato disposto; ora in questo **Libro** degli straordinari ordinamenti, vi si ritorna sopra; il che spiega il detto Libro essere stato aggiunto appena compilato il primo modulo dello Statuto, affine di sopperire ad altre cose.

Rub. CCXCVII. (penultima) Si danno per legge le tariffe per pagare gli operai; ma sono ben meschine, quantunque fossero que' tempi! Per es. gli scassatori e zappatori non potevano pretendere più di sei baiocchi; vale a dire essendo un baiocco pari a cent. 4 e 1[3, guadagnavano 40 cent. i vangatori 1 carlino, ossia 42 centesimi! Il carlino era moneta d'argento, propria del Regno di Napoli, là introdotta da Carlo d'Angiò per la prima volta 1266-1285).

A questo punto, finito l'antico Statuto sutrino, succedono nella copia manoscritta da cui ho tolto quello, i *Capitoli delle Gabelle di Sutri* e sono opera molto posteriore ed appunto dell'anno 1602 e dettati in volgare poco puro.

Appresso tengono dietro i Capitoli della *Favarella* e *Castagna* di Montelupo, Rocca Romana e Montecalvi del territorio di Sutri, fatti e riformati da Messere Pirro Chiricozzi e Francesco Sere, uomini eletti dal general Consiglio.

Indi — Danni manuali. —

Tutti i predetti Capitoli statutari, come ho detto, aggiunti allo Statuto antico, sono vidimati e autorizzati con Decreto papale o Bolla, riportata in fine, di Papa Clemente VII, anno I del suo pontificato 1652. 1 febbrajo, Indizione XIV, e firmato Cardinale Aldobrandini Camerario — Gio. Giacomo Burgarino Notaro — e Registrata al Lib. Cam. Apostolica, Foglio 42.

Di seguito vi ha una riforma a detti Capitoli — *Sul danno dato* — fatta nel 1630, ossia 24 anni dopo, col con-

senso del Magistrato, del Governatore Scaccia di Sutri, e con in fine la lettera della Sacra Congregazione. Detta riforma è legalizzata dal Segretario Fulvio Benigni.

Qui invero fa d'uopo osservare: che più che riforma parmi doversi dire la soppressione di appalto fatta da Clemente VIII; conciossiachè la esazione di pesi pubblici o camerali procedeva senza veruno ostacolo di inibizioni e niuna disposizione erasi emanata per espresso ordine del Governo pontificio. Sisto V, bensì, a 9 aprile 1588, applicò alla Reverenda Camera tutti i proventi *di pene per danni dati*, ne tolse il beneficio ai Comuni e collegi che lo godevano per concessione, non per titolo oneroso, e ordinò un appalto generale, ma Clemente VIII nel 1602 soppresse l'appalto e tornava ai Comuni gli emolumenti del danno dato. Ecco quanto occorreva conoscere.

La formula B. G. che sovente si incontra, significa *Buon Governo* ed appunto — Congregazione del Buon Governo — la quale intendeva agli affari interni di ogni genere nello Stato chiesastico.

Il volume manoscritto si completa colla — Tassa Civile e Criminale — cui precede la lettera d'ordine, la quale riporto per la forma sua e per l'ortografia. È del primo quarto del secolo passato XVIII.

» Magnifico mio amatissimo.

« Vedutasi la Tassa si civile che criminale da osservarsi da cotesto Tribunale, la Sag. Consulta à approvato La medesima secondo il parere del sig. Cardinale Alessandro Albani, et di Mons. Ponente onde vi si rimette qui annessa, a ciò La facciate osservare, tenendone La copia affissa nella Cancelleria, et custodito L'originale e Dio vi guardi.

« Roma 14 Marzo 1725.

« Vro. Amorevole.

« F. Card. Paolucci — Giov. B. Spinola, Segretario. »

Di seguito riportasi l'altra lettera con cui il prefato

Ponente [1] invia a Sutri il testo della legge sulla anzidetta Tassa; ivi noto le proposizioni:

« Avendo La Sag. Consulta ordinato a me infrascritto Ponente della medesima... doversi rivedere... e quella correggere a norma della Tassa antica di essa Città di Sutri e di quella di Capranica, luogo vicino ecc.

« Firmato — Alessandro Cardinale Albani — C. Spinola *Ponente.* »

---

1 L'Auditore Ponente era nell'ordinamento amministrativo-giudiziario della Chiesa l'Uditore delegato (ponente) pel lavoro e giudizio nel Tribunale della Sacra Rota. — Mariotti *Dei Perugini Auditori della Sacra Rota.* — Bernoris *Il Tribunale della Sacra Rota Romana descritto.* Roma 1717.

CAPITOLO VI.

Titoli delle leggi e materie disposte e trattate nello Statuto Sutrino — Rubriche nelle quali è ordinato — Libro I, II, III, IV e V.

Testè ebbi espresso che non mettendo a stampa testualmente lo Statuto Sutrino, in ispecie pel volume non piccolo che compone, avrei aggiunto alla rassegna o esame del medesimo, il che ho ora compito, i termini o titoli delle leggi e materie nelle sue 298 Rubriche disposte e contemplate. Laonde ecco in questo capo sesto disporre nel loro ordine e titolo tutte le dette Rubriche; la quale cosa non solo è di giovamento grandissimo e per norma e per conoscenza della distribuzione statutaria agli studiosi, ma di guida a chi abbia bisogno consultare per qualunque ragione lo Statuto sutrino. Costoro rintracciata la materia e la Rubrica potranno passare a a prendere la conoscenza precisa nel testo manoscritto.

Liber primus

Rubrica 1 De ordine admittendi Praetorem — 2 De officio Praetoris — 3 Quis possit esse Praetor, et quanto tempore duret Praetura — 4 De salario Praetoris — 5 Praetor quanto tempore et quos possit retinere in palatio, vel carceribus — 6 Quod Praetor non possit torturam dare sine praesentia Triumvirum — 7 De officio notarj maleficiorun, et damnorum datorum — 8 De officio Socii militis, sine executoris extraordinarii — 9 De sindacatu Praetoris — 10 De ordine faciendi bussulum — 11 De extractione officialium — 12 De juramento dando Triumviris Camerario et aliis offi-

cialibus — 13 De officio Canfallonerii, et Antianorum Triumviratus officium rappresentantium — 14 De officio Camerarii — 15 De auctoritate Triumvirorum — 16 De salario Triumvirorum et Camerarii — 17 De sindacatu Triumvirorum et Camerarii — 18 De sindico generali — 19 De officio Sentensium — 20 De Praefectis viarum — 21 De protectoribus monialium — 22 De praefectis menium — 23 De extimatoribus comtis seu vialibus — 24De Praefecto tormentorum belli — 25 De Praefectis nundinarum — 26 De Alliberatoribus — 27 De Praefectis et confinibus banditarum — 28 De officio cancellarii — 29 De consilio secreto — 30 De ordine cujuscumque consilii — 31 De officio Praeconum et Castellorum — De 32 Bannimentis — 33 De officio portonariorum — 34 De Nunciis sive Ambasciatoribus — 35 De Catastro renovando — 36 De medico — 37 De Magistro gramaticae — 38 De Rectoribus artium — 39 De subsidio Augusti — 40 De Davitiis, et quod ullo unquam tempore possit imponi focaticum — 41 De poena non acceptantium officia Communitatis — 42 De advocatis, et Procuratoribus — 43 De Famulis — 44 De cera danda a Gabellariis societati corporis Xpti — 45 De Inobedientium poena.

Liber secundus

Rubrica — 46 De citationibus civilibus in causis faciendis — 47 De modo procedendi in causis vigintiquinque librarum summam non excedentibus — 48 De Instrumentorum fide, et executione — 49 Quomodo civilibus in causis vigintiquinque librarum summam excedentibus procedatur — 50 Quanto tempore consilium causarum instantia perimatur, et easdem Ju-

dex terminae sententia teneatur — 51 Quomodo contra debitorem, qui in fugae suspicionem creditori venerit agendum sit — 52 De non admittendis friolis calumniosisque exceptionibus — 53 De responsis positionibus, vel articolis faciendis — 54 De Testium examine — 55 De actis, ac juramentis productis restituendis, et de termine ad eorundem copiam accipiendam — 56 De causis Partium iuramento decidendis — 57 De vendentibus pignoribus conventionalibus — 58 De Praescriptionibus — 59 Quomodo civilibus in causis fideiussores conveniantur — 60 De sponsione per forensem vel Sutrinum Actorem vel possidentem praestanda — 61 De salario civilibus in causis persolvendo — 62 De investimentis a Praecone vel nuncio confestim faciendis — 63 De Penitentibus plus debito, et debitum jam solutum, et de reis totum, vel partem veri debiti negantibus — 64 Publico offlcio Praefecti Sutrii agere, conveniri, procurare, vel advocare non possint — 65 Quod Procurator apud actuarium constitutsn omni in causa legitima censeatur — 66 De appellatione per Procuratorem interponenda, et de temporis cursu ad appellandum — 67 Quod Forum declinare potens etiam in eventum reconventionis Sistii ad indicatum solvendo cavere teneatur — 68 De comunium rerum divisione — 69 De pignorum indebite ablatorum summaria cognitione, et fine expensis restitutione facienda — 70 De Feriis, et diebus feriatis — 71 De Castallorum, et Praeconum mercede pro pignoribus subastationibus, investimentis, et Bannis faciendis — 72 Quod executor debitorem iussu Praetoris capere teneatur et carcerum custodis mercede — 73 Quomodo bonis quis credere possit — 74 Quibus in causis summarie procedatur — 75 Quibus in causis salarium exigatur — 76 De mercede scripturarum criminalium, aut civilium, seu damnorum, vel extra ordinariarum causarum —

77 De Advocatorum, et Procuratorum salario — 78 De Notariorum instrumenta publicantium mercede — 79 De Procuratoribus, et Advocatis procurare et advocare pro non habentibus compellendis — 80 De Prosumptione solutionis salarii famulorum et mercedis operariorum propter temporis curricola facienda — 81 De Dominis salario famulo, et merdem operario illico solvere compellendis — 82 De actuarii officio — 83 De executorum mercede — 84 De Fide Aromatariorum, et quorumcumque mercatorum libris praestanda et solemnitatibus in dictis libris adhibendis — 85 De compromissis — 86 De Arbitratoribus arbitramentum accipere el laudare compellendis, et de eorum salario — 87 De Jusdicentis salario — 88 Quod filia dotata, vel dotanda, et discendentes ex eis non possint succedere in bonis ascendentium, nec descendentium ex Patre stantibus filiis masculis vel descendentibus masculis — 89 Minores quomodo conveniantur, et agant — 90 De solemnitatibus in mulierum contractibus adhibendis — 91 De solemnitatibus in mulierum contractibus requisitis — 92 De modo citandi forenses. qui Sutrii conveniri possunt, et qualiter contra eosdem procedantur — 93 Qualiter in mulierum dotibus ab intestato succedatur et quomodo femine in ultima voluntate, vel inter vivos disponere de dote possint — 94 De praesumpta dotis, et parafrenorum promis sione — 95 De appellationibus in civilibus et criminalibus causis interponendis — 96 De Jure congrui — 97 De pignoribus peaetoriis et judicialibus illorum subastationibus.

Liber tertius

Rubrica — 98 De maleficiis, et eorum divisione — 99 De libris maleficiorum — 100 De adnotationibus maleficio

rum — 101 Quomodo ex officio inquiri possit — 102 Qui ad accusandúm, vel querelandum in maleficiis admittantur — 103 De accusandi, vel querelandi forma et modo — 104 De modo procedendi in maleficiis — 105 Quomodo procedatur contra carceratos et de custodia, et questionibus reorum — 106 Quando procedatur contra centumaces — 107 De examinibus in maleficiis — 108 De Treguis et Fidejussoribus in maleficiorum causis praestandis — 109 Qui etiam inviti cogantur dare treguas et fidejussores, et de non dantibus — 110 Qui pro alieno teneatus delicto — 111 De expensis actorum criminalium a reis ante finem causae non exigendis — 112 De Testibus cogendis — 113 De filio familias — 114 De jure jurando reis in criminalibus causis non orestando — 115 De bonis delinquentium liberis conservandis — 116 De diffidatione Bannitorum — 117 De prohibita portatione armorum 118 Se verbis iniuriosis — 119 De iniuriis et percussionibus, quae manu vacua fiunt — 120 De offensis cum lapide vel fuste — 121 De insultu aggressura, minis et percussionibus sine sanguine cum armis ferreis — 122 De vulneribus cum ferreis armis illabis — 123 Nemo per civitatem Sutrii trahat cum arcu, vel balistra — 124 De percutientibus animalia aliena — 125 De offensionibus causalibus culposis et de lapidibus non proiciendis — 126 Quod liceat cuique se defendere — 127 De furtis sine violentia comissis — 128 De furtis palearum, feni cupellorum traccarellorum nassonum aratri vel jughi — 129 De furtis arborum fructiferarum vel earum fractione — 130 De violentia in furtis vel damnis — 131 Si quis furetur de domo, vel villa quae incensa sit — 132 De ementibus rem furtivam — 133 De frangentibus capsulas elemosinarum in Ecclesiis, et de furantibus res sacras vel de locis sacris, et de rumpentibus domos causa furandi — 134 De occupantibus vias, plateas, seu loca pu-

blica — 135 De occupantibus privatorum possessiones, et turbatoribus eorum — 136 De iterationibus furtorum — 137 De vendentibus pascua communis — 138 De lenonibus attentantibus honestatem mulierum, et puerorum, ed de adulteriis et stupris — 139 De furnariis proditionem comittentibus adversus mulieris, vel pueros — 140 De furnicantibus in loco sacro — 141 De blasphemiis — 142 De periuriis et falsariis — 143 De usurariis contractibus simulatis — 144 De incendiariis — 145 De vastationibus fontes, vel conductas aquarum — 146 De mandantibus et praestantibus opem auxilium, et favorem in maleficiis — 147 De receptatoribus bannitorum vel condemnatorum — 148 De privatis carceribus, et rebellibus — 149 De intrantibus, vel exeuntibus per muros, vel ripas civitatis, et subtus portas clausas — 150 De veneficiis strygis, maliariis seu fattucchiariis — 151 De provocatione ad duellum — 152 De famosis libellis — 153 De extraordinariis iniuriis — 154 De manopoliis, et onerantibus merces, exercitia, artes et annonas — 155 De termine a moto — 156 De aggravationibus poenarum — 157 De mitigatione poenarum — 158 De his qui per aetatem se excusant — 159 De delicto patris vel filii — 160 De condemnatis in curia Sutrina — 161 Quod emenda damnorum praecedat solutionem poenarum — 162 De processu non cancellando, nisi poena soluta camerario — 163 De condemnatis non solventibus infra quindecim dies, vel non habentibus unde solvant — 164 De applicatione poenarum criminalium — 165 De abolitionibus — 166 De poenis delictorum de quibus non est facta specialis mentio in presenti libro — 167 De ovibus, capris, porcis, vel aliis bestiis grossis, vel minutis provenientibus ad statium sive gregem alterius, et celantibus illas.

Liber quartus

Rubrica — 168 De modo procedendi in damnis datis et de fide praestanda guardianis, et custodibus juratis accusantibus in quibuscumque et usque ad quam quantitatem, et in quanto tempore possint accusare personas, et bestias cuiuscumque generis damnum dantes — 169 De damno dato quod credatur Domino rei — 170 Quod minores annorum quatuordecim accusati, vel inquisiti non compellantur jurare — 171 De damnis datis manualibus — 172 De damnis datis cum bestiis grossis, et minutis studiose — 173 De bestiis grossis, ed minutis damnum dantibus in vineis, hortis et segetibus non studiose — 174 De custodibus sive guardianis eligendis ad privatis Dominis vinearum — 175 De castallis birruariis, et custodibus damnum dantibus in rebus alienis sine dominorum licentia — 176 Quod nullus transeat per carbonariam alterius cum bestiis — 177 Quod bestiae porcinae retineri non possint nec in civitate, nec in territorio Sutrino — 178 De silvis privatorum aemendis — 179 De aquis in quibus porci morari non possint, et de eorum poena — 180 Quod porci non vadant, nec intrent silvas alienas castanearum, nucium et querquum — 181 Quod porci non vadant in pratis, nec ed aras — 182 Quod sues ullo unquam tempore possint morare in districtu vinearum — 183 De custodia porcorum, et eorum numero sub una custodia — 184 Quod porcarii, et caprarii custodes animalium quorumcumque non possint portare arma in astis, nec perticas sive scoppios sine licentia — 185 Da porcis, et aliis animalibus minutis et grossis damnum dantibus in Palearea — 186 De porcis omni tempore retinendis in griptis et mandris — 187 De animalibus forensium in terri-

torio Sutrino non retinendis — 188 De bestiis caprinis, pecudinis juxta vineas non retinendis — 189 De cane damnum dante, et ancinum portare debente — 190 De bestiis grossis damnum dantibus in intergo castaneorum — 191 De damno dato cum dictis bestiis in lupinariis — 192 De numero vaccarum, et equarum — 193 De damnum dante in plagis, sive palariis — 194 Domini in quibus casibus non incurrant damnum, seu penam et in quibus incurrant laboratores — 195 De transeuntibus per agros alienos non incurrendis in poenam — 196 Quod nemini liceat battere prugna, mela, pira, ficus, castaneas, nuces et alia hujusmodi — 197 Quando ignoratur quae fuerint bestiae, quae damnum dederunt, vel cuius sint praesumuntur esse praesentium — 198 Accusatus se accusans non abere bestias accusatas suo juramento possit astringi ad juramentum si scit cujus — 199 De incidente arbores domesticas in viridariis, hortis, sive vineis, tam in civitate, quam in territorio — 200 De immittente ignem in silvam alienam, intergum, sterpalium vel palariam — 201 De gallinis, anseribus, et aliis hujusmodi animalibus damnum dantibus et intrantibus hortum — 202 De metente faraginem, seu ordeum in herba — 203 De intrante in vineam alienam — 204 De damnificante prata — 205 De cura D.D. Confallonerii, et Antianorum in curandis custodibus sive guardianis satorum — 206 De colligentibus olivas alienas — 207 De intrante vineam alienam vacuam — 208 De faciente herbam in alienis segetibus — 209 De incidentibus in sterpaliis ligna — 210 De faciente palos, et perticas castanearum — 211 De modo aestimandi damnum studiosum et non — 212 De salario custodis pratorum, et de eorum poena occasione damni dati sive per ipsos, sive per alios — 213 Quod credatur sacramento Domini de licentia data mittendi bestias in tonis alterius — 214 Quod

non liceat unicuique facere carbones in silvis — 215 De bestiis grossis et minutis intrantibus frumenta vel blada — 216 De potestate aquae ducendae per fundum alienum — 217 De abolitione concedenda, et non concedenda, ad instantiam Dominorum — 218 De trasportatione lignamina mortua vel incisa ex vineis, et locis restrictis quomodocumque — 219 De cura custodum belluarum grossarum, et minutarum debentium illas retinere in mandris — 220 Quod liceat unicuique Sutrino recludere suas possessiones saepibus — 221 De bestiis forensium repertis in territorio Sutrino — 222 Quod ovina animalia retineri non possint in territorio Sutrino.

Liber quintus.

Rubrica — 223 De ordine procedendi in extraordinariis — 224 Qui accusare possit — 225 Quomodo intelligantur poene — 226 De poenis applicandis — 227 De diebus venerandis — 228 De non solvendis responsis — 229 De non facientibus custodiam — 230 De terterminis, sive confinibus civitatis Sutri — 231 De forensibus non solventibus dativas, vel subsidia — 232 De immunitate concessa habitantibus juxta portam portam Furiam — 233 De criptis et cantinis — 234 De aedificantibus novum opus — 235 De puteis — 236 De fodentibus puzzolanam — 237 De fodentibus subtus possessionem alterius — 238 Nemo proiciat turpitudinem in Plateas vel vias impediat — 239 De viis et Plateis mundandis — 240 De sciacquatoriis et latrinis — 241 Nemo faciat arcum vel profellum supra viam — 242 De non reficiendis fortilitiis — 243 De cadaveribus bestiarum mortuarum non proiciendis intra civitatem — 244 De fon-

tibus non deviandis, et aliis luccantibus — 245 Qui forenses portantes grascias securi sint, et aliis de causis — 246 Qui forenses diebus festivis vendere possint — 247 Quod quilibet extrahere possint grascias — 248 Quod proximiores feminae mortuorum non sequantur cadavera eorum — 249 De stateriis, et mensuriis — 250 De modo mensurandi telas et pannamenta — 251 De molendinariis — 252 De macellariis — 253 De pizzicarolis — 254 De pisciarolis — 255 De hospitibus, sive tabernariis — 256 De tabernis apertis post tertium sonum — 257 De ludo — 258 De meretricibus — 259 De Judeis — 260 Nemo aliquid emat a leprosis — 261 Nemo emat pignora a castallis, et ufficialibus — 262 Nemo emat copia animalia vel carnes domesticas a pastoribus — 263 De euntibus de nocte sine lumine — 264 De officialibus intrantibus domum pro pignore absente Domino domus — 265 De diebus in quibus non liceat pignorare — 266 De tempore nundinarum — 267 De tempore vendembiandi — 268 De domo et aliis rebus conductis — 269 De columbis et columbariis — 270 Ubi liceat manciolare, spatolare, macerare et scamare linum — 271 De intrantibus stancam bancae — 272 De armis tenendis — 273 De civibus non habitantibus civitatem satrinam — 274 De non solventibus dativas, et subsidia — 275 De immunitate concedenda haeredibus mortuorum in beneficium Communitatis — 276 Nemo bona stabilia Dominis oppidorum vendat — 277 De vendentibus terris forensibus — 278 Quod terrae ad laborandum dari non possint forensibus — 279 De laboratoribus terrarum — 280 De viis dandis — 281 De sepibus sive factis remuniendis — 282 De carbonariis sive fossis faciendis — 283 De ramis pendentibus in possessionem alterius — 284 De arboribus singulis annis insitandis — 285 De banditis herbarum, et quibuscumque gabellis vendendis — 286 Quod civium Sutrinorum bestiae impune possint

pasculare in contarda Roccae romanae — 287 De salario dando capienti vel occidenti lupum — 288 De carbone non extraendo ex territorio Sutrino — 289 De lignamine Communitatis cujuscumque generis non vendendo forensibus — 290 De monetis expressis in praesenti volumine — 291 De locis prohibitis in quibus immunditiae proici non possint — 292 De dando auxilium studentibus in jure, vel in arte — 293 De mensura rubri terrae — 294 De descriptis il libro speculi contra Communitatom aliquid facientibus — 295 De porcis retinendis intra civitatem — 296 De forensibus otiosis — 297 De salario operariorum — 298 De mercede chirurgi.

LIBRO V.

LIBRO V.

Sutri Monumentale

ossia

Anfiteatro Etrusco Sutrino

Necropoli, Mura, Porta Furia, Via Cimina
e Monumenti Cristiani.

CAPITOLO I.

Veduta incantevole del monte ove si trova l'Anfiteatro etrusco sutrino — Lo stato in cui negli anni passati si trovava ed ora si trova — Diverse opinioni riguardo ad esso — Tesi da risolvere per concludere che anfiteatro sia.

« .. a Sutri... dura nella sommità l'Anfiteatro non fabbricato, ma scavato da mani etrusche nella solida rupe; monumento nobilissimo il quale agli studiosi delle grandi rovine dà bello spettacolo ec. (Atto Vannucci, *St. d'It. ant.* I. p. 136.).

Egli vedemmo già [1] che prima di salire a Sutri, piccolo tratto innanzi di giungere all'attuale Porta Romana, sulla sinistra di chi viene da Roma, ed appunto nel ripiano della valle che gira attorno alla città, sorge un monte affatto isolato, rassomigliante ad un tronco di gigantesca torre, o meglio in forma di una gran nave, tutto tagliato a picco, alquanto elevato, e tutto coronato di elci e di macchia vigorosissime. A prima vista quel monte sembra così fatto per opera di uomini, ma è, invece, uno scherzo di natura. Esso nella sua lunghezza è quasi parallelo alla odierna via che sale a Sutri, come lo era all'antica Cassia, che gli passava dal lato opposto.

Il visitatore resta meravigliato ad ammirare il vago monte e le numerose piante per mille gradazioni verdeggianti, e che bellamente gli fanno cappello; ma la sua meraviglia di gran lunga si accresce quando si avanza verso la più ampia rotonda estremità, prima ad

---

1 Lib. I, cap. II, pag. 26, 27 e 28.

incontrarsi, mentre l'altra è aguzza [1], ed entra per una apertura in essa praticata; imperocchè, entrato, resta estatico nel contemplare una vista sublime, unica nel suo genere, un vero portento. Un incantevole Anfiteatro gli si presenta davanti e non più le viscere del monte, per entro un vano qualunque, come si sarebbe supposto. Un *Anfiteatro etrusco*, tutto incavato nel duro masso del monte stesso; una spaziosissima arena; un giro non interrotto di gradini in tutta la maestà della loro ellittica forma, ed in cima una corona leggiadra di quegli elci e di quella macchia che prima aveva al difuori osservato. E fra queste piante e virgulti sembragli vedere Driadi e Amadriadi, Oreadi e Napee tesser fra loro danze vaghissime, e quasi altere, sclamare a chi giunge « Noi qui siam regine! » L'Anfiteatro parer quindi, alla sua volta, farsi leggiadro della protezione di queste dive di selve e di boschetti.

Oh incanto! Sembra natura, ma non è natura; sembra arte, ma non è arte; sibbene l'una e l'altra associandosi hanno di conserva maestrevolmente generato il portento. Conciossiachè la natura colla roccia petrosa formò un avvallamento e quasi una esteriore circondità; e l'arte, così invitata ispirandosene, nel vivo masso della interna valletta tutte le parti regolarmente dispose. Oh! se in entrare l'Anfiteatro Sutrino, la sublimità dello spettacolo e l'impressione profonda che si prova, avvalorate dall'aspetto di quell'antichità portentosa, sapesse dipingere la parola come il cuore le sente, non sarebbe tanto celebrata la comparsa improvvisa delle delizie dell'Eden nelle sabbie del Sahara, quanto la magnificenza di tanta vista!

Questo Anfiteatro meraviglioso, già guastato dalle intemperie e dalle radici delle piante, da' villici, per passarvi più comodi colle giumenta e collocarvi il bestiame

---

1 Vedi illustrazione — pianta e spaccato — topografia del monte ecc.

fu finito di rompere dove le rovine cagionate dal tempo avevano dato principio, e appunto dove oggi è l'ingresso. Da alcun altro furono disfatti dal lato sinistro dell'ingresso medesimo alquanti gradini e tolto del masso per formarne materiale. L'arena servì appresso di pubblico transito dalla via maestra alla mola, ma finalmente chiusa da ambe le parti per togliere occasione ad inconvenienti d'ogni maniera, allora essa, già divenuta piena di terra, fu ridotta a servire per piantagione di cipollini e di broccoli! Oh! ignoranza di uomini! oh! disamore ed incuria di governanti!

Corse voce tempo fa, e fortunatamente per poco si è sostenuta, che l'Anfiteatro di Sutri fosse opera fatta da Statilio Tauro; mentre vigeva quella che pareva la vera, che fosse un anfiteatro romano senza precisarne e manco supporne l'autore; alcuni sognarono fosse di Marco Scauro, e corse ancora una terza che fosse etrusco, ma di ciò sorridevasi da taluni, da altri ponevasi in forse, ma da altri ancora si prese per fatto vero e manifesto. Ma a cui la ragione? quale la verità?

Innanzi tutto determino le tesi, indi le discuto e alla breve dimostro; così e tante ne determino:

I. L'Anfiteatro di Sutri — non è opera di Tito Statilio Tauro.

II. Non è di Marco Scauro.

III. Non è opera di romani, nè alla romana.

IV. È opera etrusca, quindi l'unico anfiteatro etrusco fortuitamente esistente.

Egli è mestieri, però, trattare tali tesi dapprima isolatamente o singolarmente, dipoi insiememente, o commiste, riunite, perchè un fatto ammettendo una tesi esclude anco le altre, e quindi, in modo inverso, in escludere quella ammette queste.

CAPITOLO II.

Risoluzione della prima tesi, che l'anfiteatro di Sutri non è di Statilio Tauro — Il solenne abbaglio del Ruga — Confutazioni e prove — L'Anfiteatro essendo etrusco importa al mondo civile, se fosse di Tauro non certamente.

Ut investigavimus, ita est . . .
(Job, v. 27.)

I. *L'Anfiteatro di Sutri — non è opera di Statilio Tauro.*

Il supporre soltanto che il sutrino anfiteatro sia di T. Statilio Tauro non già è errore di storia e contrario alla logica, ma è assurdo, è un paradosso.

Fu un tale avvocato Pietro Ruga, che in iscrivere una Lettera a Michele Arditi, direttore del Museo Borbonico a Napoli, suppose che l'Anfiteatro di Sutri potesse essere non solo romano, ma di Statilio Tauro. Detta lettera venne inserita nel *Giornale Arcadico*, anno 1821, Tomo II, pag. 311.

Niuno de' pochissimi scrittori di cose sutrine lo seguì nella opinione cervellotica; il Nebby ed il Bondi neppure lo nominarono, e sono appena a lui posteriori e quelli che soli veramente trattano di Sutri; le *Enciclopedie* ed il Moroni nel *Dizionario di erudizione* ecc. fatto *ad usum Delphini*, non accettano la fantasticheria, anzi l'ultimo accenna ad un abbaglio sesquipedale preso dal Ruga. Per il che incominciando dagli autori il Ruga è smentito; ma nondimeno veniamo alla logica e alla critica storica, affinchè sia addimostrata chiaramente la falsità del supposto e non si parli più mai di simile castroneria.

Pietro Ruga trasse il concetto — che Statilio Tauro fosse autore dell'Anfiteatro di Sutri dalla Legge XXV. —

De servitute praediorum etc. delle *Pandette Giustiniane;* ove si riporta da Paolo, che lo toglie a sua volta da Attilicino, un decreto dell'Imperatore Augusto inviato a Statilio Tauro. Ecco il decreto:

Paulus . , . ad Plautium.

Et Attilicinus ait: Caesarem Statilio Tauro rescrississe et in haec verba:

Hi qui ex fundo Sutrino ducere aquam soliti sunt, adierunt me, proposueruntque, aquisque qua per aliquot annos usi sunt ex fonte qui est in fundo sutrino ducere non potuisse, quod fons exaurisset . . . postulatio non iniqua succurrendi restitui placet. [1]

Capperi! mi pare una ipotipòsi!

Ma, lasciando il faceto e l'ironico, domando: che ha che fare questo decreto coll'Anfiteatro di Sutri e con Sutri stesso e coll'istesso Statilio Tauro? Nulla affatto sotto aspetto veruno! Eppure il Ruga non solo vi scopre che Tauro ha fatto l'Anfiteatro sutrino, ma ancora, e questo dice essere senza dubbio, che Statilio Tauro stava in Sutri, che anzi era nativo di Sutri, ed ivi gran possidente o certo l'autorità suprema del luogo! Mainò! Oh! lavaceci! studias' tu alla scuola de' sogni? In quel decreto non si accenna nemmanco a Sutri; infatti *fundus Sutrinus* significa il fondo, la tenuta, o un abitato situato nel territorio sutrino, e non significa Sutri. Tito

---

1 Paolo a Plauzio.

« E Attilicino riferisce.: Cesare Augusto avere inviato a Statilio Tauro un decreto in questi termini:

« — Coloro i quali furono soliti andar per l'acqua nel fondo di Sutri, sono ricorsi a me e mi hanno proposto che non potendo più prendere l'acqua, come da molti anni facevano, alla sorgente che trovasi nel detto fondo Sutrino per essersi essiccata, ed ora essendo riaperta non si impedisca loro, ma tornino a servirsene. Il ricorso di essi non è maligno, nè ingiusto, quindi mi piace che siano soccorsi ritornando ad essi l'uso che prima ebbero. (Trad. dell'intiero testo del succitato decreto augustaneo). »

Statilio Tauro forse nacque in Roma, ma non è provato, invece è certo che la sua famiglia era della Lucania ed è più probabile che egli stesso nascesse colà; dunque impossibile nascesse in Sutri. [1] Se poi Statilio Tauro fosse in Sutri, vi dimorasse o vi possedesse è fantastico e si può fantasticare in cose storiche? Che fosse in Sutri autorità suprema é indubitatamente falso; prima perchè un personaggio all'altezza di Tauro, il luogotenente di Augusto, l'amico e il confidente di questo, il comandante l'armata a Mile, e ad Azio, ove con Agrippa ebbe le grandi vittorie, infine il secondo gran capitano del tempo, dopo Marco Agrippa, e stato Console nel 728 di Roma, poteva essere pretore di Sutri, allora decaduta? Augusto non poteva nominarlo a quella carica, e se lo nominava Tauro non poteva accettare, e poi Sutri poteva essere retta da una autorità imperiale di tale importanza, mentre era un piccolo municipio, una colonia militare? Inoltre non poteva governare Sutri innanzi al dominio di Augusto, perchè allora era giovane e non poteva essere investito di una carica in quel periodo di guerre civili! Ma qui invece si riferisce al tempo che Augusto imperava e non a quello anteriore: dunque niente. Ed allora come spiegare che il decreto è indirizzato da Augusto a Statilio Tauro? Colla storia alla mano, e se il Ruga avesse conosciuto o ricordato o almen consultato quel periodo storico, avrebbe trovata la spiegazione, la quale per essere la vera, lo avrebbe salvato dal cadere in tutte le supposizioni e fantasticherie in cui è caduto.

---

1 Su questo rispetto sono dolentissimo dover dichiarare, mentre uso sempre perespicacia massima, e non soglio fidarmi senza raffronto di documenti, che il Ruga portò pur me in inganno nel 1883 nella seconda edizione dell'opera *M. Agrippa* ecc. e in conseguenza diretta anche nell'Articolo, inserito nel periodico *l'Italia* ecc. Allora non aveva avuto ragione di esaminare profondamente il lavoro di quell'avvocato, nè mi pareva possibile che così franco scrivesse il falso.

Infatti, nel tempo che Agrippa soggiornava nel Bosforo, Augusto trovandosi costretto, e fu l'unica guerra che presenziò senza i suoi fidi, a partire da Roma e recarsi presso M. Varrone, che faceva la guerra ai Salassi e ad altri popoli attorno alle Alpi, guerra fiera e terribile, *lasciò il governo di Roma e dell'Italia a Statilio Tauro.*[1] Non le lasciò a Mecenate, come altre volte fece, perchè ne aveva diffidenza tenendosi fra loro gran broncio a cagione delle scostumatezze di Terenzia, moglie di Me-Mecenate, donna bellissima, ma stizzosa e altiera, la quale, avendo tresca da lunga pezza con Augusto, si era con lui affatto disgustata.[2] Laonde si è che Augusto avendo ricevuto il reclamo probabilmente per viaggio e forse nel transitare per la via Cassia il territorio Sutrino, allora la strada più diretta per andare alle Alpi Cozie, rimette il reclamo a Statilio Tauro e scrivegli — che riconceda l'uso delle acque del fondo Sutrino a quelli che prima se ne servivano — e per rispetto a Tauro e alla carica di luogotenente datagli, si esprime *proposuerunt*, cioè — hanno proposto a me — delicatezza e furberia di Augusto. Dipoi vi è da notare le altre parole — postulatio *non iniqua.* — Augusto dice a Tauro che il reclamo — non è maligno — se invece di presentarlo a Tauro in Roma, siccome luogotenente e governante Italia e Roma, lo hanno presentato a lui. Tale é la in-

---

1 Svetonio in *Augusto* — C. Nispi-Landi, *Notizie storiche del Canavese*, Firenze 1876. Quivi dopochè ho descritto quella guerra ed ho accennato i relativi documenti riporto in nota l'iscrizione posta nel trofeo delle Alpi di Augusto e riferita da Plinio, *Hist. nat.* III, 20 e do un'idea del monumento il cui luogo risponde oggi a Torbia, Valle d'Aosta — Vedi Canina *Edif.* che ne dà la ricostruzione e prima di lui lo Zuccagni-Orlandini, *Tavole della Corografia.*

2 Dione, *Storie romane* LIV, 9 e LIX. — Su Terenzia, vedi Gio. Enrico Meibonio, *Liber singularis de* C. *Cilini Moecenatis vita* etc. c. 27. — Nispi-Landi, *M. Agrippa e i suoi tempi*, Par. I cap. III, pag. 23 e 24.

terpretazione del decreto, e ne riparlai al Libro I, pag. 208 e 209, e parmi ovvio dirvi sopra più.

Che poi tale uso d'acqua fosse dalla Colonia Augusta Julia Sutrina riconcesso, dopo essere stata restaurata la sorgente, a coloro che prima v'andavan per l'acqua, ossia a quelli del Vico (Vicanis) Matrino, oggi Capannaccie, e che il fondo sutrino non fosse altro che il medesimo Vico Matrino, quindi non Sutri come vaneggiò il Ruga, eccone la prova, per me indubitata:

Colonia Coniuncta
auGUSTA . JVLIa sutrina
acQVAM · VICANIS · matrinis dat
restitutam

Questa iscrizione è di un fonte al Vico Matrino: fu edita dal Garrucci (*Dissert.* vol. II, 27, 31) e da lui supplita nelle parole mancanti; bensì deve pure supplirsi la circostanza o del fonte stabilito o restaurato, e mi parrebbe che invece col *restitutam*, sia meglio supplita. Per la qual cosa distrutta ogni e qualunque probabilità del mal citato decreto, che Statilio Tauro avesse potuto fare l'anfiteatro di Sutri, aggiungo, rispetto alla parte storica e artistica, che se questo fosse stato opera di Tauro, gli scrittori ce lo abrebbero detto, come ci dissero di quello da lui fatto a Roma in Campo Marzio, ove ora è Montecitorio, e che fu il primo in materiale e sta stabile eretto in Roma. Imperocchè il solo nome di Tauro avrebbe assicurato al monumento sutrino almeno una parola di laude da qualche poeta incensatore o da qualche storico servile. Di più se Tauro ne costruì uno siflatto nella città eterna, come non lo avrebbe costruito pure di materiale in Sutri in quel tempo, nel quale l'architettura fioriva tanto anzichè farlo invece scarpellare intieramente nel masso? E se quello di Campo marzio, fu alla foggia di que' di legno fatti sino allora dai Romani; se fu ordinato in modo che essenzialmente servisse per la

caccia delle fiere, di si gran moda, e che avesse una disposizione già caratteristica ai Romani, tantochè questa foggia ebbe epiteto di romana e si distinsero per essa gli anfiteatri, perchè a questa foggia medesima non avrebbe fatto fare l'Anfiteatro di Sutri? Nuovo ordine di argomenti che pure distruggono l'ipotesi bislacca in parola.

Finalmente il Ruga che si trova impelagato in tutte quelle false supposizioni e vede che il famoso Statilio Tauro, il luogotenente di Augusto, non può essere auture del sutrino anfiteatro, si fa ardito di ritenere che possa essere un altro della famiglia Statilia, e almanacca lo fosse uno Statilio Tauro il *giovane*. Fiabe, fanfaluche! e soggiungo eziandio, — se riconosce non poter supporre che fosse Statilio Tauro, il luogotenente di Augusto, a che scopo allora cita il decreto diretto a questo Tauro?! Perchè allora non ne suppose autore un Macrobio, un Sempronio qualunque? il processo logico era lo stesso!

Ma il Ruga deve avere fatto questo disgraziato ragionamento: Augusto mandò a Statilio Tauro un decreto relativo a certa acqua del fondo sutrino; dunque Statilio Tauro stava in Sutri, forse era di Sutri, oppure governava Sutri, anzi erano tutti e tre i casi; ma fondo Sutrino non potrebbe significare Sutri? oh! sì che potrebbe esserlo e tornerebbe molto comodo supporlo; ebbene supponiamcelo; dunque fondo sutrino vale Sutri. — Ma Statilio Tauro non ha fatto il primo anfiteatro di materiale a Roma? madiesì: ebbene lo poteva fare anche a Sutri incavato nel masso; dunque — Statilio Tauro ha fatto l'anfiteatro sutrino. Ma... di grazia, quale Tauro? quello che era luogotenente di Augusto non può essere; e d'altronde vi furono altri Tauri; supponiamo dunque — l'Anfiteatro di Sutri fosse fatto da Statilio Tauro il giovane — Ohimè! così non si argomenta, ma si sogna; non si suppone, ma s'inventa di pianta!!

Ed ora, dico io, dell'architettato Tauro il giovane ove

trovò il Ruga le prove? *in mente Dei?* E perchè la sua perespicacia non seppe intravedere che un qualunque Statilio Tauro avesse potuto fare, invece, la aguglia del Campanile della Cattedrale? così in caso di festa, per esempio, si poteva dire ancora: — gran doppio dei sacri bronzi al Campanile Statilio Tauro — È tremendo il confronto, ma degno del Ruga, ed è identico nelle cause e negli effetti! Come il Ruga, in veste di archeologo, ha saputo dare tanti secoli di meno all'Anfiteatro, nel darne, all'incontro, tanti di più a Statilio Tauro, così poteva attribuire tanti secoli di meno a Tauro nell'attribuirne tanti di più al Campanile. Un metacronismo ed un granchio preso secco secco è piccioletta cosa!?

Sarebbe stato molto più ingegnoso, ed almeno non satebbe stata lesa la scienza, nè offesa la erudizione storica, se il Ruga avesse studiato piuttosto il rapporto che ha il decreto augustano coi casi di coscienza del Busembaum o di frate Castropalao. Oh! Ruga! Hai disgradato un Culiseo di Aristotele e una Propontide di di Cicerone! hai fatto un accozzo come quello del Mediterraneo coll'aurora boreale e degli starnuti del sillogismo cornuto con gli antipodi del solistizio di primavera! Spropositi, scerpelloni, strafalcioni da fare sgangherare gli antiporti e le palanche dell'Imalaja o delle Cordigliere e delle Ande in America!

Malgrado tutte queste ed altre gravi pecche ed errori di Pietro Ruga, che per vera inesperienza in cose archeologiche, massime sugli anfiteatri e per non possedere l'arte dell'investigare, vi dovè inevitabilmente cadere, rispettiamo e riconosciamo in lui il primo che ha rivolto gli occhi sul gran monumento sutrino e che apre quindi la esigua schiera degli illustratori di Sutri. Sotto il qual rispetto merita esso gli elogi che di buon grado indirizzo alla memoria di lui. Ma non si parli mai più di Statili Tauri qualunque autori impossibili di anfiteatri etruschi!! E di ciò ho abbastanza detto, perchè i Sutrini vedano chiaro, e perchè mai più possano cadere nell'errore

enorme e vergognoso in cui erano stati fatti cadere. Se il loro storico anfiteatro fosse di Statilio Tauro, sarebbe cosa volgare e di niun interesse, mentre essendo etrusco è una meraviglia; se fosse di quello niun bene loro apterebbe; ma essendo etrusco glie ne apporta e ne apporterà mille. L'Anfiteatro sutrino se fosse di Statilio nessuno si muoverebbe per vederlo, mentre essendo etrusco, corre il mondo civile, strabilito e compreso di meraviglia e venerazione e sempre mai correrà a Sutri a vedere tanto portento, e correranno gli Italiani a vedere il più grande, il più conservato avanzo della nostra civiltà primitiva.

. . . *E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.*

CAPITOLO III.

Succede la soluzione delle tre ultime tesi date — L'anfiteatro etrusco di Sutri non è di M. Scauro — Non è romano — Ma è etrusco secondo le manifestazioni e secondo gli autori — Di 35 di questi, 5 dicono essere romano, 30 essere etrusco — Testi citati.

> Le plus ancièn amphiteatre . . . paraît être celui de Sutri; c'est un ouvrage des Etrusques, admirable, unique en son genre;... (Pierre Larousse *Dict. univ. du Siecle* XIX.)

Ora vedansi le altre tesi:

II. L'anfiteatro di Sutri *non è di Marco Scauro.*

Qualche faceto spirito, o qualche archeologo di poca levatura, al momento che si seppe esistere in Sutri un anfiteatro, il che pare essere avvenuto sul cadere del secolo passato, sparse potesse essere di Scauro. Il Carabelli nel suo Ms. da me qui citato al Libro III, capitoli 11, 16 e 17, asserisce esser corsa questa opinione, ma nulla vi dice sopra; in uno dei vari luoghi così si esprime franco: « ... a Sutri, alla città Saturnia, ove visitato l'anfiteatro, fatto da M. Scauro prima del Favio, e la grotta d'Orlando, la Porta Furia e altri ruderi della casa e prigioni di Pilato, ecc. ... »

Le cagioni stesse che partorirono quella solennissima panzana che l'etrusco anfiteatro sutrino fosse di T. Statilio Tauro, e i falsi principii su cui basavasi, sono i medesimi appunto che partorirono l'altra che fosse di Marco Emilio Scauro, figliastro di Silla.

Siccome Statilio fu il primo in Roma, tanto dissi testè, a fare anfiteatro stabile o di materiale, e fu pensato potesse avere fatto quello di Sutri, così altri pensarono lo avese

potuto fare Scauro, perchè fu il primo che inalzò in Roma un teatro bellissimo, grandissimo. Non merita perdere tempo e fatica e più d'ogni altro non è saggio il porsi a confutare anche questa seconda castroneria. Lo fa chiunque che al buon senso unisca un po' di cognizione di storia.

Gli argomenti adunque che militano contro la possibilità di un'opera Statilio Tauro, militano contro l'altra di Marco Scauro.

III. *L'Anfiteatro di Sutri non è romano.*

Innanzi tutto è mestieri riconoscere che fino ad ora nessuno illustrò gli anfiteatri con intiera cognizione di causa e sopra non istudiandovi abbastanza. Partironsi dalla errata e bugiarda asserzione che gli anfiteatri sieno uso e ritrovato romano esclusivamente; per il che quando si legge la descrizione di un qualunque anfiteatro o di recente scoperto o già noto, i descrittori atteggiandosi a gran sapienza, comecchè sicuri di non sbagliare, lo dichiarano anfiteatro romano e tale lo descrivono fosse di qualunque epoca, di qualunque forma, in qualunque terra! Eglino invece, non potevano pronunziare più grave inesattezza storica, più grosso scerpellone.

Il Lipsio, Everardo Ottone. G. Cesare Bulengero, il Maffei, il Piranesi, il Carli, il Montfaucon, il Canina ed Quatremère de Quincy trattarono soltanto degli Anfiteatri più noti, ripeterono le medesime cose, si accontentarono di esporre i generi di combattimenti e di spettacoli, ma non toccarono la istituzione, che risponde alla espressione della più antica civiltà, e non intuirono, e non ne fecero indagini diligenti, la origine loro, la differenza nell'ordinamento, nella materiale disposizione e nella diversità della forma. Oggi la critica storica, e la maggior copia di notizie di scoperte archeologiche e in ispecie di studi prima non fatti ci pongono in istato di determinare che gli anfiteatri non solo non sono ritrovato romano, non solo non possono chiamarsi tali, ma che

invece a Roma nè era proibito l'uso per legge, mentre tutte le mediocri città in Italia li avevano.

Un anfiteatro non può dirsi romano che sotto le due condizioni; o perchè sia fatto dai romani o perché abbia la forma ellittica molto sviluppata, la quale si introdusse, se pure ciò non è inesatto, dall'anfiteatro ligneo di Curione in poi. In Roma e nelle grandi città, soltanto dopo i Flavi si introdussero rinnovazioni e perfezionamenti, stante la vastità dei medesimi; e queste variazioni consistettero in precinzioni, in meniani, in molteplici vomitori, in baltei con colonne; indi il suggesto, i grandi ambulacri per gli spettatori, sotterranei o cunicoli per introdurre le fiere, e i cosiddetti ipogei, o incavazioni sotto le arene.

Inoltre un ballatoio più o meno ampio ed elegante sul podio, e, sopra ogni altra cosa, i cunei con gradini ampi e eleganti per sedere, l'essere costruiti gli anfiteatri intieramente di materiale in luoghi aperti e le arene essere come ho detto ad ellissi pronunziatissime perchè non occorrendo appagassero l'orecchio, dovessero appagare l'occhio nella maniera migliore.

Tutte queste caratteristiche, che chiameremo romane per intenderci, ma che genuinamente non lo sono, esistono nell'anfiteatro sutrino? no: ma di tante vi se ne può riconoscere almeno una? no: che niun romano lo erigesse, nè potesse erigerlo lo vedemmo; — dunque l'Anfiteatro di Sutri *non è romano.*

Infine come potevano i Romani col far loro indipendente e superbo, anzi prepotente, in una città etrusca erigere un monumento foggiato alla maniera etrusca e per l'appunto tutto circonda'o di etrusche opere? L'osservatore diligente ed esperto alla vista del monumento non può certo ravvisarlo dalla forma romana, ed il visitatore più inconsapevole e ignorante appenachè ha ammirato tutte le grotte che attorniano il monte dell'anfiteatro ed ha inteso essere etrusche, entrato in questo, osservi e rifletta se può esclamare — ah! questo è opera

di romani. Tutto il contrario dirà esso; e fra le altre che i Romani non possono averlo fatto, poichè il solo ambiente par lo smentisca, e non i sutrini al tempo del dominio di quelli, perchè non lo avrebbero incavato in roccioso masso, ma all'uso romano lo avrebbero costruito di materiale e diversamente.

In conclusione: se l'Anfiteatro di Sutri non è romano, e specialmente dell'epoca di Augusto, il chè é uno dei più grossolani errori che si potesse pronunziare, ma è di-epoca anteriore, ne viene che sia molto probabile, come ha Dennis, il famoso illustratore delle città e delle tombe etrusche, che invece gli anfiteatri sorti a Roma si modellassero massimamente su quello di Sutri, come più vicino. Dunque caso inverso e vero — che i romani avendo imitato tutte le opere degli etruschi, loro connazionali, copiarono, e di poco variarono, anche gli anfiteatri e conseguentemente — gli anfiteatri dei romani sono essenzialmente foggiati all'etrusca (Vedi anche Dennis vol. 1, pag. 170).

IV *L'Anfiteatro di Sutri è etrusco ed è indubitatamente opera etrusca.*

Egli è forza ciò riconoscere a prima vista, poichè in tutto si trovano le più ampie manifestazioni e si mostra lavoro che intieramente armonizza e si attesta coevo a tutte o a buona parte delle prossime numerose grotte etrusche che compongono la insigne necropoli sutrina. E per vero non sembra una medesima mano che incavò l'anfiteatro e le grotte?

Innanzi tutto uno sguardo agli autori. Prima del Ruga, niuno che sappia, parlò dell'Anfiteatro di Sutri; gli scrittori avanti il 1800, e assai anche dopo, non lo conobbero. Ciò non può meravigliare, perchè dopo essersi dismesso il transito della Via Cassia per Sutri, e questa non essere più il tramite diretto per Roma a chi veniva dalla Toscana e dopo che il monte dell'Anfiteatro divenne proprietà privata, e segregata, quindi inosservabile a chi fortuitamente di là passasse e per ultime ragioni il de-

cadimento più marcato delle patrie antichità e della importanza che alle medesime si deve dare, e l'essere rimasto interrato da non riconoscersi, fece sì che s'ignorasse da chi ne avrebbe potuto parlare, e si conoscesse forse soltanto da alcuni sutrini che non vi attribuivano pregio e valore. Il qual fatto si è visto estendersi anche alla città stessa di cui nessuno si occupò prima del secolo corrente e pochi e alla peggio anche in questo.

Gli autori che ne scrissero si attennero ad espressioni ambigue; non osando dirlo etrusco lo dissero, al solito, romano; il Nibby che di anfiteatri non ne sapeva un fico si contentò dirlo importantissimo monumento e conclude, forse (!) essere opera romana del tempo di Augusto; il quale concetto erroneo, ripeto, dimostra insieme ad altri, come egli di anfiteatri non si intendeva affatto.

Tutti seguirono lui, e così stando nell'incerto non dissero di più; quindi anche per parte degli autori che sia romano esplicitamente non si conferma; che sia etrusco pochi lo accennano con esitanza e molti lo affermano recisamente. Dunque nel tempo che molti autori lo dissero franchi e sicuri — anfiteatro etrusco, nessuno lo dichiarò fermamente romano.

Lo stimarono forse romano, o dell'era romana, Ruga, Nibby, Calindri, L. Canina, P. Rosa e gli enciclopedisti che il Nibby seguirono.

Lo dicono — probabilmente etrusco — il Pignotti (St. della Toscana), il Marocco (Monum. dello Stato pontificio), il Camilli (in Album di Roma XIII), il Marmocchi (Geo.), il Moroni (Diz. di erudiz.) il Midleton (Ancient Rome 1885).

Lo dicono — veramente etrusco — il Guarnacci, il Micali (Storia degli ant. popoli italiani, VII), il Mazzoldi, il Cantù, il Vermiglioli, il Fabretti, Ott. Müller, il Bondi, il Ranghiasci, il Nardoni Amanzio, il Degli Effetti, Le Sage, Poletti, F. Orioli, A. Balbi, Giorgio Dennis, Malte-Brunn (Geographie universelle . . . . . ultima edizione), Luigi M. Manzi, Giornale delle Strade Ferrate (Itine-

rario Storico archeologico an. 1859), Atto Vannucci, C. Ravioli, Pietro Larousse, J. C. Hare e Pietro Selvatico. Le odierne Enciclopedie, come la *popolare*, ora in fine di pubblicazione, lo danno senza ambagio per etrusco, certo seguendo questi illustratori.

Una descrizione, con cui dimostrava questa saggia opinione, che dirò indubitata verità, pubblicai nel 1883 nel periodico — L'Italia — ann. I. n. 9. Sett. 18 Nov. e 21 Ott. (Roma).

Laonde di **35** Autori qui citati, **24** affermano — l'Anfiteatro di Sutri essere etrusco; — **6** lo tengono tale con probabilità e **5** soli lo credono romano (?!). Ma se di questo esiguo numero terremo conto che il Nibby (Dintorni di Roma) e il Canina (Etruria marittima) e il Rosa come illustratori appassionati di Roma, videro tutto romano e perfino ove romano non vi era e che di Anfiteatri in genere trattarono non con profondo studio, ma indirettamente, chi rimane? due nomi; Ruga, confutato, e il Calindri, (Statistica ecc.), che di anfiteatri si intendevano quanto un astronomo di terapeutica. E potendosi i **6** più irresoluti che dubbiosi, aggiungere ai **24**, abbiamo **30** autori che affermano, contro **5** che non dicendo etrusco l'anfiteatro sutrino nè provano che tale non sia, nè provano che sia romano perchè non potevano o non seppero provarlo. Dunque? Puossi e devesi concludere; che anche con gli autori — **l'Anfiteatro di Sutri è assolutamente etrusco.**

Di alcuni di essi eccone importanti passi: Cesare Cantù dice sicuro — « **Etrusco è pure l'Anfiteatro di Sutri**, scavato nella rupe (*Stor. univ.* I, p. 607, e I doc.) » *L'itinerario st.* in *Giornale delle Ferrovie* (Anno 1859) di Luigi M. Manzi, ha: « *Di artifizio Etrusco* è l'anfiteatro di Sutri, che abbiamo descritto (non potei trovare il numero di tale descrizione), mirabile a vedersi tutto scavato nella solida rupe... »

Pietro Selvatico « . . . . . Il Dennis (*The cities and cemeteries of Etruria*, vol. I, cap. V, pag. 67), con buone

ragioni dimostrò l'Anfiteatro sutrino, ai tempi di Augusto — essere lavoro anteriore, condotto quando la città era tra le più fiorenti dell'Etruria.

" In effetto, se non può sorger dubbio che i rimasugli di anfiteatri che ancora veggonsi a Fiesole, Arezzo, Monte Rosi (a distanza però) appartengono alle età etrusche, non si saprebbe comprendere perchè questo grande avanzo di Sutri, città sì importante nell'Etruria antica dovesse essere stato costrutto quando essa era diventata un povero paese di provincia. Poi, non è forse dimostrato dalla storia, che solo dagli Etruschi venne a Roma l'amore ai giuochi circensi e ai ludi gladiatorii? Potevano adunque (i sutrini) far senza di circhi e di anfiteatri (*Le arti del disegno in Italia* st. e critica. Milano 1885)? » Pietro Larousse, detta: « Le plus ancien amphiteatre de l'Italie qui ait subsisté jusqu'à nos jours paraît être celui de Sutri; **c'est un ouvrage des Etrusques, admirable, unique en son genre;** il est entierement teillé dans le roc et mesure etc. (*Diction. univ. du* XIX *siecle*, p. 300). » Atto Vannucci, scrive con entusiasmo: « e a Sutri . . . , dura nella sommità **l'Anfiteatro non fabbricato, ma scavato da mani etrusche nella solida rupe**; monumento nobilissimo il quale agli studiosi delle grandi rovine dà bello spettacolo colle verdi e grigie tinte del tempo armonizzanti col rosso del tufo e colle ombre degli elci che ne coronano l'estremità superiore (*St. dell'Italia antica* I, c. III, pag. 136, e vedi anche pag. 416) » Il medesimo insigne storico elogia rispetto a tale anfiteatro etrusco, il citato archeologo inglese Giorgio Dennis (Le città e le tombe di Etruria), perchè « ne dà una particolareggiata descrizione con dottrina d'archeologo e con sentimento da artista (ivi) »

CAPITOLO IV.

Analisi delle parti componenti l'Anfiteatro — Diciotto argomenti che ne resultano comprovanti perchè è etrusco — Studio fattovi dal Dennis e sue opinioni convergenti all'unico fatto che è opera etrusca — Provvedimenti contro le rovine che minacciano.

> Gramineum campum, quem collibus undique curvis
> Cingebant silvae; mediaque in valle theatri
> Circus erat . . .
>
> (Virgilio)

Ora oltre a quanto ho dimostrato, poniamo in esame anche i caratteri e le minute parti componenti l'Anfiteatro di Sutri e che provano indubitatamente **esso essere etrusco,** e ciò sia norma agli archeologi di poco studio e molta presunzione e a scorno di qualunque pallottola di critico.

Innanzi tutto l'essere l'Anfiteatro sutrino incavato nel masso toglie di vedervi posto in opera le caratteristiche proclamate romane, nei tempi più recenti; indi l'avere i gradi della cavea ristretti così, che non può starvisi seduti, ma bensì in piedi, come era costumanza e legge sacra degli Etruschi sono argomenti che *a priori* ne escludono ogni altro che addurre si voglia, la quale cosa varrebbe potersi, almeno qui, far punto, ma non ostante vo' passare in rivista ogni principale e singola parte e riepilogo e stabilisco quanto segue.

L'Anfiteatro sutrino *è etrusco:*

I, perchè è incavato nel masso intieramente e i gradi sono per istarvi in piedi; — II. perchè è fuori del recinto urbano e all'occidente della città; — III, perchè è disposto in direzione di mezzodì, avente il maggior asse sulla linea tramontana-mezzodì; — IV, perchè fu sempre opinione volgare, ossia comune in Sutri, e non poteva

essere altrimenti, che l'anfiteatro esisteva fino dal tempo etrusco; — V, perchè ha una sola cavea o ordine di gradi; — VI, perchè attorno l'arena e sotto il podio, ha un cunicolo o veramente un corridoio con porte incavate nel masso; — VII, perchè queste porte hanno gli stipiti non perpendicolari, ma inclinati, più piccole sopra e più larghe sotto, ossia di antica forma etrusca; — VIII, perchè la cornice che corona la parete del podio è etrusca; — IX, perchè questa parete è inclinata e bassa; — X, perchè il podio, nome d'uso romano, non vi è veramente ed ha una larghezza da passarvi appena una persona e non ha difesa, tranne una transenna di ferro, certo alzatavi ne' tempi romani; — XI, perchè la cavea pende al perpendicolare più che ad essere inclinata; — XII perchè ha in alto, dirò per farmi intendere, dalla parte del balteo, colonnette di rilievo in ordine etrusco puro, il più antico, come Vitruvio stesso dimostrà e insegna; — XIII, perchè fra tali colonnette vi sono nicchie per deità; — XIV, perche vi sono vani per sedere aperti nella cavea fatta per i magnati o per i sacerdoti e sacerdotesse che soltanto potevano star seduti; — XV, perchè ai piedi della parete del podio osservai, con iscavi fattivi, un incavo, come altrove alcuni altri si trovano, per lo scolo delle acque; — XVI, perchè i vomitorj che compariscono tre, o anche se fossero stati quattro, sono tanti per comporre numero sacro nella religione etrusca, e sono in numero sacro le nicchie, e sono in numero sacro i luoghi o vani per istare seduti; — XVII, perchè non vi è balteo, usando gli Etruschi colla larghezza medesima de' gradi coronare la sommità del luogo; — XVIII, perchè, finalmente, tutto quanto il monumento ispira arte e forma indigena etrusca, e perchè non comparisce atto che a spettacoli sacri di combattimenti e di lotte, e poi a spettacoli, non più sacri di gladiatori, ma di mero divertimanto; e infatti non vi ha traccia di concamerazioni riunite da cunicoli o anditi, essendo il disotto dell'arena

roccia solida, intatta e non esistono ricettacoli per le fiere, nè vi potevano essere siccome etrusco. Conciossiachè gli Etruschi di Sutri non potevano farli, nè pensarvi, per il calzante argomento che — come pei Romani fu oggetto e fine precipuo costruire anfiteatri per le caccie delle fiere, così per gli Etruschi, caso del tutto inverso, lo fu solamente per feste funeree e per gli spettacoli gladiatorii e delle lotte e del pugilato.

Ciò asserito, ecco quanto dice il citato inglese Giorgio Dennis nella sua splendida opera sulle etrusche città e tombe, nei punti più importanti rispetto all'Anfiteatro etrusco sutrino;

— L'immaginazione di un Claudio (di Lorena, paesista) e di un Poussin, non avrebbero potuto concepire un anfiteatro silvestre di un carattere più pittoresco...

— A parte dei suoi pregi naturali questo anfiteatro ha l'importanza speciale di essere, probabilmente, il tipo di tutti quei celebrati edifizi eretti dalla Roma Imperiale fino al Colosseo stesso...

— Le opere etrusche (e questa è notissima verità di storia) e così gli anfiteatri furono copiati dai Romani.

— Può darsi che l'Etruria precedesse di poco Roma nella costruzione degli anfiteatri . . . L'Anfiteatro (di Sutri) non fu forse costruito nel tempo remoto della *indipendenza nazionale*, (grandi parole queste in bocca di uno straniero!), ma piuttosto in quel periodo che precedette l'abbandono (negli Etruschi) di quelle arti e costumi speciali agli Etruschi stessi, . . .

— Diversi autori pregevoli (ma si è visto che veramente sono quattro soli) riguardano questo anfiteatro di Sutri siccome Romano de' tempi imperiali, fondando la loro opinione sopra certe singole parti architettoniche, quantunque un argomento derivato da questa sorgente sia lontano dall'essere concludente, siccome avremo occasione di far vedere (semplice ma splendida confutazione!).

— Ma d'altra parte il monumento ha certe caratteristiche di origine indigena che si possono osservare nella cor-

nice del podio che attornia l'arena; nelle porte della stessa arena più piccole sopra che sotto; e soprattutto nel modo di costruzione *che decisamente non è romano e particolarmente è etrusco;* quando la irregolarità della struttura, i sedili e i passaggi essendo accomodati alla sopraffaccia naturale della roccia, la sua singolare rustica semplicità lo distinguono apertamente dagli anfiteatri conosciuti dai Romani.

— Il corridoio colle porte sotto il podio, è singolare, raro, solo si riscontra a Capua, all'incirca, e a Siracusa. Le nicchie non sono pei *designatores*, come credette il Nibby, ma per idoli; queste nicchie sono sconosciute affatto negli anfiteatri alla romana... Quelle aperture o incavi (che alcuni hanno preso per il luogo del pulvinare o suggesto!) sono posteriori e niente hanno che fare coll'anfiteatro e chi sa quando e a che basso fine procurate... L'anfiteatro cadde in disuso al tempo del cristianesimo e i cristiani forse vi portarono alterazione... I dodici sedili capaci per tre persone dovettero essere pei magistrati della città e pei sacerdoti... Ma 12 sedili, 12 porte, 3 vomitorj non erano numeri sacri degli Etruschi (benissimo!)?

— Per iscolare l'acqua dai pori del tufo praticarono canaletti attorno i muri, e simili canaletti si possono osservare in altre parti dello anfiteatro, e fornire altro argomento della sua origine etrusca, siccome questa è una specialità osservata frequentemente nei sepolcri e nelle vie di Etruria tagliate nelle roccie. L'acutezza delle angolosità dei gradini è sorprendente in qualche parte, ma ciò è spiegato dal fatto che questo anfiteatro è stato inramente scoperto da un 35 anni soltanto a questa parte (oggi però bisogna dire da un 80 anni o più); nel quale tempo fu sbarazzato dalla porcheria che lo straziava dalla terra che lo nascondeva e dagli alberi che per secoli lo cuoprirono. Cosicchè la sua esistenza fu sconosciuta a Dempstero, a Gori, a Bonarroti ed al Lipsio e ai primi scrittori sulle antichità etrusche. Il nemico grande del-

l'anfiteatro sutrino fu la natura (e seguita ad esserlo) perchè il penetrare ed il forzare delle radici rompe il masso (opera cit. vol. I cap. 5, pag. 61 e seguenti).

Qui devo dire che se il Ministero ed il Comune, o entrambi di concerto non provvederanno presto l'anfiteatro resterà totalmente rovinato; che vi pensino essi!

Che altro resterà ora da aggiungere per provare che l'anfiteatro di Sutri non è romano? Che altro resterà da addurre per attestare che è etrusco? Ancora un solo argomento di tutti quanti ne ho allegati basterebbero per dimostrare, come ho dimostrato, che non è romano, *ma è etrusco* in tutte le sue manifestazioni. Dunque il più grande, il più antico, il più conservato fra i monumenti maggiori dell'Italia antica. Di che ne menino giusto vanto i Sutrini e se ne inorgogliscano, ma ricordino, anche occorressero loro dei sacrifici, se il Ministero della Istruzione non piegherà a nuove preghiere ed io ne feci tante che alfine mi stancai, che se non riparano alla rovina che il monumento minaccia, e allo sconcio dell'arena ripiena di terra, que' vanti si sconvolgeranno in obbrobrio perpetuo e il mondo civile e gli italiani attaccati alle memorie insigni della patria, con giusto sdegno, scaglieranno improperi e grideranno — vergogna!

CAPITOLO V.

Gli spettacoli sono costumanza etrusca — Anfiteatri etruschi — Quelli non tali, ma incavati nel masso, oggi conosciuti — Scerpelloni del Ruga e del Bondi — Descrizione dell'etrusco Anfiteatro Sutrino — Spiegazione delle due illustrazioni che a bella posta vi feci.

Gli Etruschi furono i primi che introdussero l'uso degli spettacoli della lotta e dei gladiatori dall' altro uso che avevano di far ciò dinanzi alle are de' grandi. Nei fòri, detti italici, dove ponevano armature di legno per gli spettatori, e poi invitati dalla natura ad usufruire dei suoi incavi nei monti, o a questi appoggiandosi, fecero luoghi di spettacoli, che soltanto al tempo di Giulio Cesare e forse da lui stesso, presero nome fisso di — Anfiteatri — É affatto ignoto come gli antichi italici, ossia gli Etruschi, gli appellassero. Autori, dipinture e bassorilievi di sepolcri etruschi e vasi, in ispecie quello ritrovato a Tarquinia addimostrano l'antichissimo uso etrusco degli anfiteatri; e ritengasi che i primi anfiteatri — li fecero gli Etruschi incavandoli nel masso. — Nella mia opera, che succede questa nella pubblicazione e che ha titolo « *Prima e generale Storia degli anfiteatri* ecc., tratto a lungo e coi relativi documenti questi fatti inconcussi di nostre costumanze antichissime.

É quasi indubitatamente ritenuto che anfiteatri incavati nel masso avessero tutte le città — Lucumonie — e quasi tutti o moltissimi — Larziati — o città minori. Ne ebbero Vitulonia, Adria, Cere, Vulci, Testrina, Veio Volterra, Verona, Capua (Volturno), Cortona, Tarquinia, Roselle, Chiusi e Luni.

Oggi di anfiteatri scolpiti nel masso, sappiamo esistere oltre questo sutrino, anteriore è più pregiato di tutti, quello di Doué sur l'Isere en Poitou, forse dell'era druidica in Francia, di Dorcester in Inghilterra, dell'era

romana, di Ptolemaide in Cirenea, di Petra nell'Arabia Petrea, fatto al tempo degli Antonini e scolpito mirabilmente nel granito, ma avente caratteristiche dell'uso romano. Indi gli anfiteatri mezzo incavati nel masso e in parte di materiale, come a Tarragona (Spagna), Corinto e Gortina (Grecia), Cagliari (Sardegna), Albano (Circondario di Roma) e Siracusa (Sicilia).

Non deve sorprendere se oggi di anfiteatri incavati nel masso e in ispecie veramente etruschi, non se ne conservino; imperocchè il genere medesimo dell'opera ha fatto sì che il tempo, nel volgersi dei secoli, ha potuto da solo guastarli, sformarli, interrarli e farli sparire; nella quale ipotesi è probabile che cogli anni qualche altro vanga in luce. Inoltre deve riflettersi che se città etrusche ragguardevoli e forti perirono affatto in distruzioni spietate, rimontanti per lo più ad epoche remotissime, come Vitulonia, Adria, Veio e Luni, tantochè resta ancora di alcuna a ritrovarne una traccia sicura, e di altre neppure un sito supponibile, con esse dovettero perire ancora i loro monumenti. Quelle città poi che perdurarono e in mediocri condizioni perdurano, siccome Sutri, Nepi e Volterra, Chiusi e Perugia, Arezzo e Cortona, o quelle che vennero rifabbricate, ispirate dall'uso proverbiale dei Romani in dare spettacoli d'ogni genere, da loro medesime o dai Romani o da qualche magnate intraprenditore, vennero adornate di un Anfiteatro, costrutto in pietra o mattoni, e de' quali abbiamo avanzi quasi in ogni antica città, allora certamente incuranti di conservare le memorie avite, lasciarono che perissero quegli Anfiteatri dell'antica meschina struttura nel masso o a bella posta gli mandarono sossopra. Fu troppo generale la successione del lusso alla semplicità, e ciò che una volta in Roma fu tutto etrusco, divenne poscia fra gli Etruschi tutto alla foggia romana; così alle scarpellature ed alle escavazioni ne' tufi e nelle tufe, nomi e distinzioni che la moderna scienza sta per ben porre da banda, alla rozza pietra ed al legno tennero allora

dietro il travertino bianco e compatto, il mattone levigato, il legno dorato ed il marmo di ogni maniera. Così vonnero inalzati gli Anfiteatri stupendi di Roselle, di Volterra, di Lucca, di Terni, di Pozzuoli, di Otricoli, di Nepi, di Arezzo, di Faleria Picena, di Pompei, di Pesto e di Capua.

Il Ruga ed il Bondi, i primi che illustrarono alla peggiona tale Anfiteatro, mal supposero che esso avesse due precinzioni o meniani, avesse degli scalari e tre ordini di gradi; i quali, secondo il Bondi, sarebbero due. Eglino stimarono poi che nel cunicolo o ambulacro sotto il podio si trovassero i ricettacoli delle fiere, dove ripartite in divisioni mobili, tennero quelle che doveano servire agli spettacoli. Ma di grazia, era possibile mai che in un ambulacro neppur largo un metro e mezzo e alto appena due, si potessero tenere le fiere e condurre i gabbioni? e di poi " ripartite in divisioni mobili " che cosa vorrebbe dir ciò? I due scrittorelli hanno di più nella loro fantasia; sognano le acque mandate nell'Anfiteatro per eseguire lo spettacolo della *Naumachia;* il Ruga si serve poi dell'acqua anche per farla entrare nell'arena, e così colla sua forza ed abbondanza tergere e portar via il sangue dall'arena medesima!! Oh! fantasticherie da poeti! Il Bondi dalla sua parte scrive l'altra, madornale al par di questa, che cioè l'Anfiteatro Sutrino " conteneva agiatamente oltre a 20 mila spettatori! " dove gli ponesse egli?? Al contrario questo Anfiteatro non era capace che di circa 3 mila persone sedute, ma siccome gli Etruschi, tanto ho già detto, stavano in piedi, così potè contenere 7 o 8 mila spettatori. Ha esso una sola cavea o ordine di gradini, e questi mi paiono 21 senza fallo, ha una arena ellittica, ma in proporzioni molto meno spiccate degli Anfiteatri alla maniera Romana; cioè l'asse maggiore di 49 metri e l'asse minore di 39,80, mentre nel Flavio di Roma l'arena, ha un asse maggiore di metri 88,30 un asse minore di metri 55; cosicchè la differenza nel romano fra il mag-

giore e minore asse essendo di metri 33,30, fa sì che la ellissi sia pronunziatissima e nel Sutrino la differenza, in rapporto dei suoi assi, essendo di soli metri 8,20, fa sì che l'arena sia quasi rotonda. Il giro superiore della cavea sutrina, ossia potrei dire del balteo, raggiunge 228 metri.

Gli ingressi all'Anfiteatro erano due; dei quali uno già avvertii essere rovinato, è irriconoscibile; l'altro, ossia quello dalla parte della Via Cassia, che era il principale, entrando appena, presenta a destra e sinistra due passaggi con due branche di scale per ognuno, che mettono a due ampi vomitorj. Questi passaggi o accessi è inteso che sono incavati nel masso, come dichiarai essere tutto il monumento, ed a segno che non un pezzo di pietra o di marmo o di mattone, nè un grano di calce vi si può ritrovare. Per salire poi agli altri due vomitorj, se erano quattro in tutti, dalla parte dell'ingresso distrutto, ossia opposto al primo, era diversa la cosa; imperocchè avevano l'adito affatto esterno e le scale due sì, ma in linea retta con un ripiano a metà altezza, mentre le altre descrivono un angolo ottuso; e la cosa è manifesta e spiegata dalla natura differente delle porte mettenti all'arena. Vo' dire; nella principale sulla Via Cassia e che oggi guarda la mola o mulino, appena passati gli accessi ai vomitorj era chiuso il grande andito per l'uso dei gladiatori, affinchè fossero liberi ed il pubblico non vedesse nè vi passasse; questa era la porta *Sanavivaria* o pei vivi e sani e pe' vincitori. La porta opposta, ossia all'altra estremità dell'asse maggiore dell'arena, era resa maggiormente libera da ogni incontro di spettatori, ed a tale scopo l'accesso a' vomitori era speciale ed esterno, perchè essa metteva ad uno o due ambienti che erano i così detti *spoliaria*, o luoghi dove coll'uncino trascinavano i moribondi e i morti; per questo era la porta detta *Libitinense*, o della morte. Bensì i vomitorj dalla parte di settentrione può essere che invece di due, fosse, come crede il Dennis, un solo, e così

in tutti essere 3, numero sacro; ciò può stare, ma non è difficile fossero 4, perchè pur questo fu sacro. La mancanza del masso toglie però qualunque supposizione.

Il giro della parete attorno all'arena è inclinato o all'etrusca; ha un altezza di metri 3,80, e sopra forma un piccolo parapetto ed un passaggio, che complessivamente dirò podio, ma fra l'uno e l'altro sommano appena l'estensione di 1 metro e 15 centimetri, ed il parapetto una profondità di centimetri 40. Come si sarebbero difesi adunque dalle affamate fiere? Sopra al parapetto osservai alla distanza di metri 1,65 fra loro, alcuni buchi; questi senza dubbio dovrebbero sostenere le colonnette fra le quali stendere una rete di ferro e formare una transenna o ringhiera; ma ciò dovette avvenire dopo, perchè gli spettacoli solamente gladiatorii non lo richiedevano. Egli è perciò che la ringhiera deve ritenersi opera di compensazione fatta al tempo Romano per la esibizione forse di qualche caccia, però di una o forse due fiere al più, ma non vi posso credere.

Sotto il podio si vede scavato il surriferito ambulacro e comunica coll'arena per dieci porte, numero sacro, le quali davano comodo ingresso a' gladiatori e agli attori degli spettacoli. Attorno alla cavea si vedono dei nicchioni con sedile, essi appartennero ai Sacerdoti e ai Magistrati e alle Sacerdotesse.

Non devo omettere di riferire a prevenzione di chicchessia, che il tempo e gli uomini avendo molto trasfigurato l'Anfiteatro Sutrino, ne derivò in seguito che non vi potendo passare per girare la cavea furono vandalicamente finiti di guastare alcuni gradini, e circa sulla metà dell'ordine due di essi quasi in giro, ma irregolarmente e senza conservare punto il livello, furono tolti. Ecco una precinzione traditrice del Ruga e del Bondi. Presso la porta rovinata si osservano i gradini da cima a fondo.

Fra un vomitorio e l'altro sono pure mancanti due gradi, ed ecco il secondo tranello pel Ruga e pel Bondi

medesimi che vi hanno scorto una seconda precinzione. Invece è un breve ripiano per comodo, anzi per necessità degli spettatori, i quali appena entrati dai vomitorj potessero andare al disopra di qua o di lá a talento loro; il che non avrebbero potuto fare colla sottostante porta e col gradino ristretto. Tale ripiano è affatto originario o etrusco. Oltre a ciò si osservano diversi piccoli tratti di scale, e specialmente quella per accedere alla Villa Savorelli, le quali tutte sono fatte, dirò, dalla saracina mano de' guastatori! Si osservano di poi dei fossatelli incavati col piccone, certuni lunghi e strettissimi, altri più corti e più ampi; i primi servirono per raccogliere e portar via l'acqua ad uso di piccoli canali di scolo come ha Dennis; i secondi, moderni, servirono per far bevere i maiali dopo che si erano tolte buone satolle delle ghiande di quelle annose elci. Vergognosissimo a dirsi, ma vero! Certo quando trasformarono l'Anfiteatro in ovile! certo quando divenne l'arena un piantumaio! Non ometterò di osservare che i gradi della cavea sono piccoli, cioè centimetri 40 alti e 40 larghi, da potersi salire comodamente senza il bisogno degli *scalari;* il qual fatto è comune a diversi Anfiteatri, e posso citare ad esempio quelli di Cagliari, di Tarragona, di Petra, di Tintinaic, di Douè, di Arles, di Saintes, e que' molto conservati e stupendi di Autun e di Nimes, tutti senza scalari. E qui ripeterò che gli etruschi e tutti que' popoli che usarono spettacoli ne' primi secoli di rudimento civile ebbero i gradini strettissimi in teatri, in anfiteatri, in circhi, perchè stettero in piedi e non seduti. Nel circo Massimo a Roma al tempo che lo fece, e ai primi della Repubblica, fu così.

Per maggiore chiarezza e a più completa illustrazione di questo anfiteatro sutrino, ne disegnai in penna e all'acquarello la *pianta* e lo *spaccato*, la *vista esterna*, ossia il monte, e lo *interno* restaurandolo. In tale restaurazione lo rappresento — *Dopo la lotta* — affinchè togliendo con alcune figure il mesto aspetto del vederlo vuoto, manco

restasse ingombrato da tanti spettatori, chè questi raffigurati pochi in andarsene non impediscono fare osservare la costruzione del monumento. I lottatori e combattenti dal vestito e dalle armi all'etrusca rappresentano aver combattuto con ispade, con clave e con una specie di pileo o lancia. E qui voglio ricordare, rispetto alla origine etrusca degli spettacoli gladiatorii e scenici, che *istrioni* (*hister*), *commedia*, *gladiatore*, *lanista*, *ludio*, *nis*, *lotta*, *pugilato* ecc. sono parole etrusche e d'immediata derivazione etrusca. Infatti come poteva essere altrimenti? Gli Etruschi non sono eglino i padri nostri, di tutti gli Italiani, de' Romani e via via; dunque niente meraviglia se tutto abbiamo da loro; questa sin qui indecente meraviglia, finisca una volta; vivaddio! pare che gli Etruschi fossero un popolo dell'altro mondo anzichè gli Italiani veri e grandi e nostri antenati dalle Alpi al Lilibeo! Basta oggi lo strazio e lo scontorcimento della storia nostra! basta!

L'altra illustrazione che feci per inserire qui, a maggiore intelligenza della costruzione dell'Anfiteatro, colla (A) *Topografia del monte ove l'Anfiteatro è incavato*, col (B) *Monte veduto in iscorcio*, colla (C) *Pianta dell'Anfiteatro*, e collo (D) *Spaccato*, nei luoghi ove ho posto la lettera minuscola a indicazione delle parti, tale ne è il valore:

— (A) *p*. Anfiteatro — *q*. Villa Savorelli, già Muti Papazzurri — *r*. Chiesetta della Madonna del Parto, incavata nel masso — *s*. Fosso detto di Promonte; che per un cunicolo artificiale in parte non antico scorre sotto il monte.

— (B) *t*. Monte veduto in iscorcio venendo da Roma.

— (C) *a*. Arena — *b*. Podio — *c*. Ingressi all'arena o piccola porta dal cunicolo o corridoio o ambulacro incavato nel podio (x) — *d*. Ingressi maggiori all'arena e alla cavea — *e*. Vomitorj — *f*. Nicchie per istar seduti o sedili — *g*. Balteo o ambulatorio superiore — *h*. Maggiore ingresso aperto sulla Via Cassia — *i*. Scala sotterra-

nea per adire ai Vomitorj (*i* nello Spaccato D) — *l* Altro ingresso (l'attuale) rovinato e guasto che dà sulla via per Sutri — *m*. Il masso tufaceo lionato di cui si compone il monte.

— (D) *n*. Spaccato — *m*. Roccia del monte — *i*. Ingressi ai Vomitorj — *d*. Androne o andito o ingresso sotterraneo all'arena — *h*. Porta — *x*. Cunicolo o corridoio sotterraneo nel podio, ovvero attorno all'arena.

CAPITOLO VI.

L'Anfiteatro etrusco sutrino non ha racconto — Altro sogno del Ruga — Il Monte nel Bassoevo si chiamò Erzeni — L'arena già interrata — L'Anfiteatro sconosciuto cade in proprietà di privati — I Muti-Papazzurri e i Savorelli — Nel 1835 e 39 si ordina lo sterro — Causa di rivendicazione a proprietà nazionale — Presa di possesso nel 1882.

« Qualiter haec patulum vallis contendit in orbem
Et sinuata latus, resupinis undique sylvis,
Inter continuos curvatur concava montes,
Sic tibi planitiem curvae sinus ambit arenae...
(Colpurnio, Bucolicon, de venatione Carini.)»

L'anfiteatro etrusco sutrino per essere rimasto ignorato nella sua importanza in tempo di barbarie e in appresso pel subito interramento che l'occultò, non soltanto non ha un racconto storico, ma neppure un fatto solo che di medesimo si riferisca; nell'epoca che serviva agli spettacoli se vi furono cose degne di nota, si perderono o si lasciarono nell'oblio, come così lamentammo essere avvenuto di tanta parte della stessa storia sutrina. Vana, quindi, è riescita ogni ricerca e nel tempo che sulla vita del venerando monumento, vengono stabilite e riconosciute le suddette condizioni generali, non si può affatto supporre i termini delle medesime, perchè di vero o di storico avrebbero appena apparenza.

Il Ruga dalla iscrizione ad Antonino Caracalla, che nel Libro seguente inserisco nella *Silloge delle iscrizioni sutrine*, opina che il popolo sutrino o i Decurioni dessero in onore di Caracalla uno spettacolo gladiatorio nell'anfiteatro correndo l'anno 211 dell'Era Volgare nel passare di là il triste Imperatore. Voglio ammettere potesse essere pure il contrario, che cioè lo spettacolo si esi-

bisse da Caracalla ai Sutrini, fatti per lui comunissimi e già da Commodo portati all'abuso, ma a ciò non riferisce la epigrafe commemorativa e non vi sono parole per intravederlo anche indirettamente; nel qual caso questa supposizione del Ruga, parmi, possa far la pariglia con quella di Statilio Tauro, ossia collo smisurato marrone!

Io ritengo per concetto formatomi dall'emanazione di fatti generali e sul substrato dei giudizi in vari luoghi espressi in questo lavoro, e quindi non conio *ad libitum*, che i Sutrini dopo avere assunto insieme ai connazionali Tirreno-Aberrigeno-Pelasgi il glorioso nome di Etruschi, seguendo il lento lavorio che preparava tanta civilà e cultura alla madre patria nel godimento della libertà nazionale, e imitando gli altri centri o città, florida e popolosa come era Sutri, si formarono dei luoghi per pubblico spettacolo e fra questi uno dovè essere l'anfiteatro in parola. Certo sarà occorso qualche secolo primachè fosse il monumento pubblico foggiato come si ammira e ciò può stabilirsi al più tardi nel massimo fiorire di Sutri; dunque quando i Sutrini opulenti e potenti entravano in lotta con Roma e coi connazionali, avevano chi sà da quanto tempo l'anfiteatro. Eccone quindi il concetto più logico rispetto al suo stabilimento o incavazione; quindi non è nè esagerato, nè leggero tributargli una vita di oltre 5 o 6 secoli innanzi l'E. V. vale a dire un esistenza fino ad oggi non minore di 2500 anni.

I Sutrini incavatori furono certo allettati dalla sinuosità del monte, e dovettero farvi in principio feste funebri, poi passarono a pubblici divertimenti d'ogni maniera di lotte. La credenza religiosa, la santità del bosco ne invitava alla solennità, e uno scopo mascherato da principio sacro diveniva diletto profano.

L'Anfiteatro dovè servire almeno per tutto il periodo della durata dell'Impero Romano al sollazzo dei Sutrini; le condizioni tristi e lo spopolamento in cui vedemmo ridotta Sutri per le invasioni barbariche fecero

sì che fosse dismessa la costumanza del sollazzo anfiteatrale, e se pur talvolta avvenne, fu poi come altrove, proibito con leggi. Allora per la definitiva oppressione de' Goti e de' Longobardi, non se ne usò più mai, e l'abbandono e le continue guerre e le devastazioni dovettero procurarne lo interramento della cavea. I cespugli, le piante si confusero con quelle del monte, ed ecco che nel basso tempo il vago monte per la sua erta conformazione, per la sua macchia e folte piante lo chiamarono il monte *Erzani* (v. pag. 302) o Erzeni, de *erza, erca, arpico, erto* (Du Change, loc cit.).

Dicono che fosse affatto sconosciuta anche dai Sutrini l'esistenza dell'Anfiteatro nel monte Erzeni e si discuoprisse gli ultimi nel secolo passato; ma certo fu il marchese Savorelli che nel 1835 cominciò a liberare i gradini e riporre alla luce il monumento già trasformato e guasto (v. Boll. dell'Ist. 1835). Questi lavori di sterramento o sospesi o non finiti, si compirono dal medesimo Savorelli nel 1839 e nel citato Bollettino di tale anno, l'Urlichs, elogia quest'opera del marchese, ma dirò poi che non era spontanea, e chiama stupendo il monumento.

Però con tutto questo non si saprebbe conciliare il passo di un istrumento di vendita del 1565 in cui è detto Coliseo o Culiseo (!!); parrebbe che lo conoscessero in Sutri, ma fino lo credevano teatro (vedi docum. più sotto) il che mi fa conciliare la cosa in dover riconoscere che nel secolo XV o XVI si sapesse esservi un teatro o Anfiteatro, perchè qualche fortuita lavorazione lo mise in evidenza, ma rimase incurato. Senza dubbio lo scuoprimento dell'ingresso sarà stato quello che mantenendosi palese avvalorava la pubblica voce.

Così essendo la cosa, viene fatto noto che il monte Erzeni, e di conseguenza il vuoto o concavità resa coltivabile (v. docum. sotto), era tutto possesso di privati. In fatto si cita un istrumento del gennajo 1508, rogito Nicola Rosoli, per divisione di beni in cui resulta che si possedeva *pro indiviso* dalle famiglie Moscardi e dell'Arco

di Sutri, e che con tale atto rimase ai Moscardi. Dipoi nel 1565 si conosce che con istrumento del 12 di novembre con un tale capitano Ippolito Altoviti nobile romano acquistò da una certa Felicita Savini, moglie di un certo Tommaso Palmieri, un fondo confinante col luogo « nuncupatum il *monte*, cum domo, prato, vineis et aliis suis membris in dicto loco sive monte existentibus .... juxta bona Ecclesiae S. Joannis. Appretiatum rupes Culisaei, et alias rupes circum etc... » Ma dopo, e precisamente nel 1584, lo stesso capitano con istrumento del notaio Locatelli, 21 ottobre, ottenne il godimento anche del Monte e relativo luogo dell'Anfiteatro da Virginio Moscardi e conforme l'atto lo retrocesse al figlio di questo, Severino Moscardi. Nel 1623, Eugenio Altoviti, figlio del capitano Ippolito, con istrumento del 3 giugno stesso conservato negli atti del Damiani, comprò il fondo dai figli di detto Severino, cioè da Benedetto, Francesco e Domenico Moscardi e vi si dice: « fundo existens in territorio Sutrii in contrada dicta Martula, cui a duobus latribus cohaerent bona infrascripti domini Emptoris, et ab *aliis duobus viae publicae*, etc. » Qui si deve notare che da ambe le parti si passava con via pubblica, dunque sul tracciato dell'antica Cassia, poichè il luogo continuava a chiamarsi — contrada *Martula* o *Martola* — Benissimo; e quindi non parlasi mai nè di fonte, nè di martire, nè di *acqua martora*, ma di *fundus seu contrada*.

Eugenio Altoviti nel 1629 con testamento consegnato negli atti dal Notaio Saraceni, istituì erede universale Giovanni Battista Muti, istrumento 25 luglio 1629. Ivi fra i fondi esistenti a Sutri si annovera l'Anfiteatro nei termini che ho sopra accennato, cioe « item unius theatri, in loco ditto *l'appreziato*, *juxta ab uno latere viam publicam*, ab aliis uno lateribus bona haereditaria dicti quondam Eugenii ecc. » Qui pure due fatti importanti sono da notarsi; primo che l'anfiteatro non poteva chiamarsi *appreziato* nè questo vocabolo essere sinonimo di quello (!); se fu creduto che *appreziato* si chiamasse

l'Anfiteatro fu inganno per non fatta attenzione: *appreziare* o *adpretiare*, sia nel basso latino, sia nel volgare, significa — stimare, dare il prezzo, e per metafora — pregiare. — L'errore è colpa dell'amanuense che nel primo istrumento di vendita, innanzi citata dell'anno 1565, scrisse: *Apprectiatum* rupes Culisaei et alias rupes... ad quamcumque mensuram ascendens etc. » È qui troppo chiaro che si parla di misure, di dar prezzo, di stime, dunque doveva scrivere: « *Adpretiatur* (o *appretiatur*) *rupes Culisei et rupes* etc.

Secondo fatto da notarsi si è che non sono più due vie pubbliche che passano nel 1629 da ambi i lati lunghi del Monte, ma è divenuta una sola: dunque conconcludesi che ogni traccia dell'antica Via Cassia sparisce, ossia si tronca per ridurla a campo, mentre fungeva la nuova, fra il 1623 e 1629; conseguenza ultima che questa non lodevole cosa si fece dal romano Eugenio Altoviti! La via attuale però col ponticello del Salvatore che mette alla moderna Porta Romana, è opera di tempi recenti e specialmente quando il benemerito Gonfaloniere Antonio Cecconi (pag. 33) costruiva i muri a sostegno e aggerava per più comodamente salire alla detta Porta.

I Muti-Papazzurri suddetti, che ereditarono dall'Altoviti, furono nobile e antichissima famiglia Romana (v. Amayden, Ms. sulle antiche famiglie Romane); da essi, che nel Monte fabbricarono una villa e spesso vi andavano a soggiornare, il Monte stesso prese il nome di Villa Muti-Papazzurri. Il 1 marzo del 1730 si sa da inventarj della già Casa Muti che Mons. Millini, come tutore della Marchesa Ginevra Muti-Papazzurri, erede di Giovanni Muti, prendeva possesso per essa dei beni a Sutri, fra cui « . . . ac loco dicto l'apprezzato, una cum criptis suptus dictam villam . . . »

Fra i documenti del Demanio vi è un estratto del Catasto comunale di Sutri, autenticato dal segretario e notaro del Comune Giuseppe Falcinelli in data 8 Ago-

sto 1825, ove si ricorda il possesso dell'Anfiteatro degli eredi, e il medesimo notaro in altro estratto ci fa sapere che nell'archivio Comunale esisteva l'istrumento di possesso della Marchesa Ginevra in data 27 febbraio 1730.

Circa il 1800 o pochi anni dipoi, furono eredi dei beni dei Muti-Papazzurri i nobili Savorelli e quindi divennero proprietarî dell'Anfiteatro e della villa che tosto prese nome, e lo conserva, di — Villa Savorelli — Il Conte Giovanni Antonio Savorelli ne godeva il pessesso nel 1820-21, come si ha dal Ruga, che qui dice vero.

Il chiaro archeologo Nibby pel parere chiestogli dal Governo pontificio, scrisse una lettera, datata 15 decembre anno 1825, al Camarlengato, conservata dal Demanio, attestando l'importanza del monumento, e stimolando alla « vigilanza e a procurarne il libero accesso al pubblico » Sembra a conseguenza di ciò che il Governatore, tanto resulta da una lettera, che possedeva il Comune Sutrino, diretta ai membri di questo, in data 15 settembre 1827, ordinasse il taglio degli alberi che ingombravano la cavea e proibisse la coltivazione dell'arena, ed il suddetto, per incarico del Cardinale Camarlengo, dichiara che questi, siccome supremo magistrato per la conservazione dei monumenti antichi, non può ingerirsi nella causa mossa dal Comune contro Savorelli per avere la proprietà dell'Anfiteatro, ma che si dirigano ai competenti Tribunali. Dunque il Comune Sutrino fino dal 1827 aveva reclamato contro il Savorelli i suoi diritti sull'Anfiteatro. Otto anni dopo, il *Diario di Roma*, 8 agosto 1835, dice che l' « Eminent. Signor Cardinale Camarlengo di S. Chiesa, volgendo le sue cure all'antico monumento . . . prescrisse alcuni anni addietro (il che ho sopra detto) al Marchese Savorelli, entro la cui villa si erge la mole, parecchi ordinamenti, — come di tagliare gli alberi che vi allignavano, nettare i gradi dai bronchi ecc. » Laonde resulterebbe da questi documenti che l'opera a principio riferita del Savorelli nel 1835 e 39 non fu affatto spontanea. Vi sarebbe, infine, l'altra

notizia, ma il documento non pare sincero, e ciò non posso nè affermare nè smentire, che riferirebbe essersi rappresentata la passione di Cristo, la via Crucis, nell'Anfiteatro fino dal 1606?!

I Signori Savorelli perdurando nella proprietà dell'Anfiteatro, a richiesta del Comune, lo concedevano per farvi in occasione di festa, e fu sempre per quella di Santa Dolcissima, una illuminazione. Nel 1875 il marchese Achille Savorelli si ricusò e ne nacque tale dissapore e tale sdegno nella popolazione che la Giunta Comunale, essendo sindaco il defunto Nicola Goretti, fece aprire le porte da un fabbro, mutò la serratura e si tenne le chiavi, ferma ne' diritti che sentiva avere.

Da ciò nacque una lunga causa fra Comune e Savorelli. Alla querela del Marchese il Giudice Istruttore di Viterbo dichiarò non farsi luogo a procedere; il Savorelli, allora, andato innanzi al Pretore di Viterbo stesso in sede civile, quegli dichiarossi incompetente, ma il Tribunale cui il Marchese si rivolse, rinviò al Pretore la causa dichiarandolo competente. Dietro ciò con sentenza del 27 settembre 1877 il Savorelli ebbe reintegrate le cose nello stato di prima.

Con tale sentenza il Comune che dovè abbandonare il possessorio, istituì giudizio *in petitorio* avanti al Tribunale suddetto, con procedimento formale e citando anche il Ministero della Istruzione pubblica, il quale intervenne e citò a sua volta il Savorelli — per sentir dichiarare che l'Anfiteatro di Sutri è monumento pubblico, di proprietà dello Stato e sottoposto alla vigilanza del Ministero della Pubblica Istruzione per quanto riguarda la conservazione.

Il R. Tribunale con sentenza dei 15 decembre 1880 " . . . respinta egni altra eccezione ed accogliendo la istanza promossa dal Comune di Sutri con atto del 18 luglio 1878 e quella del Ministero della Istruzione Pubblica in data 30 settembre 1879, *dichiara che l'anfiteatro di Sutri è di proprietà dello Stato e di uso pubblico*, e

conseguentemente prefigge al convenuto marchese Achille Savorelli il termine di giorni 30 a rimuovere gli ostacoli frapposti al libero accesso nel medesimo ed in difetto autorizza il Comune di Sutri a rimuoverli a spese del citato. Condanna infine lo stesso Savorelli, ecc. »

Ma il Savorelli, dietro tale sentenza, ostinandosi in diritti che a forma di qualunque codice e del buon senso non aveva, poichè è noto a chicchessia che un anfiteatro essendo pubblico e di pubblico uso, non può essere di un privato, e così che tutti i monumenti antichi, sono proprietà della Nazione — ricorse alla R. Corte d'appello di Roma atto 10 e 12 marzo 1881, ma non riescì e confermossi la già citata sentenza. Nonostante fu tentata altra causa, ma l'esito fu pari.

Intanto ai 12 settembre 1882, il Sindaco, Pietro Cialli Mezzaroma, in tutte le forme prescritte dalla legge, coll'usciere di Tribunale, assistito dai RR. Carabinieri, aprì la porta, entrò e prese possesso solenne e irrevocabile dell'Anfiteatro. Cotalchè questo venne in proprietà di fatto e di diritto della Nazione, custode naturale e legittimo il Comune Sutrino e soprintendente e vigilante il Ministero della Istruzione Pubblica massime per curarne la conservazione coi fondi che ha stanziati in bilancio per opere di simil fatta.

Dunque se ha esso per sacro magistero la conservazione dei monumenti sacri alla patria, provveda senza ulteriormente procrastinare, poichè quale più intero, più grande, più antico e più sacro monumento dell'Anfiteatro etrusco di Sutri? !

Veniva preso il descritto possesso quando, per onore grandissimo fattomisi, invitandomi ad illustrare e spiegare al popolo la natura e l'importanza dell'Anfiteatro, mi recai a Sutri e il giorno 17 suddetto mese di settembre 1882, alle 4 e mezzo pomeridiane nell'Anfiteatro stesso tenni una pubblica Conferenza e altra ne feci il successivo anno 1883. Ma questo onore partorimmi altresì il gradito incentivo di rendermi in qualche maniera

grato e utile all'illustre Popolo Sutrino, col dettare questa opera, della quale non conosco altro pregio all'infuori di quello di avere ricomposta la narrazione storica di Sutri e di avere dimostrato ai Sutrini, ai Connazionali ed ai colti, e ciò oso dir chiaro senza tema di essere contradetto, — che l'Anfiteatro di Sutri è *Etrusco*, ossia l'unico monumento di questo genere e sopra tutto, come ho dovuto altrove dichiarare, il più conservato e grande dell'indipendenza e della civiltà primigenie della nostra gran Patria.

CAPITOLO VII.

Tombe etrusche sutrine — Mura urbane — Porte — Porta Furia — Via Cimina — Fontana — Contrada Martula — Sacello — Ponte De Pretis.

Sutrium, civitas, quae prius Tyrrhenorum, sed postea Romanorum. Gentile sutrinus.
STEFANO BIZANTINO
Sutrium . . . urbs Thirrenorum . . .
BASILIO FABBRI, Thesaur. erud.

Necropoli Sutrina. — Lo insieme de' sepolcri appartenenti agli antichi centri ebbe posteriormente il nome di necropoli, ossia la città dei morti. Ai sepolcri andiamo debitori di tutto ciò che sappiamo di ogni arte e di ogni industria del gran popolo etrusco; da' medesimi si rileva il gusto, la cultura, la ricchezza, e il costume di essi. Nei sepolcri etruschi trova il più bel sostegno l'asserimento ora inconcusso, che gli Etruschi sopra tutti i popoli rifulsero nelle arti imitative della natura e che quindi, altra verità grandissima, l'architettura fiorì fra gli Etruschi innanzi a qualunque influenza straniera.

Le più belle scoperte di tombe furono fatte a Vulci, a Tarquinia, a Vejo, a Cere, a Chiusi, a Perugia, a Volterra, a Tuscania, a Bomarzo e a Norchia: a Tarquinia circa tremila, a Vejo più di mille. In tali necropoli si vede la vita e la storia di un popolo grande, dai suoi principii fino alla sua decadenza; il numero delle tombe prova poi splendidamente il gran numero di abitatori che ebbero quelle città. La nostra Sutri anche su questo riguardo prova quanto fu popolosa, malgradochè neppure la cinquantesima parte delle tombe sutrine siano note; perchè le più interrate e sconosciute, moltissime guaste dal tempo e dagli uomini (v. pag. 27 e 28).

Le tombe di Sutri sono scolpite o lavorate nelle solide roccie di tufo lionato e incavate nel masso come a Norchia, Castel d'Asso, Tuscania, Polidoro, Cere, Pirgi, Vejo e Chiusi; le tombe sutrine sono le più trascurate, quelle, al solito, di cui quasi nessuno trattò, ma non pensarono, almeno, che sebbene più guaste, a cagione delle devastazioni a cui la illustre città fu soggetta, sono bensì di quelle fra le più antiche?

La necropoli sutrina, siccome tutte quelle di città italiche, si compose di tombe incavate nel masso (p. 142-43) e queste le più antiche ed aperte nelle pendici, come dissi a pagina 102 (V. *Boll. dell'Ist.* 1849, p 23), di tombe erette sul suolo o coniche, o a quadrato, più o meno ampie, decorate più o meno elegantemente, indi i cippi. Tombe di ogni forma ma specialmente i cippi, le urne e i monumenti sepolcrali, di ogni foggia e disegno, ed in ispecie erano di etrusca maniera i circolari con tolo sopra, i piramidali e le coperture a cono, collocavansi a fianco delle vie. In origine fu preferito guardassero il mezzodì o l'oriente; molte tombe, incavate nel masso, spettarono in principio ad abituri di genti per questo dette — troglodítiche — il che accennai a pag. 99-100-101 e 103. I cinerari, e i colombari, di cui vi hanno manifeste traccie a Sutri, appartennero a ciascuna forma di sepolcri, sulle quali forme e sulle suppellettili che vi si deponevano ecc. parlai al Lib. I. cap. XIII, pag. 143 e XV, pag. 152 e seguenti (v. anche *Boll. dell'Ist.* 1849, pag. 115).

Molte tombe delle incavate nella roccia furono fatte ad ambienti separati da file di pilastri o pilastrini, specialmente in tre parti, numero sacro, così a Vulci, a a Perugia ecc. A Sutri di ciò è incontrastabile esempio la chiesetta della Madonna del Parto. Le tombe che si estendono in vari ambienti, da due fino a diecine e diecine incavate rozzamente, irregolarmente, senza un determinato ordine, sono abituri dei trogolodíti; tali furono le caverne dette di S. Giovenale, ridotte a Catacombe (pag. 230-31), alcune del monte Erzeni (cioè, come

dissi, quello dell'Anfiteatro), del fianco orientale della Sutri occidentale ed altrove.

La Necropoli sutrina, che descrissi (pag. 27), ha tombe disposte in una linea, ora in due, una all'altra sovrapposte; sono assai quelle grotte che si osservano; sono differenti per grandezza, per forma, per decorazione ricavata dal masso medesimo; alcune adornate di frontoni intagliati che non danno cenno veruno d'intonaco, e di opera costruttiva.

I segni, gli arabeschi che hanno al di dentro e al di fuori, sono alcuni originari, altri dei cristiani, altri da mano malvagia, o buontempona tracciati. Ai lati delle colline, specialmente orientali, se ne trovano occulte e inesplorate, perchè da terra e da macchia ricoperte (vedi pag. 299) forse le più ricche e belle e molteplici; quelle scialbate o intonacate e dipinte, come a S. Fortunata, e sotto il monte Bono, sono di queste scialbi e dipinture di epoca romana, di quelle di epoca cristiana, ma nelle une e nelle altre non manca però, traccia di sclalbo e di colore del tempo etrusco.

Varie grotte al di fuori hanno sopra una traccia ad angolo o a frontespizio: queste traccie provano che sempre e per qualche tempo furono abitate, e sono traccie delle graticciate e delle coperture di sermento, terra e legname per abitazione diurna, per conversare, lavorare, far da mangiare (v. pag. 100). In varì luoghi a Sutri, e presso alcune tombe si trovano vani fatti a cono, i quali servivano a conservare frumenti e deporre cose alimentarie (ivi); alcune volte furono anche pozzi più o meno grandiosi o conserve di acqua come quelli della città etrusca poco fa esplorata presso Bologna nel luogo per nome Marzabotto.

I Romani, tranne in caso di guerra per ingordigia di soldati, rispettarono le necropoli ovunque, i barbari non fecero così, le spogliarono e le distrussero. Si sa però che sotto Adriano si cominciò a spogliare le tombe (v. pag. 211); si seguitò poi ad intervalli, ma grande im-

presa di spogliamento e devastazione di tombe di ogni genere si incominciò sotto Teodorico; si diè l'ultima mano dai Longobardi; e che cosa poteva rimanere ?

Qui riflettasi che tutte le tombe scoperte intatte da noi, non solo provano che in dette epoche erano già sconosciute, invisibili, ma che alcune lo erano fino al tempo romano, e inoltre fino dal tempo della più marcata decadenza etrusca.

A Sutri la maggior parte delle tombe si trovano sformate per opera di campagnuoli per mettervi le bestie, per deporvi robe e per altri usi. Ricordisi che alla Rubrica 182 dello Statuto sutrino si vieta che i porci vadano a grufolare presso le are, disposto che deve appartenere alla prima promulgazione dello Statuto e comprovante che ancora stavano in piedi antichi monumenti sepolcrali. Alla Rubrica 238 poi, si vide essere stabilita la pena di 20 scudi per chi deturpasse, o allargasse le tombe o grotte ecc. Oggi non si saprebbero far pagare 20 centesimi a chi ne guastasse, come se ne guastano, non una, ma dieci. Provvedasi anche alla necropoli !

Mura Sutrine. -- Delle mura e recinto primitivo trattai a pag. 99, 101, 126 e specialmente 129-30-31-32 e 140 e 141. Soltanto poca parte di dette mura si conservano al lato meridionale; ma sono in « opus etruscum, » appena vi ha un cenno di quelle pelasghe, nulla di recinto saturnino; di quelle all'etrusca in varie altre parti, come al Vescovato, sotto la casa dei Cecconi e altrove; di fianco a porta Furia se ne trovano poche, ma dell'una e dell'altra specie. In moltissime parti della cinta bassoevale della città, si riscontrano i rifacimenti in bei massi di tufo locale compiuti nel secolo XV e poi quelli più estesi del secolo XVI, non dei Farnesi come suppose il Nibby e dietrogli i copiatori, ma opera dei cittadini, il che mostrai a pag. 412, pergamena del 17 ottobre 1471 e pag. 425 lett. del Cardinal Capuano, 15 ottobre 1599. Il recinto muraneo Sutrino ebbe, come riscontrammo,

tre forme o quattro, e infiniti restauri e rifacimenti; ebbe torri, baluardi, casseri e bastionj.

Porte. — Su di esso recinto in origine, quando cioè era la Larissa Sutrina, si aprirono tre o quattro porte per sacro numero una delle quali può supporsi fosse nel sito della Morona. Al tempo etrusco e coll'ampliamento orientale furono sei o nove, sacro numero multiplo; una di queste fu Porta Ercole e certo nella Sutri orientale, e un altra che al tempo della caduta della libertà chiamarono Furia. Nel bassoevo sono ricordate Porta San Pietro (pag. 296), Furia (v. appresso), Francesa (p. 33 e 81). e Nuova, che ha poi nome Morona (p. 33, 312 e 481). Il recinto dei tempi moderni e d'oggi nella estenzione minima che Sutri ora occupa, ne novera quattro. Porta Vecchia, alle Piaggie o dei Lavoratori (pag. 296), Morona (ivi) e Romana, ultima ad essere fatta (p. 33).

Attorno alla roccia su cui Sutri sorge si ammirano diverse piccole cloache o condotti per scolo di acque, forate nel masso stesso e di fattura antichissima del vetusto disegno di volta a sesto acuto o ad ogiva.

Porta Furia. — Di questa insigne porta sutrina, della quale porgo il mio disegno, riprodotto in fotografia, come gli altri, e che feci sul luogo con tutta l'attenzione, dovetti parlare più volte in tutti gli aspetti che ad essa si riferiscono e che non potendo ripetere; vedrà il lettore alle pagine 33, 177, dove propongo che cosa deve farsi per la sua conservazione, e alle pag. 186, 481, e 490-91 dove è la famosa legge di franchigia.

Porta Furia si trova in condizioni tristissime e non serve dire che almeno il Municipio provvederà senza indugio. È notevole, e ciò prova che appartenne in origine al recinto della Larissa pelasgica, che il fianco sinistro aveva per pilone il masso stesso dal quale si parte il doppio arco. Questo se si deve credere alle pietre che lo componevano e che conservansi nell'orto Cecconi, fino da quando il Gonfaloniere Antonio Cecconi, alzò il muraglione che sorregge l'orto stesso, parrebbe stato rifatto

nel Bassoevo, e può essere. Il pilone destro che si conserva è costruzione etrusca, il restante del fianco medesimo è anteriore: tutto l'avanzo mostra quindi che è opera del tempo pelasgo, restaurata a quello etrusco-romano e bassoevale del primo periodo. Il pilone o piédritto componesi di soli cinque immensi pietroni ed è largo 1 metro e 20 centimetri; i pietroni sono ben riquadrati e collegati con maestria solidissimamente; la pietra calcare forse è del prossimo etrusco Rossulum. L'apertura o luce della porta somma un'altezza o profondità di un 5 metri ed una larghezza di 2 e 90 centimetri.

Questa Porta Furia mentre è un monumento pregiatissimo ed un ricordo storico portentoso pei Sutrini, che gelosamente debbono custodire, é altresì l'avanzo di una delle più vetuste porte che si conoscano in Italia e fuori, di città antichissime.

Via Cimina. — É di alta importanza per Sutri l'essere stata punto di partenza della famosa via Cimina, che, sapendosi quanto tale via fosse antichissima, mentre comprova la importanza di Sutri ne' tempi più vetusti, dimostra altresì che in origine si partì dalla Sutri saturnina, poi dalla orientale, questa attraversando nel lato di settentrione e i suoi avanzi tuttodì si ammirano, additati siccome resti di via consolare, attributo sbiadito, dilombato, elastico che vale applicarlo dovunque errando sempre o sempre dicendo vero.

Il Nibby prese abbaglio scambiandola, e dicendo partisse dal laghetto (?) di Monterosi, il Moroni del pari, perchè copia, « ma in tai cose non s' ha da stare alle congetture e alla carta peutingeriana, ma bensì ai monumenti e trattandosi di vie antiche ai pietroni conficcati nel suolo. Dal sommo colle che domina il lago di Vico nella vigna Broli, presso la strada corriera, prima di discendere, si vedono gli avanzi d'una — Via consolare con marciapiede — che prende il cammino non mica verso Ronciglione, ma sibbone verso Sutri a linea retta — Nella via postale odierna mette solo un diverticolo

di detta via, che ha tratto alcuni in inganno. Questa via che mena direttamente verso Sutri pare continuasse in cammino nella borgata di Vico diritto prendendo la antica via corriera, da dove valicava quasi a linea retta il giogo del monte Cimino internandosi nel Viterbese (Ms. Carabelli). "La via vecchia postale venne colla nuova scambiata e fu altro argomento d'inganno. Non è facile risolvere l'intricata questione; i Romani che amavano le corte vie, ne tracciarono poi delle trasversali rette, una delle quali, e questa anche anteriore, andava a Ronciglione e si introduceva fra gli aspri gioghi Cimini. Per il che la Cimina innestandosi alla Cassia a Sutri, si riuniva alla medesima ad *aquas passeris*. Ercole (pag. 137) tenne la via Cimina per portarsi a Saturnia (Campidoglio). Gli avanzi di via che si vedono oggi a Sutri, come quella che ha ripreso nome da Furio Camillo, e l'altra ai Condotti, sono vie cittadine, rifatte al tempo romano. Tutte le più antiche vie che mettevano a Sutri, erano a *clivo sceo* , come la tattica guerresca insegnava; per es. alla attual Porta Vecchia si saliva dalla valle del Promonte, alla Morona dalla valle del Pozzuolo, alla Furia dalla gola bagnata dal Rivoretto venenda da oriente; dunque la destra parte degli assalitori sempre indifesa. Da Porta Furia si staccava una via che entrava fra i due colli dinanzi, tanto accennano pietroni di calcare, e non basaltici, conducente a settentrione, ma il suo nome e dove andasse s'ignorano.

Fontana. — È forse opera etrusca, se basta così credere dal disegno che è tale, la fontana pubblica in Piazza S. Francesco (ora Principe Umberto). È formata di uno dei più bei sarcofaghi di marmo dissotterrati in Sutri; vi sono scolpiti due grifoni all'etrusca con facce delle figure che si tengono per mano, delle quali una ha il manto in testa.

Si accenna in vicinanza della predetta Piazza una casa che corre voce conservi le sostruzioni di quella di Pilato, che sopra vi sorse (pag. 218). Dubito però, che

dal chiamarsi anche casa del Malco, non voglia significare che la abitazione del capo che governava Sutri al tempo Romano, o nell'era barbarica. Filologicamente si posson ridurre a un pari significato le parole Pilato e Malco (da *malech*, principe, capo, da *pilatum, pilum armatum, pileum*, distintivo di autorità politica e militare, e valse *capo* e *capelli*. ecc. (GRUTERO 1108, 8 C. CARDINALI, *Inscript. vet.*) Sotto detta casa esistono antichi pozzi e prigioni.

La esistenza della Casa di *Marco Merula*, che una tradizione dice fosse sutrino, la credo un abbaglio; vi fu certo in Sutri un'antica famiglia *Merula*, ma non ebbero che fare col celebre romano, salvo prove in contrario.

La contrada *Martula* e *fundusMartula*, tanto spesso ricordata (v. pag. 296, 303 e 392) conteneva la fontana Martula, ossia in Martula, e prendeva questo distintivo dalla contrada, stessa quantunque il suo nome vero fosse *Camerata* (ivi). *Martula* vocabolo del bassoevo, vuol dire — Saxo sedili pro lecto, *martula* utens pro *lectisternio* — leggendo *mattula*, allora da *matta, storea, tegis*. Già mostrai a p. 404 che si nominava la contrada Martula dai giacigli e dalle pietre per distendersi e dormirvi, uso primitivo, per servizio dei passeggieri poveri e dei pellegrini che andavano a Roma (Du Change — *Chronicon Magnum Belgicum* 1042 — Gregorio in *Dialog.* — Pietro Cluniacense — *Chronicon. Centul.* c. 20).

Si allega che nell'Archivio Comunale esiste un'istrumento di affitto per la corrisposta annua di scudi 6, ad un certo Bartolomeo da Camerino, dove detta fontana è chiamata — Fons martyrae — Non conosco il documento, ma comunque sia è chiaro che la parola *martyrae* è errore dell'amanuense in lingua, in grammatica, in buon senso; *fons* non può avere rapporto veruno con *martyr*, o nel caso in parola non può avere nesso logico, nè storico. L'amanuense doveva scrivere *martulae* o *martorae*, e non sapendo o non avvedendosene scrisse *martyrae*. È grottesco supporre che valga-fontana martire (!!)

o della martire — vien di repente la domanda: — quale martire? non certo S. Dolcissima, perchè gli atti di lei, il tempo e il luogo smentiscono un rapporto qualunque; inoltre: — quando, perchè? È asserito ed allegato del pari che il volgo chiama l'acqua suddetta *acqua martora;* benissimo, perchè esso è saggio e nei termini del vero; altrove ho citato che anche la contrada chiamò *martora.* Ciò corrobora il mio asserimento, perchè il volgo col suo consueto scambio della lettera *l* in *r* ha fatto *martora* dal vero vocabolo *martola* o *martula.*

Quest'acqua antichissima della storica **Fontana Camerata in Martula** o **Fontana Martula,** è sviata per essersi impedito lo sfogo alla sorgente gettandovi sul luogo, e permanentemente rimanendovi, immondezze di ogni genere. Ma il Municipio solerte e patriota ordini, senza ambagio, il ritorno del luogo a pubblico diritto e proprietà e restituisca ad uso dei cittadini l'acqua ottima e famosa, racconciando la sorgente e stabilendovi una benchè semplicissima fonte. Con tale opera, di sposa mite, se vuolsi, il Municipio avrà rivendicato questa acqua al diritto, all'igiene e alla storia dei Sutrini.

La contrada detta *Sacello,* il cui nome si adopera anche oggi per esprimere quel tratto di valle dalla contrada Martula a Porta Vecchia, è nome derivato ed usato certo da pochi secoli, per l'esistenza di un *Sacellum* o piccolo tempio pagano rimasto forse in piedi fino ai tempi recenti.

Ponte De Pretis. È degno poi di ricordo il ponte gigantesco cominciato e non finito sulla via di Capranica, che si costruì sotto Pio VI, essendo presidente della Congregazione del Buon Governo Mons. De Pretis, e quindi da questo ordinato per mettere in piano la strada Cassia-Sutrina, che da Sutri doveva menare a Vetralla. La Comunità di Sutri intervenne nella spesa pagando 7 mila scudi, ma dopo una spesa di oltre 70 mila fu abbandonata l'opera, ed è vero che fu per bassi intrighi. La enorme grossezza dei piloni, la elevatezza dei fornici, la solidità e

l'arte squisita con cui furono gettati i fondamenti, da resistere a qualunque sostegno, rendono il ponte, benchè in completo, una delle più colossali opere moderne della provincia e degna di rivaleggiare colla grandiosità di antiche opere.

Molte memorie sulla costruzione di detto ponte, il carteggio col governo, decreti ecc. si conservano nell'Archivio Vaticano; i disegni sono però andati perduti.

CAPITOLO VIII.

Le catacombe — La chiesetta a tre navate incavata nel masso — La Basilica Cattedrale — I Conti Tusculani rifuggiti e stabiliti in Sutri — Chiese minori Sutrine.

Catacombe. — I monumenti cristiani in Sutri, tanto accennai al Libro II, non cedono per importanza a quei pagani. Le abitazioni dei trogloditi e le tombe, ossia la necropoli etrusca, furono usate dai primi Cristiani per rifugio e per luogo di raccoglimento e di preghiere; quindi divennero vere Catacombe (pag. 294). I barbari e i nemici che tante volte vedemmo rovinare la città, spogliarono e mandarono sossopra le Catacombe. Ora esistono, per quanto guaste, o inaccessibili, quelle di S. Giovenale e quelle del monte dell'Anfiteatro; si vedono i loculi e soliti cubicoli.

La chiesa di S. Giovenale aveva, e può vedersi anche oggi, un sotterraneo non ampio, ma capace di contenere piccol numero di fedeli che, forse, volta per volta a gruppi assistevano ai sacri misteri. Le catacombe che si distaccano sotto devono essere estesissime, e da noi nella parte maggiore inesplorate. La comunicazione di queste con Nepi non so ammetterla, il che significai a pag. 230. In tali Catacombe furono ritrovati i corpi dei santi e martiri sutrini. Appena entrando si presenta un ampio cubicolo, e per quanto stato guastato, vi si scorge la traccia dell'arcosolio per il sacrificio, e appresso incominciano a più ordini i loculi, ma tutti devastati. In qnalche punto essendo cadute giù le volte, restò impedito visitarle, poi furono chiuse.

Madonna del Parto. — Porta questo nome una chiesetta tutta incavata nel masso a tre navate sul lato set-

tentrionale del monte Erzeni, ossia dell'Anfiteatro, di fianco alla via che conduce alla Villa Savorelli, tempietto originale nel genere ed uno dei più antichi della cristianità. É fuori di dubbio che fu in origine una tomba etrusca, e prima, con poche variazioni subite, una abitazione trogloditica, forse abitazione anche etrusca (p. 230). Imperocchè esaminato il luogo all'esterno riconoscesi che vi era una casa etrusca o un tugurio addossato al masso o un vero *quarterius*. Nella medesima al tempo de' primi cristiani, dovevano tenersi adunanze di fedeli col loro pastore; infatti, benchè il masso sia mancante, perchè abbattuto o rovinato, si osserva quasi intiera la cattedra, ora rimasta al difuori, incavata nella roccia. Dalla casa si entrava in un vano, al cui ingresso è la detta cattedra, e da quello per uno stretto passaggio si metteva ad una specie di cubiculo; di fronte al passaggio rimaneva la già dimora o tomba, e ivi restavano i fedeli occulti e liberi quanto sicuri nell'esercizio della loro perseguitata religione. Non vi ha dubbio che quei medesimi *fossores* che trasformarono gran parte della etrusca necropoli in Catacombe non facessero pur qui delle riduzioni, e ciò non avvenisse al cadere del primo o al cominciare del secondo secolo almeno.

La chiesuola si compone di tre navi sorrette da pilastrini; tutto è ricavato nel masso. Le navi laterali sono strette e basse, quella di mezzo più rilevata e più larga, in capo havvi l'altare, dappiedi a sinistra il battisterio, consistente in un vuoto nel masso con il relativo fóro per lo scolo dell'acqua. Le navi laterali sono divise da un rialzo del masso stesso ed hanno un solo passaggio laterale, per il che potevano servire da *matronèo;* l'altare attuale è moderna fattura. In basso alle pareti rocciose stanno alcuni ossarj incavati, in alto alcune dipinture, molto guaste che compariscono stile del XIII secolo, ma parmi che almeno in parte, presentino anche il carattere di tempo molto anteriore, come il sinistro lato spetti al fare del V o VI secolo. Un piccolo vano

a destra dell'altare fa da segrestia e da questo si adiva alle Catacombe che nelle viscere del monte si aprivano, oggi chiuse perchè minaccianti rovina. Un fòro a guisa di pozzo pare mettesse in comunicazione queste col superiore suolo del monte. Il cubicolo ricordato che fa alla chiesetta da vestibolo, fu munito in tempi moderni di un ingresso comodo, rompendo il masso che faceva da parete alla etrusca casa, e fu chiuso così il passaggio angusto da cui prima si accedeva dal vano descritto in principio, e fu chiusa poi l'entrata di questo, divenuta da lunga pezza esterna ed a destra della nuova o attuale anzidetta. In questo vano si depositarono le ossa, qua e là trovate, ivi, cioè, ed altrove.

Nei lati del vestibolo poco sopra al pavimento, ove si scorge una buca mortuaria, stanno dei *loculi* e nella parete della porta che pone nella chiesa, dalle parti e sopra esistono affreschi, pur guasti, ma che si palesano appartenenti al secolo XVI.

Questo importantissimo quanto antico monumento cristiano è quasi unico nel suo genere e in entrarvi produce impressione profonda e perfino superiore e speciale da quella che si riceve da chi per la prima volta entra nelle Catacombe. Oggi prende la luce da due finestrette, aperte nel masso, e così è meno lugubre. Il modo con cui questa chiesetta è tenuta, lascia a desiderare assai e reclama pur questa ripari immediati.

Basilica-Cattedrale. — Dal secolo IV al IX fu in onore la Cripta o Cattedrale sotterranea; del 908 (v. pag. 245-46) sul suolo fu eretta di materiale con marmi pregiati col titolo e forma di Basilica dedicata a S. Maria della Vittoria (ivi); nel 1170 il vescovo Adalberto la ripulì e adornò di colonne l'altare maggiore (v. pag. 253 e Iscriz.); nel 1207 per opera del famoso vescovo Pietro II (pag. 255-56-57) fu rifatta ampliandola e consacrata da Innocenzo III papa, in persona, a S. Maria Assunta (ivi). In questa ricostruzione ed ampliamento fu adornata di elevato *Campanile* nello stile d'allora, e per que-

sto si dice del secolo XIII, e soltanto negli ultimi tempi fu munito della aguglia che ne completa la cima. Il quale Campanile si conserva sempre solido e rigoglioso nella sua non comune elevatezza (osserva la veduta generale di Sutri, che presi da Monte Bono), e le sue squillenti campane, pure antiche, da un suono tutto proprio, che non è lugubre, ma ti pare, e che pur esso sembrati sappia d'antico, ti stringe il cuore, e se le odi risuonare come una eco lontana per le gole attorno, allora ti senti commosso e le vetustà sutrine sembra ti si palesino per mesto suono.

Essendo vescovo Giulio I, poi Cardinale Spinola (vedi Catalogo), il Capitolo restaurò la Cattedrale correndo gli anni 1670-73 (v. Iscrizioni) e nel 1673 ponevano epigrafe a Papa Benedetto VII, stato vescovo sutrino (v. iscriz.). Nel 1746 poi *a pubbliche spese* si fece una generale restaurazione, quasi rifacimento, e mettendola nelle condizioni architettoniche identiche in cui oggi si trova; e dicesi che ne' pilastri moderni chiudessero le colonne antiche della Basilica; il che se sia vero non ne ho ora prova manifesta, ma é cosa probabilissima e comune. In Roma di siffatti restauri di Chiesa conservanti le cocolonne rinserrandole ne' piedritti, ne ho osservati almeno undici, e altre fuori ne vidi. Allora essendo vescovo Mons. Giacinto Silvestri, questi consacrò la nuova Cattedrale ai 5 maggio del 1753, il che mostrerebbe essere occorsi per l'opera circa di 7 anni, e ne stabilì la *sacra*, ovvero l'anniversario della dedicazione, il 20 ottobre di ogni anno.

Nel corso dell'istoria parlai più volte della Cattedrale sotterranea, cioè alle pagine 231 e 293-94-95 e della Basilica alle pagine 245, 253-56-57, 286, 293-94 e 320. Al libro seguente porrò le iscrizioni che vi si trovano, delle quali alcune anche riguardano le vicende del tempio.

Come a Nepi sorse la Cattedrale sulle rovine del tempio di Giove (Gelandius, *De dimpt.*), così dissi (p. 294) essere sorta quella di Sutri sulle ceneri del tempio de-

dicato alla dea Norzia o Cibele o la Gran Madre degli Dei; e i Cristiani la dedicarono a Maria Madre di Dio rovesciando il concetto, come fu costume e norma di fede, allora stimata ben fatta e perfetta, comecchè un esorcismo.

— La Cattedrale sotterranea, che oggi con proprietà di linguaggio chiamerò la Cripta della Basilica Cattedrale Sutrina, è incavata nel masso dai tempi più antichi e ampliata e trasformata dai Cristiani forse nel cominciare del III secolo, e credo più logico, del IV (p. 294). Fu e comparisce ancora a tre navate; le colonne alcune di materiale e di queste delle informi e indecenti, ma è chiaro che sopperiscono quelle asportate; altre sono di fino marmo, e tali dovevano essere tutte, quali scanalate, quali no, il che prova essere state tolte da due edifici pagani o tempj; i capitelli sono dell'epoca V e VII secolo, di varia forma e disegno a fogliami o simbolici, in uno è scritto — *Grimoaldus Praesbyter accola* (sott. *fecit*) — che fu opera del cittadino Grimoaldo Presbitero; e mi spiega ciò spettare a non più tardi del VI secolo (v. Iscriz.). Alcune colonne di fino marmo furono tolte per fare il fonte battesimale della moderna Basilica. Vi sono anche delle pitture, ma guaste e compariscono almeno non posteriori al VI secolo. Oggi bisogna convenire che questo insigne luogo sacro è in istato deplorevole; vedasi di porvi riparo e sarebbe proprio e lodevole, come più volte fu pensato e recato a progetto, di aprire dalla Basilica, dinanzi all'altra maggiore, un nobile accesso sul disegno delle Basiliche e Chiese di Roma con Cripta.

Un fatto simile, benchè posteriore, rispetto alla conversione di tombe e di grotte in chiese, come, cioè, di detta Cripta e della Madonna del Parto, si compì dalla Contessa Matilde nel 1085. Imperocchè questa essendo andata al Lago di Volsinio (Bolsena) ed essendosi ritrovato nell'isoletta di Martana il corpo della beata Cristina, figlia di Urbano, nobile della città di Tiro, con-

dusse detto corpo in Bolsena e lo collocò in una Chiesa *di nuovo edificata in una antica grotta sotterranea e, distrutto il teatro antico di Tiro, ne tolse le parti ornamentali* per adornare detta chiesa. La quale dedicò a S. Cristina e da Gregorio VII fe' consacrare il corpo della martire e questa canonizzare.

— Della Basilica Cattedrale altre cose è mestieri infine ricordi prendendo le mosse dalla importantissima che fortuitamente rinvenni e trattai a pag. 245, della prima sua erezione sul suolo cittadino, dismettendo la sotterranea, e qui aggiungo che è insieme rilevantissimo e per la storia ecclesiastica sutrina e per quella della Basilica stessa il notarne le grandi circostanze.

Chi era vescovo a Sutri nel 908? Dimostrai a pag. 245, che era Bonifazio dei Conti Tusculani però del ramo di Segni. E chi era papa nel 908? Sergio III, figlio di Benedetto dei Conti Tusculani, nipote di Teofilatto e quindi cugino, e poi amante di Marozia. Bonifacio fu nominato Cardinale nell'essere vescovo a Sutri da Martino II che era amico della casata Conti; ei era fratello a Sergio, che era Vescovo di Porto in giovane età, o come credo, fratello di Benedetto e di Teofilatto, quindi zio di Sergio. Questi era riuscito a divenire papa nella seconda fiera e sanguinosa lotta dei suoi contro l'avverso partito, dal quale prima essendo stato eletto papa Romano, la famiglia Conti fu esiliata da Roma, i suoi partigiani battuti e Sergio dovuto fuggire da Porto. Dove andarono? Andarono nella Etruria bassa, nella Tuscia; dunque ove è Sutri. E in quale anno furono esiliati da Roma e per quanto? Da Romano a Cristoforo papi, ossia dal marzo del 897 al decembre del 903. Dunque quando Bonifacio era vescovo a Sutri; ma Sutri che era vicina a Roma, che era forte e munita e che era in dipendenza di Bonifacio vescovo, ivi accorsero i Conti Tuscolani; e indubitatamente, oltre Sergio, allora anch'esso Cardinale, lo zio Teofilatto colla moglie Tedora madre, e le figlie tristamente celebri Teodora e Maria o

Marozia. Conseguenza legittima che in Sutri nascessero confidenze fra i cugini Sergio e Marozia, e che ivi Sergio meditasse quanto da papa compì contro la fazione avversa e contro il cadavere di Formoso.

Ma ora qui, da tutto quanto, non devo ritrarre che due fatti rilevanti; primo che dall'897 si stabilì la Casa dei Conti Tusculani in Sutri, e i rimastivi formarono un ramo della potente famiglia dei Conti Tusculani (p. 408), che dovette certo dominare, almeno a intervalli, Sutri stesso, così è spiegato come vi fossero altri due vescovi di Casa Conti e che uno fu papa Benedetto VII, perchè l'abbazia de' Benedettini ebbe il titolo di S. Benedetto (pag. 303) e perchè vi fu nel secolo XIII il Cardinale Giovanni dei Conti da Sutri (v. p. 391 e appresso Lib. VI). Secondo fatto si è che Sergio III papa dei Conti, inalzò a Sutri la Basilica che non senza scopo al titolo S. Maria, aggiunse, — della Vittoria — e ripeto che in persona la consacrasse, fattola erigere con avanzi di monumenti pagani, siccome altrove fece e come, fra le altre, rifece dalle fondamenta con demolire i monumenti e templi di Roma, la Basilica Lateranense.

In questa prima edificazione la Cattedrale sutrina ebbe la forma pura basilicale e conservolla nel rifacimento di Pietro II e allora il ricordato Chiostro, ma il carattere antico basilicale perdè o nel 1673 o nel 1753, nei riferiti rinnuovamenti. Il bellissimo pavimento in mosaico detto alla alessandrina, *opus alexandrinum*, è opera delle prime e più belle dei famosi fratelli Cosmati da Roma, che i loro mosaici e la loro scuola iniziarono al cadere del XII secolo e durò fino al XIV. È naturale che detto pavimento in mosaico a quadrelli così detto, lo facessero nella riedificazione di Pietro del 1207, ossia nel tempo che facevano il pavimento e i mosaici del prospetto e interni nella Cattedrale di Civita Castellana, anno 1210. Dunque il pavimento cosmatesco di Sutri è non solo coevo di quelli delle Basiliche di Laterano, S. Lorenzo, S. Maria Maggiore e S. Maria in Trastevere di Roma,

come pure di S. Maria in Cosmedin e di S. Maria in Aracoeli, e così della cattedrale di Orvieto e di Anagni e di Subiaco, ma perfino si somigliano affatto nel disegno. Questo di Sutri aspetta di essere restaurato (!) mentre i citati tutti lo sono stati; esso che si conserva nella miglior maniera e nella maggiore estensione. Che cose! Al ministero della Istruzione raccomando la restaurazione di questo pavimento, come e perchè restaurò quelli.

È notevole nella Cattedrale la Cappella di S. Dolcissima edificata, ornata e lasciata erede dal devoto sutrino Antonio Cavalli (v. Iscriz.) nel 1660 circa e la restaurò poi Don Antonio abate (Iscriz.)

Nel corridojo e piazzuola interna e chiusa sul fianco destro della Cattedrale, si trovano diversi frammenti di iscrizioni, di urne e di sarcofaghi con bei bassorilievi, uno poi esprimente guerrieri combattenti e cavallo e altri rovesciati al suolo, resto di qualche monumento e chi sa non possa essere di quello eretto a C. Lepido o o a L. Valerio.

Nella sagrestia si conserva fissato nel muro il celebre marmo (v. Iscriz.) col catalogo dei pagani Pontefici sutrini. Le moltissime iscrizioni che si trovano nella Cattedrale, pubblico al seguente Libro VI, insieme a quelle di altre chiese o luoghi pubblici e privati.

Al fianco sinistro della Basilica Cattedrale trovasi lo Episcopio a cui si adisce attraversando una piazza amplissima dalla quale si gode la deliziosa veduta dell'orizzonte fisico che d'innanzi si presenta. L'Episcopio ridotto in cattive condizioni, l'ottimo Vescovo, Mons. Costantini, compiendo opera meritevolissima, lo ha rifatto nella più gran parte spendendovi del proprio grossa somma di denaro.

Parrocchia di S. Silvestro. Questa insigne Chiesa porta il titolo ed ha il privilegio seguente: " Ven. *Aecclesiae Archipresbyterialis S. Silvestri* perantiquae Civitatis Sutrii Sacrosanctae Patriarcali *Basilicae Vaticanae* Principis Apostolorum de Urbe *perpetuo unita.* " Di

questa parrocchia già parlai alle pagine 290-94, 375, 429-30-81.

S. Francesco. — Oltre quanto ne scrissi (v. p. 294-95 e 306-7-8), occorre aggiungere che questa Chiesa fu sempre tenuta in molto riguardo e considerazione ed ebbe varie restaurazioni; il Theuli dell'antica chesa vide le rovine e alcune figure guaste come quelle di S. Francesco e S. Antonio. I Sutrini supplicarono papa Giulio II ad aiutarli nel fare la nuova Chiesa, ei aderì e concedette la piazza davanti al Convento, ordinando sotto pena di scomunica, che si demolissero le nuove fabbriche ivi fatte e che in avvenire niuno lo ardisse (Breve dato in S. Pietro 27 giugno 1506). S. Francesco è a tre navate; alcune cappelle pei patroni, altari semplici nei lati, l'organo e il pavimento a mattoni; più volte fu ripulita, ma giammai con eleganza e ornamento. Niccolò IV le concesse 1 anno e 40 giorni d'indulgenza, o tre i Cardinali Giorgio, Vescovo Ostiense, Isidoro, Vescovo di Sabina, Alano Cardinale di S. Prassede, Giovanni di S. Prisca, Roderico di S. Nicola in Carcere (Tulliano, ha il Theuli). Vi è un altare colla sepoltura di alcuni signori Muti-Papazzurri, la sepoltura della famiglia degli Anguillara, e una iscrizione importante ad uno di questi morto bruciato da fanciullo per nome Muzio. A sinistra si osserva un'impresa, scolpita in un marmo, di tre corone simili intrecciate con il motto — **Nube pari** — e sotto segue la epigrafe (v. Lib. VI Iscriz.). Ultimamente fu ripulita tutta la chiesa alla meglio e vi fu dipinto Saturno nel bel mezzo del grand'arco di centro. Nel contiguo e dismesso Convento sono oggi la caserma dei Carabinieri, le scuole Comunali femminili e poca altra restante parte serve ai frati attendenti alla Chiesa. Nel medesimo Convento si distinsero molti frati e questi vedansi al Libro seguente — Sutrini noti nella storia — secolo XVI; dipoi è meritevole ricordare che vi si tennero due solenni Capitoli, cioè nel 1555 in cui fu eletto Ministro provinciale il Sutrino P. M. Mario Pichio,

giorno 18 maggio, e l'altro nel 1635 in cui si scelse Provinciale il P. M. Gio. Bisecca da Cave.

S. Fortunata oggi è ridotta una meschina chiesuola (v. pag. 235 e 295), appena nel sito dell'antica Chiesa con gran campanile (p. 301 e 392) e con Convento, il che occupava quanto oggi è attraversato dalla via. In antico la punta orientale di Sutri era isolata, tagliata a picco; una sola via secondaria muovendo dalla Cassia e lambendo l'ingresso attuale dell'Anfiteatro entrava in contrada Martula, dove dividendosi, in linea retta prendeva per Sacello, e a destra girando sotto il bastione andava a trovare quella che scendeva in isceo da Porta Furia.

Del Convento e della Chiesa di S. Fortunata, dopo quanto ne dissi nelle molte occasioni occorse, ossia alle pagine 290-91-92, 299, 305, 302, 303, 367, 392 e 413, ora non ho da sciogliere che il contratto debito delle seguenti notizie e documenti al tempo stesso. " . . . quod dicta ecclesia S. Fortunatae est Monasterium et sub regimine Abbatis ab antiquis temporibus gubernatur et semper ibi abbatis cum monachis prefuerunt. Item quod . . . est obedientia monasterii S. Gregorii de Urbe, in quo monasterio a tempore non extat memoria abbas, qui pro tempore prefuit abbatiae, abbatem et monacos illuc misit et revocavit pro suo arbitrio voluntates (*Annal. Camald. Codex. S. Gregor.* IV. Atto 371 ai 4 settembre 1250)."

Ivi si tratta che un tale Angelello, giovane di 16 anni voleva entrare come Canonico Regolare in S. Fortunata, spinto da suo zio Oddone di Baccalerio, e sostenendo questi che vi erano benefizj da dare; i monaci negavano e si venne ad una solenne comparsa al tribunale ecclesiastico-civile, ma che pare si fosse meritato anche il criminale. Fra uno dei testimoni, tutti favorevoli, depone " l'archipresbitero di S. Maria Sutrina " ossia della Basilica Cattedrale, per nome Rainerio, che da più di 40 anni *singulariter et subcessive* gli Abati e i monaci e nessun altro avea visto in S. Fortunata. Il P. Tomaso,

Abate, di questa Chiesa e Convento, chiude la deposizione « nunquam fuit aliquo tempore clericus secularis institutus in canonicum, sed semper ibi sub monacali abitu fuit Domino formulatum. Item quod dictum monasterium vocatur *Monasterium S. Fortunnlae.* » Il teste Ermanno di Rodolfo, conferma; Pietro di Girardo e Pietro Gello, come il presbitero Stefano, asseriscono che sempre vi videro frati benedettini. Il Canonico sutrino Pietro è delegato per la vertenza a rappresentare il Cardinal Capoccio. Da tutto il documento si ricava ancora che Convento e Chiesa col secolo XIII andarono impoverendo e non vivevano i monaci che di denaro di elemosine avute o dimandate, non più dei grandi tenimenti di prima, specialmente del 1000. In quei secoli S. Fortunata era Parrocchia.

— Marinello o Marcello di Roma, abate di S. Gregorio consensienti i Monaci suoi » ... la Chiesa Conventuale di S. Fortunata, extra muros Sutrii, soggetta a detto monastero — et ad praesens (1451) disrupta erat et pene solo adequata (cioè ora distrutta e quasi rasa al suolo) — consegnò a Santi di Capranica, diacono di Sutri, affinchè tempo 4 anni Convento e Chiesa rifacesse e vi riaprisse l'esercizio dei divini uffici, e ciò per l'annua pensione di 4 fiorini (!). Ann. 1451, papa Nicolò V (*Ann. Camald.* Cod. cit. p. 199).

S. Cristina, della quale e dell'Ospedale, che le era aggiunto, si vedono gli avanzi nella Valle, come dissi a pag. 296, fu fondata circa il 1188 (p. 291-92); nel 1210 e 11 si ricorda per la controversia fra un suo Chierico ed il Vescovo Pietro II; in questo tempo dipendeva da S. Giovanni, nel 1434 andò essa e lo spedale che ho detto aggiunto, sotto la dipendenza del Convento degli Agostiniani (p.313) e non pare che da questi frati vi si componesse un piccolo Convento, ossia lo erigessero a Chiesa conventuale, ma già prima lo fosse e probabilmente fino dalla fondazione. « Abbatiae, sive Monasterium extra muros Sutrinae civitatis, unitum ejusdem civitatis Ec-

clesiae per Eugenium IV papam anno Sal. 1433, sub titulo erat S. Christinae (Codex Taxarum Cam. Apost. » In nota è determinata la tassa « Christinae valebat 40 ducatorum. »

S. Giovanni detto *Sutriensis,* fu Parrocchia; asserì (p. 296) che non saprei assegnarci il luogo ove fosse, qui posso aggiungere che forse fu presso il Monte Erzeni, ma non può essere che S. Giovanni, piccola chiesa eretta sul Monte medesimo, come anche da un documento citato nella causa Municipio-Savorelli per l'Anfiteatro; e dove si nomina anche una Chiesa di S. Angelo. Una di due: o il celebre S. Giovanni sutrinense sorse in altre forme e dimensioni sul Monte o la chiesuccia detta la Madonna del Monte e S. Giovanni del Monte porta il nome del primo distrutto, ma sito altrove. V. p. 257.

S. Giovenale sulla Cassia antica, a destra di chi vien da Roma (v. pag. 26 e 296), fu fondata o forse rifondata certo dedicata a S. Giovenale dal Vescovo Aldovrando dal 1287 al 1290 (p. 259) e venne abbandonata e abbattuta per fatti di tempi moderni. Delle sue Catacombe dissi testè.

S. Stefano al Castello, Castel di S. Stefano, fu antica e insigne chiesa; dopo quanto fu mestieri dicessi alle pagine 296... e specialmente nella citata Bolla di Gregorio VII a pag. 314, dirò che è pure ricordata nella Bolla XXIII del papa Innocenzo III in data 13 giugno 1203 « Bona aquisitio et aquirenda.. Donamus Ecclesiam *S, Stephani cum Castello et Burgo suo* juxta Civitatem Sutrinam cum omnibus pertinentibus (*Bull. Cass*..... Corn. Margarino, Venetiis 1650) » Il Castello e la chiesa andarono distrutte da Pietro da Vico nel 1264, poi pare fosse rifatta soltanto la chiesa, che dovette restare per un paio di secoli almeno. Il monte su cui sorse, si suole ancor chiamare — Poggio di S. Stefano.

Chiesa delle Monache — Oltre a ciò che ne dissi a pag. 205 e 309 e che in origine chiamavasi — S. Maria Seconda — devo aggiungere che in essa trovasi un Cro-

cifisso, che è di legno e punto artistico, che ha il pregio di essere tenuto per miracoloso, fin contandosi che parlasse alla venerabile Suor Virginia di Ronciglione; dipoi v'è un quadro molto buono e di valore rappresentante Cristo ricevuto ospite in casa di Marta; per questo porta scritto « *Ospitio Christus suscipit*, »

Madonna del Monte. — Come testè accennai, si chiamò prima S. Giovanni del Monte e alcuni sogliono ancora chiamarla così. Il Marchese Gio Batt. Muti-Papazzurri la rifece da' fondamenti e adornò insieme all'Arciprete Don Giacomo della nobil Casa Luzi nell'anno del giubbileo 1725. Vedi la iscrizione e la pag. 295.

Madonna della Grotta, o S. Maria ad Cryptas — fu edificata dalla pietà dei fedeli nel 1637; Filippo Mezzaroma le assicurò un culto maggiore nell'anno 1737, e la sua nobile famiglia ne assunse ereditariamente la custodia; Clemente XII il secondo giorno di Pentecoste e in tutte le feste della Madonna, le accordò l'Indulgenza plenaria: ora è quasi in abbandono. (Vedi la iscriz.).

S. Croce che dissi per rovina trovarsi in abbandono, stata da Monsig. Paolucci ricostruita, indi abbandonata di nuovo, lo scorso anno dopo essersi condotta a termine, Monsig. Costantini la benedì ed aprì al culto dei fedeli. Vedi le pagine 291, 295 e 296.

STEMMA SUTRII

quod parem Saturno antiquitatem praebet

LIBRO VI.

Illustri Sutrini

Silloge delle Iscrizioni Sutrine e Bibliografia.

SUTRINI ILLUSTRI

Tito Egnazio — Lucio Valerio — Cajo Lepido

Dalle manifestazioni storiche e dalle note documentali di iscrizioni (vedi appresso) è dato riconoscere questi nomi appartenenti a uomini sutrini di nascita e di dimora, se non di famiglia sutrina: furono illustri perchè comparisce che si distinsero come valorosi guerrieri, conduttori di esercito e vincitori, cui la patria, Sutri, inalzò loro un monumento. Egnazio fu anche Dittatore degli Etruschi, ed è certo il più antico di questi eroi, e quindi, capitano o generale valoroso e grande autorità politica; il suo tempo fu forse nelle ultime lotte degli Etruschi contro Roma; Valerio e Lepido spettano, probabilmente, al I o al II secolo dell'Era Cristiana. Questi non hanno niuna ragione di rapporto coi Valeri e coi Lepidi di Roma.

Valoroso Milite (*Trombetta*)

In un antichissima lastra di terra cotta, ma rotta da ambe le parti, *laterculi fragmentum*, ove sono notati i nomi, la patria e le attribuzioni di 62 militi, che pare si distinguessero in guerra o in qualche grande battaglia, in colonna sinistra si legge, sVTRI, ossia la patria di uno di quei 62 valorosi.

Il nome è perduto; l'attribuzione militare è di *trombetta*. Non può stabilirsi l'epoca della terra cotta, ma

certo non è posteriore alla Repubblica (*Gori, Inscript. antiq. in Etruriae Urbibus* etc. Florentiae 1726, vol. I, pag. 132).

Cardinal Giovanni da Sutri

1120-1185 circa)

Dopo quanto ebbi detto sullo stabilimento in Sutri di un ramo della potente e celebre famiglia Conti di Tuscolo (v. p. 568), che alcuno vi prese fissa dimora indubitatamente e che vi ebbe famiglia, così torna naturale e spiegato come in Sutri nascesse quel Giovanni Conti, che per la sua illustre prosapia e per le elette qualità della sua mente, salì alle più alte dignità della Chiesa. La storia non ci dà notizia alcuna sulla vita di tale illustre, ovvero, per meglio dire, dovettero essere dispérse.

Il Ciacconio lo chiama *Ioannes Sutrinus;* il Papa Eugenio III nella sua terza elezione di Cardinali, fatta l'anno 1150, nominò nono fra essi, Giovanni Conti da Sutri « Presbyter Cardinalis SS. Joanni et Pauli titulo Pammachis ab Eugenio renunciatus » Ossia lo nominò Cardinale dei Santi Giovanni e Paolo, Chiesa posta dietro l'Arco di Dolabella, al Clivo di Scauro.

Il papa Adriano IV spedì il Cardinal Giovanni all'Imperatore Federico Barbarossa per combinare la pace fra la Chiesa Romana e l'Impero; e tal pace fu stabilita, e uno dei patti che il Cardinale propose, e fu il principale e da Federico mantenuto, che abbattesse le forze arnaldesche e che desse nelle mani del tribunale della Chiesa Arnaldo da Brescia; il quale, preso e consegnato, fu bruciato vivo in piazza del Popolo.

Avendo poi favorito la elezione di Alessandro III, questi lo spedì in Oriente ambasciatore ad Amalrico Re de' Gerosolimitani e lo costrinse a mandar via la moglie che seco era congiunta in parentela di quarto grado.

Ritornato d'Oriente a Roma, fu nominato subito da Alessandro III, Archipresbitero della Basilica Vaticana e Vicario di Roma.

I diplomi dei papi Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV e di detto Alessandro III, fanno sempre memoria del Cardinal Giovanni che moltissimi ne sottoscrisse. Il Bocchetti al tomo IX delle sue Storie eccles. p. 182 lo chiama per errore Giacomo; il Rondinini, Storia della Basilica di S. Giovanni e Paolo, parla assai di lui, ma con qualche inesattezza. Secondo Ciacconio, il Cardinal Giovanni sarebbe morto sotto Alessandro III, ma invece resultando da documenti che fu elettore di Lucio III, è dimostrato che nel Pontificato di questo passasse di vita. Vedi Ciacconio, *Hist. Pont. Rom. et. S. R. E. Cardinalium*, Romae 1677 — Baronio, *Annal.* ed Auberg, pel detto Card. — M. L'Abbè Migne, Barriere d'enfer de Paris 1857. *Dictionnaire des Cardinaux* etc., scrive:

« **Jean de Sutri**, creé par Eugenie III en 1150 Cardinal du titre de S. Jean et S. Paul, fut légat en Allemagne et en Orient (pag. 1102 ivi). »

Padre Bernardino da Sutri.

(*n. 1425 m. 1485 circa — 1460, 1486 data certa*)

Fiorì sotto Pio II (1458-71) e sotto Sisto IV (1471-84); non si sa altro di questo illustre sutrino che quanto scrissi a pag. 311 e 312. Fu riformatore di conventi, ne fondò uno a Nepi, e venne fatto da Sisto IV Vicario e Commissario Generale dell'Ordine dei Frati Minori (*Ann. Minorum* — P. Melissani — P. Casimiro — Wadding ecc.).

Padre Mariano da Sutri

(*1505 a 1507 date certe*)

La virtù, la scienza e la perspicacia di questo illustre monaco è accennato fossero straordinarie; per questo

dopo di aver percorso tutta la carriera nell'Ordine Francescano, nel 1505 fu nominato *Inquisitore Generale — contra hereticorum pravitatem* (contro la perversità degli eretici). Questa carica, mentre, specialmente rispetto ai tempi, gli fa onore per aver potuto meritare di cuoprirla, potrebbe destare il sospetto che egli pure sia appartenuto al numero di quei carnefici che insozzarono la santità della religione di Cristo, con falsi pretesti e falsi fini; mancandoci però notizie in proposito atteniamoci a supporre che il padre Mariano spettasse al numero dei buoni inquisitori e fungesse da onesto e giusto giudicatore de' veri rei. Nel capitolo provinciale tenutosi a Taffia agli 11 maggio del 1507 fu proclamato Ministro Provinciale dell'Ordine dei Frati Minori (*Ann. Min.* — P Melissani — P. Casimiro, *Memor. ist. delle Chiese Conv.* — Theuli *App. Minor.*).

Padre M. Mario Pichio da Sutri

(*n. 1500 m. 1565 — 1555 data certa*)

Anche di questo monaco, di nobile famiglia sutrina, non rimasero, almeno a noi, memorie alcune che si riferissero alla sua vita; pare assai, in tanta generale penuria di notizie sugli illustri uomini sutrini, se sappiamo il nome e una carica monacale che lo definisce siccome di merito e colto. Nel Capitolo generale tenuto a Sutri in S. Francesco ai dì 18 maggio 1555 fu proclamato Provinciale dell'Ordine (Autori cit.). Altri tre ministri provinciali uscirono da monaci sutrini, e pare almeno tre altri (v. Sutrini noti al secolo XVI).

Giovanni Andrea Anguillara

(*1517-1565*)

Il celebre poeta e genio bellissimo Giovanni Andrea Anguillara, che è eziandio uno de' più illustri ed eleganti

letterati del celebrato secolo XVI in Italia, compone la piu gran figura di illustre uomo, che fra tutti i Sutrini sia, ed è quindi una vera gloria civile e letteraria di Sutri. Ei fu della famiglia benestante e civile degli Anguillara; erano poche le possidenze loro, ma però non mai così poche, e quindi non così poveri, come gli sconsiderati e negligenti compilatori di screanzate biografie o bugiardi accenni fan comparire l'illustre Sutrino. La sua famiglia si nominava — *Dell'Anguillara* o *Anguillara*, questa seconda forma la credo più esatta, anzi la vera; perocchè la preposizione articolata *del* nella composizione del cognome è falsa e sbagliata introdotta dall'uso che ha avuto soltanto ragione di aver vita dal vecchio modo di esprimere la casata di chicchessia aggiungendo l'articolato plurale *de'* o *degli* comecchè per esprimere meglio la spettanza o appartenenza; ne dò esempi:

Dante Alighieri, fu anche detto *degli Alighieri*, ma il suo vero cognome esclude qualunque articolo; Francesco *dei* Petrarca, ma si sa e si dice *Petrarca* e così via via; dunque Giovanni Andrea Anguillara, come generalmente si trova, e non *dell'*Anguillara, invece di *degli*, perchè la naturale spinta all'armonioso esprimersi suol fare di simili variazioni a dispetto della grammatica. Infatti ne' diversi strumenti antichi in pergamena e in carta manufatta, dove sono nominati alcuni della casa *Anguillara* o della casa degli *Anguillara*, e nel Comune si conservano anche atti di vendita fatti da alcuni di detta casa e fino da Giovanni Andrea stesso, da cui si rileva quanto ho spiegato. Di tal fatto che ormai verrà riconosciuto per genuino, presento altra ed evidentissima prova citando un appunto antico, riferentisi ad uno strumento del 1710, il quale a sua volta riferisce ad un altro dei primi del 1600, così esprimentesi: « Dom. Savo, P. Mag. 1710 da uno istromento di vendita di una casa fatta da *Angela Anguillara*, sorella di *Luigi Anguillara*, rilevasi che Angela era maritata in Casa Ciaglia (o *nei* o *dei* Ciaglia, poi Cialli), in quei tempi famiglia delle nobili,

(dunque anco *gli* Anguillara in que' tempi godevano un un grado distinto). A carte 68 tergo di un libro di ricordi di S. Eleuterio si trova 1737, 5 novembre. Vendita di una parte di casa lasciata da Angiola Ciaglia a Luigi Anguillara, suo fratello e dopo la morte a S. Eleuterio per glatti (*sic*) di Dom. Savo. Il testamento d. Notaro Primo Mag (Magistrato) 1710. » Dopo tutto ciò devo pur notare che l'articolata preposizione *del* al cognome Anguillara, può pur valere o esprimere la provenienza del luogo, sul lago Sabatino, per nome Anguillara; ciò sebbene non sia neppure mai accennato, non è fuori di probabilità. I primi che da quel luogo si stabilirono in Sutri, certo non più tardi del secolo XIV, ricevettero il distintivo di lor famiglia dal luogo di provenienza; p. es. Francesco di Giovanni (per distinguerlo) *dell'Anguillara*, che presto rimase come cognome. Questi sono i più comuni fatti per origine di parole componenti cognomi di famiglie; senza uscir di Sutri, il medesimo fatto lo troviamo avverarsi nel secolo XI (!) de' due fratelli di Modena, a cui restò il cognome di *Modenesi;* nel secolo XV a certi di Lucca stabiliti a Sutri, restò loro il cognome *Lucchesi;* nel XVI, altri della Lombardia, di *Lombardi* ecc. queste famiglie le abbiamo riscontrate fino nelle citazioni di pergamene.

Così come notai al Libro III pag. 390, i famosi Conti *di* Anguillara, o *dell'*Anguillara, presero tale cognome dall'essersi impadroniti in tempi propizi della su ricordata e medesima terra Anguillara, e dai Papi, purchè fedeli alla Chiesa, fu riconosciuto il possesso ed ebbero il titolo di *Conti di Anguillara.*

Dunque per imprese di famiglia, per condizione civile e politica, per mezzi e fino per tempi, la casata Anguillara da cui nacque il sutrino poeta, non ebbe nessuna parentela e nessun rapporto con quella dei doviziosi, potentissimi e belligeri Conti di Anguillara. Egli è perciò che non solo non fu Conte, il nostro Giovanni Andrea, ma neppure era nobile la sua famiglia, la quale

da semplici e piccoli possidenti, come ho detto testé, ei soltanto nobilitò col suo ingegno, alla maniera che di elette opere adornava la patria.

Ma come è che i Conti di Anguillara e la famiglia di Giovanni Andrea hanno uno stemma colla impresa stessa di due serpentelli o anguille, anzi paiono queste e queste si reputano? Opino per una certa non dubbia manifestazione di racconti e apparenza di stemmi, non eccettuato quello in S. Francesco, che gli Anguillara di Sutri abbiano imitato lo stemma dei Conti, o abbiano inteso veramente di portare due auguille. Ma altri potrebbe oppormi, perchè quelle anguille che pure possono rappresentare serpenti, sono mozze, comecchè state percosse, divise, uccise? Questo caso che non mi pare dubbio proverebbe che gli antenati del nostro poeta riconoscessero coi Conti, una origine comune, o che anticamente fossero ramo della medesima famiglia, colla differenza che i ricchi fattisi potenti e nominati Conti, perderono ogni rapporto di parentela e di affari e vollero disconoscerlo soffrendo o non ingerendosi che conservassero anche gli altri lo stemma. Anche Giovanni Andrea nel suo Capitolo dedicato al Cardinal di Trento asserisce che aveva tale stemma. La figura dell'anguilla che sia stata determinata per formare lo stemma è falso, poichè bisognerebbe supporre, come alcuni suppose, che il castello dell'Anguillara, così si chiamasse dalle anguille; falsa e barocca idea, perchè Anguillara, terra, come dissi, sul lago Sabatino, prende nome dall'*angolosità* descritta dal lago presso cui fu eretta, e in antico chiamossi *Vicus Angularis*, cioè " Vico angolare " Fatti simili sono moltissimi ed in genere i luoghi si intitolano dalle configurazioni, accidentalità o specialità naturali della loro postura.

Per il che poste in bando le anguille, e visto quanto esse siano fuori di luogo e probabilità, dovremo riconoscere nelle armi gentilizie Anguillara la presenza, già significata, di due bisce abbattute, e siccome le imprese

più note e più lontane si presero dalle famiglie a raffigurare negli stemmi, così tali biscie si riconnettono ad un racconto, cui si attibuisce il bene e la fortuna della casa dei conti. « I signori Anguillara, famiglia illustre dello stato di Roma, la cui origine, narrata dal Sansovino (*Tratt.* delle Famiglie illustri d'Italia.....) tiene del favoloso, ma mostra forse un fondamento di verità. Due fratelli romani assai valorosi avendo ucciso uno spaventevole e crudel serpente a Malagrotta, luogo vicino a Roma, ed essendo uno di essi rimasto morto in quello scontro, il superstite ebbe dal papa e dal popolo per guiderdone tanto spazio di terreno, quanto potesse percorrere in un giorno, ed ivi in processo di tempo sorsero le terre di Anguillara ecc. (Dizion. biografico universale) «

Il più antico personaggio conosciuto di detta famiglia è Raimone; a Capranica di Sutri in un'antica chiesa si osserva un sontuoso monumento marmoreo ai fratelli Francesco e Nicolò d'Anguillara, morti nel 1406 il primo e nel 1408 il secondo, rappresentati distesi nel loro indumento guerresco; nella fronte del sarcofago é la epigrafe [1], poi si osservano emblemi e stemmi. Secondo quanto scrive Papa Pio II (Commentario...) ed è la opinione più accettata, i Conti di Anguillara sono di origine tedesca; su di essi scrissero oltre a Pio II e al Sansovino, Jacobo Piccolomini, Cardinalis papiensis, *Epist. et*

---

1. Olim quae genuit simil de semine mater
Corpora Francisci petra haec clauditque Nicolae
Clarus uterque armis et uterque anguillifer heros
Quorum animi sacro junguntur in aethere nexu
Terrea sidereo spernentes alimata coelo
Obiit autem miles egregius comes Franciscus
Anno Dmi MCCCCVI die XII mensis Augusti
Et inclitus miles comes Nicolaus
Anno Dmi MCCCCVIII die XXVI mensis Julii.

Comment. Milano 1506 — Cipriano Manente — Ms. dello Amayden; il principe Camillo Massimo, Comm. storici sulla Torre Anguillara in Trastevere, Roma 1846 — e Pompeo Litta *Famiglie celebri d'Italia* ecc. Nell'archivio del Seminario Collegio dell'Apollinare e al Collegio Pio Clementino, vi furono poste delle memorie *inedite* dei Conti Anguillara dal conte Pietro di S. Giorgo Tournefort.

Giovanni Andrea Anguillara o dell'Anguillara nacque in Sutri forse l'anno 1517, certo non più tardi e se prima, non però più di uno o due anni; quindi è saggia e giusta la espressione — circa il 1517. Fu creduto, non so come, che fosse nato a Nepi, e perciò Nepesino; ma è un'asserzione gratuita, è fatto destituito di ogni fondamento. Il Ranghiasci nondimeno (op. cit.) dice: s'intende supporlo dall'esser vissuta in Nepi per un paio di secoli una famiglia Anguillara, come resulta o resultava dai registri parrocchiali del Duomo; ma è ragione questa da addursi?! É una fanfaluca qualunque; una induzione a uso Ruga.

Anche a Sutri se si conservassero i registri parrocchiali delle nascite troverebbesi che non *una* famiglia, come a Nepi, ma *due* o *tre* famiglie Anguillara furono a Sutri; non basta; se a Nepi una sola vi è esistita un par di secoli, a Sutri diverse vi esisterono per tre; dunque? Ha ancora il Ranghiasci che i Sutrini fan suo il poeta, perchè posseggono soltanto una epigrafe di questa famiglia senza nome e senza data (!!!) — Questo è troppo! Riferisce alla iscrizione nella chiesa di S. Francesco; ma ivi c'è il nome Muzio e la data è all'intelligente palese e non dubbia; ossia si presenta appartenere alla prima metà del secolo XV. Se detto autore non se ne intendeva, poteva domandarlo, e non dispiacere con tanta leggerezza di criterio a un popolo intiero.

Ben altri argomenti hanno i Sutrini per ritenere loro concittadino il poeta insigne; e oltre all'essere gravi e non dubbi sono moltissimi, malgradochè dica bene il

Tiraboschi (*St. della lett. italiana*, tomo VII, parte III, pag. 12) « Giannandrea sia autore più noto per le sue opere che per la sua vita di cui appena altre notizie ci ha potuto dare il Mazzucchelli, che quelle che ce ne dà il Zilioli, scrittore non troppo esatto. »

Nell'Archivio comunale esistono ancora alcuni istrumenti notarili di vendita dai quali comparisce che Giovanni Andrea vendeva i pochi beni a lui toccati in divisione e in eredità. Di questa è chiarito il fatto da un antico documento cartaceo dell'Archivio medesimo, dove resulta che nel 1541 gli Anguillara eredi di messer Francesco Anguillara, che dovette essere zio del poeta, venderono tutto a Felice del Turco di Sutri, ed erano le due parti e mezzo della terra di Grassano toccate a Francesco nella eredità lasciata alla sua famiglia da Raffaello de' Luzi (p. 420).

In ogni Storia di letteratura, in ogni Storia politico-civile, in ogni opera biografica è stato sempre dichiarato e riconosciuto che Giovanni Andrea *era di Sutri.*

Ma infine se vuolsi altra certa prova, ricordisi che esso stesso nel Capitolo al Cardinale di Trento ha questo verso:

« *Son nato u' fuggì il Padre degli Dei...* »

Il padre degli Dei non è Saturno? Saturno non fondò Sutri? Correva tradizione che Saturno prima di ritirarsi nel monte Campidoglio, avesse dimorato nel centro o capo-pago della tribù sutrina (v. Libro I).

A Sutri si riconosce e si accenna anche la casa ove il poeta nacque e passò la gioventù e forse ove morì; sulla porta esistono tre piccoli stemmi; uno essendo della famiglia testimonia, mi pare, e godo supporlo, che possa esser quella la casa, la quale si trova in via de' Lavatoj, oggi chiamata — Via Giovanni Andrea dell'Anguillara — sul declivio meridionale di Sutri sulla destra di chi venendo dal centro giunge ai lavatoj. Il Municipio a ricordo perenne collocò una lapide nella casa dell'il-

lustre poeta e fu giusto tributo al preclaro genio de cittadino; però faccia radiare le parole — de' nobili *Conti* — poichè, il dimostrai, non ebbe esso e la famiglia sua neppure vecchi ricordi che in qualche modo li avvicinassero ai Conti di Anguillara.

Insigne onoranza ed indipendente giudizio su Giovanni Andrea dette il celebre Tiraboschi, e i biografi enciclopedisti lo seguirono, e ben fu per quel grande ingegno, poichè certe voci esagerate che correvano sul conto suo e certe opinioni ingiuste fino sopra la squisitezza delle sue opere, ne avevano manomesso la fama. Il Cantù, solito tagliare i panni a tutti e scalcagnare le produzioni più scelte di tutti gli eletti ingegni, tace quando invece doveva tenere alto conto di tutte le opere di questo, e sa soltanto farne una sozza dipintura nella *St. degli Italiani;* la quale perchè ingiusta ed indegna di storico che si presume imparziale, la riferisco nella sua testuale bassezza.

« Poniamo tra questa pula (!) anche l'Anguillara, che traducendo le Metamorfosi con espressione facile al par del suo testo, potè riuscire più prolisso (!) e più sconcio di quello (!) eppure ebbe in quel secolo trenta edizioni. Morì di miseria e di libidine (Tomo III, c. 142) (!) »

Nella *St. lett. italiana* poi a pag. 83 scrive: E lodarono infinitamente l'Anguillara (ma sicuro, perchè lo meritava), il quale dilavò in lunghissimi canti le già dilavate Metamorfosi d'Ovidio (povero Ovidio! anche a lui!), aggiungendovi altre puerilità di descrizioni, altre oscenità più svelate; le ottave gli eran pagate mezzo scudo l'una; e ne furono fatte 50 edizioni in un secolo (ma dunque 30 o 50 edizioni? e dir ciò non smentisce la bassa critica?) »

L'Anguillara sortì da natura ingegno presto e grandissimo; genio veramente poetico, ed il suo frizzante e grazioso parlare, che lo faceva caro alle brigate e nelle piacevoli conversazioni, prediceva che oltre alla spontaneità del poetare si sarebbe distinto nella lirica e nella

satirica. I suoi primi studj fece certo in Sutri dove in quel tempo dotti ecclesiastici ne ornavano la chiesa Sutrina, cominciando da Mons. Bruni e da Don Bartolomeo Faratino, e poco prima dal Florenzuoli. I suoi genitori che non erano poi quella tapina gente che i biografi strombazzano, lo avevan mandato a Roma o altrove a studiare e perfezionarsi; e parmi palese che il bello stile di Giovanni Andrea, il gusto finissimo dello scrivere, il criterio vasto del concepire e dell'ordinare e l'arte e la erudizione de' lavori suoi, addimostrano non solo grande ingegno, ma altresì grande studio; se la natura senza l'arte fa qualche cosa, e questa senza quella niente, ben riunite fanno gli uomini profondi e maestri. Ma Giovanni alla beltà dell'ingegno non pare unisse quella della persona, e, o nato, o per accidenti, fu alquanto curvo di spalle e di statura men che ordinaria; nondimeno i suoi modi e la giovialità, il viso sereno, gli occhi vivaci dallo sguardo penetrante e dal fascino della guardatura, piacevano, e traevano a se l'attenzione altrui, e non pare dispiacesse al bel sesso. Il che, portandolo di leggieri agli amori, il suo spirito e le sue poesie gli porgevano circostanze e favori ed in lui avveravasi ciò che in tutti gli uomini d'ingegno e di alta mente, i quali tanto furono grandi nelle lettere e nelle arti, quanto pazzi in amore; e ciò parmi tutto ordinario e d'uomo senza poter fare le meraviglie e gli scasimi. Ma il sutrino ebbe sempre sfortuna; forse, per conseguenza diretta alla sua indole, vago di compagni e di spassi, contento dell'oggi senza prevedere i bisogni del domani scialacquava i guadagni e i doni, sparnazzava il denaro.

Intanto è riferito che ritirossi a Roma per procurarsi guadagni e migliorare le sue condizioni economiche, insieme per dare opera a trarre profitto dei suoi studi e delle sue fatiche. Dicono che non offrendoglisi altro, accettasse di fare il revisore di stampe, e certo non era a quel tempo cattivo ufffcio, perchè ben pagato e solo per colte persone; restovvi per qualche tempo, ma ad un

tratto dovette andarsene e fino dovè lasciare Roma. Il Zilioli, secondo riferisce il Tiraboschi, detta: « andò a Roma a trovare fortuna (volgare espressione e confacentesi a qualche idiota, o a qualche mozzo che speri migliorar la vita per caso, riconoscendosi quel che è, quindi indegno di migliorarla); e l'avrebbe trovata presso uno stampatore, se non si fosse scoperto più amante della moglie, che delle stampe di esso » Questo è linguaggio da cerretani! un giudizio simile offende sotto ogni rispetto la riputazione del povero ed abbastanza sfortunato Giannandrea. Se la moglie dello stampatore era bella aveva anche qualche altra prerogativa; se il poeta la tentò non doveva piegare; se piegò sua è la colpa; ma gli è certo, che almeno per rispetto al padrone geloso, se sarà stato messo a punto dalla donna, e se il marito si scagliò contro Giovanni, ammesso fosse vero, il che non credo, era naturale che per prima cosa dovesse cessar l'impiego. Ora, siccome gli stampatori a Roma in quel tempo non abbondavano, ed invece si sapeva che diverse e solide e intraprendenti case di stampa erano a Venezia, l'Anguillara, come altri, come tutti che volevano imprendere pubblicazioni correvano là, così di *sua sponte*, in conseguenza del disgusto di Roma, andò a Venezia.

È molto più naturale però, come opina il citato Conte Mazzucchelli, *Gli scritt. it.*, vol I, p. 786, che ei avesse studio di Legale e solo correggesse stampe per guadagnare di più; infatti Giovanni nel riferito Capitolo scrive:

« E sono ancor, sappiate, ch'io son io,
Dottor di legge, leggente, e in che guisa . . . »

Del resto i pettegolezzi e le pecche di privata vita non han rapporto colla pubblica, e chi le conta di nuovo merita biasimo più di colui che l'ebbe commesse: i pregi dell'ingegno, quando di questi si tratta, non han che fare colle abitudini private o buone o malvagie degli

individui, molto più degli uomini che cooperarono, come attori di civiltà, all'esplicazione di questa e adornarono la patria di stupende produzioni del genio.

Il nostro Anguillara partito per Venezia, fu assalito per viaggio dai ladri, i quali spogliaronlo de' pochi danari che aveva e di tutte le sue robe e il poveretto rimasto nudo e tapino, non si perdè di animo, ma proseguì e giunse a Venezia. Ivi raccomandatosi al libraio Franceschi di Siena, questi ordinogli, o accettò offertagliela, la traduzione libera in versi italiani, in ottava rima, delle Metamorfosi di Ovidio. Alcuni dicono gli desse 200 scudi, altri 600, pare piuttosto che fosser tanti; colà scrisse anche altre opere, e sembra, fra le altre, facesse, almeno per tutto il primo libro, la traduzione dell'*Eneide* di Virgilio, e la tragedia *Edipo;* l'Eneide non la proseguì e stimasi per riguardo di Annibal Caro, con cui era entrato in corrispondenza, quando seppe che la traduceva questi.

Computo da dati certi che il poeta, fatta la vendita a Sutri nel 1551, nel tempo in cui era legale e correttore di stampe a Roma, partisse di quì nel 1552 per Venezia in età di 35 anni; a Venezia si trattenne, non si sa se di seguito, 11 o 12 anni, poi ritornò a Roma e indubitatamente anche a Sutri, lieto degli onori che tributavansi alla sua meritata reputazione di poeta elegante e brioso, di satirico frizzante ed arguto. Dicono non si sappia in quale anno facesse ritorno a Roma, e di vero niuno lo dice; ma può bensì supporsi e stabilirsi; imperocchè se la lettera, che appresso riporto, scritta da lui a Cosimo de' Medici, è datata da Venezia, giorno 22 maggio 1563 e se il Caro ne scrive una a lui nell'aprile del 1564 e se si asserisce dai biografi che poco dopo di questa morisse, è provato che tornò a Roma nel 1564, o circa. Ma quivi fermatosi per proseguire nelle sue pubblicazioni, pare che il male lo perseguitasse, e non avendo mezzi per mantenersi consumasse quel poco che aveva nella scarsella, e non restandogli altro compenso si trovò co-

stretto a vendere le poche cose che gli rimanevano; vogliono asserire vendesse fino i libri e i vestiti. La prodigalità di qualcuno forse non gli mancò, ma la scarsità non poteva sopperire e peggiorando di salute dopo un anno o poco più morivasene, ossia agli ultimi mesi del 1565 o ai primi del 1566.

Il Mazzucchelli, che lo trae dalle biografie inedite dell'Anguillara scritte da Alessandro Zilioli e da Cammillo Zuccato, conta morisse in un albergo vicino a Torre di Nona, di una malattia, cagionata da qualche contatto impuro, e forse originata da trascorsi di gioventù; ciò dai Sutrini si nega; certo non riporta documenti che lo provino; resta piuttosto provato che avesse il male, ma chi sa se di esso morisse, e se si deve credere alle *Notizie* premesse al libro III delle *Rime piacevoli di diversi* dell'edizione di Vicenza non sarebbe morto a Roma, ma a Sutri, sua patria; il che sarebbe molto naturale. Comunque è deplorevole che non si conosca ove si trovino le sue ossa.

Da simile racconto il lettore non può a meno di non farsi un doloroso concetto della morte di tanto ingegno e per di più dipingesi con certe dubbie frasi che se il peggio ti impressiona, ti pare veder morire il poeta sfortunato, come un volgare pezzente; ohibò! Degli eletti ingegni non son queste le descrizioni della vita, non son queste le dipinture di onorate miserie, non son queste le particolarità della vita necessarie a contarsi. Anche Raffaello Sanzio si accusò di una simile morte e i suoi nemici per invidia supina si costituirono suoi detrattori e poco mancò che per essere stato affetto da quel venereo malore, non sembrasse più l'artista che fu, e le sue opere, per esempio la Trasfigurazione, fossero doventati lavori da imbianchini, da niente! Malvagi e codardi invidiosi! oggi la critica studia smentire il fatto e lo chiama calunnia infame. E per vero che han che fare le opere co' mali morali o fisici de' loro autori? Il poeta inglese Roberto Green, contemporaneo dell'Anguillara e che come questi,

sibbene con più guadagno, vendeva i versi a un tanto l'uno, morì per male d'intemperanza anche lui; ma i suoi connazionali inglesi, non seppero malmenarlo d'improperi e di sozzure come i critici nostri conciarono il nostro Sanzio e il nostro Anguillara, fra gli altri. Oh! perle di critici!

Questi tre illustri, come tanti altri di quel secolo specialmente, che fu corrottissimo, dovettero seguir la moda delle galanterie e degli amori; e se non lo avessero fatto e se i poeti nel verseggiare non fossero stati allegri e spesso non contegnosi, non avrebbero fatto un becco di un quattrino e non sarebbero stati in alcun pregio.

Se l'Anguillara moriva in un letto di piumé, guarnito di splendidissimi arazzi e se la sua morte si rassomigliava al sonno di un vivo e sano, le sue poesie, la sua fama sarebbero più belle e più illustri? Come si è tentato fare e si è fatto dell'Urbinate, così facciasi di Giovanni Andrea, e per mia parte di buon grado apro la crociata, ed ammettendo il suo male e le sue gravi penurie al letto di morte, rigetto il racconto di questa certo esagerato, forse falso di pianta, e infame sempre, almeno fino a valide prove in contrario.

Giovanni Andrea amò anche il giuoco, e sembra che il continuato perdere lo tenesse in miseria; nel ridetto Capitolo ha queste terzine:

« Mi conosco aver poco, e spendo assaî;
Giuoco a primiera e di grossa cavata,
Tal ch'io non son per riavermi mai;
Mi caccio in ogni impresa disperata
Metto tutto l'esercito a sbaraglio
E perdo quasi sempre la giornata . . . »

Il primo libro dell'*Eneide*, squisitamente tradotto fu pubblicato a Padova nel 1564 in 4. — L'Edipo, targedia in versi sciolti bellissimi si pubblicò in Padova il 1556 e a Venezia il 1565; essa è un abbellimento di quella

di Sofocle aggiungendovi e aggravando la semplicità del soggetto (v. D'Ovidio, Saggi critici, p. 276). Essa fu rappresentata con gran magnificenza e successo straordinario a Vicenza e per questa rappresentazione il famoso architetto Palladio inalzò a bella posta nel 1565 un teatro stupendo. Giovanni Andrea fece poi varie *Odi* e *Canzoni* ai duchi di Firenze e di Ferrara; scrisse gli argomenti in ottava rima per tutti i canti dell' *Orlando Furioso* dell'Ariosto, dei quali scrive il Tasso in una lettera, che l'Anguillara li vendeva cinque *giuli* ognuno; scrisse quattro Capitoli o *Satire* di genere burlesco, stampate in molte raccolte di poesie di tal sorta; esse sono riputate eccellenti, l'ultimo in ispecie, indirizzata al Card. di Trento, nella quale l'autore parla sempre di sè senza annoiar mai, e trova verso di essere frizzante e allegro fino nelle sue strettezze economiche.

Ma la maggiore opera di Giovanni Andrea fu la ricordata traduzione delle *Metamorfosi*, che gode ancora grandissima reputazione, ed i critici più illustri, fra cui il Varchi, l'hanno giudicata superiore allo stesso poema originale. Ciò bensì non è generale al lavoro, ma gli è certamente per la maggior parte; se si allontana dal testo, se or toglie, or qualcosa aggiunge è la libertà che s'impose nel fare la traduzione e non é difetto; egli riportò in versi italiani il latino Ovidio. La fantasia del poeta sutrino, il genio facile a scrivere, a verseggiare non poteva tenersi legato alle gretterie d'una traduzione pedante. La prima stampa dei soli primi tre libri si fece a Parigi nel 1554 dedicata al re Enrico II, tempo in cui Giovanni trovavasi colà. Un altra intiera a Venezia nel 1561 che l'editore dedicò a Carlo IX re di Francia; ma restando però nella seconda ottava del poema il nome dell'altro re Enrico. La migliore e più bella edizione e quella de' Giunti, Venezia 1584 con figure di Jacopo Franco, colle note dell'Orologi e cogli argomenti e le postille del Turchi; i medesimi la ristamparono nel 1592.

La più bella delle ultime edizioni e splendidamente

illustrata, è quella col testo a fronte del Batelli di Firenze 1837.

Il volgarizzamento delle Metamorfosi dell'Anguillara è un lavoro classico e quasi originale e a ragione posto a pari colle più stupende traduzioni poetiche italiane; con tale lavoro l'Anguillara si rese più che chiaro e noto, popopolare allora e poi, tale oggi tuttavia e per sempre. Il suo stile benchè mostri per vero di protendere talvolta ai vizi che nascenti allora nel seicento si smagliarono ed irruppero a guasto del buono, nella facilità, nella eleganza e nella varietà è quell'autore che più vada presso al gusto letterario e alla bontà del verseggiare dell'Ariosto.

Giovanni Andrea per la facilità con cui le creava e pel desiderio con cui si acquistavano, faceva strofe a un grosso l'una; e le sue ottave vendeva a mezzo scudo e perciò ne faceva tante. Egli come tutti i letterati e poeti di allora mandava versi ai principi per aver regali; ma guai se non lo compensavano, faceva poco meno del Berni e del Giovio. Non avendo fra le altre ricevuto compenso d'una Canzone dal Duca Cosimo, ne mosse lagnanze vivaci. Il Gamba nelle Memorie dell'Ateneo Veneto, pubblica una lunghissima lettera di Giovanni Andrea a Cosimo, della quale q i porterò vari brani: « Sono sei mesi passati, scrive il sutrino poeta, che io diedi una mia Canzone, indirizzata all'E. V. al suo Segretario a Venezia, a fine che gliela facesse capitare nelle mani, come mi promise di fare, e come il dovere vorrebbe che avesse fatto. No ho avuto fino al dì d'oggi alcuna risposta nè da lei in iscritto, nè dal suo segretario, nè in alcun altro modo: la qual cosa mi fa cominciare a credere che non l'abbia avuta, perchè io so quanto ella sia diligente e cortese nel rispondere; e mi pare impossibile se l'avesse avuta, che non m'avesse almeno renduta canzon per canzone, come pare che da un tempo in qua si sia cominciato ad usare.... Nel caso adunque che detta mia Canzone non le sia pervenuta,

io la prego che faccia che Don Silvano, monaco dell'ordine di Camaldoli, glie la presti, e la legga, che non ne dubito di avere quella cortese risposta che si converrà alla sua grandezza. Che Don Silvano n'abbia copia ne sono sicuro perchè non solo mi rispose d'averla avuta, e me ne ringraziò con parole, ma in ricompensa mi mandò un ricco presente di lavori di tele sottilissime, non da frati, ma da papi, e di tal valore che se i principi, a' quali ho scritto, mi avessero presentato (donato o regalato) a proporzione a quel modo, io mi troverei aver più tele e più lavori nelle casse che versi in stampa. Se poi la Canzone mia fosse prima d'adesso nelle sue mani, io dico audacissimamente, che lo stare sei mesi senza rispondermi è tale disprezzo verso la persona mia che non ha punto del Duca, che non credo dei pari miei ne trovi le migliaia per le siepi delle Toscana, come delle more selvatiche: ed io offeso per tanto silenzio sarei tentato di far sentire le mie querele con una satira in versi; ma ho dovuto scrivere in prosa, perchè mi ricordo che un fiorentino mi disse una volta in Francia, ad un certo proposito, che se le lettere di cambio fossero in versi, non se ne pagherebbe niuna, ed io desidero che mi sia pagata la presente almeno d'una risposta, siasi quale si voglia... Torno a dire che V. E. parli un poco con Don Silvano, che mi conosce, e al modo suo di procedere mostra aver giudizio e conoscere il buono: mi perdoni se per risentirmi contro un disprezzo, che mi pare patire a torto, sono uscito alquanto de' termini; che non resta per questo ch'io non le sia quel devotissimo servitore che dicono i miei versi, ai quali riportandomi farò fine, pregando a lei ogni felicità, ed aspettando a me risposta da Duca e non da sofista.

Di Venezia il 22 maggio 1563.

Umilissimo e Devotissimo servitore
GIO. ANDREA DELL'ANGUILLARA

Giulia nobile Pirardi

maritata in Fortebracci da Montone

(*n. 1660 circa m. 1725 circa*)

Questa sutrina della nobile e antica casa Pirardi, oggi da lunga pezza spenta, pare si distinguesse non tanto per le qualità materiali di bellezza e di ricchezze, ma per la bontà del cuore e per la cultura della mente. Di queste sue preziose doti presone fortemente il Conte Cesare Fortebracci da Montone, che è supponibile per affari o per diporto passando per Sutri, o di fama conosciutala per lei vi si recasse, circa il 1682 si celebrò il matrimonio.

Giulia consolò tosto il marito dandogli due maschi per primi figli; cioè Giobbe primogenito, nato il 1683 e Giacomo Ascanio nato il 1686. Da tale maritaggio derivò la proprietà in Sutri dei Fortebracci di Montone, e ne derivarono i discendenti Signori che oggi dimorano in Sutri conservando le memorie e le tradizioni. Casa Fortebracci, per molte generazioni, in Andrea Braccio da Montone, siccome uno de' più valorosi capitani di ventura e uno de' più grandi condottieri d'Italia (n. 1368, m. 1424), e il costitutore del feudo e contea di Montone riconosce e venera la gloria e i vanti, il potere e le ricchezze, ma non l'origine che rimonta a tempo anteriore ed è perugina e nel 1360 la Casata *Fortebraccio* era in Perugia famiglia patrizia. Braccio alla sua morte, lasciò il figlio Oddo, che perì in battaglia dopo pochi mesi, e i due allievi Niccolò Fortebraccio e Niccolò Piccinino. Niccolò, che eragli nipote, e che divenne pure celebre capitano, fu l'erede delle armi braccesche (i Bracceschi) e delle possessioni; fra le sue scorrerie, bensì, duole ricordare quella a' danni di Sutri, tanto riferii alle pagine 409, 410 e 411. La famiglia Fortebracci si distinse per valorosi guerrieri e fino a tale che novera

anche Mons. Serafino Fortebraccio, vescovo di Limesso, che combattendo da eroe nel celebre assedio di Farmagosta città dell'Isola di Cipro, presa dai Turchi, 1571 agosto, infiammando i Cristiani alla pugna colle parole e coll'esempio, cadde trafitto.

Il Padre Paretiano Moroni, olivetano, *accademico sfaccendato*, indirizzando un sonetto di omaggio al Conte Giovanni, cognato di Giulia de' Pirardi, riferendo a Braccio da Montone, fa questa chiusura:

Alfin dirò: se l'altre lodi io taccio
Tu trionfo d'Astrea, egli di Marte,
Tu **Forte** *con la mano, egli col* **Braccio.**

Sulla Casa dei Fortebracci, Conti da Montone e la Sutrina Giulia, scrissero, oltre il dotto lucchese, celebre *Luigi Mansi* anche persone della stessa famiglia, cioè *Antonio Braccio Fortebraccio* nobile fiorentino, ramo distaccatosi, e il suddetto cognato di Giulia, Giovanni Vincenzo Giobbi Fortebracci di Montone. Questi pubblicò: « Lettera storico-genealogica della famiglia Fortebracci da Montone all'illustrissimo rev. Mons. Giacomo Marchese Giandemaria (governatore di Perugia) » In Bologna 1689. Ivi, a pag. 96, ha queste parole: « Cesare, mio germano, da Giulia Pirardi, di famiglia fra le principali della città di Sutri, sua moglie, ha fin ora (1689) due figlioli . . . »

FAMIGLIE E CITTADINI SUTRINI

RICORDATI NELLA STORIA

Famiglie Sutrine antiche

Alcune si ricordano fino dal secolo XI, diverse nel XV, le più nel XVI; nel secolo XVII, alcune cominciano a spegnersi, nel secolo XIX restano spente tutte.

— De Modanesi — Conti, nobile — De Pisanelli — Merula — Pichio o Pichi — De Luzi, nob. — De Piruschi — Giordani — Palozio o Palozzi — Ciaglia, oggi Cialli — Scaccia — Laronio — Anguillara — Rogeri — De Gentili — Mezzaroma, nob. — Claronio — Zeffiri — Del Turco — Zappaterra — De Pirardi, nob. — Addi — Del Sere — Adami — Celluzi — Nesula — Dell'Arco — Moscardi — Vassani o Bassani — Blasi — Savini — Cavalli.

Sutrini

avanti l'era cristiana

Tito Egnazio, figlio di T. Egnazio, fanciullo, iscriz. — Tarquinio Crispo — Caio Minazio — Minazia — Mulvia.

Secolo I

Pergamo, ricco sutrino pag. 238.

Secolo III

S. Felice, pagina 231, 234 — S. Dolcissima, pag. 232, 234 36 — S. Ireneo, pag. 236-34

Secolo IV

S. Fortunata, pag. 235

Secolo V

S. Eusebio vescovo, pagine 234-36-40-41-43 — Costanzo vescovo, pag. 243.

Secolo VI

Agnello I, vescovo, pag. 244 e 315 — Grimoaldo, presbitero, 294.

Secolo VIII

Rolando o Orlando (perchè nato ed allevato in Sutri e lo stesso Comune fregiò il proprio stemma colla figura della grotta, ove nacque), pag. 345 a 364.

Secolo XI

Pietro I, vescovo pag. 247 e 316 — Anselmo, 302 — Guidone » — Rucherio » — Benedetto e Guacco di Rucherio » — Leone, nobile, detto Boccaberta 367 — Riccardo » — Bonizza » — Crescenzione, 368 — Teodora, nobile, moglie di Leone » — Guidone » — Anselmo » — Crescenzio figlio di Anselmo » — Bezo, fratello di Crescenzio » — Balerino, figlio di Leone » — Sergio ».

Secolo XII

Adalberto vescovo, pag. 252-53 e 316 — Anastasio, preposto e abbate di S. Fortunata, 291 — Pietro, idem » — Lorenzo, monaco, 292 — Raimondo, presb. » — Zacheo » — Aloesi, presbit. » — Giovanni Balbo 292 — Pagano di Giov. Balbo » — Arduino » — Paolo di Arduino » — Giovanni Tineaso » — Cristoforo » — Giovanni Cazzamolle » — Diotisalvi » — Carneinventre » — Lorenzo, abate 299 Oddone, abate 300 — Paolo, abate » — Raimondo, abate » — Caccialupo, Giudice, 390 — Rupizo, 391 — Tedisco Girardo di Rupizo » — Eurigo e Cacciaguerra fratelli » — Dono e Cencio fratelli » — Sinibaldo, Gionata, Macule e Gregorio, fratelli » — Quintavalle » — Settimio Arciuldo » — Ottavio » — Pietro Pupizocli » — Guido Calvo » — Buonfemore » — Tedisco di Buonfe-

more » — Saffone » — Guiduccio di Saffone » — Giovanni e Guiduccio Turrione » — Rainero » — Guido di Rainero » — Crescio Arnolfo » — Crescio di Crescio Arnolfo » — Paldino » — Tebaldo di Paldino » — Carino » — Gregorio di Carino » — Giovan Pietro » — Goffredo di Giovan Pietro » — Converso, marmista » — Micolò di Mele » — Pietro » — Simone, 392 — Tedisco di Simone » — Gotifredo » — Don Caleth, preposto di S. Fortunata » — Giroldo » — Guiduccio di Giroldo » — Pisanelli » — Tedisco di Geraldo » — Pietro Marruccino » — Giovanni di Pietro Marruccino » — Zita » — Crescenzio di Zita » — Crescenzio di Crescenzio di Zita » — Niccolò e suo figlio, architetti e scultori, 253 ed iscriz.

Secolo XIII

Tomaso, abate di S. Fortunata pag. 300 — Costantino, abate di S. Benedetto, 304 — Tomeo, chierico di S. Giovanni » — Stefano, chierico di S. Cristina, 247 — Giovanni, archipresbitero di S. Giovanni sutrinense » — Baccalerio (Cod. S. Greg. Ann. Minor. p. 187 tom. IV) e pag 391 — Oddone di Baccalerio » — Angilello, nipote » — Rainerio, archipresbitero di S. Maria Sutrina » Rodolfo » — Ermanno di Rodolfo » — Girardo » — Pietro di Girardo » — Pietro Gello » — Canonico Pietro »

Secolo XIV

Jacopo, vescovo, pag. 260 e 316 — Giovanni VI, vescovo, 260-61 e 317 — Lello Franchedelli 406 — Niccolò di Lello Franchedelli, Notaro, e Giudice ordinario. »

Secolo XV

Jacopo Florenzuoli, vicario generale; pag. 282 — Muzio Anguillara, iscriz. — Antonio Mariano de' Luzi, nobili, 419 — Filippo di Antonio Mariano » — Raffaello dei Luzi » — Francesco dell'Anguillara, 420 — Liberato Vassani o Bassani, pergamena dell'Archivio — Girolamo Ambrogi dei Saragoni, notaro e giudice ordinario. »

— Alessandro fisico e dottore, iscriz. — Angelo, archipres. (v. Bibliogr.).

Secolo XVI

Silvio De Rogeri, 419 — Giulia monaca » — Giovanni Cialli, notaro e giudice ordinario » — Francesco de Rogeri » — Pietro Paolo Spinosi » e 475 — Felice del Turco, da un Ms. cart. dell'archiv. Comunale — Domenico Palozio, notaro » e 475 — F. Giovanni Conti, notaro p. 420 — Mons De Luzi, vescovo di Caiazza » — Pasquale Spinosi, 421 — Torquato Zefiro, Gonfaloniere e Procuratore » — Giulio Scala, 423 — Giovan Battista d'Arco, figlio di detta Giulia » — Domenico Palozzi » — Paolo Benlintendi, notaro e giudice ordinario » — Muzio Rogeri » — Cinzio Mancinelli, notaro » — Virgilio Mostardi o Moscardi » — Dulsonio Lombardi 423 — Bartolomeo Strigami, notaro ivi e 424 — Lodovico Rossi 424 — Mario Chiaruzzi » — Gian Francesco dell'Arco » — Angelo Falcinelli » — Francesco Criboni » — Gabriele Picchiori, 425 — Cesare Chiericotti, Gonfaloniere » — Francesco del Sere » — Eusebio Delombi » — Giulio Cialli » — Alessandro Celluzi » — Giacomo Celluzi » — Giacomo Grilli » — Besilinto Petrucci, Notaro » — Pietruccio Pietrucci, Notaro » — Tranquillo Pietro, 475 — Torquato Zeffiro » — Antonio Petruzzi, Gonfaloniere » — Giovanni Antonio Paolozzi » — Girolamo Mezzaroma » — Giovan Battista Laronio » — Antonio Palozzi » — Pietro Gentile dei Gentili » — Francesco Giordani » — Massimino Merula » — Tito Adami » — Laceanzio Celluzi, 476 — Felice Sere » — Francesco Blasi » — Luca Zappaterra » — Angelo Anguillara e fratello — Luigi Anguillara, in Ms. ant. dell'Archiv. — Felicita Savini, in Anfit. p. 547 — Francesco Palmieri » — Severino Moscardi » — Padre Domenico di Gio Colonna, Ministro Provinciale p. 571 — P. Giov. Crisostomo Orlandi » — P. Mario Chiarastella Provinciale » — P. Sallustio Orlandi » — P. Bernardino Iori » — P. Francesco Cappelletti »

Secolo XVII

Canonico Don Lorenzo Leo, pag. §283 — D. Giuseppe Possidoni Nesula » — D. Agostino Varese » — D. Fabio Cialli » e 429 — Gaspare Faraone, 429 — Don Pietro Sbarra » — Pirro Chiricozzi 496 — Francesco Sere » — Silvestro De Rubali, in Decis. 175 della S. Rota. — Francesco de' Ciaffoni » fidanzato con una tal Marta » — Antonio » — Gabriele de' Pavonis » — Anna, S. Rota, per dote, 1697-98 » — Francesco » — Leone de' Cervelli, in S. Rota, per 1000 pecore, venerdì 22 gennaio 1699 — Massimiano e Vincenzo Bartolucci, in S. Rota Decis. 342 — Giovan Battista Cervelli, in S. Rota, 4 luglio 1644 — Lucrezia Cavalli, n. Cialli, iscriz. — Sarra Blasella, iscriz. — Benedetto, Francesco e Domenico, fratelli Moscardi, figli di Severino, in Anfit. p. 547 — Antonio Cavalli, iscriz. — Giuseppe Onofrio Cialli, fanciullo, » — Antonio Varese » — Giuseppe Varese » — Gio. Batta Cialli » — Maddalena Paluzzi, sua moglie » — Lucia Del Sere, n. Nesula » — Francesco Suscioli » — Dolcissima Celluzi » —

Secolo XVIII

Canonico, Don Angelo Antonio Nesula pag. 284 — D. Stefano Celluzi » — D. Giovanni Suscioli » — Eugenio Agneni, notaro » — Don Domenico Del Sere, Canonico, 287 ed iscriz. — Giuseppe Mancinelli » — Antonio Mezzaroma » — Cialli, 288 — Canonico Mario Mancinelli » — Bastianelli » — Cantoni » — Paolo Suscioli » — Anna Girolama, cognata di Don Domenico » — e moglie di Mattia del Sere » — e loro figli — Giovan Clemente Del Sere » — e Giuseppe Felice » — Bulari, notaro in Decis. 237 del Tribunale della Sacra Rota — Domenico Savo, notaro e primo Magistrato — Giacomo Luzi, arciprete (iscriz.) — Filippo Mezzaroma (iscriz.) — Agata Coluzi » — Dolcissima Nesula » — Tommaso Nesula » — Famiano Nesula, archipresbit. » — Angela, nobile Mezzaroma » — Padre Pisanelli, v. Bibliog.

Secolo XIX

Giuseppe Falcinelli, notaro e segretario del Comune in Anf. p. 548 — Don Domenico Goretti (che preso un documento dall'urna di S. Silvestro, ve ne pose una copia fatta da lui) p. 430 — Antonio Cecconi, Gonfaloniere p, 23 — Niccola Goretti, notaro, Sindaco p. 550 — Eugenio Agnieni, pittore — Cav. Pietro Cialli Mezzaroma, Sindaco attuale p. 551.

Dalla quale Serie dei Cittadini Sutrini illustri e di quelli che per circostanze diverse sono noti, ovvero si ricordano nella Storia e che raggiungono la non piccola somma di 270, si trae argomento di osservare che 45 sono ecclesiastici, dei quali 1 Cardinale, 8 Vescovi, 12 Canonici, 10 frati di cui 4 Abati, 4 Ministri provinciali e una monaca. I Santi sono cinque.

Infine gli altri ordini di cittadini che si distinguono sono: 3 guerrieri, 4 artisti, 1 poeta e 13 notari, alcuni anche Giudici ordinari o primi Magistrati. I Gonfalonieri distintisi sono 4.

SILLOGE

DELLE ISCRIZIONI SUTRINE

Sono numerosissime, le iscrizioni in Sutri, ed alcune di raro valore, specialmente antiche, ma una qua, una là ammassate nei corridoj e per le pareti appiccate alla meglio, come in casa Flacchi; confuse e spezzate in una stanzuccia di questa casa stessa, e in altre; ve ne sono per gli orti, e fisse in muri per la città; in chiese tutte quelle recenti, e di ogni epoca presso e nella Cattedrale. Le migliori portaronsi via da intelligenti persone, certo per farne commercio. E perchè non riunire i rottami di antichità, i frammenti di pregio di ogni genere di opere d'arte, e riunire le iscrizioni intiere e fratturate, e le urne e i sarcofaghi e formarne un piccolo Museo Sutrino? Sarebbe atto di utilità grande, onorevole e patriottico.

A Firenze nel Palazzo Riccardi esisteva nei tempi passati un marmo antico con questa iscrizione, che supplisco col nome dell'attore (Dempstero *Et Reg.* IV.):

. . . *M . FVRIVS . CAMILLVS*
VEIOS . POST . VRBEM . CAPTAM
COMMEMORARI . PASSVS . NON . EST
HETRVSCIS . AD . SVTRIVM . DEVICTIS
EQVIS . ET . VOLSCIS . SVBACTIS
TERTIVM . TRIUMPHAVIT

È riportata dal Raines o Rainesio c. VI, n. 1; dal Gori, *Inscript. Etrusc.* VI. pag. 69, n. 45; è citata dal

Ranghiasci pag. 15, e il Grutero la reca a pag. 254 e riferisce che gli fu data da Flavio Orsino come esistente in Sutri; oggi però non si sà ove più sia. Il concetto della epigrafe consuona con Livio.

Una iscrizione antica di importanza e valore grandissimi, esiste nell'orto Cecconi, posta in luogo sicuro, dopo aver sofferto svariate peripezie, stata scavata da non molti anni verso la postura di Piazza Furia, ossia poco lungi da dove si trova l'orto suddetto e in proprietà della medesima casa. È un'urna marmorea esagona a forma vera di cippo, ossia tronco di colonna all'imoscapo con iscrizione in un de' lati, e con cimasa a etrusco stile. Sotto la epigrafe vi ha una specie di bulla che pare appesa ad un nastro e sotto una coppa o cratere con un pampano e due grappoli d'uva. Questo lavoro, non è un bassorilievo, come disse il Garrucci, ma è un mero e pessimo graffito, di mano inespertissima, non simmetrico, senza disegno, male incavato e che posto a confronto colla bontà dei caratteri della epigrafe è facile, per chi sa anche poco di arte, il capire che questo graffito, anzi sgraffiatura, non ha che fare coll'epigrafe: chi sa in quali circostanze del povero e sbalestrato cippo, e in quali tempi, pure antichi, qualche appassionato sgraffiatore di marmi o sciupa-solai, tracciò il lavoro, stimando adornare l'urna insigne od almeno di non deturparla.

Il che non so come non desse in occhio al celebre Padre Garrucci, che pel primo vide questo cippo, che ne rimase ammirato per la importanza dell'epigrafe e che pure pel primo illustrò questa e rese edita pubblicandola nelle sue *Diss. archeol. di vario argom.* Dispens. I, Roma 1864. Dal momento che non ricordò che l'arabesco era graffito, invece di essere in rilievo, torna facile compren dere che non potè nemmeno ricordare la differenza fra il grottesco graffito e la bella epigrafe.

Il cippo era per ceneri soltanto come dice la sua piccola capacità; la epigrafe è molto corrosa, ma si legge, forse ad eccezione di una parola; eccola:

T EGNATIO
TF VOT RVFO Q. A e D
DICT . AED ETRVRiae
EGNATIA TF COmp . .
FECIT SIBI ET SVIS

T EGNATIVS
TF RVFVS
VIXIT . ANN . II ET
DIES XV

È dubbio se il cippo contenesse le ceneri dei due Egnazi, padre e figlio; è più naturale, esaminandolo, che contenesse quelle del figlio Tito Egnazio fanciullino di due anni e stesse presso al monumento del padre in un ambiente o camera sepolcrale o tomba. Infatti è ciò provato dalle parole Egnatia... *fecit sibi et suis*, e di più un personaggio come Tito Egnazio padre non poteva aver un cippo così meschino, e poi come poteva contenere le ceneri di molte persone, d'una famiglia!! Io ritengo molto probabile, e parmi me lo provi lo stesso disegno del cippo, che questo fosse collocato nel centro al disopra dell'urna marmorea del Dittatore etrusco T. Egnazio. Egnazia, che l'epigrafe dimostra pure *figlia di Tito*, comparisce, adunque, sorella di T. Egnazio, e la parola che segue che il Garrucci legge *Compe* o *Compse* credo sia mal letta perchè troppo logora; se Egnazia era maritata *Compse*, nome insignificante, e per me non vale certo quello d'una famiglia, sarebbe accennato in un caso come questo, quindi o non dice *comp* o se dice così, allora è *comp*osuit. Ma queste cose secondarie ponendo da parte, la meravigliosa importanza di questa preziosissima epigrafe sta in due fatti: 1. che in Sutri

vi furono i *questori*, al contrario di che ne disse lo Zumpt (*Comm. epig.* I, 357); 2. Che in Etruria vi fossero i *Dittatori*, ossia meglio, fra gli Etruschi. Sembrami ancor qui che il Garrucci rimanga molto inferiore a se stesso, perchè ciò chiama — *novità* — Il ragionamento che fa dopo non è conforme alle idee, e ai criteri della moderna critica storica, e ciò passi per esso, ma è inutile dirne siccome affatto fuori di via. Manca quel gran concetto storico-patrio che lega la logica ed il fatto storico alla esplicazione della vita dei popoli italici. É il caso puro e semplice che ho altrove lamentato. Il Lazio non ebbe costituzione federale a se, Roma non creò di pianta il genere di governamento e le autorità di forme e nomi e attributi nuovi, tutto bensì copiarono dagli Etruschi, i padri e maestri di *tutta quanta* la penisola; dunque i Dittatori furono fra i Romani, perchè i Dittatori furono prima fra gli Etruschi; conseguenza logica e diretta.

Le Lucumonie alla Dieta eleggevano un grande per provvedere alle cose del popolo di qualunque genere fossero e per provvedere e condurre la guerra; questo era il Dittatore; per lo più si eleggeva un Lucumone. La epigrafe è dunque preziosissima perchè per la prima volta vi prova che gli Etruschi ebbero il Dittatore, come suprema autorità in cose di gravità generale.

Nell'orto della Cattedrale in ara sepolcrale marmorea dedicata a Marco Anteio, si rinvenne questa epigrafe già pubblicata dallo Smezio (Martino **Smetio** *Inscriptionum antiquarum accessit auctarium a Justo Lipsio*, Lugduni Batav. 1588) pag. 73, n. 4. e come la supplisce il Garrucci (loc. cit.)

M ⁘ ANTEIO
M ⁘ F. PAP . RESTI
TVTO ⁘ PR. ⁘ IVV
AEDILI . AV*GURI*

CVR⁂ P⁂P⁂ *DECVR*
AVG . ⁂ *ET POP.* ⁂
AERE . *CONLATO*

Nella chiesetta di S. Fortunata, in alto, vi è la seguente del cittadino Tarquinio Crispo, già pubblicata dallo Smezio :

D . M
RELIQVIAE
CORPORIS . M
TARQVINI CRISPI
FRONTONIS . C . L
TRIVMVIRI . CAP

Nell'antico palazzo comunale, v' è la seguente edita dal Garrucci (loc. cit.) dedicata alla gioventù di Giove, differente dalla deità Gioventù. In Sutri, come in Lanuvio, e in tutti i più privilegiati municipi, era il magistrato col nome di prefetto della gioventù; il valore della epigrafe è che alla Gioventù di Giove il nobile accenso (gridatore delle ore o chiamatore di coloro che volevano udienza dal Pretore.) Gneo Domizio, liberto africano, consacra — Pare mancante :

IOVI . IVVENTVTI
SACRVM
GN . DOMITIVS . AFRI . LIBERT .
INGENVVS . ACCENSVS
. . . . . .

Pregevole è pur questa, solo edita dal Garrucci (loc. cit.) il quale qui pure dico con tutto il rispetto alla sua fama, stima nuovo ciò che è vecchio, o viceversa altrove. La Bona dea fra i vari epiteti fu notissimo che ebbe quello di *Regina;* D. Rupilio non ha poi niente che fare col sommo trionfatore P. Rupilio: ma che! D. Rupilio era liberto e della città o luogo natale essendo corrosa la parola resta ua solo O, tantochè non si può indovinare; è una iscrizione votiva sul genere dell'anteriore.

D . RVPILJVS . L . . . O . . .
BONAE . DEAE . REGIN*AE*
TRIVMPHALI . V . S . L*M*

Nell'orto della Cattedrale fu rinvenuta quest'altra riferita dal Merula (Cosmog. II, 6, 4) e dal Grutero (p. 48, n. 6), scolpita sull'ara del cittadino T. Valerio, inalzatagli dalla moglie che può benissimo essere sutrina — Patulcia Esoche —

T . VALERIO . T . F
VEL · VICTORI
DECVRIONI . SVTRI
II . VIR . I . D . ITERVM
QVINQVENNALI
CVRATORI . PEQVNIAE
PVBLICAE . PONTIFICI
PATVLCIA . EXOCHE
CONIVX
FECIT

La seguente, riportata dal Grutero (p. 305, n. 19), è ad onoranza del Pontefice della Colonia Sutrina, Q. Flavio Pollino:

Q . FLAVIVS . Q . F .
POLLINVS
PONT . COL .
SVTRINAE

Così quest'altra, benché ha piuttosto l'apparenza di essere memoria aggiunta, non un frammento, al Catalogo dei Pontefici che appresso riporto.

PONTIFICES
M . VALERIVS . RESTITVS
IN . LOC . C . (ioncalidi o iuli canidi?)

Importantissima è la lastra marmorea col catalogo dei Pontefici Sutrini al tempo della Sutrina Colonia Julia; il catalogo è incompleto, la lastra bensì era intiera quando la copiò lo Smezio; oggi è rotta: Smezio dice che stava sotto l'altare maggiore della Cattedrale « in primo templo sub altari quondam tabula marmorea, alta palm. 3 lata 3 et semis — e dice in fondo — ego ipse vidi atque escripsi (pag. 44, 15). — Tale Catalogo sutrino, eccetto i nomi, è simile a quello che lo Smezio stesso (ivi, p. 152, 13) copiò nel Palatino e che stava nell'ede di Giove Propugnatore. Anche Grutero, riporta tal quale il Catalogo di pontefici sutrini; oggi il marmo si trova murato nella sagrestia, in alto, per meglio restar conservato; lo riferisco fedelmente:

CATALOGO DEI PONTEFICI

DELLA COLONIA CONGIUNTA GIULIA SUTRINA

PONTIFICES . A . COLONIA

CONIVNC . IVLIA . SVTRIN . IN . ORD . RELAT

c . vergilivs . strabo · p
p . aemilivs p . f . valens
p . matrinivs . sassvla · p
p . postvmivs... p. f.
l . voltvrnivs . l . f . gallvs
l . rvstivs . . . . l . f .
l . lvcretivs . c . f . apvlvs
q . herennivs . . . labeo
q . mettivs . . . . p . f .
in locvm . q . vibi . rosae
l . clavivs . . . . . macer
in locvm . q . metti . p . f .
. siccivs . . . . t . f .
in loc . . . . q . fvlvi
m . fabivs . sabinvs
in . loc . l · vibi . p . f .
l . vibivs . . . . . p . f .
m . residivs . rvfvs
in . loc . sex . praesen .
l . matrinivs . milvos
. . . . . .
l . pontivs . aqvila
in loc . p . elvati . l . f.
p . siccivs . p . f . offigidien
in . loc . l . horati . . . l . f .
c . fabivs . c . f . priscvs
in . loc. l . caristi . pont
q . tettienvs q . f . bac .
in . loc . c . caristan .
p . vmbricivs . rvfvs
in . loc . ploti . cipoli .
q . flavivs . q . f . polli
in loc . m . fabi . c. f .
m . valerivs . ferox .
in . loc. l . farsvli . rvfi
a . cativs . . . . . a . f .
l . herennivs . . . . c . f .
p . selivs . . . . p . f .
m . valerivs . longvs
m . occivs . . . rvso
p . albvrnivs . p . f . mvtvs
p . matrinivs . sassvla
l . pontivs . . . p . f .
l . octavivs . tiro
in . loc . m . valeri . ferox
m . aponivs . celsvs
in . loc . p . vmbrici . rvfl
m . gattivs . marcellvs
in loc . p . calventi . jvsti
cn . manlivs . sacratvs
in . loc . m . catti . marcell...
l . cornelivs . priscovs
in loc . c . corneli . sicci.

Questo catalogo dell'insigne marmo dovè essere redatto fra il 713 e il 727 di Roma, ossia quando Sutri ebbe la Colonia militare Giulia.

Nell'orto dei Flacchi, dice il Bondi, fu rinvenuto questa pregiata epigrafe ad Antonino Caracalla, della quale parlai alla pag. 210 e 211 :

IMP . CAES . DIVI . SEVERI . PII . FILIO
DIVI . M . ANTONINI . NEPOTI . DIVI
ANTONINI . PRON . DIVI . HADRIA
NI . ABNEP . DIVI . TRAIANI . PART
DIVI . NERVAE . ADNEP
M . AVRELIO . ANTONINO . AVG
PIO . FELICI . PART . MAX . BRIT
ANICO . MAXIMO . PONT
MAXIMO . TRIB . POTESTAS $\overline{XV}$
IMP . III . COS . III PAT . PAT
DEC . DEC . POPVLIQ . CON
SENSV

Niun altro monumento anteriore a questo, aveva dato a Caracalla l'acclamazione imper. III prima della decima settima potestà tribunizia; merita ciò noti la storia. Questa epigrafe sarebbe quella da cui il sottile Ruga intravide che Caracalla desse spettacoli nell'Anfiteatro di Sutri (v. p. 545). Me ne appello a chi la legge.

In un cortile a lato alla Cattedrale ebbi detto or fa, che si trovano avanzi di una base ad un monumento, che si attribuiscono a quello del cittadino trionfante C. Lepido, ora la seguente epigrafe è la dedicatoria di tal monumento :

C . LEPIDO . C . F . PAP.
VICTORI
II . VIRO . IVRE . DIC . CVR
PEC . PVBL . ET . OPERVM . PV
BLICORVM . QVIBVS . EX . FIDE
REFECTIS . OB . MERITA . CIVIS
DECVRIONES . ET . AVGVST
ET . POPVLVS
STATVAM . PONENDAM
EX . AERE . CONLATO . DECRE
VERVNT . QVI . HONORE
CONTENTVS . EX . SVO . POSVIT
ET . CONLATIONEM . REDDIDIT

Sotto l'arco di piazza si trovano queste due epigrafi, la prima delle quali è la dedicatoria al ricordato Virgilio, figlio di D. ma la qualità sua resta indecifrabile:

VERGILIVS . D . F . I . .
ITERVM . DEDIT . . . . .
ISDEM C... V . E. . . . . .
VIR . . . . . HANC . A . . .
DEDICAVIT

l'altra:

MINATIAE
C . MINATIO . C .
MVLVIAE . L . F . PC .
MVLVIAE . L . F . PC .

ISCRIZIONI DEL BASSO-EVO

In un capitello della chiesa sotterranea Cattedrale si legge, forse spettante al V o VI secolo, la seguente scritta che vale « Grimoaldo presbitero cittadino fece: »

† Grmvhaldv

prb . accola

Il sutrino vescovo Adalberto per aver restaurata la cattedrale e messe colonne di fino marmo nel 1176 pose la iscrizione:

Hoc . opus fecit . nicolavs . et . filius . ejvs
Anno . incarnationis . Domini . MCLXX
Factvm . est . hoc . opvs
A . ven . viro . Adalberto . episcopo

Nella chiesa di San Francesco. nella navata destra presso la porta si trova la seguente iscrizione commemorativa di Antonio Benenati e, di Anna, moglie, ad Alessandro, dottore e fisico di Sutri, e sopra sono scolpiti due libri chiusi e nel centro uno stemma composto da tre corone intrecciate e sopra il motto:

NVBE PARI

Alexandro . phisico . svtrino . svo
tempore . illvstri . et . alteri . hes-
cvlapio . optime . de se . moerenti
Antonivs . de Benenatis . Romanvs
gener . at . Anna . vxor . A . D .
MCCCCLXIII.

Nella chiesa stessa pur presso l'entrata evvi la seguente epigrafe fissa nella parete, mentre prima si leggeva sul pavimento del presbiterio, in *cornu Evangelii*, ossia a sinistra di chi entrava:

Qvis sit in hoc tumvlo qvaeris: svm Mvtivs infans,
Angvillae insignis qvem tvlerat soboles.
Romanae potivs stirpis ne degener essem,
Tervm (*tostvm*) sponte tvli, scilicet igne rvrens.
Mvtivs ante haeros flammas si sponte ferebat,
Vir fvit, errarat; coxerat ille manvm.
Infanti insontiqve capvt mihi flamma pervssit,
Magnvs inest Qvinto, sed mihi major honos.

Il marmo a riquadro di questo epitaffio ha nel mezzo e più in alto che in basso, lo stemma di Casa Anguillara, ossia due serpi, non anguille, unite insieme, tagliati a metà, con un legaccio al collo, raffiguranti la biscia, o due che fossero, del fatto contato già ed a cui si riferisce il progresso della famiglia dei nobili, poi Conti di Anguillara. Pare che anche gli Anguillara di Sutri, come trattai a pag. 587 si distinguessero colla medesima impresa. L'epitaffio che spiega parlare di un fanciullo degli Anguillara, per nome Muzio, che pare morisse abbruciato, è scolpito attorno attorno lo stimma ma in linee rette e i versi sono lunghi a seconda del disegno dello stemma; questa epigrafe attribuirò alla prima metà del secolo XV.

ISCRIZIONI DEI TEMPI MODERNI

Nella Cattedrale:

D . O . M

Sarrae . blasellae
XIII enixae . filios
Torqvatvs . Zeph .
Conivgi . benem . p .
Cvm . qva . vixit
Ann. . XXII
Nata . est . II octob .
M . D . XX . obiit
VIII . nov . M . D . LX.

D . O . M

Lvcretiae . Caballae . de . Ciallis
vitae . probitate . ac . pietate . et
benevolentia
erga . omnes . precipve . spectabil-
Fabivs . Ciallvs . filivs . rector . hvjvs
ecclesiae
ob . eximivm . in evm . amorem
mestissime . posvit
sibiqve . etiam . hoc . sepvlcrvm . elegit
vixit . annos . LXXII . mens . II
obiit . die XXII avgvsti . MDCIL

Sopra la porta della Sagrestia:

Pio . V . de ghisleriis . p . o . m
cvjvs . virtvs . eximia
in . administrandis . per . annos . fere . sex
svtrina . et . nepesina . ecclesiis
ante . et . post . adeptam . cardinalatvs
dignitatem
maxime . enitvit
bartholomaevs . vannivs . romanvs
ad . excitandam . SSmi . in . epatv
praedecessoris
memoriam . ac . devotionem
oris . effigiem . representavit . a . d .
MDCLI . epatvs . IX

Sopra la porta che mette al Campanile:

D . J . O . M

Angelvs . ex . antiqvissima
millinorvm . familia . romana
basilicae . sancti . Petri canon . XIII
erroribvs . fortvnae . ervditvs
exvlavit . et . divi . emvlator . mexii
ad . paterna
et . propria . commoda . vocatvs
constanti . virtvte
natvrae . vires . svperavit
svprema . prvdentia . et . necessaria . corpori

svbtrahens . secreto . largiebatvr
omnia . pavperibvs . et . mori . in . terra
postvlavit
vt . lectvs . daretvr . egenis
domvm . ampliavit - vt . hospitaretvr
nec . nimirvm . qvid
vnqvam . a mvltis . osterentibvs . accepit
vixit . Svtri . arbiter . volvntatvm
et . Dnvs . nvncvpatvs
ann . 29 . vbi sepvlcrvm . elegit
kal . octobris . 1655
aetatis . anno . LXI
Celsvs . Millinivs . frater
venerando . posvit

Sulla porta per dove si scende alla Cripta o Chiesa sotterranea della Basilica Cattedrale:

D . O . M

Benedicto . papae . VII . romano
ex . comitibvs . tvscvlanis
genere . gentis . ac . moribvs . dignis
pontifice . svmmo
clervs . svtrinvs
episcopo . qvondam . svo
memori . animo . et . grata . memoria
hoc . monvmentvm . p . a .
MDCLXXIII
aede . sacra . instavrata

altrove, nella Basilica stessa:

D . O . M

Sebastiano . Depaolis . civi . nepesino
viro . integerrimo
qvi episcopvs . neocesariensis
ecclesiae . svtrinae . ac . nepesinae praeficitvr
clericvs . svtrinvs
gratae . memoriae
hoc . monvmentvm . p .
ann . MDCLXXIII

D . O . M

Dominicvs . de . seris
cathedralis . hvjvs . ecclesiae . archipresbiter
em̄ . ac . R . D . D . cardinalis Spinvlae
svtr . ac . nep . episcopi
vicarius . generalis
et protonotarivs . apostolicvs
pietate . ac . religione
probitate - ac . beneficentia
fide . ac - consuetvdine
vir . maxime . singvlaris
desiderivm . svi . oibs . immortali . relinqvens
fato . svo . placidissime . cessit
anno . dn̄i . MDCLXXII
aetatis . vero . LXII
id . janvarii

Jo . Clemens . et Joseph . de . Seris
ex . fratre . fili
dvlcissimo . patrvo . posvere

D . O . M

spectator
mors . ne . rapiat . imparatvm
lemna . hoc , tibi . sit . ratvm
flexo . in . saecvlo . nil . esse . ratvm
bartholomevs . ratta . romanvs
svtri . gvb . prosapia moribvs . late
ingenvvs
obiit . anno . doni . MDCLXXIV
die . XII . septem
aetatis . svae . annor . XXXV
conivgis . optimi . ratta . perennatvr a . fama
lavra . eleonora . ratta . nobilis . pedemont .
vna . cvm . filiis . de . jactvra . moerens
posvit

D . O . M

antonivs . caballvs . civis . svtrinvs
singvlaribvs . animi . virtvtibvs
exteris . carvs . et in patria . acceptvs
s. dvlcissima . civitatis . protectricis
cappella . ex . asse

in . cathedrali . constrvcta . et . ornata
haerede . institvta
legata . altari . d . antoni . abb.
jam. . ab eodem . in . ampliorem . formam
redacto
annva . elemosina : scvtorvm . septem . onera
vnivs . missae . die . iovis
per . hvjvs . ecclesiae . patres . perpetvo
explendo
tvmvloqve . hic . sibi . electo
XII . maii . MDCLVII
aetatis . annorvm LIII
mensivm . X . et . diervm XXII
commvni . moerore . in domino . reqvievit
receptam , hanc . ex testamento . memoriam
d . franciscvs . de . svsciolis . J . V . D
ex dvlcissima . cellvzia . nepote . pronepos
et . extremorvm . execvtor
hic . locari . cvravit anno . jvbilei
MDCLXXVI.

D . O . M

joseph, . andrea . palmerivs . romanvs
hic . jacet
qvi . vivens
doctissimis . jvris . vtrivsqve . insignibvs
svmma . com . lavde . reportatis
morvm . svavitate . virtvtvm . splendore
tempestivo . hvjvs . vitae . pelago

felicissime . tandem . svperato . cvm palmis
moerens . ad . sidera . trivmphare
obiit . anno . domini . MDCLXXXI
die . . . mens . . . sept.
catharina . ejvs . vxor . mestissime
posvit

D . O . M

Lvciae . seri . de . nesolis
svtrinae . civi
LXXI . svae . est . annvm . agenti
domesticis . et . consilibvs . carae
prid . idvs . avg . ann . dmni . MDCLXXXIII
lavdabile . piaqve . via
defvnctae
jo . baptista . hvjvs . ecclesiae . rector
sepvlcrvm
hic . sibi . prope . matrem . decernens
franciscvs . et . joseph . moerentes . filii
sepvltae
deploratiqve . genitrici
posvervnt

D . O . M

joseph . honophrivs . ciallvs
aetatis . svae . ann. XII . m . X . et . dies . X
pverilia . non . appetens . prvdentvm

mores . sectatvr . et . virtvtes
svae . probitatis . signa . semper . praebvit
et . qvasi . coelestis . gloriae . avidvs . mvndi
illecebras
derisit . et . vitam . illamqve . cvm . morte
commvtavit
anno . salvtis . dominicae . 1688
die . 23 martii
joannes . baptista . ciallvs . ac
magdalena . palvtia
genitores . amantissimi . inter . lacrimas
memoriam . hanc . posvere

D . O . M

avgvstinvs . varesivs . civis . svtrinvs j . v . d .
post . varia . sacrae . consvltae . gvbernia
primvm . canonicvs . nepesinvs
exinde . svtrinvs . post . modvm
hvjvs . cathedralis . basilicaqvae . archiprisbyter
bis . vicarivs . generalis . et capitvlaris
et continvo . examinator . sinodalis
expleto . anno . LXXII
pma . avgvsti MDCXCV
obdormiens
in . domino
hoc . svo lapide . tandem . testatvr
vanitas . vanitatvm . et . omnia . vanitas
dorothea . soror . jacobvs . frater
antonivs . et joseph . ex . dicta . sorore . nepos
mestissimi . posvere

D . O . M

famiano . nesvlae . j . v . d . preclaro
civi . svtrino . et . hvjvs .
basilicae . de . anno . XXVII
emeritiss . archipresbit
viro . eximiae . pietatis . vita . et
moribvs . exemplari . post
vicarii . capitvlaris . et . provicarii
genlis . mvnera
lavdabiliter . expleta
laethali . morbo . corruptvs
svb . vniversi popvli . la
crymis . animam . deo . reddidit
die . XII . jvnii MDCCXXII
aetatis . svae - annorvm . LVI
thomas . nesvla . germanvs . fr.

D . O . M

vincentivs . vecchiarelli . patritivs
reatinvs . episcopvs . svtrinvs . et . nepesinvs
optimi . praesvlis . virtvtibvs . praeclarvs
capranicae . pro . grege . svo . labore
attritvs . obiit . VI kalendas . febrvarii
anno . domini . MDCCXL
aetatis . svae . LXXII
et . hic . svb . totivs . popvli . lacrymis
tvmvlatvs . fvit . archipresbiter

et . canonici . praesvli
amantissimo . moerentes . posvere
epatvs . XXXII

D . O . M

agata . colvzzi . svtrina . ex . praeclaris
orta . parentibvs . cvm
mvlta . ab . omnipotenti . deo . virginis
intercessione . spiritvalia
obtinvisset
ejvsdem . opem . sperans . in
morte . vivens . sepvlcrvm
in . hac . sacrosanta . Basilica
iniqvo . patre . fratribvsque . jacentibus
sine . eligere . cvravit
in . qvo . resolvta . anima . corpvs . svvm
etiam . tvmvlari . volvit
anno . dni . MDCCXLVII

D . O . M

savo . millini . romano
s . r . e . cardinali
hvjvs . ecclesiae . episcopo . amantissimo
capitvlvm . et . canonici . tanto . pastori
hoc . grati . animi . monvmentvm
posvere
anno . domini . MDCCXLVII

D . O . M
angelo . antonio . nesvla
j . v . d . archipresbytero
fratri . dvlcissimo
dvlcissima . soror
hoc . moerens . posvit . monvmentvm
ann. . domini MDCCLXXXIX

D . O . M
maria . comitissa . flacchi . cialli
romanorvm . procervm . albo . adlecta
virtvte . praedicta . aetate gravis
qvatvor . et . octoginta , annos . nata
diem . obiit . svpremam
MDCCCXXI . V . kal. . novembris
vt . ejvs . animae . pientissimae . fidelis
qvisqve
locvm . refrigeri . lvcis . et . pacis . praecentvr
aloisivs . filivs . comes . flacchi . cialli
eqvitvm . colvmnellvs
eqves . militiae . christi . parenti
svae . pietate . dvctas
monvmentvm . hoc
moerens . posvit

Camillo . de . Simeonibvs . beneventano
titvli . s . joannis . ante . portam . latinam
presb . card . episcopo . svtrino . et nepesino

meriti graviori . qvem . annis
palma . nobiliori . qvam . pvrpvra
hic . tvmvlato
monvmentvm . obiit . IV . nonas . janvarii
anno . dni . MDCCCXVIII
aetatis LXXXI . episcopatvs XXXVI
cardinalatvs II

Nella Chiesa della Madonna del Monte:

ja . lvtivs . cajetcen
archipresb . fratri . bene
merenti . atqve . vnanimi . moerens . pos
sacram . hanc . eadem
deo . in . honorem . s . Mariae
de . monte . dicatam
jam . olim . à . vetvstissima . romana
familia . mvta . de . papazzvrris . extrvctam
vetvstate . fatiscentem
jo . bapta . marchio . mvtvs . de . papazzvris
ob . svam . ergo . deiparvm . religionem
novo . aedificio . svbstrvxit
aris . pictvris . caeterisqve . avxit
ornamentis
anno . jvbilei . MDCCXXV

D . O . M

jo . bapta . marchio . mvti . de . papazzvrris
marcelli . filivs
stipitisqve . marci . antò . postremvs
obiit . romae . X . kal. martii . a . d
MDCCXXX
aet . ann . LII . m. . IX . d . IX
ac . svpremis . ejvs . in . tabvlis
haec . in . s . deiparae . ecclesia
svo . aere . a . fvndvis . instavrat
tvmvlari . volvit
alexandra . millini . mater
chatarina . corradini , vxor
ac . jvnipera . filia . ex . testamen . haeres
monvmentvm . posvere
qvod . josephvs . mvti . de . papazvrris
olim . casalivs
ex . volvntate . ejvsdem . jvniperae
marmorevm . reddi . cvravit

D . O . M

jvnipvra . mvti . de papazzvriis
joanni . baptistae . filia
stipitisqve . marci . antoni . postrema
vxor . march . jo . baptista . sacchetti
obiit . romae . absqve . prole
IV kal. febrvarii
a . d . MDCCLXXIX

aetatis . ann. LXIII . mens. . VIII . dies . XII
ad . svprem . ejvs . tab . haec . in . ecclesia
tvmvlari . volvit
franciscvs . saverivs . de . zelada
et . antonio . casalio . s . r . e . cardinalis
execvtoribvs . testamentariis
josephvs . mvsti . De . papazvrris
etiam . casalivs , ex . testamento . haeres
monvmentvm . posvit

Nella Chiesa della Madonna della Grotta:

D . O . M

deiparae . virginis
sacram . hanc . aedem
de . Crypta . nvncvpatae
fidelivm . pietate
anno . MDCXXXVII
fvnditvs . erectam
denvo . elemosinis . ac . redditibvs
d . philippvs . mezzaroma
s . anni . MDCCXXXVIII
in . meliorem . cvltvm . demisso . corde
redegit
eandem , postmodvm
clemens . XII . p . m.
secvnda . pentecoste . die
a . cvnctis . beatae . mariae

festivitatibvs
plenaria . indvlgentia
devote . invisentibvs
concessa . decoravit
joseph . ciantes . arberinvs
romanvs . epvs . Svtrinvs . et nepesinvs
erexit . anno . domini . MCCIV
Epatvs III

D . O . M

angelae . virg . svtr . ex . nob . de . mezzaroma
fam . ortae
hic . jac . ossa
hoc . ne . esses . nescimvs . lector
eqves . hieron . fr.
posvit

Sulla porta della Madonna del Tempio:

Haec . Ecclesia
cvm . svis . bonis . pertinet
Ad · commendam . S. . M. . in Carbonaria
de . Viterbo . S. . Relig. . Hierosolimitanae
Fratae . Octavivs . Qvaneredvs
Æqves . Hierosolimitanvs
Et commendator posvit.

Entrando in Seminario nella parete a destra del Corridoio:

Joseph . Ciantes . Arberinvs
Romanvs
Eps . Svtrinvs . et . Nepesinvs
Erexit . anno Dni . MDCCIV
Epatvs . III

Acquedotto e Fontana:

Innocentio XIII . pont . max.
josepho . renato . card . imperiali
cong . bon . reg . praefect
ordo . popolvsqve . svtrinvs
acqvaedvctv . restitvto . fontem . extrvsit
anno . domini . MDCCXXII

BIBLIOGRAFIA SUTRINA

Codice membranaceo — *Concilium Sutrinum, duo.* Primum anni incerti; Secundum 1371. Codex memb. illius aetatis in 4 (R. Biblioteca Casanatense alla Minerva A. IV, 12).

Codice cartaceo — **Florenzoli Jacobus** Vicarius Gen. Lucae Rossi Episcopi Sutrini et Nepesini: " Patentes quibus facit facultatem elemosinas quaerenti Fratribus Hospitalis: concedendo 40 dies Indug. eas erogantibus 21 oct. 1446, pag 67. Cod. Miscell. in 4. saeculi XV D. v, 15 (R. Bib. Casanat.). "

Formularium Curiae Sutrinae ante medium saec. XV. (ivi D. v. 15).

" uti videtur, Auditoris Cam. Ap. Praecedunt quaedam Epistolae. Cod. Chart circa medium saec. XV, (ivi B. v. 32).

Jacobus da Narnia, Ord. S. Benedicti, Episcop Sutrinus et Nepesinus ab anno 1447 ad 1453. — " Epist. die 17 martii ad Cardinal. Messinensem (Cod. chart. pag. 83) (ivi).

» *Epistola.* Romae 18 junii 1448. " Angelo Archipresbytero Sutrino, ut cedat causae cum capitulo Romae agitatae " pag. 103 Cod. miscell. (ivi).

» *Alia* (videtur Episc. Perusini et aliis) " ut suadeant Papae ne ob podagram etc. pag. 104 (ivi).

Bartholomeus de Barbarano, Oratio et Iacobum de Narnia Episc. Sutrinus et Nepesinus dicta a . . . . (ivi D. v. 15). Cod. miscell.

Ughelli Ferd. " Italia Sacra " al " Episcopi Sutrini V. " (Rome 1647).

Teuli Fra Bonaventura, " Apparato minorico " al cap. S. Francesco di Sutri. In Vellet. 1648.

Nardini Niccolò. " La Cattedra Vescovile di S. Tolomeo in Nepi ecc. Roma 1677.

Ruga Avv. Pietro " Lettera sull'Anfiteatro Sutrino " in " Giornale Arcadico " di Roma anno 1821.

Silvestri Don Tommaso, Manoscritto inedito, posseduto da Signori Flacchi — Fortebracci dal titolo " Antichità della città di Sutri. "

Padre **Pisanelli**, sutrino, Alcune memorie di Sutri inedite. Ignorasi l'anno e dove ora si trovano.

Bondi Don Paolo da Fiumalbo, " Saggio storico sull'antichissima città di Sutri. (in Memorie storiche sulla città di Sabazia). " Firenze tip. Calasanziana 1836.

Nibby Antonio " Dintorni di Roma " all'art. *Sutri* (1837-38).

Marocco " Monumenti dello Stato Pontificio art. *Sutri.*

Nardoni Amanzio " Memor. ossiano relaz. st. sull'origine, nome, fasti e progressi . . . di Nepi . . . ragguaglio di antiche citta . . . Sutri ecc. " Todi per Raff. Scalabrini 1845.

Ranghiasci fr. Giuseppe, " Mem. ist. dei din. della città di Nepi (e al cap. V Sutri città della Pentapoli ecc.) Todi 1847.

Avv. **Camilli** nell' " Album di Roma " del cav. De Angelis tom. XIII p. 213, 14, 15.

Dennis Giorgio " The cities and cemeteries of Etruria " peg. 61 *Sutri.* London 1848 e 1863.

Luigi **Canina**, Etruria marittima, art. Sutri. "

Moroni Gaetano, Dizionario di erud. alla parola — Sutri — Venezia 1855.

Nispi-Landi " Un anfiteatro etrusco tutto incavato nel masso nel Periodico artistico-lett. l'Italia, 9 sett. 7 e 21 ott. e 18 novemb. 1883.

Enciclopedia italiana, sesta ediz. alla parola — Sutri — Torino 1877.

AGGIUNTE

(Alla pag. 88, verso 23) La parola Etruschi si compone da **e** o **ex** e **truschi**; truschi è corrotto di **tuschi**, tuschi per eufonia è lo stesso che **toschi**; toschi è **tot-oschi**. Quindi **E-tr-uschi** vale **E-tot-oschi** o **E-tot-uschi** che è lo stesso; **e** o **ex** latino significa **su, da, fuori**; atto, dunque, del sorgere; **tot** da **tou** o **tov**, suono pelasgo-etrusco passato necessariamente nel latino come *tot*, *totum*, e *totus, a, tum* vale *tutto, intiero, ogni*, e abbiamo anche in latino *ex-toto, del tutto, intieramente, dall'intiero, dal tutto* ecc, Se **oschi** o **osci**, dal suono tirreno-pelasgo-etrusco **osv, osc** o **usc** e **usv**, incerta però l'ortografia, significa indubitatamente l'insieme delle tribù, o il popolo che abitava nella penisola, gl'indigeni, per questo non possiamo tradurlo che col vocabolo — popolo italo — ossia il fisso e stabile. Tuschi, Toschi, Tusci, Etrusci, e così Casci, **Ca-osci**, da **ca, cab**, Capo-osci, ossia come è noto gli Osci più antichi, e Volsci, Falisci, Vulcenti e simili hanno una medesima etimologia; l'anteposto esprime la caratteristica di quei rami del popolo, per la quale si facevano distinti. **Osci**, propriamente detti, è voce generica presa in mille modi da' vecchi e anche moderni storici. Opici è pure composto; **Ops** o **Opi** e **osci**, quindi **Opi-osci** per eufonia Opici. Niente dico di questi vocaboli per metterli alla comune intelligenza, perchè lo farò in imminente pubblicazione, e dichiaro soltanto in forza della embrionale dimostrazione che ho fatto, che Etruschi significa *Su-tutti-gli-osci*, ossia *tutti gli Osci risorti* o inalzati a libertà e insieme riuniti; e in diverso esatto termine: **Tutto quanto il popolo italo risorto.**

(Alla p. 93, v. 5) Roma non fu fondata dai ladroni o ladri, conforme i vecchi storici, ma per iniziativa del

sacerdozio palatino e saturnino col fiore della gioventù etrusca o italica, ricevuta (*asylus*) nel bosco sacro (*lucus* e quindi *tribù lucerense*) del monte Saturno, poi Campidoglio. Ossia fu un innesto della gran famiglia tirreno-pelasgo-etrusca tralignata, in decadenza e scorata dall'avvicinamento, secondo il fato, della caduta del popolo. Era, quindi, all'ara del padre della patria, Saturno, che si tentava e riescì mirabilmente, la detta rinnovazione fondando il centro, la città sacra, eterna, madre e nutrice (**ram, rom, ra-aum**) del popolo Italo o Etrusco. E Roma fu sempre sacra e eterna.

(Alla pag. 91, verso 7.). Gli Itali nei tempi eroici, o veramente mitostorici furono denominati anche *Tauri* e *Bovi*. Fu naturale assumessero o ricevessero il primo nome e, in appresso, questi altri due dal momento che come stabili e fissi aveano per simbolo il *Bove* o *Toro*, mentre i Pelasgi che erano erranti ebbero per simbolo la *Vacca*

Non si risolveranno simili punti di mitostoria, o antistoria, senza sapere o riconoscere che il *Toro* rappresentò la colonia stabile, e la *Vacca* la colonia errante. Questa cosa è tanto vera che non solo si osservò nel tracciare il pomerio di Roma, e gli scrittori, tra' quali Tacito, dicono che era rito etrusco, ma si seguitò fino nei tempi imperiali. Infatti come si impiantavano le colonie romane? Quale era il rito? E come facevansi certi sacrifici? In tali circostanze avevano prima o essenziale parte il Toro e la Vacca. Lo aggiogamento della Vacca al Toro raffigura l'unione dei due rami del popolo (italico); cioè dell'errante collo stabile; ossia i dispersi ed errabondi Pelasgi si riuniscono ai loro fratelli i Tirreno-Aberrigeni, mai mossisi dalla penisola. Fatto simile ha da per se tanta evidenza che par quasi non abbisogni di veruna prova o dimostrazione. Dunque le genti o il popolo che nella bella penisola nostra aveva stabile dimora, dal nome del loro simbolo sacro, essi stessi appellaronsi e da *Itali* si fece *Italici*, da ultimo *Italiani*.

Il gran centro degli Itali essendo stato la Vitulonia dei Tirreni, *Vitulonia* significa appunto *Italonia;* la quale oggi con gran conforto di chi ama la patria, con profitto immenso della storia e della scienza è stata alfine scoperta nel paesello di Colonna (già *Colonia*) in Provincia e Circondario di Grosseto. Nella famosa guerra italica, aggiungerò, la città centro era Boviano, ovvero la città del bove, simbolo degli Italici.

(Alla pag. 519 vers. 12.). Se invece Vipsanio Agrippa, il magnanimo fra tutti i Romani e l'uomo popolare, si fosse trovato in Italia, non a Statilio Tauro, ma a lui sarebbe stato affidato il Governo dell'Italia e di Roma, siccome altre volte ebbe. Anzi allora oltre alla sua personalità, ai suoi grandi meriti, all'essere parente di Augusto per avere sposata Marcella nipote di questo, e al dividere con lui l'autorità tribunizia, ne era fin genero, datagli in moglie sua figlia Giulia, e fattagli ripudiare la nipote. Il fatto medesimo avveniva poi all'Imperatore Tiberio, che disposato a Vipsania da lui amata tanto, Augusto obbligollo a ripudiarla e prendere la medesima Giulia, rimasta vedova di Agrippa, ossia del padre della ripudiata. Oh costumanze perverse! Vipsania era nata a M. Agrippa dal suo primo matrimonio con Pomponia di Attico; essa bellissima e virtuosissima, quanto di una cultura e di un ingegno non comuni, ebbe il vanto di distinguersi per onestà di costumi e fedeltà conjugale, fra tutte le Romane insigni di que' tempi e de' successivi. Vipsania partorì al suo Tiberio quel celebre Druso che a lei assomigliandosi, si segnalò per virtù ed ingegno, quanto per valore e perizia militare.

FINE

INDICE

Libro primo

Capitolo I. — Quanto sia arduo scrivere Storie quando v'ha difetto di documenti e di fatti — Condizioni scientifiche della storia in genere — Di quella di Sutri in particolare — Perchè Sutri manchi di una storia scritta — Concetti cho mi animano a scriverla — Sutri non ebbe fin qui una bibliografia — Chi diè opera a poche cose storiche sutrine . . . . . *Pag.* 9

Cap. II. — Prerogative di Sutri — Sua postura e aspetto — Descrizione della Via Cassia da Roma a Sutri — Sepolcro di Vibio Mariano — La Giustiniana, la Storta, Baccano e Monterosi — Il Selcione, Rotoli, il Castellaccio e S. Giovenale — Sutri veduta da lontano — Deliziose vedute in giungere a Sutri . . . » 17

Cap. III. — Origine sempre favolosa o dubbia delle antiche città, compresa Roma — Condizione di quella di Sutri — Stemma sutrino — Città etrusche che più non esistono da secoli, mentre Sutri e altre poche fortuitamente esistono — Gli antichi sutrini custodi di loro antichità — Lo stemma sutrino fu simbolo sacro della città all'era etrusca . . . . . » 29

Cap. IV. — Ricerca scientifica e razionale delle origini di antiche città — difetti della vecchia scuola storica — i grecanici — La civiltà etrusca — Che quella degli Italiani è indigena — Scuola nuova — Storici e archeologi della scuola vecchia non aventi metodo — Perchè mi sia necessario toccare questo soggetto — Lo scetticismo forestiero e i suoi imitatori . . » 41

Cap, V. È rigettata la teoria mitologica — I mitologi caduti sempre in errori e ipotesi false — L'uomo primitivo non ebbe le tendenze che gli attribuirono — Il sentimenco e l'iutelletto — Le finzioni immaginose e la personificazione di nomi astratti — La tendenza metopeica non esistita mai — La mitologia è l'antistoria confusa da finzioni postume . . . . . » 48

Cap. VI. — I Tirreni — I Pelasgi — Gli Etruschi — Genesi e valore di tali nomi — Il linguaggio italico più antico tirreno-pelasgo-etrusco — Il greco vetusto — Il latino ed il greco — Il genio e la civiltà etrusca o toscana — Vulcanicità — Etruria propria, boreale, meridionale — Coufederazione etrusca — Arti e lettere — La rinascenza e il gran rltorno del primato civile — Le tre grandi civiltà italiane — Sutri e Sutrio — I lucumoni ei larti — Dittatori e pretori — Epigrafe sutrina . . . . . » 60

Cap. VII. — Agro sutrino — Sutrini così detti dal territorio salutare — Vicende principali de' primi popoli italici — Immigrazioni primarie — Iberici — Celti — Umbri — Liguri e Siculi sono Iberici — Guerre di conquista e predominio iberico e celtico . . . » 74

Cap. VIII. — Nuovi Pelsagi e gli Aberrigemi — A questi appartennero i sutrini — Oracoli di Dodona, Marte, Fauno e del Vaticauo — La gran riscossa — Pico Marzio — Ercole — Indipendenza italiana — Popoli maggiori e minori in Etruria . , . . . » 84

Cap. IX. — Origine de' Sutrini — Sono Tirreno-Pelasgo-Etruschi — Loro antichità — Loro stanziamento — Pago Sutrino — Costumi primitivi — Luoghi abitati e il capo-pago — Inondaziene del 1529 av. l'E. C. . » 94

Cap, X. — Discussione filologica del nome Sutrini e Sutri — I lueghi forti Sutrio, Sutera e Suthul — Il Sud — Crono e Ammone — Saturno uomo, capo-pelasgo è detto re da' posteri — Nome Saturno — Saturno e Giano attori primevi di convivenza umana. . . . » 154

Cap. XI. — Vicende di Saturno — Esso in Italia prima che si rifugiasse nel Lazio — Giove juniore — Rivolta de' Tirreni, detti Titani, e guerra in Ispagna a Tartesia — Saturno rifugiasi presso Giano — Saturnia Italia e Saturnia nel monte Capitolino — Capitolium da Caputolim — Costruzioni pelasgiche o saturnine — Saturno fabbrica Sutri circa il 1460 av. l'E. C. . » 116

Cap. XII. — In qual modo Sutri fosse fabbricata da Saturno — Sutri da capo-pago diviene la Larissa sutrina — Larte e Lari — Sutri ha l'epiteto di antichissima con breve papale — Cultura e prosperità antiche di fronte al presente . . . . . » 129

Cap. XIII. — Ara Satrina — Condizione e parte avuta dai Sutrini nella guerra nazionale Italo-Aberrigeno-Pelasga — Lago d'Ercole — Ercole in quel de' sutrini Foro italico, lotte e spettacoli funerei che danno origine ai recinti incavati nel masso, poi anfiteatri — Sutri dà l'unico esempio di tali anfiteatri — Lettere e caratteri pelasgici e latini — Demarato di Corito ossia Cortona e non di Corinto — Il grande ampliamento di Sutri sopra due monti — I nomi delle città — Il ponte a Veio » 134

Cap. XIV. — I Sutrini progrediscono nella civiltà — Il pane — Le calzature, i calcei e sandali sutrini — Costami etruschi agricoli, civili e militari — Il vitto e il vestito — Il lusso — Indole dei loro ricchi e dei nostri . . . . . » 144

Cap. XV. — Le cerimonie funebri etrusche che perdurarono a Sutri — Caronte — Abitazioni — Istituzioni politiche, civili e religiose — Astronomie, conteggi, numeri e divisione del tempo — Religione — Roma non ebbe i re — La proprietà tutelata — Gli dei protettori e patroni — Sutri ha protettore Saturno e patrone Horta, Norchia e la Salute . . . . . » 152

Cap. XVI. — Sutrini contro Enea — Sutri non fu soggetta — I sutrini alla battaglia di Ereto, poi a quella dell'Arsia — Si collegano coi Falisci — Con questi e co' Capenati accorrono a Veio e battono i Romani — Sono

disfatti da Camillo a Nepi — Perchè Veio non fu soccorsa — Cadono Veio e Melpo, il gran centro dell'Etruria settentrionale, nel medesimo giorno — Veio è oro l'isola Farnese . . . . . » 162

Cap. XVII. — Capena e Faleria soggettate — Sutri amica dei Romani e questi grati a lei — I Sutrini invisi agli Etruschi sono assaliti — Il Senato Romano manda Camillo — Sutri caduta e i cittadini cacciati, il giorno stesso rientrano trionfanti la patria — Perta Furia — Tripudii — Gli Etruschi tornano dopo poco all'assalto e Camillo con Valerio li sconfigge e li caccia — I Sutrini sentendo tosto il peso del giogo romano tentano scuoterlo ma sono puniti con tale celerità che generò un proverbio — Sutri in servitù. . . . . » 171

Cap. XVIII. — Sutri ultimo baluardo della indipendenza etrusca, ossia della prima unità e indipendenza degli italiani — Colonia Romana plebea — Sanniti ed Etruschi — Questi riassalgono Sutri — Battaglia di Sutri — L. Emilio Barbula superato — Si rinnuova la guerra e lo assedio — Q. Fabio Massimo vittorioso a Sutri per due faroci battaglie — Passa la selva Cimina — Sutri per sempre soggetta e cadnta dalla sua fortuna — Le ultime armi etrusche prostrate al Vadimone — Elio Volterrano ultimo Lucumoue e Dittatore etrusco . » 181

Cap. XIX. — Stato dl Sutri dopo caduta Etruria — Popolazione — Aggravata dai Romani — Al tempo di Annibale, de' Gracchi e delle guerre eivili — Occupata e fortificata da Agrippa — Colonia — Coniuncta Julia Sutrina — Magistrati — Petizione ad Augusto per uso di acque — Sutri nella decadenza e caduta dell'Impero — I moderni Sutrini e i loro grandi avi . » 198

Libro secondo

Capitolo I. -- Il Cristianesimo e le dottrine di Cristo — Gli Apostoli — Pietro e Giacomo — Paolo e Barnaba Dissidio — Cristianesimo a Roma — Paolo a Roma — Pietro lo segue — Loro martirio. . . . . » 117

Cap. II. — Tradizioni cristiane — S. Romolo e S. Tolomeo — Che questo morì sotto Claudio II e non sotto il I — Romolo dà a Sutri la fede — Vescovi e Diocesi — S. Dolcissima non è Mustiola — Atti dei Santi Sutrini. . . . . » 226

Cap. III. — Poziorità della sede vescovile di Sutri — Privilegi — Coi primitivi cristiani il titolo vescovo non aveva il valore che ebbe poi — Errori venuti da ciò — Istituzione dei vescovi e delle Diocesi. — Esempi . » 223

Cap. IV. Iniziamento dell'Episcopato cristiano in Sutri — Eusebio primo vescovo — Successione dei vescovi fino al cadere del secolo XI. — Traslazione del corpo di S. Margherita a Montefiascone — Tra i vescovi si distinguono Bonifacio, Marino, Benedetto, Pietro e Bonizzone . . . . . » 243

Cap. V. — Dal vescovo Gennaro ad Aldovrando. — Si distinguono, oltre questi due, Giovanni III, Adalberto, il Tedesco e Pietro II — Innocenzo III consacra la nuova Basilica-Cattedrale e la dedica all'Assunta — Concede privilegi a Sutri, fra i quali che portasse epiteto di antichissima città . . . . . » 252

Cap. VI. — Dal vescovo Iacopo canonico e cittadino sutrino, a Luca Rossi — Eugenio IV. riunisce la diocesi di Nepi a quella di Sutri — Bolla di questa unione — Alcune cose di rilievo rispetto ai due riuniti episcopati. » 260

Cap. VII. — Giurisdizione della Diocesi di Sutri — Sutri passa sotto il dominio della Chiesa — Leone Isauro e Gregorio II — Donazione-restituzione di Luitprando — La Valle magna di Sutri — I Concilii — Privilegio di Sutri. . . . . » 271

Cap. VIII. — Sinodi Sutrini — Codice membranaceo sutrino — Editti e Decreti dei vescovi Spinola e Mornato — Cattedrale e Capitolo — Canonici regolari e secolari — Legato Del Sere per l'Istituziane dei quattro Canonicati — Canonici e Chierici. . . . » 280

Cap. IX. — Parrocchia di S. Silvestro — Confraternite — Seminario — Ospedali e Monte Frumentario — Chiese — Trasformazione di Sutri pagana in cristiana — S. Giuliano infra versus cassarum — Abbazia di S. Benedetto — Benedettini — Tesori occulti — Cenobio di S. Fortunata — Uno storiografo sutrino — Monastero di S. Blasio poi Abbazia di S. Benedetto — Orto — Fontana Camerata in fundo Martula — Abate Costantino — Abbazia di Sutri segnata nella porta della Basilica di Monte Cassino — Suju, sincopato, e Sujo è lo stesso che Sutri — L. A. Muratori e Tosti. . . . » 290

Cap. X. — Convento di S. Francesco — Delle Monache — Di S. Giacomo che è il III, poi il VI convento della provincia di Roma — Frati Minori e Clarisse — Osservanti — Cardinal Morone e il Vescovo suo nipote — Convento degli Agostiniani del Carmine. . . » 306

Cap. XI. — Successione dei Vescovi sutrini stabilita col riscontro degli autori e de' documenti, de' fatti e delle date — Vescovi di Sutri — Di Sutri e Nepi e Nepi e Sutri — Le due sedi si separano per nove anni — Si riuniscono fino ad oggi invariabilmente . . . » 315

Libro terzo

Capitolo I. — Ignoranza e barbarie — Età senza limiti certi — La appellazione Medio-evo è abbandonata come inefficace e falsa — Sostituiscesi Bassoevo — Confronto — Teorie scientifiche sulla divisione e appellazione delle storie monografiche e della universale — Classificazione della storia sutrina . . . . . » 327

Cap. II. — Sutri soffre distruzioni dai Goti — Teodorico re — I Longobardi la danneggiano — Sutri Ducato Longobardo — È presa da Romano Esarca — Passa al ducato Romano, indi si dà al Pontefice — Luitprando — Astolfo . . . . . » 333

Cap. III. — Desiderio costituisce Viterbo — Voltumna — Tunone duca di Nepi — Costantino antipapa — Su-

tri sotto Desiderio — Carlo Magno passa per Sutri e vi passa Leone III. . . . . » 342

Cap. IV. — Tradizione sutrina — Berta, sorella di Carlo Magno, e Milone di Anglante a Sutri — Vivono in una grotta e vi nasce Orlando — Carlo Magno a Sutri — Versi del Dolce — Carlo perdona a Berta — Questa e Orlando vennero condotti in Francia con lui. . » 345

Cap. V. — Chi dubiti che Orlando esistesse — Ciò che ha di lui la storia — È incontrastabile e riconosciuto che nacque a Sutri — Romanzi e poemi — Ricordi falsi e veri di Orlando — La grotta ove nacque impressa nello stemma sutrino è un documento meraviglioso . » 360

Cap. VI. — Diluvio, inondazioni e cavallette a Sutri — Passanvi Ugo e poi Ottone II — Marino Vescovo — L'anno mille e il finimondo — Dolorosi fatti per fanatismo e paure — Donazioni — Muore a Sutri l'Imperatore Ottone III e succedegli Enrico . . . . . » 365

Cap. VII. — Concilio di Sutri del 1046 — Concilio del 1059 — Campana donata dalla Contessa Matilde — Nicolò II e Roberto Guiscardo — Conti di Sutri o di Sutri e Nepi — Enrico IV — Sutri non donata o ridonata da Matilde, perchè non le appartenne . . » 370

Cap. VIII. — Si rinnuova la guerra fra Chiesa e Impero — Gelasio II — Maurizio Burdino, piglia nome di papa Gregorio VIII — Callisto II — Concili e scomuniche — Burdino fugge a Sutri e si fortifica — Callisto non riesce a prendere Sutri — Vi ritorna coi Normanni e col Cardinal di Crema — I Sutrini cedono e consegnano l'abbandonato Burdino — Indecente trionfo a Roma — Burdino muore di dolore . . . . » 378

Cap. IX. — Il conte Giovanni di Anguillara prende Sutri — Usurpazioni dei Patarini Sutrini — Eugenio III e il Cardinal Giovanni da Sutri — Il preposto Caleth — Trattato di Osenna — Adriano IV e Barbarossa a Sutri — Una lettera di questo . . . . . » 390

Cap. X. — Germani a Sutri — È presa da Federico Bar-

barossa — Sutrie e Nepi scampate da saccheggio — Gualfredo da Capranica — I Sutrini rubano maiali ai Viterbesi — Questi spogliano le campagne sutrine — Innocenzo IV ricoverato in Sutri fugge a Civitavecchia per Francia — Sutri sotto Federico II. . » 396

Cap. XI. — Sutri presa da Pietro IV da Vico — Pandolfo Conte di Anguillara glie la toglie — Castello di Vico — Manfredo e Faziolo da Vico — Trattato di Sutri del 1332 — Card. Albornoz, Cola di Rienzo e Giovanni di Vico — Il Giubbileo — Enrico VII — Inglesi e Ungari — Scorrerie — Innocenzo VII — Re Ladislao — Papa Giovanni XXIII — Conti di Sutri e Ronciglione. . . . . » 401

Cap. XII. — Nicolò Fortebraccio incendia il Borgo e i dintorni di Sutri — Micheletto da Cotignola — Concessioni di Eugenio IV — In mano ogli Orsini — Alessandro VI papa la toglie ad essi — Sutri dei Borgia — Discordie con Ronciglione — Favori di Sisto IV e Innocenzo VIII — Lettere di Alessandro VI — La via di Ronciglione-Monterosi apporta a Sutri, guasta, impoverita l'ultima perenne rovina . . . . » 409

Cap. XIII. — Conestabile di Borbone saccheggia Sutri — Che scrisse Annibal Caro di certe case sutrine — Lotta sanguinosa fra Sutrini e Nepesini — Atto solenne di pace . . . . . » 415

Cap. XIV. — Importanti notizie tolte dalle pergamene dell'Archivio comunale — Governatori perpetui di Sutri — Castello di Grassano — Nuove mura cittadine — Fatto di sangue fra Sutrini e Capranichesi — Fede di Testaccio . . . . . » 418

Cap. XV. — Il Ducato di Castro e Ronciglione passano al papa — La antica via per Sutri affatto abbandonata per la nuova per Ronciglione — Uragano del 1655 e pergamena nella mensa di S. Silvestro — La Rota Sutrina — Restauro dell'acquedotto — Ratto della salma di mons. Vecchiarelli . . . . . » 428

Cap. XVI. — Sutri e Ronciglione — Breve di Benedetto XIII che dà titolo di città a Ronciglione — Invasione Francese — Generale Bertier — I Napoletani — Il Mack a Montecalvi — Saccheggi e incendi a Ronciglione — Francesi a Sutri — Sacco degli Aretini — Gli Austriaci. » 432

Cap. XVII. — I Francesi a Sutri e a Ronciglione — Archivi derubati e incendiati — Courrier de Méré — Vittorie di Napoleone — Pio VII arrestato — Sutri sotto il Governo Francese — Giuramento degli ecclesiastici e chiusura dei Conventi — Palle di cannone — Restaurazione politica del 1815-16 — Governo di Sutri — Il 1848 e 49 — Ciceruacchio — La Repubblica Romana . . . . . » 438

Cap. XVIII. — Sutri ritorna sotto al governo papale — Pio IX va a Ronciglione — Il 1859 e i Sutrini alla guerra dell'Indipendenza — Il 20 settembre 1870 — Sutri si riunisce alla propria gran famiglia degli Italiani — È Comune e Mandamento nella Provincia di Roma — Considerazioni storiche — Omaggio . . » 445

Libro quarto

Capitolo I. — Lo Statuto in genere — Differenza fra Comune e Municipio — I Comuni italiani e le loro Leggi — Comuni e Università — Statuto sutrino — Anziani — Quali furono i primi Statuti — Queidi Roma — L'odierno Statuto d'Italia — Condizioni delle città e terre rettesi a Comune sotto i papi — Condizione de' loro Statuti. . . . . » 455

Cap. II. — Quali furono i primi Statuti editi — Quelli editi nel cessato Stato pontificio — Viterbo e suoi Statuti — Savona — Statuti baronali — Quei di Campagnano, Bracciano e Trevignano — Statuti inediti — S. Marino — Statuto Sutrino — Epoche delle sue compilazioni, delle riforme e aggiunte. . . . » 466

Cap. III. — Rassegna dello Statuto sutrino — Introduduzione di questo — Breve di Pio II — Rubriche più

Cap. III. — Rassegna dello Statuto sutrino — Introduzione di questo — Breve di Pio II — Rubriche più importanti del libro primo — Famiglie — Usi costumi, misure — Ferragosto — Piazze e Porte. . . » 475

Cap. IV. — Seguono il secondo e il terzo libro dello Statuto Sutrino — Le procedure — Doti e maggiorità — Furti — Pene — Pascoli . . . . . » 484

Cap, V. — Segue la rassegna dello Statuto — Libro quarto « De Damnis datis » — Libro quinto « Extraordinariarum » — Feste — Esenzione da qualunque tassa per quelli che abitavano in Piazza Porta Furia e in via Furio Camillo — Giuochi diversi — Lupanari — Sicurezza di Cittadini — Guardia — Sul tenere animali — Diritti o no di andare per legna e di pascoli — Salari — Appalti di tassa. . . . . » 488

Cap, VI. — Titoli delle leggi e materie disposte e trattate nello Statuto Sutrino — Rubriche nelle quali è ordinato — Libro I, II, III, IV e V. . . . . » 449

Libro quinto

Capitolo I. — Veduta incantevole del monte ove si trova l'Anfiteatro etrusco sutrino — Lo stato in cui negli anni passati si trovava e ora si trova — Diverse opinioni riguardo ad esso — Tesi da risolvereper concludere che anfiteatro sia . . . . . » 513

Cap, II. — Risoluzione della prima tesi, che l'anfiteatro di Sutri non è di Statilio Tauro — Il solenne abbaglio del Ruga — Confutazioni e prove — L'Anfiteatro essendo etrusco importa al mondo civile, se fosse di Tauro non certamente . . . . . » 516

Cap. III. — Succede la soluzione delle tre ultime tesi date — L'anfiteatro etrusco di Sutri non è di M. Scauro — Non è romano — Ma è etrusco secondo le manifestazioni e secondo gli autori — Di 35 di questi, 5 dicono essere romano, 30 essere etrusco — Testi citati. . . . . » 524

Cap. IV. — Analisi delle parti componenti l'Anfiteatro —

Diciotto argomenti che ne resultano comprovanti perchè è etrusco — Studio fattovi dal Dennis e sue opinioni convergenti all'unico fatto che è opera etrusca — Provvedimenti contro le rovine che minacciano. » 531

Cap. V. — Gli spettacoli sono costumanza etrusca — Anfiteatri etruschi — Quelli non tali, ma incavati nel masso, oggi conosciuti — Scerpelloni del Ruga e del Bondi — Descrizione dell'etrusco AnfiteatroSutrino — Spiegazione delle due illustrazioni che a bella posta vi feci. . . . . » 536

Cap. VI. — L'Anfiteatro etrusco sutrino non ha racconto — Altro sogno del Ruga — Il Monte nel Bassoevo si chiamò Erzeni — L'arena già interrata — L'Anfiteatro sconosciuto cade in proprietà di privati — I Muti-Papazzurri e i Savorelli — Nel 1835 e 39 si ordina lo sterro — Causa di rivendicazione a proprietà nazionale — Presa di possesso nel 1882 . . . . » 544

Cap. VII. — Tombe etrusche sutrine — Mura urbane — Porte — Porta Furia — Via Cimina — Fontana — Contrada Martula — Sacello — Ponte De Pretis . » 553

Cap. VIII. — Le catacombe — La chiesetta a tre navate incavata nel masso — La Basilica Cattedrale — I Conti Tusculani rifuggiti e stabiliti in Sutri — Chiese minori Sutrine . . . . . » 563

Libro sesto

Sutrini illustri . . . . . » 581
Famiglie e cittadini sutrini . . . . . » 602
Silloge . . . . . » 608
Catalogo dei Pontefici . . . . . » 615
Iscrizioni del Basso-Evo . . . . . » 618
Iscrizioni dei tempi moderni . . . . . » 620
Bsbliografia sutrina . . . . . » 636
Aggiunte , ... » 638

INDICE GENERALE

N. B. I numeri indicano le pagine — *ant.* vale antipapa — *c.* città — *f.* fiume — *p.* papa — *V.* o *v*, vedi.

A

Abaco 157.
Abate di Nonantola 372, 374.
Abati 280, 374.
Abati del Cenobio di S. Fortunata di Sutri 300, 399.
Abazia di S. Benedetto a Sutri 296 a 299, 300 a 304, 375, 422.
Abazie Benedettine; origine e quante 298; quella di Monte Cassino 304.
Aberrigeni o Aborrigeni 38, 60, 77, 82, 87, 94.
Aberrigeno-Pelasgi 87; loro guerra per l'indipendenza, 85 e seg.
Aberrigeno-Argei 98.
Abitazioni de' Tirreno-Pelasgi 100; sutrine 102.
Aborigeni 94, 98.
Acqua della fontana Camerata (vedi) poi detta martula 303.
Acqua Traversa, prima Tuzia 20. 21.
Adalberto, re 266.
Adelaide, moglie di Lodovico II 380.
Adria città, 72, 79, 155.
Adria Picena 32.
Adriano Imp. 76.
Adriano IV, papa 253, 392, 393.
Adriatico, mare 226.
Afranio 204.
Africa 118.
Agilla c. 70, 80, 140,
Agilulfo, re 337.
Agneni Eugenio, notaro 284.
Agostiniani, frati 297, 313.
Agostino (S.) 110, 249, 313.
Agrippa (Marco Vipsanio), 71, 204 a 206, 518, 640.
Agro 98.
Agro Sutrino 74, 75, 94.
Alarico, goto, 333.
Alatri c. 130, 389.
Albano c. 241.
Alberico 365, 366.
Alberico, cronachista 369.
Alberto, marchese di Toscana 377.
Alboino, re 335.
Albornoz, cardinale Egidio 403.
Albula (Tevere) 74, 92, 122, 136.
Alcantarine, monache 310.
Alemanni 212.
Alemanni Tommaso, a Nepi 420.
Alessandro II, p. 376.
» III, p. 398,
» IV, p. 401,
» VI, p. Borgia 411, 412; sua ordinanza a Sutri pel ricevimento del Cardi-

nale suo nipote 413; lettera a Sutri 413; riunisce Sutri al patrimonio di S. Pietro 415, 426.
Alessandria c. 221.
Alfonso di Castiglia 272.
Alighieri Dante 404.
Allumiere 272.
Alluvione, che danneggia Sutri, 102.
Alpi 89, 90, 205, 209, 439; alpi Cozie 276.
Alpini, popoli 89.
Alsio (Palo) 82, 88, 98, 169.
Amasiano, pastore cristiano. 226.
Amastri (Samastro) 111.
Amedeo di Savoja 411.
Amelia 258, 241, 336; ducato longobardo 277.
America 327, 328, 521.
Amiterno 337.
Ammone (Giove) 103, 108.
Anacleto antip. 252, 334.
Anagni, c. 241, 268, 401.
Anastasio, Bibliotecario 275, 276, 278.
Anastasio, Imp, 334.
Anco Marzio, 184.
Ancona c. 298; pene statuarie 486.
Anconitani 97.
Andrea (S. ap.) 219,
Andrea (Fra) il medesimo, pare, che Niccola della Tuccia: suo Manoscritto sulle cose storiche di Viterbo, conservato nella Biblioteca Angelica di di Roma,398, 404, 405, 407.
Andria c. 226.
Anfiteatri Etruschi dove 536; perchè non se ne conservano e conoscono 537.
Anfiteatri: dove si conoscono incavati nel masso 536; dove quelli incavati solo a metà nella roccia 537; specie degli anfiteatri 537; dove i più belli 538; quel di Capua 534; il Flavio di Roma 538; quel di Siracusa 534, chi scrisse sugli anfiteatri 525.
Anfiteatro Etrusco Sutrino 2, 13, 26, 100, 179, 200, 450; detto asinescamente di Statilio Tauro 14; perchè non può essere di questo 515 a 523; confutazione del sogno del Ruga 517 a 523; non è di M. Scauro 515, 524; non è opera romana, nè di romani 515, 525; perchè ciò 526, 527; è etrusco 515, 527, 554; perchè è tale 531; ciò dimostro con diciotto argomenti 531 a 533; esso è importante insigne ed unico nel genere perchè etrusco 523; autori che dicono sia romano 528; quelli che dicono sia probabilmente etrusco 528; quelli che dichiarano esplicitamente essere etrusco 528 529; quanti affermano sia etrusco e quanti nò 529; testi di alcuni autori che lo dichiarano etrusco 529, 530, C. Cantù 529; G. Dennis 529, 530, 533, 534; P. Larousse 534; P. Selvatico 529, 530; Atto Vannucci 530; autori che non ne parlarono perchè non poterono conoscerlo 534; è un vanto pei Sutrini e un gran monumento per per tutti gl'Italiani 535; urgenza di provvedimenti 535, 551; numeri sacri etruschi 534; etruschi spettacoli 536; gladiatorii 542; quanti spettatori contenesee 538; dimensione 538; descrizione 539; porte 539; misure delle parti più distinte 540; nicchie e sedili per chi 540; non designatores 534; nessuna precinzione, ma una sola cavea 540; abbagli del Ruga e del Bondi 541; non

ha scalari ed esempi di quei che pur non ne hanno 541; non ha racconto 544; quando si incavasse 545; indipendenza nazionale etrusca ossia italica 533 a 535; monte Erzeni o Erzani 546 a 552; non è provato che Caracalla vi esibisse spettacoli 544; opere di sterro 549; villa Muti-Papazzurri poi Savorelli 549, causa di rivendicazione a proprietà nazionale 550, 551; presa di possesso nel 1882, 551; spiegazione delle illustrazioni da me espressamente fatte, ossia: restaurazione interna del monumento, topografia del monte, veduta in iscorcio, pianta e spaccato 541, 542.
Anguillara (terra, abitanti 272; etimologia 587.
Anguillara (Conti di) 376, 377,
» Conte Pandolfo 401; prende Sutri e la restituisce alla Chiesa 401,
» Conte Giovanni 390.
» Conte Averso o Everso 408, 413.
Anguillara Giovanni Andrea 15; origine della famiglia e dello stemma 585-87; ove nacque esso 589-90; poeta, legale, correttore di stampe a Roma 593; va a Venezia ivi: torna a Roma, 584; sua morte e sue opere 595 a 598; lettera di lui a Cosimo de' Medici 598.
Anguillara Francesco, sutrino 420,
Anguillara Luigi, sut. 585.
Anguillara Angela, sut. 585.
Angolante 348.
Aniene o Anio (o Teverone) 165, 202, 395.
Annibale, cartaginese, generale 201, 202.
Annibal Caro a Sutri 416.
Antemio 304.
Antemne, c. 32, 140, 182.
Antiochia, c 291, 226.
Antrodoco, c. 82.
Anziani sutrini 418; che pagassero un tanto alla Camera apost. 418, 419; essi e il loro Consiglio 458; essi 479, 480.
Anzio c. 179.
Apollo 294.
Apostoli del Cristianesimo 218, 219, 227, 276, 294.
Appennino, monte 70, 81, 90, 135.
Aquila, simbolo e insegna. 38.
Aquila, propaga a Roma il Cristianesimo 224, 226.
Aquisgrana 254.
Ara di Saturno, a'piedi del Campidoglio 87.
» Massima d'Ercole, eroe nazionale 92.
Aragona (Cardinale acerrimo nemico del Burdino) 383, 388.
Arbano 32, 307.
Arcadia 89.
Archeologi 43, 44.
Archivio Comunale Sutrino 397, 406 425.
» Vescovile » 281, 283, 310.
» Vaticano 402.
Archipresbitero e non Arcivescovo sutrino 289.
Arcivescovi 242, 280, 374; quei potenti più del papa al loro tempo 459.
Ardea c. 174; ardeatini 174.
Areopago 98.
Aretini 97, 128, 188; devastatori e saccheggiatori al grido di « viva Maria » 436, 437.
Arezzo c. 32,70, 188, 200.
Ariberto 274.
Ariosto Lodovico 361.
Arnaldo da Brescia 391.
Arpino c. 130.
Arrigo (v. Enrico).
Arti 496.

Asia 158; Minore 157.
Aspasio, tiranno 229.
Aspreno, pastore crist. 226.
Asterio, ves. 241.
Asti 268.
Astolfo 168, 340, 341
Assi, moneta, coniata al tempo di Annibale 202.
Assisi c. 258,
Asso, in territorio Viterbese, 398.
Assunta (S. Maria), 257, 294.
Atene c. 102, 168, 221.
Atina c. 226.
Atlante, 75, 108.
Atri c. 72.
Attica 157.
Augusto Imp. 30, 70, 200 a 208, 319, 517, 640.
Aulo Manlio 175.
Aureliano Imp. 211, 231, 233.
Aurunci, 87, 89, 97, 68, 123, 135, 176.
Ausoni 89.
Austerlitz, vittoria di 439.
Austriaco governo a Sutri 439.
Austro-Russi 435.
Autoctoni 81.
Aventino, monte a Roma. 40, 226.
Avignone c. 403.
Avvocati e Procuratori 483.
Azio, battaglia, 518.
Azzorre, isole 71.

B

Babilonia 32.
Baccalerio, sutrino 572.
Baccano e Baccanaccio 24.
Bacco 63, 294.
Bagnorea 259.
Balbeck 32.
Balbo, sutrino 275.
Baluzio, abate 383, 384.
Bamberga 372; vescovo di 372.
Barbarano 345, 437. 636.
Barbari 211, 327; Barbarie 327.
Barbarossa (v. Federico I, Imp.)
Barisetti Girolamo, luogotenente in Sutri del Governatore Card. Morone 422.
Barnaba (S. ap. 219.
Baronio Card. Cesare 228, 384.
Bartolomeo (S. ap. 219
Basilea e Cibele (v. Gran Madre)
Basilica Cassinese 304, 305.
Basilica-Cattedrale di Sutri 245, 253, 256, 257, 260, 269, 280. 283, 286; dedicata a S. Maria della Vittoria 294, 565; all'Assunta 304, 565; detta anche S. Maria Sutrina 572; erezione e rifacimenti 566; sorse sul tempio di Norzia 567; descrizione e notizie 465; colonne 230, 294, 313; suo pavimento de' Cosmati 569.
Bassano di Sutri, 272, 296, 408, 412, 418, 437, 444.
Basso ves. 241.
Basso-Evo 305, 330, 331.
Battaglia di Canne 202, 204.
» di Sutri 180 a 192.
Bavaro 405.
Benedettini vita da loro condotta 297, 248, 301.
Benedetto (S. 297.
Benedetto VII, papa, 246, 365, 569 (v. Vescovi Sutrini).
» VIII, p. 246.
» IX, p. 247, 370.
» IX, antip. (Conti) 278.
» X, p. 373.
» XIII, p. nomina città la terra di Ronciglione 433.
» XIV, p. 484.
Benevento 246, 382.
Bergamo 240.
Berito 32.

Berlino 439.
Bernardino da Sutri (Fra 311.
Berni F. poeta 361.
Berta, sorella di Carlomagno, 346, 348, 351; proverbio 359.
Berthier, generale francese 433.
Biblioteca Ambrosiana 250.
» Angelica (Roma) 398.
» della Cattedrale di Siena 477,
» Frangipane (non più esistente) 403.
» Imperiale di Vienna 249.
» Reale di Parigi, 244.
» Regia Casanatense alla Minerva (a Roma) 398.
Bieda (Blera) 32, 74, 209, 231; ducato longobardo 277; vicende 340, 343, 412.
Bilimere 230,
Bisanzio 212.
Biserta 348.
Bisulduno 246, 247,
Blasio (S. 302, 303; Monastero a Sutri 303.
Blera (v. Bieda).
Boario Foro 92.
Boccaberta, sutrino 367.
Boi 97.
Bolla di Alessandro IV, p. 258.
» di Adriano I, p. 341,
» di Bonifacio VIII. p. 259, 400.
» di Clemente VII, p. 496.
» di Eugenio IV, p. per unione della Diocesi Nepesina alla Sutrina 264 a 267, 282.
» di Gregorio VII, p. 314.
» di Gregorio VIII, antp. (Burdino) 385.
» di Innocenzo IV, p. 259, 460.
» di Nicolò IV, p. 307.
Bologna (Bononia), 97; pene statutarie 486.
Bolsena (Volsinio) 69, 416.
Bomarzo, ducato longobardo 277; vicende 335 337.
Bonaparte Napoleone 433, 438: Imperatore, 459; prostrato a Waterloo 444.
Bondi, don Paolo 199, 228, 231, 256, 258, 263, 541, 637.
Bonifacio (Fra, 262,
Bonifacio VIII, p. 401.
Bonizza, sutrina, 367.
Bonizzone (vener.) ves. Sutrino 245 (v. Vescovi Sutrini).
Borbone (Conestabile di; a Sutri 415.
Borgia (v. Alessandro VI, p.); Cesare, detto Duca Valentino 441, 412.
Borgo di Roma, 378; di S. Pietro 416.
» di Sutri o Borgo Sutrino 290 a 292, 296, 398, 399. incendiato 410; rifabbricato in parte 430.
Borromeo (S. Carlo, 313.
Bovi (simbolicamente italiani) 91, 92, 639.
Boviano, (città del bove, simbolo d'Italia) 188, 640
Bracciano 20, 24, 69, 269, 272; Collegiata, 283, 430; statuto baronale, 470.
Bragara o Bragues 379.
Bramini, famiglia ronciglionese 436; Gioachino 437.
Breve di Giulio II, p. per provvedere alle miserie in cui Sutri trovasi 426.
» di Leone X, p. 418.
» di Pio II, p. autorizza riforma Statuto Sutrino, 473, 476, 477.
» di Pio V, p. per confini fra Sutri e Capranica 425.
Brescia 246.
Bresciani 97.
Brettagna 120.
Brigantaggio 434, 435 a 437.
Brunetti Angelo a Ronciglione 445: feste e canti 446; a Sutri, 446.
Bruni Luigi, consolare della

Repubblica Romana, assassinato a Vico, 435.
Bufolata (v. Nepi).
Buon Governo (Congregazione del 561.
Buona o Bona Dea 294.
Burcard, generale 438.
Burdino Maurizio, antip. 252, 305, 381; difeso, 381; fortificasi in Sutri 381, 382; resiste a Callisto II che ve lo assedia, 383; cade, 386; portato in trionfo 387; opinioni sulla sua caduta 388; morte 389.

C

Cabiro, o Capo 127, 128.
Caccialupo, giudice di Sutri, 390.
Caco o Cacio 90.
Cadice, o Gade, 74, 120.
Cadmo 138.
Cagliari 257.
Callinico, esarca 337.
Callisto II, p. 381; a Benevento 382; ritorna a Sutri contro Burdino 382; entravi e scrive alla cristianità 387; mena indecente trionfo 387 e 388.
Caltanissetta 108.
Camaldolesi, 280.
Camarlaco, legato pontf.al trattato di Sutri, 402.1
Camera Alma de' Conservatori, di Roma 427.
Camera apostolica 272.
Camerata, (antica fontana in contrada Martula, o Martora a Sutri 303, 392.
Camillo, Marco Furio 142, 166, 167, 170, 171, 173, 174, 175, 179, 180, 421.
Campagnano 411, 412; statuto baronale 470.
Campana di S. Silvestro di Sutri 375.
Campana (al suono della) secondo lo Statuto 480
Campane di S. Agnese al Circo agonale (Roma) 428.
Campanile della Cattedrale 26, 521, 565.
Campi lapidei 90; flegrei 92.
Campidoglio, 87, 90, 122 a 124, 127, 134, 155, 376, 417.
Campo grasso (a Sutri) 394.
» Marzio (Roma) 520.
» di Nerone 340.
» Verano 269.
Canarie, isole 71.
Canne (v. battaglia di)
Canonici 286, 287, 294; questione coi chierici a Sutri 289.
Capannacce (vico Matrino) 207. 520.
Capena 165, 167, 170.
Capenati, 70, 165, 167, 170.
Capitani di ventura 410.
Capitolo della cattedrale sutrina 259, 260, 269, 286, 287, 313, 566.
Capo-pago, 102, 106, 116, 126.
Cappuccine, monache 308.
Caprallica de Sutrio (v. Capranica)
Capranica di Sutri, 272, 398, 408, 419, 431, 444, 498, 561; fatto di sangue con Sutrini 424; sentenza tremenda 425; armi usate 425; Santi di 573.
Capranichesi, 424, 425, 431, 585.
Capua 202, 206.
Capuano, cardinale, lett. su riedificazione, mura cittadine a Sutri 425.
Carabelli, canonico Gaetano;

suo manoscritto sulla storia di Ronciglione 437.
Caracalla imp. 210, 211; fu a Sutri, 212, 544, 545.
Cardinale di Crema Giovanni, prende Sutri 382.
Carlo d'Angiò 402.
Carlo Magno 344, 345, 351, 352, 356 a 359.
» VI di Francia 494.
» VIII di Francia 328.
Carmelitane, monache 309.
Carmelitani, frati 314.
Carmenta e carmi 90, 114, 139.
Carnevale (Moccoletti a Roma) 93, 427.
Caronte 153.
Carta peutingeriana 19.
Cartagine 32, 71.
Casa del Malco, Sutri 560.
» di M. Merula, ivi 560.
» di Pilato, ivi 218.
» di Savoia 380.
Casci 98, 638.
Caserta 435.
Casino vescovile a Capranica 431.
Cassero, *Cassarum* 295.
Cassia (v. Via)
Cassio Longino Ravilla Lucio 19.
Castellaccio (il) presso Sutri 25, 26, 101, 299.
Castel S. Angelo 407, 415, 422, 434.
Catacombe 26, 230, 563; di S. Giovenale 563.
Catalogo dei Vescovi Sutrini 315 e seg.
» » di Sutri e Nepi, e di Nepi e Sutri 317 323.
Catasto 481.
Catilina Lucio Sergio 203.
Catone M. Porcio 34, 70.
Cattedrale Sutrina (v. Basilica)
Cecconi Antonio, gonfaloniere 33, 557.
Cecina 70.
Cecrope 138, 157.
Cele Vibenna 164.
Celestino p. 254.
Celluzi, Canonico sutrino, 284.
Celti 78, 80, 98, 187, 189.
Celto-Umbri, 78, 80, 95; irruzione 81.
Cenobio di S. Fortunata in Sutri 300, 390, 392, 400.
» di S. Gregorio 296.
Censura papale 446.
Centro sutrino 104.
Cere 32, 39, 70, 100, 140, 163, 172, 194.
Ceri 241.
Ceriti 100, 140, 163, 172, 194.
Cesare Cajo Giulio 99, 167, 204, 208.
Cesi Card. Paolo, governatore perpetuo di Sutri, 418.
Cesone M. Fabio 194.
Championnet, generale franc. 434, 432.
Chateau-Chambresis 182.
Chierici 289, 294.
Chiese di Sutri;
» antiche e moderne 295.
» di S. Angelo a ripa 295, 306, 307.
» Basilica cattedrale (v. Basilica)
» di S. Benedetto 295.
» Cattedrale sotterranea o Cripta 293, 295, 565, 567, 568.
» S. Cesario in Martula 296, 302.
» S. Cristina 257, 291, 292, 296, 313, 573, 574.
» S. Croce 291. 295, 443. 575.
» S. Fortunata 230, 259, 290, 291, 292, 295, 296. 299, 302, 303. 367, 406, 413, 573.
» S. Francesco 34, 291, 294, 482, 571.
» S. Giacomo, 101 295.
» San Giovanni sutrinese 257, 290, 296, 304. 313, 574.
» S. Giovenale 26, 230, 296, 347, 574.

» S. Giuliano al Cassero, 295, 491
» S. Gregorio 296.
» S. Lorenzo 292, 296.
» S. Lucia, 295.
» Madonna del Carmine, 101, 189, 195.
» » della Cava, 26, 27, 188, 295, 299.
» della Madonna della Grotta 293, 295, 575.
» del Monte, 295. 575.
» del Parto 293, 395, 554, 563; descrizione 563 a 565.
» del Tempio 295.
» di S. Maria Seconda, ora delle Monache 195, 574, 575.
» S. Paolo 296.
» S. Pietro 290. 296.
» S. Rocco, 295.
» S. Sebastiano 291, 295.
» S. Silvestro, 294, 375, 429, 570.
» S. Stefano al Castello 296, 299, 314, 574:
S. Vincenzo, 295.
Chiesa papale 22 a 25; 254, 272.
Chiese di Roma:
» di S. Adriano a' tre Fori 343.
» S. Bartolomeo, 271.
» di S. Giovanni in Laterano (Basilica) 338, 395, 569.
» S. Giovanni a Porta Latina 256.
» S. Lorenzo (basilica) 569.
» S. Lorenzo in Lucina 258.
» in Palisperna 419, 420.
» S. Maria Aracoeli 570.
» S. Maria in Cosmedin 289, 570.
» S. Maria Maggiore 338, 569.
» sopra Minerva 268.
» in Trastevere 425, 569.
Chiesa di S. Paolo fuori le mura 314,
» San Pietro in Vaticano (Basilica) 378, 395.
» S. Pietro in Vincoli, 289.
» S. Prassede 226.
» S. Prisca 289.
» S. Salvatore (S. Maria Liberatrice) 343.
» S. Sebastiano 263.
Chiesa S Stefano in Viterbo 298.
» S. Maria in Vetralla, 262, 281.
» S. Maria della Concordia (sui confini Sutrini) 422.
Chiesetta attuale di S. Fortunata in Sutri e sua acqua 235.
Chirurgo 482.
Chiusi 32, 70, 150, 241, 393.
Chiusini 97, 100.
Cialli, canonico Fabio 283, 429.
Cialli fam. già Ciaglia 210, 288.
Cialli Giovanni, notaro e giudice ordinario. 419.
Cibele. (v. Gran Madre)
Ciclopi 63.
Cicerone M. Tullio 98.
Ciceruacchio (v. Brunetti)
Cigno, re 38,
Cilnia, famiglia aretina 188.
Cimina, selva 141, 164.
Cimina, via, (v. Via)
Cimini monti 69, 10, 74, 96, 98, 135.
Cimino Lago, o d'Ercole (v. Vico)
Cimitero Ostriano o ad Nymphas, 226.
Ciro, il grande 38.
Cirta 32.
Città etrusche di sito incerto, 537; quelle che, come Sutri, perdurano, 537.
Città fiorenti italiane 459; loro stato politico e costituzione di alcune 459.
Civiltà etrusca, 42, 450.
» greca 42.

Civiltà indigena degli italiani 42
Civita Castellana 257, 376, 393. 400, 569.
Civitavecchia 240, 272, 400, 423.
Clarisse, monache, 294, 310.
Claudio, imp., 39, 70.
Claudio II, imp. 228.
Clemente V. p. 405.
» VIII. p. 261, 415. 419.
» VIII. p. 497.
» XIV. p. (Ganganelli) 286.
Cluny, abbazia 301, 380.
Codici cassinesi, 394.
» di S. Gregorio, o S. Gregoriano, 292, 302, 303. 390
» membranacei e cartacei sutrini 281.
» municipali 464.
Cola di Rienzo 403, 408, a Vetralla 403, a Vico 405.
Colli, generele, 436.
Colonia, citt. 254.
» Sutrina 183, 184, 185; Giulia 200; Augusta militare 205, 520.
Colonie romane 182. 186; militari 306.
Colonnesi 396.
Compagne 457.
Comune di Genova 458.
» italiano antico 452.
» o Municipio Sutrino 34, 40.
» Sutrino, 456, 457, 458.
Comuni 330; costituzione loro 459; legislazione 460, quei soggetti al papa 462; Sovranità papale, 463; suoi rappresentanti e autorità di Governo 463; ordinamenti municipali 464, attaccamento 464; autori sulle istituzioni municipali e sui comuni 465; divisione cittadina 458; università e quelle di Roma 458.
Concili sutrini, 238, 278, 279. 371, 375.
Concilio, che sia 280, 281.
Concilio di Armenia, 261.
» Basilea, 298.
» Costanza, 297.
» Eugenio II p. 244.
» Felice p. 243.
» Ferrara 248.
» Gelasio p. 241, 243.
» Ilario p. 241, 243.
» Laodicea 230, 238.
» Lateranense, 253, 306.
» Laterano 248. 279, 305.
» Ravenna 246.
» Reims 380.
» Romano 241, 247, 248.
» Romano di Gregorio
» II, p. 244.
» Sardica, 230, 238.
» Siena 373.
» Simmaco p. 243.
» Sutri, primo 248.
» Sutri, secondo 248.
» Trento 313.
Condotti monte e via a Sutri 101, 142.
Confraternite, 290, 291.
Congregazioni 290, 291,
Conso, Dio 83.
Contenebra 32.
Contessa Matilde 250, 375; non donò Sutri, nè l'ebbe 377; a Volsinio, 567.
Conti di Anguillara (v. Anguillara)
» Ildebrandi 377.
» Sutri 408.
» Sutri e Nepi 408.
» Sutri e Ronciglione, 408.
» Toscolani o Tuscolani 245, 246, 273, 375, 377, 568; dimorano in Sutri 569.
» e Visconti 337.
Contrada Martula o Martola, corrotta in Martora, a Sutri (v. Martola).
Convento di S. Andrea di Spello 258,
» Benedettini 298.
» S. Blasio a Sutri, poi di

Convento di S. Benedetto, 300, 302. 304, 305.
» del Carmine di Siena 259.
» di Sutri 236.
» di S. Fortunata a Sutri 572, 573.
» di S. Francesco, 306, 307, 309 (ora con frati detti Scalzetti 308, 447); capitoli radunativisi 571, 572.
» di Frati Minori, 297, 306; (o di S. Francesco stesso)
» di S. Giacomo di Sutri 308 a 312.
» di S. Gregorio al Clivo di Scauro 259.
» di S. Maria in Aracoeli in Campidoglo 311.
» in Nepi eretto da fra Bernardino da Sutri 211.
» di S. Maria Seconda di Sutri (ora delle Monache) 309.
» di S. Michele a Poggibonsi 257.
» di S. Paolo di Roma 422.
Conventuali, frati, 297, 308.
Cora 130.
Corinto 139.
Corito (v. Cortona)
Cornelio Prisco, Pont. Sut. 207.
Corneto Tarquinia 256, 377, 396.
Cornicoli, monti (Tivoli) 87.
Cortona (già Corito) 32, 69, 70, 79, 86, 130; Demarato 139, 154.
Cortonesi 97.
Cortuosa 32.
Cosa 32.
Cosmati fratelli 569.
Costantini (Mons. Giuseppe Maria) dal titolo di Nepi e Sutri 269; a favore del ven. Bonizzone 251: 322 e 323; restaura a sue spese l'episcopio 570; consacra e apre al culto la chiesetta di S. Croce 575.
Costantino abate di S. Benedetto in Sutri 304.
Costantino, antipapa 343.
Costantinopoli 263 a , 266 334.
Coste (Le) in territorio Sutrino 323.
Costruzioni tirrene, e pelasgiche, o Saturnine, o ciclopiche, 62.
Cotilia, lago 86.
Courrier de la Mere, Lettere sulle desolazioni della Prov. Romana al tempo dei Francesi 439.
Crema (v. Card. di)
Cremera f. 144, 169.
Cremona. 249.
Creta 100.
Cristianesimo 211, 217, 450; in Roma 224; fuori delle Catacombe 239.
Cristiani, quando detti 221; perseguitati 222; cristiane tradizioni 226; chiese, quando fondate 227.
Cristina, corpo ritrovato, santificata 567, 568, 573.
Cristo 218, 219, 294.
Critica storica 30, 36.
Crociate 242. 367.
Cronache di Francia 361.
Crono 108, 113.
Culiseo di Aristotile 521.
Cureti 121.
Curia Romana, 154, 264.
Curzio (v. lago).

D

Damaso II. p. 373,
Damianiste, monache, 410.
Decemviri 207.
Decreto di Augusto sull'uso dell'acqua dei fondo Sutrino 209, 517.
Decurioni (collegio dei) 207; innalzarono un monumento a Caracalla in Sutri 544, 545.
Della Tuccia Nicola 410, 414.
Demarato Coritio, non Corintio 139.
Demoziano ves. 249.
Dempstero 288.
Deodato 241.
De Rogeri Francesco Silvio 419.
Desiderio 342, 442.
Diluvio di Deucalione 102.
Diluvio universale 76.
Dio 103, 109.
Diocesi (le) 230, 241.
Diocesi Sutrina 271, 272.
Diocleziano 119.
Diodoro Siculo 63, 110.
Dionisio d'Alicarnasso 61.
Dionisio (S.) 229.
Dipartimento Cimino 436.
Dipartimento del Tevere Cistiberino 444.
Direttorio 433.
Dittatura 197.
Dodona, oracolo 84, 85, 87, 95, 135, 139,
Dolce Lodovico, poeta 346.
Dolcissima (S.) 232, 233, 243, 294; atti 234; patrona 236, 453; cappella 570.
Dolcissimo 227.
Domiziano 207.
Donizzone 250.
Dono, generale 339.
Doria (e Dori) 100.
Duca 273.
Ducato di Castro e Ronciglione 414 quando passato al Papa 428.
Ducato Romano 272, 276, 338.
Ducato di Ronciglione (V. Ronciglione).
Duchessa di Parma, vende Grassano 420; lettera al suo luogetenente a Nepi 420.

E

Ebrei o Giudei 218, 219.
Editti Mornato 285.
Eginardo 362.
Eginone 385.
Egitto 138.
Egnazio Tito 197.
Elio Volterrano 196, 197.
Ellade 67, 95, 100.
Ellera, osteria 24.
Emblemi 36, 37.
Emilio Barbula (Q) 188.
Emilio Lepido 19.
Emilio Scauro 18.
Enea 162.
Enrico III imp. detto il Nero 278, 371; a Sutri 371; sua Corte 372; a Roma 372 e 373.
Enrico IV 249, 253, 373; fa decreti in Sutri 376, 377; vi soggiorna 377, 469.
Enrico V. imp. 278, 378; in Toscana 378; a Sutri collo esercito 378; coronato 379;

scomunicato 380; abbandona Burdino 380, 381.
Enrico VI 253, 385.
Epitetto vs. 240.
Eraclio, esarca 337.
Ercole 111, 117, 120, 123, 137; immagini per le città 37; Ercole moneco 80, 90, 91, 92, 93.
Ereto (Monte Rotondo) 164, 228.
Eritrea (isola) 82.
Errori e scerpelloni sulle cose Sutrine 13.
Esarca d'Italia 273,
Eschilo 36.
Esperie 117.
Esquilino, monte 226.
Etruria 98, 126, 127, 136, 139; 159, 167, 151; dittatura 32, 39, 68, 69, 72, 73, 78; caduta 198; diviene la VII Regione d'Italia e da Adriano la IV 71, 205; bassa Etruria, poi Tuscia 334.
Etruria e Tuscania c. 342.
Etrusca Pentapoli 228.
Etruschi 40, 60, 66, 67, 68, 69, 71, 89, 93, 94, 136, 137, 158; ossia popolo italo o stabile (bove o vitello) risorto o innalzato a libertà 636. Etruschi furono tutti gli italiani 88,212, 450; indipendenza 74, 212; ordinamen to politico 72, civile, religioso e militare 148; lusso 72, 147; civiltà grandissima 147; Dei 147, 160; Fati 158; pompe, trionfi 148; funerali 152; astronomia 156; abbaco, serque, 157: Dei patroni, particolari, o topici 161; disfatti a Sutri (V) da Fabio Massimo 195, 196) da Papirio 197.
Eugenio III p· 391.
Eugenio IV. p. 264, 411; sussidia Sutri 412, 574.
Eusebio vs. di Siena 241.
Eusebio (S.) vs. di Sutri 230, 240, 241, 244; atti suoi 234.
Eutichio, esarca 339.
Evandro 89, 91, 109, 114, 139.
Evemero 58, 59, 110.
Evo: antico 224; Basso-Evo (V.) e non Medio Evo (V.) 323; moderno 328.

F

Fabbrica 411.
Fabio Massimo 192, 193, 194, 195, 198. 200.
Fabriano 303.
Falacro, dio 293.
Faleria, Falerio, 32, 70, 88, 163, 171, 200 210, 276.
Falisci 100, 165, 638.
Fanum Voltumnae, a Viterbo, 307.
Faratino Bartolomeo, procur. gen. del Ves. di Nepi e Sutri 281.
Farfa, abb. 247.
Farnesi 414.
Fauno, re 90.
Federico I. imp. (Barbarossa) 253, 392, 393, 394, 395; lettera di lui al nipote Ottone 394; incontro a Sutri col papa 394.
Federico II, imp. 258, 399.
Felice (S.) 231, 232, 295; atti 234.
Felsina (Bologna) 97.
Fenici o Cananei 120.
Ferdinando IV, Re di Napoli 431, 434.
Ferentino 200, 240, 241.
Ferento 32, 397.
Fermo, il suo statuto in molte parti consuona col Sutrino 478; pene statutarie 486.

Feronia 32.
Ferrara, pene Statutarie 486.
Fescennio 32, 88.
Fetonte 38.
Fidene 32.
Fiesole 128, 227, 229, 240, 362.
Fiesolani 97, 130.
Filacciano 268.
Filippo (S. ap.) 220.
Filippo di Svevia (duca) 254.
Filosofi 218.
Finzioni imaginose 51
Fiorentino (S.) 241.
Firenze 344, 363, 373; suo Prefetto 401.
Flacchi, vigna dei 26.
Flamini e Feciali, sacerdoti 294.
Flodoardo, poeta 275, 276.
Flerenzuoli Jacopo, Vicario gen. Sut. 282.
Foca, imp. 337.
Foligno 376.
Fontana (v. Camerata); fontana di Piazza S. Francesco (ora Principe Umberto) 559.
Fontainebleau 441.
Fori italici 38.
Formello 412.
Foro Boario (vedi); foro Sutrino 178, 295; foro Romano 39, 154, 376; Forum Popili (campo delle pietre) 62.
Fortebraccio 409.
Fortebracci Giulia, nata nobile Pirardi di Sutri 600.
Fortunata (S) atti 235; diverse 233.
Fortunio Agostino, scritt. 227.
Fornuovo 241.
Fossombrone 248.
Francesco d'Assisi (S.) 306.
Francesi; rivoluzione 432; invasione 308; a Sutri, Nepi e Ronciglione 433; impero 439.
Franchedelli Lello, Notaro sut. 406.
Franchi 99, 275.
Francia 366.
Frangipane famiglia; Cencio 379, 380.
Frati, minori 258, 306.
Fredegario, scritt. 338.
Friedland 439.
Frigia 100.
Fruttuaria 247.
Fuì da 252.
Fulvio 202; Fulvia 204.
Furia, porta (v. Porta).

G

Gadara (c. dell'Asia) 32.
Gades (v. Cadice)
Galati 80.
Galera 412.
Galeria 375.
Gallese 274.
Galli 98, 173.
Gallia 230; togata 79; cisalpina 79.
Gallipoli 274.
Galli Senoni 32; Insubri 167; Boi 182.
Gallo, insegna, emblema 81.
Garrucci padre Raffaello, 299, 520.
Garibaldi Giuseppe 39, 447.
Garnier, generale francese 438.
Gatti Silvestro, tiranno di Viterbo 402,
Gaudenti, fratelli senesi 366.
Gaudenzio, vs. 141.
Gelasio II. p. 379, 384.
Genova (Statuto) 458.
Genovesi 400.
Gentili (i) 221.
Germani 99; a Sutri ed a Nepi 396.
Germania 395.
Germanici, imperatori 380.
Gerasa 32.

Gerusalemme 220.
Giacobini 436.
Giacomo, S. Apostolo, 620.
Gianicolo, monte 144, 163,
Giano 111, 113, 118, 124, 126.
Giarda, vs. destinato a Castro; assassinato al ponticello di Monterosi 428.
Giordano, principe di Capua 384.
Giorgio (S.) Canavese 247.
Giovanna, regina di Napoli 406.
Giove Capitolino 122.
» il giovane, 38, 118, 119, 124; olimpico 102; suoi attributi 101, 103; Ammone 103, 108, 113; uomo, guerriero, conquistatore, 111.
» prisco, o il vecchio, 113, 116.
Giovanni (S. Ap.) 220.
» Conti, da Sutri Cardinale 391, 582.
XII p. 265.
» XXII p. 297.
Giubbileo, primo, 404; altro, 411.
Giuda 219.
Giulia, monaca sut. 419.
Giulio II, p. 307, 415.
» III p. monete di lui murate in una chiesetta 442; sue leggi 479.
Giunone 394; Regina 141,
Giuochi diversi ricordati 493.
Giustiniana (la) 23.
Giustino (S.) 229.
Gonzaga, Luigi 415.
Goretti Don Domenico 430.
Goti 25, 212, 213, 333, 334.
Gotiffredo, marito della Contessa Matilde 373.
Gracchi 203, 421.
Gradara, comune italiano, che il suo Statuto ha disposizioni uguali a quello Sutrino 478.
Gran Madre degli Dei 109, 163, 117, 164, 294.
Grassano, castello 418, 419.
Gravisca 32, 98.
Grecanici 42, 45, 46.
Grecia 88, 108, 139, 194.
Gregorio Magno (S) p. 248, 287, 335 a 339, 367.
Gregorio II, p. 273, 274, 339.
» III, p, 277, 340.
» VI, p. (Giovanni Graziano) 370, 371.
» VII, p. 249, 379; distruzione di Roma 375,
» VIII, antip. (v. Bordino).
» IX, p. 257; a Sutri 399, 469.
Gregorio (S.) Monastero, 291, 300.
Grimoaldo, presbit. sutr. 294, 567, 603.
Gualfredo de Papa, che dimorava in Capranica 398.
Guardia civica 493.
Guerra d'indipendenza del 1859; 447, 448.
» italica 203.
Guiberto, antip. 248.
Guidone, abate di Farfa 247.
» di Borgogna 380; (V. Callisto II.)
Guilla di Borgogna 380.
Gulielmo, abate 247.
» Duca di Puglia 382.

H

Habsburg (Casa di) 39.
Henschenio 223.
Herculis Vicus, Borgo d'Ercole, Vico 402; rovine 402.
Herimanno ves. d'Augusta 384.
Hippi di Reggio, il primo storico d'Italia, noto 70.

I

Iberia 117, 118, 120, 126.
Iberici 78.
Ilario, p. 241.
Ildebrando, poi Gregorio VII., (vedi) 372, 373, 374.
Immagini abbattute 274,
Imperiali cardinale, restaura l'acquedotto a Sutri, 430.
Impero d'Occidente 211, 212, 327, 331.
» d'Oriente 274, 275, 327.
» Romano 331.
Inglesi e Ungari a Sutri 406.
Innocenzo II. p. 252, 390.
» III. p. 253, 254, 256, 257, 289; a Sutri 399.
« IV. p. 399; fugge a Sutri 403, 407.
» VII. p. 263; a Sutri 403, 407.
» VIII. p. 413.
» X. p. 428.
» XIII. p. 430.
Investiture, liti peresse, e guerre 459.
Iperione 117.
Ireneo (S. 232; atti 236.
Isacco, esarca 338.
Iscrizione ove è il catalogo dei Pontefici sutrini 210.
» o lapide a Porta Morone 33,
Isola Farnese, (già Vejo) 20, 23, 167, 412.
Italia 77, 78; Vitalia 38, 39, 69; simbolizzata 64; quando abitata 76, 77; prima sua unità o indipendenza 84; diluvio 103, 109, 117, 123, 124, 126, 138, 139, 145; alimenti ai fanciulli 210; divisa da Augusto in regioni, 205; immigrazioni diverse, distinguibili in primarie, secondarie, terziarie e quaternarie 78; inondazioni 104; carestia e pestilenza 335; diviene Nazione 447, 448.
Italiani 82; oracoli 85; città 88; nomi di popoli, o tribù 89; bovi simbolo 90, 91; foro italico 92; si chiamano tutti *Etruschi* al sorgere alla libertà 93, 94, 450, 639; indigeni 94; cataclisma italico 95.
Itinerario d'Antonino 18, 19.

K

Kellermann, generale 434.

L

Lagan 399.
Lago delle acque Albule (solfatara) 24.
» di Aricino detto Turno 24.
» Bracciano, (Sabatino) 24.
» Capena, 24.
» Colonna 24.
» Curzio 123.

» Cutilia 84, 86.
» Giuliano 24.
» Monterosi (Janulae) 24.
» Regillo 24.
» Vadimone (di Bassano di Orte) 197.
» Vico 69, 137.
Lari 132, 155
Larissa, fortezza o rocca dei Tirreno-Pelasghi 62, 100, 131, 136, 140, 293,
Larissa, nome di molte città pelasgiche 62.
Larti 72, 132, 159, 163.
Ltini 98, 114.
Laurenti 87, 110.
Lazio antico 82, 97, 111, 112, 114, 115, 125, 162.
Legge Guilia municipale 218.
Leo Don Lorenzo 283.
Leone Isauro imp. 272, 273, 339.
Leone arcivescovo di Ravenna, 374.
Leone I. p. 241.
» III. p. 346.
» IX. p. 373.
» X. p. 112, 307.
» nobile sutrino 367.
Lepsius Riccardo 61, 62.
Levinio Valerio, 201.
Liberato (S.) 236, 243.
Lidia 61, 62, 66, 109, 131, 132.
Liguri 79, 89, 90, 95.
Lino Tebano, 138.
Lista c. 82.
Locuste a Sutri 365.
Lodovico di S. Mona, nipote di Innocenzo VII. papa 407.
Lojola 23.
Lombardi 380.
Longobardi 25, 99, 275; nazione nefanda 336.
Longula 32, 74, 307.
Lorenzo, S., in Palisperna (V. Chiesa di).
Lucca 370.
Lucenti. scritt. 240, 244.
Lucifero vs. 240.
Lucio Antonio 205.
» Emilio 175.
Lucumoni 72, 159, 197; Lucumonie o Dodecapoli 83.
Lucrezio 103.
Lucculo 337.
Luitprando, 271, 274, 276, 278, 290, 339.
Lupa, simbolo, insegna 39.
Luzì (Mons) Vescovo di Cajazzo, sutrino 426.
Luzosch, generale 436.
Luzzi, nob. famiglia sutrina, 410, 420, 602.

M

Macdonald, generalissimo dello esercito francese in Italia, 434.
Macerata, pene statutarie 486.
Machiavelli Nicolò, 212, 415.
Mack, generale napoletano, 434.
Macra, fiume 79.
Madonna e Santi per le vie 37.
Madrid 264.
Magliano romano 311, 434.
Magonza 254.
Majolo (S.) 301.
Malco (V. Casa)
Mancinelli Giuseppe 287, Don Mario 288; famiglia 288.
Manfredi, re 401.
Manoscritto angelico 405.
Manziana 270.
Maometto II. 327, 328.
Marco (S.) 245.
Marengo, battaglia 439.
Margherita (S.) 244, 245.
Maria,madre di Cristo 220, 294.
Maria (S.) di Sutri (v. Basilica)
Mariani, scritt. viterbese 231, 255.

Marino (S.) Repubblica, e suo Statuto 472.
» spatario imperiale 278.
Mario Cajo 203.
Marmi di Paro 103.
Marocco scritt. 231.
Marozia a Sutri 569.
Marsi 187.
Marte 38, 92, 137.
Martiniano, vs. 241.
Martino V. 263, 264.
Martirologio 228, 232.
Mar Tirreno 69, 81.
Martula, o Martola 61; contrada, e di poi così detta l'acqua e la fonte 303, 404, 547, 560, 561; cenno critico 561, 562, (V. Camerata).
Massimo vs. 241.
Mastarna 164.
Mathieu, generale francese 434.
Matteo (S.) Ap. 219.
Mattia (S.) Ap. 219.
Maurizio Cartulario 338, 339.
Mazzano 406.
Medico (il a Sutri) 481.
Melco (oggi Melzi), 32, 136.

Menfi 32.
Mercurio 138.
Merula Marco (v. Casa).
Messia 219, 220.
Mezzaroma nob. fam. sut. 287.
Micheletto da Cotignola 409 a 411.
Milano 313.
Mincio (Benedetto X. antip.) 373.
Minerva 294.
Ministero dell'Istruzione Pubblica 540, 551.
Mito 47.
Mitologia 46, 47, 50 a 59.
Mitologia Italica e greca 46.
Mitostoria 46, 47, 50 a 59.
Moloch 113.
Monache 270; della Concezione 339.
Monaco 90
Monastero (v. Convento).
Montalcino 182.
Montebello, batt. 439.
Monte Bono (a Sutri) 236, 313.
Monte Calvi 101, 435, 496.
» Cassino 305.
» Caccavello (sopra Sutri) 438, 439.
Montefiascone 244, 245, 256, 263, 264, 377; a ferro e fuoco 378, 403, 408, 411, 415, 416.
Monte frumentario 292, 293; di pietà 293.
Monte pincio 22, 23.
Monte dell'Anfiteatro (già Erzeni) 299.
Montepulciano, 412.
Monterosi 24, 25, 192, 408, 414, 415, 416; ponticello di 428.
Monte Soracte (S. Oreste) 20, 74, 398.
» di Sutri 298.
Monti Cimini 20, 26.
Morone Cardinal Giovanni, 312, 313, 473, 475; governatore perpetuo di Sutri 312, 421, 422; zio del vescovo Orazio autore della porta Morone 312, 557.
Mostardi, o Moscardi, famiglia Sutrina 423.
Muller Max. 53, 54, 60.
Municipii italiani soccorsi 210.
» romani 208; municipium romanum 457.
Municipio, o Comune sutrino 34, 40.
Mura sutrine 556.
Muratori Lodov. Antonio, scritt. 250, 304, 305, 399, 403.
Murcia (Valle) 90.
Museo 330; borbonico a Napoli 515; a Sutri 608.
Mustiola (S.) 232, 233, 234, 235.
Muti-Papazzurri 547 a 549; villa 549.

N

Namo 355.
Napoleone (V. Bonaparte).
Napoletani a Roma, 434, 438, 439.
Napoli 435, 496.
Narni 267.
Naumachia 538.
Nazione e Stato 455.
Necropoli sutrina 25, 27, 450, 553 a 556; ove sieno altre necropoli etrusche 554.
Nembrot 127.
Nepesini 70, 164, 227; nepesina chiesa 281; fedeli e infedeli alla Chiesa 267; in discordia coi Sutrini, 416. 417.
Nepi, 24, 37, 38, 70 173, 179, 187, 210, 229, 241, 257, 262, 264, 270, 297, 336, 376, 393, 410, 412, 425; la cattedrale fu tempio dedicato a Giove 566.
Nerva, imp. 209.
Nesula Don Angelo Antonio, cerimoniere vescov. sut. 284.
Nesula-Possidoni Don Giuseppe sut. 283.
Nibby 528, 534.
Nicolò da Montone, o Fortebraccio, 409, 410, 411.
» V. antip. 260.
» II. p. 373, 375.
» V. p. 411.
Ninive 32.
Noè 113.
Nomento 241, 375.
Norchia, o Norzia, o Orchia, o Orcia, dea 100, 155, 294.
Normanni 25, 375, 376, 380, 382, 385.
Norziani 100.
Novara 313.
Numa Pompilio 99, 156, 290.

O

Ocrea 32.
Oderisi da Gubbio 477.
Odescalchi e Rucellai 420.
Odoacre 212, 334.
Offida Filippo, abate di S. Gregorio 406.
Oliviero 350.
Ombrello 80.
Onorio II, antip. 248.
Oppidum 37.
Opus Alexandrinum 569.
Oracoli di Dodona, di Pico, di Fauno e del Vaticano 85, 86.
Orchia e Orcia (V. Norchia).
Orcia fiume, prov. di Siena, 377, 393.
Oreste (Monte di S.) 74.
Orioli Francesco, scrittore viterbese 398, 410.
Oriolo 240, 241, 444.
Orlando e Roland 24, 345, 348 a 352, 359, 360; memorie 362, 363,. memorie a Sutri 363; sua grotta nello stemma sutrino 363, 364; grotte 524.
Orobi 89.
Orsini 405, 412, 426; Orso 408; Girolama di Farnese 421; Paolo Giordano 364.
Ortani 97, 100, 162.
Orte 32, 197, 240, 241, 256, 257, 336; Ducato longobardo 277.
Orvieto 251, 262, 403, 570.
Osci, o Opici 89. 124, 638.

Osenna 377, 393; Trattato d'Osenna 393, 397, 400, 408; notizie storiche 440, 441; antichità sorprendente 432; che S. Quirico riprenda il nome Osenna , e perchè 442.
Osservanti frati 297, 308, 310.
Ostia 240, 241, 336.
Ostiense, vescovo 371, 372.
Ostrogoti 212.
Ottaviano (V. Augusto).
» cardinale 395.
Ottone I. imp. 246, 303.
» II. imp. 365.
» III, imp, 247; muore a Sutri 368, 369.
» Vescovo di Frisinga 394.
Otricoli 20.

P

Pace, fra impero e chiesa 399.
» di Worms 389.
Padri della Chiesa 110.
Paglia, fiume 393.
Pago 98, 99.
Palamede 138.
Palatini 91.
Palatino, monte 87, 90, 92, 376.
Palazzo antico del Comune 33. 291.
Palestrina 240, 241, 375.
Palmira 32.
Pamplona 264.
Panaro, fiume 338.
Panfili cardinale, visita la diocesi sutrina 431.
Pantheon 22.
Panzano 434.
Paolo Diacono 275, 276.
Paolo Patrizio 273.
Paolo (S. Ap.) 219, 220; a Roma 221; ad Antiochia e Corinto 221 a 223; martirio, 224.
Paolo III. Farnese, p. 228, 419; ordina la ripristinazione dei termini a Sutri 228, 419; riconcilia Sutri e Ronciglione 412.
Paolo vs. di Fornuovo 241.
Paolucci Mons. Gio. Batta. dal titolo di Sutri e Nepi 269; 322; fa por mano alla ricostruzione di S. Croce 575.
Papi ad Avignone 405.
Papi (i) come tenevano iRomani 407.
Papirio Lucio 107.
Parrocchie 286, 290.
Pasqua 344.
Pasquale II. p. 278, 378.
Passo del greco 90.
Paterno 368.
Patriarchi 242, 280, 372.
Pavia 336, 344.
Pelasgi 34, 40, 60, 63, 75, 95, 96, 97, 100, 102, 109, 130, 135; primi e secondi, 96; rimpatriano 88, 96; Spinetico e ad Alsio 86, essi 639.
Pelasgi-Aborigeni 123.
Pentapoli etrusca 229.
Pergamene dell'archivio comunale Sutr. 412, 418.
Pericle 112.
Persepoli 32.
Personificazione di nomi astratti 52 e 53.
Perugia 32, 70, 267, 337.
Perugini 96, 97, 199, 200, 205
Piacenza 248, 251, 252.
Piazza grande, ora Vittorio Emanuele 295, 481.
» di S. Maria cattedrale 295, 481.
» di Porta Furia 295, 481.
» di Poria Nuova 295, 481.
» di S. Silvestro 295, 481.
Pico Marzio, Chirone Centauro,

Conso e Italo 38, 82, 110, 111, 125.
Pier Damiano 372, 373.
Pier Leone, nob. rom. 379.
Pietralunga 261.
Pietro (S. Ap.) 220; avversa Paolo, neutralizzando l'opera sua 221, 222; se e perchè andasse a Roma 223, 224; martirio 224; in viaggio per l'Italia 226.
» (S.) Basilica Vaticana (V. Chiese).
» De Marca 246.
Pino Pietro (di) 405.
Pio II. p. 311.
» IV. p. 424.
» V. p. 423, 425.
» VII p. 23, 270, 439, 492.
» IX. p. 444, 445; fugge a Gaeta 446, 447.
Pipino, re, 360.
Pireni, monti 90.
Pirgi 88.
Piruschi, fam. sut. 420.
Pisa 32, 88, 380.
Pisciarelli 272.
Pistoia 97, 268.
Platina Bartolomeo 370, 374, 378, 396.
Plinio il vecchio 34.
Ponte Lucano 395.
» Molle(Emilio poi Milvio) 18, 19, 204, 346, 405, 407.
» Salario 273, 343.
» de Pretis 561 (spesa del Comune Sutrino ivi.
Pontefici sutrini 207.
Ponzio Pilato. (V. Casa).
» Telesino 182,
Populonia 32, 130, 140.
Porsena 72,
Porta all'Arco di Volterra 37.
» di Ercole 227.
» di Ferentino 37.
» di Giove di Faleria 37.
Porte di Roma-Castello 378.
» Collina 226.
» Ratumena presso il Campidoglio 20, 21.
» S. Pancrazio 343.
» Saturnia (poi Pandana) al Camdidoglio 123.
Porte di Sutri: di Ercole 557.
» Francesa 33, 481.
» Furia 129, 142, 177, 178, 186, 481, 490, 491, 557.
» Morone, o Morona 33, 129, 192, 312, 557.
» alle Piaggie, o de' Lavatori 296.
» S. Pietro 296.
» Romana 27, 33, 101, 291, 295, 443, 481, 513.
» Vecchia 33, 129, 295. 296, 557.
Portico di S. Pietro 278, 378.
Porto 241, 271.
Prefetti di Vico: Faziolo che prende Sutri 402, 403.
» Giovanni tiranno di Viterbo 403 e Prefetto di Roma prende Sutri 403, 405.
» Manfredi 402.
» Pietro IV (dei) 258, 401, 402.
» Vico 378, 396, 408, 413,
» Sutrini delle strade 480; delle mura 480; delle macchine da guerra 480; de' mercati 480; dei confini e delle bandite 480.
Prefetto di Roma 406.
Proiettizio ves. 241.
Preti, presbiteri, diaconi 231.
Prisca (S.) 226.
Priscilla, cristiana, moglie di Aquila 224, 226.
Priscilla Prudente (patrona del Cristianesimo a Roma) 225, 226.
Privilegi (V. Trattati) di Sutri.
Proposti di S. Fortunata di Sutri 291, 292.
Prudente, Senatore 226.
Prudenziana e Prassede 226.

Q

Quadroni, villaggio 272.
Quirico (S.) di Orcia, già Pieve di S. Quirico in Osenna (V. Osenna)
Quiriti 98.

R

Radicofani 393.
Rainone (conte) 396.
Ranghiasci 228, 637.
Ranieri vs. 255.
Raniero legato ap. 350.
Ranuccio II, Farnese 428.
Raseni 61.
Ratisbona 439.
Ravenna 182, 298, 333.
Re 159.
Rea, o Opi 124.
Reatini 97.
Regimberto 303.
Religione presso i Romani 222.
Renieri, march. di Toscana 576.
Repubblica francese 433.
Repubblica romana 391; autorità consolari 435.
Riario Alessandro, cardinale, Governatore di Sutri 423.
Riccardo (Sut.) 367.
Ridolfi, cardinale 421.
Rieti 87.
Rignano 434.
Rivorotto (rivo a Sutri) 141, 303, 367.
Roberto Guiscardo 375.
Rocca capitolina 172.
Rocca Romana 101, 103. (solo vi pascolino i Sutrini 495, 496.
Rocca sutrina 172.
Roderico di Toul 384.
Roma 98, 101, 123, 127, 129, 130, 134, 154; i cosiddetti re 159; incendiata dai Galli 183; abbattuta dai Goti 334; contro il dominio dei Papi 407; Statuti e loro riforme 461; capitale d'Italia (1870) 448; come fondata 638-39.
Romagna 393.
Romani 98, 123, 156, 165, 172; Etruschi 174, 175; colonie 184; reclamanti la libertà da' Papi 407; da questi come tenuti 407; essi a Sutri e a Viterbo 406.
Romano, esarca 336, 337.
Romano-Quiriti 98.
Romano, vs, di Albano 241.
Romano (S) 229.
Romolo, vs. di Palestrina 241.
Romolo (S.) a Sutri 227, 229, 237, 240.
Romualdo (S.) 298, 303.
Romulei-romano-sabini 98.
Romuleo-saturnini 98.
Ronciglione 20, 194, 269, 272, 283, 299; collegio istituito 270; popolazione 272, 378; Pietro IV da Vico 402. 406, 408, 410, 414; offesa dal Borbone 415, 416; Ferro per l'obelisco Vaticano 417, 419, 430; collegiata è detta Duomo 431; Ducato 431, 432; nominata città 433; diritti accordatile 433; quando posseduta dai Papi 433; Fran-

cesi e brigantaggio 435; saccheggi ed incendii 435; presa dagli Austriaci 438; Prefetto di Dipartimento 443; Ciceruacchio 445, 486
Ronciswalle 348, 359, 362.
Roselle 32, 130, 241
Rossulum (Monte Rosi) 192.
Rota (S. R.) 264, 287.
Rotari, re 338.
Rotoli 24.
Ruga avv. Pietro 516; confutato nelle sue false supposizioni 517, 519 a 523; altro suo abbaglio 538; suo errore 541.

S

Sabazia 24, 32, 69, 74, 98.
Sabina 270; Sabini 98.
Sacco di Roma 415.
Saccummo 32, 69.
Sacello, contrada a Sutri 481, 561.
Sacrani 87.
Sacri monumenti etruschi 534.
Sadoleto, card. 418.
Sagretti e Silvestri 437.
Salassi, popoli alpini 519.
Salpino 194.
Salvidieno 204.
Sanco 92.
Sandali tirreni 145.
Sannio 148.
Sanniti 182, 187, 188.
Saraceni 402.
Sardi 32, 66.
Sassonia, generale napolitano, 433.
Sator 112.
Saturnali, 87, 93.
Saturni versi 114.
Saturnini 79, 98.
Saturnia (Campidoglio) 87, 117, 118, 134; porta Saturnia (poi Pandana) 123.
Saturno 31, 40, 75, 76, 87, 95, 96; vicende 101 al 112; fu uomo 109 al 113, 116 a 118, 121, 125, 129, 130, 132; fu italiano 111; fonda o munisce Sutri 127.
Saturno monte, ossia il dipoi Campidoglio 123.
Savona 441.
Savorelli, marchese Antonio 446; altri 546, 547, 549, (vedi villa).
Sbarra Don Pietro, sut. 429.
Scalabrini, ves. di Piacenza 251.
Scandinavi 305.
Scauro Marco 520.
Scetticismo tedesco 47.
Scienze storiche moderne 10, 44, 47.
Sciti 99.
Scrittori e annalisti, sacerdoti 16, 29.
» ecclesiastici 15, 16.
Scrofano 412.
Scuola apostolica 237.
» storica nuova 41 a 47;
» vecchia 41 a 47.
Sebaste 111.
Segneri P. Paolo 251.
Segovia 272.
Selcione 24, 299.
Selva Candida, dominio diocesano in Roma 271.
Sepoltura di Nerone (ma è di Vibio Mariano) 20 a 22.
Sergio e Bacco (Santi, protettori di Sutri) 236, 245.
Sergio II. p. 245.
Sergio III. p. Conti 568.
Servio, annotatore di Virgilio 109.
Servio Tullo (Mastarna) 156, 199.
Settevene 24.

Sforza Conte Francesco 411.
Sibariti 149.
Sicilia 87, 108, 348.
Siceli (Siculi) 87, 89; Siculi 63, 79, 82, 95, 98, 135, 189.
Sidone 32.
Siena 32, 240, 341, 363, 374, 397, 408, 415; sue contrade 459; Sienesi 182.
Siene (in Egitto) 32.
Signori moderni 151.
Silla Lucio 203, 524.
Silvestri Tommaso 228, 229.
Simboli 36.
Simone (S. ap. 220.
Simonetta. Card. 423.
Simonide 138.
Sinodi sutrini 236, 238, 279, 280 a 386.
» di Roma 244.
Sinodo che sia 280.
Siracusa 534.
Sisto IV. p. 311, concessioni a Sutri 412, 426.
Sisto V. p. 497.
Smaraldo, esarca 337.
Soana o Sovana 32.
Soracte monte, ora di S. Oreste 74, 379.
Soriano 411.
Spagna 78.
Spedale di S. Maria della Scala di Siena 260.
» di S. Spirito in Sassia a Roma 259, 262.
» di Sutri (già a S. Cristina) 291, 293, 573, 574.
Spettacoli e gladiatori 543.
Spinetico, 136, 186.
Spoleto 298.
Statilio Tauro (Il giovane) 521.
Statilio Tauro Tito, Consolare, amico e Luogotenente di Augusto 209; la sua casata è della Lucania 518; governa l'Italia e Roma per Augusto 519; come tale riceve da questo la raccomandazione di una supplica offertagli per favorire l'uso di cert'acqua in quel di Sutri 517 a 521; erige in Roma il primo anfiteatro di materiale 520 a 524; che secondo la storia, l'arte e secondo il buon senso non potè essere autore dell'anfiteatro etrusco di Sutri 516 e seg. (v. Anfiteatro).
Statuti italiani più antichi 460; que' di Roma e loro riforme 461; forme e sviluppo degli Statuti ivi; Magna carta inglese e Costituzione francese 462; i primi Statuti editi, nome delle città o delle terre e dei luoghi ed anni di stampa 466, 467; Statuti degli Stati Pontifici per secoli: del secolo XV 467, del XVI ivi, del XVII 468, del XVIII ivi, e del XIX 468, 469; statistica degli editi e degli inediti 471; quelli di Viterbo 469, 470; statuti baronali 470; quelli della Repubblica di S. Marino 472.
Statuto in genere 455.
Statuto del Regno Italiano, detto Carlalbertino 462.
Statuto sutrino: dalla pag. 453 a 509; luoghi dove si cita 295, 473; sua costituzione 480; riformazioni 473, parti di cui si compone 474; epoche di compilazione e delle riforme ivi; Breve di Pio II 473, 476, 477; Giulio III introduce nuove leggi 473; Card. Morone 473, 475, introduzione 475, 476; che cosa è Rubrica ivi; Libri e Rubriche di cui si compone ivi; rassegna del Libro I 478, del Libro II 484; del Libro III 485, del Libro IV 488 e del Libro V 489; pesi e misure 479; Sindaco generale 480; Prefetti (v.); quando deve suonar la campana; che fare 480; consiglio secreto ivi;

bandi 481; Pretore 478; luoghi addetti pel bando 481; Portonari ivi; Ambasciatori e Nunzi ivi; Medico e Chirurgo e Maestro di grammatica 481, 482; sussidio d'Agosto o Ferragosto ivi; fuocatico ivi; avvocati e procuratori (v.); servi 483; procedure 484, 485; procedura penale 486; dotazioni 484; età minore ivi; danni, ribelli, maghi e streghe 485; duello proibito, libelli, pene 486, 487; costituzioni egidiane 486; pascoli e pastori ivi; danni dati 488; malefici ivi; condanne all'Arco di piazza Grande 489; i porci fuor di città 489; bestie dove e quante 485. 489, 496; delle cose straordinarie 489, feste e solennità 490; confini ivi; franchigia a quei di piazza Porta Furia e di Via Furio Camillo 490, 491; rispettare e non guastare le cripte e le tombe 491; costituzione di Sisto IV 492; costituzione per la conservazione de' monumenti ecc. 492; Pio VII e editto Pacca 492; non si scavi pozzolana sotto città ivi; igene ivi; fortificazioni 493; i forestieri nè vendano merci, ne tengano animali 492, 493; non più donne ai funerali ivi; giuochi e loro specie 493, 494; giuoco di carte da dove venuto 494, prostitute e postriboli ivi; Ebrei 495; la città sia sempre armata ivi; a Rocca Romana non pascolino che animali di sutrini di legittima cittadina famiglia 495, 496; carbone, legna 496; monete stabilite per le pene 496; sussidi agli studiosi, alle scienze fisiche, diritto e arti ivi, gli operai come erano pagati ivi; carlino, moneta ivi; gabelle, favarella e castagna ivi; Monte Calvi ivi; danni manuali ivi; bolla di Clemente VII ivi; danno dato e pene 496, 497; governatore 497; appalto stato soppresso ivi; Buon Governo (v.) tassa criminale e lettera d'ordinanza 497; Ponente 498; Sacra Consulta ivi; Testo della intitolazione delle Rubriche dello Statuto Sutrino per il comodo di chicchessia e in qualsivoglia circostanza 499 a 509.

Stazioni sulla via Cassia 19, 20.

Stefano X. p. 373.

Stefano Bizantino 62; ci dà la notizia preziosa che Sutri era città de' Tirreni 553.

Stemma di Sutri 30 a 36; 135; suo motto 31; nel Basso-evo è rappresentato anche colla grotta di Orlando 364, 421.

Stemmi di famiglia 35.

Storia antica 329; storia italiana e greca 42.

Storici della scuola vecchia 42, 43.

Storico sutrino proniosticato 300, 301.

Strabone Caio Virgilio, Pontefice sutrino 207.

Streghe 485.

Subiaco 570.

Sub-Pentonia, Abbazia de' Benedettini 297, 301.

Sud 108.

Suessa Aurunca 97.

Suidgero (Clemente II papa) 372.

Sujoni o Sujani 304, 305.

Sujo, Suju e Sulu, corrotti e sincopati di *Sutrium* sconosciuti come tali 304, 305.

Sussidio falso come dato a certi fatti 369.

Sutero o Sutera 108.
Suth rland 108.
Suthri 105 a 107.
Suthul 108.
Sutirio 108.
Sutri: postura 17, 40, 70, 80; origine 30, 41, 60, 63, 75; centro 96, 104; natura del suolo 100; capo-pago 106, etimologia del nome 105 a 107; detta antichissima 132, 133 e 257: stemma da 30 a 36, 135; suo motto 31; assal ta dagli Etruschi 174; assediata 175; liberata dai Romani 176; trionfale ingresso de' cittadini con Furio Camillo 177; ultimo baluardo della prima unità e indipendenza degli italiani 181; sua importanza militare 182; riceve una colonia popolana romana 183; è la chiave dell'Etruria media 182, 184, 187; battaglia di Sutri 189, 190 a 192; vittoria di Fabio Massimo 195; tenta scuotere il giogo romano 198, 201; popolazione 199; Annibale 201; nega a Roma uomini e danaro 201; è punita 202; al tempo dei Gracchi 203; della guerra italica 203; sotto L. Antonio 204; Salvidieno 204; è fatta colonia militare « Coniuncta Iulia Augnsta Sutrina 205 a 207; collegio dei Decurioni e Decemviri e Pontefici 207, municipio romano 268; migliora di condizioni e per numero di abitanti 209; si spopola sotto Nerva 209; alimenti di Traiano 210; Sutri cristiana 215, 223, 224, 333, 241; vi si predica il Cristianesimo 227; primo possesso della Chiesa 238; si dà a questa 273; donazione-restituzione di Luitprando 274 a 277; Valle magna di Sutri 278; privilegio e trattato 278; non fu un arcivescovato 288; etrusca e romana 293; bassoevale e moderna 293; ricchezze e tesori nascosti 295, distrutta in molta parte dai Goti e dai Longobardi 331, 333; guasta e rovinata 336; è un ducato longobardo 336, 337; sotto il dominio greco 337; il longobardo ivi; sotto il conte longobardo 339; al tempo di Carlo Magno 352; vi nasce Orlando (vedi); Conti Tusculani a Sutri 568, 569; che avviene nel mille 366; vi muore Ottone III imperatore 368, 369; Concilj (vedi); Conti di Sutri e Nepi 377; Enrico III imp. e l'imperatrice colla Corte e l'esercito 370 a 372; il suo nome storpiato e non compreso 305; assediata da Callisto II 385; centro d'azione in questa lotta contro Burdino 381 a 383; dà in mano de' nemici Burdino 386; diluvio e danni 390; afflitta dai Patarini 390, 391; vi sosta il Barbarossa insieme al pontefice 393; la prende dipoi colle armi 396; sue terre devastate 397; scampa insieme a Nepi da certa rovina ivi; assediata da Federico II 399, 400; presa da Pietro IV da Vico 402; abbandonata da Giovanni da Vico 405; contrastata dai Prefetti di Vico 404, 405; nel Giubbileo del 1300 404; Dante e Giovanni Villani a Sutri ivi; Enrico VII 405; danneggiata dagli Inglesi e dagli Ungari 406; vi si rifugia Innocenzo VII 407; presa dal re Ladislao 408;

vi si rifugia Giovanni XXIII 408; Conti di Sutri, di Sutri e Nepi e di Sutri e Ronciglione 408; incendiata, rovinata 409 a 411; suo Borgo incendiato 410; patriarca di Alessandria ivi; peste ivi; presa da Alessandro VI, 412; in mano agli Orsini ivi; a Cesare Borgia ivi; Alessandro la riunisce al patrimonio ivi; sussidiata da Eugenio IV ivi; alla sua Diocesi è unita quella di Nepi 264 a 267; esentata da tasse a profitto del rifacimento delle mura 412, 556; per riparare il Borgo 413; il nipote di Alessandro VI, 413; perde il transito diretto per Roma 414; è ridotta povera, debole e piccola come si trova oggi ivi; Giulio II. 415, 571; Nicolò Machiavelli 415; Conestabile di Borbone assale Sutri 415; recavisi Annibal Caro 416; Anguillara, poeta sutrino (vedi); discordia e contesa sanguinosa a Nepi 416, 417; riceve il privilegio di avere il Governatore perpetuo 419; ratifica la vendita di Grassano 421; Morone Card. Giovanni (vedi); suo stemma adornato oltre Saturno, anche della Grotta d'Orlando 422; strumento per posizione di confini con Nepi 425; mura 425, 426, 556; porte 557 (vedi porte); danneggiata dalle armi di Carlo VIII e da quelle del Duca Valentino 427; da un tremendo uragano 429; repubblica francese 421 a 433; invasa ivi; messa a sacco dagli Aretini 436, 437; Francesi 438; spogliata e soggettata 430; spetta al Dipartimento del Tevere, Cistiberino 442; il preposto di questo l'ordina nel governo e nella amministrazione 443; leggi di Napoleone ivi; ecclesiastici e Conventi chiusi ivi; palle di cannone ivi; torna sotto il dominio papale e diviene uno de' governi della Delegazione di Viterbo 444; sotto la Repubblica Romana del 1848-49 ivi; Ciceruacchio 446; Francesi dopo presa Roma ivi; Sutri nella guerra di unità e di indipendenza italiana nel 1859 e successivi 447, 448; il 20 settembre 1870 ivi; da quest' epoca appartiene alla provincia di Roma, al Circondario di Viterbo, è Comune ed è Mandamento, 448; sua Giunta di Governo all'avvenimento citato 448 e 449; essa rispetto al potere civile dei papi 449, rispetto all'essere stata ultimo sostegno della prima unità e indipendenza italica 449, 450; rispetto alla sua vetustà, alla sua perenne esistenza e all'importanza storico- politica 459; di fronte agli italiani al mondo civile ivi: encomio di essa 451; augurio 213; omaggio 450; Statuto 453 a 509; quando lo forma 460; riforme 474; leggi e disposizioni statutarie (v. Statuto); suo Anfiteatro etrusco insigne e preziosissimo (vedi); Monte Erzeni e Villa Savorelli 101. 546, 549; Necropoli 553 a 556; chiamata a ragione città de Tirreni 305, 553; Trattati di Sutri (vedi); Catacombe 230, 563; Conventi (vedi); Vie (vedi); sue Chiese (vedi); e suoi Vescovi (vedi).
Sutrina gioventú moderna 133.

Sutrine donne 493.
Sutrini: loro origini 33, 34, 41, 61, 75; primitivi 70, 94 a 96; Aberrigeni 78; Tirreno-Pelasgi 96; agro sutrino 74, 75, 94; Tirreno-Aberrigeno-Pelasgi 96; lontananza di vita primitiva 97, 100, 114, 125, 127 a 129; sutrino pago 98, 99; tribù ivi; la vita primitiva 101, 113, 126, 127, 138, loro abitazioni 102, 141; nome e soprannome 104 a 107, 161; le vicende più antiche 126, 140, 154, 163, 171 a 173; larissa sutrina 131, 134, 136, 140, 426; fanno il pane 145; loro si attribuiscono le calzature 145, 146; funerali 153; alla battaglia dell' Arsìa 165; Foro sutrino 178, 295; proverbio quasi ire Sutrium 180: tombe 211; Cattedrale (vedi Basilica); tabella della chiesa 231; Sinodi (vedi); sede vescovile e privilegi 237 e segg. Concilii sutrini (vedi); artisti 253, 603; Santi protettori 281, 283; sutrino Statuto 281, 295 (vedi); Codici 281; editti di Monsig. Mornato 285; sutrine parrocchie 286, 290; Canonici 286, 287; Sutrini noti 288, 292, 368, 382, 391, 392, 475, 489; sutrino Borgo (vedi); Seminario 291; Spedali (vedi); monte frumentario 292, 393; monasteri e conventi (vedi); negligenza nelle loro cose storiche 301; Sutrini illustri 311, 581 e segg.; Governatore perpetuo 312, 313, 497; vescovi (v.); tacciati per maltrattamento di Burdino 389; patarini 390, 391, ghibellini 497: risarciti pei sofferti danni 413; due uccisi a Capranica e sentenza processuale 424, 425; Cancelleria data in affitto 423; alcuni all'inalzamento dell'obelisco vaticano 417; sutrini Anziani (v.); Triumviri (v.); Comunità 422; Vicari e Priori 426; mura 425, 426, 556; in Francia 433; emigrati 447; Gonfalonieri 33, 478, 479, 557; Sindaci 550, 551; sutrino Archivio Comunale (v.) pergamene di esso e antiche carte 425; sutrino Anfiteatro etrusco (v.); contrada Martula (v. e Sacello (v. rapiscono il cadavere del vescovo Vecchiarelli 431; si agitano e concorrono per l'unificazione e per l'indipendenza italiana, ovvero della lor patria 447.
Sutrino Jerone 101, 102, 683.
Sutrio per Sutri è inesatto 107.
Sutrio, prov. d Udine, Circondario di Tolmezzo 72, 136.
Suttrio e Sutri 108.

T

Tacito 305.
Tanucci march. 431.
Tarconte 62.
Tarpeo (monte) 110.
Tarquini 100.
Tarquinia 32, 40, 62, 63, 70, 172.
Tarquinio Prisco 81.
» il superbo 164.
Tarragona 62.

Tartesia 120, 121, 124.
Tauri (Itali) 639.
Tedeschi con Luzosch 437.
Telane 212.
Tempio a Diana, di Servio Tullio, 221.
» » di Norchia, o Norzia, 178.
» di Saturno 178.
Teodicio Duca di Spoleto, 343.
Teodolinda 337.
Teodora, nobile sut. 368,
Teodorico 212, 333 a 335.
Teresa (S) Icone di 296.
Termine, Dio 160.
Terni 399.
Terracina 63, 240.
Tertulliano 111.
Tessaglia 100.
Testaccio, monte (giuochi di agone e testaccio) 397; fedi di giuochi 427.
Tevere 163.
Teuli e Theuli (scritt.) 263, 307.
Tiberina (isola) 271.
Tiberio, imp. 340.
» vs. 241.
Tigurini 99, 103.
Tiraboschi, scritt. 249.
Tirinto 62.
Tiro 32.
Tirreni 40, 60, 61, 63, 64, 66, 71, 82, 93, 94, 95, 99, 100, 119, 121, 130, 149.
Tirrenia, o Turrena 64, 342.
Tirreno-Pelasgi 62, 96.
Titani 111, 119, 121.
Tito Livio 30.
Tivoli (Siculio) 86, 241, 413,
Todi 336, 377, 411.
Tolfa 272.
Tolmezzo 72, 136.
Tolomeo (San) 227 a 229, 240.
Tombe 211.
Tommaso abate di S. Fortunata 575.
Tommaso (San Apos.) 219.
Torino 441.
Toro d'Egina, 92.
Toscana 134. 342. 393, 527.
Toscanella 255, 256, 377.
Toschi 68.
Tosti Luigi 305.
Totila 335,
Trajano,imp. 208; alimenti alle famiglie d'Italia 210.
Trasimeno, lago 393.
Trattato di Sutri 278; altri 279, 379; altro 402,
» d'Osenna, o di S. Quirico 393.
» di Vienna (1815) 444.
Tre Fontane. (aquae salviae) 224, 263.
Tregua di Dio 379.
Trevignano 193, 272, 364, 419, 421; Statuto baronale 470.
Tribù sutrina 99.
Tribunale della S. R. 435.
Trinacria, o Triquetra (Sicilia) 23, 69, 77, 117.
Triumviri sutrini 458, 480.
Troja 32, 138.
Tromba Tirrena 189.
Tuccia (Della) Nicolò, scritt. 410.
Tunone Conte di Nepi 343,
Turcia, gente 232.
Turris, *Tursis* 61, 62, 63.
Tuscania 342.
Tuschi 68, 638.
Tuscia 568.
Tusculani 396.
Tusculo (Frascati) 365.
Tyrreno, Torrhebo 63.

U

Ughelli, scritt. 240, 247, 252, 253, 263.
Ugo, re 365, 366.
Ultrina (invece di Sutrina) 234.
Umberto II Conte di Moriana, 380.

Umbri 69, 196; origine di loro e del nome 380, 381.
Ungari a Sutri (V. Inglesi).
Unni 99.
Urano e sua moglie Titea 63,108.
Urbano IV, p 401, 469.
» V, p. a Sutri, 406.
» VIII, p (Barberini) 33.
Usuardo (Martirologio) 232.

V

Vadimone, lago 197.
Valca, già Cremera, fiume, 141.
Valeriano imp. 231.
Valerio Flacco 69.
Valle di Castro 298.
» Magna di Sutri 278, 293, 340.
» Murcia 90.
» d'Orcia (V. Orcia),
Varese don Agostino, Sutri 283.
Varo, fiume 79.
Vaticano, monte 86.
Vedette militari 23.
Vejenti 100, 185.
Vejo 20, 23. 25, 32. 70, 141, 162, 163, 164, 169. 173, 199. 344.
Velletri 241; Velletrani 377.
Velleia 69.
Veneti 72, 89.
Venezia 393, 394.
Veriliano, duca longobardo di Orte 337.
Verona, anfiteatro di 536,
Veronesi 97.
Vertunno, dio 294.
Vescovati e Vescovi, quando istituiti 240, 241.
Vescovi di Sutri: vedi Catalogo 315.
» di Sutri e Nepi e di Nepi e Sutri 317.
Vescovi, perchè e che valgano 229, 230, 239, 242.
Vesta, dea 110 294.
Vetralla 18, 19, 194, 396, 403, 405, 406, 411, 414, 416, 436.
Vetulonia (che non è Vitulonia) 32, 39, 40, 307.
Vipsania, figlia di M. Vipsanio Agrippa e di Pomponia di Attico, moglie di Tiberio imp. e madre di Druso 640,
Vitulonia (quasi Italonia) 32, 39, 40, 70, 88, 536, 537; scoperta a Colonna, presso Castiglion della Pescaia 640.
Vulcanici rivolgimenti 96.
Vulci 32, 40, 70, 146; Vulcenti 638.

Z

Zaccaria, papa 277, 430.
Zeffiro Torquato, gonfaloniere e Procuratore di Sutri, 421, 422.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
		Libro I.	
11	27	la città pelasgo-etrusca	tirreno-pelasgo-etrusca
33	8	del celebre cardinale	del Vescovo Orazio, nipote del celebre cardinale
39	12	nominale	ruminale
»	17	*Vetulonia*	*Vitulonia*
60	1	etrnsco	etrusco
63	22	si attribnisce	si attribuisce
69	21	la Triquatra	la Triquetra
70	(ultimo)	Agusto	Augusto
74	(sommario)	principai lde'	principali de'
84	(id.)	— Pico Marzio Ercole —	— Pico Marzio — Ercole —
86	16	ad emgrare	ad emigrare
91	4	adoperono questi vocaboli invece del vero pelasgico che averavano	adoperarono questi vocaboli invece del vero pelasgico che avevano,
92	(nota)	iu Roma	in Roma
93	17	Erei cadeva nuovamente sciavo e questa lvolta	Ebrei cadeva nuovamente schiavo e questa volta,
97	5	computati i 1885.	i 1887
»	8	*ottantacinque*	*ottantasette*
»	(nota)	è il 1892 non il 1885.	è il 1894 non il 1887.
99	17	caavalli	cavalli
101	(ultimo)	Roma	Romana
»	32	(aggiungi dopo) tribù.	e ciò costituì l'Jerone o centro sacro delle tribù tirrene.
102	2	(agg.) Capo-pago.	o Jerone.
107	29	esperimono	esprimano
»	31	tanto ne	tante ne
114	25	e la Cermenta	e la sua Carmenta

»	(nota) Luigi Marianna	Dionigi Marianna (romana)
122	2 Atipoli	Antipoli
»	4 dimera	dimora
123	(nota) paterat	pateret
127	25 Romo	Roma
132	(ultimo) qnando	quando
133	4 (notarsi dopo) formula normale	Continuando il lavoro e le ricerche rinvenni quanto scrivo a pag. 257.
145	14 aggiugnere	osservare
151	8 produne.	produce.
156	10 del momento	dal momento
157	15 glielo presero i Greci	lo presero loro i Greci
158	10 papaIo	popolo
»	16 qnale	quale
169	19(terz'ultimo) fatti più comini	i fatti più comuni
174	19 Sntrini	Sutrini
181	15-16 remotissimo	remotissima
»	19-20 contro tro l'Etruria	contro l'Etruria
185	1 e satificandola	e santificandola
190	25 (aggiungi dopo) maggior di numero	e perchè colle dodici cessarono le ore nefaste, secondo il loro rito vetusto.
206	(nota) (oggiungi dopo) Sena *vetus*	o certo Venafro e la ventottesima Firenzuola
210	22 piadistallo	piedistallo

Libro II.

218	16 e tutti i mali	tutti i mali
223	7 Le storia	La storia
230	10 un alto in	un altro in
»	(penultimo) contestato delle	contestato dalle
235	7-8 si di dice	si dice :
245	(ultimo) Lib. IV.	Libro V.
257	22 il ma papa	ma il papa
263	24-25 Demenico III.	Domenico IV.

267	(ultimo) uccesse	successe
269	20 il veecovo	il vescovo
271	10 Rnma,	Roma,
272	20 di Anfonso	di Alfonso
»	23 goveeno	governo
283	9 Belestri, fece	Balestri, fece
284	28 MDCCDLII.	MDCCLXII.
288	4 sorella	cognata
289	6 et cononicis	et canonicis
291	20 (1489 95)	(1489 a 95)
309	5 Secundae	Secunda
313	2 Governatore	il Governatore
314	8 *Suirino*	*Sutrino*
319	1 *Pomponio* cardinale Cesi	*Pomponio* Cecì

Libro III.

328	12 arcertarlo	accettarlo
329	32 ausiliar	ausiliari
330	33 il negati o	il negativo
331	5-6 leziosagginidi	leziosaggini di
334	10 Anast sió	Anastasio
335	24 pochè avventure	poche avventure
340	29 fino al 1772.	fino 772.
»	(ultimo) Monostero	Monastero
341	11 azanzi	avanzi
342	21 *Fanum Volumnae*	*Fanum Voltumnae*
346	7 essa la	essa lo
347	18 prele	prole
352	(penultimo) che avevauo	che avevano
357	4 sdruscita	sdrucita
367	15 qiueto	quieto
378	18 Henrico	Enrico
395	5 Ottoviano	Ottaviano
428	12 Ranuccio Francesco	Ranuccio Farnese
433	1-2 5600 abit ti	5600 abitanti
436	7 fooco	fuoco
437	(nota) di Ronciglionesi pos-siede	di Ronciglione si possiede
441	(nota) *Comattoli*	*Camattoli*
»	» nell'ordine	dell'ordine

Libro IV.

458	15-16 gonfa oniere	gonfaloniere
460	13 sotti i conti	sotto i conti
464	(nota) Tros slong	Troplong
465	» Reaumonreer	Beamont, ecc.
»	» 1562.	1862.
483	7 *Augustus fecit*	*Augustus Urbe fecit*

Libro V.

519	1 nel Bosforo	nella Siria
519	9 Me-Mecenate	Mecenate
520	25 e sta stabili	e stabili
559	22 Rivo-retto	Rivorotto
561	19 di sposa	di spesa
563	24 qnalche	qualche
567	28 all'altra	all'altare
570	16 e cavallo	a cavallo
571	15 e il pavimento	e col pavimento

Libro VI.

626	10 est	aet.
627	18 basiliquae	basilicaeqve
629	13 iniquo	in quo
632	21 junipvra	jvnipera
633	7 mvsti	mvti
634	21 Fratrae	Frater
637	28 peg.	pag.
639	2 (*asylus*)	(*asylum*)

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102166102